JÖB

Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik


Constan
tino
polis.



Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik

Band 61 / 2011



Wien 2011

Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik

Herausgegeben vom Institut für Byzanzforschung der Österreichischen Akademie der Wissenschaften
und von der Universität Wien, Institut für Byzantinistik und Neogräzistik

Fortsetzung des Jahrbuches der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft

Gedruckt mit Unterstützung der Historisch-Kulturwissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien



Die verwendete Papiersorte ist aus chlorfrei gebleichtem Zellstoff hergestellt,
frei von säurebildenden Bestandteilen und alterungsbeständig.

AU ISSN 0378-8660
ISBN 978-3-7001-7150-8

Satz: Ingrid Weichselbaum, Andreas Rhoby, Christian Gastgeber (IBF)
Druck und Bindung: Prime Rate kft., Budapest

http://hw.oeaw.ac.at/joeb
http://verlag.oeaw.ac.at

INHALTSVERZEICHNIS

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 1–19

ROSALBA ARCURI

Realtà, riforme, retorica

L'economia agraria in epoca giustinianea

Abstract: The literary sources of the age of Justinian – especially Procopius and John Lydus –, compared with the juridical documents, shed new light on the economy and agrarian history of this age of socio-economic conflicts and doctrinal controversies. The research presented here illustrates in which way the real or apparent contradictions that emerge from the juxtaposition of the written and the archeological evidence, contribute to a better understanding of the mechanisms of government and the economic "strategies" implemented by Justinian through the praetorian prefecture, managed by strenuous men like John of Cappadocia and Peter Barsime.

Ha il sapore di un topos storiografico dalle valenze marcatamente denigratorie l'emblematica frase con cui Procopio chiude il cap. 11 della sua controversa opera nota come Historia arcana, dove afferma che costante era ai suoi tempi il flusso di gente che scappava tra i barbari e fin nelle più lontane province dell'impero, come se la loro terra fosse in mano ai nemici, in realtà per sfuggire alle vessazioni e alle ruberie di Giustiniano e Teodora[1]. Ma da molto tempo ormai si discute sulla validità da attribuire come testimonianza storica al libello ultradiffamatorio scritto dallo storico ufficiale dell'impero giustinianeo, dal sapiente narratore delle guerre persiana, vandalica e gotica, persino adulatore nell'opera propagandistica De aedificiis[2]. Di solito si conclude dicendo che Procopio nell'operetta mostra tutta l'animosità del burocrate deluso dai potenti nelle sue aspettative di carriera, nonché la consueta mentalità aristocratica che gli impediva, ad esempio, di cogliere in tutta la loro ampiezza e importanza le riforme amministrative, fiscali e latamente economiche di Giovanni di Cappadocia.

Dalle pagine procopiane emerge un affresco affascinante e composito di quella vasta porzione di VI secolo dominata potentemente dalla figura di Giustiniano, epoca di luci e ombre, che le fonti giuridiche, letterarie e, in misura crescente, archeologiche, cooperano a rendere più sfaccettata nei suoi molteplici aspetti culturali, politici e socio-economici. Sebbene sia quasi scontato, dopo i numerosi studi, anche e soprattutto a carattere archeologico, su vaste porzioni dell'impero romano orientale[3], affermare che le fonti letterarie di varia tipologia sono non di rado in contrasto con i dati

[1] Procopio, Historia arcana XI 38–39 (III 76–77 HAURY – WIRTH). La frase procopiana citata non può non ricordare il noto Frg. 2 di Prisco (BLOCKLEY), sul cittadino romano ben felice di vivere tra gli unni per sfuggire alla pesante fiscalità dell'impero romano. In Giovanni Lido, De magistratibus III 70, 8–20 (244–248 BANDY) ricorre il medesimo quadro di miseria delle popolazioni provinciali, gravate da prestazioni in denaro e in natura, e per questo spinte ad un forzato inurbamento, causa prima della rivolta di Nika.

[2] Lo studio finora più dettagliato su Procopio, nonché ottimo affresco storico dell'età di Giustiniano, resta quello di AV. CAMERON, Procopius and the Sixth Century. London [2]1996, cui si aggiunge il più recente A. KALDELLIS, Procopius of Caesarea. Tiranny, History and Philosophy at the end of Antiquity. Philadelphia 2004; sempre utile B. RUBIN, Prokopios von Kaisareia. Stuttgart 1954. Sulla datazione della Historia arcana, specie in rapporto al De aedificiis: J.A.S. EVANS, The Dates of the Anecdota and the De Aedificiis of Procopius. *Classical Philology* 64 (1969) 29 ss.; J. SIGNES CODOÑER, Prokops Historia arcana und Justinians Nachfolge. *JÖB* 53 (2003) 47–82; B. CROKE, Procopius' Secret History: Rethinking the Date. *GRBS* 45 (2005) 405–431; A. KALDELLIS, The Date and Structure of Procopios' Secret History and his projected Work on Church History. *GRBS* 49 (2009) 585–616.

[3] Vd. l'importante rassegna di J.-P. SODINI, La contribution de l'archéologie à la connaissance du monde byzantin (IVe–VIIe siècles). *DOP* 47 (1993) 139–184; inoltre C. FOSS, The Near Eastern Countryside in late Antiquity: a Review Article, in: The Roman and Byzantine Near East: Some recent archaeological Research, ed. J. H. HUMPHREY (*JRA Supplement* 14). Portsmouth, Ri. 1995, 213–234. Bibliografia archeologica delle province bizantine *infra* n. 43, 73–74.

desunti dalla cultura materiale delle popolazioni urbane e rurali, non si può negare che in alcuni settori le ombre smorzino le luci e che lo scontro di forze di cui Procopio, quasi involontariamente, riferisce, tra proprietari terrieri ed esigenze del fisco, si risolvesse il più delle volte a favore della prima categoria, e ciò nonostante l'indubbio inasprirsi della pressione fiscale gravante soprattutto sui piccoli e grandi ceti contadini[4].

È affascinante cogliere le contraddizioni che emergono tra il testo procopiano e quanto sappiamo di alcune dinamiche economiche del VI secolo e del loro concreto funzionamento; ma forse sarebbe più esatto dire che, più che a contraddizioni, ci troviamo di fronte al profondo divario tra gli intenti programmatici della corte e del dicastero delle finanze – a lungo guidato da forti personalità come Giovanni di Cappadocia e Pietro Barsime[5] – e i *realia* di situazioni dure da gestire e, soprattutto, di consuetudini difficili da sradicare.

1. GRANDE PROPRIETÀ E PICCOLO CONTADINAME

Historia arcana VIII 11 denuncia l'appropriazione indebita di terre a danno di vicini, terre su cui i pretendenti non vantavano diritto alcuno; per uscire dall'impasse di un giudizio arbitrale che di necessità non avrebbe potuto risolversi positivamente, costoro promettevano l'oggetto del contendere all'imperatore, ingraziandosi così iniquamente il suo favore con un dono illecito, raggirando la legge e gli avversari[6]. È quasi ovvio che i malfattori rientrassero poi in possesso, anche se parziale, delle terre concupite, del resto un tale *modus operandi* ricorda un illecito denunciato da Novella LV 1 del 537 a proposito delle permute aventi per oggetto beni ecclesiastici: alcuni avevano utilizzato una precedente legge in materia (Novella VII 2 del 535) che autorizzava le permute solo con la corona, per aggirarla, in quanto costoro chiedevano all'imperatore di ricevere per sé i beni delle chiese[7]. Senonché, nel caso di beni di privati, Procopio sembra suggerire che maneggi di tal fatta

---

[4] Cfr. J.-M. Carrié, L'Empire romain en mutation. Paris 1999, 609, un fenomeno che sarebbe divenuto evidente soprattutto a partire dal IV secolo.

[5] Su Giovanni di Cappadocia, la sua ascesa e caduta: *PLRE* III, s.v. Fl. Ioannes [11], 627–635; E. Stein, Histoire du Bas Empire, II. De la disparition de l'Empire d'Occident a la mort de Justinien (476–565). Amsterdam ²1969, 433–449, 463–483; P. Lamma, Giovanni di Cappadocia, in: Idem, Oriente e Occidente nell'Alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà. Padova 1968, 59–81; J. Caimi, Ioannis Lydi de magistratibus III 70. Note esegetiche e spunti in tema di fiscalità e legislazione protobizantine. *Rivista di Studi Bizantini e Slavi* 1 (1980) 317 ss.; M. Mazza, Giovanni Lido, De Magistratibus: sull'interpretazione delle magistrature romane nella Tarda Antichità, in: Politica, retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV–VII), II. A cura di F. Elia. Catania 2004, 248 ss.; G. Tate, Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero (trad. it.). Roma 2006, 420–449. Su Pietro Barsime: *PLRE* III, s.v. Petrus Barsymes [9], 999–1002; Stein, Histoire 761 ss.

[6] Procopio, Historia arcana VIII 11 (III 52 Haury – Wirth): ἕτεροι δὲ χωρίων, οὐ δέον, τοῖς πέλας τινῶν, ἂν οὕτω τύχοι, ἀμφισβητοῦντες, ἐπεὶ καταδιαιτήσασθαι τῶν ἀντιδίκων οὐδαμῆ εἶχον τοῦ νόμου σφίσιν ἀντιστατοῦντος, οἱ δὲ τουτοῖς δὴ τοῖς ἀντιλεγομένοις αὐτὸν δωρησάμενοι ἀπηλλάσσοντο ... Abusi molto simili accadevano, secondo Procopio, Historia arcana XIV 18 (III 93 Haury – Wirth), grazie alla connivenza del referendario Leone, che si prestava a raggiri per derubare i galantuomini del loro patrimonio: così, se qualcuno voleva far causa ingiustamente ad un altro, si rivolgeva a Leone e accordandosi di passare a lui e a Giustiniano una buona parte del patrimonio conteso, poteva star certo di avere la vittoria in tasca.

[7] Il legislatore avverte che per l'avvenire questi maneggi non saranno più tollerati, i suddetti beni rimanendo alla corona e non venendo trasferiti εἰς ἰδιώτην διὰ μέσης τῆς βασιλείας, laddove atti simili verranno annullati senza prescrizione (cap. 2). I tentativi di appropriazioni illecite da parte di malintenzionati erano indirettamente innescati dalle eccessive manifestazioni di prodigalità del pio imperatore verso le istituzioni ecclesiastiche, divenute oggetto di un *ius singulare*, atto a prevenire ogni abuso da parte di privati o degli stessi amministratori dei patrimoni di monasteri, chiese, strutture assistenziali, e a garantire la loro inalterabile fisionomia religiosa. Da qui la necessità di introdurre delle deroghe al diritto comune, al fine di rendere visibile il *discrimen inter res divinas et humanas* (Codex Iustinianus I, 2, 22 del 529). Sempre Procopio (Historia arcana XII 4–6 III 85 [Haury – Wirth]) denuncia con acredine l'eccessiva disponibilità di Giustiniano nei confronti dei sacerdoti cristiani, ai quali in qualunque contesa permetteva di prevalere sugli avversari; egli stesso poi, quando si appropriava illegalmente di beni altrui, si rivestiva di un'aura di devozione col dedicare la preda a qualche chiesa, e, poiché i be-

andassero di solito a buon fine, concludendosi con una spartizione del maltolto tra il potente di turno e l'avido Giustiniano.

Sappiamo altresì che non solo a titolo programmatico – e le molte lamentele di Procopio in tal senso ne sono una conferma – ma anche operativo, il governo di Giustiniano, in specie durante le due prefetture del Cappadoce, mirò ad infiacchire il potere centrifugo della grande proprietà, rinsaldando piuttosto i legami, primariamente fiscali, tra i possessori minuti, e difendendo la piccola proprietà dinanzi allo strapotere dei dynatoi, ciò non certo per ragioni di politica sociale, come vedremo.

Sebbene sia un dato acquisito che la grande proprietà in Oriente non ebbe mai la stessa forza che in Occidente e sebbene i tre elementi riconosciuti come costitutivi della storia agraria di Bisanzio – il colonato, il grande possesso e la libera comunità di villaggio[8] – si compenetrassero senza grandi traumi (specie in Egitto)[9], lo Stato temeva la forza disgregatrice del latifondo e ciò che esso, in termini politici e socio-economici, poteva significare. Come ha sottolineato Wickham, i pericoli di uno Stato fondato sulla terra erano il controllo insufficiente e la decentralizzazione, con conseguente rischio di disfacimento dello Stato stesso[10]. Del resto, le aristocrazie cittadine a base terriera, così indispensabili al buon funzionamento della vita urbana, erano ancora potenti nel V e VI secolo, come testimonia lo stesso Procopio per città come Emesa, Ascalona e Cesarea[11].

Dai legami con la terra derivano e si rinsaldano importanti legami sociali, come quello determinato dalla stessa responsabilità fiscale collettiva, introdotta nel IV secolo, e che da un lato univa i *domini* ai propri coloni per conto dei quali – se *adscripticii* – i primi pagavano le tasse, dall'altro i contadini liberi facenti parte di uno stesso *consortium*, uniti tra loro dal dovere di salvaguardare il rendimento della terra e, laddove possibile, la sua integrità, poiché essa non poteva essere ceduta o alienata se non a membri dello stesso consorzio agrario[12]. Come ha sottolineato Lemerle[13], fu lo Stato stesso a rafforzare questa rete di legami di interdipendenza basati sulla terra, con le inevitabili conseguenze sul piano sociale, laddove il potere dei latifondisti crebbe nella misura in cui le forme nuove della fiscalità diedero loro anche mezzi nuovi di pressione, mentre il piccolo proprietario e il contadino indipendente, gravati da responsabilità divenute pesanti, ricorrevano al patrocinio – tanto odiato da Libanio nel tardo IV secolo – per difendersi dalle pretese dei collettori d'imposta o dai rappresentanti del proprietario, nel caso di un villaggio posseduto da un unico agrario[14].

---

ni delle chiese erano inalienabili (sulla base di Novella VII del 535), impediva in tal modo al malcapitato di turno di rientrare in possesso dei suoi beni.

[8] Cfr. E. PATLAGEAN, Povertà ed emarginazione a Bisanzio, IV–VII secolo (trad. it.). Roma – Bari 1986, 136.

[9] Sulla compresenza di grande proprietà, strutture di villaggio libero e privato e rapporti con il milieu urbano nell'Egitto tardoantico e protobizantino, la bibliografia è piuttosto corposa, grazie soprattutto all'intensificarsi delle prospezioni archeologiche e degli studi papirologici (non ultimi, quelli sul famoso Archivio degli Apioni). In generale si veda almeno: R. BAGNALL, Agricultural productivity and taxation in later Roman Egypt. *TAPA* 115 (1985) 289–308; J. GASCOU, Le grands domaines, la cité et l'État en Égypte byzantine (Recherches d'histoire agraire, fiscale et administrative). *TM* 9 (1985) 1–59; IDEM, Landholding in late Roman Egypt: The Distribution of Wealth. *JRS* 82 (1992) 128–149; J. BANAJI, Agrarian History and the Labour Organisation of Byzantine Large Estates, in: Agriculture in Egypt from Pharaonic to Modern Times, ed. A. K. BOWMAN – E. ROGAN (*Proceedings of the British Academy* 96). Oxford 1999, 193–216; J. ROWLANDSON, Agricultural tenancy and village society in Roman Egypt, in: Agriculture in Egypt 139–158; R. MAZZA, L'archivio degli Apioni. Bari 2001; J. GASCOU, L'Egitto bizantino (284–641), in: Il mondo bizantino, I. L'Impero romano d'Oriente (330–641), ed. it. a cura di S. RONCHEY – T. BRACCINI. Torino 2007, 443 s.; C. WICKHAM, Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V–VIII (trad. it.). Città di Castello 2009, 270 ss.

[10] WICKHAM, società 175.

[11] Procopio, Historia arcana XXVIII 1–5, XXIX 17–25 (III 171–172, 177–178 HAURY – WIRTH).

[12] Cod. Theod. III 1, 6 di Teodosio del 27 maggio 391 e Codex Iustinianus X 19, 8; XI 56, 1 (= Bas. 55, 5) di Leone I del 468; per il mantenimento di questo principio sotto Giustiniano, vd. *infra* con n. 28.

[13] P. LEMERLE, Esquisse pour une histoire agraire de Byzance: les sources et les problèmes. *Revue historique* 219 (1958) 38.

[14] L'ovvio riferimento è ai famosi discorsi Περὶ τῶν προστασίων, per cui vd. l'edizione Libanius, Discours sur le patronages, ed. L. HARMAND. Paris 1955.

Ma, come accennato in precedenza, in Oriente vi è un'armonica compresenza di diversi scenari economici, e non sarebbe azzardato affermare che una tale contingenza abbia contribuito in larga parte a decretare il maggior successo della *pars Orientis* sulla controparte occidentale, dove un'economia frammentata dalle nuove parcellizzazioni politiche e divisioni di potere non aveva forza sufficiente per garantire un'ampia circolazione dei beni, che interessasse un circuito vasto quanto era stato quello dell'Impero romano ecumenico[15]. In Oriente l'autosufficienza della grande proprietà tardoantica non implicò il conseguente isolamento o il ripiegamento verso un'economia naturale, in quanto, come acclarato da importanti studi sul dominio dell'aristocrazia e la circolazione dell'oro entro un'economia su base essenzialmente monetaria (vd. *infra*), la suddetta aristocrazia avrebbe fatto ritorno alle sue proprietà rurali non per insufficienza dei mercati urbani, ma sotto la spinta di più vaste forze economiche, che decretarono una rinascita delle campagne[16], una fioritura che alla fine riuscì conveniente non solo per il grande agrario, ma anche e soprattutto per i proprietari piccoli e medi, che, inquadrati nella struttura insediativa del villaggio, costituivano la base dei processi produttivi e della prosperità economica dell'Oriente nei secoli V e VI[17].

La stessa grande diffusione dell'istituto dell'enfiteusi come forma preferenziale di contratto agrario per molti studiosi denuncia la tendenza della piccola proprietà ad imporsi sulla grande[18], in

---

[15] A tal proposito vd. gli studi recenti di C. WICKHAM, Overview: production, distribution and demand, in: The Sixth Century. Production, Distribution and Demand, ed. R. HODGES – W. BOWDEN (*The Transformation of the Roman World* 3). Leiden – Boston – Köln 1998, 279–292; M. MCCORMICK, Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300 – 900. Cambridge 2001 (sbilanciato però verso il periodo medievale); S.T. LOSEBY, The Mediterranean Economy, in: New Cambridge Medieval History I: c. 500–700. Cambridge 2005, 605–638. Per il V secolo in particolare, e in termini di catastrofismo e drastica cesura, B. WARD-PERKINS, La caduta di Roma e la fine della civiltà (trad. it.). Roma – Bari 2008, spec. 149 ss.; inoltre la recente, amplissima analisi di WICKHAM, società, spec. 729 ss.

[16] Così J. BANAJI, Agrarian Change in Late Antiquity. Gold, Labour and aristocratic Dominance. Oxford ²2007, 20, 218 e *passim*. Il presupposto di un'attiva circolazione dell'oro è alla base della ricostruzione di questo studioso delle strutture economiche della tarda antichità, ma egli concentra di fatto la sua analisi sul Mediterraneo orientale: vd. ad es., J. BANAJI, The Circulation of Gold as an Index of Prosperity in the Central and Eastern Mediterranean in Late Antiquity, in: Coin Finds and Coin Use in the Roman World. XIII Oxford Symposium on Coinage and Monetary History, ed. C.E. KING – D.G. WIGG (*Studien zu Fundmünzen der Antike* 10). Berlin 1996, 41–53; IDEM, Discounts, Weight Standards and the Exchange-Rate between Gold and Copper. Insights into the monetary process of the sixth century, in: XII Convegno internazionale in onore di Manlio Sargenti, Perugia 1995 (*Atti del' Accademia Romanistica Constantiniana* 12). Napoli 1998, 183–202. Sulla circolazione di moneta aurea nei secoli della tarda antichità vd. anche *infra* n. 56.

[17] Il villaggio, tipologia di abitato più comune in Oriente, può considerarsi, in termini economici, il risultato della parcellizzazione della proprietà e insieme del raggruppamento della forza-lavoro, pertanto esso si configura nel triplice aspetto di nucleo insediativo, di persona collettiva (sotto la specie fiscale vigeva il principio della solidarietà contributiva, su cui si tornerà a proposito dell'*epibolè*) e di comunità responsabile. Come ha notato WICKHAM, società 450 ss., sebbene la tassazione, com'è ormai noto, creasse un fitto intreccio di relazioni sociali (spesso sfocianti nel patronato) e a livello di villaggio la storia del possesso fondiario finisse per acquisire più importanza di quella dello Stato e dello stesso sistema fiscale alla base di esso, le possibilità di azione da parte delle classi rurali aumentavano proporzionalmente alla frammentazione della grande proprietà. Il villaggio costituisce ormai da tempo uno dei grandi temi della storia economica e sociale dell'Impero bizantino: per citare solo alcuni tra gli studi più significativi, vd. LEMERLE, esquisse 42 ss.; G. DAGRON, Entre village et cité: la bourgade rurale des IVe–VIIe siècles en Orient. *Koinonia* 3 (1979) 29–52; M. KAPLAN, Les villageois aux premiers siècles byzantins (VIème–Xème siècle): une société homogène? *BSl* 43 (1982) 202–217; IDEM, L'économie paysanne dans l'Empire Byzantin du Vème au Xème siècle. *Klio* 68/1 (1986) 199 ss.; PATLAGEAN, povertà 136 ss.; P.-L. GATIER, Villages du Proche-Orient protobyzantin (4ème–7ème s). Étude régionale, in: The Byzantine and Early Islamic Near East II. Land Use and Settlement Patterns, ed. G. KING – AV. CAMERON (*Studies in late Antiquity and early Islam* 1). Princeton, N.J. 1994, 17–48; Les villages dans l'empire byzantin (IV–XV siècle), ed. J. LEFORT – C. MORRISSON – J.-P. SODINI (*Réalités byzantines* 11). Paris 2005; BANAJI, Agrarian Change 174 ss.; M. KAPLAN, Byzance: villes et campagnes. Paris 2006, *passim*; WICKHAM, società 474 ss.

[18] Per tutta la complessa materia che va sotto il nome di *ius emphyteuticarium* (disciplinato da un titolo specifico in Codex Iustinianus IV, 66, *de iure emphyteutico*), vd. A. GUARINO, Diritto privato romano. Napoli ¹²2001, 744 ss.; A. BOTTIGLIERI, La nozione romana di enfiteusi. Napoli 1994, con bibliografia precedente e discussione storiografica; precisazioni in N. VAN DER WAL, Manuale Novellarum Justiniani. Aperçu systématique du contenu des Novelles de Justinien. Groningue ²1998, 100 s. con n. 33.

quanto l'enfiteusi avrebbe consentito ai proprietari di terreni sterili e improduttivi di ottenerne un qualche utile, seppure scarso, mentre lo Stato vedeva ridotto il numero di terre incolte e abbandonate, favorendo così una classe di contadini proprietari dai quali era probabilmente più agevole riscuotere le tasse[19]. L'enfiteusi, di fatto, non era molto lontana dall'alienazione – come avverte Giustiniano in una legge sul divieto di alienare i πράγματα della Chiesa[20] – e difatti Novella XXX 5, 1 del 536 riflette la gerarchia di figure sociali che tanto la proprietà patrimoniale quanto il possesso enfiteutico creavano nell'ambito di un fondo.

È dato constatare che nella storia economica e sociale di Bisanzio nel VI secolo emerge una contraddizione insanabile tra le insopprimibili esigenze di un fiscalismo accresciuto dall'ambiziosa politica estera di Giustiniano, dalle spese per quella che Procopio definisce "edilizia insensata" (Historia arcana XI 3), nonché dal normale funzionamento dell'enorme macchina burocratica e dall'annona costantinopolitana (tutti elementi strutturali che impedivano la cosciente elaborazione di una "politica sociale"): le leggi proteggevano teoricamente la piccola proprietà, ma dall'altro lato lavoravano alla restaurazione dei privilegi dei potenti.

La forza destabilizzante di questo conflitto è evidente nelle Novelle ispirate da Giovanni di Cappadocia, che non a caso, sin dalla sua prima prefettura si era guadagnato l'ostilità radicale dei ceti dirigenti e della stessa Teodora, non insensibile alle esigenze di quella classe sociale a cui, negli anni precedenti alla sua ascesa al potere, aveva ardentemente desiderato appartenere[21]. Giovanni, che Ernest Stein definì "l'uomo più grande che l'impero abbia mai avuto nella politica interna tra il regno di Anastasio e quello di Eraclio"[22], divenne il più docile e insieme abile strumento di Giustiniano, da un lato nel rafforzare l'interventismo imperiale a tutti i livelli della vita pubblica, dall'altro nel controllare strettamente le capacità contributive dell'impero, riducendo o eliminando, dove possibile, i poteri intermedi e gli abusi dei funzionari a livello locale[23]. Giovanni

---

[19] È stato osservato (A.M. DEMICHELI, La Megale Ecclesìa nel lessico e nel diritto di Giustiniano. Milano 1990, 34, n. 40), che nell'evoluzione verso la normalizzazione che l'istituto dell'enfiteusi ha subìto nel passaggio da Novella LV 2 del 537 a Novella CXX 6, 1 del 544 (entrambe riguardanti beni ecclesiastici), è possibile cogliere la volontà di favorire la valorizzazione di terreni altrimenti incolti e improduttivi, incentivando una classe di contadini liberi dai vincoli del colonato, un'esigenza concreta di natura socio-economica, che avrebbe finito per prevalere sulla tendenza giustinianea a rendere la chiesa e i suoi patrimoni oggetto di limitazioni troppo restrittive nel campo del diritto privato. Nella stessa direzione potrebbe leggersi Novella CLXII 2, con cui Giustiniano stabilisce che un colono eleutheros può sfuggire comunque alla sua condizione se acquista in proprietà personale una quantità di terra sufficiente da lavorare con le proprie forze. Al contrario, sugli *adscripticii* permaneva una legislazione durissima, come si evince dalla stessa legge promulgata da Giustiniano a favore dei proprietari dell'Illirico, danneggiati dalla perdita di manodopera a seguito della fuga dei coloni. Dello stesso tenore è Codex Iustinianus XI 48, 24 (di incerta datazione), dove l'imperatore autorizza il padrone a spezzare l'unione tra un suo *adscripticius* e una donna libera, poiché, se *condicio sequitur ventrem*, i figli nati da questa unione, liberi secondo il diritto romano, non avrebbero potuto restare vincolati alla terra e coltivarla. Secondo M.I. FINLEY (recensione a E. R. BOAK, Manpower Shortage and the Fall of the Roman Empire in the West. Ann Arbor 1955, in *JRS* 48 [1958] 162), il reiterarsi di disposizioni restrittive riguardanti i coloni non attesterebbe una cronica penuria di manodopera, ma solo l'incapacità da parte dello Stato di controllare la mobilità contadina. Sul colonato in età giustinianea, P. COLLINET, La politique de Iustinien à l'égard des colons, in: Atti del V congresso internazionale di Studi Bizantini. Roma 1939, 600 ss.; di recente A. J. B. SIRKS, The Colonate in Justinian's Reign. *JRS* 98 (2008) 120–143.

[20] Novella VII 1 del 535: [ἐμφύτευσις] οὐδε πόρρω καθέστηκεν ἐκποιήσεως.

[21] Procopio, De bello Persico I 25, 7 ss. (I 135 HAURY – WIRTH); Historia arcana II 15–16, XVII 40–45 (III 15, 111 HAURY – WIRTH); Giovanni Lido, De magistratibus III 69 (240 BANDY): l'Augusta avrebbe tramato la rovina di Giovanni con l'ausilio della fida Antonina, moglie di Belisario.

[22] STEIN, histoire 483: egli inoltre sarebbe stato « le véritable animateur du dernier effort sérieux tenté pour arrêter l'évolution qui aboutira à la désorganitation complète de l'État proto-byzantin » (*ibid.*).

[23] Così ad es. Codex Iustinianus I, 53 del 530 contro l'eventualità che i funzionari acquistino beni nelle province dove espletano il proprio servizio. Non dimentichiamo inoltre che sempre per iniziativa di Giovanni il 15 aprile 535 venne promulgata l'importante Novella VIII contro la compravendita delle cariche, un malcostume che fiaccava il rapporto diretto tra il prefetto al pretorio e i governatori, poiché questi ultimi erano troppo sensibili alla corruzione da parte di poteri locali e inoltre, ancor peggio, avendo i governatori pagato cifre considerevoli per ottenere la carica, si rifacevano sugli amministrati, vessandoli con spoliazioni e sovrattasse non autorizzate: per l'avvenire, le cariche dovranno essere ottenute senza esborso

accorda le sue preferenze alla piccola classe contadina, base produttiva e cellula primaria dell'imposta fondiaria, e di contro tenta di fiaccare il potere locale delle aristocrazie, considerate un ostacolo all'assolutismo imperiale[24]. Così, la già citata Novella XXX 5, 1 Sul proconsole di Cappadocia ricorda con sdegno le frequenti denunce da parte anche di membri del clero contro i soprusi dei proprietari terrieri e dei loro *conductores*[25]; un gruppo di Novelle del 535 (XXXII, XXXIII e XXXIV) vengono emanate al fine di proteggere i piccoli contadini proprietari della Tracia e dell'Illirico (importanti regioni di reclutamento militare, nonché, nel primo caso, produttrici di derrate[26]) contro i creditori che pretendevano interessi esosi. Codex Iustinianus IV 65, 35 (a. 530) lamenta di soldati che prendevano in affitto terre nelle province in cui militavano: costoro, in vesti di *conductores*, invece di difendere la patria, volgevano le armi contro i contadini per riscuotere gli affitti; Novella XLV 9 del 536 mette in guardia il proconsole di Cappadocia dalle estorsioni a danno dei contadini e Novella XXIV del 535, sebbene sia incentrata su un interessante caso di ribellismo ad opera di grandi e popolose komai in Pisidia, le quali ostentavano una superba indipendenza nei confronti del potere costituito e dei suoi rappresentanti locali, nel cap. 1 compiange i piccoli proprietari frustrati di quella contrada.

La stessa ripresa dal passato delle disposizioni sull'ἐπιβολὴ ὁμοδούλων (cioè l'*adiectio sterilium* all'interno delle grandi proprietà) ed ἐπιβολὴ ὁμοκήνσων (l'*adiectio* nei territori delle città), che già

---

di denaro e solo pagando somme stabilite dall'imperatore agli uffici competenti per le nomine. Su questo importante testo, vd. R. BONINI, Ricerche sulla legislazione dell'anno 535: Nov. Iustiniani 8: venalità delle cariche e riforme dell'amministrazione periferica. Bologna 1989; A. MARCONE, La riforma giustinianea dell'amministrazione periferica: la Novella 8, in: Poteri centrali e poteri periferici nella Tarda Antichità. Confronti e conflitti, ed. L. DI PAOLA – D. MINUTOLI (*Papyrologica Florentina* 38). Firenze 2007, 131–140 (ivi bibliografia); TATE, Giustiniano 438–441.

[24] Per fiaccare il potere dei grandi latifondisti d'Egitto nel 539 venne formulato un nuovo statuto amministrativo per la diocesi egiziana, per cui si rimanda all'esposizione dettagliata di STEIN, histoire 476 ss. In Armenia dominava una grande proprietà di tipo feudale, la cui forza disgregatrice – risalente verosimilmente alla crisi del III secolo – era del pari temuta dal Cappadoce, che promosse la creazione di un moderatore di Elenoponto e di un pretore di Paflagonia, rispettivamente con Novellae XXVIII e XXIX del 535, nei *capita* delle quali il legislatore insiste sulla necessità di agire confiscando il patrimonio di quei proprietari terrieri che si impadronivano con la forza di beni altrui.

[25] Novella XXX del 18 marzo 536 è una delle più interessanti per comprendere il livello di abuso e persino di anarchia in cui, a seguito dell'azione di potenti proprietari terrieri,versavano alcune province, non ultima la Cappadocia, terra in cui tradizionalmente la *res privata* era molto estesa, ma non abbastanza salvaguardata per non essere usurpata dai potenti del luogo. Il testo legislativo lamenta altre deplorevoli congiunture: gli agenti dei grandi proprietari terrieri, forti di bande armate private, si davano ad azioni di brigantaggio, per giunta con la collusione degli alti funzionari, che a loro volta perpetravano abusi sui diretti subordinati. Questo universo disordinato e in rivolta gravava miseramente sull'anello più debole della catena, ovvero l'afflitto e indifeso contadiname. Per di più, i dominii della *res privata*, comprese le famose scuderie imperiali, erano stati usurpati dai suddetti grandi agrari, senza che alcuno dei funzionari imperiali – ad es. i *comites domorum* – si opponesse, sicché alla corte non giungevano più le rendite dovute, men che meno le 50 libbre d'oro dovute annualmente all'imperatrice. Pertanto la legge introduce una profonda riforma negli assetti amministrativi delle proprietà imperiali, di cui è ora responsabile il proconsole, con l'ordine per costui di tenere a bada i *possessores*, reprimere le forme illegali di patronato e le usurpazioni di terre, fino a minacciare la mutilazione a chi si fosse macchiato di siffatti crimini.

[26] La Tracia fu sempre una terra difficile ma indispensabile per l'impero: la sua posizione geografica ne faceva una porta naturale per le invasioni barbariche e la produttività agricola la rendeva appetibile agli invasori ma necessaria per gli imperatori, che da lì drenavano vettovagliamenti per la capitale d'Oriente. Dal 528 al 562 la zona dei Balcani ad essere maggiormente colpita dalle migrazioni di popoli fu appunto quella di Tracia e Illirico, ma Giustiniano in quegli anni, oltre che subordinare la difesa di un'area così delicata dal punto di vista politico ed economico alla riconquista dell'Italia ostrogota, si preoccupò di fortificare soprattutto le città, sicché la popolazione contadina, abbandonata a se stessa ed esposta a saccheggi e spoliazioni, soffrì maggiormente di queste congiunture, fino appunto a fuggire per sempre da quelle terre martoriate. Sulla politica di Giustiniano nei Balcani, vd. P. LEMERLE, Invasions et migrations dans les Balkans depuis la fin de l'époque romaine jusqu'au VIIIe siècle. *Revue historique* 78/211 (1954) 281 ss.; J. MOORHEAD, The Roman Empire divided 400–700. Edinburgh 2001, 163 ss. Sull'economia rurale in Tracia e Illirico, vd. V. VELKOV, Les campagnes et la population rurale en Thrace aux IVe–VIe siècles. *Byzantinobulgarica* 1 (1962) 31–66; P. SOUSTAL, Thrakien (Thrake, Rodope und Haimimontos) (*TIB* 6). Wien 1991, 62–74; M. MIRCOVIČ, Villes et domaines dans l'Illyricum central (IVe–VIe siècles). *ZRVI* 35 (1996) 59 ss.; E. KISLINGER, Ein Angriff zu viel. Zur Verteidigung der Thermopylen in justinianischer Zeit. *BZ* 91 (1998) 49–58; B. BAVANT, L'Illirico, in: Il mondo bizantino 351 ss.

ai tempi di Costanzo II e poi di Anastasio avevano avuto probabilmente come scopo di frenare i progressi della grande proprietà per avvantaggiare di converso la piccola[27], dovrebbe essere letta alla luce della coerente volontà, da parte del governo giustinianeo, di porre un ostacolo al potere decentralizzante che derivava dall'accumulo fondiario[28].

Come si può vedere, un programma di governo con una sua logica interna, ma che ha gettato una luce sinistra sul Cappadoce nelle fonti coeve[29]. In realtà, a dispetto delle critiche feroci e delle espressioni di odio che Procopio per primo non gli lesina, la lotta contro gli abusi condotta da Giovanni durante la sua lunga prefettura mirò a salvaguardare i piccoli contribuenti dalle vessazioni dei funzionari, avvezzi a gravare di carichi accessori – che non erano destinati allo Stato, ma a se stessi – i sudditi. In qualità di principale promotore di tali iniziative di governo, il ministro di Giustiniano si guadagnò il plauso di masse di popolazione, che lo accolsero festose in occasione di un viaggio da lui compiuto nell'inverno 540–541 nella diocesi d'Oriente: il rigore fiscale da lui imposto alle classi abbienti lo aveva reso molto popolare – come riferisce acidamente Giovanni Lido[30] –, ma proprio questa popolarità, alla fine, gli fu fatale[31].

La sua caduta nel maggio 541 e il successivo, sistematico smantellamento della costruzione amministrativa nata sotto il suo impulso, sono congiunture che possibilmente gettarono significativi riflessi in Occidente, dove i ceti possidenti erano molto sensibili nel percepire i pericoli di eventuali rivolgimenti socio-economici e, con le requisizioni esperite sotto Totila, erano desiderosi di rivendicazione e nuova autoaffermazione. Nell'Italia travagliata dalla guerra gotica, i latifondisti cercarono protezione nelle città presidiate dalle truppe imperiali e alla fine del conflitto ottennero da Giustiniano definitiva ratifica al loro predominio con la promulgazione della *Pragmatica sanctio*[32].

2. ECONOMIA E RELIGIONE

Persino la difesa dell'ortodossia, clamorosamente, rientrerebbe tra i molteplici espedienti cui Giustiniano avrebbe fatto ricorso, a detta di Procopio, per impadronirsi delle ricchezze dei sudditi[33].

---

[27] C.Theod. XI 1, 7 e 23, 1 del 3 maggio 361. Il principio fondante di queste disposizioni era che non si potevano attribuire ad una signoria fondiaria terre incolte appartenute ad un curiale o ad un contadino libero, né ad un curiale o contadino libero si potevano imporre terre di pertinenza di un grande agrario, ma nella pratica si incontravano notevoli difficoltà nel caso di χωρία ὁμόδουλα che subivano parcellizzazioni per alienazione o passaggio agli eredi, per cui si rese necessario sotto Anastasio un editto del prefetto Zotico (vd. *infra* n. s.), con cui si impediva la confusione tra le due categorie tassabili (ὁμόδουλα e ὁμοκήνσα) così come l'attribuzione di terre abbandonate a proprietà non rurali. Novella CLXVI riporta l'editto del prefetto Demostene, secondo il quale l'attribuzione di ὁμόδουλα doveva avvenire secondo l'ordine descritto nell'editto (ben lungi dall'esser chiaro, ma un buon tentativo di esegesi è in STEIN, histoire 209 s.), dichiarando nulli i procedimenti abusivi. Su *omodoula* e *omokensa* (lat. *conserva* e *contributaria*) e i complessi problemi fiscali connessi, vd. J. KARAYANNOPOULOS, Das Finanzwesen des frühbyzantinischen Staates. München 1958, 255 ss.

[28] Per queste categorie fiscali sotto Giustiniano, Novellae CXXVIII 7–8 del 545 e CLXVIII (non datata), che riporta frammenti di un editto del prefetto al pretorio Zotico di età anastasiana.

[29] Cfr., tra i tanti *loci* frutto di un odio esacerbato, Giovanni Lido, De magistratibus III 57–69 (220–262 BANDY), che accusa Giovanni di aver fatto incetta di oro nelle province adottando i metodi più riprovevoli.

[30] Giovanni Lido, De magistratibus III 62 (230 BANDY).

[31] Procopio, De bello Persico I 25, 43 (I 141–142 HAURY – WIRTH) riporta la straordinaria notizia per cui Giovanni persino dal suo esilio di Alessandria vigilava sugli interessi dello Stato che aveva servito con tanta diligenza, denunciando funzionari e contribuenti che perpetravano abusi a danno della *res publica*.

[32] Per le coeve vicende italiche e le implicazioni politiche e socio-economiche delle direttive di governo di Giovanni, R. ARCURI, Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia sociale di un paesaggio rurale tardo antico (*Pelorias* 14). Messina 2009, 151 ss. (con bibliografia precedente).

[33] Procopio ritorce contro Giustiniano l'eccessivo zelo nelle questioni della fede e della definizione dell'ortodossia, accusandolo di avere in tal modo gettato ulteriori discordie tra i cristiani, cui si aggiungeva la simulazione da parte di Giustiniano e Teodora, a suo dire, di nutrire convinzioni religiose diverse (notoriamente l'imperatore era calcedonese, laddove la consorte da sempre proteggeva apertamente i monofisiti: Historia arcana X 15 (III 68 HAURY – WIRTH).

Infatti a tutti gli adepti di gruppi cristiani eterodossi – montanisti, sabbaziani, ariani – dapprima minacciò l'incapacità di testare a favore dei parenti, in seguito, poiché le chiese τῶν αἱρετικῶν καλουμένων (e soprattutto quelle dei seguaci di Ario) erano indicibilmente ricche, in quanto possedevano non solo preziose suppellettili in oro, argento e pietre preziose, ma anche e soprattutto case, numerosi villaggi e molta terra in tutto l'impero[34], Giustiniano pensò bene di confiscare tutta questa immensa ricchezza, gettando sul lastrico tanta gente che da essa ricavava di che vivere[35]. Già dopo l'applicazione di queste prime, gravi misure repressive, gli anthropoi agroikoi[36] si opposero all'obbligo di abiurare la propria fede, ma molti furono trucidati dai soldati, altri andarono in esilio volontario, altri, come i montanisti di Frigia, preferirono darsi la morte. I veri guai cominciarono quando le leggi durissime che colpivano le capacità patrimoniali dei dissidenti vennero estese ai samaritani, la frangia più estremista dell'eterodossia giudaica[37]. Del racconto della rivolta samaritana del 529 abbiamo buone fonti, tra cui, oltre il polemico Procopio, la Vita Sabae di Cirillo di Scitopoli, il quale afferma che i samaritani – invero abbondantemente provocati, perché oggetto di odio diuturno – organizzarono una spedizione contro i cristiani, dando alle fiamme intere proprietà, soprattutto nella regione di Neapolis (Nablus)[38], finché la Palestina I (Samaria e Giudea fino alla costa) e II (Galilea e Decapoli) furono messe a ferro e fuoco dalla guerriglia scatenatasi tra insorti, truppe regolari e contingenti ausiliari al seguito dei filarchi arabi Ghassanidi alleati di Costantinopoli.

Procopio dice che furono i γεωργοὶ[39] ad unirsi in armi contro l'imperatore, eleggendo a proprio re un brigante di nome Giuliano Bar Sabar, forse portatore di promesse messianiche[40]. Queste truppe agresti improvvisate finirono per essere massacrate con il loro capo: i morti furono quasi centomila, e quella regione, che Procopio affettuosamente definisce ἡ πάσης γῆς ἀγαθὴ μάλιστα, rimase deserta di contadini. I proprietari cristiani di quelle terre ne ricavarono un gran danno, poiché si

---

[34] Historia arcana XI 18 (III 73 HAURY – WIRTH): οἰκίαι τε καὶ κῶμαι παμπληθεῖς, καὶ χώρα πολλὴ πανταχόθι τῆς γῆς. Da notare che Procopio per indicare un villaggio di proprietà privata alterna indifferentemente il termine κώμη e χωρίον, usati a mo' di sinonimi, una consuetudine diffusa in età protobizantina, com'è evidente anche in un papiro di Nessana (P. Ness. 54, databile a cavallo tra VI e VII secolo, dove χωρίον si riferisce al villaggio di Kafra in Palestina, ma l'estensore si autodefinisce διοικητὴς τῆς κώμης), sebbene alcuni bizantinisti (ad esempio, KAPLAN, l'économie paysanne 199) anche per il VI secolo preferiscono distinguere tra la κώμη, borgata di contadini proprietari, e il χωρίον, un villaggio formatosi sul latifondo di un grande agrario, di cui riunisce la manodopera; cfr. anche DAGRON, entre village et cité 30; 34; PATLAGEAN, povertà 141 ss. Sui villaggi nella testimonianza di Procopio, vd. *infra*.

[35] Procopio, Historia arcana XI 14–20 (III 72–73 HAURY – WIRTH).

[36] Procopio, Historia arcana XI 22 (III 73 HAURY – WIRTH).

[37] Per i testi normativi emanati contro questa setta aborrita in egual misura da giudei e cristiani, vd. S. PULIATTI, Ricerche sulle Novelle di Giustino II. La legislazione imperiale da Giustiniano I a Giustino II, II. Problemi di diritto privato e di legislazione e politica religiosa. Milano 1991, 244 ss. Le fonti della rivolta samaritana del 529 (oltre Procopio e Cirillo di Scitopoli) sono essenzialmente: Giovanni di Nikiou, Chronicon 147–148 (ZOTENBERG); Giovanni Malalas, Chronographia XVII 35 (373–375 THURN [*CFHB* 35]); Zaccaria Retore, Historia ecclesiastica IX 8 (69–70 BROOKS [*versio*]). Inoltre vd. STEIN, histoire 287 s.; F. M. ABEL, Histoire de la Palestine depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à l'invasion arabe. Paris 1952, 355–359; M. AVI-YONAH, The Samaritan Revolts agaist the Byzantine Empire. *Eretz-Israel* 4 (1956) 127–132 (in ebraico); S. WINKLER, Die Samariter in den Jahren 529–30. *Klio* 43–45 (1965) 435–457; L. CRACCO RUGGINI, Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico, in: Gli ebrei nell'Alto Medioevo (*Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* 26*)*. Spoleto 1980, 37 ss.; A.M. RABELLO, Giustiniano, Ebrei e Samaritani alla luce delle fonti storico-letterarie, ecclesiastiche e giuridiche. I–II. Milano 1988, I 240–257, 409–422; II, 721 s.; C. DAUPHIN, La Palestine byzantine. Peuplement et populations (*BAR Int. series* 726). Oxford 1998, 285–295; TATE, Giustiniano 463 ss.; H. SIVAN, Palestine in Late Antiquity. Oxford 2008, 107 ss.

[38] Cirillo di Scitopoli, Vita Sabae LXX (171–173 SCHWARTZ).

[39] Cfr. LEMERLE, esquisse 45: il termine è di solito impiegato per definire i contadini dipendenti, ma tavolta è usato per indicare contadini liberi, proprietari o affittuari, ma sempre contrapposti ai χωρίων κυρίοι, ai χωρία κεκτημένοι e ai χωρίων κτήτορες.

[40] Cfr. RABELLO, Giustiniano I 248, *contra* ABEL, histoire II 356, che ricollega gli avvenimenti samaritani a presunte rivendicazioni nazionalistiche, alimentate dalle connivenze (sempre presunte) tra samaritani e persiani, suggerite da Teofane e Zaccaria di Mitilene.

ritrovarono con terreni danneggiati e privi di braccia che li lavorassero, senza per questo essere alleviati dal cospicuo tributo annuo dovuto all'imperatore, che anzi non li avrebbe agevolati in nulla[41]. Questa testimonianza è in netto contrasto con quanto riportato da Cirillo, che ricorda un'ambasceria di Saba a corte, affinché l'imperatore, in considerazione dei danni subìti dai cristiani, rimettesse le imposte alle due Palestine. Giustiniano, che nel soddisfare i desideri del santo monaco sarebbe andato ben oltre le sue richieste, accordò una remissione, equivalente a tredici *centenaria* d'oro, sui tributi della nona e decima indizione in proporzione ai danni subìti nei vari luoghi; inoltre, i danni riportati dagli edifici cristiani sarebbero stati riparati parte a carico del tesoro e parte a spese dei samaritani[42].

Entrambe le nostre fonti non sono esattamente imparziali, ma che Giustiniano avesse a cuore il buon mantenimento della produttività di una regione che non solo Procopio ma anche i dati archeologici ci presentano come floridissima di villaggi[43], è attestato da una legge in base alla quale i coloni *adscripticii* che lavoravano terre di proprietà di cristiani nella regione di Scitopoli, anche se samaritani, dovevano rimanere a lavorare la terra, con la facoltà di trasmettere i beni agli eredi[44].

Da quanto su esposto sembra emergere un aspetto marcatamente rurale in queste lotte di religione, che insanguinarono prima l'Asia Minore e poi la Palestina. In entrambi i casi, le parole di Procopio rivelano una stretta e vitale interrelazione tra *domini* e contadini – salariati o coloni –, poiché esistevano eretici che impiegavano manodopera cristiana sulle proprie terre in Asia Minore e proprietari cristiani che sfruttavano lavoratori samaritani in Palestina: il danno economico è duplice per entrambe le categorie, per i contadini che traevano appunto i mezzi di sussistenza dalla terra che lavoravano, e per i landlords, costretti a pagare imposte per terre rovinate dai danni della guerriglia e ormai prive di coloni.

In queste campagne di repressione religiosa i fattori economici conflagravano con i moventi sociali, cui si aggiungevano i riflessi politici di certe correnti eterodosse di sapore indipendentista. Ma i conflitti di natura socio-economica evidentemente non spaventavano Giustiniano, visto che la legislazione antiereticale, anche dopo i disordini di cui si è detto, continuò a investire la sfera privatistica delle incapacità patrimoniali, oltre la negazione della libertà di culto e di riunione[45].

---

[41] Prcopio, Historia arcana XI 27–30 (III 75 HAURY – WIRTH): ἀναγκαῖον γὰρ γέγονε σφίσιν οὐδεν ἐνθένδε μετακομιζομένοις φόρον τὸν ἐπέτειον ἁδρόν τινα ὄντα ἐς τὸν ἅπαντα αἰῶνα βασιλεῖ φέρειν, ἐπεὶ οὐδεμιᾷ φειδοῖ ἡ τοῦ ἔργου τούτου ἐντροπὴ γέγονεν.

[42] Cirillo di Scitopoli, Vita Sabae LXXIII (176–178 SCHWARTZ). Da questa, come da altre testimonianze coeve (ad es. Novella CXLVII del 554, che concede la remissione delle imposte che rimontano a data anteriore al 1 settembre 544), risulta falsa l'affermazione di Procopio, secondo cui Giustiniano non avrebbe mai concesso remissioni di arretrati durante tutta la durata del suo lungo impero: Historia arcana XXIII 1 (III 140–141 HAURY – WIRTH): οὗτος [Giustiniano] ἐς δύο καὶ τριάκοντα ἐτῶν χρόνον οὐδὲν τοιοῦτο ἐς τοὺς κατηκόους εἰργάσατο.

[43] Vd. ad esempio M. AVI-YONAH, The Economics of Byzantine Palestine. *Israel Exploration Journal* 8 (1958) 39–51; Y. TSAFRIR – G. FOERSTER, From Scythopolis to Baysan: Changing concepts of Urbanism, in: The Byzantine and Early Islamic Near East II 95–115; Y. HIRSCHFELD, Farms and Villages in Byzantine Palestine. *DOP* 51 (1997) 33–71; DAUPHIN, Palestine (mappe 15 e 23); Z. SAFRAI, The Economy of Roman Palestine. London – New York [2]2005, 37 ss.; 126 ss.; G. TATE, La Siria-Palestina, in: Il mondo bizantino 422 ss.

[44] TATE, Giustiniano 468.

[45] Altamente significativa a tal proposito è Novella CXXXI 14 del 545: gli eretici non possono ricevere beni ecclesiastici in locazione o enfiteusi, se ciò è avvenuto, l'eretico perde la *res*, i beni tornato al venerabile luogo e l'amministratore dello stabilimento, scomunicato per un anno, viene cacciato e relegato in un monastero. Se un ortodosso che possiede una terra con una chiesa l'aliena, la scambia o la dà in enfiteusi, locazione o altro ad un eretico, la proprietà del bene passa alla chiesa del villaggio (cap. 14, 1). La chiesa rivendicherà la proprietà dell'edificio che un eretico o un giudeo avranno costruito come proprio luogo di culto (che il legislatore, con un'espressione colorita, definisce σπήλαιον τῆς ἰδίας ἀπιστίας) (cap. 14, 2). Colui che ha concesso terreni in enfiteusi ad un eretico, se era a conoscenza dell'eresia dell'enfiteuta, perderà le rendite della locazione a favore della chiesa della città; in caso di ignoranza, il proprietario è immune da pene, ma l'eretico, in un caso o nell'altro, perderà i beni in questione e il suo patrimonio andrà al fisco (cap. 14, 3). Sugli aspetti giuridici della persecuzione dell'eterodossia sotto Giustiniano, PULIATTI, ricerche 149 ss.; F. ZUCCOTTI, Furor haereticorum. Studi sul trattamento giuridico della follia e sulla persecuzione della eterodossia religiosa nella legislazione del tardo impero romano

Infine, significato profondo riveste la notizia procopiana sulla fuga dei contadini dalle terre per sfuggire alla persecuzione religiosa (Historia arcana XI 23): nell'ambito di un'economia preindustriale e di quella tardoantica in particolare, in riferimento alla quale, per giunta, le testimonianze lamentano una cronica penuria di braccia, il movimento dei lavoratori, col conseguente spopolamento, era in grado di compromettere, se non proprio di trasformare, le strutture economiche delle campagne, le più importanti per la sopravvivenza stessa dell'impero[46].

3. SYNONÈ

Il continuo drenare risorse agricole dalle regioni tassabili in base al meccanismo della synonè (la *coemptio* latina) sarebbe stato un altro inammissibile abuso perpetrato da Giustiniano contro i proprietari terrieri – i principali fornitori – attraverso i suoi altrettanto disonesti prefetti al pretorio, prima il Cappadoce e poi Pietro Barsime, un siriano ex cambiavalute, che rivestì la prefettura dal 543 al 546, periodo durante il quale avrebbe rovinato l'impero con ruberie d'ogni sorta e facendo indegno commercio di cariche pubbliche[47]. Procopio, raccontando gli abusi del nuovo prefetto, ci dà forse la più eloquente descrizione dei meccanismi di funzionamento della *coemptio*, secondo alcuni la più pesante imposizione sul commercio, da cui usciva mortificata la possibilità di guadagno sulle derrate prodotte nelle terre dei grandi proprietari[48].

Lo storico di Cesarea riferisce dunque che, dopo un'annata di abbondante raccolto, grazie al quale Pietro aveva riempito le casse dell'erario vendendo il surplus alle città che erano rimaste a corto di grano[49], il prefetto l'anno successivo si era trovato a fronteggiare un periodo di *caritas*

(*Pubblicazioni dell' Istituto di diritto romano* 26). Milano 1992, 178 ss.; R. Arcuri, Il controllo delle coscienze: la repressione antiereticale nella disciplina novellare del 536, in: Organizzare sorvegliare punire: il controllo dei corpi e delle menti nel diritto della tarda antichità. Atti del XIX convegno internazionale dell'Accademia Romanistica Costantiniana (Spello – Perugia 25–27 giugno. 2009) [in c.d.s.].

[46] Cfr., per l'età giustinianea, la già ricordata Novella XXXII del 535 sulla fuga dei contadini traci, grave per la naturale vocazione cerealicola della regione (cfr. *supra* n. 28). La volontà di agevolare il più possibile la classe contadina di questa importante contrada appare anche da Codex Iustinianus XI 52, 1 *pr*., costituzione non datata di Teodosio, Arcadio e Onorio al *p.p.* Rufino, che abolisce per sempre l'odiata *capitatio humana* nella Tracia. Tuttavia, B. Ward-Perkins, Specialized production and Exchange, in: The Cambridge Ancient History, XIV, ed. Av. Cameron. London 2000, 388 s., come si dimostra scettico sulle conseguenze drammatiche della peste sugli assetti economici delle regioni maggiormente colpite, così non pensa che il declino demografico possa aver colpito alla base l'economia: tenendo nella debita considerazione le circostanze locali, una popolazione diminuita nel VI secolo potrebbe aver avuto come conseguenza l'abbandono delle terre più aride, ad esempio nell'entroterra del Negev, con una maggiore concentrazione nelle terre più produttive e facili da coltivare, e tuttavia, se pure si ammette che una sostanziale caduta di popolazione potrebbe aver prodotto una contrazione sulla scala globale dell'economia e un calo dei profitti dello Stato e dei proprietari, essa, come accennato, non avrebbe influito sulla base dell'economia, se non positivamente (*contra* R. Hodges – D. Whitehouse, Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe. London 1983, 20 ss.). Tuttavia, se l'*imminutio* della popolazione non determina propriamente un cambiamento nei modi di produzione, provoca uno squilibrio tra le esigenze fiscali del governo – che rimangono immutate, se non addirittura accresciute per le spese di guerra, i tributi da versare ai barbari, le spese edilizie, le fortificazioni di territori già colpiti dalle invasioni o passibili di subirne e, non ultima, la munificenza imperiale verso le strutture ecclesiastiche – e le capacità contributive della popolazione. Per una discussione generale sul cambiamento demografico in Oriente nel VI secolo, M. Whitby, Recruitment in the Roman armies from Justinian to Heraclius (ca. 565–615), in: The Byzantine and Early Islamic Near East III: States, Resources and Armies, ed. Av. Cameron (*Studies in late antiquity and early Islam* 1). Princeton 1996, 92 ss.

[47] Procopio, Historia arcana XII 3 ss. (III 134 ss. Haury–Wirth).

[48] Cfr. K. Modzelewski, La transizione dall'antichità al feudalesimo, in: Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo. Torino 1978, 23 ss. J. Durliat, Les conditions du commerce au VIe siècle, in: The Sixth Century 103, n. 82, ricorda che, in effetti, l'editto di Diocleziano non fu altro che un tariffario completo di *coemptio* (cfr. anche la n. seguente).

[49] Secondo Stein, histoire 441, lo Stato impediva di acquistare grano di altra provenienza che non fosse l'annona o reperito mediante la vendita forzosa – la synonè appunto –, con tutto ciò che questo comportava, ovvero speculazioni come quelle messe in atto da Pietro (che aveva lasciato marcire il grano, vendendolo poi ad un prezzo superiore a quello di mercato per il grano di buona qualità, sicché i compratori si erano visti costretti a gettarlo in mare o nelle fogne: Procopio, Historia ar-

annonae[50], dal momento che le navi frumentarie dall'Egitto avevano portato a Bisanzio grano in quantità inferiore ai bisogni cittadini, per cui decise di procedere con degli acquisti forzosi nelle regioni-chiave di Bitinia, Frigia e Tracia, lontane però dalle vie d'acqua, che rendevano vantaggioso il commercio di derrate, onde gli abitanti dovettero sobbarcarsi l'onere e il rischio del trasporto per terra fino ai porti e poi fino alla capitale, per ricavarne alla fine una miseria[51].

Sulla tanto temuta συνωνή Procopio ritorna in un altro capitolo dell'operetta, dopo aver detto, alla fine del cap. XXII, a mo' di premessa, che sarebbe passato a raccontare come Giustiniano avesse ridotto alla completa rovina i proprietari terrieri, vittime designate delle spoliazioni dei funzionari. Con le sue consuete iperboli, lo storico afferma che, benché le devastazioni barbariche fossero perniciose per la vita economica degli abitanti dell'impero, l'imperatore fu di gran lunga più nocivo di tutti i barbari messi assieme, poiché, appena i nemici si ritiravano, i proprietari si vedevano piombare addosso συνωνή, ἐπιβολή e διαγραφαί[52]. Qui possiamo leggere una descrizione ancor più dettagliata della *coemptio*, imposta per vettovagliare uomini e cavalli dell'esercito[53], senza riguardo per le reali capacità produttive delle province, per cui i proprietari, sui quali incombeva tale rovinosa contribuzione, si vedevano costretti a comprare altrove, anche molto lontano e a prezzi ovviamente altissimi, ciò che le loro terre non riuscivano a fornire, addossandosi – come era accaduto in tempi di carestia ai proprietari di Bitinia, Frigia e Tracia – gli onerosi costi del trasporto. In tal modo, il tributo annuo loro dovuto al fisco diventava dieci volte più pesante. Procopio è categorico in tal senso: ἐξ οὗ [*scil.* τὸ πρᾶγμα συνωνῆς] δὴ ἅπασιν ἐκνενευρίσθαι τοῖς τῶν χωρίων κυρίοις ξυμβαίνει[54].

---

cana XXII 14–15, III 136 HAURY – WIRTH), o l'esser costretti, per le popolazioni delle province, a mangiare pane di cattiva qualità. Questa immagine, imperniata su un'economia tardoantica pilotata dal famigerato dirigismo statale, in tempi recenti è stata sostituita da quella fondata sul presupposto del libero commercio, che avrebbe contribuito in misura rilevante ad approvvigionare la capitale a partire dalle province produttrici di surplus come (oltre l'Egitto), la Tracia e il Chersoneso, anzi, proprio il racconto di Procopio farebbe intuire una contribuzione da parte dell'amministrazione imperiale al libero commercio, visto che Pietro nel 544 avrebbe messo in atto le sue speculazioni vendendo il surplus del grano alessandrino ricavato mediante l'embolè: D. VERA, Giustiniano, Procopio e l'approvvigionamento frumentario di Costantinopoli, in: Politica retorica e simbolismo del primato 36 s.; cfr. R. DELMAIRE, Cités et fiscalité au Bas-Empire. A propos du rôles des curiales dans la levée des impôts, in: La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du IIIe à l'avènement de Charlemagne, ed. C. LEPELLEY. Bari 1996, 66 ss. *Contra* J. DURLIAT, L'approvisionement de Constantinople, in: Constantinople and its Hinterland, ed. C. MANGO – G. DAGRON (*Society for the Promotion of Byzantine Studies. Publications* 3). Aldershot – Brookfield 1995, 19–33, che ripete posizioni già espresse nella sua opera maggiore De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances (*Collection de l'école francaise de Rome* 136). Rome 1990; vd. anche KARAYANNOPOULOS, Finanzwesen 97–98 (che spiega il concetto di *coemptio* come diritto di prelazione all'acquisto di frumento da parte dello Stato al prezzo locale); E. KISLINGER, Pane e demografia: l'approvvigionamento di Costantinopoli, in: Nel nome del pane. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nelle civiltà del Mediterraneo. A cura di O. Longo – P. Scarpi (*Homo edens* IV). Trento – Bolzano/Bozen 1995, 279–293, con ampia discussione sui dati quantitativi desunti dalle fonti per un bilancio demografico della città di Costantinopoli in età giustinianea. Per l'età medio-bizantina (ma con importanti addentellati alle epoche precedenti), vd. lo studio di J. F. HALDON, Synônê: re-considering a problematic term of middle Byzantine fiscal administration. *BMGS* 18 (1994) 116–153.

[50] Nel 545 il grano egiziano era stato scarso, tanto che ad Alessandria era imperversata la carestia: Procopio, Historia arcana XXVI 35–44 (III 164–165 HAURY – WIRTH).

[51] Procopio, Historia arcana XXII 18–19 (III 137 HAURY – WIRTH): Procopio aggiunge che il danno economico per i contribuenti fu tale che essi avrebbero preferito regalare il frumento al granaio pubblico della loro regione, anche versando un sovrapprezzo. Sul racconto procopiano della synonè organizzata da Pietro Barsime: STEIN, histoire 764 s.; CAMERON, Procopius 49 ss.; VERA, Giustiniano 39 ss., per il quale la synonè sarebbe stato "l'obbligo di vendere allo stato beni che di norma, con buona pace di Procopio, venivano pagati secondo i prezzi di mercato locali" (*ibid.*, 41, sostanzialmente la spiegazione di KARAYANNOPOULOS, Finanzwesen *supra* a n. 49).

[52] Procopio, Historia arcana XXIII 8–10 (III 142 HAURY – WIRTH).

[53] Anche i papiri coevi (ad es. P. Oxy XXVII, 2480) attestano il dovere, da parte dei proprietari, di rifornire l'esercito in base al carico fiscale di ciascuno.

[54] Procopio, Historia arcana XXIII 11–14 (III 143 HAURY – WIRTH): questi abusi erano stati perpetrati dal Cappadoce, da Barsime e da tutti i prefetti che si erano succeduti nella carica.

Sebbene sia sorto un dibattito tra coloro che non considerano la *coemptio* un acquisto forzoso da parte dello Stato a prezzi imposti – e dunque scarsamente o per nulla remunerativi –, ma un meccanismo di rifornimento di città e soprattutto dell'esercito che, in combinazione con l'*adaeratio*, era strutturalmente basato sulla presenza di un libero mercato, e coloro che invece seguono un modello interpretativo per cui la synonè, al contrario, sarebbe stata un acquisto coercitivo di derrate ad un prezzo imposto, o addirittura una vera e propria requisizione relativamente alle quote suppletive[55], non c'è dubbio che nel caso della testimonianza di Procopio i proprietari bitini, frigi e traci di Historia arcana XXII 17–18 risultano danneggiati in sommo grado proprio perché costretti a vendere al dicastero delle finanze i propri prodotti a prezzi ridicoli, che è quanto Pietro è disposto ad offrir loro dopo un trasporto oneroso per terra e per mare. Nel secondo esempio (Historia arcana XXIII 11–14), il danno sembra derivare non tanto dai prezzi pagati dallo Stato ai fornitori – che Procopio fa sospettare fossero comunque al di sotto dei prezzi di mercato –, quanto dall'obbligo di dover fornire derrate impossibili da reperire *in loco*, una congiuntura rovinosa perché costringeva i *possessores* ad acquistare lontano e a caro prezzo, considerando i costi aggiuntivi del transito fino ai luoghi di stanza delle unità militari.

Anche considerando lo stile marcatamente retorico della nostra fonte, si comprenderà che in casi simili era davvero difficile concretizzare un qualche margine di guadagno da parte degli agrari, che piuttosto traevano profitti vendendo il loro surplus alle stazioni del *cursus publicus* per il mantenimento di animali e stallieri. Senonché Giustiniano aveva diminuito di molto il numero delle stazioni di posta tra Calcedonia e Dacibiza e in tutte le altre vie orientali fino all'Egitto, ad eccezione di quelle che collegavano il territorio romano alla Persia. Un tale depotenziamento del *cursus publicus* avrebbe avuto conseguenze notevoli sui proprietari terrieri, poiché costoro videro venir meno un mercato preferenziale e remunerativo, perdendo anche la possibilità di rientrare in parte per quanto sborsato all'atto di versare i tributi. Così, conclude Procopio sconsolato, i proprietari vedevano marcire le giacenze dei prodotti nei granai, senza ricavarci un soldo[56].

---

[55] Vd. l'esauriente discussione in E. LO CASCIO, Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana. Roma 2009, 282 ss.; 288 ss.; anche BANAJI, Agrarian Change 59, per il quale le *coemptiones* sarebbero state adattate ai prezzi di mercato, secondo il principio che forze fiscali e di mercato interagiscono, sebbene con importanti precisazioni (le tasse riscosse in moneta imponevano ai proprietari terrieri di produrre per il mercato nei differenti modi in cui salari, commutazione di imposte e acquisti statali li vincolavano alle fluttuazioni del mercato stesso). *Contra* PATLAGEAN, povertà 186, che, a proposito di *coemptio*, parla a chiare lettere di "acquisti forzosi", per i quali il governo "fissava autoritariamente il prezzo"; e il sempre discusso DURLIAT, conditions 89–117. Sul versante dei bizantinisti, HALDON, synônê 117, definisce la *coemptio-synonè* come "a compulsory purchase of (usually) grain at prices fixed by the state, chiefly for the sypply of the army". Per la sua regolare commutazione in oro dal X e XI s., F. DÖLGER, Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts. Hildesheim [2]1960, 57 ss.

[56] Procopio, Historia arcana XXX 5–7 (III 181–182 HAURY – WIRTH). Di tenore simile è la notizia per cui Giustiniano avrebbe abolito la consuetudine (a dire di Procopio antichissima), di mantenere dei cammelli presso l'esercito adibiti al trasporto delle salmerie, anche stavolta con gran danno dei contadini, che pure in questo caso dovevano sobbarcarsi il trasporto (Historia arcana XXX 16 [III 184 HAURY – WIRTH]). Analoghe critiche per i provvedimenti sul *cursus publicus* si ritrovano in Giovanni Lido, De magistratibus III, 61 (228 BANDY), che aggiunge altri interessanti particolari al racconto di Procopio da cui siamo partiti (Cf. K. BELKE, Von der Pflasterstraße zum Maultierpfad? Zum kleinasiatischen Wegenetz in mittelbyzantinischer Zeit, in: E Byzantine Mikra Asia, ed. S. LAMPAKIS. Athen 1998, 271–275). La sovrabbondanza dei prodotti agricoli aveva provocato nell'Asiana un brusco abbassamento dei prezzi, con il grano privo di acquirenti che marciva nei granai; per risolvere la crisi, il governo inviò delle truppe di stanza in Asia Minore occidentale, da approvvigionare per mezzo della *coemptio.* Senonché i contribuenti si videro scalare queste forniture dal proprio debito fiscale a tassi irrisori, rimanendo costretti a pagare le imposte in *species* dopo che, impossibilitati dalle condizioni presenti, non avevano denaro a sufficienza per aderare le tasse richieste. Nel 545 Giustiniano emanò una legge, Novella CXXX, con cui intese regolare nelle province la *coemptio* per il rifornimento delle truppe, introducendo il principio basilare per cui era proibito pretendere dai contribuenti derrate impossibili da reperire sul posto o convertire in denaro la fornitura delle derrate (e ciò probabilmente per impedire i guadagni illeciti che ai funzionari militari derivavano dagli *interpretia* tra *adaeratio* e *coemptio*); era inoltre necessario rilasciare una regolare quietanza per ogni versamento effettuato; in caso di tassa versata in denaro, se la sua quantità superava il prezzo delle derrate richieste, il valore eccedente sarebbe stato rimborsato dalla cassa prefettizia

Anche in questo caso, occorre filtrare la testimonianza di Procopio con alcune considerazioni che valgono a giustificare i provvedimenti di Giustiniano (in realtà di Giovanni di Cappadocia, principale artefice delle riforme relative al *cursus publicus* nell'Asiana). Il mantenimento delle stazioni di posta – *mansiones* e *mutationes* – era particolarmente gravoso per i provinciali, perché a carico delle entrate delle province e desunto dall'imposta fondiaria. Se si considerano da un lato le pesanti *corvées* imposte ai contadini, dall'altro la crescita spropositata del numero di persone che riusciva, legalmente o meno, a procurarsi permessi per la fruizione del servizio di corrieri gestito dallo Stato[57], si comprenderà come il *cursus publicus*, in molti tratti della sua estensione totale, fosse diventato un apparato parassitario, che il Cappadoce avrebbe voluto ricondurre alle sue funzioni originarie, anche a costo di sacrificare i convenienti sbocchi commerciali di cui potevano approfittare i proprietari[58].

Non è tuttavia escluso che la soppressione delle stazioni di posta nella diocesi asiana abbia avuto come conseguenza nuovi abusi nel meccanismo di funzionamento della *coemptio*, a dispetto delle disposizioni stabilite da Anastasio, che proibivano di imporre ai contribuenti lunghi e costosi trasporti[59]. D'altro canto è possibile, come ha pensato qualcuno, che la synonè abbia favorito l'immissione di una certa quantità di oro nell'economia rurale, rendendo la moneta aurea il mezzo di pagamento non solo per l'acquisto di terra, ma anche per le transazioni di non grande rilievo, come la retribuzione del lavoro salariato, e ciò tanto nei villaggi che nelle grandi proprietà[60].

Per i proprietari di cui Procopio si fa portavoce forse la disdetta più grave fu che lo Stato non spese più oro per il mantenimento delle infrastrutture di collegamento sulle strade che univano Costantinopoli all'Asia Minore, ma a seguito della crescente richiesta di tasse in denaro nel corso del VI secolo, lo pretendeva da regioni interne, che difficilmente avrebbero potuto procurarselo senza un fiorente commercio di supporto per le proprie derrate[61].

---

del governo provinciale o da quella centrale della prefettura, quando non decurtata dall'imponibile dell'anno successivo. *Adaeratio* e *coemptio* presuppongono l'uso della moneta e della sua circolazione nel VI secolo e l'esistenza di prezzi di mercato. Giovanni Lido, in una delle sue tirate più celebri contro l'eccessivo fiscalismo imposto dall'odiato Cappadoce (De magistratibus III 70, 19–22, 246–248 [BANDY]), fornisce un'intera lista di esazioni e tasse (ben 19) riscosse ἐπὶ τοῦ νομίσματος. La stabilità dell'oro premuniva lo Stato contro la svalutazione della moneta in rame e contro i rischi della commercializzazione dei prodotti, inoltre, come sottolinea WARD-PERKINS, specialized productions 381, la richiesta di tassazione in denaro potrebbe aver stimolato l'economia piuttosto che deprimerla. Uno studio sistematico degli aspetti socio-economici legati alla circolazione della moneta aurea nei secoli IV–VII è da ultimo quello di F. CARLÀ, L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali. Torino 2009. Cfr. anche *infra* n. 60.

[57] Sul funzionamento del *cursus publicus*, JONES, il tardo impero 1268 ss.; P. STOFFEL, Über die Staatspost, die Ochsengespanne und die requirierten Ochsengespanne. Eine Darstellung des römischen Postwesens auf Grund der Gesetze des Codex Theodosianus und des Codex Justinianus. Bern 1994; L. DI PAOLA, Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus (*Pelorias* 5). Messina 1999 (ivi bibliografia).

[58] Sugli effetti economici dei tagli al *cursus publicus* testimoniati per l'Asia Minore da Procopio e Giovanni Lido: STEIN, histoire 440; M.F. HENDY, Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300–1450. Cambridge 1985, 294 ss.; TATE, Giustiniano 431 ss. Nell'interpretazione di LAMMA, Giovanni di Cappadocia 64, l'indebolimento del sistema postale nell'Asiana andrebbe letto nel senso della volontà, da parte del governo, di non lasciare ad "influenze esterne" la trasmissione delle notizie.

[59] Codex Iustinianus X 27, 1–2, leggi che da un lato vietavano di dispensare i proprietari dalla *coemptio*, dall'altro ne fissavano rigide regole (nel secondo caso in relazione alla diocesi di Tracia, a proposito della quale Anastasio stabilisce che solo l'imperatore può imporre una *coemptio* e su cui STEIN, histoire 202 ss.; LEMERLE, esquisse 36; M. KAPLAN, Les hommes et la terre à Byzance du VI au XI[e] siècle. Proprieté et exploitation du sol (*Byzantina Sorbonensia* 10). Paris 1992, 525.

[60] BANAJI, Agrarian Change 60. L'autore conclude che, a seguito della commutazione delle tasse in oro – e dunque della crescente monetarizzazione del sistema fiscale nel VI secolo –, le campagne si trovarono maggiormente integrate nei circuiti commerciali: l'oro era richiesto dalla burocrazia per il pagamento dei propri salari, da reinvestire *in primis* nell'acquisto di terre, l'investimento più remunerativo oltre che indispensabile alla definizione dello status sociale.

[61] WARD-PERKINS, specialized productions 378; i luoghi di Giovanni Lido e Procopio, relativi alle riforme del *cursus publicus*, vengono discussi in HENDY, studies 294–296.

4. EPIBOLÈ E PANDEMIA

Una succinta ma chiarissima descrizione di un altro flagello che colpiva la classe contadina in generale è quella dell'epibolè, l'*adiectio sterilium*, una sovrattassa introdotta già nel IV secolo e spiegata dalla moderna dottrina storica come il tentativo di porre rimedio all'estensione preoccupante degli *agri deserti* in porzioni sempre più ampie dell'impero[62]. L'epibolè non era altro che l'imposizione sui vicini delle tasse relative a terreni ormai deserti e improduttivi, i cui padroni e coloni erano morti o γῆν πατρῴαν ἀπολιποῦσι τοῖς ἐγκειμένοις σφίσι διὰ ταῦτα κακοῖς κρύπτεσθαι, οὐκ ἀπαξιοῦσιν ἐπιφέρειν τοῖς οὔπω διεφθαρμένοις παντάπασι[63]. A complicare questo quadro, già di suo desolante, sopravvenne la peste, che si portò via una grandissima parte dei contadini dalle terre, lasciando le campagne deserte e improduttive: Giustiniano, per nulla comprensivo dinanzi alla miseria generale dei suoi sudditi, non solo non alleviò le tasse, ma continuò a sfinire i proprietari rimasti con l'aggiunta delle quote relative ai vicini scomparsi[64].

Ancora una volta, il nostro autore suggerisce l'importanza del movimento degli uomini per l'economia delle campagne e il conseguente impatto disastroso che sotto questa specie ebbe il λοιμός sulla popolazione rurale, aggravando ulteriormente i mali derivati dal fiscalismo oppressivo imposto dall'imperatore. Alcuni studiosi[65] hanno tentato un drastico revisionismo circa l'impatto che la "peste di Giustiniano" avrebbe avuto sulla demografia (infatti, secondo le fonti coeve, la pandemia avrebbe causato un drammatico declino della popolazione, riflettendosi negativamente sulla produzione e l'economia in genere). Le argomentazioni, di sapore piuttosto empirico, portate per avallare questa visione del fenomeno, non hanno convinto pienamente, e tuttavia si tende a considerare la pestilenza – che fu sì grave e spazzò il Mediterraneo da Oriente a Occidente a partire

---

[62] Sugli *agri deserti*: BOAK, manpower Shortage 45 s.; 47; M. DE DOMINICIS, Aspetti della legislazione romana del basso impero sugli "agri deserti". Milano 1965; F. DE MARTINO, Storia della costituzione romana, V. Napoli 1975, 166 con n. 73; 595; JONES, il tardo impero 1246 ss.; C.R. WHITTAKER, "Agri deserti", in: La proprietà a Roma. Guida storica e critica, ed. M.I. FINLEY (trad. it.). Roma – Bari 1980, 167–204. Agli *agri deserti* sono dedicate le leggi di Codex Iustinianus XI 59 sotto il titolo *De omni agro deserto et quando steriles fertilibus imponuntur,* nonché Novellae CXXVIII, CLXVI e CLXVIII. Circa le cause dell'abbandono delle terre, interessante è la formula di A.V. ČAYANOV, On the Theory of peasant economy. Homewood 1966, 1–28 (*On the Theory of non-capitalist economic systems*), in base alla quale solo una non–economic constraint eccessiva porterebbe effettivamente all'abbandono della terra: difatti, Libanio nel tardo IV secolo (Oratio III 32 [VII 588 FÖRSTER]) e Teodoreto nel V (Epistula 43 all'Augusta Pulcheria [112–114 AZÉMA]) lamentano che l'eccessivo gravame fiscale portava i contadini dei distretti di Antiochia e Cirro ad abbandonare la terra.

[63] Procopio, Historia arcana XXIII 15–16 (III 143–144 HAURY – WIRTH). Sull'epibolè: STEIN, histoire 209 s.; 764; KARAYANNOPOULOS, Finanzwesen 248 ss.; LEMERLE, esquisse 37 s., n. 3; M. KASER, Das römische Privatrecht, I–II (HdA X 3, 3, 1–2). Monaco 1971–1975, I 190 s., n. 15; JONES, il tardo impero 1246 s. M.I. Rostovtzeff nel suo magistrale studio del 1910 sul colonato romano (Studien zur Geschichte des römischen Kolonates [*Archiv für Papyrusforschung*, *Beiheft* 1] 391 s.) dimostrò che la pratica dell'epibolè era comune per salvaguardare la coltivazione della terra non inondata del Fayyum, così come l'epimerismos era basato sullo stesso meccanismo in relazione alle comunità di villaggio.

[64] Procopio, Historia arcana XXIII 20–22 (III 144–145 HAURY – WIRTH).

[65] Notoriamente J. DURLIAT, La peste du VIe siècle. Pour un nouvel examen des sources byzantines, in: Hommes et richesses dans l'Empire byzantin I. IVe–VIIe siècle. Paris 1989, 107–119. Tende a ridimensionare le conseguenze drammatiche della peste sugli assetti economici dell'impero anche WARD-PERKINS, land 323. Sulla peste di Giustiniano vd. anche J.-N. BIRABEN – J. LE GOFF, La peste dans le Haut Moyen Age. *Annales E.S.C.* 24 (1969) 1484–1510; P. ALLEN, The "Justinianic" Plague. *Byz* 49 (1979) 5–20; J.-N. BIRABEN, Rapport: la peste du VIe siècle dans l'Empire Byzantin, in: Hommes et richesses I 121–125; E. KISLINGER – D. STATHAKOPOULOS, Pest und Perserkriege bei Prokop. Chronologische Überlegungen zum Geschehen 540–545. *Byz* 69 (1999) 76–98; P. SARRIS, The Justiniac plague: origins and effects. *Continuity and change* 17 (2002) 169–182; D. STATHAKOPOULOS, Famine and pestilence in the Late Roman and Early Byzantine Empire. A Systematic Survey of Subsistance Crises and Epidemics (*Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs* 9). Aldershot 2004, 110–154; Pest. Die Geschichte eines Menschheitstraumas, ed. M. MEIER. Stuttgart 2005; P. HORDEN, Mediterranean Plague in the Age of Justinian, in: The Cambridge Companion to the Age of Justinian, ed. M. MAAS. Cambridge 2005, 134–160; D. STATHAKOPOULOS, La peste de Justinien (541–750): questions médicales et réponses sociales, in: Médicine et société de l'Antiquité à nos jours, ed. A.M. FLAMBARD HÉRICHER – Y. MAREC. Rouen 2005, 31–48; Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541–750, ed. L. K. LITTLE. Cambridge 2007.

dal 541, con ondate successive che giungono fino alla metà dell'VIII secolo – come una congiuntura sfavorevole, che avrebbe senz'altro aggravato lo stato di miseria delle campagne (l'epidemia infatti si diffuse in ambiente urbano, ma non risparmiò quello rurale), ma che potrebbe aver sortito effetti non del tutto negativi su alcuni aspetti della vita economica, ad es. sul meccanismo della domanda-offerta di lavoro, contribuendo, in congiuntura di spopolamento – o almeno, di drastica riduzione della popolazione – ad instaurare una tipologia di relazioni sociali sostanzialmente alterata nel suo carattere originario, poiché ne sarebbe risultato attenuato il potere coercitivo esercitato da chi impiegava la forza-lavoro su chi la offriva[66]. A rendere convincente un simile quadro coopera la circostanza per cui, proprio negli anni in cui infuriava la peste, nell'impero si assistette ad un aumento generale dei prezzi, addirittura del doppio e del triplo, soprattutto in relazione alla manodopera salariata, che in condizione di penuria di forza-lavoro aveva buon gioco ad imporre i prezzi che ritenesse opportuni. Giustiniano nel 544 si vide costretto ad introdurre una sorta di calmiere, che riportava i prezzi al livello degli anni precedenti alla pandemia, abrogando i privilegi delle corporazioni professionali, avvezze a fissare le tariffe senza che lo Stato intervenisse (come pure lamenta il solito Procopio)[67].

Inoltre, un certo arresto nella circolazione dei beni dalla campagna alla città dovette verificarsi, non solo per un fisiologico calo produttivo, ma anche per l'ancor più naturale timore del contagio: la Vita di Nicola di Sion ricorda che i contadini del distretto di Myra in Licia, nel 542 a causa della peste cessarono di vendere grano, vino e legna al mercato cittadino, gettando la città nella carestia[68].

Tornando al sistema fiscale vigente al tempo di Giustiniano, va detto che, a proposito di *adiectio*, questo imperatore aveva ereditato una prassi contributiva ben radicata da quasi due secoli e in Oriente potenziata da Anastasio al fine di non perdere unità fiscali, con risultati non sempre soddisfacenti e, soprattutto, non sempre equi per i contribuenti[69]. Invero Giustiniano nel 545 emanò Novella CXXVIII, con cui tentò di regolamentare l'assegnazione di *agri deserti* perché questa non fosse troppo gravosa per i sudditi, stabilendo che i nuovi proprietari non fossero più tenuti a pagare anche gli arretrati d'imposta per i terreni nuovi loro assegnati (dovendo pagare le tasse solo a partire dal giorno dell'attribuzione) e che, nel caso ritenessero che il governatore provinciale avesse loro addossato ingiustamente delle terre abbandonate, potevano appellarsi alla prefettura pretoriana (cap. 7)[70]. Che però la difficoltà maggiore in cui si trovavano i proprietari fosse la carenza di manodopera lo attesta una legge anteriore contenente disposizioni pesantissime sulle responsabilità relative ai coloni fuggiti da terre abbandonate: Novella XVII 14 (a. 535) stabilì che il proprietario

---

[66] P. SARRIS, Economy and Society in the Age of Justinian. Cambridge 2006, 105 ss.; IDEM, Bubonic Plague in Byzantium: The Evidence of Non-Literary Sources, in: Plague and the End of Antiquity 130: le fonti papiracee e giuridiche del tempo testimoniano di rivendicazioni, da parte di affittuari, conclusesi con successo contro i proprietari.

[67] Novella CXXII del 544, con cui Giustiniano accusa la cupidigia di commercianti, artigiani, operai, contadini e marinai. Procopio, Historia arcana XX 2 e XXVI 19 (III 124, 161 HAURY – WIRTH) attribuisce questa vertiginosa impennata dei prezzi proprio alla sconsiderata politica dei monopolî introdotta da Giustiniano, nonché al conseguente strapotere che costui aveva concesso alle gilde professionali. Sugli aspetti monetari dell'impero giustinianeo, H.A. ADELSON, Silver Currency and Values in the Early Byzantine Empire, in: Centennial Pubblication of the American Numismatic Society, ed. H. INGHOLT. New York 1958, 1–26; HENDY, studies 260 ss.; K. W. HARL, Coinage in the Roman Economy, 300 BC – 700 AD. Baltimore 1996, 190 ss.

[68] Vita Nicolai Sionitae, cap. 52–57 (21–35 ANRICH o 82–90 ŠEVČENKO), su cui PATLAGEAN, povertà 158, e, più di recente, WICKHAM, società 494.

[69] Vd. *supra* n. 27. Provvedimenti per l'attribuzione fiscale delle terre sterili erano stati varati già nel III secolo da Aureliano, il quale aveva reso responsabili del carico fiscale delle terre abbandonate i consigli cittadini, legge ripresa da Costantino in data incerta, con l'aggiunta che, laddove i consigli non fossero stati in grado di sopperire alla bisogna, l'obbligazione andava ripartita tra le *possessiones* del territorio, previo un esonero di tre anni: Codex Iustinianus XI 59, 1.

[70] Invero, non mancavano favoritismi nell'applicazione della legge: ad es., le terre della chiesa erano esenti dall'*adiectio* in base a Novella CXX 9, 1.

che accogliesse coloni altrui, rifiutandosi di restituirli ai legittimi padroni, si sarebbe dovuto accollare il carico fiscale di *tutte* le terre sterili della provincia[71].

Risulta abbastanza evidente che la peste non basta di suo a spiegare l'abbandono delle terre, poiché testi legislativi anteriori al suo imperversare nell'impero mostrano che la penuria di forza-lavoro a garanzia della produttività spingeva i proprietari a sfidare i rigori della legge. Di fatto, l'*adiectio sterilium* non è che un'altra manifestazione della responsabilità fiscale collettiva che lo Stato pretendeva dai contribuenti per tenere in vita l'immensa macchina imperiale, sia che l'epibolè venga intesa come semplice trasferimento del carico fiscale degli *agri deserti* e non piuttosto della proprietà *iure dominii* (come sembrerebbe suggerire Novella XVII 14), o che, al contrario, essa comportasse anche il pieno godimento in proprietà delle terre così assegnate a nuovi proprietari[72].

Non c'è dubbio che il carico fiscale finì per pesare più gravemente sui sopravvissuti alla pandemia, mentre le spese di guerra in anni difficili sul fronte italico non ponevano il governo giustinianeo nella posizione migliore per avere a cuore il benessere delle campagne, se non nella misura in cui si rendeva necessario mantenere entro i ruoli fiscali le unità imponibili.

Ma, a dispetto delle immagini catastrofiche offerteci da Procopio, come accennato in principio, l'evidence archeologica ha individuato l'acmè proprio nel VI secolo delle strutture di villaggio nell'Hauran, a sud di Amman, nel Negev, nel deserto alle spalle di Gaza e soprattutto nel massiccio calcareo della Siria del Nord, caratterizzate da solide case monofamiliari in pietra, attestanti l'esistenza "del piccolo e medio possesso" (Wickham), laddove l'area agricola di Gaza, con villaggi piuttosto ampi ubicati in profondità nel deserto retrostante, vide le sue reti di scambio indebolirsi solo in età omayyade[73]. Nel massiccio del Belus, indagato da Tchalenko negli anni '50 del secolo scorso – il quale suppose un'economia basata sulla monocoltura olearia, un modello che oggi, per vari motivi, si preferisce sostituire con quello di un paesaggio agrario dominato piuttosto dalla po-

---

[71] Di fatto la legge riprende, inasprendone le disposizioni, Cod. Theod. XI 1, 12 del 365, per cui se qualcuno presentava a corte una petizione per avere assegnati gli schiavi di terre abbandonate o accoglieva questi ultimi in fuga da *agri deserti*, doveva pagare le tasse per il possedimento cui quegli schiavi appartenevano.

[72] Discussione in J. KARAYANNOPOULOS, Die kollektive Steuerverantwortung in der frühbyzantinischen Zeit. *Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* 43 (1956) 289–322. Che il diritto romano non di rado contemplasse il caso di carichi fiscali indipendenti dalla piena proprietà di una *res* – e ciò sempre allo scopo di prevenire danni al fisco – lo si evince sempre da Novella XVII 8, 1, che impone ai *censuales* di registrare i trasferimenti di proprietà, con la precisazione che se il compratore è troppo povero per pagare i tributi gravanti sul fondo, sarà il venditore a darne garanzia *apud acta*.

[73] WICKHAM, società 486. La distribuzione delle anfore di Gaza mostra una fiorente produzione vinicola concentrata sulla costa e vòlta all'esportazione, per cui l'A., per spiegare la nascita di ricchi villaggi quasi in pieno deserto, suppone che la monocoltura di piantagione – la vite appunto – lungo la fascia costiera abbia stimolato la domanda nell'entroterra desertico di altri tipi di prodotti a base più ampia. Sulla diffusione delle anfore di Gaza e il commercio del vino in età protobizantina: WARD-PERKINS, Specialized Production 374; E. KISLINGER, Zum Weinhandel in frühbyzantinischer Zeit. *Tyche* 14 (1999) 141–156; S. A. KINGSLEY, The economic impact of the Palestinian wine trade in late antiquity, in: Economy and Exchange in the East Mediterranean during Late Antiquity, ed. S.A. Kingsley – M. Decker. Oxford 2001, 44–68; P. REYNOLDS, Levantine amphorae from Cilicia to Gaza, in: LRCW I: Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean, ed. J. M. GURT I ESPARRAGUERA *et alii* (*BAR Int. Series* 1340). Oxford 2005, 563–611; SIVAN, Palestine 302 ss. Sulle aree citate (Hauran, Negev, Eufrate), nell'ambito di una bibliografia sempre più imponente, vd. almeno: M. PICCIRILLO, Rural settlement in Byzantine Jordan, in: Studies in the History and Archaeology of Jordan II, ed. A. HADIDI. Amman 1985, 257–261; F. VILLENEUVE, L'économie rurale et la vie des campagnes dans le Hauran antique, in: Hauran: Recherches archéologiques sur la Syrie du Sud à l'èpoque hellénistique et romaine I, ed. J.M. DENTZER. Paris 1985, 63–129; J. SHERESHEVSKI, Byzantin urban settlements in the Negev desert. Beer-Sheva 1991; M. SARTRE, Communautés villageoises et structures sociales d'après l'épigraphie de la Syrie du Sud, in: L'Epigrafia del villaggio, a cura di A. DONATI – G. SUSINI – C. POMA (*Epigrafia e antichità* 12). Faenza 1993, 117–135; B. DE VRIES, Continuity and change in the urban character of the Southern Hauran from the 5th to the 9th century. *Mediterranean Archaeology* 13 (2000) 39–45. Una fiorente attività economica, superiore senz'altro a quella registrata per il II secolo, si rileva nelle libere comunità di villaggio dell'Anatolia: KAPLAN, les hommes 135–183. In Caria e Licia nuove borgate rurali vengono fondate tra VI e VII secolo: J.-P. SODINI, L'Asia Minore, in: Il mondo bizantino 395 ss.; H. HELLENKEMPER – F. HILD, Lykien und Pamphylien (*TIB* 8/1–3).Wien 2004, 156–172, 206–210. Per la Siria vd. nota seguente.

licoltura[74] – le strutture insediative di villaggio entrarono in crisi ben oltre il VI secolo, una recessione per spiegare la quale sono state chiamate in causa la peste o le conquiste arabe, ma di fatto, queste presunte cause vengono a cadere allorché sempre più aggiornati dati archeologici rivelano che il momento dell'abbandono dei prosperi villaggi dell'entroterra antiocheno era stato anticipato troppo dagli storici delle passate generazioni. Più che ricorrendo a spiegazioni monocausali, quasi mai valide, oggi si tende a decifrare recessione agraria e declino demografico di questa ricca area produttiva col venir meno della rete di scambi internazionali entro la quale il Mediterraneo orientale fu attivamente inserito per tutto il secolo VI, per cui nel Massiccio Calcareo le esportazioni si contrassero ad un ambito più locale e ristretto, abbassando drasticamente il livello di ricchezza della regione. Per il Negev, invece, area marginale, il ripiegarsi delle grandi reti di scambio fu fatale e portò ad un abbandono definitivo degli abitati rurali entro la fine dell'VIII secolo[75].

5. CITTÀ E CAMPAGNA

Che fosse oltremodo variegato il paesaggio rurale dell'area siro-palestinese lo attestano Libanio e Teodoreto per il IV e V secolo, Procopio per il VI. In questo vasto e fiorente territorio, dominato da villaggi di contadini liberi, le nostre fonti testimoniano la coesistenza di proprietari fondiari, le cui dimore sono di preferenza nelle città[76], ma che in campagna possedevano interi villaggi, come provano i celeberrimi discorsi sul patronato di Libanio, o l'Historia monachorum di Teodoreto[77], o, per il VI secolo, Procopio, che riporta una beffa di Giustiniano a danno di un tale Evangelo, un avvocato di Cesarea, il quale, arricchitosi, aveva logicamente investito nell'acquisto di terre, fino ad acquisire un villaggio sulla costa, Porfirione[78], per un costo complessivo di tre centenari d'oro (21.

---

[74] G. TCHALENKO, Villages antiques de la Syrie du Nord. Paris 1953–1958 e ora il revisionismo di G. TATE, Les campagnes de la Syrie du Nord. Paris 1992; IDEM, Expansion d'une société riche et égalitaire: les paysans de Syrie du nord du IIe au VIIe siècle. *Académie des inscriptions et belles-lettres, comptes rendus* 141/3 (1997) 913–941 (riassunto in: Hommes et richesses I 63–77 e in IDEM, La Siria-Palestina 422 ss.). I ricchi villaggi intorno alle città siriane di Antiochia, Seleucia, Laodicea, Apamea, Calcide, Cirro, sono popolati da contadini liberi e piccoli e medi proprietari, che commerciano il loro surplus – derivato dalla policoltura e dall'allevamento – nelle città circonvicine, procurandosi quel benessere economico che consente loro di pagare la manodopera salariata adibita alla costruzione di abitazioni raffinate con ornamenti in pietra scolpita, nonché di chiese decorate con mosaici. Tesori di argenteria quali doni votivi alle chiese sono stati scoperti a Kafr Kurin nella Siria settentrionale, altra prova del livello di ricchezza cui alcune classi rurali erano giunte, alla quale sono strettamente connesse crescita demografica e intensità di scambi. Il caso dei villaggi della Siria del Nord è paradigmatico del livello di prosperità raggiunto dalle campagne orientali – a dispetto della drastica testimonianza di Procopio in tal senso –, nonché della scarsa rilevanza della grande proprietà. Il villaggio 'pubblico' finiva così per aggirare il dominio aristocratico nella campagna, poiché in esso si creava una più articolata società rurale, una middle class, fatta di piccoli burocrati, professionisti, commercianti e contadini benestanti: cfr. BANAJI, agrarian change 174. Tra gli studi sulla Siria, una delle province senz'altro più ricche dell'impero romano e poi bizantino, oltre i già citati Tchalenko e Tate, vd. J.-P. SODINI *et alii*, Déhès (Syrie du Nord), Campagnes I–III (1976–1978): Recherches sur l'habitat rural. *Syria* 57 (1980) 1–304; La Syrie de Byzance à l'Islam, VIIe–VIIIe siècles, ed. P. CANIVET – J. P. COQUAIS. Damascus 1992; C. FOSS, Syria in Transition, A.D. 550–750. *DOP* 51 (1997) 189–269; F.R. TROMBLEY, War and society in rural Syria c. 502–613 A.D. *BMGS* 21 (1997) 154–209; J.-P. SODINI – A.-M. EDDE, Les villages de Syrie du Nord (Massif Calcaire): leur évolution sous l'Islam, in: XX Congrès Int. des Études Byzantines. Préactes, II. Paris 2000, 26 s.; TATE, la Siria-Palestina 403–436.

[75] WICKHAM, società 490 s.

[76] Cfr. WICKHAM, società 489.

[77] Tedoreto di Cirro, Historia monachorum Syriae XIV 4 (II 14 CANIVET – LEROY-MOLINGHEN [*SC* 257]): nella vita di Maiesimas, eremita e sacerdote, che aveva cura delle anime di un villaggio dell'Antiochene, si racconta di Letoio, pagano e capo della curia di Antiochia, che era anche signore di quel paesino di campagna e in quanto tale esigeva dai coloni affitti ingiustamente elevati; Libanio, Oratio XLVII 11 (I 277 FÖRSTER). Per il VI secolo si aggiunge la testimonianza del vescovo monofisita Severo di Antiochia, Homilia XIX 38–42 (*PO* XXXVII/1 219–224 BRIÈRE – GRAFFIN).

[78] DAGRON, entre village et cité 35 s., lega questo nome alla produzione della porpora, oggetto di un commercio riservato, e spiega l'espropriazione forzata operata dall'imperatore col principio normativo, risalente alle leggi del 468 di Leone I, che impedivano agli abitanti di un consorzio agricolo di vendere terre al di fuori dei suoi componenti, ai quali si concedeva così un diritto di prelazione. Che i villaggi fossero non di rado a rischio di essere inglobati in qualche grande dominio è

600 *solidi*). Appena Giustiniano ne fu informato, tosto gliene strappò la proprietà, risarcendolo solo di una minima parte di quanto pagato, giustificandosi col dire che non si confaceva alla dignità di un retore qual era Evangelo essere signore di un simile villaggio[79]. Che si trattasse di una manifestazione di bonaria crudeltà da parte dell'imperatore per mascherare l'ennesimo sopruso a danno di chi aveva qualche bene al sole, o piuttosto, come suggerisce qualcuno[80], di un altro modo per proteggere la piccola proprietà, evitando il dannoso costituirsi di fortune fondiarie troppo importanti ed estese, Procopio testimonia l'esistenza di una categoria economica, che quasi fungeva da tramite nei rapporti tra città e campagna, un rapporto simbiotico e non già parassitario, come in tempi non molto lontani ancora si affermava recisamente[81].

Quando i signori della terra non possedevano interi villaggi, come Letoio nel V secolo ed Evangelo nel VI, la loro proprietà sarà stata frammentata (come rivelano, ad esempio, i papiri di Petra[82]), coltivata per mezzo di coloni o di liberi affittuari, che in Oriente, sotto diverse categorie giuridiche – non ultima quella diffusissima dell'enfiteuta – divennero l'archetipo del lavoratore rurale. È stato felicemente supposto che proprio l'alto livello di scambi nell'area siro-palestinese abbia consentito questa compresenza di modelli economici e ad esso, più che al drenaggio di prodotti agricoli e affitti dai contadini, è ascrivibile in modo quasi speculare la prosperità urbana[83].

Della strettissima sinergia economica tra città è campagna sono testimonianza, sebbene in negativo, anche le διαγραφαὶ, esazioni che, "in tempi del genere" (ὑπὸ τοὺς χρόνους τούτους), si richiesero in gran numero nelle città, ma il cui carico riguardava comunque τὰ χωρία ἔχοντες, ciascuno provvedendo ad una quota in ragione del proprio imponibile[84]. Purtroppo Procopio esplicitamente si esime dal darci altri particolari su "pretesti e procedure" (ἀφορμὰς καὶ ... τρόπους) di tali contribuzioni per non dilungarsi troppo, ma solo dal breve accenno su quest'ennesima sciagura fiscale che si abbatteva sui sudditi di Giustiniano, vediamo ribadita indirettamente la circostanza

quanto suggerito da alcuni papiri, come P. Cairo Masp. I, 67087 del 543, dove la comunità di un villaggio è solidale contro i pagarchi, che tentavano di far cadere la kome sotto un tipo di controllo semi-privato. Sempre in ambito egiziano, i termini ktetor e syntelestes enfatizzati in P. Mich. XIII, 667, sottolineano l'orgoglio di Phoibammon non solo per il possesso della terra, ma anche per il controllo sulla comunità di villaggio.

[79] Procopio, Historia arcana XXX 18–20 (III 184 Haury – Wirth): … καὶ τοῦτο ἀποφθεγξάμενος, ὡς Εὐαγγέλῳ ῥήτορι ὄντι οὐ μήποτε εὐπρεπὲς εἴη κώμης τοιαύτης κυρίῳ εἶναι.

[80] Dagron, entre village et cité 35, a commento dell'episodio.

[81] Patlagean, povertà 209, rispolvera l'annoso conflitto tra città e campagna, visto però sotto la specie meramente sociale del ribellismo di ambiente rurale, sostanziato dalla dissidenza religiosa, dalla resistenza alle pretese del fisco, dall'appoggio offerto all'usurpatore di turno (anche quando questi fosse un semplice brigante come Giuliano Bar Sabar), o infine dalla passività dinanzi all'invasore barbaro, sebbene poi le radici profonde dei moti eversivi sono ricondotte dalla studiosa all'antagonismo di fondo economico, sempre operante, tra la campagna produttrice e la città, residenza del potere politico, o anche capitale, lontana e insensibile ai disagi di contadini su cui pesavano oneri schiaccianti, corrisposti i quali essi rimanevano privi di riserve. Uno studio di sintesi sul tema vastissimo del rapporto città-campagna nell'antichità è in A. Giardina, Città e campagna nel mondo greco e romano, in: Storia dell'economia I. Dall'antichità al medioevo, a cura di V. Castronovo. Roma – Bari 1996, 85–98; discussione storiografica in L. Cracco Ruggini, La città imperiale, in: Storia di Roma IV. Caratteri e morfologie. Torino 1989, 256 ss. Più di recente vd. i contributi, incentrati su singole realtà provinciali dell'impero, pubblicati in *Mediterraneo Antico* 9/1 (2006).

[82] Cfr. P. Petra 2.

[83] Vd. il bel lavoro di Wickham, società 476 ss. Vi era ad esempio un indispensabile scambio tra prodotti artigianali, di fattura urbana, e agricoli, di provenienza rurale, un altro aspetto che segna un distacco significativo dall'Occidente, dove anche il lavoro artigianale finì per essere fagocitato dalla campagna, tema su cui si rimanda a D. Vera, Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio, in: La parte migliore del genere umano. Aristocrazia, potere e ideologia nell'occidente tardo antico, a cura di S. Roda. Torino 1996, 198 s.

[84] Historia arcana XXIII 17–19 (III 144 Haury – Wirth): ταύτας [le diagraphai] οἱ τὰ χωρία ἔχοντες ἀπέτινον τίμημα κατατιθέντες κατὰ λόγον τῆς ἐγκειμένης ἑκάστω φορᾶς.

fondamentale per cui l'impero ricavava la stragrande maggioranza del suo reddito da tasse e imposizioni sulla produzione agricola[85].

Dall'opera di Procopio, soprattutto dalla sua Historia arcana, è possibile cogliere in filigrana l'altalenare, non di rado drammatico, tra le esigenze economiche del governo e quelle dell'ambito più ristretto e particolaristico del grande proprietario, delle cui proteste contro il mal tollerato fiscalismo giustinianeo lo storico si fa portavoce, estendendo ad ogni strato sociale e ad ogni contesto socio-economico i presunti oltraggi al *particulare* dei landlords. Ciò gli impedisce di abbracciare con sguardo più lungimirante e onnicomprensivo altre e diverse situazioni, come la crescita demografica – che pure ci fu, nonostante la forza falcidiante della peste – e la prosperità delle strutture economiche della sua stessa terra, quella Palestina che egli pure definisce "la più bella del mondo", in relazione alla quale oggi l'archeologia rivela standards di vita insolitamente alti anche per l'Oriente del VI secolo. Al contrario, lo storico di Cesarea consegna alla memoria dei posteri un paesaggio di desolate rovine. Probabilmente anche l'Historia arcana è una manifestazione retorico-letteraria di quelle contraddizioni interne all'epoca giustinianea, che Paolo Lamma vide cozzare e scontrarsi contro "la rigida volontà unitaria" dell'imperatore, costretto dalla necessità ad adattarsi ad un instabile compromesso tra tendenze opposte[86].

Università degli studi di Messina
Facoltà di lettere e filosofia
Dipartimento di scienze dell antichità

[85] In generale vd. K. M. SETTON, On the importance of land tenure and agrarian taxation in the Byzantine Empire. *American Journal of Philology* 74 (1953) 225–259.

[86] LAMMA, Giovanni di Cappadocia 81.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 21–63

BERNHARD BAUER – JOHANNA MAYRWÖGER – CHRISTINA NEUREITER – SUSANNE STÖKL – SEBASTIAN SWIENTEK – JOHANNES M. TUZAR

Gräber der byzantinisch-mittelalterlichen Nekropole zu S. Pietro di Deca (Torrenova / ME)

*Befunde, vorläufige Fundinterpretation, anthropologische Resultate**

Mit 33 Abbildungen und 11 Textabbildungen

Abstract: Since 2002 archaeological research has been done at the area of the former Greek-basilian monastery of S. Pietro di Deca (Sicily, 120 km west of Messina), colloquial known as Conventazzo. In 2009 and 2010 a medieval cemetery was excavated there which was in use from the 7th to the 12th century. The present article deals with selected tombs in order to demonstrate the way of their reuse, analyzes the grave-finds and presents anthropological results based on the examination of the skeletons.

EINLEITUNG

Der Fundplatz „Conventazzo“ in der heutigen Gemeinde Torrenova (nordöstliches Sizilien, ca. 120 km westlich Messina) nahe der tyrrhenischen Inselküste, erhielt seinen heutigen Namen von einem verlassenen Konvent. Dessen Name San Pietro di Deca lebt in der Flurbezeichnung fort. Das als Olivenhain genutzte, anthropogen eingeebnete Areal liegt 80 bis 85 Meter über dem Meeresspiegel (N.N.). Das einzige noch ruinenhaft erhaltene Klostergebäude weist einen außen oktogonalen, innen runden Grundriss auf[1]. Zahlreiche Oberflächenfunde wie Keramik, Ziegelfragmente und Steinquader kennzeichnen das umliegende Gelände. Die archäologische Erforschung, welche über die spärliche Evidenz der Schriftquellen neue Aufschlüsse zur Geschichte der Anlage erbringen will, nahm 2001 ihren Ausgang von einer Georadarprospektion. Auf diese folgten seit 2002 systematische archäologische Ausgrabungen des Instituts für Byzantinistik und Neogräzistik der Universität Wien, finanziert durch zwei FWF-Forschungsprojekte (P 14997 und P 19224, Leitung Ewald Kislinger).

Folgende Hauptbauphasen der Anlage (Abb. 1) konnten in den 16 bisher angelegten Schnitten (Abb. 2) herausgearbeitet werden[2]: Der älteste Bau ist zweifellos das Oktogon, dessen Ursprünge

* Vorliegender Beitrag entstand im Rahmen des FWF-Projektes P 19224-G02 „S. Pietro di Deca (Sizilien): Kontinuität und Wandel eines Landgutes und griechischen Klosters im Mittelalter“ geleitet von E. Kislinger / Wien. – Sämtliche Umzeichnungen im Abbildungsteil wurden von B. Bauer angefertigt.

[1] An älterer Literatur dazu s. A. SALINAS, Escursione archeologica a S. Marco, S. Fratello, Patti e Tindari, in: Notizie degli scavi di antichità comunicato dal socio G. Fiorelli. *Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXVII (1879/80), terza serie, Memoria* V 454–455; D. RYOLO, Contributi alla conoscenza delle architetture paleochristinana (*sic*!) e araba in Sicilia. *Bollettino del centro di studi per la storia dell'architettura* 24 (1976) 31–41; C. FILANGERI, Monasteri basiliani di Sicilia. Palermo 1980, 56–61.

[2] E. KISLINGER, Una moneta bizantina trovata nel „Conventazzo“ (Torrenova/ME). *JÖB* 41 (1991) 293–296; IDEM, Monumenti e testimonianze greco-bizantine di San Marco d'Alunzio (ME). S. Agata Militello 1995, 1–45; IDEM, Una tarda testimoninza per la grecità nel territorio di San Marco d'Alunzio: il codice Vaticanus graecus 2032 (s. XVI), in: Miscellanea Nebroidea (*Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi* III). S. Agata Militello 1999, 115–120; IDEM, Vom römischen Memorialbau zum byzantinischen Kloster – Der „Conventazzo“ von Torrenova (ME), in: Acta Congressus Interna-

in der Spätanike liegen, vielleicht mit einer *villa rustica* küstenwärts zu verbinden sind. Zeitlich parallel einzuordnen ist südlich des Oktogons ein rechteckiger Steinbau mit runder Ostapside, der nur mehr im Fundament erhalten ist. Dieser wird von den Mauerresten einer normannenzeitlichen Hallenkirche mit einer runden Ostapside, im Nordwesten ist sie mit dem Oktogon verbunden, im Südosten wurde in einer weiteren Bauphase eine rechteckige Sakristei angebaut, deren Kirchenzugang später vermauert worden ist. Im Langhaus sind verschiedene Fußbodenniveaus (Estriche) und Fliesen erhalten geblieben. An die beiden Langmauern (Nord- und Südmauer) wurden verputzte Sitzbänke angebaut. An Nord-, Süd- und Westmauer sind Fundamente von Altären nachweisbar. Westlich und südlich der Kirche sind weitere Mauerzüge freigelegt worden, die bis dato noch nicht interpretieren werden können. Im Zwickel zwischen Ostmauer des Oktogons und Nordmauer der normannenzeitlichen Kirche befindet sich ein gemauertes und verputztes Zisternensystem.

Zwischen den beiden Hauptphasen, also des rechteckigen Baus mit Apside und der Kirche, wurde der Bereich des ergrabenen Areals (speziell die Schnitte 6, 9, 12, 13 und 15, siehe Abb. 2) über Jahrhunderte zu Bestattungszwecken genutzt. Die Freilegung dieser Gräber erfolgte im Rahmen der Projektkampagnen 2009 und insbesondere 2010. Nachstehende Ausführungen gelten zwei Grabkomplexen, die in ihrer Anlage, den Beigaben und Funden und hinsichtlich der anthropologischen Aussagen der aufgefunden Skelette untersucht werden (Abb. 3).

Johannes M. Tuzar

DIE BEFUNDE DES MEHRFACH BELEGTEN GRABES 24

1. Grabstruktur

Es handelt sich um ein Erdgrab, welches knapp einen halben Meter in den anstehenden Verwitterungshorizont eingetieft worden war. Anfangs zeichnete sich nur eine dunkelgraue, von Südwest nach Nordost verlaufende, etwa 2,15 m lange und maximal 0,7 m breite Verfärbung ab, welche Grab 24 benannt wurde. Die Arbeiten wurden im Oktober 2009 auf dem Niveau der gestörten obersten Grabverfüllung (SE 705) witterungsbedingt unterbrochen, als am Nordrand der Grabgrube bereits Steine des Grabeinbaus und ein Verband von menschlichen Knochen sichtbar waren. Im Juni 2010 wurden die Arbeiten an dem Grab fortgesetzt und abgeschlossen.

Die Breite der Grabgrube verjüngt sich von West nach Ost; die maximale Ausdehnung im Oberkörperbereich beträgt 0,7 m, am Fußende nur noch 0,4 m. Mit zunehmender Tiefe der Grabgrube verkleinert sich ihre Fläche, sodass der Querschnitt durch das Interface der Grabgrube ein abgerundetes Trapez ergibt.

Im Osten und Süden zeichneten sich die Grenzen der Grabgrube im Kontrast zum rotbräunlichen anstehenden Verwitterungshorizont gut ab. Durch Störungen, die auch zu einer Verlagerung der Steine des ehemaligen, nur mehr rudimentär erhaltenen Grabeinbaus (SE 772) geführt hatten, war die Grabgrenze am südwestlichen Ende und im nördlichen Verlauf anfangs schwer zu fassen.

---

tionalis XIV Archaeologie Christianae, hrsg. von R. Harreither – Ph. Pergola – R. Pillinger – A. Pülz. Città del Vaticano – Wien 2006, 483–488, Taf. 168; E. Kislinger – S. Metaxas – I. Ott mit Beiträgen von Ch. Ansorge – W. Neubauer – B. mencarelli – Ph. Nigst – G. Scharrer-Liska – S. Seren, Conventazzo (Torrenova/ME) Archäologie und Geschichte (FWF-Projekt P 14997). Bericht über die Aktivitäten 2001 – 2003. *Anzeiger der phil.-hist. Klasse der Öst. Akad. Wissenschaften* 139 (2004) 101–180; E. Kislinger, Demenna – città e territorio, storia e archeologia, in: Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi IV. S. Agata Militello 2005, 7–35; E. Kislinger – Ch. Ansorge – G. Scharrer-Liska, Il Conventazzo (S. Pietro di Deca, Torrenova) nella luce di fonti storiche ed analisi computerizzate, in: Monachesimo basiliano nei Nebrodi. S. Agata Militello 2008, 5–11; M. Frauenglas – I. Ott – Th. Pertlwieser – S. Sam, Scavi archeologici a Torrenova, S. Pietro di Deca. Novità 2007, in: ebenda 12–18; E. Kislinger, S. Pietro di Deca – Bilancio e prospettive future. Un decennio di ricerche viennesi, in: Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona (*Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi* V). S. Agata Militello 2011, 145–160.

Die am Nordrand des Grabes erhaltenen Steine könnten anzeigen, dass die Grabgrube ursprünglich mit einem Einbau aus aufrecht stehenden, bis zu 0,4 m großen flachen Geröllen und Bruchsteinen (meist örtliche Kalksteine und Schiefer) ausgekleidet worden war. Die zahlreichen Mörtelstücke aus den Verfüllschichten stehen nicht zwingend in Zusammenhang mit dem Grabeinbau, da die darüber liegenden Versturzschichten des Kirchenbaus mit Mörtel und Baukeramik durchsetzt sind. Dieses Material mochte daher auch später in den oberen Bereich der Grabverfüllung (SE 705) gelangt sein.

Die Grabstruktur erfuhr im Zuge der Bestattung 24/3 eine Erweiterung nach Nordosten, welche nicht nur die Integrität der vorangegangenen Bestattungen, sondern auch jene der ursprünglichen Grabgrube zerstörte.

Der Grabkomplex wurde später in der Nordostecke von einem Pfostenloch (SE 751) gestört. Dessen Durchmesser beträgt etwa 0,3 m und an seiner nördlicher Grenze standen zwei Kalksteine in aufrechter Position, die als Keile interpretiert werden. Die Struktur gleicht dem Befund eines kleineren Pfostenloches mit drei Keilsteinen, der ca. 1,5 m nördlich dokumentiert wurde (SE 764). Ein Zusammenhang kann nicht ausgeschlossen werden. Das Pfostenloch stört vor allem den linken Fußbereich der Bestattung 24/3, reicht aber bis auf das unterste Grabgrubenniveau.

2. Obere Verfüllung mit Bestattungen 24/1 und 24/2 (Abb. 4)

Der oberste Bereich der Verfüllung von Grab 24 (SE 705), bestand aus einem inhomogenen dunkelbraun-grauem Sediment mit kleinen Kieseln und Bruchsteinfragmenten, durchsetzt mit Ziegelstücken und Mörtelbrocken. Neben dem Knochenverband eines rechten Unterschenkels (Fundnummer 1704) am nördlichen und einer Anhäufung (Fundnummer 1703) am südlichen Grabrand, traten in der Verfüllung auch dislozierte Menschenknochen (Fundnummer 1691) auf, die laut anthropologischer Bearbeitung[3] demselben erwachsenen Individuum zuweisbar sind. Insgesamt ist das Skelett dieses als Bestattung 24/1 bezeichneten Individuums sehr unvollständig erhalten; es liegen hauptsächlich Schädelfragmente, Teile des Unterkiefers, sowie der Extremitäten vor. Der am Nordrand der Grabgrube aufgefundene rechte Unterschenkel lässt auf eine Verlagerung zu einem Zeitpunkt schließen als sich das Skelett zumindest noch teilweise im Sehnenverband befand.

Weitere menschliche Knochen (Fundnummern 1674 und 1740) aus der obersten Verfüllung gehören zu einem subadulten, vermutlich männlichen Individuum (Bestattung 24/2). Teile dieses Skeletts wurden auf dem Niveau der sich *in situ* befindenden Bestattung 24/3 dokumentiert: Eine Konzentration von Schädelknochen (Fundnummer 1741) lag im Fußbereich, ein Langknochenfragment (Fundnummer 1742) im Brustbereich.

Zusätzlich liegen ein Femurfragment, Metatarsalia und eine Handphalange eines weiteren, robusteren adulten Individuums aus der obersten Verfüllung vor. An archäologischem Fundmaterial[4] konnten vor allem glasierte Keramikfragmente (Inv. 1675-53–1675-62), ein Glasfragment (Inv. 1690-1) und Tierknochen (Inv. 1743) geborgen werden.

3. Bestattung 24/3 (Abb. 4)

Unter der obersten Verfüllschicht zeichnete sich zunächst der Befund eines größtenteils ungestörten Skeletts (Fundnummer 1745) ab. Diese Südwest – Nordost ausgerichtete Bestattung 24/3 einer erwachsenen Frau, war fast vollständig erhalten. Sie lag in gestreckter Rückenlage, die Unterarme waren vor dem Abdomen rechts über links gekreuzt. Ein Großteil des linken Fußes war dem bereits erwähnten Pfostenloch (SE 751) zum Opfer gefallen. Im Bereich des rechten Unterarmes der Bestatteten konnten drei schwarze Glasperlen (Inv. 1716-1, 1762-1 und 1763-1) sowie zwei gelbliche

[3] S. den Beitragsteil von J. Mayrwöger.
[4] S. den Beitragsteil von S. Stökl.

Keramikperlen (Inv. 1716-2, 1764-1) dokumentiert werden. Diese bildeten mit einer weiteren Glasperle (Inv. 1818-1), zwei anderen Keramikperlen (Inv. 1782-1, 1782-2) und einer Muschel (Inv. 1765-1) vermutlich ein Armband. In unmittelbarer Nähe des rechten Knies befand sich eine stark korrodierte Bronzemünze (Inv. 1715-1).

Abgesehen von Teilen des Individuums der Bestattung 24/2 (s. oben) stammen aus dieser Befundschicht (SE 710) weitere menschliche Knochenreste: die linke Patella, das rechte Olecranon, eine Phalange sowie zwei Zähne eines robusteren Individuums, möglicherweise dem schon zu 24/1 und 24/2 erwähnten. In diesem Zusammenhang sind auch drei glasierte Keramikscherben (Inv. 1783-6–1783-8) zu nennen, welche der schwer abgrenzbaren oberen Verfüllung (SE 705) zuzurechnen sein mögen.

4. Bestattung 24/4 (Abb. 5)

Zwischen dem südwestlichen Ende des Grabes und dem Schädel von Bestattung 24/3 konnten unter der obersten Verfüllschicht Teile einer weiteren Bestattung dokumentiert werden. Von den sehr unvollständig erhaltenen Skelettresten (Fundnummer 1750) einer 35- bis 45-jährigen Frau befand sich lediglich der Hüftbereich in ursprünglicher Lage. Die Bestattung 24/4 erbrachte wichtige Beigaben, insbesondere den Keramikkrug (Inv. 1747-1), welcher neben dem rechten Ellenbogen deponiert worden war (Abb. 6), „hatte es in sich“. Aus dem Krug konnte eine Goldmünze (Inv. 1787-1) geborgen werden. Es handelt sich um einen Solidus des gleichen Typus, von welchem schon ein Altfund aus dem Mauerwerk des Oktogons vorliegt[5]. Außerdem befand sich auf Höhe des Keramikkruges, auf der anderen Seite des rechten Ellenbogens, ein eiserner Ring (Inv. 1746-1). Geht man von der üblichen gekreuzten Armhaltung aus, trug die Verstorbene den Ring an einem Finger ihrer linken Hand. Ein weiterer, kleinerer Keramikkrug (Inv. 1748-1), welcher sich ca. 0,15 m nordöstlich des Ersten befand (Abb. 26), ist der darunterliegenden Bestattung 24/5 zuzuordnen.

5. Bestattung 24/5 (Abb. 7)

Die Zusammensetzung des Sediments, welches die Bestattung 24/5 umgab (SE 744 / 747), unterschied sich nur geringfügig durch weniger Ziegelbrucheinschlüsse von der darüberliegenden Schicht (SE 715). Vom Skelett (Fundnummern 1790 und 1796) der Bestattung 24/5 war lediglich der Oberkörper einigermaßen ungestört erhalten geblieben. Schädel und untere Extremitäten des robusten adulten Individuums waren nur sehr fragmentarisch vorhanden. Die Lage des Keramikkruges (Inv. 1748-1) rechts vom Körper im Ellenbogenbereich von Bestattung 24/5 entspricht in etwa jener des größeren Keramikkruges (Inv. 1747-1) zu den Skelettresten von Bestattung 24/4.

6. Bestattung 24/6 (Abb. 8)

Die Sedimente der untersten Grabverfüllung (SE 752–754) sind durch einen höheren Kiesanteil und eine rötlichere Färbung gekennzeichnet, ähneln damit dem anstehenden sterilen Verwitterungshorizont. Hier konnte das besonders gut erhaltene Skelett eines 20–30 Jahre alten, männlichen Individuums dokumentiert werden (Fundnummer 1817), das ebenfalls in gestreckter Rückenlage von Südwest nach Nordost orientiert mit vor dem Körper verschränkten Händen bestattet worden war. Spätere Störungen, die Erweiterung der Grabgrube für die Bestattung 24/3 oder die Eintiefung des Pfostenlochs (SE 751) zeichnen dafür verantwortlich, dass der Mittelfuß- und Zehenbereich fehlen. Außer einem Bleiblech (Inv. 1808-1), welches aus dem zentralen Oberkörperbereich stammte, wurden aus der Verfüllung ein Bandhenkelfragment und ein Fragment einer Glaslampe geborgen.

[5] Kislinger, moneta bizantina 295.

7. Rekonstruktion der Grabbelegungen

Schon im Zuge der ersten Bestattung 24/6 wurde eine etwa 2 m lange von Südwest nach Nordost ausgerichtete Grabgrube angelegt. Möglicherweise wurde sie mit einem Einbau aus aufrecht stehenden Geröllen und Bruchsteinen versehen, welche auch verputzt gewesen sein könnten. Gleich 24/6 dürften die danach erfolgten Bestattungen 24/5 und 24/4 – den in natürlicher Lage verbliebenen Skelettresten nach zu urteilen – ebenfalls in Rückenlage erfolgt sein. Offenbar war beiden ein Keramikkrug beigegeben worden, jeweils rechts neben dem Ellenbogen platziert.

Durch die Versetzung der Grabgrube nach Nordosten, welche für die Bestattung 24/3 erfolgte, wurden die unteren Extremitäten der beigesetzten Individuen 24/4 und 24/5 entfernt. Die Bestattung 24/3 (wieder in gestreckter Rückenlage) erfolgte östlich der Oberkörper der zuvor Bestatteten. Der Versatz der Grabgrube könnte für eine größere zeitliche Distanz zwischen den Bestattungen 24/4 und 24/3 gegenüber den ersten drei sprechen. Zumindest ist zu vermuteten, dass die ursprüngliche Position des Grabes nicht mehr erkennbar gewesen war.

Die weitere Abfolge ist unklar; die Bestattungen 24/1 und 24/2 sind zwar durch menschliche Knochen anthropologisch nachgewiesen, archäologisch jedoch nicht als Gräber fassbar. Die erste Vermutung, dass die durch das Ausheben der Grabgrube für 24/3 verlagerten Knochen der Bestattungen 24/4 und 24/5 in der oberen Verfüllschicht zu finden seien, lässt sich durch die anthropologische Analyse nicht bestätigen. Fraglich bleibt eine Zuweisung der im Zuge der Bestattungen 24/2 und 24/3 erwähnten Knochen eines robusten adulten Individuums zu Bestattung 24/5. Zu erwägen ist auch eine Verlagerung der großteils dislozierten Skelettreste von 24/1 und 24/2 aus einem anderen Grabkontext. Das keramische Fundinventar aus der obersten Verfüllung, welches ins 10.–13. Jahrhundert datiert, spricht für eine derartige Umlagerung.

Den jüngsten fassbaren Eingriff in den Grabkomplex stellt das Pfostenloch am Nordost-Ende dar. Letztlich wurde Grab 24 durch das Versturzmaterial (Dachziegel, Schutt, Steine und Ziegel) der Kirche bedeckt.

Christina Neureiter

DIE BEFUNDE DES GRÄBERKOMPLEXES 23, 40 UND 37

1. Grab 23 (Abb. 9)

Nach dem Abtragen der nur über der Grabgrube befindlichen Schuttschicht aus Mörtel- und Bruchstein (SE 355) wurde das ungestörte Grab 23 (SE 713) freigelegt, in dessen rotbrauner Erdverfüllung sich ein 13–16 Jahre altes, wahrscheinlich männliches Individuum in West – Ost ausgerichteter Rückenlage befand, die Arme über dem Abdomen verschränkt. Die Grabgrube (IF 779), die an ihrer längsten Stelle 1,7m maß, wurde in der Westhälfte weitgehend durch einen Grabeinbau, bestehend aus einem halben Dutzend mittelgroßer Flusssteine und einem großformatigen Wandziegelfragment, definiert, welche den Kopf und Oberkörper des Bestatteten im Norden und Süden umgaben. Im Osten war das Grab ohne Einbau in die rote, gewachsene Erde eingetieft. Bei der Bergung dieses Bestatteten wurde unterhalb der Brustwirbelsäule eine schmale, von West nach Ost verlaufende Mauer aus gebrochenen Ziegeln im Mörtelverbund entdeckt, die von der Grabgrube durchschlagen worden war (Abb. 9).

2. Grab 40

Direkt unterhalb des Schädels aus Grab 23 lag bereits die Kniepartie, der Bestattung in dem tiefer befindlichen Grab 40 (SE 743). Hierbei handelte es sich ebenfalls um ein auf dem Rücken liegen-

des, 14–16 Jahre altes, wohl männliches Individuum in West – Ost Ausrichtung, dessen noch aufgefundenen linken Unterarm schräg über den Abdominalbereich positioniert war. Beim Ausheben der darüber liegenden Grabgrube (IF 779) wurden die Unterschenkel entfernt, beidseitig verblieben lediglich Reste der Tibia. Der rechte Femur des Toten lag auf der gemauerten Auskleidung von Grab 37 (SE 746), der Rest des Skeletts war nach Norden hin stark in besagtes Grab (SE 745) abgesunken und befand sich knapp 0,4 m tiefer. Ein Teil der Knochen war durch den bestehenden Druck zerstört und konnte nicht mehr *in situ* dokumentiert werden. Der Einbau von Grab 40 (SE 781) bestand aus vier größeren Bruchsteinen, welche den Bestatteten im Norden von den Knien bis hinauf zur Schulter umgaben. Zwei halbierte Wandziegel, die südlich, etwas oberhalb des Toten freigelegt wurden, könnten Teil der Auskleidung gewesen sein, was jedoch aufgrund des starken einseitigen Absinkens der Grabverfüllung nicht zweifelsfrei zu klären war. Die Grabgrube (IF 785) hatte ebenso wie Grab 23 eine Länge von 1,7 m (Abb. 10).

3. Grab 37

3.1. Grab 37/1-3 – jüngere Bestattungen in situ

Nach dem Bergen der beiden oberen Bestattungen (Grab 23 und 40) wurde mit dem Abtragen der ca. 0,5m starken Verfüllung des darunter befindlichen Grabschachts (SE 745) begonnen. Es handelte sich dabei um recht lockere, humose Erde, in der sich abgesehen von menschlichen Knochen keine weiteren Funde befanden. Am östlichen Ende des Grabes wurde eine größere Kumulation von teilweise sehr porösen und stark fragmentierten Knochen freigelegt (37/1), die auf frühere Beisetzungen von mindestens vier weiteren Individuen zurückzuführen sind (Mitteilung J. Mayrwöger) und zur Zeit der letzten Bestattung in Grab 37 am Fußende zusammen geschoben wurden, um Platz für den neu zu Bestattenden zu haben. Bei ihm (37/3) handelte es sich um ein männliches Individuum, mit einem Alter von 25 bis 30 Jahren. Er präsentiert sich in W – O orientierter Rückenlage, die Unterarme parallel zueinander über dem Abdomen verschränkt. Er war so weit nach Westen gelegt worden, dass der Innenverputz des Grabschachtes dafür durchbrochen und um eine 0,24m tiefe, halbrunde Ausbuchtung in den gewachsenen Boden erweitert wurde. Auf dem Schädel befanden sich noch einige dislozierte Kalottenfragmente des Toten aus Grab 40, welche durch einen Hohlraum hinabgerutscht waren. Im Bereich des rechten Unterschenkels konnte neben dem Bestatteten ein weiterer kleiner Knochenhaufen dokumentiert werden, bei dem es sich um die beiseite geschobenen Reste eines Kleinkindes (37/2) von 2 bis 3 Jahren handelt (Abb. 11).

Der Tote 37/3 war auf fünf großformatige Wandziegelplatten, eine Bruchsteinplatte und einen großen Flusstein gebettet worden (SE 756, Abb.12), welche als Abdeckung für den Bestatteten 37/4 dienten. Zumindest beim Flusstein handelt es sich wohl um eine Spolie, da sich auf der Oberseite noch flächig Reste von feinsandigem, grauem Mörtel befanden. Der Kopf 37/3 war auf einen nach Osten schräg abfallenden halben Wandziegel gelegt, der als „Polster“ diente. Das Fußende seines Grabes bildete die Hälfte einer großen runden Ziegelplatte, die gleich den anderen in diesem Grab aufgefundenen Ziegelplatten, eine Stärke von ca. 8 cm aufwies. Alle Platten lagen auf einem kleinen Absatz, der in den darunter befindlichen gewachsenen Boden eingearbeitet war. Sie waren zur Stabilisierung mit kleineren Keilsteinen fixiert, die Ritzen waren größtenteils mit weiteren Steinchen sorgfältig verschlossen worden, sodass sich eine nahezu ebene Liegefläche bildete (Abb. 13).

3.2. Grab 37/4 – älteste Bestattung in situ

Beim Putzen der Ziegel-Steinplattenlage (SE 756), welche die Bestattung 37/3 von 37/4 trennt, fiel ein Teil der Grabverfüllung durch die Ritzen, da sich darunter auf ganzer Länge ein Hohlraum be-

fand – die Ruhestätte des ältesten Individuums dieses Grabkomplexes. Der hinsichtlich des Skeletts bemerkenswert gut erhaltene männliche, 18 bis 22 Jahre alte Tote (SE 757), befand sich in W-O-orientierter Rückenlage, die Arme auf dem Abdomen übereinander gelegt. Er war nur von einer wenige Zentimeter starken, sehr lockeren Erdschicht bedeckt – Material, das wahrscheinlich im Laufe der wiederholten Bestattungsaktivitäten oberhalb der Plattenlage nach unten gerieselt war. In diesem untersten Verfüllungsmaterial befand sich neben wenigen Tierknochenresten auch ein kleinteilig zerscherbtes Terrasigillata-Wandfragment. Dieses lässt jedoch keinen seriösen Datierungsansatz zu, da es sich ebenso in der immer wieder umgelagerten Erde der diversen Bestattungen oberhalb von SE 756 befunden haben und heruntergefallen sein kann.

Der Bestattete hatte zu seinen Füßen eine senkrecht stehende Wandziegelhälfte, die wohl zur Unterstützung des darüber liegenden halben Rundziegels von SE 756 aufgestellt worden war.

Diese älteste Bestattung des beschriebenen Komplexes bekam trotz der in die Tiefe erweiterten Grabgrube keine eigene Grabnummer zugewiesen, wenngleich der Tote bewusst in diesem älteren, für einen anderen Verstorbenen bestimmten Grab bestattet wurde (Abb. 14)

3.3. Der Grabbau zu Grab 37 (SE 746)

Das Grab wies bei einer Länge von 2,06 m eine Innenbreite zwischen 0,54–0,6 m auf. Ursprünglich war es in seiner Anlage so konzipiert, dass nur ein, an den Längsseiten aufgemauerter, innen verputzter Einbau geschaffen wurde. In der ausgehobenen Grabgrube (IF 780) mit den Maßen 0,94 × 2,13 m wurde die Nord-, bzw. Südwange zumeist aus Tegulae- oder Wandziegelfragmenten in weißem Mörtelverbund bis in eine Höhe von ca. 0,48 m errichtet, mit einer Wandstärke zwischen 0,15 und 0,19 m. Auf ihnen kam später das Grabdach zu liegen. Anschließend wurden beide Wangen mit einer zwischen 0,4 und 1,8 cm starken Schicht aus Kalkmörtel verputzt. Die Stirnseiten im Westen und Osten waren irrelevant für die Statik des Daches und wurden daher nicht vermauert. Dort wurde der Putz direkt auf die Geologie aufgetragen, was beidseitig noch erkennbar war, da sich der Kalkmörtelrand teilweise noch als Stummel im Westen bzw. auf 0,2 m im Osten erhalten hat (Abb. 15).

Anscheinend aus ästhetischen Gründen wurde der Grubenboden ebenfalls verputzt: ca. 0,5 m unterhalb der erhaltenen Grabbauoberkante zieht der umlaufende Verputz noch bis zu 0,1m wannenförmig in den Grabbau hinein. Er wurde dann von der erst später eingesetzten Ziegel-/Steinplattenlage (SE 756) durchschlagen. Für die älteste freigelegte Bestattung (37/4) wurde dabei eine Grabgrube von 0,31 m Tiefe in den harten, gewachsenen Boden hineingearbeitet (Abb. 16).

Von der Ostecke bis zur Mitte der Nordwange verläuft diese oben abschließend ein bis zu 0,26 cm hoher Mörtelvergussrest, der das Konzept des hier vorgenommenen, auch in Sizilien häufig anzutreffenden Grabverschlusses „alla cappuccina“ (mit winkelig aneinander gelehnten Ziegelplatten, vgl. S. Pietro di Deca, Grab 9), noch nachvollziehen lässt. Im Mörtel befand sich ganz im Osten noch ein abgebrochener großformatiger Wandziegel *in situ*, der eine Stärke von 8cm und eine Breite von 35cm aufwies. Weiter nach Westen konnte man in der gleichen Flucht mit einer Fugenbreite von nur 0,5cm die Abdrücke zweier weiterer Ziegel gleicher Dimension erkennen. Sie bildeten mit den zum Zeitpunkt der Ausgrabung nicht mehr vorhandenen Gegenstücken auf der Südwange einst das Dach, welches bei dem Neigungswinkel von 52° als Winkeldach angesprochen werden kann (Abb. 17).

Bei Grab 37 dürfte es sich ursprünglich um die letzte Ruhestätte einer besser gestellten Person gehandelt haben. Dies wird deutlich, wenn man einen Vergleich zu den restlichen 40 bisher dokumentierten Gräbern zieht. In ca. der Hälfte der Fälle wurden die Toten in einfachen Erdgräbern ohne jedwede Art einer Grabarchitektur bestattet. Die Gräber 1, 5, 6, 9, 10, 11 und 13 hatten dagegen einen trocken gemauerten, aus mehreren Stein- bzw. Ziegellagen bestehenden, ovalen bzw. rechteckigen Grabeinbau. In den Kindergräbern 15 und 21 konnten geschlossene Ziegelplattenein-

fassungen, in Grab 9 eine aus einer Reihe von jeweils zwei aneinander gelehnten Ziegelplatten errichtete Grababdeckung freigelegt werden. Aufgemauerte Grabeinbauten konnten außer in Grab 37 jedoch lediglich in den Gräbern 14 und 26 festgestellt werden, wobei nur ersteres einen kompletten Innenverputz aus Kalkmörtel aufwies.

4. Zusammenfassung

Im Grab 37 konnte ein Kind und insgesamt mindestens sechs erwachsene Individuen, davon zwei *in situ* freigelegt werden. All diese Bestattungen sind wohl jedoch nur der Nachnutzungsphase des ursprünglichen Grabes zuzuordnen. Für die (von uns dokumentierte) älteste Bestattung wurde das Grab geöffnet und die erste Bestattung komplett ausgeräumt, um eine Abtiefung in die Geologie vorzunehmen. Es verblieben dabei keinerlei evidente Reste des vermutlich wohlhabenden Individuums. Anschließend, gegebenenfalls sogar zeitgleich, wurde die Ziegel-/Steinplattenlage eingefügt, um darüber mehr Platz für weitere Verstorbene zu schaffen. Nach und nach wurden auf dem neuen Grabschachtboden die bereits erwähnten mindestens vier adulten Personen bestattet, die beim aktuellen Freilegen als Konvolut am Ost Ende gefunden wurden. Kam einstens ein weiterer Toter hinzu, wurden die sterblichen Überreste des Vorgängers nur beiseite geschoben. Das Kleinkind war die vorletzte Bestattung und wurde im Zuge der Letztbelegung mit dem letzten Adulten (SE 745) an die Südwange des Grabbaus gelegt.

Die diversen Nachbestattungen an immer denselben Stellen, wie es wiederholt auf der ganzen Grabungsfläche, u. a. auch in dem vielfach wiederbelegten primitiven, recht flachen Erdgrab Nr. 24, ebenfalls in Schnitt 15, festzustellen ist, zeugen davon, dass der Friedhof über Generationen hinweg oberirdische Marken zur Kennzeichnung der Grabstellen (wohl durch Steine ?) aufgewiesen haben muss. Bis dato konnte dies in San Pietro di Decca noch nicht nachgewiesen werden, was auch auf die verstärkte landwirtschaftliche Tätigkeit im bis heute bestehenden Olivenhains zurückzuführen sein dürfte.

Sebastian Swientek

DIE BEIGABEN AUS DEN GRÄBERN 24 BZW. 23, 40 UND 37[6]

1. Die Beigaben zu den Bestattungen aus Grab 24[7]

1.1.Die Bestattungen 24/1 und 24/2 (SE 705)

Die Funde der obersten beiden Bestattungen (24/1 und 24/2: zwei adulte Individuen im Alter von 25–35 und 15–20 Jahren, letzteres vermutlich männlichen Geschlechts) waren stratigraphisch nicht zu trennen (SE 705) und sind daher als Einheit zu behandeln. Da es sich um die jüngsten und durch hochmittelalterliche Umlagerungen vermutlich teilweise gestörte Bestattungen handelt, verwundert die Anwesenheit von fein gemagerter, glasierter Keramik im Fundinventar (Inv. 1675-53–56, 1675-58–61) nicht, für die generell eine Datierung ab dem 10. Jh. vorzuschlagen ist[8]. Aufgrund der kleinteiligen Zerscherbung kann aber keine genauere Bestimmung vorgenommen werden. Allein für Inv. 1675-61, ein Fragment mit gerundetem Rand, ist eine Ansprache als klein dimensionierte

[6] Die im gesamten Beitragsteil von S. Stökl angeführten Inventarnummern sind zusammengesetzt aus den entsprechenden Fundnummern und einer (nach dem Bindestrich) differenzierenden Kennzahl.

[7] Vgl. den Beitragsteil von Ch. Neureiter, für die anthropologischen Bestimmungen vgl. den Beitragsteil von J. Mayrwöger.

[8] S. Ritter-Lutz, Monte Iato – Die mittelalterliche Keramik mit Bleiglasur. Funde der Grabungen 1971–1980 (*Studia Ietina* 5). Zürich 1991; A. Molinari, La produzione ed il commercio in Sicilia tra il X ed il XIII secolo. Il contributo delle fonti archeologiche. *ArchMed* 21 (1994) 101–109.

Schüsselform denkbar, wie in ähnlicher Form aus dem ausgehenden 10. bis frühen 12. Jh. aus Carini, Palermo und vom Monte Iato bekannt[9]. Bemerkenswert ist weiters die Abwesenheit von Protomaiolica des 13. Jh.s, ein Faktum, das einen mit Vorbehalten ausgesprochenen *terminus ante quem* liefert, bei dem es sich aber auch um einen Zufall in der Fundzusammenstellung handeln könnte. Beachtet man die Tatsache, dass Grab 23[10], welches in weiterer Folge noch zu behandeln sein wird, auf demselben Dokumentationsniveau wie die Bestattungen 24/1 und 24/2 liegt und durch eine zu einem späteren Zeitpunkt eingebrachte Schuttschicht abgedeckt ist, die Protomaiolica des 13. Jh. enthält, bietet sich der Schluss an, dass die Bestattungen 23 sowie 24/1 und 24/2 derselben Belegungsphase angehören könnten und dem 10. bis 12. Jh. zuzuordnen sind.

1675-61 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Rfr.[11] eines offenen Gefäßes
abgerundeter, unverdickter Rand; tongrundig mit grüner Glasur innen und außen
Rdm ca. 10 cm
Datierung: 10.–12. Jh.

1675-59 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
2 zugehörige Bfr.
tongrundig mit glänzender brauner Glasur innen
Bdm 11 cm
Datierung: 10.–13. Jh.

1675-53 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit glänzender grüner Glasur außen und matter grüner Glasur innen; sehr kleinteilig zerscherbt
Datierung: 10.–13. Jh.

1675-54 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
2 anpassende Wfr.
tongrundig mit grünem Glasurtropfen auf weißer Engobe außen und brauner Glasur innen
Datierung: 10.–13. Jh.

---

[9] Carini: C. Greco – I. Garofano – F. Ardizzone, Nuove indagini archeologiche nel territorio di Carini. *Kokalos* 43/44 (1997/1998) II/2 662–668, Abb. 3, Taf. 168. (Ende 10. – Anfang 11. Jh.) – Palermo: C. A. Di Stefano – F. Tomaselli – F. D'angelo – I. Garofano, Palermo. Ricerche archeologiche nel Convento della SS. Trinità (Magione). *ArchMed* 24 (1997) 299, 301, Abb. 13, 3. (10.–11. Jh.); F. D'Angelo, Lo scarico di fornaci di ceramiche della fine dell'XI secolo – inizi del XII secolo nel Palazzo Lungarini di Palermo. *ArchMed* 32 (2005) 392 f., Abb. 3. (Ende 11. – Anfang 12. Jh.) – Monte Iato: H. P. Isler, Der Tempel der Aphrodite. La ceramica proveniente dall'insediamento medievale: cenni e ossevazioni preliminari (*Studia letina* 2). Zürich 1984, 122, 151, Abb. 14, 1 (11.–13. Jh.); Ritter-Lutz, Keramik (diverse Schüsselformen des 11.–13. Jh.s, siehe dort beigelegte Chronologische Tabelle).

[10] Es konnte allerdings kein Gehniveau festgestellt werden.

[11] Zu den nachstehend verwendeten Abkürzungen s. das Verzeichnis auf 63.

1675-55 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit Glasurresten auf weißer Engobe außen und brauner Glasur innen
Datierung: 10.–13. Jh.

1675-56 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit Glasurresten auf weißer Engobe außen
Datierung: 10.–13. Jh.

1675-58 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
2 anpassende Wfr.
tongrundig mit grün-gelber Glasur außen und verwitterter gelblicher Glasur innen
Datierung: 10.–13. Jh.

1675-60 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit opaker hellgrüner Glasur innen
Datierung: 10.–13. Jh.

1675-62 (ohne Abb.)
SE 705
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit grüner Glasur außen; auf einer Seite (zum Boden hin) sich verdickende Wandstärke
Datierung: 10.–13. Jh.

Bemerkenswert ist zudem ein Wandfragment einer grob gemagerten, auf der Innenseite glänzend braun glasierten Ware, welche im Gegensatz zu den oben genannten glasierten Stücken den Eindruck einer Küchen- statt Tafelware macht[12] und die möglicherweise mit der „ceramica invetriata bruna“ aus der Villa von Patti verglichen werden kann (Inv. 1675-57)[13]. Voza setzte sie ins 10. bis 11. Jh.[14], jüngere Publikationen gehen hingegen von einer Datierung zwischen dem 8. und der ers-

---

[12] Weitere Funde der Grabungskampagne 2010, leider allesamt aus Versturzschichten bzw. rezent gestörten Straten, belegen Schüsseln und eine Topfform in beschriebener Qualität; sie sind durch Schwärzungen auf der unglasierten Außenseite eindeutig als Küchenware ausgewiesen (Henkeltopffragmente: Inv. 1663-1 und 1672-19; Schüsselfragmente / Henkelschüsselfragmente: Inv. 1705-1; 1709-6 bis 7; 1663-2 und 1672-3; 1776-9).

[13] G. Voza, L’attività della soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale II. *Kokalos* 22/23 (1976/77) II/1 577. Eine typologische Einordnung der für S. Pietro di Deca dokumentierten Gefäßformen der beschriebenen Ware (siehe Anm. 12) ist mangels zeichnerischer oder fotografischer Dokumentation und ohne Zugriff auf die Funde aus Patti nicht möglich.

[14] Voza, Sicilia orientale 577.

ten Hälfte des 10. Jh. aus[15] und stellen die Funde aus Patti in eine Reihe mit weiteren – vereinzelten – Vorkommen glasierter Ware in Kontexten frühmittelalterlicher Zeitstellung aus Sizilien, für die zumindest partiell eine lokale Provenienz vermutet wird[16]. So sind als weitere Fundorte frühmittelalterlicher glasierter Keramik aus Sizilien Syrakus, Belvedere, Muculufa, Xirumi, Poggio Manchitta, Nesima Superiore, Catania, Taormina, Palermo, Brucato und S. Agata zu erwähnen[17], die aber zum Teil stratigraphisch mangelhaft ausgewertet worden sind und in ihrer Datierung – etwa die Funde aus Nesima Superiore – auch kontrovers diskutiert werden; diese frühen Funde lassen höchstens auf zeitlich und räumlich stark begrenzte Produktionen glasierter Ware auf der Insel schließen[18]. Die Fundstätten, die größtenteils im Osten und an der östlichen Nordküste situiert sind, ließen G. Cacciaguerra aber auch vermuten, dass Importgüter vorliegen könnten.

Es ist weiters festzuhalten, dass glasierte Küchenware vergleichbarer Qualität auch aus normannisch-staufischer Zeit bekannt ist. Doch auch wenn die Gefäße in Machart, Glasur und Gefäßform große Übereinstimmungen zeigen, fehlt den bisher bekannten Gefäßtypen aus S. Pietro di Deca[19] die für die Topfformen vom Monte Iato, aus Segesta und aus Gela typische zweigeteilte Randgestaltung („orlo bifido“)[20].

1675-57 (ohne Abb.)
SE 705
Grob gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit brauner Glasur innen
Datierung: 8.–10. Jh. oder 12.–13. Jh.

Auch zwei Keramikfragmente mit Spuren roter Bemalung fügen sich gut in den bisher umrissenen Zeithorizont (Inv. 1675-52): Es handelt sich um zwei anpassende Wandfragmente einer geschlossenen Gefäßform (vermutlich ein Krug) mit horizontalen, breiten, roten Streifen bzw. mit einer möglicherweise an den Drehrillen abgeriebenen flachigen Bemalung. Krüge und Kannen mit in breiten Strichen ausgeführter, roter Bemalung – v. a. in Form von Wellenlinien und Streifen – sind im sizilianischen Raum bereits aus dem 6. und 7. Jh. bekannt; in diesem Zusammenhang sind u. a. Funde aus Halaesa, Corleone, Naxos di Sicilia, Butera, Caltanissetta, Grotticelli, Cotominello, Syrakus und S. Agata anzuführen[21]. Auch für das benachbarte Kalabrien ist im selben Zeitraum –

[15] G. CACCIAGUERRA, Cultura materiale e commerci nella Sicilia bizantina. La ceramica a vetrina pesante tra VII e prima metà del X secolo, in: La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio. Atti del VI Convegno di studi, Caltanissetta 2009, a cura di M. Congiu *et alii*. Palermo 2010, 27. Siehe auch L. PAROLI, La ceramica invetriata tardo-antica e medievale nell'Italia centro-meridionale, in: La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia. Atti del seminario, Certosa di Pontignano 1990. Firenze 1992, 36f., Abb. 1, 42.

[16] CACCIAGUERRA, Cultura materiale; P. MARCHESE, Ceramica a “vetrina pesante” rinvenuta alla periferia di Catania nell’insediamento bizantino di Nesima Superiore, in: VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, Thessaloniki 1999. Actes. Athen 2003, 509–512; L. PAROLI – I. DE LUCA – F. SBARRA – M. BORTOLETTO – CL. CAPELLI, La ceramica invetriata altomedievale in Italia. Un aggiornamento, in: ebenda 477 f.; A. MOLINARI, Il popolamento rurale in Sicilia tra V e XIII secolo. Alcuni spunti di riflessione, in: La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI–X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno Internazionale, Siena 1992 (*Biblioteca di Archeologia medievale* 11). Firenze 1994, 361–377; PAROLI, Ceramica invetriata 36–42 Abb. 1.

[17] Siehe Anm. 16.

[18] CACCIAGUERRA, Cultura materiale 32; MOLINARI, Popolamento rurale 364 f.

[19] Siehe Anm. 12.

[20] Monte Iato: H. P. ISLER, Monte Iato, in: Frederico e la Sicilia dalla terra alla corona, I: Archeologia, architettura, a cura di C. A. Di Stefano – A. Cadei. Palermo 1995, 134, Anm. 65 (12.–13. Jh.) – Segesta: M. DE CESARE – CH. MICHELINI – A. MOLINARI – M. A. VAGGIOLI, Ceramiche e vetri [Segesta], in: ebenda 212 f., Anm. 180–182, 228 (12. – 1. Hälfte 13. Jh.) – Gela: S. FIORILLA, Le protomaioliche di Gela. Annotazioni generali, in: ebenda 279 f., Anm. 275 (13. Jh.).

[21] Halaesa: G. SCIBONA – G. TIGANO, Alaisa – Halaesa. Scavi e ricerche (1970 – 2007). Messina 2009, 18 f., Abb. 33, 49, Abb. 10, 53 f. – Corleone: E. RIEMER, Romanische Grabfunde des 5.–8. Jahrhunderts in Italien (*Internationale Archäologie*

vermutlich lokal produzierte – Keramik mit roter Bemalung in Form von Streifen oder Flecken belegt[22].

Eine ähnliche Keramik mit roter Bemalung findet sich allerdings auch in mittelalterlichen Kontexten ab dem 10. Jh.; so ist aus Carini eine Reihe von vermutlich lokal produzierten Krügen mit brauner oder roter Bemalung in teilweise breiten Streifen publiziert, zu datieren vom 10. bis ins 12. Jh.[23]. Ähnliche Funde sind aus Agrigent, Sofiana, Palermo und Milocca bekannt[24]. Die an diesen Orten dokumentierten Krugformen werden allesamt ins 10. bis 11. Jh. gesetzt und zeichnen sich durch eine rote oder braune Bemalung in breiten Streifen oder Wellenlinien aus. Ein Weiterleben dieses Dekors ist durch Funde aus Messina zumindest bis ins 13. Jh. evident[25]. Ob es sich bei dem Wiederauftauchen von derart verzierter Keramik ab dem 10. Jh., nach einer Unterbrechung (?) von zwei Jahrhunderten, um eine Wiedereinführung oder eher um eine fortlaufende, bislang an sizilianischen Fundplätzen noch nicht nachgewiesene Tradierung handelt, ist bis dato ungeklärt[26]. Für letztere Vermutung könnte ein Vorkommen von Keramik mit breiter, roter Bemalung in süditalienischen Fundkomplexen des 8. und 9. Jh. sprechen[27].

1675-52 (Abb. 18)
SE 705
Bemalte Keramik
2 anpassende Wfr.
Tongrundig mit breiten waagrechten roten Linien (?) oder rudimentär erhaltener flächiger Bemalung auf der Außenseite

---

57). Rahden/Westfalen 2000, 463, Taf. 103, 8; H. Dannheimer, Byzantinische Grabfunde aus Sizilien. Christliches Brauchtum im frühen Mittelalter (*Ausstellungskatalog der prähistorischen Staatssammlung* 15). München 1989, 16 f., Abb. 6. 41 (Nr. 37),. Taf. 20; O. v. Hessen, Zwei byzantinische Grabfunde aus Sizilien. *Bayerische Vorgeschichtsblätter* 36 (1971) 333, 335, Abb. 2, 5. – Naxos di Sicilia: M. Puglisi, Vasi da alcuni corredi di età bizantina, in: Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dai Peloritani. Bari 2001, 81 (Kat. 1). – Butera: R. Panvini, Insediamenti bizantini nella Sicilia centro-meridionale, in: Byzantino-Sicula IV. Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina. Palermo 2002, 194 f., 202, Abb. 7. – Caltanissetta: D. B. Whitehouse, Medieval Painted Pottery in south and Central Italy. *Medieval Archaeology* 10 (1966) 31–34 (mit einer Differenzierung in eine spätantike und eine frühbyzantinische Gruppe, die er an späterer Stelle wieder aufgehoben hat, siehe: Idem, Italy, in: J. G. Hurst (Ed.), Red-painted and Glazed pottery in the Western Europe from the Eighth to the Twelfth Century. *Medieval Archaeology* 13 [1969] 137 f.) – Grotticelli, Cotominello und Syrakus: Whitehouse, Italy 137 f., 140, Abb. 47. – S. Agata: C. Greco – G. Mammina – R. Di Salvo, Necropoli tardoromana in contrada S. Agata, in: Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo. Palermo 1993, 167, Abb. 10.

[22] Ch. Raimondo, Il rapporto tra città e campagna in Calabria tra V e VII secolo. Le nuove indagini archeologiche a Scolacium e nel suo territorio, in: Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo. Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale, Foggia 2004. Bari 2005, 577 f., Abb. 14, 5. 6.

[23] Greco Carini 668–677, Abb. 4. 5, Taf. 169, 1. 2. 4.

[24] Agrigent: R. M. Bonacasa Carra – F. Ardizzone – R. Macaluso, Due nuove fornaci medievali ad Agrigento, in: R. M. Bonacasa Carra, Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia. Palermo 1992, 91, Abb. 9g; F. Ardizzone, La ceramica medievale, II.2: Le anfore, in: Agrigento dal tardo antico al medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986 – 1999 (*Ricerche di archeologia e antichità cristiane* 2), a cura di R. M. Bonacasa Carra – F. Ardizzone. Todi 2007, 182 f., Taf. 9, 1–8, v. a. 1. 4. 6. 8. – Sofiana: S. Fiorilla, Sofiana medievale. Un abitato siciliano sull'itinerario antonino Catania-Agrigento. Nuove acquisizioni dall studio die ritrovamenti ceramici, in: V Congresso nazionale di archeologia medievale, Foggia – Manfredonia 2009. Firenze 2009, 338, Abb. 3. 4. – Palermo: E. Pezzini – R. Alaimo – R. Giarrusso, Ceramica di X secolo da un saggio di scavo in via Torremuzza a Palermo, in: La ceramica altomedievale in Italia. Atti del V congresso di Archeologia Medievale, Roma 2001. Firenze 2004, 359, Abb. 1, 215, 361 f.; D'Angelo, Fornaci 395 f., Abb. 5, 4 – Milocca: L. Arcifa – F. Tomasello, Dinamiche insediative tra Tardoantico e Altomedioevo in Sicilia. Il caso di Milocca, in: Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e alto medioevo 663 f., Abb. 23.

[25] G. Scibona, Isolato 324. Cortile di Palazzo Zanca, in: Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi, II. A cura di G. M. Bacci – G. Tigano. Messina 2001, 121–123, Abb. 14, 18.

[26] Molinari, Popolamento rurale 364 hält in diesem Fall einen Reimport aus dem islamischen Raum für denkbar.

[27] Whitehouse, Painted Pottery, 36 f., Abb. 10; P. Arthur – H. Patterson, Ceramics and early Medieval central and Southern Italy: "a potted history", in: La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI–X secolo) alla luce dell'archeologia 415–419, Abb. 4–6.

Datierung: 10.–12. Jh.?

An Gebrauchskeramik ohne Dekor ist aus der Verfüllung zu den Bestattungen 24/1 und 24/2 ein Topffragment mit eingesatteltem Dreiecksrand zu erwähnen (Inv. 1675-1), das eine Analogie in einem Exemplar aus Rocchicella findet, welches von der zweiten Hälfte des 9. bis ins frühe 10. Jh. datiert[28]. Ein ebenfalls in Zusammenhang mit den jüngsten Bestattungen geborgenes Randfragment einer Amphore mit eingesatteltem Rand (Inv. 1675-2) hat seine nächsten Entsprechungen in den frühmittelalterlichen Kugelamphoren mittel- bis süditalischer Provenienz aus dem ausgehenden 7. bis 9. Jh.[29] – ein näherer Vergleich ist aufgrund des Erhaltungszustandes allerdings nicht möglich.

1675-1 (Abb. 19)
SE 705
Gebrauchskeramik
1 Rfr. eines Topfes mit eingesatteltem Dreiecksrand; tongrundig mit geschwärzter Innenseite
Rdm 28,6 cm
Datierung: zweite Hälfte 9. – frühes 10. Jh.

1675-2 (Abb. 20)
SE 705
Amphore
1 Rfr. mit eingesatteltem Rand; tongrundig mit grauem Kern im Bruch
Rdm n. n. b., ca. 13 cm

Für ein kleinteilig erhaltenes Randfragment eines offenen Glasgefäßes mit gerade ausgebogenem, abgerundetem Rand (Inv. 1690-1), ebenfalls der SE 705 zugehörig, kann des schlechten Erhaltungszustandes wegen keine Analogie angeführt werden.

1690-1 (ohne Abb.)
SE 705
Glas
1 Rfr. eines offenen Gefäßes
Rdm ca. 13 cm

[28] L. Arcifa, Considerazioni preliminari su ceramiche della prima età islamica in Sicilia, in: La ceramica altomedievale in Italia 396, Abb. 5, 7. Ein Henkeltopf mit vergleichbarer Randgestaltung und Dimensionierung aus dem 9. Jh. ist aus Tropea bekannt: G. di Gangi – Ch. M. Lebole di Gangi, Dal tardoantico al bassomedioevo: inquadramento storico, dati di scavo e materiali del sito urbano di Tropea, in: Scavi medievali in Italia, 1994–1995, a cura di St. Patitucci Uggeri. Roma – Freiburg – Wien 1998, 93–122, 108, Abb. 5.

[29] F. Ardizzone, Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale ed il Tirrenio centro-meridionale nell'VIII secolo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori di trasporto, in: II congresso nazionale di archeologia medievale, Brescia 2000. Firenze 2000, 403 f., Abb. 1, 57, Abb. 2, 3, 405; R. Alaimo – R. Giarrusso – I. Iliopoulos – G. Montana, Analisi archeometrica di reperti ceramici alto medievali rinvenuti in tre siti di scavo della Sicilia occidentale, in: ebenda 408; F. Ardizzone – R. di Liberto – E. Pezzini – G. Mammina, Il complesso monumentale in contrada "Case romane" a Marettimo (Trapani). La fase medievale: note preliminari, in: Scavi medievali in Italia, 1994–1995, 399, Abb. 10, 57, 409. – Vgl. auch ein Exemplar aus der Crypta Balbi: L. Paroli, Ceramiche invetriate da un contesto dell'VIII secolo della Crypta Balbi – Roma, in: La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia 360–362, Taf. 3, 10 (8. Jh.). – Eine zusammenfassende Darstellung zu den „globular amphorae“ in: S. Metaxas, Die materielle Kultur des byzantinischen Sizilien (6.–10. Jahrhundert). (Diss.) Wien 2009, 228–231, Taf. 23, 189.

Angesichts der Fundzusammensetzung[30] kann eine zeitliche Einordnung der Bestattungen 24/1 und 24/2 ins 10. bis 12. Jh., aufgrund der Störungen vielleicht schon etwas früher, vorgeschlagen werden.

1.2. Die Bestattung 24/3 (SE 710)

Eine der Bestattung 24/3 (ein weibliches Individuum von oder über 50 Jahren) zuordenbare Bronzemünze kann aufgrund ihres schlechten, unrestaurierten Zustandes leider nicht zur Datierung des folgenden Beigabenkomplexes herangezogen werden (Inv. 1715-1).

1715-1 (ohne Abb.)
SE 710
Bronzemünze
1 Stück
stark korrodiert; Prägung nicht erkennbar

Daneben fanden sich aber wie bei Bestattung 24/1 und 24/2 kleinteilige Fragmente fein gemagerter, glasierter Ware (1783-6–8), für die eine Datierung frühestens ab dem 10. Jh. angenommen werden kann[31]. An dieser Stelle ist allein das Randfragment mit der Inv. 1783-6 hervorzuheben, das mit seinem gerundetem Rand möglicherweise wiederum einer zierlichen Schüsselform – wie bereits für die den Bestattungen 24/1 bis 24/2 zugehörige Inv. 1675-61 besprochen[32] – zugeschrieben werden darf.

1783-6 (ohne Abb.)
SE 710
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Rfr. eines offenen Gefäßes
abgerundeter, unverdickter Rand; tongrundig mit türkiser opaker Glasur innen und außen
Rdm n. b.
Datierung: 10.–12. Jh.

1783-7 (ohne Abb.)
SE 710
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit partiell aufgetragener brauner Glasur außen
Datierung: 10.–13. Jh.

1783-8 (ohne Abb.)
SE 710
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.

[30] An weiteren Funden aus der SE 705 sind anzuführen: ein zierliches, einfach gesatteltes Bandhenkelfragment, möglicherweise von einer Lampe (1675-3); 49 oxidierend gebrannte Wandfragmente / Gebrauchskeramik, teilweise mit heller Oberfläche, teilweise mit geschwärzter Oberfläche, ein Fragment ev. mit Resten von Glasur (1675-4 bis 51); ca. 10 Wandfragmente Glas (1690-2); Holzkohleproben (1675-63); 4 Schneckenhäuser (1675-64).
[31] Siehe oben 23, 29 (Bestattung 24/1 – 24/2).
[32] Siehe oben 23, 29 (Bestattung 24/1 – 24/2).

tongrundig mit brauner Glasur innen und außen
Datierung: 10.–13. Jh.

Im Bereich des rechten Unterarmes wurden zudem vier gequetscht-kugelige, schwarze Glasperlen (1716-1, 1762-1, 1763-1, 1818-1), eine ringförmige, gelbe Keramikperle (1782-1), fünf zierlichere, gelbliche, gequetscht-kugelige Keramikperlen (1716-2, 1764-1, 1782-2) und eine gelochte Muschel geborgen (1765-1)[33], die wohl als Bestandteile eines Armbandes zu interpretieren sind. Für eine Deutung als ein solches spricht neben dem Fundort der Glasperlen auch die geringe Zahl der Perlen. Spuren des vermutlich organischen Trägermaterials haben sich nicht erhalten; auch im Falle eines Aufziehens auf Metalldraht sind dementsprechende Funde doch äußerst selten[34].

Hals- oder Armketten aus Glasperlen sind von zahlreichen, spätantik-frühbyzantinischen Fundplätzen wie S. Mauro di Caltagirone, Cotominello, Sofiana, Syrakus oder Prizzi bekannt[35]. Dass vergleichbare Funde nicht allein auf die frühbyzantinische Zeit beschränkt waren, belegen spätere Funde aus Agrigent[36]. Die Ausführung der vorliegenden Perlen in Keramik und schwarzem Glas ist – ebenso wie die Verwendung einer gelochten Schnecke als vermutlich zentraler Anhänger – zwar ungewöhnlich, aber belegt[37]. Das gesamte Ensemble – monochrome Glasperlen und die Verwendung von Keramik als Werkstoff und von einer Muschel als Bestandteil – fügt sich in den Gesamteindruck einer eher ärmlichen Ausstattung.

1716-1 (Abb. 21)
SE 710
Schwarze Glasperle
1 Stück
gequetscht-kugelig

1762-1 (Abb. 21)
SE 710
Schwarze Glasperle
1 Stück
gequetscht-kugelig

[33] Vier der Perlen – drei Glasperlen und eine Keramikperle – konnten *in situ* eingemessen werden; siehe Abb. 21, Bestattung 24/3.

[34] So bei einer Halskette mit 16 Glaspastenperlen, aufgefädelt auf einem teilweise erhaltenen, dünnen Bronzedraht, aus dem spätantiken Grab 8 im Gräberareal bei Eraclea Minoa: G. FIORENTINI, La basilica e il complesso paleochristiano e protobizantino presso Eraclea Minoa, in: Byzantino-Sicula IV. Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina 226 f., 234, Abb. 15 (Ende 4.–6. Jh.). Siehe auch RIEMER, Grabfunde 85.

[35] S. Mauro di Caltagirone: R. M. BONACCASA CARRA, Materiali tardoantichi dalle necropoli siciliane. Una revisione, in: Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia 39 f., Abb. 15 a (spätantik) – Cotominello: P. ORSI, Byzantina Siciliae. *BZ* 19 (1910) 86 f., Abb. 24 (byzantinisch) – Sofiana: L. BONOMI, Cimiteri paleocristiani di Sofiana (Retroterra di Gela). *Rivista di archeologia cristiana* 40 (1964) 187, 189, Abb. 19; D. ADAMESTEANU, Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale. *Bolletino d'Arte* 48 (1963) 269 f., 273, Abb. 31. 32. (4./5. Jh.) – Syrakus: RIEMER, Grabfunde 441. – Prizzi: F. MAURICI, Sicilia bizantina. Gli insediamenti del Palermitano. *Archivio storico siciliano* Ser. IV 20 (1994) 57 f., Abb. 9; DANNHEIMER, Grabfunde 9 f., Abb. 5, Taf. 4, 60 (7. Jh.). – Siehe auch METAXAS, Materielle Kultur, 138 f., Taf. 10, Abb. 95–96: Metaxas spricht sich zudem aufgrund der geringen Länge der meisten Ketten für eine bevorzugte Deutung als Armbänder aus.

[36] N. CAVALLARO, Varie. Vetri e oggetti di osso, in: Agrigento dal tardo antico al medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986 – 1999, 283 f., Abb. 47, 88-590. Auch in Korinth fanden sich zahlreiche Glaspastenperlen, die bis in spätmittelalterliche Zeit datiert werden: G. R. DAVIDSON, The minor objects (*Corinth* 12). Princeton 1952, 287–295, Taf. 121, 2390 – Taf. 122, 2513.

[37] RIEMER, Grabfunde 86; DAVIDSON, Minor objects 287–295, Taf. 122.

1763-1 (Abb. 21)
SE 710
Schwarze Glasperle
1 Stück
gequetscht-kugelig

1818-1 (Abb. 21)
SE 710
Schwarze Glasperle
1 Stück
gequetscht-kugelig

1716-2 (Abb. 21)
SE 710
Gelbliche Keramikperle
1 Stück
gequetscht-kugelig

1764-1 (Abb. 21)
SE 710
Gelbliche Keramikperle
1 Stück
gequetscht-kugelig

1782-2 (Abb. 21)
SE 710
Gelbliche Keramikperl
3 Stück
gequetscht-kugelig

1782-1 (Abb. 21)
SE 710
Gelbe Keramik(?)perle
1 Stück
ringförmig

1765-1 (Abb. 21)
SE 710
Schnecke
1 Stück
gelocht

Abschließend ist noch ein verbogener Eisenstift als der Bestattung 24/3 zugehörig zu erwähnen (Inv. 1783-10).

1783-10 (ohne Abb.)
SE 710
Eisen
1 Fr.

Fragment eines verbogenen Eisenstiftes
Länge: 1,4 cm, Stärke: 0,4 cm

Eine Datierung auch dieser Bestattung ins 10. Jh. wäre aufgrund des Vorhandenseins fein gemagerter glasierter Keramik denkbar. Hier muss allerdings die Möglichkeit einer Vermischung mit der Verfüllung zu den Bestattungen 24/1 und 24/2 in Betracht gezogen werden[38]. Die Keramik- und Glaspastenperlen sind chronologisch unempfindlich und lassen eine Einordnung von spätantiker bis mittelalterlicher Zeit offen.

1.3. Die Bestattung 24/4 (SE 715)

Die Beigaben zur Bestattung 24/4 (ein weibliches Individuum, 35–45 Jahre) heben sich durch den im bisherigen Fundspektrum singulären Beleg münzdatierter Keramik hervor: in einem der Toten beigegebenen Krug fand sich ein Solidus des Kaiser Michael II und seines Sohnes Theophilos, der zwischen 821 und 829 geprägt wurde (Inv. 1787-1). Eine weitere Münze derselben Prägung wurde bereits 1984 im Oktogon sichergestellt[39]. Die Beigabe von Münzen in frühmittelalterlicher Zeit ist selten, laut Riemer „regional auf Süditalien und Sizilien beschränkt.[40]“. Beigegebene Münzen finden sich außerdem primär in Frauengräbern, wie auch im vorliegenden Fall evident[41].

Der den Solidus beinhaltende Krug stellt mit seinem engen, zylindrischen Hals mit leichtem Kragen, an dem der unterrandständige Bandhenkel ansetzt und bis zum ovoiden bis bauchigen Gefäßkörper führt (Inv. 1747-1), eine für das (früh)byzantinische Keramikspektrum Siziliens typische Form dar[42], welche aus Agira, Sofiana, Manfria, Patti oder Mistretta bereits hinlänglich bekannt ist[43].

Durch den vorliegenden Fund sind wir nun in der Lage, der münzdatierten, byzantinischen Keramik des 9. Jh. – wie bereits für die südsizilianische Nekropole Colle d'Oro bei Vittoria beschrieben[44] – ein weiteres Exemplar aus dem nordsizilianischen Raum hinzuzufügen. Eine Datierung des Gefäßes in das 9. Jh. ist auch trotz einer möglicherweise langen Umlaufzeit des Solidus[45] aufgrund des geschlossenen Beigabenkomplexes wahrscheinlich. Erst für die oben beschriebenen Bestattungen 24/1 bis 24/3 scheint eine zeitliche Einordnung in das 10. Jh. und somit in die Zeit der arabischen Eroberung möglich[46]. Da die vorliegende Form allerdings bislang eher aus Kontexten des 7. bis 8. Jh. bekannt war, gilt für sie wohl auch die Feststellung zur Langlebigkeit der byzantinischen Funde aus Vittoria: „In sostanza, il tradizionale immobilismo conservativo dell'ambiente bizantino deve avere favorito il perdurare nel tempo delle forme vascolari e dei motivi decorativi del modesto

---

[38] An weiteren Funden aus der SE 710 sind anzuführen: 6 oxidierend gebrannte Wandfragmente / Gebrauchskeramik (1745-1; 1783-1 bis 5); zwei anpassende Dachziegelfragmente mit Fingerspuren (1780-1); 4 Schneckenhäuser (1783-9).

[39] KISLINGER, moneta bizantina 295.

[40] RIEMER, Grabfunde 170, Anm. 20.

[41] RIEMER, Grabfunde 170 f.

[42] RIEMER, Grabfunde 182–185: „Krüge mit unterrandständigem Henkel“

[43] Agira: DANNHEIMER, Grabfunde 18, 33 (Nr. 3), Taf. 9, 3. – Sofiana: ADAMESTEANU, Documenti 267 f., Abb. 18 – Manfria: METAXAS, Materielle Kultur 246, Taf. 25, 199 – Patti: RIEMER, Grabfunde, 435 f., Taf. 92, 5. 6; VOZA, Sicilia orientale 576, Taf. 115 (2. Hälfte 6. – 7. Jh.) – Mistretta: RIEMER, Grabfunde 435, Taf. 126, 3.

[44] ST. PATITUCCI UGGERI, Indicazioni numismatiche convergenti per la datazione della ceramica del nono secolo in Sicilia. *ArchMed* 2 (1975) 462–467: Die *folleis* aus den Gräbern 13, 16 und 28 von Vittoria datieren in die Jahre 811–813 bzw. 813–820, vgl: EADEM, Il sepolcreto di Vittoria. Contributo alla conoscenza della ceramica del secolo IX in Sicilia. *Rivista di archeologia cristiana* 52 (1976) 115–156.

[45] In diesem Zusammenhang ist zudem zu erwähnen, dass der aufgefundene Solidus kaum Gebrauchs- und Abnützungsspuren aufweist.

[46] Eine byzantinische Vorherrschaft ist in dem Gebiet um S. Pietro di Deca bis um die Wende 9./10. Jh. anzunehmen: KISLINGER, Moneta bizantina 295 f.; IDEM, Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topographische Studie (*Öst. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl., Denkschriften* 294 = *Veröffentlichungen der Kommission für die TIB* 8). Wien 2001, 127–128.

artigianato ceramico del mondo periferico della Sicilia bizantina".[47] Eine Weiterentwicklung der Form vom 7. bis ins 9. Jh. scheint allerdings in der Gestaltung der Halspartie vorzuliegen: Der abgesetzte Kragen bzw. Halswulst ist bei den früheren Exemplaren deutlich ausgeformt, während er bei den vorliegenden Exemplaren aus Grab 24[48] nur noch als Andeutung vorhanden ist. Ein weiteres, der Bestattung zugehöriges Randfragment ist möglicherweise einem größeren Exemplar der beschriebenen Krugform zurechenbar (Inv. 1749-1).

1787-1 (Abb. 22)
SE 715
Goldmünze
1 Stück
Solidus des Kaisers Michael II und seines Sohnes Theophilos (821–829)
Datierung: 821–829

1747-1 (Abb. 23)
SE 715
Gebrauchskeramik
Fragmentierte Ganzform eines Kruges (ca. 10 Fr.)
Krug mit bauchigem Gefäßkörper, engem, zylindrischem Hals und leicht verdicktem, ausgebogenem Rand; unterrandständiger Bandhenkel, der an einem leichten Kragen in der Halsmitte an- und im oberen Bereich des Gefäßkörpers aufsetzt; der Gefäßinhalt wurde für weitergehende Untersuchungen entnommen und beinhaltete den oben beschriebenen Solidus (1787-1)
Rdm 4,6 cm, Bdm 7,6 cm, Hdm 2,8 x 1,5 cm
Datierung: 821–ca. 900

1749-1 (Abb. 24)
SE 715
Gebrauchskeramik
1 Rfr. eines Kruges
ausgebogener, leicht verdickter Rand; tongrundig
Rdm 6,8 cm

Abschließend ist als weitere Beigabe der Bestattung 24/4 ein eiserner, bandartiger Fingerring mit aufgesetzter, runder Schmuckplatte anzuführen (Inv. 1746-1); eine Beigabe, die laut E. Riemer – ebenso wie die Münzbeigabe – für Frauenbestattungen typisch ist[49]. Der Ring, der der Form 7b nach Riemer zugeordnet werden kann[50], ist aufgrund des unrestaurierten Zustandes und angesichts des langlebigen Typus keiner näheren Bestimmung zuzuführen; vergleichbare Ringe sind allerdings zumeist aus Bronze gefertigt[51].

[47] PATITUCCI UGGERI, Indicazioni numismatiche 467.
[48] Siehe auch unten 39 (Bestattung 24/5).
[49] RIEMER, Grabfunde 95.
[50] RIEMER, Grabfunde 97: „Fingerringe mit aufgesetzter runder Platte".
[51] G. MANGANARO, Arredo personale del bizantino in Sicilia (fibbie, spille, anelli), in: Byzantino-Sicula IV. Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina 497, Abb. 11, 22 (byzantinisch d. h. 7.–9. Jh.); H. P. ISLER, Byzantina Ietina. Monte Iato in epoca bizantina. *Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche* 29 (2000) 363, 371, Taf. 2, 7 (Monte Iato; aus gestörtem mittelalterlichem Kontext); RIEMER, Grabfunde, Abb. 89, 7; 90, 2; 116, 8 (aus Venusio und Centuripe; 6.–7. Jh.); DAVIDSON, Minor objects 231. 245, Taf. 106, 1952 und 1954 (Korinth; aus einem byzantinischen Grab bzw. 9.–12. Jh.; „Typ O").

1746-1 (Abb. 25)
SE 715
Eiserner Fingerring
1 Stück
Eiserner, bandartiger Fingerring mit rechteckigem (?) Querschnitt und aufgesetzter runder Schmuckplatte

1.4. Die Bestattung 24/5 (SE 747)

Ein weiteres, zierlicheres Exemplar der unter Bestattung 24/4 besprochenen Krugform kam auch in Verbindung mit Bestattung 24/5 (ein vermutlich männliches Individuum im Alter von 35–40 Jahren) zu Tage (Inv. 1748-1). Aufgrund der schwachen Ausformung des Kragens in der Halsmitte ist auch bei diesem Exemplar eine Datierung in die fortgeschrittene byzantinische Periode wahrscheinlich.

1748-1 (Abb. 26)
SE 715 (in der Nachbearbeitung der SE 747 zugewiesen)
Gebrauchskeramik
1 Ganzform eines Kruges
zierlicher Krug mit bauchigem Gefäßkörper, engem, zylindrischem Hals und leicht verdicktem, ausgebogenem Rand; unterrandständiger Stabhenkel mit leicht ovalem Querschnitt, der in der Halsmitte an einem leichten Kragen an- und in der Mitte des Gefäßkörpers aufsetzt; tongrundig mit unregelmäßig geschwärzter Außenseite; Gefäßinhalt für weitergehende Untersuchungen entnommen
Rdm 4,4 cm, Bdm 6,4 cm, Hdm 1,5 x 1,3 cm
Datierung: 8.–9. Jh.

Zudem wurde ein weiteres Wandfragment der unter Bestattung 24/1 bis 24/2 besprochenen braun glasierten Küchenware geborgen (Inv. 1802-1)[52].

1802-1 (ohne Abb.)
SE 747
Grob gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit brauner Glasur innen
Datierung: 8.–10. Jh. oder 12.–13. Jh.

Für die Bestattung 24/5 kommt demzufolge eine zeitliche Einordnung ins 8. oder 9. Jh. in Frage, wenngleich das glasierte Wandfragment einer Küchenware auch auf eine spätere Zeitstellung verweisen könnte.

1.5. Die Bestattung 24/6 (SE 752, SE 753, SE 754)

Der ältesten Bestattung 24/6 (männliches Individuum im Alter von 20–30 Jahren) ist ein Fragment eines Bandhenkels (Inv. 1861-1) und ein dreifach gefalteter Bleiblechstreifen (Inv. 1808-1) zuzuordnen. Datierungsrelevant ist allein ein kleinstteilig zerscherbtes, grünliches Glasfragment mit nach außen umgelegtem Rand und rudimentär erhaltenem, randständigem Bandhenkelansatz (Inv. 1816-2). Auch wenn aufgrund des Erhaltungszustandes der Durchmesser nicht mehr bestimmt werden konnte, ist bei diesem Stück eine Ansprache als Lampenfragment wahrscheinlich; angesichts des Henkelansatzes und der erhaltenen Randausformung ist zudem eine Einordnung als Typ

[52] Siehe oben 23 (Bestattung 24/1 – 24/2, Inv. 1675-57).

I.1 nach M. Uboldi denkbar[53]. Das Vorkommen dieses in Italien weit verbreiteten Typs ist vom 4. bis ins 8. Jh. evident, und kann auch für Sizilien durch zwei Exemplare aus Syrakus bezeugt werden[54].

1861-1 (ohne Abb.)
SE 753
Gebrauchskeramik
1 Bhfr.
Vermutlich Bestandteil eines Kruges; tongrundig

1808-1 (Abb. 27)
SE 753
Bleiblech
1 Fr.
dreifach gefalteter Bleiblechstreifen
Länge ca. 2,1 cm, Breite 0,8 cm, Stärke des Blechs ca. 0,1 cm, Höhe gesamt ca. 1 cm

1816-2 (ohne Abb.)
SE 752
Glas
1 Rhfr. einer Lampe (?)
nach außen umgelegter Rand mit randständigem, rudimentär erhaltenem Bandhenkelansatz; grünliches Glas
Rdm n. b.
Datierung: 4.–8. Jh.

Die spärliche Fundlage zur Bestattung 24/6 verhindert eine nähere zeitliche Einordnung; aufgrund des erwähnten, mutmaßlichen Fragments einer Glaslampe ist aber eine Zuweisung ins 8. Jh. (oder früher) denkbar[55].

2. Die Beigaben zu den Bestattungen aus dem Grabensemble Grab 23, 40 und 37[56]

Grab 23 (SE 713)

Das oberste und somit jüngste Grab 23 war durch eine Schuttschicht aus Mörtel-Bruchstein erkennbar, die wahrscheinlich eine Einebnung der eingesunkenen Grabgrube darstellt (SE 355); diese Schicht wurde bereits im Zuge der Grabungskampagne 2009 erkannt und mit genannter SE-Nr. versehen. Erst im Zuge der Kampagne 2010 wurde das Feature zur Gänze abgetragen. Auch wenn dieses Stratum noch nicht zwingend in Zusammenhang mit der Bestattung in Grab 23 zu setzen ist, sollen die zugehörigen Funde doch kurz erwähnt werden, da sie einen *terminus ante quem* für die darunterliegende Bestattung liefern. Bemerkenswert ist vor allem der Fund eines Krug- oder Kan-

[53] M. Uboldi, Diffusione delle lampade vitree in età tardoantica e altomedievale e spunti per una tipologia. *ArchMed* 22 (1995) 104–108, Abb. 2, 1–5 = C. Isings, Roman Glass from Dated Finds. Groningen 1957, 162, Typ 134. Vgl. auch einen Lampenfund des 5. Jh. aus der Crypta Balbi in Rom: L. Saguì, Produzioni vetrarie a Roma tra tardo-antico e altomedioevo, in: La storia economica di Roma nell’alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici. Atti del Seminario, Roma 1992. Firenze 1993, 121, 123, Abb. 7, 47.

[54] Uboldi, Lampade vitree 99, Abb. 1, 128, 135.

[55] An weiteren Funden aus der SE 752 und 753 sind anzuführen: zwei oxidierend gebrannte Wandfragmente/ Gebrauchskeramik, teilweise geschwärzt (1816-1, 1861-2); ein Wandfragment / Glas (1861-3). Aus dem Grabeinbau (SE 772) stammt ebenfalls ein oxidierend gebranntes Wandfragment / Gebrauchskeramik (1863-1).

[56] Siehe Beitragsteil von S. Swientek, für die anthropologischen Bestimmungen siehe Beitragsteil von J. Mayrwöger.

nenrandfragments[57] mit gerundetem Steilrand, das unter einer Glasurschicht einen Dekor mit heller Engobe auf der Außenseite und im obersten Bereich der Randinnenseite und mit schwarzer Bemalung in Form vertikaler und horizontaler Streifen aufweist. Dieses Stück kann aufgrund von Vergleichsfunden in das 13. Jh. datiert werden[58]. Auch die übrigen Funde der SE 355 entsprechen diesem Zeitansatz; so sind zwei weitere Fragmente fein gemagerter, glasierter Keramik[59] und ein bereits 2009 geborgenes Fragment eines Krugrandes mit schwarzer, in dünnen Linien ausgeführter Bemalung, das durch zwei weitere Wandfragmente desselben Dekors aus dem Jahr 2010 ergänzt werden konnte[60], zu erwähnen[61].

Auch in der eigentlichen Grabverfüllung (SE 713) der Bestattung 23 (frühadultes, vermutlich männliches Individuum im Alter von 13–16 Jahren) kamen ein Bodenfragment und drei Wandfragmente fein gemagerter glasierter Ware zu Tage, die vom 10. bis ins 13. Jh. datiert werden können (Inv. 1786-10–12, 1730-35)[62].

1786-11 (ohne Abb.)
SE 713
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Bfr.
tongrundig mit grüner Glasur innen
Datierung: 10.–13. Jh.

1786-10 (ohne Abb.)
SE 713
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit olivgrüner Glasur außen und brauner Glasur innen
Datierung: 10.–13. Jh.

1786-12 (ohne Abb.)
SE 713
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit grüner Glasur auf einer Seite
Datierung: 10.–13. Jh.

1730-35 (ohne Abb.)
SE 713
Fein gemagerte, glasierte Keramik
1 Wfr. eines geschlossenen Gefäßes

---

[57] Für eine Ansprache als Kanne würde die leicht verzogene Wandung (zu einem möglicherweise ursprünglich vorhandenen Ausguß / Tülle) sprechen.

[58] Inv. 1767-17. Vgl. S. Fiorilla, Gela. Le ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo. Messina 1996, 231 f. (Nr. 351 und 352).

[59] Inv. 1767-18 bis 19 (10.–13. Jh.).

[60] Inv. 1639-1 (2009); Inv. 1767-15 bis 16 (2010). Zur mit schmalen Linien bemalten Keramik Süditaliens und Siziliens siehe: Whitehouse, Painted Pottery 38–42 (ca. 12. Jh.).

[61] An weiteren Funden aus der SE 355 sind anzuführen: ein oxidierend gebranntes Randfragment / Gebrauchskeramik eines Kruges mit Steinrand (1767-1); ein oxidierend gebranntes Wandhenkelfragment / Gebrauchskeramik (1767-2); 12 oxidierend gebrannte Wandfragmente / Gebrauchskeramik, teilweise geschwärzt (1767-3 bis 14); 3 zugehörige Eisenstiftfragmente mit Längen von 4,7, 3 und 1,2 cm und einer Stärke ca. 0,9-1,2 cm (1771-1); ca. 5 Wandfragmente / Glas (1767-20); Holzkohleproben (1767-22); 3 Schneckenhäuser fragmentiert (1767-21); 2 Tierknochenfragmente (1639-2).

[62] Zur Datierung dieser Ware siehe oben 29 (Bestattung 24/1 – 24/2).

tongrundig mit Spuren grüner Glasur außen und brauner Glasur innen; Henkelansatz (?), auf der Außenseite
Datierung: 10.–13. Jh.

Auch zwei Wandfragmente grob gemagerter und innen braun glasierter Keramik mit geschwärzter, tongrundiger Außenseite konnten geborgen werden (Inv. 1730-33–34); hier handelt es sich um eine im Fundmaterial von S. Pietro di Deca verbreitete Küchenware, die bereits vorgestellt wurde[63].

1730-33 (ohne Abb.)
SE 713
Grob gemagerte, glasierte Ware
1 Wfr.
tongrundig mit rotbrauner Glasur innen und mit Schwärzungen auf der Außenseite
Datierung: 8.–10. Jh. oder 12.–13. Jh.

1730-34 (ohne Abb.)
SE 713
Grob gemagerte, glasierte Ware
1 Wfr.
tongrundig mit rotbrauner Glasur innen und mit Schwärzungen auf der Außenseite
Datierung: 8.–10. Jh. oder 12.–13. Jh.

Zudem wurden zwei Randfragmente und ein zugehöriges Wandfragment eines Topfes der Gebrauchskeramik mit einfachem, ausgebogenem Rand sichergestellt (Inv. 1730-1, 1786-1), für den aufgrund seines fragmentarischen Erhaltungszustandes und der chronologisch unempfindlichen Randgestaltung datierende Vergleichsbeispiele anzuführen aber müßig ist. Es ist davon auszugehen, dass er angesichts seiner groben Magerung und der partiell geschwärzten Außenseite als Kochgefäß in Verwendung war.

1730-1 (Abb. 28)
SE 713
Gebrauchskeramik
1 Rfr. eines Topfes
zu 1786-1 zugehörig; ausgebogener unverdickter Rand; tongrundig mit unregelmäßig geschwärzter Oberfläche; stark gemagert
Rdm ca. 18 cm

1786-1 (Abb. 28)
SE 713
Gebrauchskeramik
1 Rf. und zugehöriges 1 Wfr.
zu 1730-1 zugehörig; ausgebogener unverdickter Rand; tongrundig mit unregelmäßig geschwärzter Oberfläche; stark gemagert
Rdm ca. 18 cm

An Glasfunden sind zwei kleinteilige Randfragmente zu erwähnen, wovon eines mit leicht verdicktem, abgerundetem Rand (Inv. 1786-13), das zweite mit nach außen umgelegtem Rand (Inv. 1786-14) ausgestaltet ist. Eine nähere Bestimmung ist aufgrund des Erhaltungszustandes auch bei diesen

[63] Zur Datierung dieser Ware siehe oben 31 (Bestattung 24/1 – 24/2).

Fragmenten nicht möglich, angesichts des Rdm.s ist bei dem erstgenannten Bruchstück allerdings eine Ansprache als Becher oder Lampe denkbar.

1786-13 (ohne Abb.)
SE 713
Glas
1 Rfr., möglicherweise eines Bechers
leicht ausgebogener, rundlich verdickter Rand
Rdm 8,8 cm

1786-14 (ohne Abb.)
SE 713
Glas
1 Rfr.
nicht im gesamten Profil erhaltener, nach außen umgelegter Rand, grünliches Glas
Rdm n. b.

Abschließend ist noch ein Mörtelfragment mit monochrom in hellem Rotbraun ausgeführter Wandmalerei zu erwähnen (Inv. 1730-37).

1730-37 (ohne Abb.)
SE 713
Verputz/Wandmalerei
1 Fr.
Mörtelfragment mit monochromer, in hellem Rotbraun gehaltener Wandmalerei

Eine zeitliche Einordnung der Bestattung in Grab 23 ist demzufolge ab dem 10. Jh. aufwärts anzusiedeln[64].

Grab 40 (SE 743)

Als datierungsrelevanter Fund aus Grab 40 (frühadultes, vermutlich männliches Individuum im Alter von 14–16 Jahren) ist an erster Stelle ein Wandfragment mit hellgelber Glasur auf weißer Engobe zu erwähnen (Inv. 1799-1); für Keramik dieser Art ist eine Datierung ab dem 10. Jh. wahrscheinlich[65].

1799-1 (ohne Abb.)
SE 743
Fein gemagerte, glasierte Ware
1 Wfr.
tongrundig mit hellgelber Glasur auf weißer Engobe außen
Datierung: 10.–13. Jh.

[64] Als weitere Funde aus der SE 713 sind anzuführen: ein oxidierend gebranntes Bodenfragment einer Breitform (Schüssel?, Bdm 20 cm) der Gebrauchskeramik (Inv. 1730-31); ein dickwandiges Wandfragment, vermutlich eines Pithos (Inv. 1730-32); 41 oxidierend bzw. reduzierende gebrannte Wandfragmente / Gebrauchskeramik, teilweise mit heller Oberfläche, teilweise geschwärzt (Inv. 1730-2 bis 30, 1786-2 bis 9); ca. 15 Wandfragmente / Glas (Inv. 1730-36, 1786-15); 11 Schneckenhäuser, teilweise fragmentiert (Inv. 1730-39, 1786-16); 1 Tierknochenfragment (Inv. 1730-38).

[65] Siehe oben 23, 29–30 (Bestattung 24/1 – 24/2).

Aus Grab 40 sind zudem zwei Eisenfunde anzuführen: Eine ovale bzw. D-förmige Eisengürtelschnalle (Inv. 1793-1) und ein sporenartiges Eisenfragment, das möglicherweise als Teil einer weiteren Schnalle anzusprechen ist (Inv. 1800-1). Aufgrund des unrestaurierten Zustandes der Gürtelschnalle können keine Aussagen zu Details der Ausformung und Gestaltung der Verbindungen getroffen werden. Prinzipiell verweist das in Form und Material einfach gehaltene Trachtbestandteil auf einen ärmlichen Lebenshintergrund und öffnet in seiner unspezifischen Ausgestaltung einen weiten Datierungsrahmen. Ähnliche Eisenschnallen sind als Grabbeigaben des 6. bis 8. Jh. in Sizilien wie im gesamten italischen Raum belegt[66], finden sich im insularen Raum aber auch in hochmittelalterlichen Kontexten bis ins 13. Jh.[67]. Auch für das Gräberfeld von S. Pietro di Deca sind einfache Eisenschnallen, v. a. als Grabbeigabe, mehrfach belegt[68]. Für den Eisenstift mit Fortsatz (Inv. 1800-1) wäre hingegen eine Interpretation als Bestandteil einer Schnalle mit Querstrebe denkbar, wie von mittelalterlichen Funden vom Monte Iato bekannt[69].

1793-1 (Abb. 29)
SE 743
Eisen
1 Stück
ovale Schnalle mit erhaltenem Dorn, stark korrodiert (ein ankorrodierter Fortsatz, seitlich von der Mitte des Dorns abgehend, kann nicht als in Originallage befindlicher Bestandteil der Schnalle gewertet werden)
Länge ca. 5,2 cm, Breite ca. 6 cm
Datierung: mittelalterlich

1800-1 (Abb. 30)
SE 743
Eisen
Sporenartiger, eiserner Stift
Länge ca. 4 cm

Für eine Datierung ähnlich unergiebig sind die Funde eines dreieckig geschliffenen Spielsteins aus Horn (Inv. 1797-11) und eines nach außen umgelegten Glasrandes (Inv. 1797-12), bei dem aufgrund des Durchmessers wiederum eine Ansprache als Becher- oder Lampenfragment wahrscheinlich erscheint.

---

[66] Riemer, Grabfunde 161–163 („Beschläglose Schnallen"), 322 f., Taf. 32, 7 (Triest, Grab 3, 4.–6. Jh.), 380, 382, Taf. 62, 1 (Grosetto, loc. Grancia, Grab 46, 2. Hälfte 7. Jh.), 395 f., 398, Taf. 71, 6 (Altavilla Silentia, Grab 7, 7./8. Jh.), 411 f., Taf. 84, 8 (Cagnano Varano, loc. Avicenna, ohne Grabzusammenhang, 6.–7. Jh.). – Ringförmige eiserne Gürtelschnallen liegen vermutlich auch aus der spätantiken Nekropole von S. Agata/Sizilien vor: Greco, S. Agata 168, 176 f. (Kat. 319–323).

[67] Monte Iato: Isler, Byzantina Ietina 367, 371, Taf. 5, 33 (aus gestörtem, mittelalterlichem Stratum, vorstauferzeitlich) – Segesta: A. Molinari, Segesta II. Il castello e la moschea. Scavi 1989–1995. Palermo 1997, 179–181, Abb. 199, 200 (Nr. VII. 12) (Periode III = Ende 12. – 13. Jh.). Auch in Korinth fand sich eine vergleichbare Eisenschnalle in einem spätmittelalterlichem Kontext: Davidson, Minor objects 270, Taf. 113, 2179.

[68] Bisher konnten fünf, als Ganzformen oder in Fragmenten erhaltene, eiserne Gürtelschnallen im Zuge der Kampagnen 2008 und 2010 gesichert werden. Ein im Jahr 2008 in Grab 14 geborgenes Exemplar mit Beschlag (Inv. 1358-1) entspricht in der Form – soweit der unrestaurierte Zustand eine Bewertung zulässt – Typ E6 nach M. Schulze-Dörrlamm, Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschläge im Römisch-Germanischen Zentralmuseum, 2 (*Kataloge vor- und frühgeschichtlicher Altertümer* 30, 2). Mainz 2009, 19–26, bes. 22, Anm. 95 (zum Vorkommen eiserner Schnallen dieses Typs in Italien). Im Laufe der Grabungskampagne 2010 kamen 3 eiserne, einfach gestaltete Gürtelschnallen zu Tage (D-förmig = Inv. 1845-1, Grab 38; rechteckig = Inv. 1756-1, Grab 35; oval = Inv. 1793-1, Grab 40).

[69] Isler, Byzantina Ietina 369, f. 371, Taf. 6, 43, 7, 48.

1797-11 (Abb. 31)
SE 743
Horn
1 Stück
dreieckig geschliffender Spielstein (?) aus Horn
Länge 1,75 cm, Breite 1,3 cm, Höhe 0,6 cm

1797-12 (ohne Abb.)
SE 743
Glas
1 Rfr., vermutlich eines Bechers oder einer Lampe
nach außen umgelegter Rand
Rdm ca. 10 cm

Da die übrigen Funde aus Grab 40 chronologisch unempfindlicher Art sind, gibt allein das Wandfragment glasierter Keramik einen Anhaltspunkt für eine Datierung ab dem 10. Jh.[70].

Grab 37 (SE 745, SE 757)

2.3.1. Oberes Bestattungsniveau – die Bestattungen 37/1 bis 37/3 (SE 745)

Für das obere Bestattungsniveau von Grab 37, das eine aufgemauerte Nord- und Südwange und eine komplette Verkleidung mit Kalkmörtelverputz aufweist, sind mindestens 6 Nachbestattungen belegt – die originale Bestattung scheint hingegen verloren zu sein (siehe Beitragsteil Swientek, Bestattung 37/4). Neben einer Knochenakkumulation, die aus den Überresten von mindestens vier adulten Individuen besteht (unter Bestattung 37/1 zusammengefasst), wurde weiters das Skelett eines männlichen Individuums von 25–30 Jahren (Bestattung 37/3) und das eines Infans I von 2 bis 3 Jahren (Bestattung 37/2) geborgen. Die Verfüllung des Grabbaus wird als SE 745 angesprochen, eine Zuteilung der Funde zu einzelnen Bestattungen war nicht möglich.

Von den SE 745 zugehörigen Funden ist an erster Stelle ein oxidierend gebranntes Wandfragment mit partiell angebrachter, flächiger, roter Bemalung auf der Außenseite zu erwähnen (Inv. 1804-22); zu den möglichen Datierungsansätzen von Keramik dieses Typs ins 6. bis 7. Jh. bzw. ins 10. bis 12./13. Jh. wurde bereits in Zusammenhang mit den Bestattungen 24/1 und 24/2 gesprochen[71]. Da auch bei diesem Fragment keine Rückschlüsse auf Gefäßform und Details des Dekors gezogen werden können, müssen die genannten zeitlichen Ansätze ohne nähere Spezifizierungen belassen werden.

1804-22 (Abb. 32)
SE 745
Bemalte Keramik
1 Wfr.
tongrundig mit partiell angebrachter, flächiger, roter Bemalung außen
Datierung: 6.–7. bzw. 10.–12. Jh.

---

[70] Als weitere Funde aus der SE 743 sind anzuführen: 12 oxidierend gebrannte Wandfragmente / Gebrauchskeramik, teilweise mit heller Oberfläche, teilweise geschwärzt (Inv. 1797-1 bis 10); drei Wandfragmente / Glas (Inv. 1797-13); 2 Schneckenhäuser fragmentiert (Inv. 1797-14).

[71] Siehe oben 23, 32–33 (Bestattung 24/1 – 24/2).

Ein Randfragment der Gebrauchskeramik mit zierlichem Steilrand und Wandumbruch, aber einem relativ weitem Randdurchmesser von ca. 12 cm, findet hingegen nähere Entsprechungen in Tassen- und Schüsselformen des 10. und 11. Jh. u. a. aus Palermo[72], wenn auch angesichts des fragmentarischen Erhaltungszustandes des vorliegenden Stückes eine genaue Bestimmung nicht mit Sicherheit zu treffen ist.

1804-1 (Abb. 33)
SE 745
Gebrauchskeramik
1 Rfr., vermutlich einer Tasse
mit Steilrand und Wandumbruch; tongrundig mit geschwärzter Außenseite
Rdm ca. 12 cm
Datierung: 10.–11. Jh.?

Ebenfalls zu erwähnen sind zwei Randfragmente von Glasgefäßen, wovon eines einen eingebogenen, nach innen umgelegten Rand und einen rudimentär erhaltenen, randständigen und im weiteren Verlauf den Rand überkragenden Henkelansatz aufweist, der seitlich angesetzt ist (Inv. 1804-23). Aufgrund des Henkels und des Randdurchmessers ist eine Ansprache als Lampenfragment wahrscheinlich; eine nähere Analogie ist aber zum gegenwärtigen Zeitpunkt nicht beizubringen. Die primär spätantik bis frühmittelalterlich zu datierenden Typen I.1 und IV.2 nach M. Uboldi sind ähnlich ausgestaltet[73]. Das zweite Randfragment mit leicht ausgebogenem Rand ist vermutlich einer Becherform zuzuweisen (Inv. 1804-24).

1804-23 (ohne Abb.)
SE 745
Glas
1 Rhfr., vermutlich einer Lampe
Reste eines Randes mit eingebogenem, nach innen umgelegtem Rand und zur Seite abgehendem Henkelansatz; weißes Glas; sehr schlechter Erhaltungszustand
Rdm ca. 11 cm

1804-24 (ohne Abb.)
SE 745
Glas
1 Rfr., vermutlich eines Bechers
leicht ausgebogener Rand
Rdm ca. 9 cm

Angesichts der angeführten Funde ist eine vorsichtige Zuweisung zumindest einer der Bestattungen in die islamische Zeit, d. h. in das 10. bis 11. Jh. denkbar. Das bemalte Wandfragment und die Glasränder mögen hingegen auch Zeugnisse einer Bestattung frühbyzantinischer Zeit sein[74].

---

[72] Palermo: Pezzini, Ceramica 359, Abb. 1, 223, 262, 243, 361. Siehe auch F. D'Angelo, Scarti di produzione di ceramiche siciliane dell'XI secolo, in: La ceramica medievale nel mediterraneo occidentale, Siena – Faenza 1984. Borgo San Lorenzo 1986, Taf. 4.

[73] Uboldi, Lampade vitree 104–108, Abb. 2, 121–124, Abb. 5.

[74] Als weitere Funde aus der SE 745 sind anzuführen: 31 oxidierend und reduzierend gebrannte Wandfragmente / Gebrauchskeramik, teilweise geschwärzt (Inv. 1804-2 bis 20); ca. 21 Wandfragmente / Glas, darunter ein schwarzes (Inv. 1803-1, 1804-25 bis 26); ein Ziegelfragment mit Rille (Inv. 1804-21); Holzkohlenfragmente (1804-27); 15 Schneckenhäuser, teilweise fragmentiert (Inv. 1804-29); 2 Tierknochensplitter (Inv. 1804-28). Aus der Einfassung von Grab 37 (SE 746) stammt zudem ein weiteres Wandfragment / Glas (Inv. 1829-1).

2.3.2. Unteres Bestattungsniveau – die Bestattung 37/4 (SE 757)

Für die unterste Bestattung 37/4 (ein männliches Individuum im Alter von 18–22 Jahren) wurde der kalkmörtelverputzte Boden des ursprünglichen Grabbaus durchbrochen[75], ein weiterer Grabschacht eingetieft und die so entstandene Öffnung nach der Beisetzung mit einer Reihe von Steinen und Ziegelplatten (SE 756) abgedeckt[76]. Die Bestattung 37/4 ist somit die älteste, zur Gänze erhaltene Beisetzung im Grabensemble und kann mit Vorbehalt als einer zweiten Nutzungsphase des Grabes zugehörig angesprochen werden. An datierenden Funden aus dem untersten Bereich ist allein ein kleinteiliges Wandfragment ARSW zu vermerken.

Aufgrund weiterer, näher bestimmbarer *terra sigillata* Formen aus dem Bereich des Gräberfeldes von S. Pietro di Deca / Conventazzo scheint sich für die erste Nutzungsphase des Areals eine Verortung ins 7. Jh. abzuzeichnen[77], dem auch die frühesten datierbaren Objekte anderer Fundgattungen entsprechen würden[78]. Dennoch ist es aufgrund des singulären Vorkommens von ARSW innerhalb des vorliegenden Grabensembles und der ungeklärten Fundlage (s. u.) unzulässig, die frühesten Bestattungen in Grab 37 dieser vermuteten ersten Nutzungsphase des 7. Jh. zuzuweisen.

Ungewiss ist zudem, ob vorliegendes Fragment tatsächlich der Bestattung 37/4 angehört, da es auch aus dem Bereich der oberen Bestattung (ev. im Zusammenhang mit der verlorenen Erstbestattung in die Erde gelangt) durch die lose gesetzte Grababdeckung herabgefallen sein könnte bzw. bei der Belegung des eingeschnittenen Grabschachts aus dem Füll- bzw. Aushubmaterial der Erstbestattung herabgerutscht sein könnte[79]. Hierfür würde auch sprechen, dass die unterste Bestattung ansonsten fundleer war und das Skelett allein durch eine wenige Zentimeter dicke, herabgerieselte Erdschicht bedeckt war; ansonsten hatte sich der originale Hohlraum unterhalb der Stein-Ziegelplattenabdeckung (SE 756) erhalten.

Susanne Stökl

ANTHROPOLOGISCHE BEFUNDE

Im Rahmen der Grabungskampagnen seit 2002 zu S. Pietro di Deca wurden bis dato 30 Gräber freigelegt und dabei insgesamt 61 Skelettindividuen geborgen und anthropologisch analysiert. Zwei dieser Gräber (Grab 24) bzw. Grabkomplexe (Grab 23, 40 und 37) stellen sehr bedeutsame Funde dar. Beide Gräber sind mehrfach belegt, fallen durch außergewöhnliche Grabbeigaben (Grab 24) bzw. durch einen ungewöhnlichen Grabbau (Grab 23, 40 und 37) auf[80]. Deren Analyse abrundend sollen im Folgenden auch die anthropologischen Befunde der Skelettindividuen aus diesen Gräbern präsentiert werden.

---

[75] Die erste Bestattung im mehrfach belegten Grabbau von Grab 37 scheint komplett ausgeräumt worden zu sein; siehe den Beitragsteil von S. Swientek.

[76] Die Grababdeckung der untersten Bestattung wurde unter SE 756 aufgenommen (Abb. 13); sie beinhaltete: ein zur Hälfte erhaltenes Fragment einer runden Ziegelplatte, vermutlich ursprünglich Teil einer aufgemauerten Säule (Dm 44,5 cm; Inv. 1833-1); eine rechteckige Bodenfliese (Inv. 1834-1); eine rechteckige Ziegelplatte mit willkürlichen (?) Ritzungen auf der Oberseite (in zentraler Position; Inv. 1842-1); ein Fragment einer rechteckigen Bodenfliese mit auf einer Randseite mit zwei Fingern gezogene Rillen, sowie einer ebenfalls doppelten, diagonalen Fingerspur (Inv. 1843-1); eine rechteckige Steinplatte (Inv. 1844-1); einen Wandziegel (Inv. 1851-1). Eine weitere Bodenfliese bildete die Fußplatte für die Bestattung 37/4 (Inv. 1852-1).

[77] So konnte beispielsweise im Zuge der Grabungskampagne 2010 durch ein Fragment aus Grab 30 die ins frühe 7. Jh. datierende Schüsselform Hayes 108 dokumentiert werden (Inv. 1734-1).

[78] So eine bronzene, unrestaurierte, aber vermutlich dem Typ E36 nach Schulze-Dörrlamm zuordenbare Schnalle aus Grab 14 (Inv. 1368-1): SCHULZE-DÖRRLAMM, Gürtelschnallen 112–114. Diese datiert mit einer weiteren, eisernen Gürtelschnalle – wahrscheinlich Typ E6 nach Schulze-Dörrlamm – das Grab in die zweite Hälfte des 7. Jh. (Inv. 1358-1, vgl. Anm. 68).

[79] Siehe Beitragsteil von S. Swientek.

[80] Dazu jeweils oben 29–40, 25–28.

Die Alters- und Geschlechtsbestimmung wurde nach den bei Ferembach *et alii* zusammengefassten Kriterien durchgeführt[81]. Die Beurteilung der Pathologien erfolgte makroskopisch und unter Zuhilfenahme einer Labor-Leuchtlupe. Besonderes Augenmerk wurde dabei der Erfassung von krankhaften und traumatischen sowie taphonomischen Veränderungen gewidmet.

1. Individualbefunde

1.1. Grab 23

Bei Grab 23 (SE 355, Fundnummer 1766) handelt es sich um eine Einzelbestattung, die Grab 40 im östlichen und das mehrfach belegte Grab 37 im südlichen Bereich überlagert. In der Grabverfüllung finden sich zudem einige Reste eines zweiten erwachsenen Individuums (rechter Talus, Fibula- und Rippenfragmente).

Erhaltungszustand: Das Skelett ist relativ vollständig erhalten. Es fehlen lediglich einige Elemente des Schädels. Auch die Wirbel und Rippen sind fragmentiert und nicht vollständig, die Knochenoberfläche jedoch gut erhalten (Textabb. 1).

Geschlecht: Das Geschlecht ist aufgrund des geringen Sterbealters nicht mit Sicherheit beurteilbar. Aufgrund der bereits ausgebildeten Merkmale ist es eher als männlich einzustufen.

Sterbealter: 13–16 Jahre (Infans II – Juvenis)

Körperhöhe: 145–155 cm

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. An der Lamina externa beider Ossa parietalia und des Os frontale findet sich eine porotische Hyperostose im Sinne einer unspezifischen Mangelerkrankung (wie etwa Eisenmangelanämie). Im Bereich des Alveolarkammes im Ober- und Unterkiefer sind leichte Porosierungen zu sehen. Feinporotische Auflagerungen sind auch superior des oberen linken M^3 und inferior des unteren linken M_3 sowie an der Innenseite der Incisura mandibulae zu erkennen. Diese entzündlichen Veränderungen können auf chronischen Vitamin-C-Mangel zurückgeführt werden. Auch am harten Gaumen finden sich Spuren einer leichten Entzündung (Stomatitis).

Zähne und Alveolarbereich. An einigen Zähnen finden sich leichte bis mittelstarke Schmelzhypoplasien. Leichter Zahnstein ist an M_1 und M_2 links unten zu sehen. Die oberen Incisivi sind sehr groß und schaufelförmig. An den unteren Molaren findet sich als anatomische Variante ein Foramen caecum. Von diesem ausgehend hat sich beidseits an M_1 und M_2 Karies (ca. stecknadelgroß) gebildet.

	rechts	links
OK	<u>8</u> 7 6 5 4 3 <u>2</u> <u>1</u>	<u>1</u> <u>2</u> 3 4 5 6 7 8
UK	8 [7] [6] 5 4 3 2 1	<u>1</u> 2 3 4 5 [6] [7] 8

[81] D. Ferembach – I. Schwidetzky – M. Stloukal, Empfehlungen für die Alters- und Geschlechtsdiagnose am Skelett. *Homo* 30 (1979) 1–32 (italienische Fassung in *Rivista antropologica* 60 [1977/79] 5–51).

1.2. Grab 40

Grab 40 (SE 743, Fundnummer 1799) überlagert den südlichen Bereich von Grab 37 und wird seinerseits im nördlichen Bereich (untere Extremitäten des Skelettes) von der jüngeren Bestattung (Grab 23) überlagert. Dadurch sind die unteren Extremitäten des Bestatteten ab den Schienbeinen nicht mehr erhalten.

Erhaltungszustand: Das Skelett ist ziemlich vollständig (bis auf Unterschenkel- und Fußknochen – Störung durch Grab 23), die Knochenoberfläche gut erhalten. Rippen, Wirbel und Beckenschaufeln sind teilweise fragmentiert vorhanden (Textabb. 2).

Geschlecht: Aufgrund des geringen Sterbealters nicht mit Sicherheit beurteilbar, wegen der bereits ausgebildeten Merkmale (gemäß Ferembach) eher als männlich einzustufen

Sterbealter: 14–16 Jahre (Juvenis)

Körperhöhe: 150–154 cm

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. Leichte porotische Hyperostose entlang der Sutura sagittalis, an den Ossa parietalia, am Os frontale und am Os occipitale. Am Os temporale, in der Umgebung des Processus mastoideus finden sich periostitische Auflagerungen im Sinne eines entzündlichen Prozesses. Feinporotische Auflagerungen entlang des Alveolarkammes am Oberkiefer und beidseits an der Incisura mandibula deuten auf chronischen Vitamin-C-Mangel (Möller-Barlow'sche Krankheit) hin.
Zähne und Alveolarbereich. An einigen Zähnen sind leichte Schmelzhypoplasien und leichter Zahnstein zu erkennen.

	rechts	links
OK	8 7 6 5 4 3 2 1	1 2 3 4 5 6 7 8
UK	8 7 6 5 4 3 2 1	1 2 3 4 5 6 7 8

1.3. Grab 37

Hier wurden mindestens 7 Individuen niedergelegt. Im östlichen Bereich des Grabes (SE 745, Fundnummer 1831) und in der Grabverfüllung (SE 745, Fundnummer 1803; SE 713, Fundnummer 1785; SE 713, Fundnummer 1729) fanden sich vermischte Überreste von mindestens 4 Individuen (37/1; vor allem Langknochenfragmente der unteren Extremität, wenige Reste der oberen Extremität, des Stammskelettes und kaum Schädelfragmente). Darunter wurde das relativ gut erhaltene Skelett eines adulten Individuums (37/3; SE 745, Fundnummer 1805) freigelegt. Im Bereich des rechten Unterschenkels von Bestattung 37/3 wurden die Überreste der Bestattung eines Kleinkindes (37/2; SE 745, Fundnummer 1829) geborgen. Im untersten Bestattungsniveau (unter einer Stein-Ziegelabdeckung) fand sich das vollständig erhaltene Skelett eines frühadulten Individuums (37/4; SE 757, Fundnummer 1835). Am südlichen Rand ist das Grab 37 teilweise überlagert vom späteren Grab 40 (SE 743, Fundnummer 1799), welches wiederum im östlichen Bereich überlagert ist von der jüngsten Bestattung (Grab 23; SE 355, Fundnummer 1766).

1.3.1. Bestattung 37/1

Im östlichen Bereich der Einfassung und der Verfüllung des Grabes (SE 745, Fundnummer 1831; SE 745, Fundnummer 1803; SE 713, Fundnummer 1785; SE 713, Fundnummer 1729) fanden sich die Überreste von mindestens 4 Individuen, wahrscheinlich durch Nachbestattungen sehr stark gestört.

Erhaltungszustand: Es fanden sich vor allem stark fragmentierte Reste von Langknochen der unteren Extremitäten, weniger Überreste der oberen Extremitäten und des Stammskelettes und nur sehr wenige Reste des Craniums (insgesamt 3 Zähne, 1 Stück eines rechten Os temporale, wenige nicht weiter zuordenbare Schädeldachfragmente). Aufgrund des hohen Fragmentierungsgrades, des wahrscheinlich ähnlichen Sterbealters der Individuen und der nur begrenzten Bearbeitungszeit ließen sich die Skelettindividuen nicht weiter voneinander differenzieren. Es ist aber anzunehmen, dass es sich um die vermischten Überreste von mindestens 4 Individuen handelt.

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. An einigen Langknochen fanden sich periostitische Auflagerungen als Zeichen einer unspezifischen Entzündung.

1.3.2. Bestattung 37/2

Erhaltungszustand: Das Skelett des subadulten Individuums ist relativ gut, jedoch unvollständig erhalten (Textabb. 3).

Geschlecht: nicht bestimmbar

Sterbealter: 2–3 Jahre (Infans I)

Körperhöhe: 85–89 cm

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. An beiden Orbitadächern findet sich, rechts stärker als links, Cribra orbitalia. An der Lamina interna des Hinterhauptbeines sind leichte Gefäßeinsprossungen zu erkennen; es besteht Verdacht auf ein epidurales Hämatom. An der Lamina externa des Hinterhauptbeines finden sich rechtsseitig, kleinflächige feinporöse Auflagerungen (Verdacht auf traumatisch bedingte Ostitis/Periostitis). Unspezifische Entzündungen zeigen sich in Form feinporöser, plattenartiger Auflagerungen am rechten Femur (obere Schafthälfte, medial), an beiden Tibiae (untere Schafthälfte, medial und posterior) sowie an beiden Fibulae (posterior).
Zähne und Alveolarbereich. An den vorhandenen Zähnen sind keine Pathologien erkennbar. An den unteren 2. Milchmolaren ist (als anatomische Variante) je ein Foramen caecum zu sehen.

	rechts	links
OK	5 4 3 6	4 5 6
UK	5 4 3 2 6	4 5 6

1.3.3. Bestattung 37/3

Erhaltungszustand: Das Skelett ist ziemlich vollständig erhalten (Tafelteil, Abb. 12). Die Knochenoberfläche ist teilweise durch Nagespuren (oder Wurzelfraß?) zerstört (Textabb. 4).

Geschlecht: männlich

Sterbealter: 25–30 Jahre

Körperhöhe: 167 cm

Pathologien/Besonderheiten:

Cranium/Postcranium. Am Schädel finden sich, trotz der sehr schlecht erhaltenen Knochenoberfläche, Anzeichen leichter porotischer Hyperostose. Der Alveolarkamm des Ober- und Unterkiefers zeichnet sich durch eine mittelstarke Atrophie aus. Harter Gaumen und Alveolarkamm weisen Spuren einer leichten Entzündung auf. An der Wirbelsäule sind erste Anzeichen degenerativer Veränderungen zu sehen. Starke Muskelmarken finden sich am sternalen Ende des Schlüsselbeins (Tuberositas lig. costoclavicularis), am Radius (Tuberositas radii) und am Femur (Linea aspera).

Zähne und Alveolarkamm. Am linken oberen M3 findet sich eine mesiale, am linken unteren M1 eine distale Approximalflächenkaries; beide Läsionen sind flächig und nicht tief. An zwei Zähnen des Unterkiefers (Caninus und Prämolar rechts) sind leichte Schmelzhypoplasien zu erkennen. Zahnstein findet sich an mehreren Zähnen. An Ober- und Unterkiefer sind leichte bis mittelschwere Parodontopathien zu sehen. An den beiden ersten oberen Incisivi finden sich atypische Veränderungen (rundliche Aussparungen am mesiosuperioren Zahneck – Gebrauchsspuren).

	rechts	links
OK	7 6 5 4 3 2 1	1 2 3 4 5 6 a 8
UK	8 7 6 5 4 3 2 1	1 2 3 4 5 6 a 8

1.3.4. Bestattung 37/4

Erhaltungszustand: Das Skelett ist äußerst gut und vollständig erhalten, selbst sehr fragile Knochen, wie etwa die Schulterblätter (Textabb. 5).

Geschlecht: männlich

Sterbealter: 18–22 Jahre (frühadult)

Körperhöhe: 1,69 m

Pathologien/Besonderheiten:

Cranium/Postcranium. An diesem Skelettindividuum fallen starke Veränderungen der Knochenoberfläche an der Lamina externa des Schädels auf. Stark ausgeprägte Porosierungen sowie strähnige und netzförmige Auflagerungen finden sich am Os frontale und an beiden Ossa parietalia, am Os occipitale, am rechten Os temporale sowie an beiden Zygomatica. Diese Veränderungen können als besonders starke Ausprägung einer porotischen Hyperostose gedeutet werden, ein Krankheitsbild, das durch eine chronische Anämie hervorgerufen werden kann. An Ober- und Unterkiefer liegen starke Alveolaratrophie und Anzeichen für entzündliche Veränderungen entlang des Alveolarkammes vor. Auch am harten Gaumen sind Spuren einer Stomatitis zu erkennen. Die dritten Molaren des Oberkiefers sind, wahrscheinlich aufgrund von Platzmangel, nach buccal rotiert und haben die Kauebene noch nicht erreicht. Superior davon sind feinporöse Auflagerungen zu sehen. An der rechten Ulna ist ein gut verheilter Bruch des Processus styloideus zu erkennen. An

der Grundphalange des rechten kleinen Fingers ist eine leicht aufgewölbte, cystoide Aussparung zu finden.

Zähne und Alveolarbereich. An einigen Zähnen (linker oberer C, M^2 und M^3, linker unterer P_3, P_4, M_1-M_3) findet sich flächige, nicht tiefe buccale Zahnhalskaries. M_1-M_3 links unten und M2 rechts unten weisen außerdem etwa stecknadel- bis pfefferkorngroße Fissurenkaries auf. Die gesamte buccale Wurzel an M1 und M3 links oben ist freigelegt im Sinne eines periapikalen Prozesses (wie etwa Granulom oder Abszess). Ein weiterer periapikaler Prozess findet sich im Bereich von P4 und M1 rechts unten, beide Zähne weisen ausgeprägte Kariesläsionen mit Eröffnung der Pulpahöhle auf. Auch hier sind die Wurzeln fast vollständig freigelegt (Abszess oder Granulom). An einigen Zähnen finden sich leichte Schmelzhypoplasien. Zahnstein ist an fast allen Zähnen (zumindest in Resten) vorhanden.

	rechts								links							
OK	8	7	6	5	4	3	2	1	1	2	3	4	5	6	7	8
UK	8	7	6	5	4	3	2	1	1	2	3	4	5	6	7	8

1.4. Grab 24

Im diesem Grab liegen Skelettreste von mindestens 6 Individuen vor. Die genaue Lage und Orientierung der meisten Skelettindividuen lässt sich aufgrund der mehrfachen Nachbelegung nicht mehr feststellen.

1.4.1. Bestattung 24/1 (SE 705)

Die Bestattungsweise ist hier nicht mehr nachvollziehbar. Skelettelemente vom nördlichen (Fundnummer 1704) und südlichen (Fundnummer 1703) Grabrand sowie Streufunde aus Grab 24 (Fundnummer 1691) gehören höchstwahrscheinlich zu mindestens einem erwachsenen, im Grabverband stark gestörtem Individuum.

Erhaltungszustand: Das Skelett ist sehr fragmentiert und unvollständig vorhanden. Die Knochenfragmente sind teilweise sehr klein und erodiert und können daher nicht mehr genau zugeordnet werden (Textabb. 6).

Geschlecht: Aufgrund des schlechten Erhaltungszustandes nicht bestimmbar.

Sterbealter: 25–35 Jahre (Adultus)

Körperhöhe: nicht rekonstruierbar

Pathologien/Besonderheiten:

Cranium/Postcranium. Anzeichen leichter porotischer Hyperostose an einzelnen Schädeldachfragmenten.

Zähne und Alveolarbereich. Zahnfehlstellung des rechten unteren M3; der Zahn hat die Kauebene noch nicht ganz erreicht, da er mit seiner Kaufläche nach mesial orientiert ist.

	rechts	links
OK	8 6 5	6 7
UK	8 7 6 5 4 3	6 7 8

1.4.2. Bestattung 24/2

Auch hier ist die Bestattungsweise nicht mehr nachvollziehbar. Skelettelemente mit verschiedenen Fundnummern (SE 705 und 710, Fundnummer 1740, 1741, 1742, 1744, 1674 und teilweise aus 1745) gehören höchstwahrscheinlich zu einem subadulten Individuum. Zusätzlich fanden sich wenige Überreste (Femurfragment, Metatarsalia und eine Handphalange) eines robusteren, wahrscheinlich adulten Individuums.

Erhaltungszustand: Das Skelett ist sehr fragmentiert und unvollständig vorhanden. Die Elemente des Körperstammes fehlen, bis auf wenige Rippenfragmente, vollständig. Auch Schulter- und Beckengürtel sowie die meisten Epiphysen sind nicht erhalten geblieben (Textabb. 7).

Geschlecht: Aufgrund des schlechten Erhaltungszustandes und des geringen Lebensalters nicht eindeutig bestimmbar. Die vorhandenen Merkmale am Cranium weisen eher auf ein männliches Individuum hin.

Sterbealter: 15–20 Jahre (Juvenis)

Körperhöhe: nicht rekonstruierbar

Pathologien/Besonderheiten:

Cranium/Postcranium. An den Orbitadächern finden sich beidseitig großflächig und stark ausgeprägte Cribrosierungen. Im Sinus frontalis weisen knötchen- und wulstförmige Auflagerungen auf einen verheilten entzündlichen Prozess hin. Im Sinus transversus bestehen grobporöse Auflagerungen im Sinne einer verheilten, remodellierten Perisinusitis. Weiters ist an beiden Ossa parietalia und am Hinterhauptsbein ausgeprägte porotische Hyperostose zu erkennen. An beiden Jochbeinen sieht man leichte Porosierungen als Hinweis auf einen Vitamin-C-Mangel. An beiden Speichen finden sich starke Muskelmarken.

Zähne und Alveolarbereich. An den vorhandenen Zähnen sind Schmelzhypoplasien zu erkennen, am linken oberen M3 eine etwa pfefferkorngroße Kariesläsion. Der untere Molar weist ein Foramen caecum auf (anatomische Variante).

	rechts	links
OK	4	3 5 6
UK	7	

1.4.3. Bestattung 24/3

Erhaltungszustand: Das Skelett (SE 710, Fundnummer 1745) ist relativ gut und vollständig erhalten, lediglich die Rippen und teilweise die Wirbel fehlen (davon erhalten sind: Wirbelkörper der Halswirbelsäule, halber oberer Lendenwirbel-Körper und Fragmente von Brustzwirbel-Körpern, Wirbelbögen fragmentiert und nicht zuordenbar). Auch die Knochenoberfläche ist gut zu beurteilen. Einzelne Skelettelemente eines zweiten, robusteren Individuums (linke Patella, Olecranon rechts, Phalange sowie zwei Zähne: I und M) sind in der Grabverfüllung vorhanden (Textabb. 8).

Geschlecht: weiblich

Sterbealter: 50+ (Maturus)

Körperhöhe: 156–159 cm

Pathologien/Besonderheiten:

Cranium/Postcranium. An der Lamina interna des Schädeldaches im Sinus sagittalis und transversus finden sich grobporöse Auflagerungen im Sinne einer verheilten, remodellierten Perisinusitis. Ausgeprägte porotische Hyperostose ist an beiden Ossa parietalia und am Os occipitale zu erkennen. Altersbedingte Torusbildung erfolgte entlang der Sagittalnaht. Am rechten Os parietale (etwa 1 cm von Sutura coronalis und 1,5 cm von Sutura sagittalis) besteht eine Eindellung mit vermehrten entzündlichen Veränderungen (verheilte Impressionsfraktur). Sowohl im Ober- als auch im Unterkiefer ist der Alveolarkamm stark atrophiert; starker intravitaler Zahnverlust. Entzündliche Veränderungen am harten Gaumen. Leichte bis mittelstarke degnerative Veränderungen sind an der Wirbelsäule und an den Gelenken vorhanden. Am linken Radius, posterior des Margo interosseus, finden sich lokal begrenzt (1,5 × 0,5 cm) periostitische Auflagerungen im Sinne einer subperiostalen Blutung. Auch an der linken Tibia sind großflächig, entlang des Margo anterior feinporöse Auflagerungen zu erkennen (unspezifische Entzündung). Ausgeprägte Muskelmarken bestehen an den Lineae gluteae (Darmbein), an der Tuberositas deltoidea (Humerus) und der Tuberositas radii (Radius). Als anatomische Variante findet sich eine Patella emarginata.

Zähne und Alveolarbereich. An einzelnen Zähnen sind leichte Schmelzhypoplasien und Zahnstein zu erkennen. Zähne des Unterkiefers weisen starke Kariesläsionen auf (teilweise Zerstörung der ganzen Krone, teilweise kleinere Läsionen). Im Alveolarbereich des linken unteren I2 ist eine kleine kreisförmige Öffnung mit entzündlichen Veränderungen zu sehen (Abszess oder Granulom).

	rechts								links							
OK	a	a	a	a	a	3	x	x	x	2	3	4	a	a	a	a
UK	x	$\boxed{7}$	x	5	x	$\boxed{3}$	$\boxed{2}$	1	1	$\boxed{2}$	$\boxed{3}$	a	a	a	a	a

1.4.4. Bestattung 24/4

Erhaltungszustand: Dieses Skelettindividuum (SE 715, Fundnummer 1750) ist sehr unvollständig erhalten. Der Schädel (ausgenommen rechtes UK-Fragment) sowie die unteren Extremitäten (ausgenommen Teile des rechten Fußskelettes) fehlen (Textabb. 9).

Geschlecht: weiblich

Sterbealter: 35–45 Jahre (Adultus)

Körperhöhe: nicht rekonstruierbar

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. An den Lendenwirbeln lassen sich mittelschwere degenerative Veränderungen (Grad II) erkennen.
Zähne und Alveolarbereich. An den vorhandenen Zähnen ist leichter Zahnstein erkennbar.

	rechts								links							
OK																
UK		7	6	5		3	2	1		2						

1.4.5. Bestattung 24/5

Erhaltungszustand: Das Skelett (SE 747, Fundnummer 1790 und SE 744, Fundnummer 1796) ist lediglich im Bereich des Oberkörpers erhalten. Schädel und untere Extremitäten sind nur sehr fragmentarisch vorhanden (Textabb. 10).

Geschlecht: eher männlich (?)

Sterbealter: 35–40 Jahre (Adultus)

Körperhöhe: nicht rekonstruierbar

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. Die Knochen dieses Skelettindividuums sind sehr robust und groß. Es finden sich starke Muskelmarken im Bereich des rechten Armes. Leichte degenerative Veränderungen sind am proximalen Radioulnar-Gelenk zu sehen.
Zähne und Alveolarbereich. An den Zähnen finden sich leichte Schmelzhypoplasien und leichter Zahnstein. Der Alveolarkamm des Unterkiefers ist atrophiert. Am rechten unteren M2 (mesiale Zahnhalskaries, pfefferkorngroß) und am linken oberen M1 (Zerstörung der buccalen Wurzel, Eröffnung der Pulpahöhle) sind Kariesläsionen zu erkennen.

	rechts								links							
OK						3	2	1	1					[6]		8
UK	8	[7]	x	5	4	3	2	1	1	2	3	4	5	6	7	8

1.4.6. Bestattung 24/6

Erhaltungszustand: Das Skelett ist recht gut erhalten, nur Cranium, Rippen sowie die Wirbel sind fragmentiert und unvollständig vorhanden (Textabb. 11).

Geschlecht: männlich

Sterbealter: 20–30 Jahre (Adultus)

Körperhöhe: 1,72 – 1,74 m

Pathologien/Besonderheiten:
Cranium/Postcranium. Auch dieses Skelettindividuum zeichnet sich durch seine Größe und Robustizität aus. Vor allem an den unteren Extremitäten finden sich stark ausgeprägte Muskelmarken. Am Sacrum ist ein unvollständiger Wirbelverschluss im Sinne einer Spina bifida – einem Geburtsdefekt des Neuralrohres – bemerkbar.

Zähne und Alveolarbereich. An einzelnen Zähnen sind leichte Schmelzhypoplasien und leichter Zahnstein zu sehen. Am rechten oberen M1 sowie am linken unteren M3 finden sich an der buccalen Fläche des Zahnhalses etwa pfefferkorngroße Kariesläsionen.

	rechts	links
OK	8 7 6 5 4 3 2 1	3 8
UK	8 7 6 5 4 3 2 1	1 2 3 4 5 6 7 8

2. Zusammenfassung

Die hier vorgelegte Stichprobe (15 Individuen, 24,6%) der bisher geborgenen und anthropologisch analysierten Skelettindividuen (N=61, 100%) weist auf einen eher schlechten Gesundheitszustand der Bevölkerung hin. An den Skeletten finden sich auffällig häufig unspezifische Symptome eines Nahrungsmangels in Form von Periostitis, porotischer Hyperostose und linearen Schmelzhypoplasien. Generell wird das Zustandsbild einer Periostitis in der Paläopathologie als Zeichen eines chronischen Vitamin-C-Mangels gedeutet. Die an der Lamina externa des Schädeldaches auftretende porotische Hyperostose wird als Folgezustand einer chronischen Anämie aufgefaßt. Das Auftreten von linearen Schmelzhypoplasien lässt sich durch unspezifischen physiologischen Stress während der Schmelzbildung, d.h. in der frühen Kindheit, erklären[82]. Die vorläufigen Ergebnisse deuten auf eine Unterversorgung mit essentiellen Nährstoffen (wie beispielsweise Vitamin C oder Eisen) hin.

Eine vergleichende Studie, bei der die paläopathologischen Ergebnisse der menschlichen Skelettreste aus drei byzantinische Nekropolen Siziliens (Syrakus / Grotticelli und Amphitheater, Modica / Michelica), sowie eine Stichprobe aus Kreta (Gortyn) miteinbezogen wurden, weist in dieselbe Richtung eines eher schlechten Gesundheitszustandes der damaligen Bevölkerung[83]. Weiter-

[82] D. Ortner, Identification of Pathological Conditions in Human Skeletal Remains 2nd ed. Amsterdam 2003.

[83] A. Messina – L. Sineo, Le communità bizantine in Sicilia. Aspetti antropologici, in: La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio. Atti del VI Convegno di studi, Caltanissetta 2009, a cura di M. Congiu *et alii*. Palermo 2010, 235–240. Vgl. F. Severini – L. Usai, Studio antropologico dei reperti umani rinvenuti nella necropoli romana (I sec. d. C.) di Sabucina (loc. Lannari) e nella necropoli tardo-romana (V sec. d. C.) di Sofiana (loc. Mazzarino), Caltanissetta, in: La Sicilia centromeridionale tra il II ed il VI sec. d. C., catalogo della mostra 1997, a cura di R. M. Bonacasa Carra. Caltanissetta 2002, 303–334; F. Mallegni – D. Nicastro – E. Bedini – F. Bartoli, Le tombe TL1, TL 18 e TL 39 nell' ambito della fenetica dei gruppi umani agrigentini coevi sepolti nella necropoli sub divo (scavi 1997/98 e 2005). Aspetti biologici, demografici e nutrizionali, in: Agrigento dal tardo antico al medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986 – 1999, 367–405 (auch zu Vergleichsmaterial aus Marsala) und zu Kreta (Eleutherna, Gortyn, Kastella, Kefali, Knossos, Stylos) M. Bourbou, Health and Disease in Byzantine Crete (7th–12th centuries AD). Farnham – Burlington 2010, 29–98.

reichende Interpretationen werden erst nach der Datenauswertung aller Skelettfunde von S. Pietro di Deca möglich sein.

3. Anthropologisches Glossar und entsprechende Abkürzungen:

Abkürzungen/Zahnstatus	
a	intravitaler Zahnverlust
x	postmortaler Zahnverlust
□	Karies
–	Zahn isoliert vorhanden

Abszess	umkapselte Eiteransammlung; am Zahn an der Wurzel, entsteht durch eine entzündliche Gewebseinschmelzung
Alveolarkamm	bogenförmiger Knochen des Ober- und Unterkiefers, in dem sich die Zahnfächer (Alveolen) befinden
Anämie	Blutarmut
anterior	(weiter) vorne gelegen
approximal	benachbart, dem Nachbarzahn zugewandt
Atrophie	Gewebeschwund
buccal	zur Backe (Wange) hin
C(aninus)	Eckzahn
Cranium	Schädel
Cribra orbitalia	poröse Veränderungen am Augendach; Folgezustand einer Anämie
cystoid	zystenartig
distal	von der Körpermitte weg
epidurales Hämatom	Blutungen im Inneren des Hirnschädels, im Bereich des Gehirns oder der Hirnhäute
Fibula	Wadenbein
Foramen caecum	vom lat. foramen „Öffnung“ und caecus „blind“, an der buccalen Fläche der Molaren zu finden (anatom. Variante)
Granulom	meist gutartige knötchenförmige Gewebeneubildungen; am Zahn an der Wurzel
Impressionsfraktur	eingedrückter Knochenbruch; durch stumpfe Gewalteinwirkung (Hammer, Stein) hervorgerufener Stückbruch vor allem flacher Knochen mit Verschiebung der Fragmente nach innen
I(ncisivus)	Schneidezahn
Incisura mandibulae	halbmondförmige Einbuchtung am aufsteigenden Unterkieferast zwischen zwei Fortsätzen (Processus coronoideus und Processus condylaris) des Unterkiefers
inferior	(weiter) unten gelegen
Lamina externa (cranii)	äußere kompakte Schicht des Schädels
Lamina interna (cranii)	innere kompakte Schicht des Schädels
Linea aspera	„rauhe Linie”; eine stark ausgeprägte, längs verlaufende Knochenleiste am Oberschenkelknochen (Femur) zum Ansatz vieler Muskeln

Linea glutea	(anterior, inferior und posterior); vordere, untere und hintere Gesäßlinie, Ansatz- und Ursprungsstellen der Gesäßmuskulatur am Darmbein (Os ilium)
Margo anterior (tibiae)	nach vorne weisender Rand des Schienbeins (Tibia)
Margo interosseus	scharfkantige Leiste an Radius und Ulna; dazwischen spannt sich eine Membran (Membrana interosssea)
mesial	zur Zahnbogenmitte hin
Metatarsalia	Os metatarsale (Mittelfußknochen)
M(olar)	Backenzahn; (M1, M2 und M3)
Möller-Barlow'sche Krankheit	„Skorbut", bei Kindern wird diese Vitamin-C-Mangelerkrankung als Möller-Barlow-Krankheit bezeichnet
Olecranon	proximales Ende der Elle (Ulna)
Os frontale	Stirnbein
Os occipitale	Hinterhauptbein
Os parietale	Scheitelbein
Os temporale	Schläfenbein
Os zygomaticum	Jochbein
Ostitis	Knochenentzündung
Parodontopathie	krankhafte Prozesse in der Umgebung des Zahnes (Parodontium) wie etwa Parodontitis bzw. Parodontose
Patella emarginata	Kniescheibe mit Emargination (Eindellung), meist am oberen äußeren Quadranten (anatomische Variante)
Patella	Kniescheibe
periapikal	um die Wurzelspitze herum gelegen
Periostitis	Entzündung der Knochenhaut (des Periosts)
Perisinusitis	Entzündung des Gewebes um einen Sinus
Phalange	knöchernes Zehen- oder Fingerglied
Porotische Hyperostose	poröse Veränderungen am Schädeldach; Folgezustand einer Anämie
posterior	(weiter) hinten gelegen
P(rämolar)	vorderer Backenzahn (P3 und P4)
Processus mastoideus	„Warzenfortsatz"; eine prominente, pneumatisierte Knochenvorwölbung am Schläfenbein (Os temporale), dient als Ansatz mehrerer Muskeln
Processus styloideus (ulnae)	griffelförmiger Fortsatz am distalen Ende der Elle (Ulna); Ansatzstelle eines Bandes (Ligamentum collaterale carpi ulnare)
proximal	zur Körpermitte hin
proximales Radioulnar-Gelenk	körpernahes Gelenk zwischen Elle und Speiche, Teil des Ellbogengelenkes
Radius	Speiche
Schmelzhypoplasie	horizontale bandartige Einkerbungen des Zahnschmelzes, hervorgerufen durch unspezifischen physiologischen Stress in der frühen Kindheit (während der Schmelzbildung)
Sinus sagittalis, transversus und frontalis	die großen venösen Blutgefäße des Gehirns
sternal	zum Sternum (Brustbein) hin
Stomatitis	Entzündung des harten Gaumens
superior	(weiter) oben gelegen

Sutura coronalis	Kranznaht; Nahtstelle zwischen den Stirn- und den beiden Scheitelbeinen
Sutura sagittalis	Pfeilnaht; Nahtstelle zwischen den beiden Scheitelbeinen
Talus	Sprungbein (ein Knochen im Sprunggelenk)
Taphonomie	Wissenschaft von den Prozessen der Verwesung und Fossilisierung eines Organismus
Tibia	Schienbein
Torus	knöcherner Wulst
Tuberositas deltoidea	rauhe Knochenerhebung an der Ausenseite des Oberarmknochens (Humerus) zum Ansatz des Musculus deltoideus
Tuberositas lig. costoclavicularis	Aufrauhung an der Unterseite des Schlüsselbeines (Clavicula) zum Ansatz des gleichnamigen Bandes (Ligamentum costoclavicularis)
Tuberositas radii	prominenter knöcherner Vorsprung an der Speiche (Radius) zum Ansatz der Hauptsehne des Musculus biceps brachii
Ulna	Elle

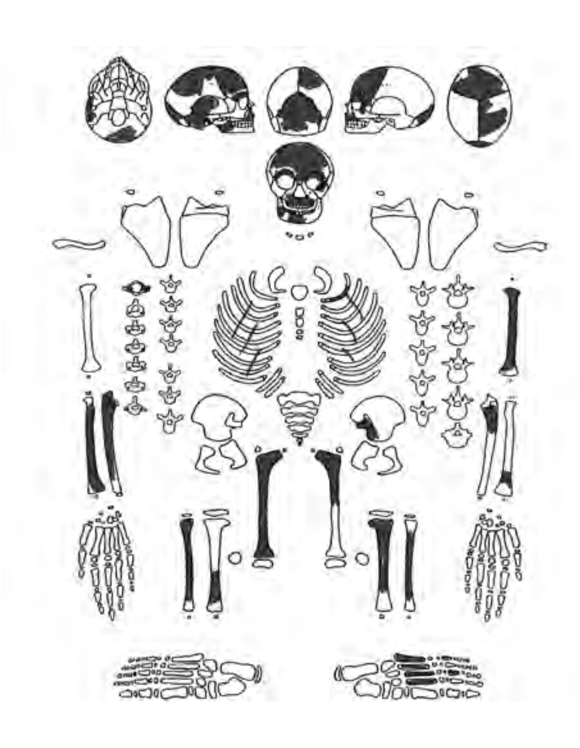
Johanna Mayrwöger



1 Erhaltungszustand Skelett, Grab 23

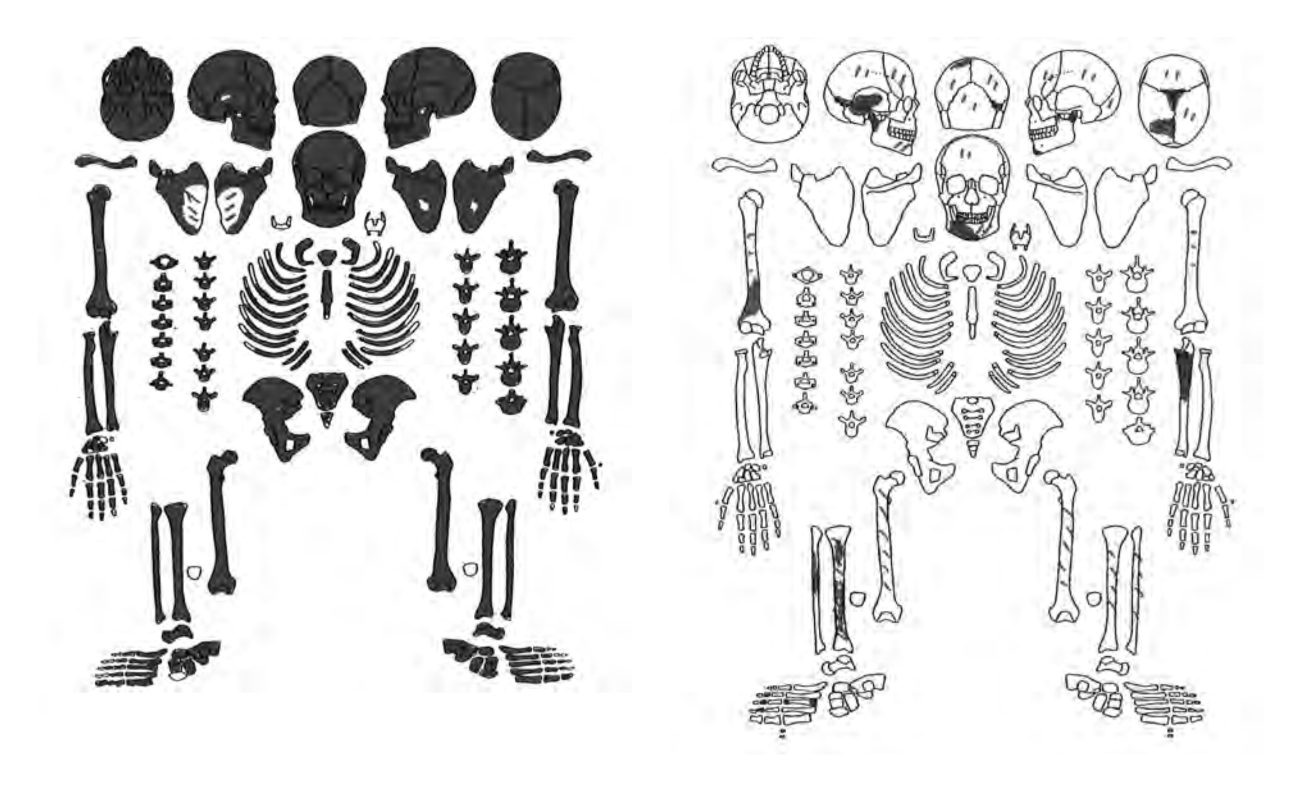


2 Erhaltungszustand Skelett, Grab 40



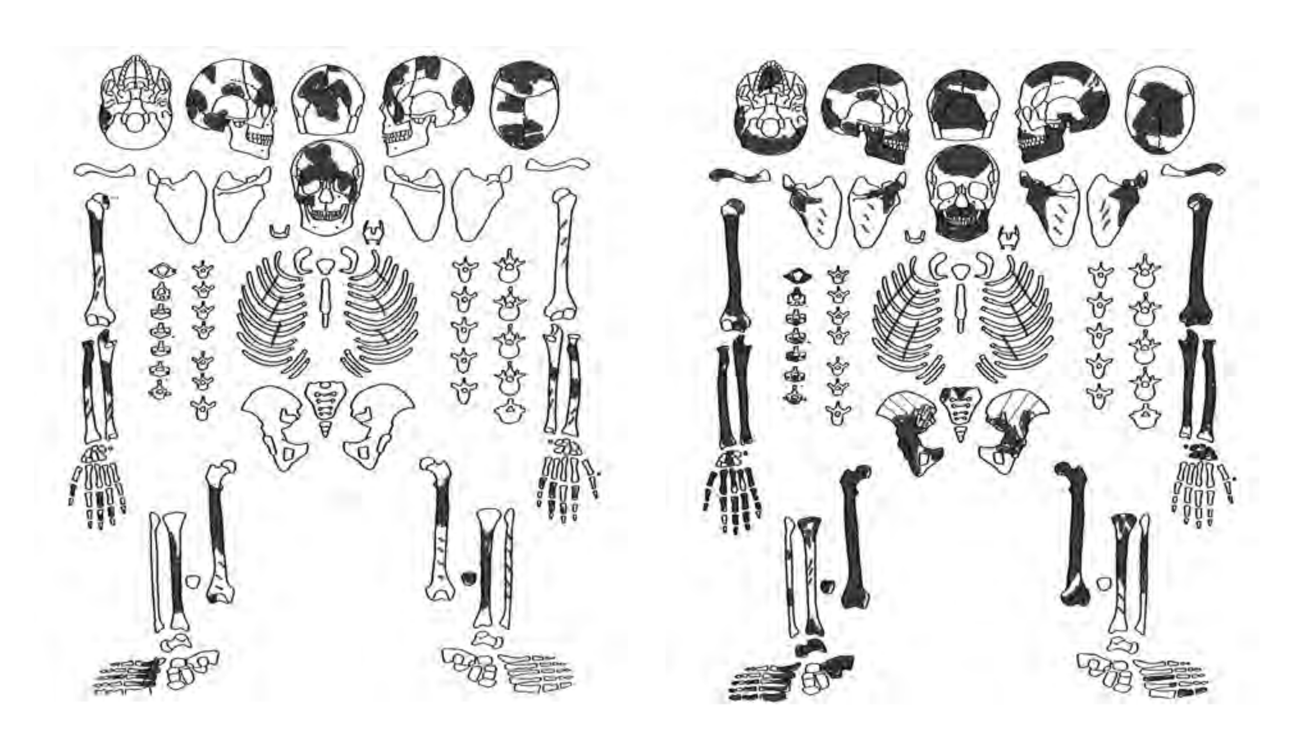
3 Erhaltungszustand Kleinkindskelett, Grab 37/2

4 Erhaltungszustand männliches Skelett, Grab 37/3



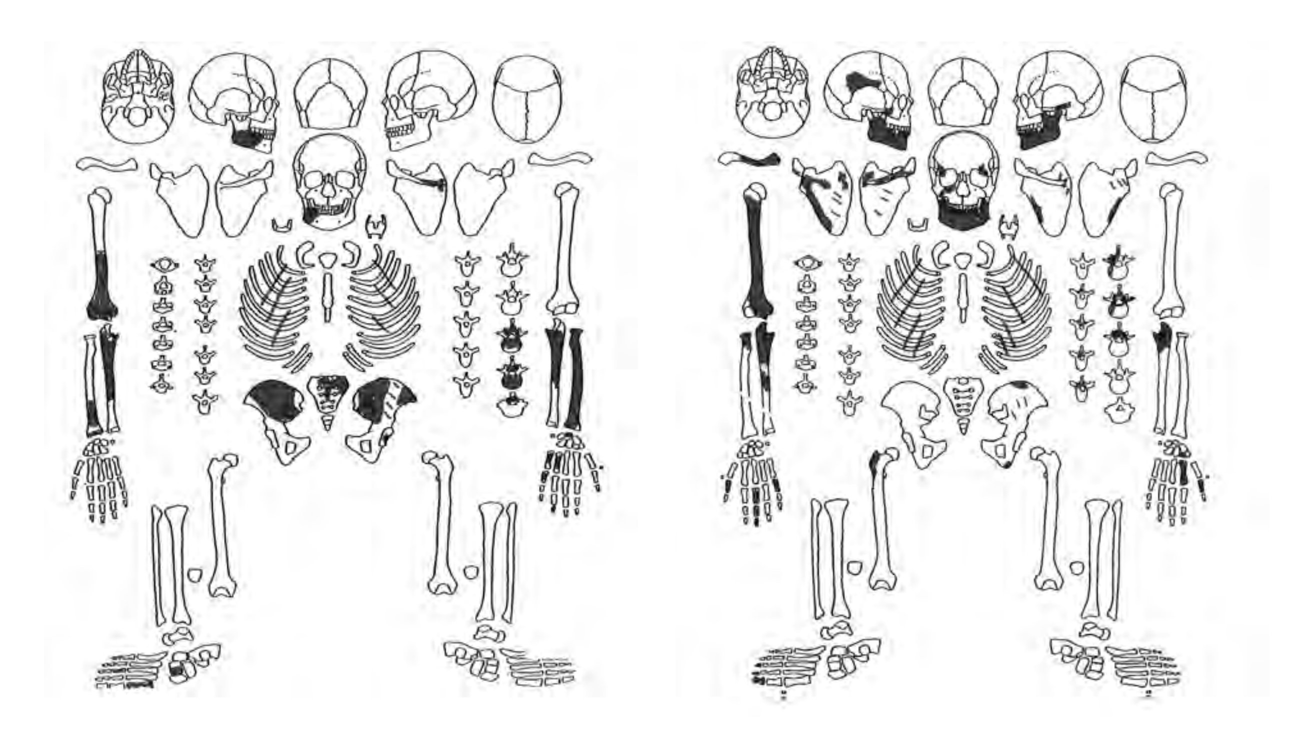
5 Erhaltungszustand männliches Skelett, Grab 37/4

6 Erhaltungszustand Skelett, Grab 24/1



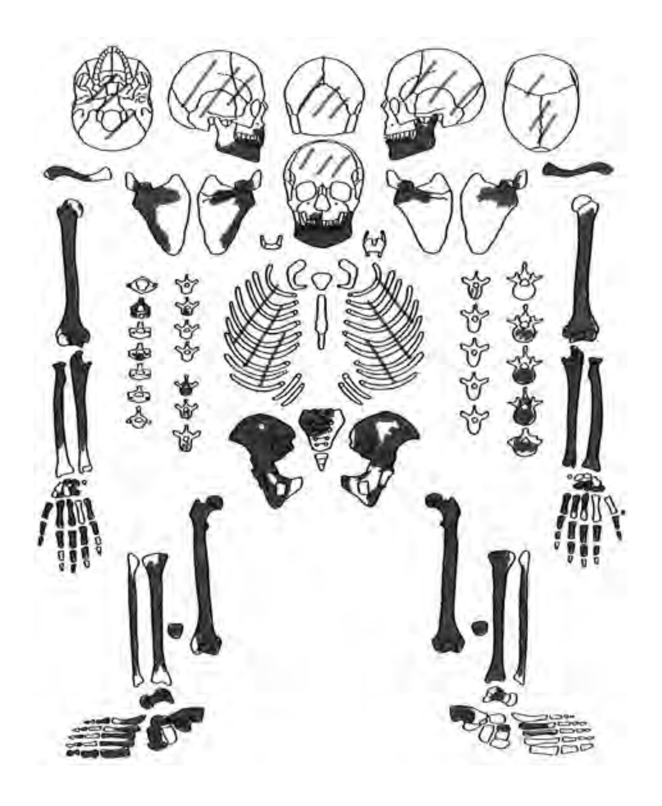
7 Erhaltungszustand Skelett, Grab 24/2

8 Erhaltungszustand weibliches Skelett, Grab 24/3



9 Erhaltungszustand Skelett, Grab 24/4

10 Erhaltungszustand Skelett, Grab 24/5



11 Erhaltungszustand Skelett, Grab 24/6

Sonstige im Beitrag verwendete Abkürzungen

ARSW	African red slip ware
Bdm	Bodendurchmesser
Bfr.	Bodenfragment
Bhfr.	Bandhenkelfragment
Dm	Durchmesser
Fr.	Fragment
Hdm	Henkeldurchmesser
IF	Interface
Inv.	Inventarnummer (dazu Anm. 6).
n. n. b.	nicht näher bestimmbar
n. b.	nicht bestimmbar
Rdm	Randdurchmesser
Rfr.	Randfragment
Rhfr.	Randhenkelfragment
SE	Stratigraphische Einheit
Wfr.	Wandfragment

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 65–79

KLAUS BELKE

Byzanz und die Anfänge des rumseldschukischen Staates

Bemerkungen zur Chronologie von Anna Komnēnēs „Alexias“ in den Jahren 1084 bis 1093[*]

Abstract: This article analyses the section of Anna Komnēnē's "Alexias" (especially VI 9–13) which deals with the beginnings of the Rum Seljuk state based in Nicaea; a new chronology for the events in this section is (sometimes tentatively) established. The dates proposed here are obtained mainly from internal criteria of the text, supported occasionally by parallels in Western or Oriental sources. Anna's unclear or even manifestly wrong chronology derives from disorder in the material at her disposal as well as from the way she makes use of it for her literary composition. Changes from one level of presentation to another (in the section analysed from the "international" to the "local" level) and back often correspond to leaps forwards and backwards in time.

Anna Komnēnē, die Tochter Kaiser Alexios' I. Komnēnos (1081–1118), schrieb über die Herrschaft und die Taten ihres Vaters ein Geschichtswerk, dem sie den Titel „Alexias“ gab. Trotz enkomiastischer Tendenzen ist diese für viele der berichteten Ereignisse die wichtigste, oft auch die einzige Quelle. Oft kann sie auf gute Grundlagen zurückgreifen, so auf Dokumente des kaiserlichen Archivs, Briefe, Berichte von Zeitgenossen und Augenzeugen der berichteten Fakten. In vielen Bereichen ist sie daher sehr gut informiert. Zu den – aus der Sicht des modernen Historikers gesehen – Nachteilen ihres Geschichtswerkes zählt, neben der stets spürbaren Absicht, ihre Familie und insbesondere ihren Vater, Kaiser Alexios I. Komnēnos (1081–1118) in strahlendem Licht erscheinen zu lassen[1], die oft vage, bisweilen nicht vorhandene oder irreführende Chronologie.

Viele Ereignisse, vor allem solche, die wir nur aus der Alexias kennen, sind bis heute gar nicht oder nur ungenau datiert, bisweilen läßt sich nicht einmal die Abfolge bestimmen. Teilweise liegt dies an der Erzählweise der Autorin, an ihrem Bemühen, Erzählstränge im Zusammenhang bis zum Schluß oder wenigstens zu einem gewissen Einschnitt darzustellen, bevor sie sich einem anderen zuwendet. In solchen Fällen deutet sie bisweilen den Wechsel des Themas oder auch einen zeitlichen Rücksprung durch eine entsprechende Bemerkung an; oft unterbleibt aber jeder Hinweis, vor allem innerhalb eines fortlaufenden Berichtes. In manchen Fällen ist die Erklärung für chronologische Unstimmigkeiten einfacher. Da Anna Jahrzehnte nach den Ereignissen schreibt, die sie erzählt[2], konnte sie eventuell undatierte Berichte gar nicht immer richtig einordnen, und selbst wenn dies (ursprünglich) gelang, mochten ihr die eigenen Unterlagen nachträglich durcheinander geraten sein. Erst kürzlich ist eine grundlegende Arbeit erschienen, die derartige Fehler bei der Darstellung der Kämpfe gegen die Normannen in den Jahren 1081–1085 unter Zuhilfenahme von Quellen aus dem westlichen Bereich im Detail nachweist[3].

Chronologische Sprünge in der Alexias erschweren in besonderem Maße die Darstellung der Geschichte des nordwestlichen Kleinasien in dem hier zu betrachtenden Zeitraum. Die Ausgangs-

---

[*] Für konstruktive Kritik an der Erstfassung dieses Beitrages danke ich E. Kislinger / Wien.

[1] Vgl. die Charakterisierung der Autorin und ihres Werkes bei H. HUNGER, Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner, I (*HdA* XII 5.1). Wien 1978, 400–409; A. KARPOZELOS, Βυζαντινοὶ Ἱστορικοὶ καὶ Χρονογράφοι, III. Athen 2009, 397–425 (mit reicher Bibliographie).

[2] HUNGER, Literatur 404; KARPOZELOS, Historikoi 406f.; P. MAGDALINO, The Pen of the Aunt: Echoes of the Mid-Twelfth Century in the Alexiad, in: Anna Komnene and Her Times, ed. Thalia GOUMA-PETERSON. New York 2000, 15–43, hier 15f.

[3] E. KISLINGER, Vertauschte Notizen. Anna Komnene und die Chronologie der byzantinisch-normannischen Auseinandersetzung 1081–1085. *JÖB* 59 (2009) 127–145.

lage ist ziemlich verschieden vom byzantinisch-normannischen Krieg, der vorausging. Zum einen ist Anna für die meisten der geschilderten Ereignisse hier die einzige Quelle; ihre Darstellung und insbesondere ihre Chronologie kann nur in wenigen Einzelfällen durch andere byzantinische, westliche oder orientalische Quellen korrigiert werden. Wir sind daher weitgehend auf mehr oder weniger versteckte Hinweise in Annas Darstellung selbst angewiesen. Da es aus den genannten Gründen nicht in jedem Fall möglich ist, eine gesicherte Abfolge und Datierung der Ereignisse zu rekonstruieren, soll es im folgenden vorrangig darum gehen, eine zumindest plausible zeitliche Ordnung herzustellen[4], nicht zuletzt als eine notwendige Vorarbeit für die im Entstehen begriffene historische Einleitung zum 13. Band der Tabula Imperii Byzantini (TIB) über Bithynien und Hellespont.

1. DIE INTERNATIONALE POLITISCHE LAGE

Als Alexios Komnēnos im Frühjahr 1081 auch mit türkischer Hilfe den Thron errungen hatte, stand er etwa folgender Situation gegenüber: Auf Korfu und an der Küste von Epirus landeten gerade die ersten Einheiten des Normannenherzogs Robert Guiscards[5], gegen den Byzanz bis zu dessen Tod am 17. Juli 1085 fast ununterbrochen Krieg führen mußte. In Bithynien waren die Türken unter Sulaimān, der einer Seitenlinie der über Iran, Irak und Teile Syriens herrschenden türkischen Dynastie der (Groß-)Seldschuken entstammt und sich bereits Sultan nennen ließ, die wahren Herren des Landes, das sie bis zu den Küsten des Bosporus und der Propontis plünderten[6]. Eine lange Reihe von Usurpationen und Rebellionen in Kleinasien seit der Schlacht von Mantzikert (1071) hatte das Vordringen türkischer Stämme und Gruppen bis ins westliche Kleinasien zumindest sehr erleichtert und beschleunigt[7]. Mit dem vorerst letzten Rebellen, Nikēphoros Melissēnos, der sich, gestützt fast ausschließlich auf türkische Gruppen, 1080 gegen Kaiser Nikēphoros III. Botaneiatēs erhoben und Teile des westlichen und nordwestlichen Kleinasien gewonnen hatte, einigte sich Alexios schon vor seiner Krönung friedlich, indem er ihm die Würde eines *kaisar* anbot[8]. Bei Melissēnos' Abzug aus Kleinasien fiel Sulaimān endgültig auch Nikaia zu, das er nun zu seiner Hauptstadt machte, wo er die Grundlagen zur Bildung eines Reiches der Rumseldschuken (im Gegensatz zu den Großseldschuken des Iran) legte[9]. Da Alexios die meisten der noch immer in Kleinasien verbliebenen byzantinischen Truppen gegen die Normannen einsetzen mußte[10], konnte er nur durch kleine Kommandoaktionen mit Fischerbooten allmählich die Konstantinopel gegenüberliegenden Küstenstriche des Bosporus und der Propontis bis hin zum Golf von Nikomēdeia von den plündernden türkischen Gruppen befreien[11]. Im Juni 1081 schloß er mit Sulaimān einen Friedensver-

---

[4] J. N. LJUBARSKIJ, Anna Komnina, Aleksiada. Moskau 1965, 525f., Anm. 708, kommt über ein *non liquet* nicht hinaus.

[5] Vgl. KISLINGER, Vertauschte Notizen 129–131.

[6] S. den bahnbrechenden, wenngleich in einigen Punkten nicht mehr aktuellen Artikel von CL. CAHEN, La première pénétration turque en Asie-Mineure (seconde moitié du XIe s.). *Byz* 18 (1948) 5–67, hier 42f.; IDEM, Pre-Ottoman Turkey. A general survey of the material and spiritual culture and history, ca. 1071–1330. London 1968, 75f.

[7] SP. VRYONIS, Jr., The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century. Berkeley – Los Angeles – London 1971, 103–113; zu den Rebellionen J.-C. CHEYNET, Pouvoir et contestations à Byzance (963–1210) (*Byzantina Sorbonensia* 9). Paris 1990, 75–88.

[8] F. CHALANDON, Essai sur le règne d'Alexis Ier Comnène (1081–1118). Paris 1900, 40, 47, 56; CAHEN, Pénétration 43; CHEYNET, Pouvoir 88; P. FRANKOPAN, The Fall of Nicaea and the Towns of Western Asia Minor to the Turks in the Later 11th Century: The Curious Case of Nikephoros Melissenos. *Byz* 76 (2006) 153–184, hier 158–161.

[9] Vgl. CHALANDON, Alexis 43, 71f.; C. FOSS, with the collaboration of J. TULCHIN, Nicaea: A Byzantine Capital and Its Praises, With the Speeches of Theodore Laskaris In Praise of the Great City of Nicaea and Theodore Metochites Nicene Oration. Brooklyn, Mass. 1996, 37f., 41; s. zuletzt die (nicht im Einzelnen dokumentierte) Darstellung bei Élisabeth MALAMUT, Alexis Ier Comnène. Paris 2007, 88f.

[10] Annae Comnenae Alexias, ed. D. R. REINSCH – A. KAMBYLIS, I–II (*CFHB* 40, 1–2). Berlin – New York 2001, III 9, 3 (110f.). Vgl. VRYONIS, Decline 114.

[11] Alexias III 11, 1–4 (114–116 REINSCH – KAMBYLIS).

trag, in dem der Fluß Drakōn als Grenze der jeweiligen Interessensgebiete festgeschrieben wurde[12]. Dieser Vertrag scheint von beiden Seiten eingehalten worden zu sein, jedenfalls bietet Anna für die nächsten Jahre überhaupt keine Nachrichten über Kleinasien.

Erst mit VI 9, 1 wendet sich Anna wieder den Begebenheiten in Kleinasien insgesamt zu. Sie stellt ihrem Bericht einen Einleitungssatz voraus, in dem sie in Auswahl und mit einigen Abweichungen im Detail Ereignisse skizziert, auf die sie später ausführlicher eingehen wird. „Wie nun der Emir Solymas beim Verlassen Nikaias diesen Apelchasem als dessen Kommandanten zurückließ, wie Puzanos vom Sultan der Perser nach [Klein]-Asien ausgesandt, wie er vom Bruder des Sultans Tutuses besiegt und getötet wurde und wie diesen Tutuses nach seinem Sieg über Puzanos seine Neffen erdrosselten, das zu erzählen, müssen wir nunmehr beginnen“[13]. 1084 zog Sulaimān nach Osten, um seine Interessen gegenüber Malik Šāh, dem Sultan der Großseldschuken, wahrzunehmen; in Nikaia ließ er Abū l-Qāsim, den Apelchasēm Annas, als seinen Stellvertreter zurück. Sulaimān gelang die Einnahme Antiocheias, wo er die Herrschaft des Armeniers Philaretos beendete, er fiel jedoch im Juni 1086 im Kampf gegen Tutuš, den Bruder Malik Šāhs[14]. Als jenem daraufhin – laut Anna – Tutuš zu mächtig wurde, suchte sich mit Alexios ins Einvernehmen zu setzen. Er entsandte einen Botschafter namens Siaus, der dem Kaiser eine Heiratsverbindung vorschlug und, sollte dieser darauf eingehen, den Abzug der Türken aus den Küstenregionen, die Übergabe von Festungen sowie überhaupt militärischen Beistand versprach. Alexios zog Siaus ganz auf seine Seite und erwirkte tatsächlich, als wäre er auf eine Heiratsverbindung eingegangen, den Abzug des Charatikēs (wohl Karatekin) aus Sinōpē und anderer, nicht namentlich genannter Emire aus ihren Zentren. Siaus aber ließ sich taufen und wurde als *dux* von Anchialos in die byzantinische Hierarchie eingereiht. Diese Ereignisse werden unmittelbar nach dem Tod Sulaimāns berichtet, was glaubhaft ist. Angesichts der dafür zu veranschlagenden Zeit ist mit ihrem Abschluß Ende 1086/Anfang 1087 zu rechnen[15].

---

[12] Alexias III 11, 5 (116 REINSCH – KAMBYLIS). F. DÖLGER, Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches 2. Teil: Regesten von 1025–1204. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage, bearbeitet von P. WIRTH. München 1995 (im folgenden DÖLGER – WIRTH, Reg.), Nr. 1070; auch wenn Annas Text nicht völlig eindeutig ist, scheint Alexios militärisch nur das Gebiet der Bithynischen Halbinsel bis zur Nordküste des Golfes von Nikomēdeia befreit zu haben, so daß der Vertrag ihm zusätzliche Gebiete (Südküste des Golfes, zumindest im Bereich des Drakōn) sicherte; vgl. unten Anm. 39.

[13] Alexias VI 9, 1 (186, Z. 60–65 REINSCH–KAMBYLIS). Die deutsche Übersetzung von Zitaten aus der Alexias folgt hier wie im ganzen Beitrag der von Reinsch (Anna Komnene, Alexias. Übersetzt, eingeleitet und mit Anmerkungen versehen von D. R. REINSCH. Berlin – New York ²2001).

[14] Alexias VI 9, 2–3 (186f. REINSCH – KAMBYLIS, mit einigen legendären Zügen). CHALANDON, Alexis 96f.; CAHEN, Pénétration 44–48; IDEM, Pre-Ottoman Turkey 77f.; G. LEISER, Sulaymān b. Ḳutulmish. *EI* nouvelle éd. 9 (1998) 860; G. DÉDÉYAN, Les Arméniens entre Grecs, Musulmans et Croisés I. Lisbonne 2003, 338–343, 346f. Der Tod Sulaimāns wird von Matthäus von Edessa (Chronique de Matthieu d'Edesse [962–1136] avec la continuation de Grégoire le Prêtre jusqu'en 1162, trad. par M. E. DULAURIER [*Bibliothèque historique arménienne*]. Paris 1858, 194 bzw. Armenia and the Crusades, 10th to 12th centuries. The Chronicle of Matthew of Edessa: Translated from the Original Armenian, with a Commentary and Introduction by A. E. DOSTOURIAN. Lanham – New York – London 1993, 151f.) irrtümlich in das Jahr 1085 datiert (übernommen von CHALANDON, Alexis 97; VRYONIS, Decline 115 und P. GAUTIER, Théophylacte d'Achrida, Discours, traités, poésies. Introduction, texte, traduction et notes [*CFHB* 16/1]. Thessalonique 1980, 80).

[15] Alexias VI 9, 4–6 (187f. REINSCH – KAMBYLIS). Vgl. CHALANDON, Alexis 98, 100; CAHEN, Pénétration 50f.; P. GAUTIER, Le discours de Théophylacte de Bulgarie à l'autocrator Alexis Ier Comnène (6 janvier 1088). *REB* 20 (1962) 93–130, hier 100; CH. M. BRAND, The Turkish Element in Byzantium, Eleventh–Twelfth Centuries. *DOP* 43 (1989) 1–25, hier 4, 14f. Die Missionierungen von Türken durch Alexios, die Anna hier (wie später bei Elchanēs, s. unten Anm. 30) besonders herausstellt und die in allgemeiner Form auch von Theophylaktos von Ochrid in seiner Rede auf den Kaiser vom 6. Januar 1088 erwähnt werden (GAUTIER, Théophylacte 226–229), waren für Gautier der „Aufhänger“, sich mit Datierungsfragen bei Anna zu beschäftigen. Zu den missionarischen Bemühungen selbst vgl. A. BEIHAMMER, Feindbilder und Konfliktwahrnehmung in den Quellen zum Auftreten der Seldschuken in Kleinasien (ca. 1050–1118). *Byz* 79 (2009) 48–98, hier 78f. – Gemeinhin wird angenommen, daß Anna die türkischen Bezeichnung *çavuş* (Ausrufer, Gesandter, später Adjutant) zum Eigennamen Siaus gemacht habe (von CAHEN a. O. bis REINSCH, Anna 215, Anm. 128). Der Fund des Siegels eines Alexios Siaus prōtonobelissimos in Sozopol (Bulgarien), der mit großer Wahrscheinlichkeit mit dem Siaus Annas identifiziert werden kann, zeigt, daß Siaus sehr wohl Eigenname war. Es handelt sich um den vor allem aus der persischen Sage be-

2. DER ZUG DES BURSUQ (PROSUCH)

Annas Bericht über das Schicksal Sulaimāns und die Gesandtschaft des Siaus spielte auf einer zwischenstaatlichen, „höheren“ Ebene. In VI 10–11 (188–194 Reinsch – Kambylis) erst wendet sie sich speziell der Situation in Westkleinasien zu, wie sie sich nach dem Tod Sulaimāns bot. Die Darstellung wechselt also auf eine untergeordnete, regionale Ebene, ein Wechsel, der noch mehrfach zu beobachten sein wird[16]. Abū l-Qāsim richtete sich demnach in Nikaia ein, nannte sich Sultan und brach das mit seinem Vorgänger Sulaimān abgeschlossene Friedensabkommen, indem er wiederum die byzantinischen Gebiete in Bithynien bis hin zur Propontis plünderte. Alexios habe abermals auf die gleiche Art (d. h. wie 1081 mit kleinen Kommandounternehmungen und mit Hilfe von Kähnen) die Küstengegenden von den plündernden Türken befreit. Da er aber Abū l-Qāsim nicht zu einem neuen Friedensabkommen bewegen konnte, sandte er eine größere Armee unter Tatikios gegen Nikaia mit dem besonderen Auftrag, sich nicht oder nur unter besonders günstigen Umständen auf eine offene Schlacht einzulassen. Ein Ausfall der Türken aus Nikaia wurde erfolgreich zurückgeschlagen. Da seien Tatikios Gerüchte zu Ohren gekommen, daß eine große Armee aus dem Osten unter Bursuq (Annas Prosuch) heranrücke, die Pargiaruch (Barkyārūq) geschickt habe, der vor kurzem Sultan (der Großseldschuken) geworden sei. Da sich Tatikios einer solchen Übermacht nicht gewachsen sah, zog er sich über Nikomēdeia nach Konstantinopel zurück; bei Prainetos (Karamürsel an der Südküste des Golfes von Nikomēdeia) schlug er noch ein Heer Abū l-Qāsims, das ihm an einer geeigneten Stelle auflauerte, zurück[17].

Abū l-Qāsim aber strebte laut Anna nach Höherem, nach dem kaiserlichen Szepter oder wenigstens nach der Beherrschung aller Küstengebiete und Inseln. Er besetzte daher die Hafenstadt Kios (heute Gemlik am gleichnamigen Golf, westlich des Sees von Nikaia) und begann hier, eine Flotte zu bauen. In einem kombinierten See- und Landunternehmen – der Kaiser verfügte nun über sogenannte Zwei- und Dreiruderer, also echte Kriegsschiffe – gelang es dem Flottenkommandanten Manuēl Butumitēs und wiederum dem auf dem Landwege[18] heranrückenden Tatikios, die halbfertigen Schiffe im Hafen von Kios zu verbrennen und Abū l-Qasim und seine Türken nach Nikaia zurückzutreiben[19].

Nach diesem Sieg habe der Kaiser weiterhin eine friedliche Einigung mit Abū l-Qāsim gesucht, der sich – auch unter dem Eindruck, daß der erwähnte Bursuq mit seiner Armee auf Nikaia marschierte – schließlich auf einen Vertrag einließ. Er nahm auch eine Einladung des Kaisers nach Konstantinopel an, die dieser mit einer besonderen Absicht ausgesprochen hatte. Die Türken Abū l-Qāsims hielten Nikomēdeia besetzt, und zur Befreiung dieser Stadt wollte Alexios am Ufer eine weitere Festung bauen[20]. Abū l-Qāsim wurde also über längere Zeit in Konstantinopel ein abwechs-

---

kannten Namen *Siyāwuš*, der in seldschukischen (und später noch osmanischen) Kreisen durchaus gebräuchlich war; s. I. JORDANOV, Corpus of Byzantine Seals from Bulgaria, II. Byzantine Seals with Family Names. Sofia 2006, 650; E. YARSHATER, Siyāwush. *EI* nouvelle éd. 9 (1998) 725f. sowie die dort folgenden Lemmata von J. SCHMIDT und A. H. DE GROOT (a. O. 726f.), die sich auf osmanische Persönlichkeiten beziehen. – Die richtige Deutung vertrat ohne jede Diskussion bereits Irène MÉLIKOFF, La geste de Melik Dānişmend. Étude critique du Dānişmendnāme, I. Introduction et traduction (*Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut français d'archéologie d'Istanbul* 10). Paris 1960, 85.

[16] Die Beobachtung, daß zeitliche Sprünge bei Anna oft dem Wechsel dieser Ebenen entsprechen, verdanke ich E. Kislinger / Wien.

[17] Alexias VI 10, 1–4 (188–190 REINSCH – KAMBYLIS).

[18] Der von Anna angeführte Landweg könnte um den ganzen Golf von Nikomēdeia herumgeführt haben. Wahrscheinlicher ist, daß Tatikios mit seiner Armee den Golf an einer der bekannten Überfahrtsstellen (etwa Pythia [bei Yalova] oder Helenopolis [bei Hersek]) querte und von hier nach Kios zog; dies um so mehr, als Tatikios laut Anna nur einen Tag später als Butumitēs vor Kios eintraf. Außerdem hatte Abū l-Qāsim vermutlich zu diesem Zeitpunkt Nikomēdeia bereits besetzt und so den Weg um den Golf blockiert (vgl. unten 72–73).

[19] Alexias VI 10, 5–7 (190f. REINSCH – KAMBYLIS).

[20] Alexias VI 10, 8f. (191f. REINSCH – KAMBYLIS). Auch wenn Anna hier keinen Namen nennt, gilt es als unstrittig, daß es sich um Kibōtos am Südufer des Golfes von Nikomēdeia (an der Stelle oder in der Nähe der alten Stadt Helenopolis, heute

lungsreiches Unterhaltungsprogramm geboten, bis der in aller Heimlichkeit betriebene Festungsbau vollendet war. Als er schließlich nach Nikaia zurückkehrte, mußte er sich mit der vollendeten Tatsache abfinden[21].

Inzwischen nahte der sowohl von Byzanz als auch von Abū l-Qāsim als Bedrohung empfundene Bursuq tatsächlich heran und begann mit der Belagerung Nikaias. In seiner Bedrängnis wandte sich Abū l-Qāsim mit einem Ansuchen um militärischen Beistand an den Kaiser, den dieser – nach Anna aus kluger Berechnung – auch gewährte. Er schickte also ein Heer gegen Nikaia, das die von den Türken rasch geräumte Festung *tu kyriu Geōrgiu*[22] in der Nähe der Stadt einnahm; hier pflanzten die Byzantiner ihre Feldzeichen auf und stimmten ihre Kriegsgesänge an. Dies alleine versetzte gemäß Anna die Belagerungsarmee derart in Angst und Schrecken, daß sie, im Glauben der Kaiser persönlich rücke gegen sie heran, über Nacht abzog. Auch die Byzantiner kehrten nach Konstantinopel zurück, da sie ein weiteres „persisches", d. h. vom Sultan der Großseldschuken entsandtes Heer[23] erwarteten, dem sie sich wiederum nicht gewachsen fühlten[24].

Mit VI 12 (194 Reinsch–Kambylis) kehrt sodann Anna auf die übergeordnete Ebene zurück, die sie mit der regionalen Ebene verquickt. Zuvor sind hier aber einige Bemerkungen zu den eben dargelegten Geschehnissen angebracht. In die Ereignisse des Jahres 1086 (und eventuell Anfang 1087) – Vertragsbruch durch Abū l-Qāsim, Kämpfe der Byzantiner gegen diesen – platzt geradezu der Zug der großen „persischen" Armee unter Bursuq herein, die dreimal auf die Handlung einwirkt: am Anfang als Gerücht, das Tatikios zum Rückzug von Nikaia veranlaßt, in der Mitte als konkrete Nachricht und Bedrohung für Abū l-Qāsim, der daraufhin ein Abkommen mit Alexios schließt und für längere Zeit nach Konstantinopel reist, und schließlich als tatsächliche Belagerungsarmee, die sich von dem Herannahen eines kleineren byzantinischen Heeres so sehr schrecken läßt, daß sie ohne weitere Kampfhandlungen wieder abzieht.

Laut Anna wurde diese Armee von dem neuen Sultan Barkyārūq, dem ältesten Sohn Malik Šāhs, entsandt, der am 19. November 1092 ermordet wurde[25]. Barkyārūq war zum Zeitpunkt des Todes seines Vaters erst dreizehn Jahre alt und konnte erst nach längeren internen Wirren 1095 die Herrschaft antreten[26]. Annas ausdrücklicher Zusatz „der erst vor kurzem Sultan wurde" schließt eine bloße Namensverwechslung mit Malik Šāh (solche Verwechslungen zwischen Vater und Sohn finden sich bei Anna mitunter)[27] eigentlich aus. Auch wenn Anna vielleicht über die internen Ver-

---

Hersek) handelt; vgl. CHALANDON, Alexis 100f.; M. E. FARAL, Kibotos-Civetot. *Académie des Inscriptions & Belles-Lettres. Comptes Rendus des séances de l'année 1940*, 112–130, hier 124f.; zuletzt REINSCH, Anna 220, Anm. 151.

[21] Alexias VI 10, 10f. (192 REINSCH – KAMBYLIS).

[22] Aus häufigen Erwähnungen in historischen Quellen geht hervor, daß die Festung *tu kyr(i)u Geōrgiu* im Bereich des Ufers des Sees von Nikaia (Askania Limnē, heute İznik Gölü), ziemlich nahe der Stadt lag; s., e. g., Nicephori Bryennii Historiarum libri IV, rec. P. GAUTIER (*CFHB* 9). Brüssel 1975, 303; Alexias VI 11, 4; XI 2, 4.7; XV 1, 3; 2, 1; 3, 4. Die Festung kann vielleicht mit den heute verschwundenen Resten einer Schanze mit Laufgräben und Wällen identifiziert werden, die R. Lubenau in der 2. Hälfte des 16. Jh. etwa eine halbe deutsche Meile (3, 7 km) gesehen hatte; s. Beschreibung der Reisen des Reinhold Lubenau, hrsg. von W. SAHM, II (*Mitteilungen aus der Stadtbibliothek zu Königsberg i. Pr.* 6–8). Königsberg i. Pr. 1930, 109f.

[23] Im Gegensatz zu einer verbreiteten Meinung (vgl. sehr allgemein G. MORAVCSIK, Byzantinoturcica, I [Die byzantinischen Quellen der Geschichte der Turkvölker], II [Sprachreste der Türkvölker in den byzantinischen Quellen] [*BBA* 10–11]. Berlin [2]1958, hier I 221; II 252, 323; REINSCH, Anna 223, Anm. 171), unterscheidet Anna durchgehend zwischen Türken (und türkisch), womit sie die Türken unter den verschiedenen Emiren bezeichnet, die sich im westlichen Kleinasien festgesetzt hatten, und Persern (persisch), worunter sie die Großseldschuken versteht, die ja tatsächlich im wesentlichen über Persien herrschten; vgl. dazu K. DURAK, Defining the 'Turk': Mechanisms of Establishing Contemporary Meaning in the Archaizing Language of the Byzantines. *JÖB* 59 (2009) 65–78, hier 70f., 76f.

[24] Alexias VI 11, 1–4 (192–194 REINSCH – KAMBYLIS).

[25] C. E. BOTHWORTH, Malik-Shāh I. *EI* nouvelle éd. 6 (1991) 260.

[26] CL. CAHEN, Barkyārūḳ. *EI* nouvelle éd. 1 (1960) 1083.

[27] Etwa nennt sie etwa Šāhānšāh, den Enkel Sulaimāns und Sohn Qılığ Arslans I. außer mit seiner verballhornten Form Saïsan (XIV 3, 1.7; XV 6, 6–10) auch Solimas (XV 1, 1; 3, 3) oder Klitziasthlan (XV 1, 1.2; 5, 3).

hältnisse im Sultanat der Großseldschuken nach dem Tod Malik Šāhs nicht so genau informiert war, könnte Bursuq frühestens Ende 1092, wahrscheinlicher erst 1093 gegen Abū l-Qāsim entsandt worden sein. Abū l-Qāsim aber fand noch zu Lebzeiten Malik Šāhs (also vor spätestens 1092) den Tod[28]. Annas Bemerkung über Barkyārūq, die ihrem Wissen oder einer vorgefundenen Quelle über den Machtwechsel im Sultanat der Großseldschuken entstammt, ist hier eindeutig fehl am Platz und kann nicht gegen eine Datierung dieses Feldzuges etwa 1087 (was der Abfolge der Ereignisse entspräche) verwendet werden.

Dieser Zug des Bursuq umschließt mit seinen drei genannten Einwirkungen gleichsam als „Doppelbogen" Ereignisse, die es nun genauer zu betrachten gilt. Im ersten Bogen (Gerücht bis konkrete Bedrohung) stehen das Ausgreifen Abū l-Qāsims nach Kios, der versuchte Bau einer Flotte und der Sieg, den die Byzantiner mit Hilfe ihrer Kriegsflotte und einer Landarmee erringen. Einen – wenngleich etwas vagen – Hinweis auf die Datierung dieser Ereignisse bietet die Erwähnung der byzantinischen Kriegsflotte (genannt werden – archaisierend wie so oft bei Anna – Zwei- und Dreiruderer und die übrigen Flotteneinheiten). 1084 hatte Alexios im Krieg gegen Robert Guiscard vor Korfu praktisch seine gesamte Kriegsflotte (den Verband des Michaēl Maurēx) verloren[29]. 1086/87 standen ihm im Kampf gegen den Emir Elchanēs (wie 1081 gegen Sulaimān und 1086 zur Befreiung der Küsten von Abū l-Qāsim) wiederum nur Fischerboote und Kähne zur Verfügung[30]. Dann aber ließ Alexios rasch eine neue Flotte bauen; im Sommer 1087 konnte er bereits ein Geschwader gegen die „Skythen" (Petschenegen) entsenden[31]. Um diese Zeit stand auch die Kriegsflotte für den Einsatz gegen Kios bereit, die gar nicht sehr groß gewesen sein muß; Anna (VI 10, 5 [190 Reinsch–Kambylis]) sagt παραχρῆμα τὰς παρατυχούσας διήρεις τε καὶ τριήρεις καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ναυτικῶν ἐξοπλίσας „er (Alexios) ließ sogleich die zur Verfügung stehenden Zwei- und Dreiruderer und auch die übrigen Flotteneinheiten ausrüsten"[32].

---

[28] Vgl. unten 75.

[29] Alexias VI 5, 5–7 (176–178 Reinsch–Kambylis). Gautier, Discours 104; Idem, Théophylacte 84; J. H. Pryor – Elizabeth M. Jeffreys, The Age of the ΔΡΟΜΩΝ. The Byzantine Navy ca 500–1204. Leiden – Boston 2006, 100; Kislinger, Vertauschte Notizen 141f. (auch zu der bei Anna nicht klar herausgestellten Einbeziehung der byzantinischen Flotte in diese Niederlage).

[30] Alexias VI 13, 1 (197 Reinsch–Kambylis). Ganz am Schluß des in dieser Arbeit untersuchten Ausschnittes der Alexias springt Anna mit einem letzten, durch den Überleitungssatz „Soweit nun die Ereignisse um die Sultane (sc. der Großseldschuken). Der Archisatrap Elchanēs indes …" angedeuten Wechsel auf die lokale Ebene auch zeitlich wieder mehrere Jahre zurück. Elchanēs (in Wirklichkeit handelt es sich um den Titel Īlḫān = untergeordneter oder Stammes-Ḫān) hatte sich offensichtlich im Grenzgebiet von Bithynien und Hellespont niedergelassen, wo er die Städte Kyzikos und Apollōnias eroberte und die entsprechenden Küstengebiete plünderte. Die Rückeroberung gestaltete sich schwierig; der Kaiser schickte zunächst eine Armee auf Fischerbooten (*akatia*; wenig später *agraria*) nach Apollōnias, „eine Flotte war nämlich noch nicht ausgerüstet". Nach der Vernichtung dieser Akatia-Flotte durch Elchanēs gelang dann einer Landarmee die Einnahme von Kyzikos und der weiter im Inland gelegenen Festung Poimanēnon; Elchanēs übergab schließlich Apollōnias nach einer Belagerung freiwillig und ließ sich mit einer größeren Anzahl von Verwandten taufen (Alexias VI 13, 1–4 [197–199 Reinsch–Kambylis]). Wie bereits erkannt, ist die kurze Herrschaft des Elchanēs zwischen dem Mitte 1086 erfolgten Abzug des bis dahin als Gouverneur von Kyzikos amtierenden Kōnstantinos Umpertopulos mit seinen „keltischen" Truppen, die nun im Kampf gegen die Skythen (Petschenegen) auf dem Balkan eingesetzt wurden (Alexias VI 14, 4, Z. 67–69 [201 Reinsch–Kambylis]), und dem Bau einer neuen Kriegsflotte spätestens Mitte 1087 zu datieren (vgl. Gautier, Discours 103f.; Idem, Théophylacte 83f.). Brand, Turkish Element 4 und Beihammer, Feindbilder (beide wie Anm. 15) 78, beachten den zeitlichen Rücksprung nicht und datieren die Episode mit ca. 1092 sicher zu spät.

[31] Alexias VII 2, 7 (207 Reinsch–Kambylis). Gautier a. O.; A. Külzer, Ostthrakien (Eurōpē) (*Österr. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl., Denkschriften* 369 = *TIB* 12). Wien 2008, 130. Es ist nicht ganz klar, ob es sich um ein einen Teil der zentralen Kriegsflotte oder um ein unabhängiges Geschwader der Schwarzmeerflotte handelt, das nicht am Normannenkrieg beteiligt war; cf. Chalandon, Alexis 113f.

[32] Das heißt nicht mit Hélène Ahrweiler, Byzance et la mer (*Bibliothèque byzantine. Études* 5). Paris 1966, 183 „Il improvisa une flotte … "; Ahrweiler, a. O. 183f., irrt weiter, wenn sie aus diesem Verband eine Flotte zum Transport von Soldaten gegen den Emir Elchanēs macht; dort (VI 13, 1 und 2 [197, 198 Reinsch–Kambylis]) ist wieder von *akatia* bzw. *agraria* die Rede, und außerdem ist dieses Unternehmen vor den Einsatz gegen Kios zu datieren (vgl. Anm. 30).

Der Befehlshaber des Landheeres Tatikios kehrte Ende 1086 von seinem Einsatz gegen die Petschenegen nach Konstantinopel zurück[33] und wird erst im Herbst offensichtlich des folgenden Jahres 1087 (unmittelbar vor der Schlacht von Dorostolon [Drŭstŭr]) wieder auf dem Balkan erwähnt (was nicht ausschließt, daß er schon vorher dort gewesen sein könnte)[34]. Immerhin kann er demnach vorher das sicher nur kurze Unternehmen gegen Abū l-Qāsim geleitet haben[35].

Nach dem byzantinischen Sieg über Abū l-Qāsim sah dieser sich nun wirklich bedroht durch Bursuq; es folgt also, was unter dem zweiten Bogen (konkrete Bedrohung bis Eintreffen) der Bursuq-Geschichte steht. Angesichts dieser Bedrohung fand sich Abū l-Qāsim zu einem Friedensvertrag mit Alexios bereit[36] und akzeptierte auch eine Einladung nach Konstantinopel. Zu dieser Zeit hatte er die Stadt Nikomēdeia besetzt. Um Nikomēdeia zu befreien, ließ der Kaiser während Abū l-Qāsims Aufenthalt in Konstantinopel eine weitere Festung am Meer (Kibōtos) bauen. Nach Anna konnte Alexios deren Bau vor den Türken verheimlichen, indem er Abū l-Qāsim so lange in der Hauptstadt festhielt. Die verschiedenen, unter diesem zweiten Bogen stehenden Elemente müssen einzeln betrachtet werden; es wird sich herausstellen, daß sie zeitlich kaum zusammengehören können.

• Der Bau der Festung Kibōtos wird auch in einer westlichen Quelle verzeichnet; Orderic Vitalis kommt in seiner *Historia Ecclesiastica* zweimal darauf zu sprechen, und zwar mit leicht unterschiedlichen Aussagen. An der ersten Stelle berichtet er von der Auswanderung vieler englischer Adliger nach der Eroberung Englands durch den Normannen Wilhelm den Eroberer in der Folge

---

33 Alexias VI 14, 7, Z. 27f. (202 Reinsch–Kambylis).

34 Alexias VII 3, 6, Z. 49f. (211 Reinsch–Kambylis) – Als Hauptargument für die in der Literatur umstrittene Dauer des in Alexias VII 1–6 erzählten Abschnittes des Petschenegenkrieges (nur 1087 oder 1087 und 1088) wird meist eine VII 2, 6–9 (207f. Reinsch–Kambylis) geschilderte, angeblich totale und unmittelbar vor dem Ereignis vorhergesagte Sonnenfinsternis herangezogen, die entweder mit der Finsternis vom 1. August 1087 (so K. Dieter, Zur Glaubwürdigkeit der Anna Komnena. *BZ* 3 (1894) 386–390, bes. 388f.; Chalandon, Alexis 112–118, bes. 114f.) oder mit der vom 20. Juli 1088 (so etwa P. Diaconu, Les Petchénègues au Bas-Danube. Bucarest 1970, 117f.) identifiziert wurde. Eine Untersuchung des Problems aus astronomischer Sicht (K. Ferrari d'Occhieppo, Zur Identifizierung der Sonnenfinsternis während des Petschenegenkrieges Alexios' I. Komnenos (1084). *JÖB* 23 [1974] 179–184) ergab, daß die Sonnenfinsternis des Jahres 1088 auf dem Balkan völlig unsichtbar war, die von 1087 praktisch auch ausscheidet, da sie aufgrund der nur wenig mehr als zur Hälfte abgedeckten und am Morgen (gegen 9.15 Uhr) steigenden, d. h. heller werdenden Sonne kaum wahrzunehmen war. Die von Ferrari d'Occhieppo favorisierte, gut sichtbare Finsternis vom 2. Oktober 1084 sowie die fast totale vom 16. Februar 1086 sind für die Petschenegenkriege zu früh (so auch Gautier, Théophylacte 74). Annas Schilderung der Sonnenfinsternis, ihrer Vorhersage und ihrer Auswirkungen ist daher eher als literarische Fiktion zu betrachten (so schon R. R. Newton, Medieval Chronicles and the Rotation of the Earth. Baltimore – London 1972, 552–556). Anna wußte natürlich von der prinzipiellen Möglichkeit der Vorhersage von Sonnenfinsternissen. Vielleicht, aber das bleibt Spekulation, verfügte sie sogar über Unterlagen von der partiellen Finsternis vom 1. August 1087 und baute diese Kenntnis in ihre Schilderung der Ereignisse ein. Auch ohne die Sonnenfinsternis als datierendes Element spricht die kompakte Darstellung Annas, die keine jahreszeitlich bedingte Unterbrechung der Ereignisse erkennen läßt, für 1087. Während P. Soustal, Thrakien (Thrakē, Rodopē und Haimimontos) (*Österr. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl., Denkschriften* 221 = *TIB* 6). Wien 1991, 98, und Külzer, Ostthrakien 130, in Anlehnung vor allem an bulgarische und rumänische Forscher die Schlacht bei Dorostolon auf das Jahr 1088 datieren, sprechen sich J. Jotov – N. Nikolov, Pohodŭt na Aleksij I Komnin kŭm Drŭstŭr (1087 g.). Novi danni i interpretacija, in: Pŭtuvanijata v srednovekovna Bŭlgarija. Materiali ot pŭrvata nacionalna konferencija „Pŭtuvane kŭm Bŭlgarija. Pŭtuvanijata v srednovekovna Bŭlgarija i sŭvremennijat turizm", Šumen, 8.–11.05.2008 g., ed. V. Gjuzelev *et alii.* Veliko Tŭrnovo 2009, 432–447, hier 432f., für 1087 aus.

35 B. Skoulatos, Les personnages byzantins de l'Alexiade. Analyse prosopographique et synthèse (*Université de Louvain, Recueil de Travaux d'histoire et de philologie* 6, 20). Louvain 1980, 288, datiert diesen zweiten Einsatz des Tatikios gegen Abū l-Qāsim auch noch in das Jahr 1086, vor seiner Abberufung auf den Balkan nach dem Tod des Pakurianos. Dies ist aus verschiedenen Gründen unwahrscheinlich. Angesichts der Kämpfe gegen die Petschenegen, die noch vor Jahresende ausgefochten wurden (Alexias VI 14, 5–7 [201f. Reinsch–Kambylis]), kann erstens die Berufung des Tatikios (und des Umpertopulos) nicht so spät erfolgt sein (Skoulatos 288f. datiert diese Kämpfe ohne Begründung auf Frühjahr 1087). Zweitens dürfte es, wie dargestellt, 1086 noch keine byzantinische Flotte gegeben zu haben und drittens ist das tatsächliche Herannahen des Bursuq erst 1087 erfolgt.

36 Dölger – Wirth, Reg. 1163, registriert unter dem Jahr 1092 (nach dem Tod Malik Šāhs); es wird allerdings auf die Unsicherheiten von Annas Chronologie hingewiesen.

der Schlacht von Hastings (1066); einige boten ihre Dienste Kaiser Alexios I. an, der sie um so lieber aufnahm, da er gerade im Kampf gegen Robert Guiscard stand, gegen den er sie auch einsetzte[37]. Für diese Engländer habe er die *Stadt Chevetot* zu bauen begonnen, später aber habe er sie wegen des wachsenden Druckes von Seiten der Normannen nach Konstantinopel zurückverlegt und ihnen (die Bewachung des) Großen Palastes mit seinen Schätzen anvertraut. Viel später, in einer rückblickenden Bemerkung im Zusammenhang mit dem Ersten Kreuzzug, meint er, Alexios habe nur geplant, Chevetot mit Engländern zu bemannen, aber die Türken hätten die Fertigstellung verhindert[38]. Unter *postea nimium infestantibus Normannis* ist mit Shepard sicher die zweite normannische Invasionswelle von 1084/85 zu verstehen. Damit aber ist ein Datum für den Baubeginn von Kibōtos gewonnen: Er muß, wenn der Zusammenhang bei Orderic Vitalis richtig dargestellt ist, 1084/85 erfolgt sein, in einer Zeit also, als noch der Friedensvertrag des Jahres 1081 mit Sulaimān zumindest theoretisch noch in Kraft war und unter diesem im allgemeinen auch eingehalten wurde. Vielleicht aber begann Abū l-Qāsim bereits unmittelbar nach Sulaimāns Abzug, nicht erst nach seinem Tod, mit erneuten Einfällen auf byzantinisches Gebiet. Der Bau von Kibōtos an der Drakonmündung wäre dann Alexios' Antwort auf diesen Vertragsbruch[39]. Die Festung sicherte auch die Überfahrt an der engsten Stelle des Golfes von Nikomēdeia, was besonders wichtig wurde, als Abū l-Qāsim Nikomēdeia besetzte. Die näheren Umstände, wie Anna sie schildert, und die Datierung in die Zeit des Abū l-Qāsim 1087 sind demnach eine weitere falsche Rekonstruktion historischer Abläufe in der Alexias.

• Der Festungsbau soll, wie auch die Einladung Abū l-Qāsims nach Konstantinopel, zu einer Zeit erfolgt sein, als dieser Nikomēdeia besetzt hielt. Es gibt keinen Grund, an einer zeitweiligen Okkupation der Stadt durch die Türken zu zweifeln. Wann trat dieser Fall ein? Laut Anna[40] wollte sich Tatikios, als er sah, daß sein Zug gegen Nikaia keinen Erfolg haben würde, über Nikomēdeia nach Konstantinopel zurückziehen – angeblich aufgrund des Gerüchtes, daß Bursuq herannahe[41]. Tatikios' Zug gegen Nikaia wird als Abschluß der Unternehmungen geschildert, mit denen Alexios (1086) die Küsten von den Türken befreite, die nach dem Tod Sulaimāns (oder schon nach dessen Abzug) wieder solche Plünderungszüge unternahmen. Dieser Zusammenhang ist plausibel. Das byzantinische Nikomēdeia war offensichtlich der Ausgangspunkt des Vorstoßes. Tatikios' Zug wird in der ersten Hälfte des Jahres 1086 stattgefunden haben, denn im Sommer dieses Jahres wurde er – wie auch Kōnstantinos Umpertopulos aus Kyzikos – nach Europa beordert, um gegen die

[37] Zur Emigration von Engländern nach Byzanz nach der Schlacht von Hastings und ihre Verwendung als Söldner, bes. in der Varägertruppe, s. J. SHEPARD, The English and Byzantium: A Study of their Role in the Byzantine Army in the Later Eleventh Century. *Traditio* 29 (1973) 53–92, hier 54f., 58–60 *et passim*; K. N. CIGGAAR, L'émigration anglaise à Byzance après 1066. Un nouveau teste en latin sur le Varangues à Constantinople. *REB* 32 (1974) 301–342; EADEM, Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium, 962–1204: Cultural and Political Relations (*The Medieval Mediterranean* 10). Leiden – New York – Köln 1996, 140f.; C. HEAD, Alexios Komnenos and the English. *Byz* 47 (1977) 186–198.

[38] Orderic Vitalis IV 16, IX 5 (The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis, Edited and Translated with Introduction and Notes by Marjorie CHIBNALL, II. Oxford ^{2}1990, 202f.; V. Oxford ^{2}1995, 38). Vgl. SHEPARD, English 76f.; HEAD, Alexios 193.

[39] CL. FOSS, Nicomedia (*Survey of Medieval Castles of Anatolia* II = *British Institute at Ankara*, *Monograph* 21). London 1996, 64, meint, die Vertragsbestimmungen seien aufgrund geographischer Bestimmungen so aufzufassen, daß nicht der Fluß der Länge nach die Grenze bilden solle, sondern diese den Drakōn kreuze, so daß die Küstengebiete den Byzantinern, das Inland aber Sulaimān zufalle. Diese Interpretation ist sachlich plausibel, sie wird aber durch den Wortlaut der nur von Anna überlieferten Vertragsbestimmungen nicht nahe gelegt.

[40] VI 10, 3 (189 REINSCH–KAMBYLIS). Vgl. oben 68.

[41] Der von Anna behauptete Zusammenhang ist unglaubwürdig, da der Zug des Bursuq erst ein Jahr später stattfand; er dient eher dem Zweck, Tatikios' Mißerfolg vor Nikaia zu verschleiern.

Petschenegen zu kämpfen[42]. Das Scheitern der Offensive mit dem Rückzugsgefecht bei Prainetos dürfte zum Verlust von Nikomēdeia geführt haben.

Aus gesonderten Fakten bei Anna läßt sich ein ungefährer *terminus ante quem* für das Ende der türkischen Besetzung Nikomēdeias gewinnen. Ende 1087 mußte sich Kaiser Alexios nach einer Reihe von Niederlagen zu einem Friedensvertrag mit den Petschenegen bereitfinden[43]. Laut Anna traf er zuvor bei Beroē (Stara Zagora) mit dem Grafen von Flandern, Robertus Frisius (Robert le Frison), zusammen, der von einer Pilgerreise nach Jerusalem nach Hause zurückkehrte. Dieser versprach dem Kaiser, er werde ihm nach seiner Rückkehr 500 Ritter zusenden[44]. Der Graf machte sein Versprechen wahr; am Schluß des ersten Blockes des Berichtes über die Petschenegenkriege meldet Anna das Eintreffen der Ritter. Alexios schickte sie sogleich nach Kleinasien zur Sicherung von Nikomēdeia und Umgebung gegen einen bevorstehenden (weiteren) Angriff Abū l-Qāsims[45]; folglich war die Stadt zu diesem Zeitpunkt bereits wieder in byzantinischer Hand.

Nach der Position in Annas Beschreibung der Petschenegenkriege müßte das Zusammentreffen Roberts mit Alexios im Herbst 1087 stattgefunden haben. Die Ritter wären dann frühestens Mitte 1088 eingetroffen[46]. Allerdings verließ Robert seine Grafschaft zwischen dem 10. Juli 1086 (einige Zeit nach diesem Datum) und dem 6. Juli 1087; er kehrte erst Anfang 1090 (vor dem 27. April) zurück[47]. Eine Zusammenkunft mit Alexios auf der Rückreise von Jerusalem kann also 1087 kaum stattgefunden haben, Anna hat das Treffen offenbar chronologisch falsch plaziert. Da es keine Hinweise darauf gibt, daß Robert zwischen dem Treffen und seiner Heimkehr größere Umwege eingelegt hat[48], wird die Zusammenkunft plausibel auf Ende 1089/Anfang 1090 datiert[49]. (Mit der zeitlichen Einordnung wurde auch der Ort der Begegnung in Frage gestellt und etwa der südliche Balkan oder Konstantinopel vorgeschlagen[50]). Die Ritter können dann erst in der zweiten Hälfte

---

[42] Alexias VI 14, 4 (200f. REINSCH–KAMBYLIS). DIACONU, Petchénègues (wie Anm. 34) 116f.; KÜLZER, Ostthrakien 129f. – Der Abzug der Kōnstantinos Umpertopulos wurde schon oben (Anm. 30) als *terminus post quem* für den Beginn der Okkupation von Kyzikos und anderen Städten der Umgebung durch Elchanēs verwendet.

[43] Alexias VII 6, 3.5 (218, 219 REINSCH–KAMBYLIS). DÖLGER – WIRTH, Reg. 1144, 1145. Die oft angeführte Sonnenfinsternis ist als datierendes Element dieses Abschnittes der Petschenegenkriege zu eliminieren (vgl. Anm. 34).

[44] Alexias VII 6, 1 (218 REINSCH–KAMBYLIS). Vgl. GAUTIER, Théophylacte 74f. (mit Literaturhinweisen, bes. zum umstrittenen Brief des Kaisers Alexios an Robert le Frison, den Chr. GASTGEBER, Das Schreiben Alexios' I. Komnenos an Robert I. von Flandern. Sprachliche Untersuchung, in: G. DE GREGORIO – O. KRESTEN [Hrsg.], Documenti Medievali Greci e Latini. Studi Comparativi. Atti del seminario di Erice [23–29 ottobre 1995]. Spoleto 1998, 141–185, mit stringenten formalen und sprachlichen Argumenten, wie ich glaube endgültig, als westliche Fälschung erweist).

[45] Alexias VII 7, 4 (221f. REINSCH–KAMBYLIS). Vgl. FOSS, Nicomedia 20 (er hält die Eroberung der Stadt durch die Türken für unabhängig von der fehlgeschlagenen Offensive des Tatikios und datiert sie erst 1087).

[46] So GAUTIER, Théophylacte 77.

[47] Diese Daten werden von F.-L. GANSHOF, Robert le Frison et Alexis Comnène. *Byz* 31 (1961) 57–74, hier 60f., überzeugend aus westlichen Quellen begründet; ähnlich bereits CH. VERLINDEN, Robert I[er] le Frison, comte de Flandre (*Universiteit te Gent. Werken uitgegeven door de Faculteit der Wijsbegeerte en Letteren* 72). Antwerpen – Paris – s'Gravenhage 1935, 111, A. 2 (nach der Ermordung Knuts IV. am 10. Juli 1086 verhandelte Robert I. über die Modalitäten der Freilassung von dessen bei ihn inhaftierten Bruder Olaf), 151.

[48] Er kann natürlich, wie vermutet, auf dem Hin- oder Rückweg über Apulien gezogen sein, um seinen künftigen Schwiegersohn, den normannischen Herzog von Apulien, Roger Borsa, kennen zu lernen (vgl. VERLINDEN, Robert 155); belegbar ist dies nicht.

[49] GANSHOF, Robert 61–63; so auch M. DE WAHA, La lettre d'Alexis I Comnène à Robert I le Frison. *Byz* 47 (1977) 113–125, hier 115.

[50] GANSHOF, Robert 62f. P. SCHREINER, Der Brief des Alexios I. Komnenos an den Grafen Robert von Flandern und das Problem gefälschter byzantinischer Kaiserschreiben in den westlichen Quellen, in: Documenti Medievali (wie Anm. 44) 111–140, hier 137f., nimmt an, daß der Graf den Kaiser zweimal traf: einmal im Herbst 1087 bei Beroē, aber im Gegensatz zu Annas Aussage, auf dem Hinweg, dann wieder auf dem Rückweg im Spätherbst 1089 in Konstantinopel (wo auch Guibert von Nogent, Historia quae dicitur Gesta Dei per Francos, in: Recueil des Historiens des Croisades. Historiens occidentaux, publié par les soins de l'Académie des inscriptions et belles-lettres IV. Paris 1879, 131, allerdings auf dem Hinweg, ein Treffen mit dem Kaiser vermerkt).

des Jahres 1090 in Konstantinopel eingetroffen sein[51]. Wenn der geplante Angriff Abū l-Qāsims angesichts von Alexios' Maßnahme überhaupt stattfand, blieb er jedenfalls erfolglos: die Ritter wurden im Frühjahr 1091 zum Kampf gegen die Petschenegen wieder abgezogen[52]. Nikomēdeia blieb nun durchgehend byzantinisch. Die türkische Okkupation der Stadt zuvor ist also zwischen 1086 (Nikaia-Offensive) und (vor) ca. 1090 (Stationierung der Ritter) anzusetzen. Damit wird auch die Behauptung Annas (VI 10, 9 [191 Reinsch–Kambylis]), Alexios habe die Festung (Kibōtos) gebaut, um Nikomēdeia von den Türken befreien zu können, historisch unhaltbar.

• Der Vertrag mit Abū l-Qāsim, den Anna noch vor dessen Reise nach Konstantinopel als Voraussetzung erwähnt, müßte, wenn man ihr genau folgt, während der türkischen Besetzung Nikomēdeias abgeschlossen worden sein. Es ist zu vermuten, daß die byzantinische Rückgewinnung der Stadt im Zuge der militärischen Unterstützung des Abū l-Qāsim 1087 (und damit lange vor dem soeben etablierten absoluten *terminus ante quem* von 1090) gelang, vielleicht Teil des Abkommens mit ihm und in diesem Falle Voraussetzung für die Gewährung dieser Hilfe war. Der Konnex, welchen Anna zwischen dem Aufenthalt des Abū l-Qāsim und dem Abkommen herstellt, ist also durchaus plausibel (zu korrigieren ist die Vertragsdatierung bei Dölger–Wirth [1092; oben Anm. 36], da Abū l-Qāsim damals Nikaia bereits verlassen hatte, wahrscheinlich gar nicht mehr am Leben war). Die Einladung nach Konstantinopel, die nun sicher nichts mit dem Bau der Festung Kibōtos zu tun hat, muß nicht so ausgedehnt gewesen sein, wie Anna es schildert[53]. Es erscheint nicht logisch, daß Abū l-Qāsim angesichts der unmittelbaren Bedrohung seiner Hauptstadt so lange in Konstantinopel weilte. Ein Zusammenhang mit dem Friedensvertrag ist immerhin wahrscheinlich. Voraussetzung ist die Anwesenheit des Kaisers in Konstantinopel, der sich wohl schon vor Mitte 1087 auf den Balkan gezogen ist, um persönlich die Kämpfe gegen die Petschenegen zu leiten. Das erste Drittel des Jahres 1087 wäre somit ein mögliches Datum; in dieser Zeit nahm wohl auch die Bedrohung durch Bursuq (bzw. Būzān, dazu unten 77) konkrete Formen an, so daß auch dieser von Anna angesprochene Zusammenhang plausibel ist.

3. DER ZUG DES BŪZĀN (PUZANOS)

Mit VI 12, 1 kehrt Anna auf die übergeordnete Ebene zurück, die sie VI 10, 11 verlassen hatte. Der Sultan, Malik Šāh, entschloß sich, „nunmehr Puzanos mit einem Heer gegen Apelchasem auszusenden“. Vor Nikaia scheiterte dieser allerdings am tapferen Widerstand Abū l-Qāsims, „der ja auch vom Basileus Hilfe erbeten und diese auch erhalten hatte“. Er zog daher (über Lampē in Phrygien) ab, um sich anderer Städte und Festungen zu bemächtigen[54]. Ein Zug des Būzān ist aus Matthäus von Edessa im Jahre 1092 bekannt[55], eine Datierung, der die Mehrheit der Historiker folgte, welche ohne weiteres den Zug gemäß Matthäus mit dem Annas gleichsetzen[56].

---

[51] Verlinden, Robert 159; Ganshof, Robert 72; K. Ciggaar, Flemish Mercenaries in Byzantium. Their Later History in an Old Norse Miracle. *Byz* 51 (1981) 44–74, hier 45.

[52] Alexias VIII 3, 5, Z. 2–5 (242 Reinsch–Kambylis). Diaconu, Petchénègues 133; Külzer, Ostthrakien 131.

[53] Beihammer, Feindbilder (wie Anm. 15) 79, betrachtet den ideologischen Hintergrund der bei Anna geschilderten Episode. Mit der gastlichen Aufnahme eines feindlichen Machthabers am Kaiserhof, die hier als Kriegslist präsentiert wird, kann Anna – vor dem Hintergrund der byzantinischen Vorstellung von der unersättlichen Habgier der Barbarenvölker – den weitsichtig planenden Kaiser dem gewinn- und vergnügungssüchtigen türkischen Fürsten gegenüberstellen. Die hier aus chronologischen Gründen abgelehnte Verbindung der Einladung Abū l-Qāsims nach Konstantinopel mit dem Bau der Festung (Kibōtos) hält Beihammer für historisch.

[54] Alexias VI 12, 2 (194f. Reinsch – Kambylis).

[55] Matthäus von Edessa 203 (Dulaurier) = 157f. (Dostourian). Hier lesen wir tatsächlich, daß zu dieser Zeit (berichtet unter den Ereignissen des armenischen Jahres 541 [27. 2. 1092–25. 2. 1093]) Būzān alle Truppen und Anführer Persiens (einschließlich der Kommandanten von Antiocheia und Aleppo) versammelte und gegen die Byzantiner (!) marschierte; er hielt aber vor Nikaia und mußte sich von der Unmöglichkeit überzeugen, Konstantinopel selbst einzunehmen. Dieser Zug

Anna kommt nun ohne jeden erkennbaren Einschnitt auf den Abzug des Abū l-Qāsim aus Nikaia, sein vergebliches Antichambrieren beim Sultan in Isfahan und schließlich seine Ermordung durch die Leute Būzāns (nach Anna wahrscheinlich im Auftrage des Sultans) zu sprechen, Ereignisse, die vor / in das Jahr 1092 fallen, denn Abū l-Qāsim starb noch zu Lebzeiten Malik Šāhs[57]. Am Ende der Darstellung von Būzāns Zug berichtet sie von einer byzantinischen Gesandtschaft an Malik Šāh. Die Gesandten seien aber umgekehrt, als sie von der Ermordung des Sultans (November 1092) erfuhren[58]. Nach einer Darstellung der angeblichen Ermordung des Sultans durch Assasinen im Auftrag von dessen Bruder Tutuš (Anna vermischt hier den Tod Malik Šāhs mit dem seines Vezirs Niẓām al-Mulk)[59], der Ermordung Būzāns durch Tutuš und einer sehr verkürzenden Darstellung der Machtergreifung durch Malik Šāhs Sohn Barkyārūq, der, seit 1092 nominell, aber nicht unumstritten im Amt, 1095 Tutuš besiegte und so als Sultan der Großseldschuken anerkannt wurde[60], wechselt Anna erneut auf die für Byzanz primär wichtige Subebene von Nikaia.

Kurzfristig übernahm Pulchasēs (Buldağı), der Bruder Abū l-Qāsims, die Macht, die er freiwillig abgab, als Klitziasthlan (Qılıč Arslan) und dessen Bruder, die Söhne Sulaimāns, die nach dem Tod Malik Šāhs (1092) aus der Haft nach Nikaia entfliehen konnten, nach Nikaia kamen. Der ältere, Qılıč Arslan, wurde unangefochten Sultan[61]. Wie Anna selbst im Überleitungssatz zum nächsten Abschnitt (der wieder zum Jahr 1086 zurückspringt) andeutet, hat sie hier die Geschichte der (großseldschukischen) Sultane (und ihre unmittelbaren Auswirkungen auf die seldschukischen Ableger in Nikaia) zu einem vorläufigen Ende gebracht. Diese Ereignisse bieten denn auch keine besonderen chronologischen Schwierigkeiten. Qılıč Arslan muß 1093 in Nikaia eingelangt sein.

Alle hier präsentierten Elemente aus Annas Bericht über den Zug des Būzān gehören zweifelsfrei zu dem aus Matthäus von Edessa bekannten Zug des Būzān des Jahres 1092 bzw. lassen sich an diesen anschließen. In ihrem oben zitierten Einleitungssatz[62] hatte Anna – unter Auslassung des Zuges des Bursuq (dazu bereits oben 68–74) – den Zug des Būzān und einige Folgeereignisse bereits angedeutet.

Andere Elemente desselben Berichtes passen aber nicht zu diesem Ergebnis, sie führen vielmehr zurück auf das Jahr 1087. Als Grund für den Zug des Būzān nennt Anna nämlich den Ärger des Sultans über den oben geschilderten „Verrat" des Siaus[63]. Trotzdem gab er Būzān einen weiteren Brief an Alexios mit, in dem er sein Angebot einer Heiratsverbindung gegen Hilfe gegen Abū l-Qāsim und andere Feinde des Byzantinischen Reiches erneuerte. Im Detail enthält der Brief, den Anna zumindest teilweise wörtlich wiedergibt, folgende datierende Elemente: Der Tod Aḥmeds,

---

fand jedenfalls nach Matthäus von Edessa noch unter Malik Šāh statt, da dieser Historiker erst im nächsten Kapitel, aber noch in demselben Jahr, vom Tod Malik Šāhs berichtet.

56 CHALANDON, Alexis 135; CAHEN, Pénétration 51; IDEM, Pre-Ottoman Turkey 80; zuletzt REINSCH, Anna 223, A. 174.

57 Anna VI 12, 2–3 (194f. REINSCH–KAMBYLIS).

58 Anna VI 12, 4 (195 REINSCH–KAMBYLIS).

59 Alexias VI 12, 5–6 (195f. REINSCH–KAMBYLIS). Zum Tod Malik Šāhs vgl. C. E. BOSWORTH, Malik-Shāh. *EI* nouvelle éd. 6 (1991) 260; zum Tod Niẓām al-Mulks H. BOWEN – (C. H. BOSWORTH), Niẓām al-Mulk. *EI* nouvelle éd. 8 (1995) 71–74, hier 74; REINSCH, Anna 225, A. 186.

60 Alexias VI 12, 5–7 (195f. REINSCH–KAMBYLIS). Vgl. C. H. BOSWORTH, Tutush (I) b. Alp Arslan. *EI* nouvelle éd. 10 (2002) 815f.; CL. CAHEN, Barkyārūḳ. *EI* nouvelle éd. 1 (1960) 1083f.

61 Alexias VI 12, 8 (197 REINSCH–KAMBYLIS). Vgl. CL. CAHEN, Ḳilidj Arslan Ier. *EI* nouvelle éd. 5 (1986) 105. Die überwiegend angenommene Gleichsetzung von Pulchasēs mit Buldağı wird durch die griechische Wiedergabe des Namens nicht unbedingt nahegelegt und kann nicht als sicher betrachtet werden; vgl. MÉLIKOFF, La geste (wie Anm. 15) 84. Die Autorin ist eher geneigt, *Pulchasēs* als von Anna in einer anderen Quelle vorgefundene abweichende Transliteration von *A-pelchasēm*, also Abū l-Qāsim zu betrachten, ohne die Identität der gemeinten Person zu bemerken. Auch diese Lösung scheint wenig wahrscheinlich, da ja der eine den anderen in der Herrschaft ablöst. Mangels einer überzeugenden Alternative wird hier an der das Thema dieser Arbeit nicht tangierenden Gleichsetzung festgehalten.

62 S. oben 67.

63 Als wahren, aber bei Anna nicht genannten Grund für Būzāns Zug wird man vermuten, daß in den Augen des Sultans der Großseldschuken Abū l-Qāsim, wie zuvor Sulaimān, zu unabhängig agierte und sich zu unrecht Sultan nennen ließ.

des ältesten, für die Heirat vorgesehenen Sohnes Malik Šāhs, 1088[64] bietet einen *terminus ante quem* für die Initiative, die in der Botschaft angesprochenen Schwierigkeiten mit den Petschenegen (1087) wiederum einen *terminus ad/post quem*. Mit dem angeblich 1092 Būzān mitgegebenen Brief befinden wir uns also wieder in der Zeit des oben geschilderten Zuges des Bursuq.

4. ZWEI ZÜGE – EIN BEFEHLSHABER ?

All das wirft erneut die Frage nach dem Verhältnis der beiden Züge zu einander und nach den leitenden Generälen auf, wann also Bursuq und wann Būzān in das Geschehen eingriffen, wer von beiden 1087 anzusetzen sei, wer mit Barkyārūq, wenn überhaupt, zu verbinden ist. Diese Probleme haben schon vor diesen Ausführungen die Wissenschaft beschäftigt. Vor knapp 50 Jahren argumentierte P. Gautier, daß mit dem zweiten Brief Malik Šāhs an Kaiser Alexios I. auch der Zug des Būzān in das Jahr 1087 zu datieren sei. Dieser sei nach der Einnahme von Edessa am 28. Februar 1087 und der anschließenden von Ganjak[65] in Armenien für ein solches Unternehmen „frei" gewesen. Der (zweite) Zug des Būzān, von dem Matthäus von Edessa (tatsächlich 1092) spricht, habe sich gegen Byzanz und nicht gegen Abū l-Qāsim gerichtet und komme daher als Bezugspunkt für Anna nicht in Betracht[66].

Dies kann nicht als entscheidendes Argument betrachtet werden, da Matthäus schildert, wie Būzān erst vor Nikaia den Gedanken faßte, auch Konstantinopel anzugreifen, rasch aber die Unmöglichkeit seines Unterfangens erkannte und sich nach einiger Zeit zurückzog[67]. Vor allem aber beachtete Gautier nicht, daß Anna vom Tod des Abū l-Qāsim, dann des Malik Šāh berichtet, also wieder viel spätere Ereignisse, die sich aber nahtlos und widerspruchsfrei an den Zug Būzāns anschließen. Außerdem müßte man dann – aber darauf ging Gautier damals gar nicht ein – den Zug des Bursuq wieder später datieren, also etwa 1092 (d. h. Anna hätte die Namen der Kommandanten der beiden Züge vertauscht). Einen Zug Bursuqs in das Jahr 1092 zu datieren ist, wenngleich nicht unmöglich, so doch unwahrscheinlich, denn gleich nach dem Tod Malik Šāhs finden wir ihn an der Seite Barkyārūqs, bis er 1095 selbst ermordet wurde[68].

Später modifizierte Gautier – stillschweigend übrigens – seine These. Er glaubt nun, daß der zweite, ausführlicher überlieferte Brief, den laut Anna Būzān zu übergeben hatte, in Wirklichkeit der erste gewesen sei, den Siaus überbrachte. Der weniger präzise Brief, der nach Anna dem Siaus mitgegeben wurde (er enthält u. a. keinen Hinweis auf Antiocheia und den ältesten Sohn Malik Šāhs) sei Būzān nicht auf seinem *ersten* Zug nach Kleinasien (1087, nach der Einnahme Edessas und Ganjags), sondern auf dessen *zweiten* Zug 1092 mitgegeben worden; Gautier akzeptiert nun Matthäus von Edessa 203 (Dulaurier) = 157f. (Dostourian) als Quelle für diesen Zug und hält die Bemerkung, er habe sich gegen die Romäer gerichtet, (mit Chalandon, Alexis 135) für einen bloßen Irrtum. Damit wäre erklärt, daß die byzantinische Delegation, die die hinhaltende Antwort an den Sultan überbringen sollte, umkehrte, als sie von seinem Tod erfuhr[69].

Gegen die von Gautier, Théophylacte, angenommene Vertauschung der beiden Briefe spricht allerdings, daß das von Anna im ersten, von Siaus überbrachten Brief überlieferte konkrete Angebot, die Türken aus den Küstenregionen zurückzuziehen (von anderen war hier keine Rede), hinsichtlich Sinōpē und anderer Küstenfestungen auch erfüllt wurde, auch wenn der Kaiser nur zum Schein auf die Bedingung eingegangen war[70]. Wäre der spätere (laut Gautier frühere) Brief erst dem

[64] M. TH. HOUTSMA, Malik<u>sh</u>āh. *EI*[1] 5 (1927, ND. Leiden 1987) 212; GAUTIER, Discours 101.
[65] Matthäus von Edessa 199 (DULAURIER: Kantzak) bzw. 155 (DOSTOURIAN: Gandzak).
[66] GAUTIER, Discours 100–102.
[67] Vgl. bereits Anm. 55.
[68] CL. CAHEN, Bursuḳ *EI* nouvelle éd. 1 (1960) 1376f.
[69] GAUTIER, Théophylacte 81f.
[70] S. oben 67.

Būzān 1092 mitgegeben worden, so wäre Malik Šāhs Motivation (er schickte ihn, sobald er von Siaus' Verrat erfuhr, d. h. nach sechs Jahren) höchst unwahrscheinlich; dafür würde die Geschichte, daß die Gesandten von Malik Šāhs Tod hörten, passen.

Wenn auch keine der beiden hier *in extenso* wiedergegebenen Interpretationen Gautiers zu einem befriedigenden Ergebnis geführt haben, so enthalten sie doch überdenkenswerte Anregungen. Der zweite Brief Malik Šāhs ist vom Zug Būzāns 1092 zu trennen. Er könnte Bursuq 1087 mitgegeben worden sein. Wahrscheinlicher aber ist – so sieht es auch Gautier –, daß beide großseldschukischen Unternehmungen gegen Abū l-Qāsim unter Būzāns Leitung standen[71]. Er überbrachte den Brief bei seinem ersten Zug 1087. Dafür spricht vor allem, daß 1092 Būzān αὖθις (wieder, zum zweiten Male)[72] mit einem Heer entsandt wurde, aber auch die jetzt nur ganz knapp erwähnte Hilfe des Kaisers für Abū l-Qāsim, die 1087 so ausführlich geschildert wurde und hier wie eine Dublette wirkt.

Anna scheint also einige Details von 1087 irrtümlich mit dem Zug von 1092 verbunden zu haben. Vielleicht hat sie sogar in ihrem Einleitungssatz zur Geschichte Kleinasiens in der untersuchten Zeit den von ihr ja ausführlich beschriebenen Zug des Bursuq ausgelassen, weil sie in (anderen) Unterlagen in beiden Fällen den Namen Puzanos (Būzān) vorfand. Hat aber Alexios wirklich fünf Jahre mit seiner hinhaltenden Antwort gewartet? Wir wissen es nicht. Jedenfalls mag die Gesandtschaft, die wegen des Todes Malis Šāhs umkehrte, ob sie nun eine Antwort des Kaisers auf des Sultans Heiratsprojekt oder eine ganz andere Botschaft überbringen sollte, der Grund für Annas falsche Zuordnung gewesen sein. Der, wie dargelegt, wahrscheinlich ebenfalls irrtümlichen Verbindung der Unternehmung von 1087 mit Bursuq könnte eine falsche Einordnung seiner Aktion gegen Sulaimān während der Regierungszeit des Kaisers Nikēphoros III. Botaneiates (1078–1081)[73] zugrunde liegen.

5. BEOBACHTUNGEN ZU ANNAS KOMPOSITION

Es wurde gezeigt, daß all die Ereignisse, die Anna um den Zug des „Bursuq" (in Wirklichkeit wohl Būzān) gruppiert, nicht zusammengehören können. Man gewinnt den Eindruck, daß sie aus den ihr vorliegenden Dokumenten und Berichten eine Geschichtsdarstellung bastelt, die den zeitlichen Ablauf in zwei Handlungsebenen zergliedert und ein Geflecht von Beziehungen, Motiven und Charakteren erstellt, das ihrer (subjektiven) Vorstellung von historischen Zusammenhängen entspricht und vor allem immer wieder die Rolle ihres Vaters herausstreicht[74]. Durch die geschilderte Gruppierung um den und innerhalb des Bursuq/Būzān-Zuges erreicht Anna eine geschlossene Komposition, bei der die Elemente in einen sinnvoll erscheinenden, wenngleich dem geschichtlichen Ablauf nicht entsprechenden Zusammenhang gestellt werden. Eine Steigerung der literarischen Wirkung erzielt sie, wenn sie etwa „unter dem zweiten Bogen" zu der von Alexios souverän inszenierten Ablenkung Abū l-Qāsims durch mannigfache Vergnügungen während dessen – angeblich – langen

[71] E. Kislinger / Wien überzeugte mich von der größeren Wahrscheinlichkeit dieser Lösung.

[72] Die im Text wiedergegebene Übersetzung (REINSCH, Anna 223) geht mit einem „nunmehr Puzanos …" ebenso über das Problem hinweg wie die französische (Anne Comnène, Alexiade, texte établi et traduit par B. LEIB II. Paris[2] 1967, 74) „cette fois d'envoyer Pouzan …".

[73] E. A. W. BUDGE, The Chronography of Gregory Abû'l Faraj, 1225–1286, the Son of Aaron, the Hebrew Physician, Commonly Known as Bar Hebraeus, Being the First Part of his Political History of the World. Translated from the Syriac … . London 1932 (Reprint Amsterdam 1976), 227 (mit legendären Zügen und Verwechslungen); vgl. CAHEN, Pénétration 44; IDEM, Pre-Ottoman Turkey 74.

[74] Vgl. D. REINSCH, Zur literarischen Leistung der Anna Komnene, in: ΛΕΙΜΩΝ. Studies Presented to Lennart Rydén, ed. J. O. ROSENQVIST (*Studia byzantina Upsaliensia* 6). Uppsala 1996, 113–125, hier 125. – Zu bewußten Umstellungen, gerade auch im zeitlichen Anlauf und genau zu dem auch hier vermuteten Zweck, hinsichtlich des Ersten Kreuzzuges s. bereits R.-J. LILIE, Der Erste Kreuzzug in der Darstellung Anna Komnenes, in: Varia II (*Poikila Byzantina* 6). Bonn 1987, 49–148, hier bes. 55–61, 105–108, 145–148.

Aufenthaltes in Konstantinopel eine breit ausgeführte Parallele aus der antiken Geschichte anführt oder gleich anschließend im Zusammenhang mit der Abū l-Qāsim gegen Bursuq/Būzān aus kluger Berechnung gewährten Hilfe die weitläufig geschilderte einstige Größe des Römischen Reiches mit den Grenzen zu Beginn von Alexios' Herrschaft (von Adrianupolis/Edirne bis zum Bosporus) kontrastiert, die der Kaiser wieder bis an die Adria und zum Euphrat und Tigris erweitert habe[75]. Unlogische bis widersprüchliche Elemente (beispielsweise die Einführung des Barkyārūq beim Zug des „Bursuq", die dessen lange Lebenszeit, nämlich von Nikēphoros III. Botaneiatēs bis 1095, reflektieren könnte) gehen nicht zuletzt auf den Abstand zwischen Geschehen und Niederschrift zurück.

Die Alexias prägt zudem noch, wie eingangs angedeutet, eine andere, aber doch gängige Eigenheit historischer Erzählweise. Im Gegensatz zu den Chroniken, die ihr Material weitgehend nach Kalenderjahren gruppieren, bemüht sich die Historikerin Anna, inhaltlich Zusammengehöriges auch in einer Erzählung zusammenzufassen und sich dann erst einer neuen thematischen Einheit zuzuwenden, in der sie dann zeitlich oft beträchtlich zurückspringt[76]. Im allgemeinen zeigt Anna dies durch entsprechende Bemerkungen an, auch wenn daraus keine absoluten Datierungen gewonnen werden können. Auch in dem hier behandelten Abschnitt finden sich mehrere Beispiele. In den Büchern III 9 bis VI 7 (109–183 Reinsch–Kambylis) erzählt Anna die Kämpfe gegen Robert Guiscard 1081–1085 mit nur wenigen Abschweifungen und Einschüben aus anderen Themen (etwa III 11, 1–5 [114–116 Reinsch–Kambylis] die Vertreibung der Türken aus den Küstengebieten Bithyniens bis zum Friedensvertrag vom Juni 1081). Ab VI 9 (186 Reinsch–Kambylis) setzt sie in ausdrücklicher Anknüpfung an diesen Vertrag die Geschichte der Kämpfe gegen die Türken von Nikaia fort und schließt sie VI 12, 8 (197 Reinsch–Kambylis) mit der Ankunft Qılığ Arslans 1093 vorläufig ab.

Chronologische Übersicht zu den behandelten Ereignissen 1084–1093

1084/85	Bau der Festung Kibōtos
1084	Sulaimān verläßt Nikaia. Abū l-Qāsim ist sein Stellvertreter
1085	Ende der Normannenkriege
1086	Juli Tod Sulaimāns mit weitreichenden Folgen (teilweise wohl schon früher): Abū l-Qāsim bricht Friedensvertrag mit Alexios von 1081 und plündert Küsten bis Bosporus; verschiedene Emire machen sich selbständig und unternehmen ebenfalls Plünderungszüge
1086	Alexios befreit Küstenstriche von den Türken; Tatikios vor Nikaia erfolglos; vermutlich in diesem Zusammenhang Eroberung von Nikomēdeia durch Abū l-Qāsim
1086 Sommer	Kōnstantinos Umpertopulos wird aus Kyzikos abgezogen
1086/87	Erstes Angebot eines Bündnisses von Malik Šāh an Alexios, überbracht durch Siaus; Räumung von Sinōpē und anderen Orten
1086/87	Elchanēs erobert Apollōnias, Kyzikos und Poimanēnon; Rückeroberung durch Byzanz

[75] Alexias VI 10, 10–11; 11, 2–3 (192f. Reinsch–Kambylis).

[76] Ein ähnliches Vorgehen zeigte C. Cupane, La „guerra civile" della primavera 1181 nel racconto di Niceta Coniate e Eustazio di Tessalonica: Narratologia historiae ancilla. *JÖB* 47 (1997) 179–194, im Geschichtswerk des Nikētas Chōniatēs auf. Sie stellt den linearen, rein chronologisch vorgehenden Bericht des Eustathios von Thessalonikē über die Ereignisse vom Tod des Kaisers Manuēl I. Komnēnos bis zum Eintreffen des künftigen Kaisers Andronikos I. Komnēnos der Schilderung derselben Begebenheiten bei Nikētas Chōniatēs gegenüber, welcher zugunsten thematisch zusammenhängender Blöcke die chronologische Abfolge immer wieder durchbricht.

1087	Abū l-Qāsim erobert Kios und beginnt mit dem Bau einer Flotte; wird mit Hilfe einer byzantinischen Flotte und eines Landheeres nach Nikaia zurückgetrieben
1087	Abū l-Qāsim schließt (vor Mitte des Jahres?) Friedensvertrag mit Alexios, besucht Konstantinopel und erhält Unterstützung gegen Bursuq/Būzān; Erfolgloser Zug des Bursuq/Būzān gegen Abū l-Qāsim in Nikaia
1087	Zweites Angebot eines Bündnisses von Malik Šāh an Alexios, vielleicht übermittelt im Zusammenhang des Zuges des Bursuq/Būzān gegen Nikaia
1087 Sommer	Alexios schickt Flotte gegen Petschenegen an die Donau
1089 Ende/ 1090 Anf.	Alexios trifft Robert le Frison, der ihm 500 fränkische Ritter zusagt
1090, 2. Hälfte	Eintreffen der 500 Ritter, die zur Sicherung des von Abū l-Qāsim abermals bedrohten Nikomēdeia eingesetzt werden
1092	Erfolgloser Zug des Būzān gegen Abū l-Qāsim in Nikaia; Abū l-Qāsim verläßt Nikaia, geht zu Malik Šāh, wird von Būzān umgebracht; die Macht in Nikaia übernimmt Abū l-Qāsims Bruder Buldağı
1092 November	Tod Malik Šāhs; Wirren in Sultanat der Großseldschuken
1093	Qılığ Arslan, der ältere Sohn Sulaimāns, übernimmt die Macht in Nikaia

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 81–88

FLORIS BERNARD

The Anonymous of Sola and the School of Nosiai*

Abstract: This article attempts to clarify the context of a series of short poems found in the corpus of the so-called Anonymous of Sola, a poet living around the year 1000. The word νοσίαι (literally 'nests'), occurring twice in this series, does not make sound sense, and moreover violates prosodic rules. It is argued that the word contains a pun, and primarily refers to the geographical location Nosiai, a village adjacent to the Sea of Marmara, nearly only known for a monastery. Also, these little poems may have been performed during contests between schools. During these contests, students and teachers put up a display of their rhetorical and/or poetical abilities, which were in turn vividly praised or vilified. It is shown that in this period, many poetic texts are related to these contests, showing the partisanship of a poet in favour of one of the many schools in and around Constantinople. Our poet, therefore, may have promoted a school in Nosiai, perhaps related to the monastery located there.

1. INTRODUCTION: AN ALMOST FORGOTTEN POET

In 2003, Marc Lauxtermann drew attention to a series of poems which had been edited by Giuseppe Sola about a century ago[1] but condemned to oblivion ever since.[2] This corpus of eight poems is found in the manuscript *Vaticanus graecus* 753, dated to the eleventh century.[3] Both Sola and Lauxtermann assume that the poems were written by one and the same poet. Following Lauxtermann, I refer to this poet here as 'Anonymous of Sola'. Most poems can be dated to the reigns of Romanos III (1028–1034) or Michael IV (1034–1041), while one seems to have been composed in the years 980–992.[4] Anonymous of Sola was therefore active in the decades around, and certainly after, the year 1000. Most of the poems are dedicatory epigrams on icons or churches. The first one, in contrast, is a curious narration of an enchanting boat trip.

This paper concentrates on item 7 of this corpus (following the numbering of Sola), which consists of a series of seven short poems, each ranging from two to four lines. While these can arguably be grouped together as a single entity, they form seven distinct texts, each one with its own purpose.

I propose a reading of these poems in the light of the highly competitive school life of this period. I also argue that a particular word play is present in these poems, which reveals details about a hitherto unknown school. This contribution therefore serves two purposes: first, an interpretation and contextualization of these poems, and second, the addition of another school to the small number of eleventh-century Byzantine schools of which we already know.

Since Sola's edition is not widely accessible and the poems have never been translated, I here reproduce the Greek text of item 7 as edited by Sola,[5] followed by a literal translation into English. This translation may appear somewhat enigmatic upon first reading, but it will become clear, I hope, by the interpretation that follows.

* I would like to thank PD Dr. Klaus Belke for sending to me the article on Nossiai for the upcoming volume "Bithynien und Hellespont" of the *TIB*. I also thank the two anonymous referees, who have made very valuable suggestions and corrections.

[1] G. SOLA, Giambografi sconosciuti dell'XI secolo. *Roma e l'oriente* 11 (1916) 18–27, 149–153.

[2] M. LAUXTERMANN, Byzantine Poetry and the Paradox of Basil II's Reign, in: Byzantium in the Year 1000, ed. P. MAGDALINO. Leiden 2003, 199–216. See also M. LAUXTERMANN, Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Vol. 1: Texts and Contexts (*WBS* 24). Vienna 2003, 327–328.

[3] See R. DEVREESSE, Codices Vaticani Graeci. Tomus III: Codices 604–866. Vatican City 1950, 268–269.

[4] For the dating see LAUXTERMANN, Paradox 199–200.

[5] SOLA, Giambografi 151.

1. Σειρῆνες ᾀδέτωσαν, οὐδέν μοι μέλει·
οὐ κηρὸν ὠσίν, ἀλλὰ σαγίον μέγα
βαλῶ πρὸς ὦτα καὶ διαδράσω μέλη.

1. Let the Sirens sing — I do not care!
I will not put wax in my ears, but I will put a large *sagion*
Over my ears, and I will flee the songs.

2. Ὦ φθέγμα κυκλώπειον, ἔρρου[6] πρὸς πέτρας·
ἐν νοσιαῖς ᾄδουσιν ἀλλ᾽ ἀηδόνες.

2. Oh, Cyclopean voice, away with you to the rocks!
In their nests, however, the nightingales sing.

3. Τὸ φῶς θεάσῃ τῆς ἐκεῖθεν ἡμέρας,
ἐν ὠσὶ λάμψεις ἡλίου πολλῷ πλέον
τὸν Χριστὸν εὑρὼν καὶ τὸ φῶς τῆς Τριάδος.

3. You will see the light of yonder day,
And in your ears you will shine much more than the sun
Having found Christ and the light of the Triad.

4. Νείλου καταρράκται με βάλλοιεν πλέον
ἢ Νικολάου ῥήτορος μελῳδίαι.

4. May the cascades of the Nile hit me more
Than the melodies of Nicholas the rhetor!

5. Ἐν νοσιαῖς, ὢ θαῦμα καὶ πάντων πλέον,
ὁ στροῦθος οὗτος, ἀλλὰ παῖς Ἀλωάδων.

5. In the nests — what a marvel, surpassing everything! —
Is this creature, a sparrow but also a child of the *Aloadae*.

6. Ἄθριξ, ἀπώγων, καὶ βαρύγδουποι κτύποι·
ᾄδεις ἀληθῶς οἷα δέρμα τυμπάνου.

6. Bald, beardless, and loud-thundering bangs:
You truly sing like the skin of a kettle-drum.

7. Ὄρη, πέτραι, φάραγγες οὐ φέρουσί σε,
φεύγουσι θῆρες, δαίμονες φρίσσουσί σε,
οἱ δ᾽ ἄγγελοι μισοῦσι· πῶς οἴσω μόνος
φωνὴν βιαίαν παντὸς ἐχθρὰν τοῦ βίου;

7. Mountains, rocks and gorges cannot bear you,
Animals flee from you, demons shiver at you,
Angels hate you; how can I alone then
Endure your violent voice, hostile to anything that lives?

[6] So the manuscript, but Sola emends to ἔρου.

The satiric tone of these poems is clear at first sight, but there are some interpretative problems that make immediate comprehension difficult.

The first piece obviously refers to the story of Odysseus and the Sirens in the *Odyssey*. Instead of putting wax in his ears, as Odysseus had done, the poet declares he will don a σαγίον. A sagion is an over-tunic worn by the emperor and high-ranking court officials.[7] The point of mentioning this sagion is not entirely clear to me. Is the poet claiming a connection to court circles? Be that as it may, the poet does not want to hear the songs of the 'Sirens'. Notable in this poem is the pun on the homophony of μέλει and μέλη.

The second poem also contains an allusion to the Odyssey: someone is compared to a Cyclops, a proverbial example of stupidity in Greek-speaking culture. In the first verse, Sola's solution ἔρου does not make any sense and, moreover, constitutes a visible infringement of the prosody of the iambic trimeter, while this poet otherwise avoids such transgressions in non-technical words. It is true that the form ἔρρε would be more usual, but a medio-passive use of the verb is not unattested. Hence, I think that the reading ἔρρου in the manuscript is preferable. I have translated ἀλλά with "on the contrary"; the curious use of ἀλλά in the middle of the sentence occurs elsewhere in this corpus (see poem 1.32), and might serve as another argument for attributing all poems of this corpus to one poet.

The third poem apparently speaks about an "enlightening" experience. The addressee will see the light of the Day of Judgment; that is, he will be filled with wisdom. He will do so by hearing something, for it is "in his ears" that he will shine. It is the only poem in this series without any apparent polemic argument.

In the fourth poem, a certain rhetor, Nicholas, who is otherwise unknown, is the target of a stinging jibe. The possibility cannot be excluded that this is a playful allusion to Nicholas of Myra, the late Antique rhetoricist also known as Nicholas the Rhetor. In view of the abundant use of word play in other poems, Νείλου might also refer to an actual person named Neilos, someone who is in favour with our poet.

The fifth poem concerns someone who combines the features of a sparrow and those of a "child of the Aloadae". The two Aloadae, Otus and Ephialtes, were mythological giants, especially famous for their extraordinary height. They appear quite frequently in sophisticated Byzantine rhetoric when the author alludes to particularly tall or large persons.[8] Sola believes that their appearance here points to the cultivation of poetry, because of the story of the Aloadae founding Askra and introducing three Muses there.[9] However, in contrast to their height, this story about the Aloadae, which is found in Pausanias,[10] remained fairly abstruse. Moreover, this verse clearly intends to achieve a paradoxical antithesis between two seemingly incongruous properties of one person: someone who is reminiscent of a small bird (by 'singing' beautifully), and is yet extraordinarily tall. The sparrow is not especially renowned for its beautiful singing. However, Christopher Mitylenaios, a contemporary of Anon. Sola, composed a poem to express his admiration at the musical qualities of this bird.[11]

---

[7] E. PILTZ, Middle Byzantine Court Costume, in: Byzantine Court Culture from 829 to 1204, ed. H. MAGUIRE. Washington, D.C. 1997, 39–51, here 45.

[8] By way of example: Theophylact of Ochrid, ed. P. GAUTIER, Theophylacti Achridensis epistulae (*CFHB* XVI/2). Thessalonike 1986, ep. 96, l. 72.

[9] SOLA, Giambografi 152.

[10] Ed. F. SPIRO, Pausanias Graeciae descriptio. Leipzig 1903, 3, 62 (book 9, ch. 29, §1–2).

[11] Christopher Mitylenaios, ed. E. KURTZ, Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios. Leipzig 1903, poem 48.

The sixth poem derides a bald and beardless man (a eunuch?), whose dull voice and physical features are likened to the sound and skin of a kettle-drum. The last poem, finally, is pervaded by feelings of animosity towards someone with an "unbearable" voice.

2. NOSIAI: A *JEU DE MOTS*

The second and fifth poems, when literally translated, make hardly any sense. The 'nests' that are mentioned are a totally superfluous addition. Especially in poem 5, it is difficult to see the relevance of the specification 'in the nests' (plural) for this single 'sparrow'.

Apart from that, there is a problem with the spelling of the word. The spelling νοσία with one sigma is in fact incorrect. The usual form is either the Attic νεοττιά, the more frequent νεοσσιά, or, in later Greek, νοσσιά (still with double sigma). Moreover, this spelling with one sigma creates a problem for the prosodic structure of both verses. In all poems of Anon. Sola, the prevailing rules concerning the quantity of syllables are observed; thus, the quantity of vowels is generally respected, with exception of the so-called *dichrona* (α, ι, and υ) and proper names. This pattern is consistent in all of the poems of Anon. Sola.[12] As a result, although the correct spelling of the word for 'nests' would fit very well within the prosodic pattern, the poet retains this deviant form, committing a mistake normally reserved for proper names.

It therefore seems likely that the word νοσιαί contains a pun. The signification of 'nests', together with the comparisons to birds, does have a sense, but a very simplistic one: that birds will sing in their nests. The word likely implies another, more specific, meaning that makes up the core message of the poem; one that would be easily understood by the readers in the immediate reading context of the poems.

The form νοσιαί, with one sigma, is in fact a geographical proper name. This also explains the prosodic infringement. It was the name of a little harbour on the coast of the Sea of Marmara.[13] Our knowledge of this place is scant and almost exclusively concerns a monastery situated there, founded by the emperor Leo VI in 912 for his parakoimoumenos Constantine the Paphlagonian.[14] Its foundation is recorded in several chronicles, nearly all of which, significantly, spell the name with one sigma.[15] The most extensive account is to be found in the chronicle of pseudo-Symeon Magister, which also narrates a legend about the establishment of the monastery.[16]

The monastery, subsequently known as τῶν Νοσιῶν after the place of its foundation, certainly still existed in the time of Anon. Sola, as attested by two seals of hegoumenoi of the monastery dated to the eleventh century.[17] The first, dated to the middle of the century, belonged to Philotheos, synkellos and kathegoumenos of the monastery.[18] The other belonged to a certain John, *hegoumenos*, and at the same time presbyteros and koubouklisios. This seal refers to the monastery as 'the imperial monastery of Nosiai' (Βασιλικὴ μονὴ τῶν Νοσιῶν). On both seals, the name is spelt

[12] This is also observed by LAUXTERMANN, Byzantine Poetry 327.

[13] See R. JANIN, Les églises et les monastères des grands centres byzantins (Bithynie, Hellespont, Latros, Galesios, Trébizond, Athens, Thessalonique). Paris 1975, 59. See also K. BELKE, Nos(s)iai, in: Bithynien und Hellespont (*TIB* 13). Vienna (forthcoming).

[14] For the historical circumstances of this foundation, see S. TOUGHER, The Reign of Leo VI (886–912): Politics and People. Leiden 1997, 201.

[15] See Theophanes Continuatus 376 (BEKKER) and the very similar passages in John Scylitzes, Synopsis historion 191 (THURN), George Monachos, *PG* 110, col. 1121B, and Symeon Logothete 293, l. 432(WAHLGREN).

[16] Pseudo-Symeon Magister 713–714 (§25) (BEKKER).

[17] V. LAURENT, Les sceaux de l'empire byzantine. Paris 1965, V, 2, 191–193; seals nrs. 1273 and 1274.

[18] J. NESBITT – N. OIKONOMIDES, Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art. Vol. 3: West, Northwest, and Central Asia Minor and the Orient. Washington, D.C. 1991, 109–110 (nr. 60.1).

with one sigma. The monastery is also mentioned in the tenth-century manuscript Athens Ethn. Bibl. 57.[19]

The history of the monastery "ton Nosion" can be traced until the twelfth century. The typikon of the monastery of Pantokrator from 1136 states that John II Komnenos annexed the monastery of Nosiai (ἡ μονὴ τῶν Νοσσιῶν) as a dependency.[20] It is specified in this document that the organization of the monastery was coenobitic. John stipulated that the number of monks was to be reduced to twelve. In this document, the name is spelt with two sigmas. Laurent points to another document from the early thirteenth century relating to Nosiai, namely, the travelogue of Nikolaos Mesarites,[21] who describes Nossiai (with double sigma) as a seaport at some distance from Chalcedon.[22]

Unlike Laurent, I would hesitate to translate 'Nosiai' literally as "of the Nests" ("des Nids").[23] The spelling with one sigma that we encounter in earlier sources and on the seals indicates that the place name was somehow disconnected from the word for "nests", although of course this similarity is exploited by the Anonymous of Sola.

In addition, I believe that Laurent incorrectly equates the monastery of Nosiai with that of Hosia,[24] among which the Vita Eutychii.[25] It is true that some manuscripts of Symeon the Logothete confuse the two names, but only the later codices.[26] Moreover, the monastery of Hosia, according to the Vita Eutychii, was situated *in* Chalcedon, whereas Mesarites had to walk several hours from this city to arrive at Nosiai.

Piecing these few bits of information together, we can surmise that Nosiai was a place at some distance from Chalcedon, on the coast of the sea of Marmara, and was especially known for a monastery of the Saviour "ton Nosion", founded in 912, and still thriving in Anon. Sola's time.

3. POETRY AND SCHOOL COMPETITIONS

Given the evidence presented, we can conclude that our poet was connected with Nosiai in some way. However, the particular content of the series of poems by Anon. Sola can only be linked with this place if we suppose that a school was located there, perhaps associated in some form with the monastery. We do not have any other source that confirms the existence of an educational institution in this locality, nor in its monastery. It is a fact, however, that other schools in this period, without really being monastery schools, were connected to monasteries in some way. The monastery *tou Narsou*, which probably provided basic education for the young Psellos, is one example;[27] the law

---

[19] See A. MARAVA CHATZINICOLAU – Chr. TOUFEXI-PASCHOU, Catalogue of the Illuminated Byzantine Manuscripts of the National Library of Greece I. Manuscripts of New Testament Texts 10th–12th Century. Athens 1978, 108–117, and 109 for the Greek text, and S. KOTZABASI, Βυζαντινά χειρόγραφα από τα μοναστήρια της Μικράς Ασίας. Athens 2004, 39–41. See also BELKE, Nos(s)iai (as note 13).

[20] P. GAUTIER, Le typikon du Christ Sauveur Pantocrator. *REB* 32 (1974) 1–145 (text: 69–71), with a note on the monastery on 68. See also J. THOMAS – A. CONSTANTINIDES HERO, Byzantine Monastic Foundation Documents. Washington, D.C. 2000, II 730, 752 and n. 55.

[21] LAURENT, Sceaux V, 2, 191.

[22] A. HEISENBERG, Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Kaisertums und der Kirchenunion (*Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-philologische und historische Klasse*, Jahrgang 1922/25). Munich 1923, 44, l. 29.

[23] This designation is adopted in GAUTIER, Typikon 68 and P. MAGDALINO, Constantinople médiévale: études sur l'évolution des structures urbaines (*TM Monographies* 9). Paris 1996, 61.

[24] See JANIN, Centres 424 (who distinguishes clearly between the two monasteries).

[25] Vita Eutychii, ed. C. LAGA, Vita Eutychii patriarchae Constantinopolitani (*CCSG* 25). Turnhout 1993, 36 (l. 1081), and 38 (l. 38).

[26] In the edition of Symeon Magister et Logothetes (293, l. 432 WAHLGREN) the best manuscripts give νοσσιαῖς, whereas more recent ones have Ὁσίαις, which is the reading the editor adopts. The text of other chroniclers is unmistakably νοσσιαῖς. The two names are of course easily confused when the name is preceded by the preposition ἐν.

[27] See P. GAUTIER, Précisions historiques sur le monastère de Ta Narsou. *REB* 34 (1976) 101–110.

school attached to the monastery of St. George in Mangana is another.[28] The precise connection between monasteries and schools remains unclear, however. It must also be said that we do not know of any educational institution outside Constantinople in this period.

The supposition that Nosiai refers here to a school, will be plausible, I hope, by relating these poems to similar poetic pieces that are likewise connected to an educational context.

In the first half of the eleventh century, there were several small schools in the capital, all with more or less the same organization and outlook.[29] Lemerle lists six schools, of which five were contemporaneous with Anon. Sola (St Paul of the Orphanotropheion was founded later). These were 'private' schools: while the emperor and the patriarch seem to have reserved the right to appoint teachers (although this is by no means certain), the schools functioned independently. Grammar and rhetoric were the most widely taught subjects.

Rivalry and competition between these schools and their teachers are regularly mentioned in texts about education. We need to take into account the fact that teachers depended for their income on the pupils they could attract, while these pupils could always choose to go to another teacher. From the late tenth century, we have the ample testimonies of the so-called Anonymous Professor, who is forever attempting to keep his pupils at his side. He repeatedly expresses fears that they might be attracted by rival teachers, who are incessantly vilified.[30]

This rivalry seemed to have crystallized into contests in which pupils of one school competed with pupils of another school, or in which teachers measured themselves against each other. Eleventh-century texts connected to education frequently refer to a phenomenon called ἀγὼν τοῦ λόγου or ἀγὼν λογικός in reference to contests between schools. Michael Psellos, in one of his writings addressed to his pupils, urges them to stop attacking each other with aggressive writings, and to prepare themselves for the 'battle' against the enemy, probably a rival school, under the guidance of their 'general' Psellos.[31] In the funeral oration for John Xiphilinos, Psellos recalls how his deceased friend and he himself excelled in these τῶν λόγων ἀγῶνες.[32] Constantine Leichoudes too is said by Psellos to have excelled in 'the battle over words' (ἡ περὶ τοὺς λόγους πάλη) when he was a student.[33] John Mauropous, another famous man of letters and teacher, writes in a poem about his house, where he educated the youth and 'presided over the disputes between students and between teachers' there.[34] The existence of specialized 'judges' is also attested in other sources concerning rhetorical contests.[35]

One specific kind of inter-school contest is emphatically present in poetic texts: the contest in the composition of schede. The schedos is known as a popular grammatical exercise; in one form of it, pupils reconstructed a correct text from a riddle-like text given to them by their teacher.[36] In eleventh-century sources, it mostly comes up as the basis for competition between schools. Christopher Mitylenaios' corpus contains several poems that were composed within the context of such competition.[37] Poems 9 and 10 of this corpus defend the teachers of the school of St Theodore in

---

[28] See W. Wolska-Conus, Les écoles de Psellos et de Xiphilin sous Constantin IX Monomaque. *TM* 6 (1976) 223–243.

[29] The most comprehensive information about these schools can be found in P. Lemerle, Cinq études sur le XIe siècle byzantin. Paris 1977, 227–235.

[30] The Anonymous Professor, ed. A. Markopoulos, Anonymi Professoris Epistulae (*CFHB* 37). Berlin 2000.

[31] Michael Psellos, ed. A. R. Littlewood, Oratoria minora. Leipzig 1985, or. 20.

[32] Psellos, Oratio in Xiphilinum, ed. K. Sathas, Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη. Paris – Athens 1874, V 433.

[33] Psellos, Oratio in Leichoudem (V 392 Sathas).

[34] John Mauropous, ed. P. de Lagarde, Iohannis Euchaitorum metropolitae quae in codice Vaticano Graeco 676 supersunt. Göttingen 1882, poem 47, v. 26: κρίνων μαθηταῖς καὶ διδασκάλοις ἔρις.

[35] See for instance Psellos, ed. G. T. Dennis, Orationes panegyricae. Leipzig 1998, or. 4, l. 21–23, and or. 2, l. 826–7.

[36] H. Hunger, Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner, I–II (*HdA* 5.1–2). Munich 1978, I 24–29; a more precise definition can be found in I. Vassis, Graeca sunt, non leguntur. Zu den schedographischen Spielereien des Theodoros Prodromos. *BZ* 87 (1994) 1–19.

[37] Christopher Mitylenaios (ed. Kurtz), poems 9, 10, and 11.

Sphorakiou, praising their excellence in schede contests. Poem 11 attacks a rival teacher from the school of Theotokos in Chalkoprateia, who is derided for his greed in selling schede. These poems are particularly interesting for our purpose because they come closest to the motives and tone of Anonym Sola's poem.

Some of Mauropous' poems also need to be set against the background of schedos contests. Mauropous' poem 68, "on the schedos", is written in defence of the school of the Forty Martyrs. It exhorts the help of these numerous saints to win the day against the opponent in a schedos contest. Another partisan of the school of Forty Martyrs is an anonymous poet whose poems are difficult to date, but which might be from the eleventh century.[38] The first and longest of these works is intended to boost the morale of the pupils before the schedos contest begins, and derides rivals from other schools.

Other poems from Anonymous Sola's period, although they do not refer clearly to an organized contest, can also be read against the backdrop of competing teachers. Poem 23 of Christopher satirizes a grammarian, George, who had composed a technical showpiece, while a rhetor called Menas, better at drinking than at convincing, is the victim of poem 37. One anonymous poem, which ended up in a manuscript just after a text of Psellos in defence of his grammarian,[39] scoffs at a grammarian, presumably the same one, for writing an incorrect *spiritus* on the word ἑνδεκάτην.

It is significant that poetic texts are so often concerned with these contests. Nearly all our eleventh-century sources on the subject of schedos contests are written in verse. Poems such as those mentioned above encourage pupils and extol the virtues of a teacher, while adversaries are vigorously attacked and derided. It is not always clear, however, whether the poems were written on the occasion of an institutionalized contest, or just during a 'casual' dispute with colleagues.

Poetry appears to have been the ideal medium to express opinions and to voice reactions, especially negative ones. One aspect for which the poetic form seems to be chosen is its acuity. These poems are short, are frequently built upon a pun and involve a personal element by targeting physical shortcomings or moral faults. They can be seen as jibes, hurled by one side at the other and provoking another taunting riposte. They testify to a strong sense of partisanship in defence of schools or teachers, and a remarkable animosity towards other schools.

4. SEVEN POETIC INTERMEZZI TO STIR THE MIND

The series of poems in Anon. Sola's poem 7 perfectly fits the pattern of poems written in the context of school contests. The poet defends the pupils from the school 'in Nosiai', and attacks its opponents, among whom a certain Nicholas the rhetor. The birds sitting in the Nests, or, rather, in Nosiai, sing beautifully, while their adversaries have unbearable voices.

It is possible that each of these poems was intended for a particular moment in an organized inter-school contest. The references to 'songs' or 'singing' throughout (1.1 ᾀδέτωσαν, 1.3 μέλη, 2.1 φθέγμα, 2.2 ᾄδουσιν, 4.2 μελῳδίαι, 6.2 ᾄδεις, 7.4 φωνὴν) seem clearly to refer to oral demonstrations of rhetorical (or grammatical or poetical) competence, performed by either pupils or teachers. The future tense used in most of these poems suggests that they were performed just before the students or teachers, either from the poet's home school or its competitors, began their declamation. The impression may be gained that on these occasions, the teacher (or the students?) had a short moment between declamations to boost morale, vent competitive emotions and perhaps influence the jury of judges. The poems might even have been improvised on the spur of the moment.

In any event, this perspective permits a more concrete interpretation. In the first piece, our poet declares that he will not listen to the display of his rivals, even if they were Sirens. In the second

[38] G. SCHIRÒ, La schedografia a Bisanzio nei sec. XI–XII e la scuola dei SS. XL Martiri. *BollGrott* 3 (1949) 11–29.
[39] Psellos, Oratoria minora 65 (LITTLEWOOD) (after or. 17).

poem, it is asserted that the students of the school of Nosiai will put on a charming display; its enemies are debunked through a comparison with the Cyclops. The poem may have been recited after the declamation of the opponents and before the rebuttal by the students of Nosiai. The third poem is the one that has the least evident agonistic tone; it perhaps advertises the almost mystical experience everyone will enjoy upon hearing these students. The fourth poem refers to a demonstration of Nicholas the rhetor alone, obviously a teacher from the opponents' school. The fifth can only be meaningful if we assume that it is a poem in praise of a student, presumably a student of Nosiai who was of exceptionally tall stature but most eloquent, for he sings like a sparrow. The piece might have been pronounced before this student's display, to commend him to the judges. The last two poems are intended to intimidate opponents who are about to begin their declamations.

Alternatively, Sola suggests that these poems might have been exchanged among friends, in a game of verbal sparring.[40] It is certainly conceivable that they were elements of such an exchange. Such a ping pong of poetic jibes is also conducted by John Geometres, roughly contemporary with our poet, and a certain Stylianos.[41] Each of this latter set of poems, however, more clearly responds to the preceding poem than is the case in those of Anon. Sola. The seventh poem refers to the 'violent voice' (r. 4: φωνὴν βιαίαν) of his opponent; this seems a reaction to similarly hostile (poetic?) texts in which the opponent has attacked our poet. Nevertheless, it seems that this particular series is written from the perspective of one and the same poet promoting the school of Nosiai. Moreover, I am convinced that the bitterness between rival teachers was real enough to surmise that the aggression voiced in these poems was not merely the outcome of playful jest among friends, but rather that of feelings of partisanship and rivalry.

5. CONCLUSION

This intriguing series of poetic texts, together with a number of similar, more well-known poems from the early decades of the eleventh century, is to be situated in the context of contests between schools, in which successive declamations by pupils and teachers were exchanged in a collective performance. Poetry, by virtue of its power to express satire in a pointed way, was an ideal medium to voice feelings of partisanship. These seven short poetic pieces could be used to stir the mind and vent competitive emotions during a contest. Moreover, it is through these texts, and then only through a pun on the similar word for "nests", that the school of Nosiai, otherwise totally unknown, has left its traces.

[40] Sola, Giambografi 152.

[41] This series of eight short poems is edited in Ch. Graux, Rapport sur les manuscrits grecs de Copenhague. *Archives des missions scientifiques et littéraires* III, 6 (1880) 133–242, esp. 185–186 (reprint in: Idem, Les articles originaux publiés dans divers recueils. Paris 1893, 225–336, esp. 277–278).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 89–103

DANIELE BIANCONI

«Piccolo assaggio di abbondante fragranza»

Giovanni Mauropode e il Vat. gr. 676[*]

a Matilde

Abstract: This paper deals with the Vat. gr. 676, the well known 11th century codex, which contains the selected corpus of John Mauropous' writings; the corpus was prepared by the author himself. A new analysis of the codex concerning both its material and textual aspects leads to the hypothesis that the Vat. gr. 676 is not an apographon from the master copy – as it has been stated so far – but rather the master copy itself.

1. «Piccolo assaggio di abbondante fragranza» (γεῦμα μικρὸν δαψιλοῦς ἀνθοσμίου). Così, nel carme introduttivo premesso al proprio *liber* letterario, Giovanni Mauropode definisce la selezione, da lui stesso curata, dei suoi componimenti in versi e in prosa che egli offrì, per l'appunto come «piccolo assaggio» di una produzione ben più estesa, τοῖς λόγων φίλοις, «a quanti amano i discorsi», affinché «potessero godere di scritti misurati» senza averne «sazietà, ebbrezza, nausea»[1]. Mauropode, infat-

[*] Si pubblica in questa sede, opportunamente rielaborato e corredato di apparato erudito, il contributo presentato alla Tavola Rotonda «Libro e testo nel Medioevo greco e latino: una coesistenza interattiva» coordinata da Oronzo Pecere nell'ambito del «IVe Congrès Européen d'Études Médiévales FIDEM. Coexistence et Coopération au Moyen Âge. In memoriam Leonard E. Boyle (1923-1999)» (Palermo, 23–27 giugno 2009). Desidero ringraziare gli altri partecipanti alla Tavola Rotonda e lo stesso Pecere per la proficua discussione seguita al mio intervento. Esprimo altresì la mia riconoscenza a Guglielmo Cavallo, Marc D. Lauxtermann, Enrico V. Maltese e Marilena Maniaci per aver riletto criticamente il manoscritto e avermi fornito utili suggerimenti.

Abbreviazioni utilizzate:

BOLLIG – DE LAGARDE = Iohannis Euchaitorum metropolitae quae in codice Vaticano Graeco supersunt, descr. I. BOLLIG, ed. P. DE LAGARDE. Gottingae 1882 (ristampa Amsterdam 1979).

LAKE I–X = K. LAKE – S. LAKE, Dated Greek Manuscripts to the Year 1200, I–X; Indices (*Monumenta Palaeographica Vetera, I Series*). Boston 1934–1939; 1945.

RGK I–III = Repertorium der griechischen Kopisten 800–1600, I. Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens, A. Verzeichnis der Kopisten, erst. von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, B. Paläographische Charakteristika, erst. von H. HUNGER, C. Tafeln; II. Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens, A. Verzeichnis der Kopisten, erst. von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, B. Paläographische Charakteristika, erst. von H. HUNGER, C. Tafeln; III. Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan, A. Verzeichnis der Kopisten, erst. von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, unter Mitarbeit von P. ELEUTERI, B. Paläographische Charakteristika, erst. von H. HUNGER, C. Tafeln (*Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik* 3/1–3 A–C). Wien 1981–1997.

[1] Il carme è edito in BOLLIG – DE LAGARDE, 1–2 (vv. 29–32), edizione alla quale, almeno per il *Canzoniere*, occorre ancora fare riferimento, sebbene si riveli in più punti inaffidabile. A quanto già rilevato da altri studiosi in contributi ricordati più oltre, qui mi limito a segnalare un caso in cui mi sono imbattuto nel preparare questo lavoro e che credo meriti attenzione: nell'*inscriptio* di epigr. 86 (f. 34^{r}) l'abbreviazione costituita da un *alpha* con il *chi* soprascritto, non sta per ἀρχιερεῖ (come in BOLLIG – DE LAGARDE, 41) né per ἁγίῳ, come si legge in due copie tarde del Vat. gr. 676 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. gr. 93 ed El Escorial, Real Biblioteca, Escor. Σ.I.7, entrambi del XVI secolo, l'uno di mano di Emanuele Provatari, l'altro copiato da Nicola Turriano nel 1564) ed è stato pubblicato in *PG*, 120, col. 1182B (ove si riproduce l'edizione del Bustus [Etonae 1610]) e poi difeso da R. ANASTASI, Note di filologia greca. *Siculorum Gymnasium* 26 (1973) 97–131: 120–121 (7. Giovanni di Euchaita, Carme 86); l'abbreviazione, infatti, nella quale occorre recuperare il valore 'numerico' di «uno» – e dunque anche «solo», μόνος – proprio di *alpha*, deve essere sciolta come μοναχ(ῷ), secondo un uso, del resto, assai frequente tra i copisti bizantini (basti pensare alle numerosissime attestazioni nei colofoni dei manoscritti): l'*inscriptio* di epigr. 86 recita, dunque, εἰς τὴν εἰκόνα τῶν τριῶν ἁγίων, ἣν ἐδωρήσατο τῷ μοναχῷ Γρηγορίῳ; in proposito si vedano già A. KARPOZILOS, Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ βίου καὶ τοῦ ἔργου τοῦ Ἰωάννη Μαυρόποδος (*Dodone*, Parartema 18). Ioannina 1982, 81 e n. 78 e I. VASSIS, Initia Carminum Byzantinorum (*Supplementa Byzantina. Texte und*

ti, aveva sposato la massima ἄριστον πᾶν μέτρον[2]. Questa antologia – di fatto una vera e propria edizione concepita, almeno sotto il profilo intellettuale, dall'autore – è tramandata per intero dal solo manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 676 [d'ora in avanti *C*], nel quale, come è stato di recente sottolineato, si può scorgere una connessione quasi intima tra il testo, inteso come creazione intellettuale, e il manoscritto, inteso come oggetto materiale[3]: sintesi che certo non sorprende ove si indugi su quella cultura dello scritto e dello scrivere che, così diffusa tra gli intellettuali bizantini, risulta una costante nella vita e nell'attività del metropolita di Eucaita[4].

A motivo della sua vicinanza cronologica a Mauropode e, forse, della contiguità con il *milieu* nel quale questi si trovò a operare, l'eccezionalità filologica di *C* è stata rimarcata da tutti gli studiosi che se ne sono occupati, per lo meno fin da quando nel 1882 Johann Bollig e Paul de Lagarde approntarono l'edizione delle opere mauropodee servendosi dello stesso *C*, i cui «*verba* [...] *diligentissime scripta*», i due studiosi, altrettanto «*diligenter*», si limitarono a conservare «*nisi* [...] *in minutiis orthographicis*»[5]. Scopo del presente contributo è verificare, attraverso lo studio materiale e testuale di *C*, quale rapporto ci fu tra quest'ultimo e Giovanni Mauropode vale a dire – con un po' di azzardo e anticipando parte dei risultati – tra l'autore e il *suo* libro. Ma prima di procedere è opportuno fornire alcuni ragguagli introduttivi sugli attori principali di questa vicenda, per l'appunto Giovanni Mauropode e *C*.

2. «Retore, insegnante, poeta di corte, consigliere dell'imperatore, monaco, metropolita, erudito interessato alle Scritture ed ai classici, alle dottrine grammaticali e alle dispute teologiche»[6]. Tutto

---

Untersuchungen 8). Berlin – New York 2005, 222: «*Ioann. Mauropus, In imaginem trium hierarchum, quam Gregorio monacho donavit*». Ove non diversamente indicato, si è seguita la traduzione italiana pubblicata in Giovanni Mauropode metropolita di Euchaita, Canzoniere, I, trad. di R. ANASTASI (*Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici. Pubblicazioni* 1). Catania 1984, part. 1–2, sia pure con qualche aggiustamento (tacito allorché minimo).

[2] Sul concetto di μέτρον nell'opera di Mauropode, si vedano R. ANASTASI, Il Canzoniere di Giovanni di Euchaita. *Siculorum Gymnasium* 22 (1969) 109–144: 118, W. HÖRANDNER, La poésie profane au XI[e] siècle et la connaissance des auteurs anciens. *TM* 6 (1976) (= Recherches sur le XI[e] siècle) 245–263: 258–260, nonché, più di recente, M.D. LAUXTERMANN, Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts, I (*WBS* 24/1). Wien 2003, part. 62–65 e la dissertazione dottorale di F. BERNARD, The Beats of the Pen. Social Contexts of Reading and Writing Poetry in Eleventh-Century Constantinople. Proefschrift voorgedragen tot het bekomen van de graad van Doctor in de Taal- en Letterkunde: Latijn en Grieks, Universiteit Gent, Academiejaar 2009–2010, 84–86, consultabile liberamente on-line al sito https://biblio.ugent.be/person/801002086567; di quest'ultimo studioso di veda anche The Circulation of Poetry in Eleventh-Century Byzantium, in: Papers from the First and Second Postgraduate Forums in Byzantine Studies: Sailing to Byzantium, ed. S. Neocleous. Cambridge 2009, 145–160.

[3] P.A. AGAPITOS, Ἡ θέση τῆς αἰσθητικῆς ἀποτίμησης σὲ μία "νέα" ἱστορία τῆς βυζαντινῆς λογοτεχνίας, in: Pour une «nouvelle» histoire de la littérature byzantine. Problèmes, méthodes, approches, propositions. Actes du Colloque international philologique. Nicosie/Chypre 25–28 mai 2000, ed. P. Odorico – P.A. Agapitos (*Dossiers Byzantins* 1). Paris 2002, 185–232: 207–208.

[4] Sul versante 'librario' di questa cultura dello scrivere e dello scritto, rimando a D. BIANCONI, Et le livre s'est fait poésie, in: «Doux remède...». Poésie et poétique à Byzance. Actes du IV[e] Colloque international philologique «ΕΡΜΗΝΕΙΑ». Paris, 23–24–25 février 2006, organisé par l'E.H.E.S.S. et l'Université de Chypre, ed. P. Odorico – P. A. Agapitos – M. Hinterberger (*Dossiers Byzantins* 9). Paris 2009, 15–35; per quanto concerne il versante 'documentario', si veda G. DE GREGORIO, Epigrammi e documenti. Poesia come fonte per la storia di chiese e monasteri bizantini, in: Sylloge Diplomatico-Palaeographica, I. Studien zur byzantinischen Diplomatik und Paläographie, ed. Chr. Gastgeber – O. Kresten (*Veröffentlichungen zur Byzanzforschung* 19). Wien 2010, 9–134: 29–48.

[5] BOLLIG – DE LAGARDE, VII–VIII.

[6] Così F. D'AIUTO, Tre canoni di Giovanni Mauropode in onore di santi militari (*Bollettino dei Classici. Supplemento* 13). Roma 1994, 11–17: 11. In questa sede ci si limita a pochi cenni desunti dalle più recenti sintesi della biografia mauropodea, alle quali si rimanda per i numerosi problemi che essa pone. Si vedano, dunque, oltre alla già citata messa a punto di Francesco D'Aiuto, anche quelle operate da KARPOZILOS, Συμβολή 23–50, e The Letters of Ioannes Mauropous Metropolitan of Euchaita, ed. A. KARPOZILOS (*CFHB* 34). Thessalonike 1990, 9–27. A questi lavori occorre affiancare almeno le indagini, pur se non sempre in accordo nei risultati, di A. KAZHDAN, Some Problems in the Biography of John Mauropous. *JÖB* 43 (1993) 87–111, IDEM, Some Problems in the Biography of John Mauropous. II. *Byz* 65 (1995) (= Hommage à la

ciò e molto altro ancora fu Giovanni Mauropode, uno degli astri più brillanti della cultura bizantina dell'XI secolo, oscurato solo – e parzialmente – da Michele Psello, che di Mauropode fu allievo e amico. Anzi, fu proprio Psello – divenuto ben presto figura di primo piano della corte metropolitana – a presentare Mauropode all'imperatore Costantino IX Monomaco. Da allora la vita del nostro – in precedenza Giovanni aveva scelto di stare nell'ombra dedicandosi alle lettere e all'insegnamento e anzi, seguendo il motto epicureo del λάθε βιώσας, aveva rifiutato la prestigiosa carica di chartophylax e si era fatto monaco – non fu più la stessa. Divenuto intrinseco dell'imperatore e suo consigliere personale, Mauropode fu anche l'autore della cosiddetta Νεαρά, un discorso che egli compose probabilmente nel 1047 sotto forma di *Novella* per il Monomaco in occasione dell'apertura della Facoltà di diritto nella chiesa di San Giorgio dei Mangani[7]. Ma la vita a corte, si sa, è infida e Giovanni lo sperimentò a proprie spese. Infatti, nominato dall'imperatore metropolita di Eucaita nell'Elenoponto, fu costretto ad abbandonare la capitale – e con questa gli studi e l'*otium* letterario – per un periodo che parrebbe essere stato anche piuttosto lungo. Come spesso a Bisanzio – ed è lo stesso Mauropode ad alludervi in maniera neppure troppo velata – dietro un'elezione di tal fatta si doveva forse nascondere un intento punitivo, possiamo immaginare per la scoperta di uno scandalo o di un intrigo nel quale egli era rimasto coinvolto o per l'essere diventato scomodo o caduto in disgrazia[8]. Rientrato finalmente da Eucaita a Costantinopoli, forse dopo il 1075, Mauropode passò il resto della sua vita – parrebbe aver visto l'ascesa di Alessio I e della nuova dinastia comnena[9] – al chiuso delle mura di un monastero, forse quello stesso Prodromo di Petra nel quale, in gioventù, aveva preso gli abiti monastici[10].

A un altro cenobio costantinopolitano – il già ricordato San Giorgio dei Mangani – rimanda, invece, *C*. Il codice, infatti, nel corso del XIV secolo appartenne a un certo Gabriele, bibliofilo dagli

mémoire de Jacqueline Lafontaine-Dosogne) 362–387, ancora di A. KARPOZILOS, The Biography of Ioannes Mauropous again. *Hell* 44 (1994) 51–60, di P. VOLPE CACCIATORE, I carmi "autobiografici" di Giovanni Mauropode, in: Scritti in onore di Italo Gallo, ed. L. Torraca. Napoli 2002, 561–569, e di DE GREGORIO, Epigrammi e documenti 29–48, lavori cui si rinvia anche per le precedenti voci bibliografiche, delle quali mette conto qui ricordare almeno gli importanti saggi di E. FOLLIERI, Giovanni Mauropode, Metropolita di Eucaita. Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo. *Archivio Italiano per la Storia della Pietà* 5 (1967) 1–200: 5–19 per la vita di Mauropode, e di J.N. LJUBARSKIJ, K biografii Ioanna Mavropoda. *Byzantinobulgarica* 4 (1973) 41–51.

[7] Ultima edizione del testo in Novella Constitutio saec. XI med., quae est de schola iuris Constantinopoli constituenda et legum custode creando a Ioanne Mauropode conscripta, a Constantino Monomacho promulgata, ed. A. SALAČ. Pragae 1954. La tradizionale paternità mauropodea dell'opera, messa in dubbio da C. CVETLER, The Autorship of the Novel on the Reform of Legal Education at Constantinople (about 1045 A.D.). *Eos* 48/2 (1956) (= Symbolae Raphaeli Taubenschlag dedicatae, II) 297–328, è stata quindi difesa da E. FOLLIERI, Sulla Novella promulgata da Costantino IX Monomaco per la restaurazione della Facoltà giuridica a Costantinopoli (sec. XI med.), in: Studi in onore di Edoardo Volterra, II. Milano 1971, 647–664 con argomenti tali da essere ormai unanimemente condivisa. Sulla Facoltà giuridica di Costantinopoli rinvio solo a R. ANASTASI, Filosofia e techne a Bisanzio nell'XI secolo. *Siculorum Gymnasium* n.s. 27 (1974) 352–386: 354–355 n. 4, e ai due saggi di W. WOLSKA-CONUS, Les écoles de Psellos et de Xiphilin sous Constantin IX Monomaque. *TM* 6 (1976) (= Recherches sur le XIe siècle) 223–243 e L'École de droit et l'enseignement du droit à Byzance au XIe siècle: Xiphilin et Psellos. *TM* 7 (1979) 1–107.

[8] L'elezione avvenne in una data imprecisata ma che va probabilmente posta alla fine degli anni Quaranta del secolo; sulle reali motivazioni di tale nomina, se onorificenza o esilio, si veda da ultimo KARPOZILOS, The Biography of Ioannes Mauropous again 58–60, con discussione della bibliografia precedente.

[9] Si veda più oltre alla n. 19.

[10] Su questo celebre cenobio, situato nei pressi della cisterna di Aezio, si rimanda ora a G. DE GREGORIO, Una lista di commemorazione dei defunti dalla Costantinopoli della prima età paleologa. Note storiche e prosopografiche sul Vat. Ross. 169. *RSBN* n.s. 38 (2001) 103–194: 140–141 n. 80, e a M. CACOUROS, La philosophie et les sciences du trivium et du quadrivium à Byzance de 1204 à 1453 entre tradition et innovation: les textes et l'enseignement, le cas de l'école du Prodrome (Pétra), in: Philosophie et sciences à Byzance de 1204 à 1453. Les textes, les doctrines et leur transmission. Actes de la Table Ronde organisée au XXe Congrès International d'Études Byzantines (Paris, 2001), ed. M. Cacouros – M.-H. Congourdeau (*Orientalia Lovaniensia Analecta* 146). Leuven – Paris – Dudley, Mass. 2006, 1–51: 37 n. 131, pur se entrambi i lavori sono incentrati sulla fase paleologa del monastero.

interessi assai vasti, che della celebre fondazione voluta dal Monomaco fu monaco ed economo[11]. Nel testamento di Gabriele, scovato nei ff. IIIv–IVr di un codicetto innografico del XIV secolo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. gr. 138, da Silvio Giuseppe Mercati e da questo edito e studiato, *C* rappresenta il quinto *item*: ἕτερον βιβλίον βεβράϊνον συγγραφὲν παρὰ τοῦ μαχαριωτάτου μητροπολίτου Ἰωάννου Εὐχαΐτων[12]. Ma vediamo più da vicino il Vat. gr. 676[13]. Si tratta di un manoscritto di un certo pregio, di grandi dimensioni (mm 280x210) e finemente decorato, composto di 322 fogli in pergamena di qualità e fattura ottime. Il codice è trascritto, con la sola, importante eccezione degli ultimi due fogli, da un'unica mano, la quale esibisce una scrittura dal disegno curvilineo, sciolta, fluida ma nel contempo regolare e affatto elegante. Se si escludono i primi tre e gli ultimi due fogli – sui quali si tornerà più oltre – il codice contiene, secondo la scelta antologica compiuta, s'è detto, dallo stesso autore e da questo illustrata nel già menzionato carme introduttivo, una selezione di suoi scritti: nell'ordine i carmi (ff. 1r–42r), le epistole (ff. 43r–114v) e i discorsi (ff. 115r–317v). Su base paleografica il manoscritto è generalmente riferito alla fine dell'XI secolo o all'inizio del XII, quando l'autore era già anziano ma ancora in vita ovvero subito dopo la sua morte, il che fa di *C* – alla luce anche della sua eccellenza filologica – un testimone di primaria importanza[14].

---

[11] Se ne leggano le annotazioni, di cui la seconda in otto dodecasillabi bizantini, attestate nei ff. IIIr e 1v e pubblicate da S. G. MERCATI, Un testament inédit en faveur de Saint-Georges des Manganes. *REB* 6 (1948) 36–47: 39–40, ristampa in S. G. MERCATI, Collectanea Byzantina, II, con introduzione e a cura di A. ACCONCIA LONGO, prefazione di G. SCHIRÒ. Bari 1970, 54–65: 57–58. Non condivisibili i dubbi espressi da A. PONTANI nella rec. all'ed. KARPOZILOS, The Letters of Ioannes Mauropous (*Script* 46 [1992] 152–155: 153) circa l'attribuzione a un'unica mano – quella di Gabriele – delle due annotazioni, giacché le uniche differenze riscontrabili riguardano il modulo delle lettere.

[12] MERCATI, Un testament inédit 39–40 (rist. 57–58), e F. D'AIUTO, Un manoscritto innografico del secolo XIV: il Vaticano Palatino greco 183. *RSBN* n.s. 28 (1991) 149–171: 154–156. La 'biblioteca' del monaco Gabriele si è recentemente accresciuta grazie a numerose identificazioni formulate da I. PÉREZ MARTIN, El patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240–1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio (*Nueva Roma* 1). Madrid 1996, 337–352, EADEM, La "escuela de Planudes": notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos. *BZ* 90 (1997) 73–96: 83–88, F. D'AIUTO, Un canone di Giovanni Mauropode in onore dei ss. Cosma e Damiano. *RSBN* n.s. 37 (2000) 99–157: 116–120. Di recente B. MONDRAIN, La réutilisation de parchemin ancien dans les livres à Constantinople au XIVe et au XVe siècle: quelques exemples de la "collection philosophique" aux folios palimpsestes du Parisinus gr. 1220, in: Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno internazionale, Villa Mondragone – Monte Porzio Catone – Università di Roma «Tor Vergata» – Biblioteca del Monumento Nazionale di Grottaferrata, 21–24 aprile 2004, ed. S. Lucà. Roma 2008, 111–130: 123–126, ha riconosciuto in alcuni altri manoscritti una mano assai simile (se non identica) a quella di Gabriele, proponendo, su solide basi, di attribuirla a un certo Giovanni Critopulo il cui monogramma si legge in quei manoscritti; l'aporia potrebbe forse spiegarsi ammettendo – ove non si tratti della stessa mano – un «lien "familial" [...] entre Jean Kritopoulos et Gabriel» che «permettrait peut-être aussi de rendre compte de la très grande parenté d'écritures dans quelques-uns de ces manuscrits» (p. 126).

[13] Descrizioni del codice sono reperibili in BOLLIG – DE LAGARDE, IV–VIII; R. DEVREESSE, Codices Vaticani Graeci, III. Codices 604–866. In Bibliotheca Vaticana 1950, 130–131; KARPOZILOS, Συμβολή 55–56, con notizie riprese quasi alla lettera in The Letters of Ioannes Mauropous 34–36 e Φιλολογικές παρατηρήσεις στις επιστολές του Γρηγορίου του Ναζιανζηνού· η πατρότητα της επιστολής P. Gallay LXXXVIII, in: Mneme hagion Gregoriou tou Theologou kai Megalou Photiou archiepiskopon Konstantinoupoleos. Praktika Epistemonikou Symposiou (14–17 Oktobriou 1993). Thessalonike 1994, 251–258: 253; I. AULISA – C. SCHIANO, Dialogo di Papisco e Filone giudei con un monaco (*Quaderni di Vetera Christianorum* 30). Bari 2005, 159–161; BERNARD, The Beats of the Pen 80–83. A completamento di quanto si dirà più oltre sulla materialità del codice, segnalo che esso non presenta alcun restauro iniziale (f. 1r–v) eseguito da Giovanni Onorio da Maglie, come sostenuto da M. L. AGATI, Le integrazioni di Giovanni Onorio da Maglie, in: Byzantina Mediolanensia. V Congresso Nazionale di Studi Bizantini. Milano, 19–22 ottobre 1994, ed. F. Conca (*Medioevo Romano e Orientale. Colloqui* 3). Messina 1996, 13–26: 24–25 per evidente refuso (il codice restaurato da Onorio e contenente Eustrazio di Nicea è, infatti, il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 675).

[14] Una generica datazione tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del successivo, vale a dire poco prima o poco dopo la morte dell'autore, si ritrova nella sconfinata bibliografia esistente sul manoscritto. In aggiunta ai lavori citati alla nota precedente, si considerino anche HÖRANDNER, La poésie profane au XIe siècle 247; D'AIUTO, Tre canoni di Giovanni Mauropode 17–18; LAUXTERMANN, Byzantine Poetry 62; MONDRAIN, La réutilisation de parchemin ancien 126; DE GREGORIO, Epigrammi e documenti 47.

3. Quale il reale rapporto che lega *C* all'autore di cui reca le opere? In un contributo anche altrimenti importante, Nigel G. Wilson ha richiamato l'attenzione sugli ultimi due fogli del manoscritto (318–319), i quali – dimostrati dallo stesso Wilson essere contemporanei di Mauropode e non del XIV–XV secolo come si riteneva in precedenza – recano un carme composto in suo onore e assai probabilmente copiato da un certo Isaia, che vi si qualifica come *hypomnematographos* di Giovanni[15]. Ora, questi due fogli proverrebbero secondo Wilson da un altro manoscritto, probabilmente quello stesso che Isaia, in qualità di segretario di Mauropode, avrebbe allestito o fatto allestire nella cerchia dell'autore e dal quale, dunque, sarebbero poi confluiti in *C*. Quanto a quest'ultimo, la presenza nei suoi margini di varianti introdotte dal compendio *gamma*-*rho* indicherebbe che al tempo in cui il codice fu allestito già esisteva un altro manoscritto sulla cui base venne collazionato: il che allontanerebbe *C* da Mauropode, rendendo necessario supporre l'esistenza di almeno un intermediario tra il codice e l'autore (cioè la copia d'autore)[16].

Riprendendo le intuizioni di Wilson e portandole, per così dire, alle estreme conseguenze, Rosario Anastasi così concludeva una puntuale indagine sulla tradizione manoscritta di Mauropode: «il Vat. gr. 676 appare non più la trascrizione diretta della silloge voluta da Giovanni, ma un apografo della "master copy"», vale a dire dell'edizione curata da Isaia. E aggiungeva: «Se tale ipotesi è accettabile, il Vat. gr. 676 è un apografo del codice, a cui fa riferimento l'epigramma di Isaia. È ovvio che se consideriamo C un apografo, si spiegano con più facilità i non pochi evidenti errori di trascrizione, e le correzioni marginali e interlineari, e trovano la loro giustificazione i due casi di γράφεται, cui accenna Wilson»[17].

Credo, però, che le cose non stiano in questo modo. Anticipando, per chiarezza dell'esposizione, i risultati della mia indagine, penso che *C* rappresenti il manoscritto copiato a partire dai brogliacci d'autore o comunque dalle scelte antologiche che lo stesso Mauropode aveva approntato di carmi, epistole e discorsi. Non certo l'autografo – ché anzi, un autografo 'completo', vale a dire con lo stesso assetto e contenuto di *C*, non credo sia mai esistito – ma, per l'appunto, quella 'master copy' di cui invece, secondo altri, esso costituirebbe l'apografo[18]. E penso di poter fondare questa mia ipotesi sulla base di più elementi convergenti nella stessa direzione.

---

15 N.G. WILSON, Books and Readers in Byzantium, in: Byzantine Books and Bookmen. A Dumbarton Oaks Colloquium (Dumbarton Oaks Colloquium 1971). Washington, D.C. 1975, 1–15: 12–13, trad. it. Libri e lettori a Bisanzio, in: Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica, ed. G. Cavallo (*Universale Laterza* 612). Roma – Bari 1982, 37–61 con note alle pp. 195–197: 57; IDEM, Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period, in: La paléographie grecque et byzantine. Paris, 21–25 octobre 1974 (*Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique* 559). Paris 1977, 221–239: 223. Sulla mano di Isaia si vedano anche *RGK* III, nr. 199, e G. CAVALLO, Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII, in: I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca (Cremona, 4–10 ottobre 1998), ed. G. Prato (*Papyrologica Florentina* 31). Firenze 2000, I 219–238 e III 149–178: I 231 e III 165 (tav. 15c). Il carme di Isaia è edito in BOLLIG – DE LAGARDE, IV–V.

16 WILSON, Books and Readers 13 (trad. it. 57).

17 Dei numerosi lavori dedicati dallo studioso alla tradizione del *Canzoniere* mauropodeo, si vedano soprattutto R. ANASTASI, Su Giovanni d'Euchaita. *Siculorum Gymnasium* n.s. 29 (1976) (= Studi in onore di Emanuele Rapisarda) 19–49: 19–28 (le citazioni sono rispettivamente dalle pp. 28 e 21), e IDEM, Ancora sulla tradizione manoscritta dei Carmina di Giovanni d'Euchaita. *Orpheus* n.s. 4 (1983) 126–129: 126 e n. 2. La ricostruzione di Wilson e di Anastasi, subito accolta da KARPOZILOS, Συμβολή 55–56 e 136, si è poi imposta nella bibliografia successiva: si vedano, da ultimi, LAUXTERMANN, Byzantine Poetry 62, e BERNARD, The Beats of the Pen 80–83 e The Circulation of Poetry 146. DE GREGORIO, Epigrammi e documenti 47, parla di «un codice [...] allestito in un'epoca molto vicina all'autore, che comunque testimonia, direttamente o indirettamente, un'opera di revisione e di supervisione da parte dello stesso Eucaitense».

18 Sul concetto di libro d'autore restano fondamentali alcuni lavori di Armando PETRUCCI, del quale si vedano almeno Minuta, autografo, libro d'autore, in: Il libro e il testo. Atti del Convegno Internazionale. Urbino, 20–23 settembre 1982, ed. C. Questa – R. Raffaelli (*Pubblicazioni dell'Università di Urbino. Scienze Umane. Atti di Congressi* 1). Urbino 1984, 397–414; Scrivere il testo, in: La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del convegno di Lecce (22–26 ottobre 1984) (*Biblioteca di Filologia e Critica* 1). Roma 1985, 209–227; Dalla minuta al manoscritto d'autore, in: Lo spazio letterario del Medioevo, 1. Il Medioevo latino, I. La produzione del testo, 1, ed. G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò. Roma 1992, 353–372. Alcune delle caratteristiche individuate da Petrucci si attagliano assai bene a *C*, quali il «ca-

4. Per poter agganciare *C* a Mauropode e al suo ambiente, *condicio sine qua non* è che il manoscritto possa essere riferito entro gli estremi della vita dell'autore: non quindi, la fine dell'XI secolo e meno che mai l'inizio del XII – come pure è stato sostenuto – ma al massimo l'avvento al potere di Alessio I Comneno che Mauropode potrebbe aver visto[19]. Insomma: occorre innanzi tutto verificare se una datazione al decennio a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta dell'XI secolo sia compatibile con il nostro codice. La mano che ha copiato il manoscritto esibisce una scrittura convenzionalmente definita *Perlschrift* – ma contro l'uso di questa terminologia ho già avuto modo di esprimermi – la quale, meglio intesa come generica minuscola libraria dal disegno curvilineo e dall'ambizione all'armonia, fu largamente adoperata, in specie per il libro di contenuto sacro e in pergamena, sia nell'XI che nel XII secolo (e talora anche oltre)[20]. All'interno della 'galassia *Perlschrift*' rientrano – è stato detto – «scritture spesso datate, ma in sé e per sé non databili [...], avulse da una dinamica grafica attiva, tese soltanto a ripetere pedissequamente, attraverso i secoli, le medesime forme grafiche»[21]. E tuttavia, a un più approfondito esame, è stato possibile isolare filoni e tipizzazioni intorno cui raccogliere gruppi di manoscritti per i quali, grazie al confronto con codici datati, non pare troppo azzardato proporre datazioni anche abbastanza strette. Quanto alla mano di *C*, questa trova importanti termini di confronto con manoscritti datati o databili o anche solo riferiti al periodo di trapasso dalla tarda età macedone a quella proto-comnena. Penso in modo particolare a un gruppetto di manoscritti, talora anche piuttosto celebri a motivo del loro sontuoso apparato decorativo, i quali sono stati copiati con una scrittura assolutamente tradizionale quanto al repertorio delle forme, e caratterizzata da una lieve inclinazione verso destra, da un più o meno marcato contrasto tra il corpo delle lettere, piuttosto contenuto, e i tratti ascendenti e discendenti maggi-

---

rattere di unicità» del testimone, la presenza di interventi autoriali (autografi o meno) eseguiti «con tecniche 'lente' e spesso 'non visibili' [...] tipiche della prassi libraria», la funzione di «codice-archivio del testo [...] in diretta correlazione con il [...] fenomeno [...] del 'testo progressivo'» e la considerazione, più generale, che di norma i libri d'autore «non crearono tradizione» giacché «essi non vennero riprodotti, ma furono conservati nel luogo stesso di produzione come una sorta di memoria scritta gelosamente riservata» (le citazioni sono tratte dalle pp. 402–403 del primo saggio). Si ricordi a questo proposito che nel XIV secolo *C* si trovava – s'è visto – nel monastero di San Giorgio dei Mangani, sede originaria della Facoltà di diritto e, dunque, luogo in un qualche modo 'mauropodeo', e che sebbene si conoscano autografi di *C*, essi sono assai tardi e parziali, in quanto riguardano solo uno 'spezzone' della silloge curata dall'autore. Per il versante bizantino, si veda, in generale, D. REINSCH, Bemerkungen zu byzantinischen Autorenhandschriften, in: Griechische Kodikologie und Textüberlieferung, ed. D. Harlfinger. Darmstadt 1980, 629–644.

[19] Della data della morte di Mauropode si conoscono il giorno e il mese, vale a dire il 5 ottobre; l'anno è, invece, incerto. Secondo una notizia contenuta nel Sinassario, Mauropode sarebbe stato ancora in vita al tempo di Alessio I Comneno (1081–1118), allorché avrebbe sedato (forse nel 1092) una disputa insorta tra i devoti dei tre 'Gerarchi' della Chiesa ortodossa, Basilio, Gregorio di Nazianzo e Giovanni Crisostomo; secondo alcuni studiosi, invece, Mauropode sarebbe morto prima, pur rimanendo in vita per buona parte degli anni Settanta del secolo (forse fino al 1075 o al 1078): si vedano KAZHDAN, Some Problems [...] II, KARPOZILOS, The Biography of Ioannes Mauropous again. Uno scarto di così pochi anni, ancorché di grande momento dal punto di vista della storia evenemenziale, appare insignificante a livello di storia della scrittura e di datazioni avanzate su base paleografica.

[20] Sulla *Perlschrift* si veda H. HUNGER, Die Perlschrift, eine Stilrichtung der griechischen Buchschrift des 11. Jahrhunderts, in IDEM, Studien zur griechischen Paläographie (*Biblos-Schriften* 5). Wien 1954, 22–32, ristampato in H. HUNGER, Byzantinistische Grundlagenforschung. Gesammelte Aufsätze. London 1973, nr. I. Contro il concetto di *Perlschrift*, rimando a D. BIANCONI, Età comnena e cultura scritta. Materiali e considerazioni alle origini di una ricerca, in: The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid–Salamanca, 15–20 September 2008), ed. A. Bravo García – I. Pérez Martín, with the Assistance of J. Signes Codoñer (*Bibliologia* 31A–B). Turnhout 2010, I 75–96 e III 668–677 (pll. 1–10): I 81–84, e IDEM, Su caratteri grafici, materiali e decorativi del Paris. Coisl. 79 (e del Lond. Addit. 11870), in: Storie di cultura scritta. Studi in memoria di Francesco Magistrale (*Collectanea* 24). Spoleto 2011 [in c.d.s.]. Qualche cenno sulla mano di *C* si legge anche in BERNARD, The Beats of the Pen 32–33 e The Circulation of Poetry 146–149, con particolare riferimento alla *mise en page* e alla *mise en ligne* del *Canzoniere*.

[21] G. PRATO, La produzione libraria in area greco-orientale nel periodo del regno latino di Costantinopoli (1204–1261). *Scrittura e Civiltà* 5 (1981) 105–147: 124, ristampato in G. PRATO, Studi di paleografia greca (*Collectanea* 4). Spoleto 1994, 31–72: 49.

ormente sviluppati, nonché da alcuni tratteggi più peculiari, quali l'*eta* minuscolo in forma di *h* latina con raddoppiamento del primo tratto e il *kappa* maiuscolo, talora di grandi dimensioni, con i tratti obliqui debordanti che a volte cingono le lettere seguenti (fenomeno osservabile in specie nella congiunzione καί)[22]. Si considerino, tra gli altri, il famoso 'Salterio di Londra' London, British Library, Addit. 19352, copiato da Teodoro βιβλιογράφος nel 1066[23], il Giovanni Climaco Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 152 sup. del 1070[24], il Salterio Sankt-Peterburg, Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka, gr. 214 del 1074 ca.[25] e, tra i manoscritti non datati oggettivamente e tuttavia riferiti al secolo XI, almeno il Gregorio di Nazianzo Oxford, Christ Church, gr. 10, assegnato da Irmgard Hutter al primo terzo dell'XI secolo (pur se una datazione posteriore di qualche decennio sembra preferibile)[26]. Ancora più cogente è, infine, il parallelo con uno scriba che con il nostro sfiora l'identità: mi riferisco al monaco Michele, copista, tra l'altro, nel 1081 delle omelie liturgiche del Nazianzeno Oxford, Christ Church, gr. 6 e nel 1087/1088 del Salterio Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 342, che di recente Ernst Gamillscheg ha altresì identificato con il notaio imperiale Michele Panerge[27]. Insomma, nonostante la generica minuscola utilizzata dal copista di *C* sia refrattaria a datazioni troppo strette, i confronti qui invocati orientano decisamente verso i decenni centrali della seconda metà dell'XI secolo o quanto meno – e ciò basti – rendono assolutamente compatibile per *C* una datazione entro gli estremi della vita di Mauropode.

5. Nei pur numerosi e importanti contributi di cui *C* è stato oggetto, la sua materialità è rimasta, quando non del tutto ignorata, ai margini dell'indagine, come elemento accessorio, potenzialmente trascurabile e di fatto negletto per un suo più preciso inquadramento all'interno della storia dei testi che reca. Le informazioni a tal proposito reperibili nella bibliografia scientifica accumulatasi nel corso del tempo rimontano tutte – senza eccezioni – alle scarne notizie premesse da de Lagarde all'edizione del 1882 o a quelle contenute nel catalogo dei codici vaticani greci di Robert Devreesse del 1950[28]. Ma proprio da un nuovo esame autoptico, traguardato alla comprensione della strutturazione fisica del volume e delle dinamiche genetiche che da tale strutturazione possono evincersi, emergono osservazioni di peso per il nostro discorso.

---

22 Su questo gruppo di manoscritti e sulla tipizzazione grafica che esibiscono, si veda BIANCONI, Età comnena e cultura scritta I 84–86 e II 68–670 (tavv. 1a–3a), cui rinvio anche per la bibliografia sui manoscritti di seguito citati (e su alcuni altri ancora), per i quali qui mi limito a fornire qualche riferimento generale.

23 *RGK* I, nr. 132; LAKE II, nr. 72 e tavv. 129–130.

24 LAKE III, nr. 127, tavv. 214–216.

25 I. SPATHARAKIS, The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts. With 182 Illustrations (*Byzantina Neerlandica* 6). Leiden 1976, 36–38 e tavv. 9–10; IDEM, Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453, I. Text – II. Illustrations (*Byzantina Neerlandica* 8/1–2). Leiden 1981, nr. 93, I 30 e II, tavv. 169–172.

26 I. HUTTER, Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften, IV. Oxford, Christ Church, 1. Textband – 2. Tafelband (*Denkmäler der Buchkunst* 9/1–2). Stuttgart 1993 nr. 6, 1., 18–20, 2., tavv. 102–115. Un valido parallelo è offerto anche dal Corpus Dionysiacum Areopagiticum con scolii Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1787, che di recente DE GREGORIO, Epigrammi e documenti 96–98 e 133–134 (tavv. 3–4), ha proposto, sia pure con qualche riserva, di attribuire alla mano di Teodoro βιβλιογράφος.

27 Sul monaco Michele si vedano: *RGK* I, nr. 289 e III, nr. 472; LAKE V, nr. 195, tavv. 333–334 e VIII, nr. 298, tavv. 544–545; SPATHARAKIS, Corpus, nr. 99, I 32 e II, tav. 185, e nr. 104, I 35 e II, tavv. 198–200; HUTTER, Corpus nr. 15, 1., 45–48 e *Farbtafel* I 2., tavv. 266–282. Il lavoro di E. GAMILLSCHEG cui ci si riferisce è Beobachtungen zum Oeuvre des Kopisten Michael Panerges. *Chrisograf* 3 (2009) (= Mediaeval Book Centres. Local Traditions and Interregional Connections), 76–93, ristampato in IDEM, Manuscripta Graeca. Studien zur Geschichte des griechischen Buches in Mittelalter und Renaissance (*Codices Manuscripti. Supplementum* 3). Purkersdorf 2010, nr. IV, 45–52, nel quale, fra l'altro, si identifica con Michele anche l'omonimo scriba della miscellanea patristica Paris, Bibliothèque nationale de France, Coisl. 259 (*RGK* II, nr. 397); ai materiali raccolti da Gamillscheg occorre aggiungere anche il testimone della Diataxis di Michele Attaliata Athenai, Ἐθνικὴ Βιβλιοθήκη τῆς Ἑλλάδος, Constantinopolitanus Metochii Sancti Sepulchri 375, attribuito a Michele monaco da Paul Canart in P. GAUTIER, La Diataxis de Michel Attaliate. *REB* 39 (1981) 5–143: 7 n. 4. Ringrazio Ernst Gamillscheg per avermi fornito una copia del suo lavoro e per aver discusso con me della mano di *C*.

28 BOLLIG – DE LAGARDE, IV–VIII, e DEVREESSE, Codices Vaticani Graeci 160–161; si veda anche la bibliografia citata più sopra alla n. 13.

Il codice si compone di 41 fascicoli, numerati nell'angolo inferiore esterno del primo *recto* da α´ a μα´, organizzati in blocchi coerenti sotto il profilo materiale e contenutistico[29]. Due 'snodi' – vale a dire due cesure ove la fine di fascicolo coincide con il passaggio da un testo al successivo – permettono di individuare tre blocchi, corrispondenti alle tre unità contenutistiche – carmi, epistole e discorsi – allestite, come risulta dal carme introduttivo e come si è già detto, dallo stesso Mauropode.

Il primo blocco (A) coincide con i fascicoli 1–6 (ff. 1–42) e reca il *Canzoniere*. Degna della massima attenzione è la circostanza che, mentre i fascicoli 1–5 sono quaternioni regolari, il fascicolo conclusivo, il 6, è attualmente formato da due soli fogli, il 41 e il 42, quest'ultimo ridotto a una piccola strisciolina di pergamena contenente gli ultimi 7 versi dell'ultimo carme (evidentemente in un secondo momento gli ultimi 6 fogli dell'originario sesto quaternione, rimasti inutilizzati, sono stati risecati dal copista o da altri)[30].

Con il f. 43 si apre un nuovo fascicolo, un nuovo testo – l'Epistolario – e, di fatto, un nuovo blocco, il secondo del volume (B), il quale si estende fino al f. 114, vale a dire fino alla fine del fascicolo 15 (ff. 107–114). Il f. 114v ospita solo 9 linee di scrittura; per il resto è vuoto.

Il terzo blocco (C), contenente una silloge di 14 discorsi, coincide con i ff. 115–317, vale a dire i fascicoli 16–41. Il fascicolo 41, ora formato da cinque fogli (315–319), consiste in realtà di fogli sciolti: i discorsi si arrestano al f. 317v; i ff. 318v–319r recano il carme di Isaia già menzionato e si pongono al di fuori della fascicolazione del volume[31].

Non solo: in testa al libro, sempre extra-fascicolazione, troviamo tre fogli coevi al corpo del volume in quanto copiati dal copista originario (ff. I–III). Si tratta, anche in questo caso, di tre fogli sciolti[32], dal contenuto e dalle modalità di riempimento piuttosto singolari:

– il *recto* del f. I è rimasto bianco all'origine e ospita ora invocazioni e *probationes* di varia natura stratificatesi nel tempo; il *verso* reca due carmi di Mauropode, trascritti dal copista stesso del codice[33]. Nel primo l'autore, dopo una sorta di *sphragis* iniziale con cui rivendica la paternità delle opere (Ἰωάννου φρόντισμα ταῦτα καὶ πόνος [epigr. Ia, v. 1]), ringrazia la Provvidenza poiché non ha titoli e dignità di cui non sarebbe in grado di sopportare il peso, e la sua vita può, quindi, scorrere tranquillamente; e tuttavia, se qualcuno proprio vuole, può chiamarlo diacono e nipote del vescovo di Claudiopoli. Nel secondo la situazione è radicalmente mutata: Giovanni, collocando la realtà descritta nel primo carme in un passato ormai lontano nel tempo e assai diverso dal presente (πάλαι μὲν οὕτως. ἀλλὰ νῦν οὕτω πάλιν· [epigr. Ib, v. 1]), lamenta il suo nuovo *status* – non ricercato e, anzi, da imputare a quella stessa Provvidenza – di metropolita di

[29] Un cenno, non sviluppato né pienamente sfruttato, sulla corrispondenza tra struttura fascicolare e articolazione del contenuto si trova già in Bollig – de Lagarde, IV e, ora, in Bernard, The Beats of the Pen 80 e The Circulation of Poetry 146.

[30] Nel f. 42v una mano riferibile su base paleografica tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo – essa, infatti, rientra perfettamente nel clima grafico della *Fettaugen-Mode*, a giudicare dagli squilibri modulari in specie di *beta* e *gamma* – ha scritto tre estratti di argomento teologico (che non mi è stato possibile identificare) rispettivamente su: τὰ τῆς χάριτος ὄργανα, τῆς Τριάδος ὑπέρμαχοι e οὐκ εἰς λαλιάν φησιν.

[31] Nel f. 318r una mano riferibile su base paleografica tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo e assai simile, se non identica, a quella intervenuta nel f. 42v, ha vergato con un inchiostro di colore bruno rossiccio ormai quasi del tutto sbiadito alcuni estratti dalle Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio (*incipit* cfr. Ant. Iud. I, 107 [I, 22, 27 Naber; *desinit* cfr. Ant. Iud. XV, 304 [III, 363, 3 Naber]), accompagnandoli nel margine superiore dall'indicazione Ἰωσήπου:–. Quanto al f. 319, che nel *verso* reca alcune annotazioni (una anche in caratteri slavi) quasi del tutto evanide – la principale si deve a un lettore seriore che scrive † ἀνεγνώσθη καὶ παρ' ἐμοῦ ἡ βίβλος αὕτη [...] e che è intervenuto anche nel f. Ir –, esso per un certo periodo dovette essere usato come contropiatto posteriore o risguardia (probabilmente prima del restauro cui è stato sottoposto il codice), come dimostra la 'cornice' più scura che corre, sia nel *recto* che nel *verso*, lungo i margini superiore, inferiore ed esterno per un'ampiezza di circa 45–50 mm.

[32] Erroneamente Aulisa – Schiano, Dialogo di Papisco e Filone giudei 160 considerano sciolto il solo f. III e solidali tra loro e, dunque, costituenti un bifoglio i ff. I–II.

[33] I carmi, epigr. Ia–Ib, sono editi in Bollig – de Lagarde, V–VI, ove tuttavia non è perspicuo, né esplicitato, che si tratti di due distinti componimenti e non di uno solo.

Eucaita e di (proto)sincello, e nel contempo non rinuncia al proprio ruolo autoriale (ποιμὴν μὲν οἰκτρὸς Εὐχαΐτων ὁ γράφων, | ἔστιν δὲ καὶ σύγκελλος [vv. 2–3])[34].

– il *recto* del f. II, come quello del f. I, era in origine vuoto ed è stato reimpiegato in un secondo momento, verosimilmente tra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo, per scrivervi parte del Dialogo di Papisco e Filone[35]; il *verso* contiene invece, di mano del copista, tre *Book epigrams* dell'autore εἰς τὴν ἑαυτοῦ βίβλον pervasi da un unico motivo ispiratore (che di fatto domina l'intera letteratura bizantina): la paura da parte di Mauropode che il proprio libro si riveli privo di utilità e, non letto da alcuno, sia destinato all'oblio, condannandovi nel contempo lo stesso autore[36].

– il f. IIIr–v reca l'indice del volume[37].

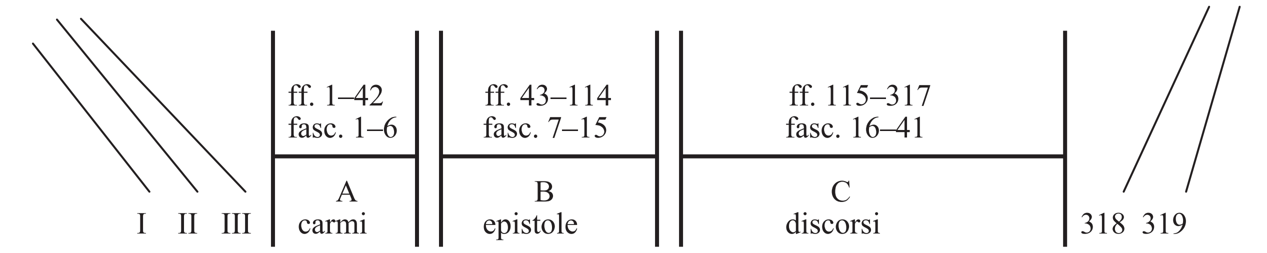
Questo, per concludere, l'assetto di *C*:

[34] Sui due carmi si veda ora BERNARD, The Beats of the Pen 76–77 e The Circulation of Poetry 149–152, il quale propone di considerare epigr. Ia come una vecchia prefazione, premessa da Mauropode alle proprie opere quando egli ancora non era stato designato metropolita di Eucaita.

[35] Precisamente i capitoli 1–5 del Dialogo (183, 3–187, 38 AULISA – SCHIANO); si noti, tuttavia, che del primo capitolo manca la parte conclusiva (184, 19–22 AULISA – SCHIANO) e che l'ultimo arriva fino a διὰ Δαυὶδ καὶ διὰ Σολομῶντος (187, 38 AULISA – SCHIANO). La mano in questione va riferita secondo gli editori «non oltre la seconda metà del XII secolo» (p. 161).

[36] I carmi, epigr. II–IV, sono editi in BOLLIG – DE LAGARDE, VI; si veda ora BERNARD, The Beats of the Pen 27–28 e 81–82 e The Circulation of Poetry 149–152; sull'immancabile ὠφέλεια, si vedano almeno G. CAVALLO, «Foglie che fremono sui rami». Bisanzio e i testi classici, in: I Greci. Storia, cultura, arte, società, III. I Greci oltre la Grecia, ed. S. Settis. Torino 2001, 593–628: 597–598, IDEM, Tracce per una storia della lettura a Bisanzio. *BZ* 95 (2002) 423–444: 440–441, nonché E. V. MALTESE, Tra lettori e letture: l'utile e il dilettevole. *Humanitas* 58/1 (2003) (= Bisanzio tra storia e letteratura, ed. E. V. MALTESE) 140–164.

[37] BOLLIG – DE LAGARDE, VI–VII. In relazione a questo indice, occorre segnalare che nel f. IIIr vengono conteggiati 98 στίχοι διάφοροι. Il numero ϙή è stato aggiunto da mano diversa con inchiostro di colore nero brillante (la stessa che ha numerato anche gli altri *items* dell'indice): si vedano già BOLLIG – DE LAGARDE, VI, e FOLLIERI, Sulla Novella promulgata da Costantino IX Monomaco 652 e n. 24. Ora, l'edizione BOLLIG – DE LAGARDE conta 99 carmi, ivi compreso il carme introduttivo (epigr. 1). L'aporia si può spiegare ammettendo o un banale errore di calcolo o l'esclusione di epigr. 1 dal *Canzoniere* vero e proprio (che conterebbe, così, 98 carmi). La circostanza che una banda in *Blütenblattstil*, analoga a quella posta nel f. 1r subito prima di epigr. 1, si ritrova anche nei ff. 43r e 115r (all'inizio, cioè, delle epistole e dei discorsi), sembrerebbe provare l'inclusione di epigr. 1 all'interno del *Canzoniere*, orientando, così, per l'errore di calcolo. E tuttavia, alcuni altri indizi puntano piuttosto verso la seconda ipotesi (l'esclusione, cioè, di epigr. 1 dalla raccolta poetica), vale a dire: a) la presenza nel f. 1v di un nastro distintivo tra epigr. 1 ed epigr. 2, assente tra tutti gli altri carmi del *Canzoniere*; b) la presenza, nel f. 2r, giusto in apertura di epigr. 2, di un'iniziale maggiore decorata analoga a quella di epigr. 1, mentre gli altri carmi si aprono con più semplici iniziali vergate in inchiostro rosso (iniziali decorate allo stesso modo di quelle attestate nei ff. 1r e 2r si trovano anche in apertura delle epistole e dei discorsi, rispettivamente ai ff. 43r e 115r, sebbene vengano altresì impiegate anche all'inizio di ciascun discorso); c) il fatto che sia l'*inscriptio* di f. 1r, πρόγραμμα εἰς τὴν ὅλον βίβλον, sia quella di f. 1v, εἰς πίνακα μεγάλου τῶν ἑορτῶν· ὡς ἐν τύπῳ ἐκφράσεως, sono ripassate in oro, così come quelle delle lettere e dei discorsi e differentemente da quelle degli altri carmi, che sono invece in rosso e centrate; d) il riferimento in epigr. 1 anche alla selezione di scritti in prosa, presenti in *C* ma chiaramente non nel *Canzoniere*. Si direbbe, insomma, che epigr. 1 fosse sentito da chi ha allestito il libro come distinto dal vero e proprio *Canzoniere*, pur se in qualche modo facente parte del blocco che reca il *Canzoniere* stesso. BERNARD, The Beats of the Pen 83–84 e The Circulation of Poetry 147, che ha riesaminato da ultimo la questione propendendo – sembrerebbe – per una separazione di epigr. 1 dagli altri carmi, apporta a sostegno di tale ipotesi il fatto che il nome di Mauropode compaia nel f. 1v, subito dopo epigr. 1 e l'*inscriptio* di epigr. 2: a questo riguardo, però, occorre dire che si tratta, come altrove nel manoscritto, di un intervento da attribuire a mano diversa, la quale interviene nei margini, sicché non v'è una progettata reiterazione del nome dell'autore (va altresì detto che lo studioso considera la possibilità che il *Canzoniere* contasse 99 carmi poiché tale numero vale per isopsefia ἀμήν).



Si notino, in estrema sintesi, i tre fogli sciolti all'inizio; la struttura in tre blocchi distinti da due snodi piuttosto marcati; due fogli sciolti alla fine.

Studi recenti volti a illustrare la compenetrazione tra «piano della materialità» e «piano del contenuto» nelle modalità e nelle dinamiche di concepimento e allestimento del libro medievale – penso soprattutto alle indagini di Marilena Maniaci e di Filippo Ronconi sui codici greci miscellanei, al cui metodo di indagine la presente ricerca deve molto – hanno dimostrato che le copie ricavate da un modello pluriblocco tendenzialmente non ne riproducono la struttura in unità modulari o ne presentano gli stessi punti di sutura, giacché gli snodi si perdono man mano che si scende nella tradizione manoscritta, nel senso che vengono assorbiti nella normale fascicolazione dei codici pur esemplati su un modello a blocchi (sono indizi di questa natura, del resto, che permettono di distinguere una miscellanea primaria da una miscellanea secondaria)[38].

Se ora torniamo al Vat. gr. 676, la sua natura di codice pluriblocco ci induce a credere che sia proprio questo il codice in cui l'antologia degli scritti di Mauropode fu per la prima volta messa insieme e che ci troviamo di fronte, dunque, non a un apografo della 'master copy' – come sostenuto da Wilson e da Anastasi – ma alla stessa 'master copy'. Se, infatti, il copista di *C* si fosse limitato a copiare un modello già esistente, di certo non ne avrebbe faticosamente riprodotto la composizione fisica a blocchi (a meno di pensare a una copia facsimilare)[39]: perché iniziare le epistole su un nuovo fascicolo quando erano ancora disponibili gli ultimi fogli del fascicolo precedente che poi, rimasti inutilizzati, furono recisi, tanto che ora il fascicolo in questione conta due soli fogli? Perché lasciare vuota l'ultima pagina del secondo blocco, quando questa avrebbe potuto essere meglio impiegata per cominciarvi i discorsi?

E ancora – e soprattutto: perché porre all'inizio del volume tre fogli sciolti? Se il copista stava copiando da un antigrafo già allestito, egli non avrebbe cominciato su tre fogli sciolti, ma, più probabilmente e più ragionevolmente, sui primi fogli del primo fascicolo, sul quale avrebbe poi co-

---

38 Mi limito a citare M. MANIACI, Il codice greco 'non unitario'. Tipologie e terminologia. *Segno e Testo* 2 (2004) (= Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale. Cassino, 14–17 maggio 2003, ed. E. Crisci – O. Pecere) 75–107: 77 per la citazione (ma l'intero volume è di estremo interesse per il nostro discorso), e F. RONCONI, I manoscritti greci miscellanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX–XII (*Testi, Studi, Strumenti* 21). Spoleto 2007, 1–32. Sono ben consapevole che la ricerca sul campo e la riflessione teorica inerenti a questo aspetto del libro manoscritto non si sono arrestate: si vedano, ad esempio, la recente monografia di E. NYSTRÖM, Containing Multitudes. Codex Upsaliensis Graecus 8 in Perspective (*Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Byzantina Upsaliensia* 11). Uppsala 2009, e il contributo di P. ANDRIST – P. CANART – M. MANIACI, L'analyse structurelle du codex, clef de sa genèse et de son histoire, in: The Legacy of Bernard de Montfaucon, I 289–299: 290–293, dove si introducono i concetti di 'unité de production' e 'unité de circulation'. Tuttavia, in questa sede preferisco parlare, più semplicemente, di 'blocchi' e 'unità', che considero di fatto sinonimi.

39 Sulle copie facsimilari, si veda la ricca documentazione, che contempla anche qualche esempio per il mondo greco, raccolta ed esaminata da M.D. REEVE, Eliminatio codicum descriptorum. A Methodological Problem, in: Editing Greek and Latin Texts. Papers given at the Twenty-Third Annual Conference on Editorial Problems. University of Toronto, 6–7 November 1987, ed. N. Grant. New York 1989, 1–35: 11–12, 15 e n. 40, e da G. ORLANDI, Apografi e pseudo-apografi nella Navigatio sancti Brendani e altrove. *Filologia Mediolatina* 1 (1994) 1–35. La presenza, alla fine di *C*, dei ff. 318–319 contenenti il carme di Isaia e provenienti – come si vedrà più oltre – dallo stesso corpo del manoscritto, esclude nel caso di *C* un procedimento di copia facsimilare.

minciato anche il *Canzoniere*: le irregolarità, insomma, sarebbero state assorbite nella normale fascicolazione del codice[40].

Da questi tre fogli vengono anche altre importanti indicazioni. Due pagine, s'è visto, il *recto* del primo e del secondo foglio, sono rimaste vuote[41]. Ma, se davvero pensiamo a *C* come alla copia di un modello già disponibile (la presunta 'master copy'), come giustificare la presenza di questi *agrapha*? Uno scriba al lavoro, infatti, a prescindere dalla *facies* del modello, ne trascrive il testo nell'esemplare che sta copiando in maniera continua, senza saltare delle pagine, ma anzi sfruttando al massimo quelle disponibili: perché lasciare vuoti, senza una ragione evidente, i ff. Ir e IIr? I fogli sciolti, aggiunti in testa al volume e con *agrapha*, sembrano rimandare piuttosto all'allestimento di un codice aperto che crebbe nel tempo e che forse rimase incompiuto.

Resta tuttavia da giustificare l'inserimento di questi fogli e il perché delle loro facce bianche. Ma prima può riuscire utile riversare nella discussione un ulteriore elemento. Considerando il f. Ir, il manoscritto si apre con un lato pelo. Ma l'infrazione della ben nota prassi bizantina secondo cui il libro cominciava con un lato carne, è solo apparente: la disposizione dei fogli iniziali, infatti, è tale che la legge di Gregory è rispettata non solo all'interno dei ff. I–III, ma anche tra il f. III, il cui *verso* è un lato carne, e il successivo f. 1, il cui *recto* è pure un lato carne, segno ulteriore che i ff. I–III erano sentiti come liminari e che il manoscritto vero e proprio si apriva, di fatto, con l'attuale f. 1.

Quanto alle ragioni dell'inserimento dei ff. I–III, mi si sono prospettate due ipotesi, entrambe plausibili ma non dimostrabili fino in fondo, sebbene la seconda sembri possedere maggiori probabilità di cogliere nel segno:

a) i ff. I–III sono stati inseriti tutti insieme in un secondo momento; i ff. Ir e IIr dovevano contenere delle miniature – dello stesso Mauropode e di un altro personaggio influente – che non sono mai state eseguite forse per la sopraggiunta morte dei due (o di uno dei due) o per una qualche altra ragione a noi ignota (in alternativa si può credere che solo il f. IIr dovesse contenere una miniatura mai realizzata – probabilmente, in questo caso, di Mauropode – e che invece il f. Ir fin dall'inizio dovesse restare bianco a 'guardia' del testo che inizia nella pagina successiva)[42].

---

[40] Invero, nei manoscritti bizantini (e non solo) era prassi abbastanza frequente che le parti introduttive che precedevano il testo vero e proprio, come indici, ritratti, canoni *et similia* – insomma, le cosiddette 'soglie' – fossero collocate prima della compagine dei fascicoli, in posizione iniziale ed extra-fascicolazione, in genere perché aggiunte alla fine, al termine della stessa trascrizione del libro: si vedano B. MONDRAIN, Les signatures des cahiers dans les manuscrits grecs, in: Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident, ed. Ph. Hoffmann. Paris 1998, 21–48: 43–44, ed E. GAMILLSCHEG, Lesehilfen in griechischen Handschriften, in: Lire et écrire à Byzance, ed. B. Mondrain (*Collège de France – CNRS. Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies* 19). Paris 2006, 25–31. All'interno di una casistica assai ampia e variegata, mi sembra assai interessante ai fini del nostro discorso l'esempio – ricordato dalla Mondrain – di due manoscritti della Bayerische Staatsbibliothek di München, i Monac. gr. 115 e 116, copiati nel XVI secolo (il Monac. gr. 116 nel marzo 1561) da un unico scriba, Manuele Moro, e aventi lo stesso contenuto e la medesima *mise en page*. Ma mentre nel primo manoscritto il *pinax* occupa un intero fascicolo iniziale non numerato (+ un foglio del secondo fascicolo, il primo, cioè, a essere conteggiato), nel Monac. gr. 116 il fascicolo iniziale, recante il *pinax*, fa parte integrante del volume ed è numerato come 1, sicché «on peut supposer de ce fait que ce manuscrit a été copié après l'autre» (p. 44). Va comunque ribadito che si tratta di casi diversi dal nostro, giacché non solo i ff. I–III del Vat. gr. 676 non si configurano come una vera e propria unità fascicolare autonoma, ma anche perché recano, oltre all'indice del manoscritto, anche altri carmi dello stesso Mauropode εἰς ἑαυτόν e εἰς τὴν ἑαυτοῦ βίβλον.

[41] La posizione degli *agrapha* deve essere stata fin dall'origine quella attuale, nel senso che sono da escludere perturbazioni o altri accidenti che, avvenuti all'atto della legatura o di un successivo intervento sul codice, possano aver fatto capitare il bianco sul *recto* anziché sul *verso*. Nel margine esterno dei ff. I–II, infatti, si individua nettamente una riga supplementare prevista dal tipo di rigatura (si veda più oltre), la quale permette di stabilire che i fogli sono posizionati in maniera corretta (sempre che non si voglia pensare a una doppia 'rotazione' dei fogli stessi, francamente piuttosto improbabile).

[42] A sostegno di questa ipotesi si può aggiungere che il f. IIr è un lato carne, vale a dire la faccia della pelle dove normalmente si realizzavano le miniature a piena pagina (ad esempio, nei Tetravangeli, i ritratti degli evangelisti). Più in generale, sui ritratti degli autori nei manoscritti che ne recano le opere, si vedano K. WEITZMANN, Ancient Book Illumination (*Martin Classical Lectures* 16). Cambridge, Mass. 1959, 116–127, SPATHARAKIS, The Portrait, M. BERNABÒ, Ritratti di autori:

b) i ff. I–III sono stati inseriti in un momento successivo, una alla volta e secondo un modello di accrescimento ‘retrogrado’. In questo caso sarebbe stato inserito prima il f. III, con l’indice[43], poi il f. II, il cui *recto* sarebbe rimasto bianco a protezione del testo contenuto nel *verso*, quindi, per ultimo, il f. I, pure scritto solo nel *recto* per lo stesso motivo. In favore di questa seconda ipotesi potrebbe militare l’assenza, dal *pinax* del libro inserito per primo, dei carmi contenuti nei ff. Iv e IIv aggiunti successivamente.

Come che siano andate le cose, questi tre fogli, congiuntamente alla strutturazione per blocchi di *C*, fanno di quest’ultimo una sorta di *work in progress*: un libro, s’è detto, aperto e, in quanto tale, più vicino di quanto non si creda all’autore. Si consideri, a quest’ultimo proposito, anche il carattere assolutamente contradditorio dei due carmi attestati nel f. Iv: il secondo, smentendo il primo, sembra porsi come una nuova e più aggiornata *praefatio*, ma certo stupisce trovarlo insieme all’altro, e per giunta sulla stessa pagina di un codice che si vorrebbe come definitivo.

6. Lo studio materiale del Vat. gr. 676 dimostra, dunque, che l’allestimento della silloge mauropodea potrebbe essere avvenuto per la prima volta nello stesso codice Vaticano, a partire dalle tre antologie parziali di carmi, epistole e discorsi curate dallo stesso autore. La paleografia per quanto è nelle proprie possibilità conferma questa ipotesi. Veniamo ora alla filologia, giacché gli argomenti decisivi addotti da Wilson e da Anastasi per dimostrare la discendenza di *C* dalla copia d’autore erano, per l’appunto, di natura testuale e consistevano nella presenza di lezioni marginali alternative introdotte dal compendio *gamma-rho*, il quale, sciolto come γρ(άφεται), «è scritto», non poteva che alludere a un’attività di collazione. Innanzi tutto, occorre dire che molte delle varianti introdotte da *gamma-rho* sono state aggiunte da mani più tarde, il che le rende inutili – e, anzi, fuorvianti – ai fini del nostro discorso[44].

Solo una variante si deve al copista originario ed entra dunque in gioco. Al f. 233r, *ad l.* 11 (*ad log.* 185: BOLLIG – DE LAGARDE 167, 6), in corrispondenza di πίπτοντες, tradito nel testo e accolto dagli editori, il copista scrive in margine πίπτουσαι. La forma πίπτοντες è su rasura da πίπτουσαι ‘riadattato’: il *ny* minuscolo, ad esempio, non è altro che un originario *ypsilon* cui è stato aggiunto il primo tratto verticale (peraltro, forse, con un diverso e più scuro inchiostro impiegato anche per le lettere successive). Come rileva Anastasi, «il copista si è trovato dinanzi ad un palese errore, che nel trascrivere ha corretto: l’annotazione marginale indica lo scrupolo nell’avvertire il lettore della correzione, annotandone la forma originale»[45]. Chioserei questa affermazione aggiungendo che in questo caso *gamma-rho* vale senz’altro γρ(άφεται), «è scritto», allo scopo evidente di conservare traccia, nei margini del manoscritto, della lezione erronea che questo recava, ma che per rilevare ed emendare un errore così grossolano – lo scambio di genere in un participio – non v’è certo bisogno di procedere alla collazione su altro testimone.

Ora, a me sembra innanzi tutto che la presenza di questa variante – originaria, intendo – non necessariamente imponga una collazione effettuata sulla base di altri testimoni, ma rientri nella nor-

dall’antichità ai classicisti, a Bisanzio, in: Immaginare l’autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica. Convegno di studi. Firenze, 26–27 marzo 1998, ed. G. Lazzi – P. Viti (*Biblioteca Riccardiana* 6). Firenze 2000, 17–33 – ma si veda anche il catalogo della mostra promossa in occasione dello stesso convegno Immaginare l’autore. Il ritratto del letterato nella cultura umanistica. Ritratti riccardiani. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 26 Marzo–27 Giugno 1998, ed. G. Lazzi. Firenze 1998 – e GAMILLSCHEG, Lesehilfen in griechischen Handschriften. E tuttavia, con l’eccezione di qualche cenno in questo ultimo studio, nella bibliografia qui citata le implicazioni codicologiche della questione risultano pressoché ignorate.

[43] AULISA – SCHIANO, Dialogo di Papisco e Filone giudei 160, che pure, come detto, considerano i ff. I–II tra loro solidali, reputano «non improbabile che il f. III sia la guardia originaria».

[44] Si consideri, in modo particolare, la variante θεολόγοι attestata nel margine esterno del f. 131v, ad ll. 6–7 (ad log. 177: BOLLIG – DE LAGARDE, 105, 30 ὑμνολόγοι) e dovuta a una mano chiaramente più tarda; si veda in proposito ANASTASI, Su Giovanni d’Euchaita 22.

[45] ANASTASI, Su Giovanni d’Euchaita 21.

male revisione del testo operata da ciascun copista alla fine della trascrizione. Ma v'è di più. In un recentissimo contributo lo stesso Wilson ha mostrato che il compendio *gamma-rho* può indicare sì una collazione con altri esemplari, ma anche una correzione del copista (e talvolta una sua congettura personale), nel qual caso il compendio sarà meglio sciolto come γρ(άφε), «scrivi», o γρ(απτέον), «si deve scrivere»[46]. Non solo: lo studioso inglese, riesaminando in quest'ultima occasione proprio il caso di Giovanni Mauropode e di *C*, così concludeva: «In the Vatican codex [...] of John Mauropous [...] *gamma-rho* variants are found. I originally took these to indicate that there was a reasonably rich tradition which had spawned variants. But folios 318–319, written by Isaias, who claims to have been his hypomnematographos, make it probable that the manuscript is closer to the author than I assumed at first. Was there time for a rich tradition of variants to develop? I doubt it»[47].

Mi sia concesso, a quest'ultimo proposito, di aprire una breve parentesi. Ritengo che nella prassi dei copisti dovette ben presto perdersi la differenza tra γράφεται = collazione e γράφε o γραπτέον = correzione o congettura personale, e si fece di questi due termini, scritti per esteso o in forma compendiata, un uso assolutamente indifferenziato e appiattito, sicché spetterà al filologo valutare caso per caso la reale natura dell'intervento che essi introducono. Un solo esempio affatto rivelatore. Il Vat. gr. 456 è un lussuoso esemplare delle omelie di Gregorio di Nazianzo riferito alla fine del XIII secolo, quando appartenne a Giovanni Comneno Sinadeno che probabilmente ne commissionò la confezione. Nel *verso* dell'ultimo foglio del manoscritto, il 467, un carme celebra la παροῦσα πυκτίς, cioè lo stesso codice Vaticano, il Nazianzeno, di cui la πυκτίς reca gli scritti e, soprattutto, il proprietario del volume, Giovanni Comneno Sinadeno, che aveva svuotato le proprie casse di oro e di pietre preziose per possedere libri di contenuto sacro, la sua grande passione[48]. Si tratta, dunque, di un classico *Book epigram* che, a differenza di quelli che di sovente accompagnavano la Bibbia, il Salterio, i Vangeli, Omero, Platone, ma anche lo stesso Nazianzeno e gli altri Padri della Chiesa (e numerosi altri testi e autori ancora), era strettamente legato a *quel* determinato libro e al suo proprietario: un carme, dunque, d'occasione, nato direttamente per (se non su) quel codice e che di certo non aveva alle spalle alcuna tradizione letteraria[49]. Ebbene, in riferimento al termine καλλίστης attestato nel carme al v. 26, nel margine esterno si legge μεγίστης che, alla luce di quanto detto circa la reale natura del carme, non potrà in alcun modo essere frutto di collazione, bensì una correzione del copista o, più probabilmente, una variante d'autore[50]. Tale lezione – ed è questo che qui più preme rilevare – è introdotta dal consueto compendio *gamma-rho* seguito da *alpha-iota* finali, sicché il solo modo di leggerlo sarà proprio quel γρ(άφετ)αι che, in teoria, dovrebbe indicare le varianti da collazione. Di conseguenza, anche prescindendo dall'escussione che qui si è fatta dell'unica originaria variante *gamma-rho* attestata in *C*, la presenza dell'«ambiguous compendium», per dirla con Wilson, non indica *ipso facto* una collazione su altri esemplari.

---

[46] N.G. WILSON, An Ambiguous Compendium. *SIFC* s. III 20 (2002) (= Scritti in ricordo di Marcello Gigante) 242–243; sul valore analogo che tale compendio ha anche presso alcuni copisti-filologi, si veda D. BIANCONI, Un doppio restauro tricliniano: il Libanio Vat. gr. 83 tra Nicola e Demetrio. *Bollettino dei Classici* s. III 26 (2005) 3–38: 24–25, e IDEM, Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario. *MEG* 6 (2006) 69–91: 83–84 e n. 37.

[47] WILSON, An Ambiguous Compendium 243–244; lo studioso inglese è tornato sulla questione, adducendo ulteriori altri esempi a sostegno di questa sua 'nuova' interpretazione del compendio *gamma-rho*, nella breve nota More About γράφεται Variants. *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 48 (2008) 79–81.

[48] Sul Vat. gr. 456 e su Giovanni Comneno Sinadeno (*PLP* XI, nr. 27125), rimando a F. VENDRUSCOLO, Protostoria dei Plutarchi di Planudes. *Studi Classici e Orientali* 43 (1993) 73–82; la trascrizione completa del carme si può leggere in R. DEVREESSE, Codices Vaticani Graeci, III. Codices 330–603. In Bibliotheca Vaticana 1937, 218; inquadra da ultimo la figura di Giovanni tra i lettori comuni a Bisanzio, G. CAVALLO, Leggere a Bisanzio. Milano 2007, 110.

[49] Sull'argomento mi limito a citare il recentissimo saggio di S. LUCÀ, Sulla sottoscrizione in versi del Vat. gr. 2000 (ff. 1–154), in: οὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini, ed. C. Braidotti – E. Dettori – E. Lanzillotta. Roma 2009, 275–308, con la bibliografia precedente.

[50] VENDRUSCOLO, Protostoria dei Plutarchi, tav. II.

Confutati gli argomenti di Wilson e di Anastasi, v'è, sul piano filologico, un ulteriore elemento che supporta l'ipotesi che si sta proponendo. Come hanno dimostrato Apostolos Karpozilos – editore per il *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* dell'*Epistolario* mauropodeo – ed Enrico V. Maltese in un denso contributo sull'ortografia d'autore, *C* esibisce nel trattamento delle enclitiche e di parole come διὰ τοῦτο, διὰ ταῦτα e διὰ παντός – univerbate nelle forme, rispettivamente, διατοῦτο, διαταῦτα e διαπαντός – una evidente aderenza agli usi autoriali, i quali in genere sono documentati soprattutto da autografi e idiografi, mentre, con l'aumentare della distanza dai manoscritti *lato sensu* d'autore, tendono a perdersi, nel senso che vengono normalizzati dagli scribi secondo le regole del greco classico[51]. Un altro elemento che ci avvicina, dunque, all'autore.

7. Al termine di questo discorso – dal quale crediamo che, sulla base di argomentazioni codicologiche e filologiche, e con il *placet* della paleografia, esca corroborata l'ipotesi che il Vat. gr. 676 sia la 'master copy' degli scritti selezionati da Mauropode e non un apografo, pur vicino nel tempo, di questa – è forse il caso di coinvolgere nella discussione Isaia, l'*hypomnematographos* di Mauropode, nonché l'autore del carme contenuto nei ff. 318v–319r del codice. Come detto, questi fogli sono stati retrodatati da Wilson all'età di Mauropode e da lui ricondotti – seguito anche in ciò da Anastasi – all'edizione d'autore, vale a dire all'edizione che degli scritti di Mauropode selezionati dall'autore avrebbe curato Isaia. Da questa 'master copy' sarebbero poi passati – non si sa bene come né perché – a *C*, quale reliquia di quella 'master copy' da cui lo stesso *C* sarebbe disceso *recta via*.

Ora, sono assolutamente d'accordo nel ritenere che i ff. 318 e 319 siano due fogli sciolti, extrafascicolazione, da riferire all'età di Mauropode. E sono altresì d'accordo nel ritenere che essi provengano dalla 'master copy'..., nella misura in cui questa 'master copy' va identificata con lo stesso codice Vaticano. E, ancora una volta, la conferma viene dal manoscritto. Quest'ultimo – non era ancora emerso – esibisce una rigatura del tipo 32D1 Leroy (2–21/1–1/0/D Muzerelle), con 24 rettrici aventi interlinea di mm 7[52]. Ebbene, il medesimo tipo di rigatura ritorna anche nei ff. 318 e 319, i quali pure contano 24 rettrici distanti 7 mm l'una dall'altra. La coincidenza non può essere imputata al caso, ma dimostra che i ff. 318 e 319 provengono da *C* (dai fogli bianchi risecati dal sesto o dall'ultimo fascicolo?): fu dunque *C* – e non un altro – il codice cui Isaia mise mano.

Abbiamo trovato, mi sembra, la quadratura del cerchio e, pur in assenza di elementi esterni e dati oggettivi, ma studiando la coesistenza interattiva tra libro e testo, siamo in grado di meglio det-

---

[51] The Letters of Ioannes Mauropous 36–37; E. V. MALTESE, Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini, in: L'edizione critica tra testo musicale e testo letterario. Atti del Convegno internazionale. Cremona 4–8 ottobre 1992, ed. R. Borghi – P. Zappalà. Lucca 1995, 261–286, ristampato in *RSBN* n.s. 32 (1995) 91–121: 113–114, e IDEM, Per l'edizione di autografi bizantini, in: Problemi di ecdotica e esegesi di testi bizantini e grecomedievali, ed. R. Romano. Napoli 1993, 81–94; si vedano anche i contributi di J. NORET, Quand donc rendrons-nous à quantité d'indéfinis, prétendument enclitiques, l'accent qui leur revient? *Byz* 57 (1987) 191–195, IDEM, Faut-il écrire οὐκ εἰσίν ou οὔκ εἰσιν? *Byz* 59 (1989) 277–280, IDEM, Notes de punctuation et d'accentuation byzantines. *Byz* 65 (1995) 69–88, IDEM, L'accentuation de τε en grec byzantin. *Byz* 68 (1998) 516–518, IDEM, Καὶ τό τε (mieux que καὶ τότε) dans le sens de καὶ τοῦτο ou καὶ ταῦτα. *Byz* 78 (2008) 340–345, nonché il precedente J. NORET – C. DE VOCHT, Une orthographe insolite et nuancée, celle de Nicéphore Blemmyde, ou à propos du δέ enclitique. *Byz* 55 (1985) 493–505. Una limpida e aggiornata messa a punto si deve ora ad A. ROLLO, 'Greco medievale' e 'greco bizantino'. *AION. Annali dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»*. 30 (2008) 429–473.

[52] Il codice è preso in considerazione nel Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin. Base de données établie par Jacques-Hubert SAUTEL à l'aide du fichier LEROY et des catalogues récents (*Bibliologia* 13). Turnhout 1995, 176. Questo stesso tipo di rigatura si osserva anche nei f. I–III, nonché nel f. 42 (il lacerto con cui termina il primo blocco); nel corpo del manoscritto la rigatura è realizzata secondo il sistema 1 Leroy; l'altra codifica è formulata in D. MUZERELLE, Pour décrire les schémas de réglure. Une méthode de notation symbolique applicable aux manuscrits latins (et autres). *Quinio* 1 (1999) 123–170. Nonostante il tipo in questione sia abbastanza comune – nel repertorio Sautel–Leroy se ne contano una settantina di occorrenze in un effettivo che è comunque di circa 4000 volumi – la precisa corrispondenza nel numero delle rettrici e nell'estensione dell'interlinea mi sembra dirimente.

tagliare i processi di concepimento e di allestimento del Vat. gr. 676, vale a dire la 'master copy' degli scritti mauropodei. Isaia, *hypomnematographos* e segretario di Mauropode, ricevette dallo stesso Giovanni l'incarico di allestire un'edizione delle sue opere dalle quali questi aveva trascelto tre selezioni antologiche di carmi, epistole e discorsi. Isaia a sua volta affidò l'incarico di trascrivere le tre raccolte di testi a un copista di professione, il quale riprodusse la ripartizione tra carmi, epistole e discorsi in altrettanti blocchi indipendenti, forse anche perché le tre antologie non gli furono fornite tutte assieme allo stesso tempo. In seguito Isaia assemblò i blocchi in un unico volume e vi premise tre fogli extra fascicolazione all'inizio. A questo punto – forse perché nel frattempo era sopraggiunta la morte di Mauropode (circostanza che potrebbe spiegare il mancato riempimento di due pagine in testa al volume) – Isaia avrebbe voluto lasciar traccia di sé, della propria attività e della propria dedizione a Mauropode in un carme celebrativo con cui volle chiudere l'edizione degli scritti del suo signore: e per far ciò trovò naturale servirsi di due fogli presi dallo stesso Vat. gr. 676, l'edizione di cui egli aveva seguito e curato nel tempo la genesi e che ancora si trovava presso di lui[53].

[53] In un recente contributo di Vasiliki Liakou-Kropp, che ho potuto leggere in anteprima grazie alla cortesia dell'autrice cui va la mia riconoscenza, la studiosa propone di riconoscere la mano di Isaia in un'annotazione attestata nel f. 244v del manoscritto Athenai, Βυζαντινὸ καὶ Χριστιανικὸ Μουσεῖο 1609 (*olim* 140), un Lezionario dei Vangeli terminato il 5 luglio 1070 da un certo Giovanni che la Liakou-Kropp non esclude possa trattarsi dello stesso Mauropode: si veda V. Liakou-Kropp, Zu der Schreibernotiz im Atheniensis, BXM 1609, in: The Legacy of Bernard de Montfaucon, I 67–74, II 701–706 (pll. 1–4).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 105–120

REINHART CEULEMANS

New manuscripts of the *catena Trium Patrum* ('B2') and of the commentaries by Theodoret of Cyrrhus and the Three Fathers ('B1') on the Song of Songs*

Abstract: The so-called *catena Trium Patrum* on the Song of Songs (also known as catena type *CPG* C 81 B2) gathers three sources: the commentary by Theodoret of Cyrrhus (*CPG* 6203); a commentary (*CPG* C 81 B1) that created on the basis of Gregory of Nyssa's homilies and Nilus of Ancyra's commentary and that carries the mark of Maximus the Confessor's theology; the exegetical poem on the Song by Michael Psellus. For some of those texts, this article identifies new manuscript witnesses (the B2 catena as a whole; Theodoret's commentary only; the B1 text's direct tradition).

1. INTRODUCTION

1.1 THE TEXTS

Recently, the present author had the opportunity to review L. Bossina's excellent monograph *Teodoreto restituito* (2008)[1]. In this monograph, Bossina provides an innovative and highly learned treatment of the manuscript and printed traditions of the commentary of Theodoret of Cyrrhus (*CPG* 6203) on the Song of Songs. This exegetical treatise has not survived in direct tradition: the only way to retrieve its text is through recourse to the catena traditions on this Old Testament book. Luckily, one specific catena has preserved the complete text of Theodoret's commentary: the so-called *catena Trium Patrum* (*CPG* C 81), also known as catena type B2 (according to the terminology and classification used by M. Faulhaber in his seminal work on the catenae of the Solomonic books)[2].

Unfortunately, this catena's tradition has been stalked by a misleading description, for which Faulhaber is responsible. In his terms, this catena consists of two recensions, B1 and B2. In fact, as Bossina shows in his book, B1 must not be considered to be one of two recensions of the *catena Trium Patrum*. That chain has but one recension, namely the one labeled B2 by Faulhaber. This B2 catena gathers the exegesis of three sources:

(1) the commentary by Theodoret of Cyrrhus, mentioned above;

* The author is a Postdoctoral Fellow of the Research Foundation – Flanders (FWO). The verse numbering of the Song of Songs provided throughout this article is that of the Septuagint text, as printed in A. RAHLFS – R. HANHART, Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes. Stuttgart [2]2006, II 260–271.

[1] L. BOSSINA, Teodoreto restituito. Ricerche sulla catena dei Tre Padri e la sua tradizione (*Studi e Ricerche* 68). Alessandria 2008. This book is basically an updated collection of seven articles, authored by Bossina over the last decade, which all treat several aspects of the B2 catena and the various texts it contains (see below). For summaries of Bossina's most important findings and precise references to his book, the reader is kindly referred to the present author's review, published in *Byz* 80 (2010) 506–516.

[2] M. FAULHABER, Hohelied-, Proverbien- und Prediger-Catenen (*Theologische Studien der Leo-Gesellschaft* 4). Wien 1902, 6–19. In the classification of G. KARO – I. LIETZMANN, which appeared in the same year as Faulhaber's study and also is of great importance to present-day research of the catena traditions on the Song, this catena is type IV. See their Catenarum graecarum catalogus. *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* (1902) 1–66, 299–350 and 559–620, here 317–318.

(2) the poetical exegesis *In Canticum* of Michael Psellus: this is a poem that comments upon Cant 1,5–6,9 and relies to great extent on Gregory of Nyssa's homilies (on which see below);

(3) a continuous commentary created on the basis of Gregory of Nyssa's fifteen homilies on the Song (*CPG* 3158)[3] and Nilus of Ancyra's commentary on that book (*CPG* 6051). Both sources were not excerpted literally, but their exegesis was re-written in the spirit of Maximus the Confessor's theology (*CPG* 7711.4) – maybe the author of this commentary was a disciple of Maximus. With Bossina, therefore, one can characterize this commentary as relying upon two exegetical (Gregory and Nilus) and one theological source (Maximus). The fact that three sources can be identified behind this commentary prompted Faulhaber to label it as the B1 recension of the *catena Trium Patrum*. In fact, this is not correct: this B1 text, although indeed reaching back to three earlier sources, should not be considered a recension of that catena. First, one should not ignore that it offers one continuous running commentary, instead of providing different scholia: every biblical lemma is followed by one continuous fragment (in which materials of the three sources can be found), not by different scholia that each represent one author. Second, one should not be mislead by the observation that the B1 commentary as well as the B2 catena draw from three sources. This prompted Faulhaber to hold both of them for a particular recension of the same *catena Trium Patrum*. In fact, as the overview provided above shows, the Three Fathers who the B1 commentary draws from are completely different from the three texts that are gathered in the B2 catena. In sum, this B1 text cannot be labeled 'the B1 recension of the *catena Trium Patrum*' (Faulhaber), but rather 'the B1 commentary' (which is the term that will be used throughout the following pages). It is not a *catena Trium Patrum*, but, if anything, a *commentarius Trium Patrum*. Within the actual *catena Trium Patrum* (i.e., the B2 catena), it is one of three sources, next to Theodoret and Psellus.

Faulhabers misleading terminology (holding the B1 commentary for an alternative recension of the B2 catena whereas in fact it is one of its sources) was partly prompted by the observation that the B1 commentary is also transmitted on its own, independently from the B2 catena in which it can be found. In fact, this is not so surprising: Psellus's poem, another source of the B2 catena, is also transmitted both in the catena and in direct tradition, independent from the catena one. Similarly, the B1 commentary has been transmitted directly as well as through the B2 catena[4].

Many of the findings formulated above are offered in Bossina's book. To a large extent, he is solely responsible for having laid bare the flaws in Faulhaber's descriptions. Not only did he correct them, but he also provided many new insights. Consequently, the summary the reader finds above relies heavily on Bossina's research[5].

1.2 The editions

Another major merit of Bossina's monograph is the identification it provides of the manuscripts that lie behind the editions of the B2 catena and of the patristic and Byzantine texts it compiles. With a single exception, all editions available today are pre-critical. It is only thanks to Bossina's research that present-day users of those editions and researchers of the catena traditions on the Song can assess their value (i.e., of those pre-critical editions). Bossina's conclusions can be summarized as follows.

---

[3] In these homilies Gregory treated Cant 1,1–6,9 only (see below, n. 10).

[4] As a matter of fact, stressing the existence of both a direct and a catena tradition of the B1 commentary is not without importance, for there are some remarkable differences between both traditions: see below, n. 13.

[5] Bossina, Teodoreto *passim*.

A critical edition of the B2 catena as a whole has not appeared[6]. Hitherto, editorial efforts have focused, and continue to do so, on editing its three sources separately. Until now, however, only one of them is in fact edited critically[7]:

(1) Theodoret's commentary can be found in *PG* 81, 28–213, which reprints the edition prepared by J.L. Schulze (1769). Throughout his book, Bossina managed to show that Schulze had limited himself to copying J. Sirmond's edition (1642), which takes its text from the B2 manuscript *Vat. gr. 621* (s. XVI), and to comparing it to two other versions (namely the Greek text of another B2 witness, *Monac. gr. 559* [s. XVI], and the Latin translation of the B2 catena carried out in 1563 by P.F. Zini on the basis of *Vat. gr. 621*). Recently, Bossina himself provided a critical edition of Theodoret's commentary on Cant 8,14, including the evidence of B2's most important manuscripts[8].

(2) The text of Michael Psellus is available in a critical edition prepared by L. Westerink (1992), who collated manuscripts both from the direct and the B2 catena tradition[9].

(3) In its direct tradition, the B1 commentary is not yet edited, except for its closing part, i.e. the one that comments on Cant 6,9–8,14 (*PG* 87^2, 1756–1780)[10]. The *PG* text reprints the edition prepared by A. Mai (1834), who falsely ascribed the fragments to Procopius of Gaza[11]. Faulhaber identified *Vat. gr. 728* (s. XVI) to be the source manuscript[12]. The ca-

---

[6] The following edition appears to be a non-critical one of the complete B2 catena: *Τοῦ μακαριωτάτου Θεοδωρήτου ἐπισκόπου Κύρου είρμηνεία* [sic] *εἰς τὸ Ἆσμα τῶν ἀσμάτων τοῦ σοφοῦ Σολομῶντος, μετὰ καί τινων ἐξηγήσεων εἰς τὴν αὐτὴν είρμηνείαν* [sic] *κατὰ παράφρασιν, τοῦ ἁγίου Γρηγορίου Νύσσης, τοῦ ἁγίου Νείλου τοῦ ἀσκητοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου Μαξίμου τοῦ ὁμολογητοῦ, μεθ' ἑτέρας ἐξηγήσεως πάνυ ὡραίας, διὰ στίχων πολιτικῶν, τοῦ ὑπερτίμου Ψελλοῦ*, νεωστὶ τυπωθὲν εἰς κοινὴν ὠφέλειαν, διὰ δαπάνης καὶ ἀναλωμάτων, τοῦ ἐν ἱερομονάχοις ὁσιωτάτου κυρίου Ἱεροθέου τοῦ Ἀββατίου, τοῦ ἐκ τῆς νήσου Κεφαλληνίας, καὶ διορθωθὲν παρὰ Ματθαίου ἱερέως Κιγάλα τοῦ Κυπρίου. Προσετέθησαν δ' ἔτι, ἐν ἀρχῇ τοῦ βιβλίου καί τινες στίχοι τῆς Δεκαλόγου, καὶ κατὰ ἀλφάβητον, ἕτεροι συμβουλευτικοὶ πρὸς Νεόφυτον παῖδα, μετὰ καὶ τῶν τοῦ Γεωργίου Πισσιδίου, εἰς τὸν μάταιον βίον πρὸς τὸν οἰκουμενικὸν πατριάρχην, ἐν τῷ τέλει τοῦ βιβλίου. Enetiêsin 1639 (*non vidi*). The present author owes this reference to É. LEGRAND, Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle. Paris 1894, I 401–402, and É. LEGRAND (†) – H. PERNOT, Bibliographie ionienne. Description raisonnée des ouvrages publiés par les grecs des sept-îles ou concernant les îles, du quinzième siècle à l'année 1900. Paris 1910, I 47. This edition was also included in the overview provided by P. MOORE, Iter Psellianum. A Detailed Listing of Manuscript Sources for All Works Attributed to Michael Psellos, Including a Comprehensive Bibliography (*Subsidia Mediaevalia* 26). Toronto 2005, 470.

[7] Except for the part concerning the direct tradition of the B1 commentary, the following brief overview summarizes insights reached by BOSSINA, Teodoreto, *passim*. Bibliographical references to the editions and translations of Schulze, Sirmond, Zini and du Duc (mentioned below) are to be looked for in his book.

[8] BOSSINA, Teodoreto 41–46.

[9] L.G. WESTERINK, Michaelis Pselli Poemata (*Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*). Stutgardiae – Lipsiae 1992, X–XII and 13–67. Westerink included the evidence of the B2 catena in the form of one manuscript, namely *Vind. theol. gr. 314*, a witness dated to the first half of the fourteenth century. He (XII) labeled it the "*archetypus omnium codicum catenae* B^2". Later, Bossina confirmed its important position (Teodoreto, *passim*).

[10] Various B1 manuscripts transmit this part only of the commentary (ad Cant 6,9–8,14): *Vat. gr. 728*; *Vat. Ottob. gr. 56*; *Rom. Casanat. 203* (all are sixteenth-century witnesses). See moreover the discussion below on *Athen. EBE 2410*. The reason for this partial transmission needs to be looked for in the size of Gregory's fifteen sermons on the Song, which do not run up to the Song's last verse, but end with Cant 6,9. Consequently, some manuscripts use the final part of other commentaries or catenae on the Song (in this case: the B1 commentary) to supplement the lacking exegesis of Cant 6,9–8,14. More than once does Bossina touch upon this phenomenon: see his Teodoreto 28–29, 105–106, 132.

[11] A. M[AI], Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus VI. Procopii Gazaei commentarium in Genesim usque ad cap. XVIII, Eiusdem fragmentum in Canticum Salomonis, Anonymi scholia in Matthaeum et Marcum, Glossarium vetus Latinitatis. Roma 1834, 348–378. FAULHABER, Hohelied-Catenen 19 and 28 n. 1, argued that Mai had ascribed the exegesis in question to Procopius of Gaza since it followed a catena on Proverbs (*CPG* 7445) that was written in the same hand and that is ascribed to the very same Procopius (in fact this attribution is spurious as well). These insights were 're-discovered' by P. Nikolopoulos in a recent article, in which he also edited the B1 commentary ad Cant 6,9–8,5 as it is present in *Athen. EBE 2410*. See his Εἶναι ἔργον τοῦ Γρηγορίου Νύσσης ἡ συνέχεια τῆς ἑρμηνείας εἰς τὸ ᾆσμα τῶν ᾀσμάτων; *EEBS* 53 (2007–2009) 467–502, discussed below.

[12] FAULHABER, Hohelied-Catenen 19 and 28 n. 1.

tena tradition of the B1 commentary (i.e., as it is transmitted in the B2 catena) is edited completely. This edition, too, is pre-critical. It can be found in *PG* 122, 537–685 (together with Psellus' text), which is a reprint of the edition prepared by F. du Duc (1624). The latter had edited the B2 catena (but without Theodoret's scholia) on the basis of *Vat. gr. 621*, as proven by Bossina[13].

In sum, only Psellus' text has been edited critically. The B1 commentary and that of Theodoret still await a critical edition. It is precisely those editions that are in preparation by Bossina.

1.3 The manuscripts

With his book, Bossina paved the way for his forthcoming editions. This is not the time to point out its many qualities, nor to stress how much the present author has enjoyed reading it: this he has done repeatedly in the review referred to above (n. 1).

In that same review, the present author offered an overview of the known manuscript witnesses of the B2 catena, of Theodoret's text and of B1's direction tradition. This he did with the aim to offer a useful tool to those scholars who are interested in the manuscript tradition of those texts. Many of the manuscripts receive ample treatment in Bossina's book, some others are mentioned in passing and a few are ignored. In other words, that list was partly conceived as an addition to but mostly as a summary of some particular aspects of Bossina's book: astute as its author may have shown himself, nowhere has he provided an easily accessible list of the manuscript witnesses he examined or of those he is aware of. Under the impression that scholars of the catenae on the Song (a field of study that has received some attention in the past years) might benefit from a listing of all known manuscripts, the present author included such a list at the end of his review[14].

2. ADDITIONAL MANUSCRIPT WITNESSES

To that list, this article wishes to add some other manuscript witnesses. After the completion of his review, the present author happened to run into some additional manuscripts, that have never been mentioned in previous secondary literature on Theodoret or on the *catena Trium Patrum*. Bossina does not mention them either – which does not mean that he is not aware of them[15].

Intended to serve as an addition to the abovementioned overview of manuscripts of the B2 catena and related texts, this article lists a few manuscripts that secondary literature on this catena or its sources has never linked to those texts and of which the present author only recently found out the nature of their contents and their relevance to the study of those texts. The manuscripts in question

---

[13] As mentioned earlier (n. 4), there are some significant differences between the version of the B1 commentary that is transmitted directly and that which is found in the B2 catena. In three cases, some folios in *Vind. theol. gr. 314* (s. XIV), a manuscript that stands at the top of the most numerously represented branch of B2's manuscript stemma (see n. 9), have been transposed: the exegesis offered by Theodoret and that of the B1 text have been switched. In two of those cases, this transposition has affected the entire subsequent manuscript tradition, which completely depends on *Vind. theol. gr. 314* (whether directly or indirectly): this resulted in errors that eventually ended up in the editions one finds in *PG* 122 and *PG* 81 (mentioned above): fragments of the B1 text have been printed as part of Theodoret's text and vice versa. This is clearly shown by a comparison between the exegesis of Cant 8,14 as found in the direct tradition of the B1 commentary (*PG* 87^2, 1777C2–1780A14), on the one hand, and in the B2 catena tradition of that text (*PG* 122, 685B6–D7), on the other hand. All of this was discovered and thoroughly discussed by Bossina (Teodoreto 3–52).

[14] The need for such a list is illustrated by the frequency with which scholars keep referring to the old overviews provided by Karo – Lietzmann and Faulhaber (publication date: 1902; see the references in n. 2).

[15] In that sense, this overview can serve a double goal. First and foremost, it should offer a useful tool to scholars of catenae on the Song. Second: in the event that Bossina (who does not mention all of the witnesses listed in the abovementioned review and none of those described in the present article) is not aware of the contents of those manuscripts, his forthcoming editions can benefit from the present author's listings.

can be grouped as additional witnesses (1) to the B2 catena as a whole, (2) to Theodoret's commentary only (but probably relying upon the B2 catena), (3) to the B1 commentary's direct tradition[16].

2.1 THE B2 CATENA

To the list of manuscripts of the B2 catena listed in the abovementioned review, three witnesses can be added[17].

(a) Athon. Vatop. 9 (*s.XVI*)

A detailed description of this manuscript can be found in the recent catalogue by E. Lamberz, who dated it to the third quarter of the sixteenth century[18]. The description offered there shows that this codex contains the B2 catena. Remarkably, the chain has not been transmitted as one sound unit, but in the form of two distinct parts. F. 115–223 contain the scholia of B1 and Theodoret; the text of Psellus can be found on f. 251–264^{v}. In between both parts, the manuscript contains the catena of Ps.-Eusebius on the Song (*CPG* C 84)[19]. On the basis of the handwriting, Lamberz identifies the copyist as Constantinus Rhesinus, who is known to have copied at least one other B2 manuscript (*Vind. suppl. gr. 201*[20]).

In fact, *Athon. Vatop. 9* was already known to Westerink, who listed it in the introduction to his critical edition of Psellus' exegesis of the Song; he even mentioned it as a B2 catena witness[21]. Nevertheless, until now this manuscript was never correctly recognized as a full witness to this catena. Remarkably, Westerink does not seem to have noticed the contents of f. 115–223: he only mentioned Psellus' text of the manuscript (f. 251–264^{v})[22]. His only reason for having arranged it among those catena manuscripts is the observation that v. 54 of Psellus' text is followed by another piece of the B2 catena (i.e., belonging to either the B1 commentary or Theodoret's exegesis). Hav-

[16] The way in which the present author managed to identify the manuscripts in question is through his own research on the catena traditions on the Song of Songs and his consultation of catalogues and manuscripts. Additional guidance to certain catalogues and manuscripts was offered by Moore's listing of known witnesses to Psellus' *In Canticum* (see his Iter Psellianum 471–473) and by the very useful search engine *Pinakes*, created and maintained by the *Section grecque* of the Paris *IRHT* (available through http://pinakes.irht.cnrs.fr/, last accessed 08/09/10). Apart from the new catena containing materials of Theodoret (see below: *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*), the present author did not see any of the manuscripts which are adduced here as unknown witnesses to the B2 catena, to Theodoret's commentary and to the B1 commentary: he identified them on the basis of the descriptions given in the respective catalogues.

[17] In addition to the three extant manuscripts mentioned below, the present author draws attention to two lost codices that, as far as one can deduce from the descriptions gathered by G. de Andrés, seem to have contained the B2 catena: *Scorial. I.I.6 (deperd. 476)* and *Scorial. I.II.10 (deperd. 487)*. See his Catálogo de los códices griegos desasparecidos de la Real Biblioteca de El Escorial. El Escorial 1968, 204–206. The description of *Scorial. I.II.10 (deperd. 487)* also mentions the name of Eusebius, which is alien to the B2 catena. Maybe this indicates that the manuscript also contained another catena (or only its prologue) on the Song, which is erroneously ascribed to Eusebius (*CPG* C 84). The combination of this catena with that of B2 is attested in two other manuscripts (*Salmantic. 2716* and *Athon. Vatop. 9*, mentioned below).

[18] E. LAMBERZ, Katalog der griechischen Handschriften des Athosklosters Vatopedi. Band I: Codices 1–102 (*Katalogoi ellenikon cheirographon Agiou Orous* 2). Thessaloniki 2006, 56–61.

[19] In fact, as the present author will expound in a forthcoming article, the *Athon. Vatop. 9* is one of several unknown witnesses to this catena.

[20] See E. GAMILLSCHEG, Eine neue Handschrift des Kopisten Konstantinos Rhesinos. *Codices manuscripti* 17 (1994) 54–58; E. GAMILLSCHEG, Konstantinos Rhesinos und die Handschriften aus dem Besitz des Freiherrn Hoffmann von Strechau. *Biblos* 43 (1994) 27–32; H. HUNGER, unter Mitarbeit von CHR. HANNICK, Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 4: Supplementum graecum (*Museion. Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek, Neue Folge. Vierte Reihe: Veröffentlichungen der Handschriftensammlung* 1.4). Wien 1994, 366–367.

[21] WESTERINK, Michaelis Pselli Poemata XII.

[22] WESTERINK, Michaelis Pselli Poemata XII: "scriba Athoi Batopedii 9, s. XVI, ff. 251^{v} [sic]–264^{v} versus Pselli solos excerpsit".

ing examined f. 251–264^{v}, Westerink concluded that *Athon. Vatop. 9* is an *apographon* of *Mutin. α S. 8. 7*, a B2 manuscript that itself was copied on the basis of *Vat. Reg. gr. 7* (another B2 witness) by Andreas Darmarius in 1560[23]. In his opinion, the copyist of *Athon. Vatop. 9* (whom Lamberz identified to be Constantinus Rhesinus, as said above) excerpted only the verses belonging to Psellus from his B2 source manuscript (*Mutin. α S. 8. 7*).

In the present author's opinion, *Athon. Vatop. 9* should be regarded as a witness of full value to the B2 catena, although it separately transmits the scholia of the B1 text and Theodoret, on the one hand, and those of Psellus, on the other hand. Two observations prompt such a characterization. Firstly: although separated from the B1 and Theodoret scholia, Psellus' text is taken from the B2 catena, not from direct tradition. This is concluded by Westerink, as said earlier. Secondly: this is not the only manuscript in which one of B2's three sources is transmitted separately from both other ones. One comes across a similar setup in *Salmantic. 2716 (olim Matrit. Palat. 20)*, copied in the sixteenth century by Darmarius. The latter manuscript contains, on f. 49–78, the complete text of Psellus' poem and only further on, on f. 80–229, the commentaries of B1 and Theodoret, separated from Psellus' text[24]. This set-up is similar, though not identical, to that of *Athon. Vatop. 9* (in which Psellus' text is written after the B1 and Theodoret scholia instead of before it). In fact, just like *Athon. Vatop. 9* does, *Salmantic. 2716* also contains the text of Ps.-Eusebius' catena. In the former (*Athon. Vatop. 9*, f. 224–250^{v}), it can be found in between the folios containing the B2 materials; in the latter (*Salmantic. 2716*, f. 1–48^{v}), it precedes them.

Could the remarkable parallel between both manuscripts alter the hypothesis concerning the source manuscript from which *Athon. Vatop. 9* was copied, as it was proposed by Westerink (and which is enfeebled by his quite limited identification of the manuscript, see above)? Already Faulhaber remarked that the set-up of *Salmantic. 2716*, differing from that of the other witnesses to the B2 catena known to him, would enable one to easily spot those manuscripts that are related to it[25]. This makes one wonder whether *Salmantic. 2716* could be related to *Athon. Vatop. 9*.

The chances of the B2 texts in both manuscripts being copied one from the other are quite slim: if this would have been the case, then it would probably also have been so with regard to the catena of Ps.-Eusebius[26]. As said earlier (n. 19), *Athon. Vatop. 9* is a witness to the latter catena that was not known earlier. As a consequence, it is not yet collated and its place in the manuscript tradition is unknown. Nevertheless, from the information provided in the respective catalogues one can deduce that it probably does not belong to the same branch of the stemma of Ps.-Eusebius' catena as *Salmantic. 2716* does: the latter manuscript transmits this chain up to Cant 8,14, whereas *Athon.*

---

[23] See V. Puntoni, Indice dei codici greci della Biblioteca Estense di Modena. *SIFC* 4 (1896) 379–536, here 482 (reprinted in: Chr. Samberger et indicem adiecit D. Raffin, Catalogi codicum Graecorum qui in minoribus bibliothecis Italicis asservantur in duo volumina collati et novissimis additamentis aucti [*Catalogi codicum Graecorum lucis ope reimpressi*]. Lipsiae 1965, I 295–452, here 408) and Bossina, Teodoreto 72–75.

[24] Ch. Graux – A. Martin, Rapport sur une mission en Espagne et en Portugal. Notices sommaires des manuscrits grecs d'Espagne et de Portugal. *Nouvelles archives des missions scientifiques et littéraires* 2 (1892) 1–322, here 86–89; T. Santander, La Biblioteca de don Diego de Covarrubias y Leyva, obispo de Ciudad Rodrigo y de Segovia, y Presidente del Consejo de Estado (1512–1577). I. Manuscritos. Salamanca 2000, 83–85. The remarkable set-up of *Salmantic. 2716* was also pointed out by Faulhaber, Hohelied-Catenen 7–8; he knew the manuscript as *Matrit. Palat. 20*: "Die Pselluserklärungen sind aus dem Corpus der Catene herausgenommen und vorangestellt".

[25] Faulhaber, Hohelied-Catenen 8: "An der eigenthümlichen Reihenfolge der B^{2}-Scholiasten [...] geben sich die Verwandten der Madrider Palasthandschrift [i.e., *Salmantic. 2716*] rasch zu erkennen". It should be stressed that Faulhaber was speaking hypothetically: he himself was not aware of any such manuscript (i.e., a witness that exhibited the same remarkable set-up as that of *Salmantic. 2716*).

[26] As indicated above, the presence of this chain, together with that of B2, could be an argument in favor of a link between *Athon. Vatop. 9* and *Salmantic. 2716*. Then again, the sequence of these three texts (Psellus – Theodoret and B1 – Ps.-Eusebius) is not identical in both manuscripts.

Vatop. 9 only runs to Cant 6,9[27]. In other words, Faulhaber's hypothesis does not seem to be correct.

It would rather be interesting to investigate whether *Salmantic. 2716* and *Athon. Vatop. 9*, which both are more or less equally old, both depend on the same source[28]. As mentioned above, Westerink thought *Mutin. α S. 8. 7* to be the source from which Psellus' text in *Athon. Vatop. 9* was copied. Most likely, this reasoning also applies to the B1 text and Theodoret's commentary in the latter manuscript. One knows that *Mutin. α S. 8. 7* was copied by Darmarius in 1560 on the basis of *Vat. Reg. gr. 7* (see above). In 1561, Darmarius copied a second manuscript on the basis of the same *Vat. Reg. gr. 7*, namely *Vat. Barb. gr. 567*, but into the latter manuscript he inserted many changes[29]. Since the same Darmarius also copied *Salmantic. 2716*, it would be interesting to collate its text against that of the manuscripts mentioned in this paragraph, to see whether it was copied from *Mutin. α S. 8. 7*, just as *Athon. Vatop. 9* was, or from *Vat. Barb. gr. 567*, *Vat. Reg. gr. 7*[30] or another manuscript. Such research, which surpasses the present article's, could shed light on the relationship, if any, between *Salmantic. 2716* and *Athon. Vatop. 9* with regard to the B2 catena.

(b) Athon. Scetae Scti. Prodromi 4 (a. 1692)

A second witness to the B2 catena that has not been mentioned in secondary literature on that chain is *Athon. Scetae Scti. Prodromi 4*, a miscellany manuscript that was written in 1692 by Joseph of Sinope. The description provided in the catalogue by L. Politis and M. Manousakas, although not very clear, seems to show that f. 4–174^v of this manuscript transmit the B2 catena[31]. Since Joseph

---

[27] On the question of the precise range of the catena of Ps.-Eusebius, see R. CEULEMANS, A Critical Edition of the Hexaplaric Fragments of the Book of Canticles with Emphasis on their Reception in Greek Christian Exegesis. (Diss. doct) Leuven 2009, 163–167. A future collation of *Athon. Vatop. 9* needs to point out whether it contains the additional fifth prologue to Ps.-Eusebius' catena that can be found in no other witness than *Salmantic. 2716*. On this fifth prologue, which is taken from the prologue to the catena of Polychronius on the Song (*CPG* C 83) and supplements the four other ones that can be found in all manuscripts of Ps.-Eusebius' catena, see J.-M. AUWERS, L'interprétation du Cantique des cantiques à travers les chaînes exégétiques grecques (Epitomé de Procope, chaîne de Polychronios, chaîne dite d'Eusèbe, *Catena Barberiniana*), Dissertation présentée pour l'obtention du grade d'Agrégé de l'Enseignement Supérieur. Louvain-la-Neuve 2007, II 436.

[28] *Salmantic. 2716* is not dated precisely. On the dating of other manuscripts copied by Darmarius and having belonged to don Diego de Covarrubias y Leyva, see M. VOGEL – V. GARDTHAUSEN, Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance (*Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen* 33). Leipzig 1909, 18–19, and SANTANDER, La Biblioteca 41–54 and *passim*.

[29] See BOSSINA, Teodoreto 77–79, 82–88.

[30] Westerink, who had not managed to track down *Salmantic. 2716*, supposed that it was copied from *Vat. Reg. gr. 7*. See his Michaelis Pselli Poemata xii.

[31] L. POLITIS – M.I. MANOUSAKAS, Συμπληρωματικοὶ κατάλογοι χειρογράφων Ἁγίου Ὄρους (*Hell,* Parartema 24). Thessaloniki 1973, 240–242. f. 179–181^v contain another text treating the Song of Songs, which is entitled Νικήτα Σεΐδου, πατριάρχου Κ[ωνσταντινο]πόλεως Ὑπόθεσις τοῦ Ἄσματος τῶν Ἀσμάτων. This is a part of Nicetas Seides' (11th–12th century) synopsis of Holy Scripture, edited in P.N. SIMOTAS, Νικήτα Σεΐδου Σύνοψις τῆς Ἁγίας Γραφῆς κατὰ τὸν ὑπ΄ ἀριθ. 483 κώδικα τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος. Εἰσαγωγή, κείμενον, σχόλια (*Analekta Blatadon* 42). Thessaloniki 1984, 252–257. This text is related to three other synopses of the Song, which are provided by Ps.-Athanasius (*PG* 28, 349C–357B), in the first prologue of Ps.-Eusebius' catena (mentioned above, n. 27) and in the manuscript *Vat. Barb. gr. 317* (s. XI), f. 174^v–184. As discovered by M. Harl and G. Dorival, the synopses of *Vat. Barb. gr. 317* and Ps.-Eusebius depend on that of Ps.-Athanasius. See M. HARL, Les trois livres de *Salomon* et les trois parties de la philosophie dans les Prologues des Commentaires sur le *Cantique des Cantiques* (d'Origène aux Chaînes exégétiques grecques), in: J. DUMMER – J. IRMSCHER – F. PASCHKE – K. TREU, Texte und Textkritik. Eine Aufsatzsammlung (*TU* 133). Berlin 1987, 249–269, here 261 n. 55 and 268; G. DORIVAL, Le document synoptique du *Barberinianus gr.* 317 (III 36), in: G. DORIVAL C. BOUDIGNON – F. BOUET – C. CAVALIER, Qu'est-ce qu'un corpus littéraire? Recherches sur le corpus biblique et les corpus patristiques (*Collection de la Revue des Études juives* 35). Paris – Louvain – Dudley, MA 2005, 95–108. Recently, Auwers (L'interprétation II 411–424) confirmed the views of Harl and Dorival but he also laid bare and discussed various divergences between the various versions of the synopsis. In the introduction to his edition of Nicetas' synopsis (32–41), Simo-

operated in Athos at the end of the seventeenth and the beginning of the eighteenth century, one could assume that the B2 text was copied on the basis of an (as yet unidentified) Athos manuscript[32].

(c) Samiacus Metropol. 60 (a. 1787)

According to I.E. Anastasiou's catalogue, this manuscript (195 f.) contains the B2 catena in its entirety[33]. It was copied in 1787 by Gregory the Hieromonk. It has no value whatsoever for the establishment of a critical text of the B2 catena, since it was copied from the anonymous printed edition that appeared in 1639[34].

2.2 Theodoret's commentary

2.2.1 A new witness to the complete text

As enumerated in the list of manuscripts prepared by the present author in his review of Bossina's book (see n. 1), three manuscripts have hitherto been described by other scholars as transmitting (parts of) the text of Theodoret's commentary on its own, i.e. without it being part of the B2 (or any other) catena. Nevertheless, this transmission is only seemingly independent: in fact it does not give proof to a direct tradition of Theodoret's text, but it is excerpted from the B2 catena (as was argued convincingly by Bossina and stated briefly by Rahlfs, see below). In other words: although all three manuscripts mentioned in the abovementioned review contain Theodoret's text only and not the B1 commentary or Psellus' poem, they are believed by Bossina and Rahlfs to testify to the B2 catena tradition of Theodoret's commentary and not to that commentary's direct tradition.

The first manuscript (and undoubtedly the most important one, given its date and its position in Bossina's stemma of the B2 catena) has been identified by Bossina as an anthology of Theodoret's text: it is the thirteenth-century codex *Par. Coisl. 194*[35]. Bossina argued that this manuscript draws

---

tas mentioned the unmistakable similarity between this version and that of Ps.-Athanasius, but he did not take into account any of the other versions mentioned above. In the present author's opinion, future study on this topic is necessary: a detailed comparison between all four of the versions mentioned above (Nicetas; Ps.-Athanasius; *Vat. Barb. gr. 317*; Ps.-Eusebius) needs to be carried out in order to identify the sources of the Constantinopolitan author. After all, a superficial comparison (as carried out by the present author) already reveals agreements between Nicetas' text and those of *Vat. Barb. gr. 317* and Ps.-Eusebius, against that of Ps.-Athanasius. Into such a study, the unedited synopsis of the Song that is ascribed to Chrysostom and that can be found in the manuscript *Neapol. II. A. 12* (s. XIV), f. 63–68v needs to be included. On the latter text, see P. de Lagarde, Septuaginta-Studien. IV. Eine neue Recension der Septuaginta, *Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* 38 (1892) 59–102, and G. Dorival, L'apport des Synopses transmises sous le nom d'Athanase et de Jean Chrysostome à la question du corpus littéraire de la Bible, in: Dorival – Boudignon – Bouet – Cavalier, Qu'est-ce qu'un corpus 53–93, here 55–70. See moreover below, n. 56.

[32] A list of manuscripts known to have been copied by Joseph of Sinope can be found in L. Politis – M. Politi, Βιβλιογράφοι 17ου–18ου αιώνος: Συνοπτική καταγραφή. *Δελτίο του Ιστορικού και Παλαιογραφικού Αρχείου* 6 (1994) 498–499. (The present author gratefully acknowledges that he owes this reference to one of the anonymous reviewers.)

[33] I.E. Anastasiou, Κατάλογος χειρογράφων κωδίκων Ἰ. Μητροπόλεως Σάμου (*Aristoteleion Panepistemion Thessalonikes. Epistemonike Epeteris Theologikes Scholes*, Parartema 17/13). Thessaloniki 1973, 47–48.

[34] See the reference in n. 6.

[35] The folios in question of *Par. Coisl. 194* (f. 117–144) are entitled Ἑρμηνεία τοῦ Ψελλοῦ εἰς τὸ ᾎσμα τῶν ᾀσμάτων. In his description of this codex, R. Devreesse concluded that this title is erroneous, as no single fragment of Psellus can be found. Instead, so Devreesse, the folios contain an anthology of fragments of Theodoret, followed by an excerpt of the B1 commentary, taken from the B2 catena. See his Bibliothèque Nationale, Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs. II. Le fonds Coislin. Paris 1945, 173. His identification of that B1 fragment (proven by Bossina to be incorrect, see below) was picked up and exaggerated somewhat by S. Leanza, L'esegesi poetica di Michele Psello sul *Cantico dei Cantici*, in: U. Criscuolo – R. Maisano, La poesia bizantina. Atti del terza Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Macerata, 11–12 maggio 1993) (*Italoellenika, Quaderni* 8). Napoli 1995, 143–

from the B2 catena tradition: the anthology is based upon an unknown manuscript that belongs to that tradition.

For two other codices, which have been mentioned by A. Rahlfs (on the basis of descriptions offered in earlier catalogues)[36], their reliance upon the B2 catena has not been proven so clearly. The catena origins of both these manuscripts (*Lond. Addit. 10070* [s. XVII] and *Mosq. Synod. gr. 288 [Vladimir 44]* [s. XV], which only contains the incomplete fourth book of Theodoret's text), have been put forward by Rahlfs only in passing[37]. Nevertheless, to the present author's knowledge, this hypothesis of his still stands up to the present[38].

To these three manuscripts, which contain (parts of) Theodoret's text without witnessing to a catena set-up, another one can now be added: *Bodl. Holkham gr. 48*, a manuscript dated to 1595[39]. Its f. 201–260ᵛ contain the complete text of Theodoret's commentary[40]. If indeed all of the three known manuscripts containing Theodoret's text eventually reach back to the B2 catena tradition (as Rahlfs assumed for *Mosq. Synod. gr. 288 [Vladimir 44]* and *Lond. Addit. 10070* and as Bossina proved for *Par. Coisl. 194*), this could be the case for *Bodl. Holkham gr. 48*, as well. A future collation of this manuscript, however, is needed in order to assess the level of certainty behind that hypothesis.

2.2.2 Fragments in a new catena

As known ever since Faulhaber's and Karo – Lietzmann's writings, the B2 type is not the only catena on the Song to contain Theodoret's commentary. Fragments of this text can also be found in other catenae. However, those fragments (i.e., found in catena types other than B2) add up to only a very small percentage of the voluminous original[41]. Up to the present, three types of catenae are known to contain fragments of Theodoret's commentary on the Song. They are the following[42]:

161, here 150. Finally, Bossina provided a necessary nuance to Devreesse's description, namely by concluding that the Paris anthology only contains excerpts of Theodoret's text, without any other materials. Also the passage deemed by Devreesse to be part of the B1 commentary (*PG* 122, 685CD) in fact belongs to Theodoret. This he discovered on the basis of a transposition of folios he managed to identify in *Vind. theol. gr. 314* (on which, see n. 13). Not only did Bossina provide the definitive identification of these folios' contents, he also concluded that the anthology of Theodoret's excerpts is compiled on the basis of the B2 catena. In fact, so Bossina, the *Par. Coisl. 194* is the only known witness to be situated in the second branch of that catena's stemma and to be independent from *Vind. theol. gr. 314*. Moreover, the former manuscript is closer to the catena's archetype than the latter. See BOSSINA, Teodoreto 3–52, esp. 33 and 41.

[36] A. RAHLFS, Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments (*Mitteilungen des Septuaginta-Unternehmens* 2). Berlin 1914, 424.

[37] RAHLFS, Verzeichnis 424, n. 1.

[38] In his book, Bossina did not comment upon *Mosq. Synod. gr. 288 (Vladimir 44)* or *Lond. Addit. 10070*.

[39] R. BARBOUR, Summary Description of the Greek Manuscripts from the Library at Holkham Hall. *The Bodleian Library Record* 6 (1957–1961) 591–613, here 601.

[40] F. 142–198ᵛ of the same manuscript contain the epitome of Procopius of Gaza on the Song (*CPG* 7431).

[41] Cf. BOSSINA, Teodoreto 5–6.

[42] The epitome of Procopius (mentioned in n. 40) contains one scholion of Theodoret, but it belongs to his commentary on Psalms (*CPG* 6202), not to that on the Song. See J.-M. AUWERS, Procopii Gazaei Epitome in Canticum canticorum, Dissertation présentée pour l'obtention du grade d'Agrégé de l'Enseignement Supérieur. Louvain-la-Neuve 2007, scholion 29. (This edition will appear shortly in *CCSG*. Sincere thanks are due to Prof. Auwers for having granted the present author access to it.) According to M.A. Barbàra, the compiler of the epitome snuck one piece of Theodoret's commentary on the Song into one of the scholia on Cant 1,13, but this was doubted by Auwers, who suggested that the phrase in question could have been excerpted straight from the Bible and not from Theodoret's commentary. See M.A. BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico dei Cantici (*Biblioteca patristica* 42). Bologna 2005, 340, and AUWERS, L'interprétation, II 255.

(1) Various fragments can be found in the *catena Cantabrigiensis* (*CPG* C 85). Of the catenae mentioned here (i.e., catenae other than B2), this is the one to contain most materials of Theodoret[43].

(2) F. 182–187^{v} of *Bodl. Auct. E. 2. 16 (Misc. 44)* (s. XII–XIII) contain a running commentary on Cant 1,1–2,17 (which precedes the catena of Polychronios [*CPG* C 83] to Cant 1,5–8,14 on f. 188–199^{v} of that manuscript[44]). This anonymous text has received different characterizations[45] before being identified by M.A. Barbàra as an autonomous compilation that contains anonymous fragments taken from Theodoret and other authors (Philo of Carpasia and Gregory of Nyssa)[46]. The scholia are combined into a running commentary, which makes it hard to identify them[47].

(3) A third (unedited) compilation that contains fragments of Theodoret's commentary is an anonymous prologue to the Septuagint text of the Song that can be found in two manuscripts: *Patm. 209* (s. XIII), f. 65^{v}–66^{v} and *Par. gr. 2511* (s. XV), f. 252–256^{v}. For both witnesses, the description offered in the catalogues is very brief and sheds no light on the contents of this prologue[48]. Recently, either of both manuscripts was mentioned briefly in the preface to a critical edition of a patristic commentary on the Song.

In the preface to his 2004 edition of Nilus of Ancyra's commentary on the Song, H.-U. Rosenbaum listed *Par. gr. 2511* as an excerpt of Procopius of Gaza's epitome (*CPG*

---

[43] The entire text of this catena is preserved in two manuscripts: *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54* (s. X–XI) and *Bodl. Auct. E. 2. 8 (Misc. 36)* (s. XVI), the latter being an *apographon* of the former. Only the codex from Oxford was known to Karo – Lietzmann (Catenarum graecarum catalogus 319: incorrectly listed as a witness to the catena of Ps.-Eusebius) and to Faulhaber (Hohelied-Catenen 65–69: identified as an individual catena type, related to Procopius' epitome). Further investigations were carried out by A. Sović, Animadversiones de Nili Monachi Commentario in Canticum Canticorum reconstruendo. *Biblica* 2 (1921) 45–52, and by H. Ringshausen, Zur Verfasserschaft und Chronologie der dem Nilus zugeschriebenen Werke. (Diss. doct.) Frankfurt am Main 1967, who identified *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54* as the *antigraphon* of *Bodl. Auct. E. 2. 8 (Misc. 36)*. For more recent characterizations of the catena, see M.-G. Guérard, Nil d'Ancyre, Commentaire sur le Cantique des Cantiques (*SC* 403). Paris 1994, I 87–88; H.-U. Rosenbaum, Nilus von Ancyra, Schriften. Band I: Kommentar zum Hohelied (*Patristische Texte und Studien* 57). Berlin – New York 2004, 102*–148*; Barbàra, Origene. Commentario al Cantico 127–129 (esp. 128 n. 179). The *catena Cantabrigiensis* is unedited. According to the descriptions referred to above, it contains fragments taken from Theodoret, Nilus of Ancyra, Gregory of Nyssa, Origen, Philo of Carpasia, Cyril of Alexandria and Apollinaris of Laodicea. A summary of the scholarly discussion on the close relations between this catena and the manuscript *Genuensis, Biblioteca Durazzo-Pallavicini, Raccolta Durazzo A. I. 10* (s. IX–X), f. 281–296 can be found in Ceulemans, A Critical Edition 126–128.

[44] On this manuscript as a witness to Polychronius' catena, see Karo – Lietzmann, Catenarum graecarum catalogus 314; Faulhaber, Hohelied-Catenen 41; Barbàra, Origene. Commentario al Cantico 124–125 and n. 172; J.-M. Auwers, Manuscrits de la chaîne de Polychronios (http://sites.uclouvain.be/canticum/Mss3.html, last accessed 08/09/10). (The folio numbers given by Faulhaber, Hohelied-Catenen 41, differ from the present ones: his f. 186–197^{v} are f. 188–199^{v} in the numbering one finds today in the manuscript).

[45] Faulhaber, Hohelied-Catenen 41: "eine eigene Erklärung zum hohen Liede 1^{1}–2^{17}", copied by Rahlfs, Verzeichnis 164 and 424. A similar identification can be found in U. Hagedorn – D. Hagedorn, Die älteren griechischen Katenen zum Buch Hiob. Band I. Einleitung, Prologe und Epiloge, Fragmente zu Hiob 1,1–8,22 (*Patristische Texte und Studien* 40). Berlin – New York 1994, 10. Earlier, Karo – Lietzmann, Catenarum graecarum catalogus 314, and H.O. Coxe, Bodleian Library. Quarto Catalogues. I. Greek Manuscripts. Oxford ^{2}1969, 645–646, had taken the manuscript as a witness to only the catena of Polychronius, without having identified the different first part.

[46] Barbàra, Origene. Commentario al Cantico 125 n. 172 and 132 n. 190. Further study of this commentary is lacking.

[47] This manuscript was mistakenly left out from the list of catenae containing fragments of Theodoret's commentary that is provided by the present author in the review of Bossina's book (see n.1). Moreover, the inclusion of the catena of Polychronius into that list is erroneous.

[48] I. Sakkelion, Πατμιακὴ βιβλιοθήκη ἤτοι ἀναγραφὴ τῶν ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ τῆς κατὰ τὴν νῆσον Πάτμον γεραρᾶς καὶ βασιλικῆς μονῆς τοῦ Ἁγίου Ἀποστόλου καὶ Εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου. Athinai 1890, 116–117, and H. Omont, Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale. Seconde partie. Ancien fonds grecs: droit – histoire – sciences. Paris 1888 (reprinted as the second part of his Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements. Paris 1898), 275–277.

7431)[49]. He identified scholia of Gregory of Nyssa and Nilus of Ancyra. The other witness, *Patm. 209*, was mentioned by M.A. Barbàra, in the preface to her 2005 edition of the catena fragments of Origen's commentary on the Song (*CPG* 1433)[50]. According to her brief description, it contains some scholia that can also be found in Procopius' epitome, some excerpts of Gregory of Nyssa's first homily and a passage from the preface to Theodoret's commentary.

In fact, both manuscripts testify to one and the same text, which is a compilation that draws from three sources. In both manuscripts, it counts 12 paragraphs. The first two of them contain fragments of Gregory of Nyssa, drawn from Procopius' epitome[51]. Paragraphs 3–5 also contain parts of Gregory's homilies, but this time they are drawn from their direct tradition[52]. The following paragraph contains a scholion of Nilus, again taken from Procopius' epitome[53]. Paragraphs 7–12 correspond to the opening paragraphs of the first book of Theodoret's commentary[54]. In sum, the compiler of this prologue combined elements that he took from Procopius' epitome, from the direct tradition of Gregory's homilies and from Theodoret.

(3*bis*) It is interesting to observe that a similar selection of sources can be found in some pages of a (lost?) manuscript that was used for the binding of *Athon. Iv. 1500* (*a.* 1514/5) and *Athon. Iv. 1561* (second quarter of the sixteenth century). As described in the catalogue[55], the cover at the end of each of both manuscripts contains a folio that originally belonged to one and the same manuscript. According to P. Sotiroudis, this manuscript was written in the sixteenth century and contained a catena on the Song. The fragments he identified in the cover of *Athon. Iv. 1500* and *Athon. Iv. 1561* belong to Theodoret, Gregory of Nyssa, Origen and Nilus – the latter two authors having been excerpted on the basis of Procopius' epitome. It would be interesting to take a closer look at the possible link between this manuscript and the prologue of *Patm. 209* and *Par. gr. 2511*, since that prologue as well as the fragments preserved in the covers of *Athon. Iv. 1500* and *Athon. Iv. 1561* seem to have been compiled on the basis of the same selection of sources. To the topic at hand, it is relevant to observe that each of those compilations contains materials of Theodoret's commentary.

As said above, the fragments transmitted in the abovementioned catenae only add up to a very small percentage of the complete text of Theodoret's commentary. Moreover, one can assume that their compilers changed, abbreviated and edited the text, which results in frequent differences between the catena fragments and the one that is transmitted in the B2 chain. These caveats notwithstanding, it is still worthwhile to point out the existence of one additional catena on the Song that contains fragments of Theodoret, which has not been identified up to the present.

The catena in question on the Song, containing fragments of Theodoret's commentary, is preserved in one manuscript, *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* (s. XVI), f. 312^{v}–316^{v}. These folios contain

---

[49] ROSENBAUM, Nilus von Ancyra, Kommentar zum Hohelied 169* (The present author did not have access to the Serbo-Croation article by Sović that is mentioned by Rosenbaum).

[50] See BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico 130 n. 184.

[51] *PG* 87^{2}, 1545A–1548A. These are scholia 1–3 in AUWERS, Procopii Epitome in Canticum.

[52] H. LANGERBECK, Gregorii Nysseni In Canticum Canticorum (*Gregorii Nysseni opera* 6). Leiden 1960 [= 1986], 14,3–15,11; 27,16–18; 27,1–15; 30,8–31,9.

[53] *PG* 87^{2}, 1548AB = scholion 4 in AUWERS, Procopii Epitome in Canticum. The text can also be reconstructed on the basis of the critical apparatus to ROSENBAUM, Nilus von Ancyra, Kommentar zum Hohelied 1–2.

[54] *PG* 81, 49A–53A.

[55] P. SOTIROUDIS, Ἱερὰ Μονὴ Ἰβήρων. Κατάλογος ἑλληνικῶν χειρογράφων. Τόμος ΙΑ΄ (1387–1568). Hagion Oros 2007, 196–197 and 264.

the Septuagint text of the Song, surrounded by marginal scholia[56]. All of them are anonymous and most of them are not separated clearly one from the other, which hinders the identification of the various sources. The brief and rather vague description that A. Papadopoulos-Kerameus provided in his catalogue is not of any help either[57]. According to the present author, many of the fragments are abbreviated excerpts taken from the catena of Polychronius. Nevertheless, they do not form a mere summary of that catena –which seems to be the case for Ecclesiastes, of which *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* also provides marginal exegesis[58]–, since they also contain a fair amount of materials taken from Theodoret's commentary (which are absent from the catena of Polychronius)[59].

In sum, *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* is a fourth non-B2 compilation in which fragments of Theodoret's commentary can be found. Just as in the three catenae mentioned above, this manuscript transmits only a tiny percentage of Theodoret's complete text.

2.2.3 Fragments in miscellanies

In addition, some fragments of Theodoret's commentary can be found in two other manuscripts, which are not of the catena type but miscellanies.

The first one is *Vat. gr. 246*, a codex consisting of various excerpts from thirteenth- and fourteenth-century manuscripts. Its f. 137v–138v contain two fragments, which close a collection of *excerpta varia* written on six quaternions from a thirteenth-century manuscript and which have been identified by G. Mercati and P. Franchi de' Cavalieri as being taken from Theodoret's commentary on the Song[60]. From the *incipit* and *desinit* those scholars offered in their catalogue for either of both fragments, one can deduce that the excerpts are taken from Theodoret's exegesis of Cant 3,7 and 3,9–10 respectively, but that their wording differs somewhat from that of the original text. The latter observation urges one to consider the possibility that both excerpts are not taken

---

[56] The present author had the opportunity to consult photos of this manuscript at the *Section grecque* of the *IRHT* in Paris (spring 2010). The marginal catena on f. 312v–316v is preceded by an anonymous prologue (f. 310v–312), which does not contain any materials taken from Theodoret. It is identified by the present author as consisting in (a) a synopsis of the Song that is related to those mentioned above (n. 31) and (b) a chaotic and abbreviated redaction of some of the prologue materials of the catena of Polychronius.

[57] A. Papadopoulos-Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιωτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἑλληνικῶν κωδίκων συναχθεῖσα μὲν καὶ φωτοτυπικοῖς κοσμηθεῖσα πίναξιν. St. Petersburg 1891 (= Bruxelles 1963), I 388–393.

[58] See A. Labate, Nuove catene esegetiche sull'Ecclesiaste, in: Ἀντίδωρον. Hommage à Maurits Geerard pour célébrer l'achèvement de la *Clavis Patrum Graecorum*. Wetteren 1984, I 241–263, here 262.

[59] More and detailed research of the compilation that is preserved in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* is required. The present author hopes to bring such a project to realization in the future. For example, it would be interesting to verify whether the fragments of Theodoret in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* are influenced by the redaction of Theodoret's text as it is found in *Par. Coisl. 194* (next to its tradition in the other branch of the B2 catena that depends on *Vind. theol. gr. 314* and which was also known to the compiler of the catena in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*). A reason for supposing that a link between *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* and *Par. Coisl. 194* is possible, is offered by the presence of a particular phrase in the prologue of *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* (f. 312v: Ὕμνος ἐπιθαλάμιος εἰς θεὸν τὴν εἰρή[νην] ἡμῶν τῶν ἄλλων ἁπάντων ὕμνων [ὕμνον cod.] ὑπερκείμενος) that cannot be found elsewhere, except in the opening words of the prologue that precedes the summary of Theodoret's commentary in *Par. Coisl. 194* (f. 117–117v: Ὕμνος ἐπιθαλάμιος εἰς θεὸν τὴν εἰρήνην ἡμῶν τῶν ἄλλων ἁπάντων ὕμνων, ὅσοι ἢ τὴν τῶν πολεμίων νίκην ἢ τὴν τῶν αἰχμαλώτων ἐλευθερίαν ὑπογράφουσι [cf. Theodoret in *PG* 81, 49B–52A], τὰ μείζω καὶ τελεώτερα διαγράφων | καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν, δι´ ὧν κἀκεῖνοι εἴρηνται, καὶ πρὸς ὃν αὐτοῖς ἡ ἀναφορὰ γίνεται. Πάντων γὰρ ἐκείνων οὗτός ἐστιν ὑπόθεσις καὶ κεφάλαιον καὶ τέλος ὥσπερ τῶν ἁγίων τὰ ἅγια). This parallel deserves further research. (*Hierosol. Scti. Sepulchri 370* is not related to the redaction of the scholia of Theodoret as found in the *catena Cantabrigiensis* nor to that of *Bodl. Auct. E. 2. 16 [Misc. 44]*).

[60] I. Mercati – P. Franchi de' Cavalieri, Codices Vaticani graeci. Tomus I. Codices 1–329 (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*). Romae 1923, 319–324. See also earlier G. Mercati, Una citazione di Cherilo con due parole greche nuove. *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II* 48 (1915) 952–955, here 952 reprinted in his Opere minori. Volume III [1907–1916] [*StT* 78]. Città del Vaticano 1937, 481–484, here 481).

from Theodoret's commentary itself (as transmitted in the B2 catena and printed in *PG* 81, 121C11–125A14), but from another catena or anthology that contains materials of that commentary and that has been mentioned above. On the basis of the *incipit* and *desinit* of both fragments, the present author (who did not have the occasion to consult *Vat. gr. 246* or any photos of it) concludes that they are not taken from the *catena Cantabrigiensis*[61] nor from the catena preserved in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*[62]. But they are quite similar to the wording of Theodoret's exegesis of Cant 3,7 and 3,9–10 as it is found in *Par. Coisl. 194*[63]. This observation prompts the hypothesis that the excerpts of Theodoret's commentary in the miscellany manuscript *Vat. gr. 246* are not taken directly from the B2 catena but that they witness to the same redaction as the one that is found in *Par. Coisl. 194*, a manuscript that is believed to have been written in the same century as *Vat. gr. 246*. Obviously, a comparison of the complete fragments is necessary in order to verify this hypothesis.

Finally, the catalogue by Politis and Manousakas mentions that f. 518–525 of *Athon. Scetae Scti. Prodromi 3* (*a.* 1709) contain an anthology of theological writings (ἀνθολογία θεολογικῶν κεφαλαίων, διατεταγμένων ἐν πολλοῖς ἀλφαβητικῶς), in which materials of Theodoret's exegesis of the Song can be found (Θεοδωρήτου ἐκ τῆς ἑρμηνείας εἰς τὸ Αἶσμα τῶν ᾀσμάτων καὶ τὴν Ἀποκάλυψιν)[64]. Since the present author has not seen the manuscript, he has to limit himself to copying this information. It is not clear how many or even which fragments can be found. The catalogue does not contain an *incipit* or *desinit*[65]. Since this manuscript is an anthology, compiled by Joseph of Sinope (on which, see above), one could perhaps suppose that the same text is also preserved in a (still unknown) earlier manuscript from Mount Athos.

2.3 The B1 commentary

Theodoret's commentary is not the only text that is compiled in the B2 catena, to new manuscripts of which this article draws attention. Regarding the B1 text, too, one additional witness can be adduced here.

As indicated above, the B1 commentary is transmitted through the B2 catena but also in direct tradition (i.e., independently from the catena tradition). For the catena strand of transmission, some new B2 witnesses have been identified above. Now, towards the end of this article, one unknown manuscript of B1's direct tradition can be discussed: *Athen. EBE 2410* (s. XIII). In this manuscript, Gregory of Nyssa's fifteen sermons on Cant 1,1–6,9 (f. 230–285) are followed by the B1 text on

---

[61] The opening and closing words of the second fragment in *Vat. gr. 246* cannot be compared to the *catena Cantabrigiensis*, since *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54* (as well as its *apographon*: *Bodl. Auct. E. 2. 8 [Misc. 36]*, see above n. 43) has a lacuna due to which Theodoret's scholion ad Cant 3,9–10 in this catena has been lost. On this lacuna, see Rosenbaum, Nilus von Ancyra, Kommentar zum Hohelied 139*–140* n. 460 and 464. On the basis of the *incipit* and *desinit* of the first excerpt, however, one can safely assume that *Vat. gr. 246* does not agree with the *catena Cantabrigiensis*' redaction of Theodoret's exegesis of Cant 3,7, as found in *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54*, f. 44, which does not contain the *desinit* of the first fragment in *Vat. gr. 246* and in which the *incipit* of that fragment is formulated differently: κλίνην δὲ αὐτοῦ λέγει τὴν γραφήν· ἐν ἐκείνῃ γὰρ κτλ.

[62] The compilations preserved in *Bodl. Auct. E. 2. 16 (Misc. 44)*, in *Patm. 209*/*Par. gr. 2511* and in *Athon. Iv. 1500*/*Athon. Iv. 1561* only treat other segments of the Song, so comparison with *Vat. gr. 246* is impossible and unnecessary.

[63] Compare the opening and closing words of both excerpts in *Vat. gr. 246* as quoted in Mercati – Franchi de' Cavalieri, Codices Vaticani graeci 321–322 with those of the corresponding fragments in *Par. Coisl. 194*, f. 124v–125v: Ἰδοὺ ἡ κλίνη τοῦ Σαλομῶν ... αἱ θεῖαι γραφαί· ἐν ἐκείναις γὰρ – καταγόντων τὸ γένος and τὸ τῆς διδασκαλίας – τὰ θεῖα λόγια.

[64] Politis – Manousakas, Συμπληρωματικοὶ κατάλογοι 236–240. It is this manuscript that is described by W. Eltester, Bericht über eine neue Justinhandschrift auf dem Athos, in: Studien zum neuen Testament und zur Patristik Erich Klostermann zum 90. Geburtstag dargebracht (*TU* 77). Berlin 1961, 161–176. It also contains (f. 246–247) a collection of some anonymous scholia on the Song, which is copied from *Athon. Iv. 555* (s. XIV), f. 261–263. See P. Gehin, Un nouvel inédit d'Évagre le Pontique: son Commentaire de l'Ecclesiaste. *Byz* 49 (1979) 188–198, here 190 and P. Gehin, Évagre le Pontique, Scholies à l'Ecclésiaste (*SC* 397). Paris 1993, 29–30 (and his n. 2).

[65] The mention of fragments on the Apocalypse by Theodoret, of whom no commentary on that book is known, is puzzling.

Cant 6,9–8,5 (f. 285–287^{v}). As in the case of various other B1 manuscripts, the B1 text of the Athens codex supplements that of Gregory, which ends with the exegesis of Cant 6,9[66]. Undoubtedly, it originally provided the B1 text up to Cant 8,14, but now it ends mutilated ad Cant 8,5. To the present reviewer's knowledge, this manuscript has never been identified as a witness to the B1 text.

The manuscript was not known to H. Langerbeck, the editor of Gregory's text[67]. Subsequent editors of some of Gregory's other writings did know the manuscript, but failed to notice the B1 addition at the end[68]. In their catalogue of manuscripts, L. Politis and M. Politi described f. 230–287^{v} as one unit, containing Gregory's sixteen (*sic*) homilies on the Song[69]. Some years later, U. and D. Hagedorn provided a different identification[70]. Somewhat misguided by the observation that this manuscript contains a catena on Proverbs and Job, they described the text of f. 231–290 (*sic*) as a catena on Cant 1,6–8,6. This is not correct either. In fact, as stated above, the text of Gregory is followed by the final part of the B1 commentary.

Recently, P. Nikolopoulos devoted an article to those folios in *Athen. EBE 2410* that are relevant to the topic at hand[71]. In agreement with the description offered in the catalogue, he suggested that the text on f. 285–287^{v} (i.e., the B1 text on Cant 6,9–8,5), could be in fact a lost sixteenth homily of Gregory, in which he had completed his exegesis of the Song. Nikolopoulos' identification is incorrect and completely ignores almost all scholarship on the *catena Trium Patrum*. Nowhere does he cite Bossina's book or articles, or any of the relevant earlier secondary literature referred to by Bossina – one wonders in fact whether Nikolopoulos is aware of that literature. It is true that in the manuscript, the text of f. 285–287^{v} is identified as Gregory of Nyssa's sixteenth homily (f. 285: Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ ᾆσμα τῶν ἀσμάτων. Λόγος ις′), but this should be regarded as nothing more than an attempt by the manuscript's copyist to consolidate his use of the final part of the B1 commentary as a supplement to Gregory's homilies[72]. Ascribing far too much credit to this erroneous title, Nikolopoulos ignores all other manuscript evidence of the B1 catena as well as virtually all secondary literature and simply proposes to have found an unknown sixteenth homily of Gregory. That conclusion can easily be proven incorrect by raising the following objections:

---

66 See above, n. 10.

67 LANGERBECK, Gregorii Nysseni In Canticum X–LXI.

68 See J. MCDONOUGH – P. ALEXANDER, Gregorii Nysseni In inscriptiones Psalmorum, In sextum Psalmum, In Ecclesiasten homiliae (*Gregorii Nysseni opera* 5). Leiden 1962, 234–236.

69 L. POLITIS – M.L. POLITI, Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος ἀρ. 1857–2500 (*Pragmateiai tes Akademias Athenon* 54). Athinai 1991, 407–409. This description is remarkable, since Gregory's sermons, which comment on the text up to Cant 6,9, are fifteen in number.

70 HAGEDORN – HAGEDORN, Die älteren griechischen Katenen 4.

71 NIKOLOPOULOS, Εἶναι ἔργον. The present author thanks Dr. Paul Géhin (Paris), for having brought this article to his attention.

72 See above, n. 10. A sixteenth homily of Gregory on the Song is also mentioned in the desciption of *Athon. Vatop. 236* (s. XI) one finds in the catalogue prepared by S. Eustratiades and Arcadius: see S. EUSTRATIADES – ARCADIUS VATOPEDINUS, Κατάλογος τῶν ἐν τῇ Ἱερᾷ Μονῇ Βατοπεδίου ἀποκειμένων κωδίκων (*Hagioreitike Bibliotheke* 1). Paris 1924 (= Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Monastery of Vatopedi on Mt. Athos [*Harvard Theological Studies* 11]. Cambridge, MA 1969), 52 (f. 30^{v} sq.: Γρηγορίου Νύσσης περὶ τοῦ ις′ λόγου τοῦ εἰς τὸ ᾆσμα ἀσμάτων θεωρίας). This identification was proven incorrect when M. Richard provided a more detailed description of the contents of this manuscript. As one can deduce from Richard's article, the fragments in *Athon. Vatop. 236* that belong to Gregory's homilies on the Song are two in number and are part of the manuscript's florilegium on the corruptible and the incorruptible attributed to Leontius of Byzantium (*CPG* 6820): the first of them is taken from the opening part of Gregory's fourth homily, the second one (which is also excerpted in Severus of Antioch's treatise against Julian of Halicarnassus' apology – *CPG* 7030, preserved in Syriac) from the ending of the fourteenth homily. See M. RICHARD, Le florilège du cod. Vatopédi 236 sur le corruptible et l'incorruptible. *Le Muséon* 86 (1973) 249–273 (reprinted in his Opera minora. Turnhout – Leuven 1976, I, nr. 4), here 261 and 263. It is not clear what made the cataloguers mention a non-existing sixteenth homily. A more detailed table of the manuscript's contents is provided by A. DE SANTOS OTERO, Der Codex Vatopedi 236. *Kleronomia* 5 (1973) 315–326, here 320–326. Further bibliography on it can be found in J.H. DECLERCK, Diversorum postchalcedonensium auctorum collectanea. I. Pamphili theologi opus (*CCSG* 19). Turnhout – Leuven 1985, 85–86.

(1) Nikolopoulos fails to refer to any studies of the B1 text. Consequently, he does not manage to identify the only edited fragment of this text's direct tradition (i.e., the part ad Cant 6,9–8,14, edited by Mai under the name of Procopius of Gaza and reprinted in *PG* 87^2, 1756–1780)[73]: he himself 're-discovers' the pseudepigraphic character of the attribution to Procopius of Gaza (which was already laid bare by Faulhaber in 1902)[74] and keeps on referring to this fragment as to that of Ps.-Procopius (or, repeatedly on p. 476–477 of his article, to that of 'Ps.-Porphyrius [*sic*] of Gaza'). He does not manage to provide further identifications.

(2) He does not seem to be aware of the set-up (or even of the existence) of the B2 catena. Nowhere does he mention this chain, let alone that he names its three sources, i.e., B1, Theodoret, Michael Psellus. His erroneous identification of the B1 fragments in *PG* 122, 540–685 illustrates the problems this situation brings about. As stated above, du Duc only included two of B2's three sources into his 1624 partial edition of this catena (reprinted in the *PG* columns just mentioned), which makes this catena seem to consist of Psellus and B1 only. All of this has been discussed by Bossina with much clarity and in great detail, as already mentioned above[75]. Nevertheless, Nikolopoulos does not seem to be aware of all of this. Instead, he believes the *PG* 122 text to be a reprint of J. van Meurs' 1617 edition of Psellus' exegesis of the Song[76] – the fact that van Meurs' text does not contain the B1 fragments that can be found in *PG* does not seem to bother him. Consequently, he incorrectly believes the B1 fragments of the B2 catena to be part and parcel of Psellus' text. According to him, Psellus himself rewrote pieces of exegesis of Gregory, Nilus and Maximus and included them into his own text. Throughout his article, Nikolopoulos refers to those fragments (i.e., B1 in the B2 catena) as belonging to Psellus[77].

(3) For Cant 6,9–8,14, he 're-discovers' that (a) the B1 fragments in their direct tradition, edited by Mai and reprinted in *PG* 87^2 (which Nikolopoulos believes to be fragments of Ps.-Procopius, see [1]) are identical to (b) the B1 fragments in the B2 catena tradition, edited by du Duc and reprinted in *PG* 122 (which he thinks to be fragments of Psellus, see [2]). In fact, this identity has been known for a long time and has been pointed out more than once throughout Bossina's volume.

(4) Nikolopoulos observes that those two texts ad Cant 6,9–8,14 are not only identical one to the other, but also to a third one, namely the one transmitted on f. 285–287^{v} of *Athen. EBE 2410* (which also starts with Cant 6,9 but ends mutilated with Cant 8,5 instead of continuing the exegesis up to Cant 8,14). As said above, this manuscript identifies the text as the sixteenth homily of Gregory of Nyssa. Nikolopoulos believes this attribution to Gregory to be more reliable than those to Ps.-Procopius and to Psellus (which he incorrectly imposes on the B1 fragments in their direct and B2 catena tradition, see [1] and [2]). Consequently, he suggests that the text on f. 285–287^{v} of *Athen. EBE 2410* could be Gregory's (in fact non-existing) sixteenth homily and that the corresponding texts printed in *PG* 87^2 and *PG* 122 should be identified in the same way. In fact, he should have followed the completely opposite line of reasoning and should have used the *PG* texts (and secondary literature on them) as a leverage to expose the title offered in *Athen. EBE 2410* as an in-

[73] See above, n. 11.
[74] See above, n. 12.
[75] Bossina also identified the source manuscript used by du Duc; NIKOLOPOULOS, Εἶναι ἔργον 472 does not know this.
[76] I. MEURSIUS, Eusebii, Polychronii, Pselli in Canticum canticorum expositiones graecae. Lugduni Batavorum 1617, 113–168.
[77] See NIKOLOPOULOS, Εἶναι ἔργον 472–473.

correct one and to identify the text as the direct tradition of the B1 commentary on Cant 6,9–8,5.

3. Concluding remarks

Throughout the previous pages, various manuscripts have been listed that are witnesses to three exegetical texts treating the Song of Songs but that have never been mentioned in relevant secondary literature.

(1) In addition to the five extant witnesses (both complete and partial ones) to the direct tradition of the B1 commentary, listed by the present author in his review of Bossina's book, a sixth manuscript contains the part of this text that treats Cant 6,9–8,5: *Athen. EBE 2410*.

(2) Furthermore, this article listed some witnesses in which (excerpts of) Theodoret's commentary can be found. In addition to one new manuscript containing the complete text (*Bodl. Holkham gr. 48*), attention has been drawn to fragments of this text that can also be found in a new catena type (witnessed in one manuscript: *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*) and in two miscellany manuscripts (*Vat. gr. 246* and *Athon. Scetae Scti. Prodromi 3*).

(3) Together with the poem *In Canticum* by Psellus, both those texts – Theodoret's commentary and that of the B1 type – make out the B2 catena on the Song. As described by the present author in the abovementioned review, the lists of manuscript witnesses to this catena compiled by Faulhaber and Karo – Lietzmann in 1902, have been corrected and supplemented by scholars such as Westerink, Leanza and especially Bossina, who all identified other manuscripts of this catena. The present article lists three additional witnesses: *Athon. Vatop. 9*; *Athon. Scetae Scti. Prodromi 4*; and *Samiacus Metropol. 60*.

Admittedly, most of the manuscripts this article brings under the attention are of limited (if any) value for establishing a critical edition of the B1 commentary or that of Theodoret: they are only recent and often incomplete witnesses[78]. Then again, awareness of these hitherto unknown codices may be useful for one's appreciation of those texts' transmission history and for their reception in Byzantium and in the Renaissance.

[78] The thirteenth-century *Athen. EBE 2410*, however, is the second eldest extant witness to the B1 commentary, next to *Par. gr. 152* (s. XII).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 105–120

REINHART CEULEMANS

New manuscripts of the *catena Trium Patrum* ('B2') and of the commentaries by Theodoret of Cyrrhus and the Three Fathers ('B1') on the Song of Songs*

Abstract: The so-called *catena Trium Patrum* on the Song of Songs (also known as catena type *CPG* C 81 B2) gathers three sources: the commentary by Theodoret of Cyrrhus (*CPG* 6203); a commentary (*CPG* C 81 B1) that created on the basis of Gregory of Nyssa's homilies and Nilus of Ancyra's commentary and that carries the mark of Maximus the Confessor's theology; the exegetical poem on the Song by Michael Psellus. For some of those texts, this article identifies new manuscript witnesses (the B2 catena as a whole; Theodoret's commentary only; the B1 text's direct tradition).

1. INTRODUCTION

1.1 THE TEXTS

Recently, the present author had the opportunity to review L. Bossina's excellent monograph *Teodoreto restituito* (2008)[1]. In this monograph, Bossina provides an innovative and highly learned treatment of the manuscript and printed traditions of the commentary of Theodoret of Cyrrhus (*CPG* 6203) on the Song of Songs. This exegetical treatise has not survived in direct tradition: the only way to retrieve its text is through recourse to the catena traditions on this Old Testament book. Luckily, one specific catena has preserved the complete text of Theodoret's commentary: the so-called *catena Trium Patrum* (*CPG* C 81), also known as catena type B2 (according to the terminology and classification used by M. Faulhaber in his seminal work on the catenae of the Solomonic books)[2].

Unfortunately, this catena's tradition has been stalked by a misleading description, for which Faulhaber is responsible. In his terms, this catena consists of two recensions, B1 and B2. In fact, as Bossina shows in his book, B1 must not be considered to be one of two recensions of the *catena Trium Patrum*. That chain has but one recension, namely the one labeled B2 by Faulhaber. This B2 catena gathers the exegesis of three sources:

(1) the commentary by Theodoret of Cyrrhus, mentioned above;

* The author is a Postdoctoral Fellow of the Research Foundation – Flanders (FWO). The verse numbering of the Song of Songs provided throughout this article is that of the Septuagint text, as printed in A. RAHLFS – R. HANHART, Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes. Stuttgart [2]2006, II 260–271.

[1] L. BOSSINA, Teodoreto restituito. Ricerche sulla catena dei Tre Padri e la sua tradizione (*Studi e Ricerche* 68). Alessandria 2008. This book is basically an updated collection of seven articles, authored by Bossina over the last decade, which all treat several aspects of the B2 catena and the various texts it contains (see below). For summaries of Bossina's most important findings and precise references to his book, the reader is kindly referred to the present author's review, published in *Byz* 80 (2010) 506–516.

[2] M. FAULHABER, Hohelied-, Proverbien- und Prediger-Catenen (*Theologische Studien der Leo-Gesellschaft* 4). Wien 1902, 6–19. In the classification of G. KARO – I. LIETZMANN, which appeared in the same year as Faulhaber's study and also is of great importance to present-day research of the catena traditions on the Song, this catena is type IV. See their Catenarum graecarum catalogus. *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* (1902) 1–66, 299–350 and 559–620, here 317–318.

(2) the poetical exegesis *In Canticum* of Michael Psellus: this is a poem that comments upon Cant 1,5–6,9 and relies to great extent on Gregory of Nyssa's homilies (on which see below);

(3) a continuous commentary created on the basis of Gregory of Nyssa's fifteen homilies on the Song (*CPG* 3158)[3] and Nilus of Ancyra's commentary on that book (*CPG* 6051). Both sources were not excerpted literally, but their exegesis was re-written in the spirit of Maximus the Confessor's theology (*CPG* 7711.4) – maybe the author of this commentary was a disciple of Maximus. With Bossina, therefore, one can characterize this commentary as relying upon two exegetical (Gregory and Nilus) and one theological source (Maximus). The fact that three sources can be identified behind this commentary prompted Faulhaber to label it as the B1 recension of the *catena Trium Patrum*. In fact, this is not correct: this B1 text, although indeed reaching back to three earlier sources, should not be considered a recension of that catena. First, one should not ignore that it offers one continuous running commentary, instead of providing different scholia: every biblical lemma is followed by one continuous fragment (in which materials of the three sources can be found), not by different scholia that each represent one author. Second, one should not be mislead by the observation that the B1 commentary as well as the B2 catena draw from three sources. This prompted Faulhaber to hold both of them for a particular recension of the same *catena Trium Patrum*. In fact, as the overview provided above shows, the Three Fathers who the B1 commentary draws from are completely different from the three texts that are gathered in the B2 catena. In sum, this B1 text cannot be labeled 'the B1 recension of the *catena Trium Patrum*' (Faulhaber), but rather 'the B1 commentary' (which is the term that will be used throughout the following pages). It is not a *catena Trium Patrum*, but, if anything, a *commentarius Trium Patrum*. Within the actual *catena Trium Patrum* (i.e., the B2 catena), it is one of three sources, next to Theodoret and Psellus.

Faulhabers misleading terminology (holding the B1 commentary for an alternative recension of the B2 catena whereas in fact it is one of its sources) was partly prompted by the observation that the B1 commentary is also transmitted on its own, independently from the B2 catena in which it can be found. In fact, this is not so surprising: Psellus's poem, another source of the B2 catena, is also transmitted both in the catena and in direct tradition, independent from the catena one. Similarly, the B1 commentary has been transmitted directly as well as through the B2 catena[4].

Many of the findings formulated above are offered in Bossina's book. To a large extent, he is solely responsible for having laid bare the flaws in Faulhaber's descriptions. Not only did he correct them, but he also provided many new insights. Consequently, the summary the reader finds above relies heavily on Bossina's research[5].

1.2 The editions

Another major merit of Bossina's monograph is the identification it provides of the manuscripts that lie behind the editions of the B2 catena and of the patristic and Byzantine texts it compiles. With a single exception, all editions available today are pre-critical. It is only thanks to Bossina's research that present-day users of those editions and researchers of the catena traditions on the Song can assess their value (i.e., of those pre-critical editions). Bossina's conclusions can be summarized as follows.

---

[3] In these homilies Gregory treated Cant 1,1–6,9 only (see below, n. 10).

[4] As a matter of fact, stressing the existence of both a direct and a catena tradition of the B1 commentary is not without importance, for there are some remarkable differences between both traditions: see below, n. 13.

[5] Bossina, Teodoreto *passim*.

A critical edition of the B2 catena as a whole has not appeared[6]. Hitherto, editorial efforts have focused, and continue to do so, on editing its three sources separately. Until now, however, only one of them is in fact edited critically[7]:

(1) Theodoret's commentary can be found in *PG* 81, 28–213, which reprints the edition prepared by J.L. Schulze (1769). Throughout his book, Bossina managed to show that Schulze had limited himself to copying J. Sirmond's edition (1642), which takes its text from the B2 manuscript *Vat. gr. 621* (s. XVI), and to comparing it to two other versions (namely the Greek text of another B2 witness, *Monac. gr. 559* [s. XVI], and the Latin translation of the B2 catena carried out in 1563 by P.F. Zini on the basis of *Vat. gr. 621*). Recently, Bossina himself provided a critical edition of Theodoret's commentary on Cant 8,14, including the evidence of B2's most important manuscripts[8].

(2) The text of Michael Psellus is available in a critical edition prepared by L. Westerink (1992), who collated manuscripts both from the direct and the B2 catena tradition[9].

(3) In its direct tradition, the B1 commentary is not yet edited, except for its closing part, i.e. the one that comments on Cant 6,9–8,14 (*PG* 87^2, 1756–1780)[10]. The *PG* text reprints the edition prepared by A. Mai (1834), who falsely ascribed the fragments to Procopius of Gaza[11]. Faulhaber identified *Vat. gr. 728* (s. XVI) to be the source manuscript[12]. The ca-

---

[6] The following edition appears to be a non-critical one of the complete B2 catena: *Τοῦ μακαριωτάτου Θεοδωρήτου ἐπισκόπου Κύρου είρμηνεία* [sic] *εἰς τὸ Ἆσμα τῶν ἀσμάτων τοῦ σοφοῦ Σολομῶντος, μετὰ καί τινων ἐξηγήσεων εἰς τὴν αὐτὴν είρμηνείαν* [sic] *κατὰ παράφρασιν, τοῦ ἁγίου Γρηγορίου Νύσσης, τοῦ ἁγίου Νείλου τοῦ ἀσκητοῦ, καὶ τοῦ ἁγίου Μαξίμου τοῦ ὁμολογητοῦ, μεθ' ἑτέρας ἐξηγήσεως πάνυ ὡραίας, διὰ στίχων πολιτικῶν, τοῦ ὑπερτίμου Ψελλοῦ*, νεωστὶ τυπωθὲν εἰς κοινὴν ὠφέλειαν, διὰ δαπάνης καὶ ἀναλωμάτων, τοῦ ἐν ἱερομονάχοις ὁσιωτάτου κυρίου Ἱεροθέου τοῦ Ἀββατίου, τοῦ ἐκ τῆς νήσου Κεφαλληνίας, καὶ διορθωθὲν παρὰ Ματθαίου ἱερέως Κιγάλα τοῦ Κυπρίου. Προσετέθησαν δ' ἔτι, ἐν ἀρχῇ τοῦ βιβλίου καί τινες στίχοι τῆς Δεκαλόγου, καὶ κατὰ ἀλφάβητον, ἕτεροι συμβουλευτικοὶ πρὸς Νεόφυτον παῖδα, μετὰ καὶ τῶν τοῦ Γεωργίου Πισσιδίου, εἰς τὸν μάταιον βίον πρὸς τὸν οἰκουμενικὸν πατριάρχην, ἐν τῷ τέλει τοῦ βιβλίου. Enetiêsin 1639 (*non vidi*). The present author owes this reference to É. LEGRAND, Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle. Paris 1894, I 401–402, and É. LEGRAND (†) – H. PERNOT, Bibliographie ionienne. Description raisonnée des ouvrages publiés par les grecs des sept-îles ou concernant les îles, du quinzième siècle à l'année 1900. Paris 1910, I 47. This edition was also included in the overview provided by P. MOORE, Iter Psellianum. A Detailed Listing of Manuscript Sources for All Works Attributed to Michael Psellos, Including a Comprehensive Bibliography (*Subsidia Mediaevalia* 26). Toronto 2005, 470.

[7] Except for the part concerning the direct tradition of the B1 commentary, the following brief overview summarizes insights reached by BOSSINA, Teodoreto, *passim*. Bibliographical references to the editions and translations of Schulze, Sirmond, Zini and du Duc (mentioned below) are to be looked for in his book.

[8] BOSSINA, Teodoreto 41–46.

[9] L.G. WESTERINK, Michaelis Pselli Poemata (*Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*). Stutgardiae – Lipsiae 1992, X–XII and 13–67. Westerink included the evidence of the B2 catena in the form of one manuscript, namely *Vind. theol. gr. 314*, a witness dated to the first half of the fourteenth century. He (XII) labeled it the "*archetypus omnium codicum catenae* B^2". Later, Bossina confirmed its important position (Teodoreto, *passim*).

[10] Various B1 manuscripts transmit this part only of the commentary (ad Cant 6,9–8,14): *Vat. gr. 728*; *Vat. Ottob. gr. 56*; *Rom. Casanat. 203* (all are sixteenth-century witnesses). See moreover the discussion below on *Athen. EBE 2410*. The reason for this partial transmission needs to be looked for in the size of Gregory's fifteen sermons on the Song, which do not run up to the Song's last verse, but end with Cant 6,9. Consequently, some manuscripts use the final part of other commentaries or catenae on the Song (in this case: the B1 commentary) to supplement the lacking exegesis of Cant 6,9–8,14. More than once does Bossina touch upon this phenomenon: see his Teodoreto 28–29, 105–106, 132.

[11] A. M[AI], Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus VI. Procopii Gazaei commentarium in Genesim usque ad cap. XVIII, Eiusdem fragmentum in Canticum Salomonis, Anonymi scholia in Matthaeum et Marcum, Glossarium vetus Latinitatis. Roma 1834, 348–378. FAULHABER, Hohelied-Catenen 19 and 28 n. 1, argued that Mai had ascribed the exegesis in question to Procopius of Gaza since it followed a catena on Proverbs (*CPG* 7445) that was written in the same hand and that is ascribed to the very same Procopius (in fact this attribution is spurious as well). These insights were 're-discovered' by P. Nikolopoulos in a recent article, in which he also edited the B1 commentary ad Cant 6,9–8,5 as it is present in *Athen. EBE 2410*. See his Εἶναι ἔργον τοῦ Γρηγορίου Νύσσης ἡ συνέχεια τῆς ἑρμηνείας εἰς τὸ ᾆσμα τῶν ᾀσμάτων; *EEBS* 53 (2007–2009) 467–502, discussed below.

[12] FAULHABER, Hohelied-Catenen 19 and 28 n. 1.

tena tradition of the B1 commentary (i.e., as it is transmitted in the B2 catena) is edited completely. This edition, too, is pre-critical. It can be found in *PG* 122, 537–685 (together with Psellus' text), which is a reprint of the edition prepared by F. du Duc (1624). The latter had edited the B2 catena (but without Theodoret's scholia) on the basis of *Vat. gr. 621*, as proven by Bossina[13].

In sum, only Psellus' text has been edited critically. The B1 commentary and that of Theodoret still await a critical edition. It is precisely those editions that are in preparation by Bossina.

1.3 The manuscripts

With his book, Bossina paved the way for his forthcoming editions. This is not the time to point out its many qualities, nor to stress how much the present author has enjoyed reading it: this he has done repeatedly in the review referred to above (n. 1).

In that same review, the present author offered an overview of the known manuscript witnesses of the B2 catena, of Theodoret's text and of B1's direction tradition. This he did with the aim to offer a useful tool to those scholars who are interested in the manuscript tradition of those texts. Many of the manuscripts receive ample treatment in Bossina's book, some others are mentioned in passing and a few are ignored. In other words, that list was partly conceived as an addition to but mostly as a summary of some particular aspects of Bossina's book: astute as its author may have shown himself, nowhere has he provided an easily accessible list of the manuscript witnesses he examined or of those he is aware of. Under the impression that scholars of the catenae on the Song (a field of study that has received some attention in the past years) might benefit from a listing of all known manuscripts, the present author included such a list at the end of his review[14].

2. ADDITIONAL MANUSCRIPT WITNESSES

To that list, this article wishes to add some other manuscript witnesses. After the completion of his review, the present author happened to run into some additional manuscripts, that have never been mentioned in previous secondary literature on Theodoret or on the *catena Trium Patrum*. Bossina does not mention them either – which does not mean that he is not aware of them[15].

Intended to serve as an addition to the abovementioned overview of manuscripts of the B2 catena and related texts, this article lists a few manuscripts that secondary literature on this catena or its sources has never linked to those texts and of which the present author only recently found out the nature of their contents and their relevance to the study of those texts. The manuscripts in question

---

[13] As mentioned earlier (n. 4), there are some significant differences between the version of the B1 commentary that is transmitted directly and that which is found in the B2 catena. In three cases, some folios in *Vind. theol. gr. 314* (s. XIV), a manuscript that stands at the top of the most numerously represented branch of B2's manuscript stemma (see n. 9), have been transposed: the exegesis offered by Theodoret and that of the B1 text have been switched. In two of those cases, this transposition has affected the entire subsequent manuscript tradition, which completely depends on *Vind. theol. gr. 314* (whether directly or indirectly): this resulted in errors that eventually ended up in the editions one finds in *PG* 122 and *PG* 81 (mentioned above): fragments of the B1 text have been printed as part of Theodoret's text and vice versa. This is clearly shown by a comparison between the exegesis of Cant 8,14 as found in the direct tradition of the B1 commentary (*PG* 87^2, 1777C2–1780A14), on the one hand, and in the B2 catena tradition of that text (*PG* 122, 685B6–D7), on the other hand. All of this was discovered and thoroughly discussed by Bossina (Teodoreto 3–52).

[14] The need for such a list is illustrated by the frequency with which scholars keep referring to the old overviews provided by Karo – Lietzmann and Faulhaber (publication date: 1902; see the references in n. 2).

[15] In that sense, this overview can serve a double goal. First and foremost, it should offer a useful tool to scholars of catenae on the Song. Second: in the event that Bossina (who does not mention all of the witnesses listed in the abovementioned review and none of those described in the present article) is not aware of the contents of those manuscripts, his forthcoming editions can benefit from the present author's listings.

can be grouped as additional witnesses (1) to the B2 catena as a whole, (2) to Theodoret's commentary only (but probably relying upon the B2 catena), (3) to the B1 commentary's direct tradition[16].

2.1 The B2 catena

To the list of manuscripts of the B2 catena listed in the abovementioned review, three witnesses can be added[17].

(a) Athon. Vatop. 9 (*s.XVI*)

A detailed description of this manuscript can be found in the recent catalogue by E. Lamberz, who dated it to the third quarter of the sixteenth century[18]. The description offered there shows that this codex contains the B2 catena. Remarkably, the chain has not been transmitted as one sound unit, but in the form of two distinct parts. F. 115–223 contain the scholia of B1 and Theodoret; the text of Psellus can be found on f. 251–264v. In between both parts, the manuscript contains the catena of Ps.-Eusebius on the Song (*CPG* C 84)[19]. On the basis of the handwriting, Lamberz identifies the copyist as Constantinus Rhesinus, who is known to have copied at least one other B2 manuscript (*Vind. suppl. gr. 201*[20]).

In fact, *Athon. Vatop. 9* was already known to Westerink, who listed it in the introduction to his critical edition of Psellus' exegesis of the Song; he even mentioned it as a B2 catena witness[21]. Nevertheless, until now this manuscript was never correctly recognized as a full witness to this catena. Remarkably, Westerink does not seem to have noticed the contents of f. 115–223: he only mentioned Psellus' text of the manuscript (f. 251–264v)[22]. His only reason for having arranged it among those catena manuscripts is the observation that v. 54 of Psellus' text is followed by another piece of the B2 catena (i.e., belonging to either the B1 commentary or Theodoret's exegesis). Hav-

---

[16] The way in which the present author managed to identify the manuscripts in question is through his own research on the catena traditions on the Song of Songs and his consultation of catalogues and manuscripts. Additional guidance to certain catalogues and manuscripts was offered by Moore's listing of known witnesses to Psellus' *In Canticum* (see his Iter Psellianum 471–473) and by the very useful search engine *Pinakes*, created and maintained by the *Section grecque* of the Paris *IRHT* (available through http://pinakes.irht.cnrs.fr/, last accessed 08/09/10). Apart from the new catena containing materials of Theodoret (see below: *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*), the present author did not see any of the manuscripts which are adduced here as unknown witnesses to the B2 catena, to Theodoret's commentary and to the B1 commentary: he identified them on the basis of the descriptions given in the respective catalogues.

[17] In addition to the three extant manuscripts mentioned below, the present author draws attention to two lost codices that, as far as one can deduce from the descriptions gathered by G. de Andrés, seem to have contained the B2 catena: *Scorial. I.I.6 (deperd. 476)* and *Scorial. I.II.10 (deperd. 487)*. See his Catálogo de los códices griegos desasparecidos de la Real Biblioteca de El Escorial. El Escorial 1968, 204–206. The description of *Scorial. I.II.10 (deperd. 487)* also mentions the name of Eusebius, which is alien to the B2 catena. Maybe this indicates that the manuscript also contained another catena (or only its prologue) on the Song, which is erroneously ascribed to Eusebius (*CPG* C 84). The combination of this catena with that of B2 is attested in two other manuscripts (*Salmantic. 2716* and *Athon. Vatop. 9*, mentioned below).

[18] E. Lamberz, Katalog der griechischen Handschriften des Athosklosters Vatopedi. Band I: Codices 1–102 (*Katalogoi ellenikon cheirographon Agiou Orous* 2). Thessaloniki 2006, 56–61.

[19] In fact, as the present author will expound in a forthcoming article, the *Athon. Vatop. 9* is one of several unknown witnesses to this catena.

[20] See E. Gamillscheg, Eine neue Handschrift des Kopisten Konstantinos Rhesinos. *Codices manuscripti* 17 (1994) 54–58; E. Gamillscheg, Konstantinos Rhesinos und die Handschriften aus dem Besitz des Freiherrn Hoffmann von Strechau. *Biblos* 43 (1994) 27–32; H. Hunger, unter Mitarbeit von Chr. Hannick, Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek. Teil 4: Supplementum graecum (*Museion. Veröffentlichungen der Österreichischen Nationalbibliothek, Neue Folge. Vierte Reihe: Veröffentlichungen der Handschriftensammlung* 1.4). Wien 1994, 366–367.

[21] Westerink, Michaelis Pselli Poemata xii.

[22] Westerink, Michaelis Pselli Poemata xii: "scriba Athoi Batopedii 9, s. XVI, ff. 251v [sic]–264v versus Pselli solos excerpsit".

ing examined f. 251–264v, Westerink concluded that *Athon. Vatop. 9* is an *apographon* of *Mutin. α S. 8. 7*, a B2 manuscript that itself was copied on the basis of *Vat. Reg. gr. 7* (another B2 witness) by Andreas Darmarius in 1560[23]. In his opinion, the copyist of *Athon. Vatop. 9* (whom Lamberz identified to be Constantinus Rhesinus, as said above) excerpted only the verses belonging to Psellus from his B2 source manuscript (*Mutin. α S. 8. 7*).

In the present author's opinion, *Athon. Vatop. 9* should be regarded as a witness of full value to the B2 catena, although it separately transmits the scholia of the B1 text and Theodoret, on the one hand, and those of Psellus, on the other hand. Two observations prompt such a characterization. Firstly: although separated from the B1 and Theodoret scholia, Psellus' text is taken from the B2 catena, not from direct tradition. This is concluded by Westerink, as said earlier. Secondly: this is not the only manuscript in which one of B2's three sources is transmitted separately from both other ones. One comes across a similar setup in *Salmantic. 2716 (olim Matrit. Palat. 20)*, copied in the sixteenth century by Darmarius. The latter manuscript contains, on f. 49–78, the complete text of Psellus' poem and only further on, on f. 80–229, the commentaries of B1 and Theodoret, separated from Psellus' text[24]. This set-up is similar, though not identical, to that of *Athon. Vatop. 9* (in which Psellus' text is written after the B1 and Theodoret scholia instead of before it). In fact, just like *Athon. Vatop. 9* does, *Salmantic. 2716* also contains the text of Ps.-Eusebius' catena. In the former (*Athon. Vatop. 9*, f. 224–250v), it can be found in between the folios containing the B2 materials; in the latter (*Salmantic. 2716*, f. 1–48v), it precedes them.

Could the remarkable parallel between both manuscripts alter the hypothesis concerning the source manuscript from which *Athon. Vatop. 9* was copied, as it was proposed by Westerink (and which is enfeebled by his quite limited identification of the manuscript, see above)? Already Faulhaber remarked that the set-up of *Salmantic. 2716*, differing from that of the other witnesses to the B2 catena known to him, would enable one to easily spot those manuscripts that are related to it[25]. This makes one wonder whether *Salmantic. 2716* could be related to *Athon. Vatop. 9*.

The chances of the B2 texts in both manuscripts being copied one from the other are quite slim: if this would have been the case, then it would probably also have been so with regard to the catena of Ps.-Eusebius[26]. As said earlier (n. 19), *Athon. Vatop. 9* is a witness to the latter catena that was not known earlier. As a consequence, it is not yet collated and its place in the manuscript tradition is unknown. Nevertheless, from the information provided in the respective catalogues one can deduce that it probably does not belong to the same branch of the stemma of Ps.-Eusebius' catena as *Salmantic. 2716* does: the latter manuscript transmits this chain up to Cant 8,14, whereas *Athon.*

[23] See V. Puntoni, Indice dei codici greci della Biblioteca Estense di Modena. *SIFC* 4 (1896) 379–536, here 482 (reprinted in: Chr. Samberger et indicem adiecit D. Raffin, Catalogi codicum Graecorum qui in minoribus bibliothecis Italicis asservantur in duo volumina collati et novissimis additamentis aucti [*Catalogi codicum Graecorum lucis ope reimpressi*]. Lipsiae 1965, I 295–452, here 408) and Bossina, Teodoreto 72–75.

[24] Ch. Graux – A. Martin, Rapport sur une mission en Espagne et en Portugal. Notices sommaires des manuscrits grecs d'Espagne et de Portugal. *Nouvelles archives des missions scientifiques et littéraires* 2 (1892) 1–322, here 86–89; T. Santander, La Biblioteca de don Diego de Covarrubias y Leyva, obispo de Ciudad Rodrigo y de Segovia, y Presidente del Consejo de Estado (1512–1577). I. Manuscritos. Salamanca 2000, 83–85. The remarkable set-up of *Salmantic. 2716* was also pointed out by Faulhaber, Hohelied-Catenen 7–8; he knew the manuscript as *Matrit. Palat. 20*: "Die Pselluserklärungen sind aus dem Corpus der Catene herausgenommen und vorangestellt".

[25] Faulhaber, Hohelied-Catenen 8: "An der eigenthümlichen Reihenfolge der B²-Scholiasten [...] geben sich die Verwandten der Madrider Palasthandschrift [i.e., *Salmantic. 2716*] rasch zu erkennen". It should be stressed that Faulhaber was speaking hypothetically: he himself was not aware of any such manuscript (i.e., a witness that exhibited the same remarkable set-up as that of *Salmantic. 2716*).

[26] As indicated above, the presence of this chain, together with that of B2, could be an argument in favor of a link between *Athon. Vatop. 9* and *Salmantic. 2716*. Then again, the sequence of these three texts (Psellus – Theodoret and B1 – Ps.-Eusebius) is not identical in both manuscripts.

Vatop. 9 only runs to Cant 6,9[27]. In other words, Faulhaber's hypothesis does not seem to be correct.

It would rather be interesting to investigate whether *Salmantic. 2716* and *Athon. Vatop. 9*, which both are more or less equally old, both depend on the same source[28]. As mentioned above, Westerink thought *Mutin. α S. 8. 7* to be the source from which Psellus' text in *Athon. Vatop. 9* was copied. Most likely, this reasoning also applies to the B1 text and Theodoret's commentary in the latter manuscript. One knows that *Mutin. α S. 8. 7* was copied by Darmarius in 1560 on the basis of *Vat. Reg. gr. 7* (see above). In 1561, Darmarius copied a second manuscript on the basis of the same *Vat. Reg. gr. 7*, namely *Vat. Barb. gr. 567*, but into the latter manuscript he inserted many changes[29]. Since the same Darmarius also copied *Salmantic. 2716*, it would be interesting to collate its text against that of the manuscripts mentioned in this paragraph, to see whether it was copied from *Mutin. α S. 8. 7*, just as *Athon. Vatop. 9* was, or from *Vat. Barb. gr. 567*, *Vat. Reg. gr. 7*[30] or another manuscript. Such research, which surpasses the present article's, could shed light on the relationship, if any, between *Salmantic. 2716* and *Athon. Vatop. 9* with regard to the B2 catena.

(b) Athon. Scetae Scti. Prodromi 4 (a. 1692)

A second witness to the B2 catena that has not been mentioned in secondary literature on that chain is *Athon. Scetae Scti. Prodromi 4*, a miscellany manuscript that was written in 1692 by Joseph of Sinope. The description provided in the catalogue by L. Politis and M. Manousakas, although not very clear, seems to show that f. 4–174v of this manuscript transmit the B2 catena[31]. Since Joseph

---

[27] On the question of the precise range of the catena of Ps.-Eusebius, see R. CEULEMANS, A Critical Edition of the Hexaplaric Fragments of the Book of Canticles with Emphasis on their Reception in Greek Christian Exegesis. (Diss. doct) Leuven 2009, 163–167. A future collation of *Athon. Vatop. 9* needs to point out whether it contains the additional fifth prologue to Ps.-Eusebius' catena that can be found in no other witness than *Salmantic. 2716*. On this fifth prologue, which is taken from the prologue to the catena of Polychronius on the Song (*CPG* C 83) and supplements the four other ones that can be found in all manuscripts of Ps.-Eusebius' catena, see J.-M. AUWERS, L'interprétation du Cantique des cantiques à travers les chaînes exégétiques grecques (Epitomé de Procope, chaîne de Polychronios, chaîne dite d'Eusèbe, *Catena Barberiniana*), Dissertation présentée pour l'obtention du grade d'Agrégé de l'Enseignement Supérieur. Louvain-la-Neuve 2007, II 436.

[28] *Salmantic. 2716* is not dated precisely. On the dating of other manuscripts copied by Darmarius and having belonged to don Diego de Covarrubias y Leyva, see M. VOGEL – V. GARDTHAUSEN, Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance (*Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen* 33). Leipzig 1909, 18–19, and SANTANDER, La Biblioteca 41–54 and *passim*.

[29] See BOSSINA, Teodoreto 77–79, 82–88.

[30] Westerink, who had not managed to track down *Salmantic. 2716*, supposed that it was copied from *Vat. Reg. gr. 7*. See his Michaelis Pselli Poemata xii.

[31] L. POLITIS – M.I. MANOUSAKAS, Συμπληρωματικοὶ κατάλογοι χειρογράφων Ἁγίου Ὄρους (*Hell,* Parartema 24). Thessaloniki 1973, 240–242. f. 179–181v contain another text treating the Song of Songs, which is entitled Νικήτα Σεΐδου, πατριάρχου Κ[ωνσταντινο]πόλεως Ὑπόθεσις τοῦ Ἄσματος τῶν Ἀσμάτων. This is a part of Nicetas Seides' (11th–12th century) synopsis of Holy Scripture, edited in P.N. SIMOTAS, Νικήτα Σεΐδου Σύνοψις τῆς Ἁγίας Γραφῆς κατὰ τὸν ὑπ΄ ἀριθ. 483 κώδικα τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος. Εἰσαγωγή, κείμενον, σχόλια (*Analekta Blatadon* 42). Thessaloniki 1984, 252–257. This text is related to three other synopses of the Song, which are provided by Ps.-Athanasius (*PG* 28, 349C–357B), in the first prologue of Ps.-Eusebius' catena (mentioned above, n. 27) and in the manuscript *Vat. Barb. gr. 317* (s. XI), f. 174v–184. As discovered by M. Harl and G. Dorival, the synopses of *Vat. Barb. gr. 317* and Ps.-Eusebius depend on that of Ps.-Athanasius. See M. HARL, Les trois livres de *Salomon* et les trois parties de la philosophie dans les Prologues des Commentaires sur le *Cantique des Cantiques* (d'Origène aux Chaînes exégétiques grecques), in: J. DUMMER – J. IRMSCHER – F. PASCHKE – K. TREU, Texte und Textkritik. Eine Aufsatzsammlung (*TU* 133). Berlin 1987, 249–269, here 261 n. 55 and 268; G. DORIVAL, Le document synoptique du *Barberinianus gr.* 317 (III 36), in: G. DORIVAL C. BOUDIGNON – F. BOUET – C. CAVALIER, Qu'est-ce qu'un corpus littéraire? Recherches sur le corpus biblique et les corpus patristiques (*Collection de la Revue des Études juives* 35). Paris – Louvain – Dudley, MA 2005, 95–108. Recently, Auwers (L'interprétation II 411–424) confirmed the views of Harl and Dorival but he also laid bare and discussed various divergences between the various versions of the synopsis. In the introduction to his edition of Nicetas' synopsis (32–41), Simo-

operated in Athos at the end of the seventeenth and the beginning of the eighteenth century, one could assume that the B2 text was copied on the basis of an (as yet unidentified) Athos manuscript[32].

(c) Samiacus Metropol. 60 (a. 1787)

According to I.E. Anastasiou's catalogue, this manuscript (195 f.) contains the B2 catena in its entirety[33]. It was copied in 1787 by Gregory the Hieromonk. It has no value whatsoever for the establishment of a critical text of the B2 catena, since it was copied from the anonymous printed edition that appeared in 1639[34].

2.2 Theodoret's commentary

2.2.1 A new witness to the complete text

As enumerated in the list of manuscripts prepared by the present author in his review of Bossina's book (see n. 1), three manuscripts have hitherto been described by other scholars as transmitting (parts of) the text of Theodoret's commentary on its own, i.e. without it being part of the B2 (or any other) catena. Nevertheless, this transmission is only seemingly independent: in fact it does not give proof to a direct tradition of Theodoret's text, but it is excerpted from the B2 catena (as was argued convincingly by Bossina and stated briefly by Rahlfs, see below). In other words: although all three manuscripts mentioned in the abovementioned review contain Theodoret's text only and not the B1 commentary or Psellus' poem, they are believed by Bossina and Rahlfs to testify to the B2 catena tradition of Theodoret's commentary and not to that commentary's direct tradition.

The first manuscript (and undoubtedly the most important one, given its date and its position in Bossina's stemma of the B2 catena) has been identified by Bossina as an anthology of Theodoret's text: it is the thirteenth-century codex *Par. Coisl. 194*[35]. Bossina argued that this manuscript draws

tas mentioned the unmistakable similarity between this version and that of Ps.-Athanasius, but he did not take into account any of the other versions mentioned above. In the present author's opinion, future study on this topic is necessary: a detailed comparison between all four of the versions mentioned above (Nicetas; Ps.-Athanasius; *Vat. Barb. gr. 317*; Ps.-Eusebius) needs to be carried out in order to identify the sources of the Constantinopolitan author. After all, a superficial comparison (as carried out by the present author) already reveals agreements between Nicetas' text and those of *Vat. Barb. gr. 317* and Ps.-Eusebius, against that of Ps.-Athanasius. Into such a study, the unedited synopsis of the Song that is ascribed to Chrysostom and that can be found in the manuscript *Neapol. II. A. 12* (s. XIV), f. 63–68ᵛ needs to be included. On the latter text, see P. de Lagarde, Septuaginta-Studien. IV. Eine neue Recension der Septuaginta, *Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* 38 (1892) 59–102, and G. Dorival, L'apport des Synopses transmises sous le nom d'Athanase et de Jean Chrysostome à la question du corpus littéraire de la Bible, in: Dorival – Boudignon – Bouet – Cavalier, Qu'est-ce qu'un corpus 53–93, here 55–70. See moreover below, n. 56.

[32] A list of manuscripts known to have been copied by Joseph of Sinope can be found in L. Politis – M. Politi, Βιβλιογράφοι 17ου–18ου αιώνος: Συνοπτική καταγραφή. *Δελτίο του Ιστορικού και Παλαιογραφικού Αρχείου* 6 (1994) 498–499. (The present author gratefully acknowledges that he owes this reference to one of the anonymous reviewers.)

[33] I.E. Anastasiou, Κατάλογος χειρογράφων κωδίκων Ἱ. Μητροπόλεως Σάμου (*Aristoteleion Panepistemion Thessalonikes. Epistemonike Epeteris Theologikes Scholes*, Parartema 17/13). Thessaloniki 1973, 47–48.

[34] See the reference in n. 6.

[35] The folios in question of *Par. Coisl. 194* (f. 117–144) are entitled Ἑρμηνεία τοῦ Ψελλοῦ εἰς τὸ ᾎσμα τῶν ᾀσμάτων. In his description of this codex, R. Devreesse concluded that this title is erroneous, as no single fragment of Psellus can be found. Instead, so Devreesse, the folios contain an anthology of fragments of Theodoret, followed by an excerpt of the B1 commentary, taken from the B2 catena. See his Bibliothèque Nationale, Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs. II. Le fonds Coislin. Paris 1945, 173. His identification of that B1 fragment (proven by Bossina to be incorrect, see below) was picked up and exaggerated somewhat by S. Leanza, L'esegesi poetica di Michele Psello sul *Cantico dei Cantici*, in: U. Criscuolo – R. Maisano, La poesia bizantina. Atti del terza Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Macerata, 11–12 maggio 1993) (*Italoellenika, Quaderni* 8). Napoli 1995, 143–

from the B2 catena tradition: the anthology is based upon an unknown manuscript that belongs to that tradition.

For two other codices, which have been mentioned by A. Rahlfs (on the basis of descriptions offered in earlier catalogues)[36], their reliance upon the B2 catena has not been proven so clearly. The catena origins of both these manuscripts (*Lond. Addit. 10070* [s. XVII] and *Mosq. Synod. gr. 288 [Vladimir 44]* [s. XV], which only contains the incomplete fourth book of Theodoret's text), have been put forward by Rahlfs only in passing[37]. Nevertheless, to the present author's knowledge, this hypothesis of his still stands up to the present[38].

To these three manuscripts, which contain (parts of) Theodoret's text without witnessing to a catena set-up, another one can now be added: *Bodl. Holkham gr. 48*, a manuscript dated to 1595[39]. Its f. 201–260^v^ contain the complete text of Theodoret's commentary[40]. If indeed all of the three known manuscripts containing Theodoret's text eventually reach back to the B2 catena tradition (as Rahlfs assumed for *Mosq. Synod. gr. 288 [Vladimir 44]* and *Lond. Addit. 10070* and as Bossina proved for *Par. Coisl. 194*), this could be the case for *Bodl. Holkham gr. 48*, as well. A future collation of this manuscript, however, is needed in order to assess the level of certainty behind that hypothesis.

2.2.2 Fragments in a new catena

As known ever since Faulhaber's and Karo – Lietzmann's writings, the B2 type is not the only catena on the Song to contain Theodoret's commentary. Fragments of this text can also be found in other catenae. However, those fragments (i.e., found in catena types other than B2) add up to only a very small percentage of the voluminous original[41]. Up to the present, three types of catenae are known to contain fragments of Theodoret's commentary on the Song. They are the following[42]:

161, here 150. Finally, Bossina provided a necessary nuance to Devreesse's description, namely by concluding that the Paris anthology only contains excerpts of Theodoret's text, without any other materials. Also the passage deemed by Devreesse to be part of the B1 commentary (*PG* 122, 685CD) in fact belongs to Theodoret. This he discovered on the basis of a transposition of folios he managed to identify in *Vind. theol. gr. 314* (on which, see n. 13). Not only did Bossina provide the definitive identification of these folios' contents, he also concluded that the anthology of Theodoret's excerpts is compiled on the basis of the B2 catena. In fact, so Bossina, the *Par. Coisl. 194* is the only known witness to be situated in the second branch of that catena's stemma and to be independent from *Vind. theol. gr. 314*. Moreover, the former manuscript is closer to the catena's archetype than the latter. See BOSSINA, Teodoreto 3–52, esp. 33 and 41.

[36] A. RAHLFS, Verzeichnis der griechischen Handschriften des Alten Testaments (*Mitteilungen des Septuaginta-Unternehmens* 2). Berlin 1914, 424.

[37] RAHLFS, Verzeichnis 424, n. 1.

[38] In his book, Bossina did not comment upon *Mosq. Synod. gr. 288 (Vladimir 44)* or *Lond. Addit. 10070*.

[39] R. BARBOUR, Summary Description of the Greek Manuscripts from the Library at Holkham Hall. *The Bodleian Library Record* 6 (1957–1961) 591–613, here 601.

[40] F. 142–198^v^ of the same manuscript contain the epitome of Procopius of Gaza on the Song (*CPG* 7431).

[41] Cf. BOSSINA, Teodoreto 5–6.

[42] The epitome of Procopius (mentioned in n. 40) contains one scholion of Theodoret, but it belongs to his commentary on Psalms (*CPG* 6202), not to that on the Song. See J.-M. AUWERS, Procopii Gazaei Epitome in Canticum canticorum, Dissertation présentée pour l'obtention du grade d'Agrégé de l'Enseignement Supérieur. Louvain-la-Neuve 2007, scholion 29. (This edition will appear shortly in *CCSG*. Sincere thanks are due to Prof. Auwers for having granted the present author access to it.) According to M.A. Barbàra, the compiler of the epitome snuck one piece of Theodoret's commentary on the Song into one of the scholia on Cant 1,13, but this was doubted by Auwers, who suggested that the phrase in question could have been excerpted straight from the Bible and not from Theodoret's commentary. See M.A. BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico dei Cantici (*Biblioteca patristica* 42). Bologna 2005, 340, and AUWERS, L'interprétation, II 255.

(1) Various fragments can be found in the *catena Cantabrigiensis* (*CPG* C 85). Of the catenae mentioned here (i.e., catenae other than B2), this is the one to contain most materials of Theodoret[43].

(2) F. 182–187ᵛ of *Bodl. Auct. E. 2. 16 (Misc. 44)* (s. XII–XIII) contain a running commentary on Cant 1,1–2,17 (which precedes the catena of Polychronios [*CPG* C 83] to Cant 1,5–8,14 on f. 188–199ᵛ of that manuscript[44]). This anonymous text has received different characterizations[45] before being identified by M.A. Barbàra as an autonomous compilation that contains anonymous fragments taken from Theodoret and other authors (Philo of Carpasia and Gregory of Nyssa)[46]. The scholia are combined into a running commentary, which makes it hard to identify them[47].

(3) A third (unedited) compilation that contains fragments of Theodoret's commentary is an anonymous prologue to the Septuagint text of the Song that can be found in two manuscripts: *Patm. 209* (s. XIII), f. 65ᵛ–66ᵛ and *Par. gr. 2511* (s. XV), f. 252–256ᵛ. For both witnesses, the description offered in the catalogues is very brief and sheds no light on the contents of this prologue[48]. Recently, either of both manuscripts was mentioned briefly in the preface to a critical edition of a patristic commentary on the Song.

In the preface to his 2004 edition of Nilus of Ancyra's commentary on the Song, H.-U. Rosenbaum listed *Par. gr. 2511* as an excerpt of Procopius of Gaza's epitome (*CPG*

---

43 The entire text of this catena is preserved in two manuscripts: *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54* (s. X–XI) and *Bodl. Auct. E. 2. 8 (Misc. 36)* (s. XVI), the latter being an *apographon* of the former. Only the codex from Oxford was known to Karo – Lietzmann (Catenarum graecarum catalogus 319: incorrectly listed as a witness to the catena of Ps.-Eusebius) and to Faulhaber (Hohelied-Catenen 65–69: identified as an individual catena type, related to Procopius' epitome). Further investigations were carried out by A. SOVIĆ, Animadversiones de Nili Monachi Commentario in Canticum Canticorum reconstruendo. *Biblica* 2 (1921) 45–52, and by H. RINGSHAUSEN, Zur Verfasserschaft und Chronologie der dem Nilus zugeschriebenen Werke. (Diss. doct.) Frankfurt am Main 1967, who identified *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54* as the *antigraphon* of *Bodl. Auct. E. 2. 8 (Misc. 36)*. For more recent characterizations of the catena, see M.-G. GUÉRARD, Nil d'Ancyre, Commentaire sur le Cantique des Cantiques (*SC* 403). Paris 1994, I 87–88; H.-U. ROSENBAUM, Nilus von Ancyra, Schriften. Band I: Kommentar zum Hohelied (*Patristische Texte und Studien* 57). Berlin – New York 2004, 102*–148*; BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico 127–129 (esp. 128 n. 179). The *catena Cantabrigiensis* is unedited. According to the descriptions referred to above, it contains fragments taken from Theodoret, Nilus of Ancyra, Gregory of Nyssa, Origen, Philo of Carpasia, Cyril of Alexandria and Apollinaris of Laodicea. A summary of the scholarly discussion on the close relations between this catena and the manuscript *Genuensis, Biblioteca Durazzo-Pallavicini, Raccolta Durazzo A. I. 10* (s. IX–X), f. 281–296 can be found in CEULEMANS, A Critical Edition 126–128.

44 On this manuscript as a witness to Polychronius' catena, see KARO – LIETZMANN, Catenarum graecarum catalogus 314; FAULHABER, Hohelied-Catenen 41; BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico 124–125 and n. 172; J.-M. AUWERS, Manuscrits de la chaîne de Polychronios (http://sites.uclouvain.be/canticum/Mss3.html, last accessed 08/09/10). (The folio numbers given by FAULHABER, Hohelied-Catenen 41, differ from the present ones: his f. 186–197ᵛ are f. 188–199ᵛ in the numbering one finds today in the manuscript).

45 FAULHABER, Hohelied-Catenen 41: "eine eigene Erklärung zum hohen Liede 1^{1}–2^{17}", copied by RAHLFS, Verzeichnis 164 and 424. A similar identification can be found in U. HAGEDORN – D. HAGEDORN, Die älteren griechischen Katenen zum Buch Hiob. Band I. Einleitung, Prologe und Epiloge, Fragmente zu Hiob 1,1–8,22 (*Patristische Texte und Studien* 40). Berlin – New York 1994, 10. Earlier, KARO – LIETZMANN, Catenarum graecarum catalogus 314, and H.O. COXE, Bodleian Library. Quarto Catalogues. I. Greek Manuscripts. Oxford ²1969, 645–646, had taken the manuscript as a witness to only the catena of Polychronius, without having identified the different first part.

46 BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico 125 n. 172 and 132 n. 190. Further study of this commentary is lacking.

47 This manuscript was mistakenly left out from the list of catenae containing fragments of Theodoret's commentary that is provided by the present author in the review of Bossina's book (see n.1). Moreover, the inclusion of the catena of Polychronius into that list is erroneous.

48 I. SAKKELION, Πατμιακὴ βιβλιοθήκη ἤτοι ἀναγραφὴ τῶν ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ τῆς κατὰ τὴν νῆσον Πάτμον γεραρᾶς καὶ βασιλικῆς μονῆς τοῦ Ἁγίου Ἀποστόλου καὶ Εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου τοῦ Θεολόγου. Athinai 1890, 116–117, and H. OMONT, Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale. Seconde partie. Ancien fonds grecs: droit – histoire – sciences. Paris 1888 (reprinted as the second part of his Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements. Paris 1898), 275–277.

7431)[49]. He identified scholia of Gregory of Nyssa and Nilus of Ancyra. The other witness, *Patm. 209*, was mentioned by M.A. Barbàra, in the preface to her 2005 edition of the catena fragments of Origen's commentary on the Song (*CPG* 1433)[50]. According to her brief description, it contains some scholia that can also be found in Procopius' epitome, some excerpts of Gregory of Nyssa's first homily and a passage from the preface to Theodoret's commentary.

In fact, both manuscripts testify to one and the same text, which is a compilation that draws from three sources. In both manuscripts, it counts 12 paragraphs. The first two of them contain fragments of Gregory of Nyssa, drawn from Procopius' epitome[51]. Paragraphs 3–5 also contain parts of Gregory's homilies, but this time they are drawn from their direct tradition[52]. The following paragraph contains a scholion of Nilus, again taken from Procopius' epitome[53]. Paragraphs 7–12 correspond to the opening paragraphs of the first book of Theodoret's commentary[54]. In sum, the compiler of this prologue combined elements that he took from Procopius' epitome, from the direct tradition of Gregory's homilies and from Theodoret.

(3*bis*) It is interesting to observe that a similar selection of sources can be found in some pages of a (lost?) manuscript that was used for the binding of *Athon. Iv. 1500* (*a.* 1514/5) and *Athon. Iv. 1561* (second quarter of the sixteenth century). As described in the catalogue[55], the cover at the end of each of both manuscripts contains a folio that originally belonged to one and the same manuscript. According to P. Sotiroudis, this manuscript was written in the sixteenth century and contained a catena on the Song. The fragments he identified in the cover of *Athon. Iv. 1500* and *Athon. Iv. 1561* belong to Theodoret, Gregory of Nyssa, Origen and Nilus – the latter two authors having been excerpted on the basis of Procopius' epitome. It would be interesting to take a closer look at the possible link between this manuscript and the prologue of *Patm. 209* and *Par. gr. 2511*, since that prologue as well as the fragments preserved in the covers of *Athon. Iv. 1500* and *Athon. Iv. 1561* seem to have been compiled on the basis of the same selection of sources. To the topic at hand, it is relevant to observe that each of those compilations contains materials of Theodoret's commentary.

As said above, the fragments transmitted in the abovementioned catenae only add up to a very small percentage of the complete text of Theodoret's commentary. Moreover, one can assume that their compilers changed, abbreviated and edited the text, which results in frequent differences between the catena fragments and the one that is transmitted in the B2 chain. These caveats notwithstanding, it is still worthwhile to point out the existence of one additional catena on the Song that contains fragments of Theodoret, which has not been identified up to the present.

The catena in question on the Song, containing fragments of Theodoret's commentary, is preserved in one manuscript, *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* (s. XVI), f. 312^{v}–316^{v}. These folios contain

---

[49] ROSENBAUM, Nilus von Ancyra, Kommentar zum Hohelied 169* (The present author did not have access to the Serbo-Croation article by Sović that is mentioned by Rosenbaum).

[50] See BARBÀRA, Origene. Commentario al Cantico 130 n. 184.

[51] *PG* 87^{2}, 1545A–1548A. These are scholia 1–3 in AUWERS, Procopii Epitome in Canticum.

[52] H. LANGERBECK, Gregorii Nysseni In Canticum Canticorum (*Gregorii Nysseni opera* 6). Leiden 1960 [= 1986], 14,3–15,11; 27,16–18; 27,1–15; 30,8–31,9.

[53] *PG* 87^{2}, 1548AB = scholion 4 in AUWERS, Procopii Epitome in Canticum. The text can also be reconstructed on the basis of the critical apparatus to ROSENBAUM, Nilus von Ancyra, Kommentar zum Hohelied 1–2.

[54] *PG* 81, 49A–53A.

[55] P. SOTIROUDIS, Ἱερὰ Μονὴ Ἰβήρων. Κατάλογος ἑλληνικῶν χειρογράφων. Τόμος ΙΑ΄ (1387–1568). Hagion Oros 2007, 196–197 and 264.

the Septuagint text of the Song, surrounded by marginal scholia[56]. All of them are anonymous and most of them are not separated clearly one from the other, which hinders the identification of the various sources. The brief and rather vague description that A. Papadopoulos-Kerameus provided in his catalogue is not of any help either[57]. According to the present author, many of the fragments are abbreviated excerpts taken from the catena of Polychronius. Nevertheless, they do not form a mere summary of that catena –which seems to be the case for Ecclesiastes, of which *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* also provides marginal exegesis[58]–, since they also contain a fair amount of materials taken from Theodoret's commentary (which are absent from the catena of Polychronius)[59].

In sum, *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* is a fourth non-B2 compilation in which fragments of Theodoret's commentary can be found. Just as in the three catenae mentioned above, this manuscript transmits only a tiny percentage of Theodoret's complete text.

2.2.3 Fragments in miscellanies

In addition, some fragments of Theodoret's commentary can be found in two other manuscripts, which are not of the catena type but miscellanies.

The first one is *Vat. gr. 246*, a codex consisting of various excerpts from thirteenth- and fourteenth-century manuscripts. Its f. 137^{v}–138^{v} contain two fragments, which close a collection of *excerpta varia* written on six quaternions from a thirteenth-century manuscript and which have been identified by G. Mercati and P. Franchi de' Cavalieri as being taken from Theodoret's commentary on the Song[60]. From the *incipit* and *desinit* those scholars offered in their catalogue for either of both fragments, one can deduce that the excerpts are taken from Theodoret's exegesis of Cant 3,7 and 3,9–10 respectively, but that their wording differs somewhat from that of the original text. The latter observation urges one to consider the possibility that both excerpts are not taken

---

[56] The present author had the opportunity to consult photos of this manuscript at the *Section grecque* of the *IRHT* in Paris (spring 2010). The marginal catena on f. 312^{v}–316^{v} is preceded by an anonymous prologue (f. 310^{v}–312), which does not contain any materials taken from Theodoret. It is identified by the present author as consisting in (a) a synopsis of the Song that is related to those mentioned above (n. 31) and (b) a chaotic and abbreviated redaction of some of the prologue materials of the catena of Polychronius.

[57] A. Papadopoulos-Kerameus, Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιωτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἑλληνικῶν κωδίκων συναχθεῖσα μὲν καὶ φωτοτυπικοῖς κοσμηθεῖσα πίναξιν. St. Petersburg 1891 (= Bruxelles 1963), I 388–393.

[58] See A. Labate, Nuove catene esegetiche sull'Ecclesiaste, in: Ἀντίδωρον. Hommage à Maurits Geerard pour célébrer l'achèvement de la *Clavis Patrum Graecorum*. Wetteren 1984, I 241–263, here 262.

[59] More and detailed research of the compilation that is preserved in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* is required. The present author hopes to bring such a project to realization in the future. For example, it would be interesting to verify whether the fragments of Theodoret in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* are influenced by the redaction of Theodoret's text as it is found in *Par. Coisl. 194* (next to its tradition in the other branch of the B2 catena that depends on *Vind. theol. gr. 314* and which was also known to the compiler of the catena in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*). A reason for supposing that a link between *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* and *Par. Coisl. 194* is possible, is offered by the presence of a particular phrase in the prologue of *Hierosol. Scti. Sepulchri 370* (f. 312^{v}: Ὕμνος ἐπιθαλάμιος εἰς θεὸν τὴν εἰρή[νην] ἡμῶν τῶν ἄλλων ἁπάντων ὕμνων [ὕμνον cod.] ὑπερκείμενος) that cannot be found elsewhere, except in the opening words of the prologue that precedes the summary of Theodoret's commentary in *Par. Coisl. 194* (f. 117–117^{v}: Ὕμνος ἐπιθαλάμιος εἰς θεὸν τὴν εἰρήνην ἡμῶν τῶν ἄλλων ἁπάντων ὕμνων, ὅσοι ἢ τὴν τῶν πολεμίων νίκην ἢ τὴν τῶν αἰχμαλώτων ἐλευθερίαν ὑπογράφουσι [cf. Theodoret in *PG* 81, 49B–52A], τὰ μείζω καὶ τελεώτερα διαγράφων | καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν, δι΄ ὧν κἀκεῖνοι εἴρηνται, καὶ πρὸς ὃν αὐτοῖς ἡ ἀναφορὰ γίνεται. Πάντων γὰρ ἐκείνων οὗτός ἐστιν ὑπόθεσις καὶ κεφάλαιον καὶ τέλος ὥσπερ τῶν ἁγίων τὰ ἅγια). This parallel deserves further research. (*Hierosol. Scti. Sepulchri 370* is not related to the redaction of the scholia of Theodoret as found in the *catena Cantabrigiensis* nor to that of *Bodl. Auct. E. 2. 16 [Misc. 44]*).

[60] I. Mercati – P. Franchi de' Cavalieri, Codices Vaticani graeci. Tomus I. Codices 1–329 (*Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*). Romae 1923, 319–324. See also earlier G. Mercati, Una citazione di Cherilo con due parole greche nuove. *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II* 48 (1915) 952–955, here 952 reprinted in his Opere minori. Volume III [1907–1916] [*StT* 78]. Città del Vaticano 1937, 481–484, here 481).

from Theodoret's commentary itself (as transmitted in the B2 catena and printed in *PG* 81, 121C11–125A14), but from another catena or anthology that contains materials of that commentary and that has been mentioned above. On the basis of the *incipit* and *desinit* of both fragments, the present author (who did not have the occasion to consult *Vat. gr. 246* or any photos of it) concludes that they are not taken from the *catena Cantabrigiensis*[61] nor from the catena preserved in *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*[62]. But they are quite similar to the wording of Theodoret's exegesis of Cant 3,7 and 3,9–10 as it is found in *Par. Coisl. 194*[63]. This observation prompts the hypothesis that the excerpts of Theodoret's commentary in the miscellany manuscript *Vat. gr. 246* are not taken directly from the B2 catena but that they witness to the same redaction as the one that is found in *Par. Coisl. 194*, a manuscript that is believed to have been written in the same century as *Vat. gr. 246*. Obviously, a comparison of the complete fragments is necessary in order to verify this hypothesis.

Finally, the catalogue by Politis and Manousakas mentions that f. 518–525 of *Athon. Scetae Scti. Prodromi 3* (*a.* 1709) contain an anthology of theological writings (ἀνθολογία θεολογικῶν κεφαλαίων, διατεταγμένων ἐν πολλοῖς ἀλφαβητικῶς), in which materials of Theodoret's exegesis of the Song can be found (Θεοδωρήτου ἐκ τῆς ἑρμηνείας εἰς τὸ Αἶσμα τῶν ᾀσμάτων καὶ τὴν Ἀποκάλυψιν)[64]. Since the present author has not seen the manuscript, he has to limit himself to copying this information. It is not clear how many or even which fragments can be found. The catalogue does not contain an *incipit* or *desinit*[65]. Since this manuscript is an anthology, compiled by Joseph of Sinope (on which, see above), one could perhaps suppose that the same text is also preserved in a (still unknown) earlier manuscript from Mount Athos.

2.3 The B1 commentary

Theodoret's commentary is not the only text that is compiled in the B2 catena, to new manuscripts of which this article draws attention. Regarding the B1 text, too, one additional witness can be adduced here.

As indicated above, the B1 commentary is transmitted through the B2 catena but also in direct tradition (i.e., independently from the catena tradition). For the catena strand of transmission, some new B2 witnesses have been identified above. Now, towards the end of this article, one unknown manuscript of B1's direct tradition can be discussed: *Athen. EBE 2410* (s. XIII). In this manuscript, Gregory of Nyssa's fifteen sermons on Cant 1,1–6,9 (f. 230–285) are followed by the B1 text on

---

[61] The opening and closing words of the second fragment in *Vat. gr. 246* cannot be compared to the *catena Cantabrigiensis*, since *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54* (as well as its *apographon*: *Bodl. Auct. E. 2. 8 [Misc. 36]*, see above n. 43) has a lacuna due to which Theodoret's scholion ad Cant 3,9–10 in this catena has been lost. On this lacuna, see Rosenbaum, Nilus von Ancyra, Kommentar zum Hohelied 139*–140* n. 460 and 464. On the basis of the *incipit* and *desinit* of the first excerpt, however, one can safely assume that *Vat. gr. 246* does not agree with the *catena Cantabrigiensis*' redaction of Theodoret's exegesis of Cant 3,7, as found in *Cantabrig. Trinit. Coll. O. 1. 54*, f. 44, which does not contain the *desinit* of the first fragment in *Vat. gr. 246* and in which the *incipit* of that fragment is formulated differently: κλίνην δὲ αὐτοῦ λέγει τὴν γραφήν· ἐν ἐκείνῃ γὰρ κτλ.

[62] The compilations preserved in *Bodl. Auct. E. 2. 16 (Misc. 44)*, in *Patm. 209/Par. gr. 2511* and in *Athon. Iv. 1500/Athon. Iv. 1561* only treat other segments of the Song, so comparison with *Vat. gr. 246* is impossible and unnecessary.

[63] Compare the opening and closing words of both excerpts in *Vat. gr. 246* as quoted in Mercati – Franchi de' Cavalieri, Codices Vaticani graeci 321–322 with those of the corresponding fragments in *Par. Coisl. 194*, f. 124v–125v: Ἰδοὺ ἡ κλίνη τοῦ Σαλομῶν ... αἱ θεῖαι γραφαί· ἐν ἐκείναις γὰρ – καταγόντων τὸ γένος and τὸ τῆς διδασκαλίας – τὰ θεῖα λόγια.

[64] Politis – Manousakas, Συμπληρωματικοὶ κατάλογοι 236–240. It is this manuscript that is described by W. Eltester, Bericht über eine neue Justinhandschrift auf dem Athos, in: Studien zum neuen Testament und zur Patristik Erich Klostermann zum 90. Geburtstag dargebracht (*TU* 77). Berlin 1961, 161–176. It also contains (f. 246–247) a collection of some anonymous scholia on the Song, which is copied from *Athon. Iv. 555* (s. XIV), f. 261–263. See P. Gehin, Un nouvel inédit d'Évagre le Pontique: son Commentaire de l'Ecclesiaste. *Byz* 49 (1979) 188–198, here 190 and P. Gehin, Évagre le Pontique, Scholies à l'Ecclésiaste (*SC* 397). Paris 1993, 29–30 (and his n. 2).

[65] The mention of fragments on the Apocalypse by Theodoret, of whom no commentary on that book is known, is puzzling.

Cant 6,9–8,5 (f. 285–287v). As in the case of various other B1 manuscripts, the B1 text of the Athens codex supplements that of Gregory, which ends with the exegesis of Cant 6,9[66]. Undoubtedly, it originally provided the B1 text up to Cant 8,14, but now it ends mutilated ad Cant 8,5. To the present reviewer's knowledge, this manuscript has never been identified as a witness to the B1 text.

The manuscript was not known to H. Langerbeck, the editor of Gregory's text[67]. Subsequent editors of some of Gregory's other writings did know the manuscript, but failed to notice the B1 addition at the end[68]. In their catalogue of manuscripts, L. Politis and M. Politi described f. 230–287v as one unit, containing Gregory's sixteen (*sic*) homilies on the Song[69]. Some years later, U. and D. Hagedorn provided a different identification[70]. Somewhat misguided by the observation that this manuscript contains a catena on Proverbs and Job, they described the text of f. 231–290 (*sic*) as a catena on Cant 1,6–8,6. This is not correct either. In fact, as stated above, the text of Gregory is followed by the final part of the B1 commentary.

Recently, P. Nikolopoulos devoted an article to those folios in *Athen. EBE 2410* that are relevant to the topic at hand[71]. In agreement with the description offered in the catalogue, he suggested that the text on f. 285–287v (i.e., the B1 text on Cant 6,9–8,5), could be in fact a lost sixteenth homily of Gregory, in which he had completed his exegesis of the Song. Nikolopoulos' identification is incorrect and completely ignores almost all scholarship on the *catena Trium Patrum*. Nowhere does he cite Bossina's book or articles, or any of the relevant earlier secondary literature referred to by Bossina – one wonders in fact whether Nikolopoulos is aware of that literature. It is true that in the manuscript, the text of f. 285–287v is identified as Gregory of Nyssa's sixteenth homily (f. 285: Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ ᾆσμα τῶν ἀσμάτων. Λόγος ιϛ′), but this should be regarded as nothing more than an attempt by the manuscript's copyist to consolidate his use of the final part of the B1 commentary as a supplement to Gregory's homilies[72]. Ascribing far too much credit to this erroneous title, Nikolopoulos ignores all other manuscript evidence of the B1 catena as well as virtually all secondary literature and simply proposes to have found an unknown sixteenth homily of Gregory. That conclusion can easily be proven incorrect by raising the following objections:

---

[66] See above, n. 10.

[67] LANGERBECK, Gregorii Nysseni In Canticum X–LXI.

[68] See J. MCDONOUGH – P. ALEXANDER, Gregorii Nysseni In inscriptiones Psalmorum, In sextum Psalmum, In Ecclesiasten homiliae (*Gregorii Nysseni opera* 5). Leiden 1962, 234–236.

[69] L. POLITIS – M.L. POLITI, Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος ἀρ. 1857–2500 (*Pragmateiai tes Akademias Athenon* 54). Athinai 1991, 407–409. This description is remarkable, since Gregory's sermons, which comment on the text up to Cant 6,9, are fifteen in number.

[70] HAGEDORN – HAGEDORN, Die älteren griechischen Katenen 4.

[71] NIKOLOPOULOS, Εἶναι ἔργον. The present author thanks Dr. Paul Géhin (Paris), for having brought this article to his attention.

[72] See above, n. 10. A sixteenth homily of Gregory on the Song is also mentioned in the desciption of *Athon. Vatop. 236* (s. XI) one finds in the catalogue prepared by S. Eustratiades and Arcadius: see S. EUSTRATIADES – ARCADIUS VATOPEDINUS, Κατάλογος τῶν ἐν τῇ Ἱερᾷ Μονῇ Βατοπεδίου ἀποκειμένων κωδίκων (*Hagioreitike Bibliotheke* 1). Paris 1924 (= Catalogue of the Greek Manuscripts in the Library of the Monastery of Vatopedi on Mt. Athos [*Harvard Theological Studies* 11]. Cambridge, MA 1969), 52 (f. 30v sq.: Γρηγορίου Νύσσης περὶ τοῦ ιϛ′ λόγου τοῦ εἰς τὸ ᾆσμα ἀσμάτων θεωρίας). This identification was proven incorrect when M. Richard provided a more detailed description of the contents of this manuscript. As one can deduce from Richard's article, the fragments in *Athon. Vatop. 236* that belong to Gregory's homilies on the Song are two in number and are part of the manuscript's florilegium on the corruptible and the incorruptible attributed to Leontius of Byzantium (*CPG* 6820): the first of them is taken from the opening part of Gregory's fourth homily, the second one (which is also excerpted in Severus of Antioch's treatise against Julian of Halicarnassus' apology – *CPG* 7030, preserved in Syriac) from the ending of the fourteenth homily. See M. RICHARD, Le florilège du cod. Vatopédi 236 sur le corruptible et l'incorruptible. *Le Muséon* 86 (1973) 249–273 (reprinted in his Opera minora. Turnhout – Leuven 1976, I, nr. 4), here 261 and 263. It is not clear what made the cataloguers mention a non-existing sixteenth homily. A more detailed table of the manuscript's contents is provided by A. DE SANTOS OTERO, Der Codex Vatopedi 236. *Kleronomia* 5 (1973) 315–326, here 320–326. Further bibliography on it can be found in J.H. DECLERCK, Diversorum postchalcedonensium auctorum collectanea. I. Pamphili theologi opus (*CCSG* 19). Turnhout – Leuven 1985, 85–86.

(1) Nikolopoulos fails to refer to any studies of the B1 text. Consequently, he does not manage to identify the only edited fragment of this text's direct tradition (i.e., the part ad Cant 6,9–8,14, edited by Mai under the name of Procopius of Gaza and reprinted in *PG* 87^2, 1756–1780)[73]: he himself 're-discovers' the pseudepigraphic character of the attribution to Procopius of Gaza (which was already laid bare by Faulhaber in 1902)[74] and keeps on referring to this fragment as to that of Ps.-Procopius (or, repeatedly on p. 476–477 of his article, to that of 'Ps.-Porphyrius [*sic*] of Gaza'). He does not manage to provide further identifications.

(2) He does not seem to be aware of the set-up (or even of the existence) of the B2 catena. Nowhere does he mention this chain, let alone that he names its three sources, i.e., B1, Theodoret, Michael Psellus. His erroneous identification of the B1 fragments in *PG* 122, 540–685 illustrates the problems this situation brings about. As stated above, du Duc only included two of B2's three sources into his 1624 partial edition of this catena (reprinted in the *PG* columns just mentioned), which makes this catena seem to consist of Psellus and B1 only. All of this has been discussed by Bossina with much clarity and in great detail, as already mentioned above[75]. Nevertheless, Nikolopoulos does not seem to be aware of all of this. Instead, he believes the *PG* 122 text to be a reprint of J. van Meurs' 1617 edition of Psellus' exegesis of the Song[76] – the fact that van Meurs' text does not contain the B1 fragments that can be found in *PG* does not seem to bother him. Consequently, he incorrectly believes the B1 fragments of the B2 catena to be part and parcel of Psellus' text. According to him, Psellus himself rewrote pieces of exegesis of Gregory, Nilus and Maximus and included them into his own text. Throughout his article, Nikolopoulos refers to those fragments (i.e., B1 in the B2 catena) as belonging to Psellus[77].

(3) For Cant 6,9–8,14, he 're-discovers' that (a) the B1 fragments in their direct tradition, edited by Mai and reprinted in *PG* 87^2 (which Nikolopoulos believes to be fragments of Ps.-Procopius, see [1]) are identical to (b) the B1 fragments in the B2 catena tradition, edited by du Duc and reprinted in *PG* 122 (which he thinks to be fragments of Psellus, see [2]). In fact, this identity has been known for a long time and has been pointed out more than once throughout Bossina's volume.

(4) Nikolopoulos observes that those two texts ad Cant 6,9–8,14 are not only identical one to the other, but also to a third one, namely the one transmitted on f. 285–287[v] of *Athen. EBE 2410* (which also starts with Cant 6,9 but ends mutilated with Cant 8,5 instead of continuing the exegesis up to Cant 8,14). As said above, this manuscript identifies the text as the sixteenth homily of Gregory of Nyssa. Nikolopoulos believes this attribution to Gregory to be more reliable than those to Ps.-Procopius and to Psellus (which he incorrectly imposes on the B1 fragments in their direct and B2 catena tradition, see [1] and [2]). Consequently, he suggests that the text on f. 285–287[v] of *Athen. EBE 2410* could be Gregory's (in fact non-existing) sixteenth homily and that the corresponding texts printed in *PG* 87^2 and *PG* 122 should be identified in the same way. In fact, he should have followed the completely opposite line of reasoning and should have used the *PG* texts (and secondary literature on them) as a leverage to expose the title offered in *Athen. EBE 2410* as an in-

[73] See above, n. 11.
[74] See above, n. 12.
[75] Bossina also identified the source manuscript used by du Duc; NIKOLOPOULOS, Εἶναι ἔργον 472 does not know this.
[76] I. MEURSIUS, Eusebii, Polychronii, Pselli in Canticum canticorum expositiones graecae. Lugduni Batavorum 1617, 113–168.
[77] See NIKOLOPOULOS, Εἶναι ἔργον 472–473.

correct one and to identify the text as the direct tradition of the B1 commentary on Cant 6,9–8,5.

3. Concluding remarks

Throughout the previous pages, various manuscripts have been listed that are witnesses to three exegetical texts treating the Song of Songs but that have never been mentioned in relevant secondary literature.

(1) In addition to the five extant witnesses (both complete and partial ones) to the direct tradition of the B1 commentary, listed by the present author in his review of Bossina's book, a sixth manuscript contains the part of this text that treats Cant 6,9–8,5: *Athen. EBE 2410*.

(2) Furthermore, this article listed some witnesses in which (excerpts of) Theodoret's commentary can be found. In addition to one new manuscript containing the complete text (*Bodl. Holkham gr. 48*), attention has been drawn to fragments of this text that can also be found in a new catena type (witnessed in one manuscript: *Hierosol. Scti. Sepulchri 370*) and in two miscellany manuscripts (*Vat. gr. 246* and *Athon. Scetae Scti. Prodromi 3*).

(3) Together with the poem *In Canticum* by Psellus, both those texts – Theodoret's commentary and that of the B1 type – make out the B2 catena on the Song. As described by the present author in the abovementioned review, the lists of manuscript witnesses to this catena compiled by Faulhaber and Karo – Lietzmann in 1902, have been corrected and supplemented by scholars such as Westerink, Leanza and especially Bossina, who all identified other manuscripts of this catena. The present article lists three additional witnesses: *Athon. Vatop. 9*; *Athon. Scetae Scti. Prodromi 4*; and *Samiacus Metropol. 60*.

Admittedly, most of the manuscripts this article brings under the attention are of limited (if any) value for establishing a critical edition of the B1 commentary or that of Theodoret: they are only recent and often incomplete witnesses[78]. Then again, awareness of these hitherto unknown codices may be useful for one's appreciation of those texts' transmission history and for their reception in Byzantium and in the Renaissance.

---

[78] The thirteenth-century *Athen. EBE 2410*, however, is the second eldest extant witness to the B1 commentary, next to *Par. gr. 152* (s. XII).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 121–134

ARNE EFFENBERGER

Theodosia von Konstantinopel – Kult und Kultort

Ergänzende Überlegungen zu ihrem „hagiographischen Dossier"

Mit einer Textabbildung

Abstract: This article deals, in a critical fashion, with the book recently published by S. Kotzabassi on the hagiographic dossier of St. Theodosia of Constantinople, especially the historical and topographical questions relating to her cult and place of worship in Constantinople. It is the author's opinion that their *passio,* as this is the case of most martyrs of the time of iconoclasm (Maria the patrician and her companions), is a late invention. Her burial place in τῶν Δεξιοκράτους is attested by the "Imperial Menologion A" for 1034–1041, her cult in the Monastery of Christ Evergetis for the year 1071 in the Codex N of the Synaxarium, the earliest. The "Kniga palomnik" by Anthony of Novgorod (1200) shows that the saint's fully preserved corpse rested in a convent of nuns on the Golden Horn where Theodosia was venerated as a miracle healer. Even after 1261 she was worshipped in a nunnery of her name, as is confirmed directly by Stephen of Novgorod. The convent of Christ Evergetis and the nunnery of Theodosia probably have formed already during the Comnenian period a double monastery. The question, to which of the two monasteries the actual Ayakapı ruin belonged, cannot be fully investigated at the moment.

I. In einer kürzlich erschienenen Studie hat Sophia Kotzabassi dem hagiographischen Dossier der heiligen Theodosia von Konstantinopel, der Märtyrerin des Bilderstreits, eine grundlegende Monographie gewidmet.[1] Das Werk befaßt sich mit der schriftlichen Überlieferung zur Vita und Passio der Heiligen, ihrer Verehrung und ihrem Kultort in Konstantinopel, wobei folgende Texte über Leben und Martyrium analysiert werden: aus mittelbyzantinischer Zeit das „Kaiserliche Menologion A" (21–29),[2] aus palaiologischer Zeit ein anonymes Enkomion (30–53) – hier erstmals nach dem bislang unpublizierten Text des Codex Kutlumusiu 109 ediert – sowie die Enkomien des Ioannes Staurakios (54–106) und des Konstantinos Akropolites (107–152). Zu den einzelnen Texten werden die überlieferten Handschriften untersucht, ihr stemmatisches Verhältnis ermittelt, Sprache und Stil – für die Enkomien auch Struktur und Prosarhythmus – analysiert sowie die jeweilige Entstehungszeit diskutiert. Sodann wird jeder Text nach der von der Autorin als verläßlich erkannten Handschrift ediert und in Paragraphen eingeteilt. Anstelle einer Übersetzung werden die Ereignisse in den einzelnen Paragraphen in einer kurzen Inhaltsangabe zusammengefaßt und anschließend in einem ausführlichen Kommentar erläutert. Im Anhang wird der Kanon des Nikephoros Moschupolos erstmals ediert (153–168). Es folgen die üblichen Indices und ein Register (171–196). Ob zu einem vollständigen Dossier der heiligen Theodosia von Konstantinopel auch eine Darstellung und kritische Behandlung ihrer Passio im Synaxar und im Menologion Basileios' II. gehört hätten, sei dahingestellt. Denn immerhin ist letzteres das älteste Zeugnis für das Martyrium der Theodosia von Konstantinopel und bietet einen *terminus ante quem* für die Entstehung einer bestimmten Version ihrer Passio (unten 124).

Diesen Hauptteil der Arbeit (21–152) kann nur ein Philologe beurteilen. Allein zu den für die Kultgeschichte und die sakrale Topographie von Konstantinopel relevanten Ausführungen in der Einleitung (1–20) werde ich mir im Folgenden einige Anmerkungen und kritische Einwände erlau-

[1] S. KOTZABASSI, Das hagiographische Dossier der heiligen Theodosia von Konstantinopel. Einleitung, Edition und Kommentar (*Byzantinisches Archiv* 21). Berlin – New York 2009. – Um die Anmerkungen nicht unnötig aufzublähen, sind nachfolgend im Text alle Seitenverweise, die sich auf dieses Buch beziehen, in Klammern gesetzt.

[2] Die Autorin schließt sich (21) der von D'Aiuto (unten Anm. 27) bekräftigten Datierung in die Zeit Michaels IV. Paphlagon (1034–1041) an.

ben. In diesem Teil ihres Buches befaßt sich die Autorin mit der Geschichte der Verehrung der Heiligen in mittel- und spätbyzantinischer Zeit sowie mit ihren Festtagen, wobei die Bestimmung des Orts, an dem die Reliquien der Theodosia von Konstantinopel aufbewahrt und verehrt wurden, breiten Raum einnimmt.

Es ist vielleicht nicht ganz überflüssig, wenn hier zunächst die hagiographische Quellenlage vor Augen geführt wird, um einigermaßen Klarheit über Theodosia von Konstantinopel, die Entstehung ihrer Legende und ihres Kultes sowie über ihren Kultort in Konstantinopel gewinnen zu können.

Die Quellen berichten von zwei Damen der Konstantinopeler Gesellschaft, die gegen die Abnahme des Christusbildes am Chalketor des Kaiserpalastes tätlichen Widerstand geleistet haben sollen und zur Strafe dafür das Martyrium erleiden mußten: Maria Patrikia und Theodosia von Konstantinopel. Die älteste, nach dem Ende der ersten Phase des Ikonoklasmus (730–787) entstandene Quelle, die von der Abnahme des Chalkebildes unter Leon III. Isauros (717–741) berichtet, ist die um 809 verfaßte Vita Stephanos des Jüngeren († 765).[3] Danach waren es einige ehrbare Frauen (τίμιαι γυναῖκες), die den Spatharios, der das Christusbild abnehmen sollte, von der Leiter gestürzt und zu Tode gebracht hatten. Anschließend bewarfen sie das Haus des Patriarchen Anastasios (730–754) mit Steinen und beschimpften ihn. Zur Strafe ließ der Tyrann jene heiligen Frauen mit dem Schwert hinrichten (διὰ ξίφους θανατωθῆναι τὰς ἁγίας γυναῖκας ἐκείνας). Was hernach mit ihren Leibern geschehen war, bleibt ungesagt. Aus der Erwähnung des ikonoklastischen Patriarchen Anastasios, der 730 den zurückgetretenen Germanos abgelöst hatte, ergibt sich für die Ereignisse ein fiktives Datum. Hingegen nennt Theophanes Confessor in seiner Chronographia (um 813) das Jahr 726 und spricht nur allgemein von der Volksmenge (ὄχλοι) der Kaiserstadt, die einige Leute des Kaisers (τινὰς βασιλικοὺς ἀνθρώπους) getötet habe. Viele der Anwesenden wurden daraufhin bestraft, wobei es am härtesten diejenigen traf, die durch Geburt und Bildung hervorragten.[4]

Die älteste erhaltene Fassung des Typikon der Kirche von Konstantinopel im Codex Patmiacus 266 (im folgenden Codex P), die auf einen Archetypos aus der Zeit um 900 zurückgeht, verzeichnet unter dem 9. August ein Gedächtnis τῶν ἁγίων μαρτύρων τῶν διὰ τὴν εἰκόνα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ μαρτυρησάντων.[5] Namen und Geschlecht der beteiligten Personen werden nicht mitgeteilt. Ebensowenig erfahren wir, unter welchem Kaiser sie das Martyrium „wegen der Chris-

---

[3] M.-F. Auzepy, La destruction de l'icône du Christ de la Chalcé par Léon III: propaganda ou réalité? *Byz* 60 (1990) 445–492; Eadem, La vie d'Etienne le Jeune par Etienne le Diacre. Introduction, édition et traduction (*Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs* 3). Aldershot 1997, 100,17–101,1 (§ 10 Text), 193–194 (kommentierte Übersetzung); Eadem, L'hagiographie et l'iconoclasme byzantin. Les cas de la Vie d'Etienne le Jeune (*Birmingham Byzantine and Ottoman Monographs* 5). Aldershot 1999; siehe auch H. G. Thümmel, Zur Tradition von der Abnahme des Christusbildes an der Chalke in Konstantinopel, in: Dissertatiunculae criticae. Festschrift für Günther-Christian Hansen, hrsg. von Chr. F. Collatz *et alii*. Würzburg 1998, 409–416.

[4] Theophanes, Chronographia ad ann. 6218 (725/26), ed. C. de Boor. Leipzig 1883, 405,5–11; The Chronicle of Theophanes Confessor. Byzantine and Near Eastern History AD 284–813. Translated with Introduction and Commentary by C. Mango and R. Scott with the assistance of G. Greatrex. Oxford 1997, 559–560; Auzépy, Destruction 452–462, 486–492.

[5] Tipik velikoj konstantinopol'skoj zerkvej IX–X vekov, ed. A. Dimitrievskij, Opisanie liturgičeskich rukopisej 1: Τύπικα, Teil 1. Kiev 1895 (Nachdruck Hildesheim 1965), 102. – Zur Datierung und Lokalisierung siehe J. Mateos, Le Typicon de la Grande Église. Ms. Sainte-Croix n° 40, Xe siècle. Introduction, texte critique, traduction et notes, I: Le cycle des douzes mois (*OCA* 165). Rom 1962, VIII–IX, X–XVIII; A. Luzzi, Note sulla recensione del Sinassario di Costantinopoli patrocinata da Costantino VII Porfirogenito. *RSBN* n. s. 26 (1989) 139–186, hier 140–141, Anm. 5 (erweiterte Fassung: Il semestre estivo della recensione H* del Sinassario di Costantinopoli, in: Idem, Studi sul Sinassario di Costantinopoli [*Testi e studi bizantino-neoellenici* 8]. Rom 1995, 5–90); Idem, Precisazioni sull'epoca di formazione del Sinassario di Costantinopoli. *RSBN* n. s. 36 (1999) [2000] 75–91; B. Flusin, L'empereur hagiographe. Remarques sur le role des premiers empereurs macédoniens dans le culte des saints, in: L'empereur hagiographe. Culte des saints et monarchie byzantine et post-byzantine. Actes des colloques internationaux "L'empereur hagiographe" (13–14 mars 2000) et "Reliques et miracles" (1–2 novembre 2000) tenus au New Europe College, ed. P. Guran – B. Flusin. Bukarest 2001, 29–54, hier 41–47.

tusikone“ erleiden mußten, noch was es im Einzelnen damit auf sich hatte. Auch ein Kultort wird nicht angegeben.[6] Gleichwohl kann davon ausgegangen werden, daß sich die Notiz auf die angebliche Abnahme des Chalkebildes unter Leon III. bezieht und das Ereignis als bekannt vorausgesetzt wurde, unabhängig davon, ob es jemals stattgefunden hatte,[7] das heißt, ob 726 bzw. 730 überhaupt ein Christusbild am Chalketor existierte.[8] Codex H des Typikon (Ende 10./Anfang 11. Jahrhundert) erwähnt von alledem nichts, obwohl diese Fassung den um 954–959 redigierten kirchlichen Festkalender von Konstantinopel am getreuesten wiedergibt.[9]

Das sog. Menologion Basileios' II. (976–1025) aus der Zeit um 985–1000, dessen Archetypos wohl im frühen 10. Jahrhundert entstanden ist, berichtet die Episode in der üblichen Kurzfassung von 16 Zeilen ebenfalls unter dem 9. August und verbindet sie – wie die nachfolgend erwähnten Quellen – mit Leon III.[10] Hauptperson ist ein gewisser Iulianos, der nur in der Überschrift (Καὶ ἄθλησις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Ἰουλιανοῦ καὶ τῆς συνοδίας αὐτοῦ) genannt wird. Er und seine namenlosen Gefährten waren es, die den Spatharios von der Leiter gestürzt hatten. Viele der Anwesenden wurden daraufhin mit dem Schwert hingerichtet. Darunter waren nicht wenige Frauen und unter diesen Maria Patrikia (ἐν οἷς ἦσαν καὶ γυναῖκες οὐκ ὀλίγαι, καὶ Μαρία ἡ πατρικία).[11] Neben Iulianos ist Maria Patrikia hier die einzige Person, die namentlich erwähnt wird, doch werden ihr keinerlei Aktivitäten nachgesagt.

Die Passio der Märtyrer der Chalke im Synaxar der Kirche von Konstantinopel zum 9. August nennt zuerst Iulianos, dann die Namen von acht männlichen Beteiligten und zuletzt Maria Patrikia.[12] Sie alle ließ Leon im Kynegion mit dem Schwert hinrichten.[13] Nach der Synaxarhandschrift N von 1071 wurde Maria Patrikia zusammen mit ihren Gefährten ἐν γυναικείᾳ μονῇ πλησίον τοῦ ἁγίου Μωκίου bestattet,[14] womit die Demetrioskirche im Aninaskloster gemeint ist (unten 131). Das zur Zeit Michaels IV. Paphlagon (1034–1041) entstandene „Kaiserliche Menologion A“ erwähnt die Geschichte nicht, obgleich es den Monat August enthält.[15] Die ausführlichste Passio, die nur in

---

[6] Das ist vielleicht damit zu erklären, daß Codex P nicht für den Gebrauch in Konstantinopel bestimmt war, siehe MATEOS, Typicon IX. Gleichwohl werden 77 Konstantinopeler Kirchen gegenüber ca. 235 im Synaxar der Kirche von Konstantinopel (unten Anm. 12) erwähnt, in denen Gedächtnisfeiern stattfanden; siehe C. MANGO, The relics of St. Euphemia and the Synaxarion of Constantinople. *BollGrott* n. s. 53 (1999) 79–81.

[7] Die Historizität der Existenz und Abnahme des Chalkebildes zur Zeit Leons III. wird von AUZÉPY, Destruction 445–462 bezweifelt.

[8] L. BRUBAKER, The Chalke Gate, the Construction of the Past, and the Trier Ivory. *BMGS* 23 (1999) 258–285.

[9] Zur Datierung siehe MATEOS, Typicon IX–X, XVIII–XIX und die in Anm. 5 genannte Literatur.

[10] *PG* 117, 580A–C. – Zur Datierung des in der illustrierten Fassung des Cod. Vat gr. 1613 nur für die Monate September bis Februar überlieferten Originals siehe S. DER NERSESSIAN, Remarks on the Date of the Menologium and the Psalter Written for Basis II. *Byz* 15 (1940/41) 100–126; I. ŠEVČENKO, On Pantoleon the Painter. *JÖB* 21 (1972 = Festschrift für Otto Demus) 241–249. – Zur verlorenen Vorlage der *PG* 117, 332–613 abgedruckten zweiten Jahreshälfte siehe A. LUZZI, Per l'individuazione del codice modello delle due prime edizioni a stampa del semestre estivo del „Menologio“ di Basilio II., in: Opora. Studi in onore di Mgr Paul Canart per il LXX compleanno II. A cura di S. LUCÀ e L. PERRIA (= *BollGrott* n. s. 52). Roma 1998, 95–115. – P. ODORICO, Idéologie politique, production littéraire et patronage au Xe siècle. L'empereur Constantin VII et le synaxariste Èvariste. *MEG* 1 (2001) 199–219, hier 216, datiert den Archetypos „au premières années“ des 10. Jahrhunderts.

[11] THÜMMEL, Abnahme 416, hält die Erwähnung der Frauen und der Maria Patrikia für einen nachträglichen Einschub.

[12] Synaxar zum 9. August: Synaxarium ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano nunc Berolinensi adiectis synaxariis selectis, ed. H. DELEHAYE (*Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris*). Brüssel 1902 [Nachdruck Wetteren 1985], 877,24–880,13.

[13] Synaxarium zum 9. August (880,12–13 DELEHAYE).

[14] Synaxarium zum 9. August (877,51–52 DELEHAYE = Paris, Bibliothèque nationale de France, Cod. gr. 1617, datiert 1071 gemäß Subscriptio auf fol. 208, siehe DELEHAYE XXXVI).

[15] Zum „Kaiserlichen Menologion A“ siehe A. EHRHARD, Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts, I: Die Überlieferung, Bd. 3 (*Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* 52). Leipzig 1939 342–407; zur Datierung siehe unten Anm. 27.

einer Handschrift aus dem 11. Jahrhundert überliefert ist, bieten die Acta Sanctorum zum 9. August (*BHG* 1195).[16] Hier ist die Rede von zehn männlichen Märtyrern, denn der Gruppe wird noch ein Protospatharios Gregorios zugerechnet,[17] dessen Name im Synaxar fehlt. Für die Ereignisse werden zwei Daten angegeben. Am 19. Januar, dem Tag der Abnahme des Chalkebildes, ließ der Kaiser die Männer verhaften, ins Gefängnis werfen und schlimmen Martern aussetzen. Nur Maria Patrikia, die von kaiserlicher Abkunft war (βασιλικωτάτου γένους; ἐξ αἵματος ἐτύγχανε βασιλιδοῦ), blieb zunächst verschont.[18] Schließlich wurden alle zehn Männer, da sie standhaft geblieben waren, am 9. August zusammen mit Maria Patrikia im Kynegion hingerichtet und im Pelagion verscharrt.[19] Fromme Christen bargen heimlich die Leiber und begruben sie in der Demetrioskirche des Aninasklosters.[20] Die Passio berichtet zudem von der wunderbaren Auffindung der unversehrten Körper durch Patriarch Ignatios (867–877) während des Erdbebens vom 9. Januar 869, wobei Maria Patrikia obenauf lag.[21] Die Gebeine wurden am 19. Januar in einer Soros aus Zypressenholz im Aninaskloster beigesetzt.[22] Das Datum 869 gilt als *terminus post quem* für die Entstehung der sogenannten marianischen Redaktion.[23] Erst hier wird erkennbar, daß Maria Patrikia eine herausragende Stellung einnahm.

Die Passio der anderen Märtyrerin des Bilderstreits, Theodosia von Konstantinopel (*BHG* 1773y–1774e, 1775), ist vor 1200 in mehreren Versionen überliefert. Das Typikon (Codices P und H) erwähnt ihr Fest nicht. Das Menologion Basileios' II. zum 18. Juli – der älteste bekannte Beleg für Theodosia von Konstantinopel – datiert ihre Geburt in anachronistischer Weise in die Zeit Konstantins V. Kopronymos (741–775), bezieht aber die Ereignisse um die Abnahme des Christusbildes auf Leon III.[24] Theodosia erscheint als Anführerin einer Gruppe von Frauen (ἡ ἁγία Θεοδωσία μετὰ καὶ ἑτέρων γυναικῶν), die für den Tod des Spatharios verantwortlich waren.[25] Auch hier gingen die Frauen anschließend zum häretischen Patriarchen Anastasios und beschimpften ihn. Alle Frauen wurden geköpft, Theodosia aber an einem Strick fortgezerrt und in den Emboloi des Bus mit einem Horn getötet.[26] Das „Kaiserliche Menologion A" (*BHG* 1773y) stiftet noch mehr Verwirrung.[27] Leben und Martyrium Theodosias sowie die Abnahme des Chalkebildes werden in die

---

16 *AASS* Aug. II, dies 9, 434C–447B; AUZÉPY, Destruction 466–472. – Zur Datierung der Handschrift (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Vind. hist. gr. 45), die das Gedächtnis unter dem 8. August verzeichnet, siehe EHRHARD, Überlieferung, I: Die Überlieferung, 1. Teil (*Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* 50). Leipzig 1937, 682–688 (W 2).

17 *AASS* Aug. II, dies 9, 441C. – Zu Gregorios siehe AUZÉPY, Destruction 468; THÜMMEL, Abnahme 413–415.

18 *AASS* Aug. II, dies 9, 442D, 444D–445A.

19 *AASS* Aug. II, dies 9, 444F.

20 *AASS* Aug. II, dies 9, 445A–B.

21 *AASS* Aug. II, dies 9, 445B–446F. – Die Vita Ignatii (*PG* 105, 549B = *BHG* 817) berichtet zwar von dem Erdbeben, das zahlreiche Kirchen, Emboloi und Häuser zerstört hatte, erwähnt aber nichts von der Auffindung der Gebeine der zehn Märtyrer. Zum Erdbeben siehe Catalogue of ancient Earthquakes in the Mediterranean Area up to the 10th Century, ed. by E. GUIDOBONI with the collaboration of A. COMASTRI and G. TRAINA. Translated from Italian by B. PHILLIPS. Rom 1994, 387–388 (274).

22 *AASS* Aug. II, dies 9, 447A.

23 C. MANGO, The Brazen House. A Study of the Vestibule of the imperial Palace Constantinople. Kopenhagen 1959, 116–117, 170–174, Appendix I; AUZEPY, Destruction 466: „rédigée en 869 dans l'entourage du patriarche Ignace".

24 *PG* 117, 548D–549B.

25 *PG* 117, 549A.

26 *PG* 117, 549B.

27 Menologii anonymi Byzantini saeculi X quae supersunt. Fasciculus alter, Menses Iunium, Iulium, Augustum continens. Sumptibus Caesareae Academiae scientarum e codice Hierosolymitano S. Sepulchri 17, ed. V. V. LATYŠEV. St. Peterburg 1912 (Nachdruck Leipzig 1970 = *Subsidia Byzantina* 12), 186–188. – EHRHARD, Überlieferung I/3, 403–406 (Quelle unbekannt); F. D'AIUTO, Nuovi elementi per la datazione del Menologio Imperiale: I copisti degli esemplari miniati. *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche, e filologiche,* ser. IX, 8. Rom 1997, 715–747; IDEM, Note ai manoscritti del Menologio Imperiale I. Un monogramma nel Menologio di Mosca. *RSBN* n. s. 39 (2002) [2003] 189–196.

Zeit Konstantins V. verlegt, diesem wird zudem unterstellt, den Patriarchen Germanos abgesetzt zu haben. Es datiert Theodosias Fest auf den 19. Juli und teilt mit, daß fromme Christen ihren Leib ἔγγιστά που τῶν Δεξιοκράτους bestattet hätten, wo die Heilige seither viele Wunder bewirkt habe (unten 128).

Im Synaxar ist ihre Passio in zwei Versionen überliefert. Die längere Fassung zum 18. Juli verlegt die Geburt Theodosias in die Zeit Theodosios' III. Adramyttinos (715–717), die Abnahme des Christusbildes sowie ihr Martyrium in die Zeit Leons III.[28] Hier sind es ἡ μακαρία Θεοδοσία μεθ' ἑτέρων γυναικῶν εὐσεβῶν, die den Spatharios von der Leiter stürzten.[29] Danach gingen sie zum Patriarchat und bewarfen den „Phatriarchen“ Anastasios mit Steinen.[30] Es folgen wieder die Hinrichtung der Frauen und die Abführung Theodosias zum Bus, wo sie mit dem Horn getötet wurde. Ihre Synaxis wurde am 18. Juli ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ τοῦ Εὐεργέτου begangen. Codex N von 1071 bietet hierfür den ältesten datierten Beleg[31] doch setzen das Menologion Basileios' II. ihre Verehrung und das „Kaiserliche Menologion A“ ihr Grab in τῶν Δεξιοκράτους sowie ihren Kult an diesem Ort um etliche Jahrzehnte früher voraus. – Die kürzere Fassung der Passio (*BHG* 1774e), die seit dem 12. Jahrhundert in den Synaxarhandschriften nachweisbar ist, datiert Theodosias Geburt und Martyrium in die Zeit Konstantins V. und wiederholt im Wesentlichen die Aussagen der Langfassung.[32] Erstmals wird mitgeteilt, daß ihr auf dem Bus ein Widderhorn durch den Hals gestoßen worden sei.[33] Als Ort der Verehrung Theodosias, und zwar am 18. Juli, wird das Kloster τῶν Δεξιοκράτους, ἔνθα κατάκειται τὸ λείψανον αὐτῆς genannt.[34] Das Kloster τῶν Δεξιοκράτους und das Christos Evergetiskloster sind demnach identisch.[35] Das Gründungsdatum des Christos Evergetisklosters ist zwar unbekannt, doch muß es Codex N zufolge spätestens 1071 im Stadtteil τῶν Δεξιοκράτους existiert haben (unten 127). Gesichert ist nur, daß das Kloster durch den Neffen des Kaisers Alexios I., Ioannes Komnenos, zwischen 1104 und 1118 erneuert worden war.[36]

Wir besitzen also zwei Legenden über die Märtyrer der Christusikone. Die eine berichtet von Maria Patrikia und neun bzw. zehn Männern und verbindet die Ereignisse mit Leon III. Die Passio entstand bald nach 869 (oben 124). Die andere Legende erzählt von Theodosia sowie einer unbestimmten Anzahl von Frauen und datiert die Geschehnisse in die Zeit Leons III. oder Konstantins V., wobei gelegentlich Anachronismen eingeflossen sind. Die Entstehungszeit ihrer Passio ist unbekannt.

In ihrer Einleitung geht Kotzabassi zunächst (2–3) auf das Problem der Entstehung der Martyrien der beiden „Protagonistinnen“ Maria Patrikia und Theodosia von Konstantinopel ein. Dabei

---

[28] Synaxarium zum 18. Juli (828,11–830,3 DELEHAYE). – Diese Fassung ist in den AASS Mai VII, dies 29, 67A–67C nach Codex S (olim Claramontanus 309 = Berlin, Staatsbibliothek, Cod. gr. 219 [= Codex Sirmondianus]), jedoch unter dem 29. Mai abgedruckt. – Kommentierte englische Übersetzung: N. CONSTAS, Life of St. Theodosia of Constantinople, in: Byzantine Defenders of Images, ed. A.-M. TALBOT, Eight Saint's Lives in Translation, II. Washington, D.C. 1998, 1–12, hier 5–7. Constas gibt irrtümlich *BHG* 1774e an, doch ist unter dieser Nummer die Kurzfassung (unten Anm. 32) verzeichnet.

[29] Synaxarium (829,1–2 DELEHAYE).

[30] Synaxarium (829,3–6 DELEHAYE). – Zum Wortspiel Patriarch – Phatriarch („Anführer der Verschwörer“) siehe CONSTAS, Life 6, Anm. 33.

[31] Synaxarium (830,1–3 DELEHAYE).

[32] Synaxarium (828,40–52 DELEHAYE = Codex D, Paris, Bibliothèque nationale de France, Cod. gr. 1587). – Zur Datierung siehe DELEHAYE XVI.

[33] Synaxarium (828,49–50 DELEHAYE).

[34] Synaxarium (828,51–52 DELEHAYE).

[35] B. ARAN, The Church of Saint Theodosia and the Monastery of Christ Euergetes. *JÖB* 28 (1979) 211–228, hier 212 und 214. – Diese grundlegende Arbeit wird von CONSTAS, Life ignoriert.

[36] ARAN, Saint Theodosia 215–219.

meldet sie Zweifel an der von Ch. M. Loparev entwickelten[37] und von C. Mango[38] akzeptierten These an, wonach die Passio der Maria eine frühere, nach 869 entstandene Version derselben Legende gewesen sei, in deren jüngerer Fassung Theodosia die Hauptrolle spielt. Wenig überzeugend ist jedoch ihr Einwand (2): „Das Fest der Maria ist zwar im Typikon der Großen Kirche erwähnt, aber nur in einer Handschrift, dem Kodex Patm. 266 … Obwohl dieser einen älteren Textzeugen für das Maria-Fest bietet, im Vergleich zu den Textzeugen für Theodosia, ist das Fehlen eines Festes im Typikon der Großen Kirche nicht unbedingt aussagekräftig für eine spätere Einführung des Festes im Kalender der byzantinischen Kirche bzw. für die nachträgliche Erfindung einer Heiligen". Wie oben (122) dargelegt, wird der Name der Maria Patrikia im Codex P nicht erwähnt.[39]

Die Passio der elf Märtyrer der Chalke in den Acta Sanctorum schöpft zwar, wie auch die Autorin betont, aus Theophanes (3, mit Einzelnachweisen in Anm.14),[40] doch könne die Nichterwähnung der Theodosia sowohl in der Vita Stephanos' des Jüngeren als auch bei Theophanes „nicht als Argument für den Zweifel an ihrer Echtheit dienen. Man hätte doch nicht erwarten können, daß Theophanes, der 80 Jahre später seine Chronographia verfaßte, sowie auch der Biograph des Stephanos, der einen anderen Helden behandelte, unbedingt Informationen über die agierenden Personen an der Chalke hätten geben sollen. Darüber hinaus müßte man in diesem Fall auch die Existenz der Maria anzweifeln, die ebenfalls nicht erwähnt ist" (4). Gerade das scheint mir der springende Punkt zu sein! Denn allenfalls läßt sich vermutet, daß beide Autoren (bzw. die von ihnen benutzten Quellen[41]) die Namen der anwesenden Frauen (Stephanos-Vita) oder der Rädelsführer aus dem Volk (Theophanes) nur deswegen nicht erwähnt haben, weil die Martyrien der Theodosia und der Maria Patrikia (bzw. des Iulianos und seiner Gefährten) zu dieser Zeit noch gar nicht ausgebildet waren. Die Stephanos-Vita spricht von einigen τίμιαι bzw. ἅγιαι γυναῖκες. Damit war der Weg eröffnet, die eine der Akteurinnen mit dem Namen Theodosia zu belegen. Ohnehin ist im Falle der Theodosia von Konstantinopel die Episode, wonach die heiligen Frauen das Haus des Patriarchen Anastasios mit Steinen beworfen bzw. diesen beschimpft haben, die wohl augenfälligste inhaltliche Anleihe bei der Stephanosvita.[42] Die Ereignisse um die vermeintliche Abnahme des Chalkebildes unter Leon III. boten unabhängig von ihrem historischen Wahrheitsgehalt gewissermaßen den Stoff, um daraus zwei Passionsberichte zu entwickeln, wobei die „Protagonistinnen" in dem einen Fall zusammen mit Männern, in dem anderen mit Frauen auftraten und die Ereignisse teils mit Leon III. (Maria Patrikia), teils mit Leon III. oder Konstantios V. Kopronymos (Theodosia) verbunden wurden.

II. Damit komme ich zu den kultgeschichtlichen und historisch-topographischen Problemen. Im Abschnitt „Die heilige Theodosia in der mittelbyzantinischen Zeit" (5–7) geht die Autorin auf das in der Kurzversion des Synaxars erwähnte Kloster τῶν Δεξιοκράτους[43] und das im Codex N von 1071 genannte Christos Evergertiskloster[44] ein. Die Frage nach dem Ort der Theodosiaverehrung behandelt sie gleich an mehreren Stellen, obwohl hierfür m. E. kaum neue Erkenntnisse zu gewin-

---

[37] Kniga palomnik. Skazanie měst Svjatych vo Carěgradě Antonija Archiepiskopa Novgorodskago v' 1200 godu, ed. Ch. M. Loparev. *Pravoslavnyj Palestinskij Sbornik* 17.3 (= 51). St.-Peterburg 1899, XCV–XCVII; Idem, Vizantijskija Žitija Svjatych VIII–IX věkov'. *VV* 17 (1910) 1–224, hier 47–48, 51–55.

[38] Mango, Brazen House 116–117.

[39] Wie schon Auzépy, L'hagiographie 194, Anm. 30 deutlich gemacht hat.

[40] I. Ševčenko, Hagiography of the Iconoclast Period, in: Iconoclasm, ed. A. Bryer – J. Herrin. Birmingham 1977, 113–131, hier 114 und 115. Zu den in die Passio der Märtyrer der Chalke (oben Anm. 16) eingegangenen Passagen aus Theophanes' Chronographia siehe Auzépy, Destruction 460, Anm. 57; zu den Entlehnungen aus Theophanes und der Stephanosvita 467–470.

[41] Zu den Quellen des Theophanes siehe Auzépy, Destruction 458–461.

[42] Die Stephanosvita als Modell: Auzépy, L'hagiographie, bes. 188, 193–194, 202–206.

[43] Synaxarium zum 18. Juli (827,51–52 Delehaye).

[44] Synaxarium zum 18. Juli (830,1–3 Delehaye).

nen sind (unten 127). Hinsichtlich des heiligen Sozon, dessen Fest gemäß einer Synaxarhandschrift des 12. Jahrhunderts in seiner Kirche πλησίον τῆς ἁγίας Θεοδοσίας begangen wurde,[45] sei bezüglich Theodosias nicht klar, „ob es sich dabei um eine Kirche, ein Kloster oder nur um ihre Reliquien handelte“ (6). Die übliche Formel πλησίον τῆς/τοῦ Name der/des Heiligen läßt jedoch keinen Zweifel aufkommen, daß damit immer deren/dessen Kirche oder Kloster gemeint ist, denn wo sonst sollten Reliquien wohl aufbewahrt worden sein? Hier bleibt also festzuhalten: Spätestens im 12. Jahrhundert existierte eine Theodosiakirche im Quartier τῶν Δεξιοκράτους, die mit dem Kloster des Christos Evergetis eng verbunden war.[46]

Die Dexiokratianai werden im Gebiet hinter Ayakapı und Cibalikapı lokalisiert (Textabb. 1). Dort gab wohl schon im 5. Jahrhundert eine Diakonie mit Kirche und Altersheim, die nach einem gewissen Dexiokrates benannt war.[47] Ayakapı („Heiligentor“) hieß ursprünglich πόρτα Δεξιοκράτους[48] und wurde in spätbyzantinischer Zeit als πύλη τῆς ἁγίας Θεοδοσίας bezeichnet.[49] Es gehörte zu den wenigen Toren und Poternen der Stadtmauern von Konstantinopel, die nach einer benachbarten Kirche benannt waren.[50] Hinter der πόρτα Δεξιοκράτους befindet sich die Ayakapı-Ruine, die aus gutem Grund mit dem Christos Evergetiskloster bzw. der Theodosiakirche in Zusammenhang gebracht wird.[51] Einer in topographischer Hinsicht folgerichtigen Sequenz von Stationen in der Kniga palomnik des Antonij von Novgorod (1200 in Konstantinopel, verfaßt nach 1211), auf die auch die Autorin hinweist (6, 16–17), läßt sich entnehmen, daß dieser – von Nordwesten nach Südosten am Goldenen Horn entlang gehend – nacheinander die Kirchen/Klöster der Euphemia, der Theodosia und des Isaias / Laurentios (und vielleicht auch des Propheten Elias) aufgesucht hatte.[52] Das lateinische Itinerar im *Codex Digbeianus latinus 112* (bzw. dessen griechische Vorlage von 1055/75) zählt diese Kirchen (Elias, Laurentios / Isaias, Euphemia) in derselben Reihenfolge auf, nur in umgekehrter Wegrichtung.[53] Allerdings verzeichnet es nicht das Christos Evergetiskloster oder den Ort, wo die Reliquien der Theodosia von Konstantinopel verehrt wurden, obwohl man das zu dieser Zeit eigentlich erwarten würde, zumal ihre Verehrung durch Codex N des Synaxars spätestens für 1071 ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ τοῦ Εὐεργέτου (oben 125) belegt ist.[54]

Die Euphemiakirche mit ihren verschiedenen Toponymen (ἐν Δεξιοκρατιαναῖς / πλησίον τοῦ ἁγίου Λαυρεντίου / εἰς τὸ Πετρίν / ἐν τῷ Πετρίῳ / πλησίον τῆς Πλάτης / ἐν τῷ Σκοτεινῷ Πηγαδίῳ /

---

45 Synaxarium zum 7. September (22,54–55 DELEHAYE = Zusatz in Handschrift Sa, Paris, Bibliothèque nationale de France, Cod. gr. 2485, 12. Jahrhundert).

46 ARAN, Saint Theodosia 212, 228.

47 Patria Konstantinupoleos III 72 (ed. Th. PREGER, Scriptores originum Constantinopolitanarum II. Leipzig 1907 [Nachdruck in einem Band: Leipzig 1989], 241,14–16); ARAN, Saint Theodosia 213.

48 Patria Konstantinupoleos IV 32 (287,13 PREGER): Theodora, die Frau Justinians, ἀπελθοῦσα ἔξω τῆς πόρτης Δεξιοκράτους εἰς τὸν αἰγιαλόν.

49 Belege bei A. M. SCHNEIDER, Mauern und Tore am Goldenen Horn zu Konstantinopel (*Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen I, philol.-hist. Klasse* Nr. 5, 1950). Göttingen 1950, 73–74, mit den Quellen.

50 Als Poternen bezeichnet man die einfachen gerahmten Türdurchgänge in der Seemauer am Marmarameer, besonders im Bereich zwischen Ahırkapı (Stalltor) und Serailspitze.

51 ARAN, Saint Theodosia 223–228; N. ASUTAY, Überlegungen zum Christos-Evergetis-Kloster und zur Theodosiakirche am Goldenen Horn. *IstMitt* 51 (2001) 435–443.

52 Kniga palomnik (28–29 LOPAREV).

53 K. N. CIGGAAR, Une description de Constantinople truduite par un pèlerin anglais. *REB* 34 (1976) 259 (§§ 43, 45, 46). – Zur Datierung der in Konstantinopel entstandenen und wohl von Johannes monachus übersetzten griechischen Vorlage (W. BERSCHIN, I traduttori d'Amalfi nell'XI secolo, in: Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi, a cura di C. ALZATI. Rom – Freiburg – Wien 1994, I, 237–243) siehe demnächst A. EFFENBERGER, Untersuchungen zur sakralen Topographie von Konstantinopel anhand der Itinerare des Codex Digbeianus lat. 112 und des russischen Pilgers Antonij von Novgorod.

54 Auch das Aninaskloster (unten Anm. 88) mit den Reliquien der Elf Märtyrer der Chalke wird im lateinischen Itinerar nicht erwähnt.

πλησίον τοῦ Σκοτεινοῦ Φρέατος καὶ τῆς λεγομένης Ἀσπάρου στέρνης)[55] müßte sich wenig nordwestlich von Ayakapı, jedenfalls eher unterhalb (im Gebiet des Phanarion) als oberhalb des steilen Felsvorsprungs des fünften Hügels befunden haben, auf dessen Plateau die Asparzisterne liegt (Textabb. 1). Auch der „dunkle Brunnen" ist in der Nähe der Euphemiakirche zu suchen. Folglich bleibt für die Bestimmung des Orts, an dem Theodosia verehrt wurde, nur die Gegend südöstlich der Euphemiakirche und hinter der πόρτα Δεξιοκράτους. Die topographischen Angaben des palaiologischen Anonymus widersprechen dem nicht: Theodosia habe in ihrem Kloster πλησίον τοῦ Σκοτεινοῦ φρέατος, καὶ τῆς λεγομένης Ἀσπάρου στέρνης gelebt (41, Z.142–145) bzw. ihr Leichnam sei dort niedergelegt worden (42, Z. 173–174). Auch wenn es eher fraglich ist, ob die Heilige bereits in dem Kloster gelebt hatte, in dem sie später verehrt wurde, kann die Entfernung zwischen dem Euphemiakloster und der Grabstätte Theodosias ἔγγιστά που τῶν Δεξιοκράτους nicht sehr groß gewesen sein (max. 300 m).[56]

Antonij von Novgorod bietet zudem wichtige Details:[57] А святая Феодосия въ женьскомъ монастыри въ тѣлѣ лежитъ во сребянѣ гробѣ; і на переносъ выносятъ ю і на желовѣки постравляютъ и болнымъ исцѣлѣния отъ нея бываютъ (Aber die heilige Theodosia liegt im Körper [*scil.* unverwest] in einem Frauenkloster in einem silbernen Grab. Man trägt sie in Prozession hinaus und stellt sie vor den Menschen auf; und den Kranken wird von ihr Heilung). Aus dieser Nachricht geht unmißverständlich hervor, daß Theodosia schon vor 1200 in einem Frauenkloster verehrt wurde, wo ihr vollständiger Leib in einem silbernen Schrein lag und Heilungswunder vollbrachte. Es ist möglich, daß Antonij Augenzeuge ihrer Verehrung war und am 19. Juli selbst in der Kirche weilte. Formulierungen wie въ тѣлѣ лежитъ (liegt im Körper) oder въ тѣлѣ, аки жива лежитъ (liegt im Körper, gleichsam lebend), die Antonij nur gelegentlich gebraucht, heben den besonderen Zustand der vorgefundenen Leichname hervor. In diesen Fällen scheint körperliche Unversehrtheit durch zufällige Mumifizierung vorzuliegen, obwohl Unverweslichkeit zu den gängigen „hagiographischen Topoi" gehörte.[58] Die indirekte Mitteilung im „Kaiserlichen Menologion A", wonach man in τῶν Δεξιοκράτους den ganzen Leib Theodosias verehrt habe und dieser an ihrem Festtag gleichsam lebend (οἱονεὶ ζῶν) erschienen sei (27, Z. 48–49, vgl. 29, Kommentar zur Stelle) sowie die Aussage Antonijs erlauben also nicht die Einschränkung, daß ihre Reliquien nur bis zum 11. Jahrhundert vollständig erhalten waren (7). Noch der russische Anonymus (1389/91) erwähnt mit derselben Formel в телѣ лежит ihren unversehrten Leib.[59]

Der Hinweis auf die Heilungswunder, die Theodosia von Konstantinopel an ihrer Kultstätte vollbrachte (und die Antonij für 1200 *expressis verbis* bezeugt), lenkt den Blick auf eine andere Wunderheilerin, nämlich die Samaritanerin Photeine, die Blinde – Menschen wie Tiere – wieder sehend machen konnte.[60] Diese Fähigkeit steht mit ihrer Vita nur insofern in Zusammenhang, als sie durch ihre Begegnung mit Jesus am Jakobsbrunnen (Joh. 4,5–14) in geistigem Sinne „sehend" geworden war. Für Photeine sind in Konstantinopel zwei Kirchen belegt, deren Errichtung jedesmal mit der zufälligen Auffindung ihrer Gebeine und wunderbaren Blindenheilungen verbunden

---

55 Einzelnachweise bei N. Asutay-Effenberger – A. Effenberger, Eski İmaret Camii, Bonoszisterne und Konstantinsmauer. *JÖB* 58 (2008) 33–34.

56 Gegen die früher übliche Gleichsetzung von Euphemia- und Theodosiakloster siehe Aran, Saint Theodosia 219–220.

57 Kniga palomnik (28 Loparev).

58 Th. Pratsch, Der hagiographische Topos. Griechische Heiligenviten in mittelbyzantinischer Zeit (*Millennium Studien* 6). Berlin – New York 2005, 220–222.

59 G. P. Majeska, Russian Travelers to Constantinople in the fourteenth and fifteenth centuries (*DOS* 19). Washington, D.C. 1984, 151.

60 F. Halkin (†), Hagiographica inedita decem e codicibus eruit (*CCSG* 21). Turnhout 1989, X 111–125; A.-M. Talbot – A. Kazhdan, The Byzantine Cult of St. Photeine, in: Presence of Byzantium. Studies presented to Milton V. Anastos in Honor of His Eighty-Fifth Birthday (= *BF* 22), ed. A. R. Dyck – S. Takaćs. Amsterdam 1994, 103–112; A.-M. Talbot, The Posthumous Miracles of St. Photeine. *AnBoll* 112 (1994) 85–104.

war. Die ältere lag ἔξω τῆς πόρτης τῶν Βλαχερνῶν,[61] mithin in der Nachbarschaft des Kosmidion, wo die heiligen Ärzte Kosmas und Damianos sowie Thalelaios und Artemidoros verehrt wurden (unten 132). Die zweite befand sich etwas nördlich der Chalkopratenkirche. Sie wurde wohl im 11. Jahrhundert von einem gewissen Theognostos erbaut und war fortan ebenfalls Ort eines blühenden Heilkults.[62] Im Gegensatz zu Theodosia fand dieser Kult jedoch keinen Eingang in jüngere Fassungen des Synaxars.

Zwar läßt sich im Falle Theodosias nicht mehr nachzuvollziehen, wie aus einer Märtyrerin des Bilderstreits, noch dazu der angeblich ersten, eine Heilerin werden konnte, doch kennen wir zahlreiche Märtyrer, deren Kultorte besonders seit mittelbyzantinischer Zeit mit Heilungswundern verbunden waren.[63] Das spricht m. E. ebenfalls dafür, daß Theodosia von Konstantinopel eine Erfindung wohl des 10. Jahrhunderts war, wobei ihre Passio unter Rückgriff auf die in der Vita Stephanos' des Jüngeren berichtete Geschichte von den Märtyrerinnen der Chalke zur Herstellung ihrer „Identität" gedient hatte. Im Gegensatz zu Photeine oder Maria Patrikia und deren Gefährten wird von keiner wunderbaren Auffindung der Gebeine Theodosias berichtet. Das „Kaiserliche Menologion A" behauptet ihre sofortige Beisetzung in τῶν Δεξιοκράτους (oben 125). Wie und wo ihr Körper zum Vorschein gekommen war, als ihre Verehrung hier irgendwann vor 1000 einsetzte und später im Christos Evergetiskloster installiert wurde, bleibt also schleierhaft.

Der folgende Abschnitt bei Kotzabassi behandelt „Die heilige Theodosia in der Palaiologenzeit" (7–12). Hier fließt die Überlieferung besonders reichlich, da neben den drei Enkomien und weiteren geistlichen Dichtungen russische Pilgerberichte, Erwähnungen bei spätbyzantinischen Schriftstellern (Geogios Pachymeres, Dukas) sowie andere Nachrichten vorliegen. Die Ereignisse um die Abnahme des Chalkebildes werden teils mit Konstantin V. (Anonymus), teils mit Leon III. verbunden, der Ort ihres Martyriums wird in die Gegend des Leonmakellon verlegt. Vor allem Theodosias Funktion als Heilerin hat ihren Kult weiterhin maßgeblich bestimmt. Ihre Verehrung in spätbyzantinischer Zeit spiegelt sich auch in zahlreichen Ikonen und Werken der Wandmalerei wider (11–12).[64]

Im letzten Abschnitt geht die Autorin ausführlich auf „Das Fest der heiligen Theodosia und ihre Reliquien" ein (13–20). Neu ist in palaiologischer Zeit, daß ihr Gedächtnis – erstmals 1301 bezeugt durch Codex Mc des Synaxars – jetzt auf den 29. Mai, den traditionellen Festtag der Theodosia von Tyros verlegt wurde.[65] Die Vermischung beider Daten führt Kotzabassi auf die mögliche Auslassung der Herkunftsangabe Tyros/Konstantinopel zurück und verweist auf Evangelienhandschriften des 11. Jahrhunderts (13, Anm. 79), wo sich unter den Daten 29. Mai und 18. Juli Kommemorationen einer heiligen Märtyrerin Theodosia „ohne jegliche Spezifizierung" verzeichnet finden.

Zu Theodosia von Tyros bzw. Kaisareia (*BHG* 1775–1775c; 1193)[66] ist zu bemerken, daß im Menologion Basileios' II. *zwei* Jungfrauen aus Tyros unter verschiedenen Daten (3. April; 29. Mai) und mit gleichen Martyrien (Meerwurf) aufgeführt sind.[67] Textgrundlage ist in beiden Fällen Eusebius (*BHG* 1775 und 1193),[68] so daß man zweifellos von einer Heiligen aus Tyros bzw. Kaisareia

[61] Synaxarium zum 20. August (912,10–11 DELEHAYE); MATEOS, Typicon 378,24: hier nur ἔξω τῆς Πόρτης.
[62] HALKIN, Hagiographica 117–118, § 5; 120–122, §§ 7–8; TALBOT, St. Photeine 92–95, § 5; 97–100, §§ 7–8.
[63] A.-M. TALBOT, Pilgrimage to Healing Shrines: The Evidence of Miracle Accounts. *DOP* 56 (2002) 153–173.
[64] Siehe jetzt auch die Dissertation von H. A. DEAN, Icons of the Iconodule: Gender, Politics, and Orthodoxy in the Palaiologan Imagery of Saint Theodosia. Oregon 2009, abrufbar unter https://scholarsbank.uoregon.edu/.../Dean_Helena_Anna2009sp-pdf.
[65] Synaxarium zum 29. Mai, Θεοδοσίας τῆς Κωνσταντινουπολιτίσσης (716,52 DELEHAYE = Codex Mc, Paris, Bibliothèque nationale de France, Cod. Coisl. 223). – Zur Datierung siehe DELEHAYE XLI.
[66] F. HALKIN, Hagiologie byzantine. Textes inédits publiés en grec et traduits en français (*Subsidia hagiographica* 71). Brüssel 1986, 63–68 (= *BHG* 1775b).
[67] *PG* 117, 384B–C zum 3. April; 480D–481A zum 29. Mai.
[68] H. DELEHAYE, Les origines du culte des martyrs (*Subsidia hagiographica* 20). Brüssel ^{2}1933 (Nachdruck 2004), 182.

ausgehen kann, obwohl unklar ist, wie es zu dieser Aufspaltung gekommen war. Bereits im Codex P des Typikon begegnen beide unter dem 3. April (Theodosia von Tyros)[69] und unter dem 29. Mai (Theodosia Märtyrerin, ohne Herkunftsangabe).[70] Für die *erste* Theodosia wird im Codex P und in den Synaxarhandschriften (2., 3., 4. und 29. April) kein Kultort in Konstantinopel mitgeteilt.[71] Die *zweite* Theodosia ist im Codex P unter dem 29. Mai – ebenfalls ohne Angabe eines Kultorts – mit einem Märtyrer Olbianos verbunden.[72] Das Martyrion des Olbianos, Bischof von Ainea, wird im Menologion Basileios' II. gleich im Anschluß an Theodosia von Tyros und ebenfalls unter dem 29. Mai berichtet.[73] Da im „Kaiserlichen Menologion A" die Monate April und Mai fehlen, muß unbekannt bleiben, ob die Martyrien der Theodosia und des Olbianos hier enthalten waren.[74]

Doch die Behauptung, daß weder Reliquien der Theodosia von Tyros in Konstantinopel existiert haben „noch daß ihre Synaxis in einer bestimmten Kirche gefeiert wurde" (18), ist zumindest in letzterem Fall unzutreffend. Das Typikon (Codex H) erwähnt zum 29. Mai eine μνήμη des heiligen Olbianos und die ἄθλησις der Märtyrerin Theodosia von Tyros sowie eine σύναξις beider in der Prokopioskirche πλησίον τῆς Χελώνης.[75] Auch das Synaxar verzeichnet unter demselben Datum eine Synaxis der Jungfrau Theodosia von Tyros[76] und anschließend eine für Olbianos mit ausdrücklichem Hinweis auf die Prokopioskirche πλησίον τῆς Χελώνης.[77]

Das lateinische Itinerar teilt mit:[78] *In loco qui vocatur Chelona sunt due ecclesiae sancti Procopii martiris et est ibi caput et reliquie eius ibi sunt,* erwähnt aber nicht die Verehrung der Theodosia von Tyros. Hier bleibt unklar, in welcher der beiden Prokopioskirchen (πλησίον τῆς Χελώνης bzw. ἐν τῷ Κονδυλίῳ[79] oder ἐν τοῖς Βιγλεντίου[80]) die Prokopiosreliquien aufbewahrt wurden. Auch im Falle Antonijs von Novgorod ist nicht sicher, welche der beiden Kirchen er besucht hat. Er erwähnt das Haupt des Prokopios, sagt aber ebenfalls nichts über Theodosiareliquien.[81]

Allem Anschein nach gab es spätestens seit dem Ende des 9. Jahrhunderts (Codex P) in Konstantinopel nur die Verehrung der Jungfrau und Märtyrerin Theodosia von Tyros in der Prokopioskirche τῆς Χελώνης, was die Existenz von Reliquien nicht ausschließt. In einem Gedicht des Manuel Philes wird die Restaurierung angeblich einer Prokopioskirche durch einen gewissen Alexios

---

69 Athlesis (Meerwurf): Tipik (62 DIMITRIEVSKIJ).

70 Athlesis: Tipik (75 DIMITRIEVSKIJ).

71 Synaxarium zum 2. April, Theodosia von Kaisareia (580,46 DELEHAYE = nur Codex R, St. Peterburg, Gosudarstvennaja Publičnaja Biblioteka, Cod. gr. 227, 12. Jahrhundert; zur Datierung siehe DELEHAYE XXXVII); zum 3. April (581,30 DELEHAYE = Codex H und Synaxaria selecta 583–584); MATEOS, Typicon 262,7–8; zum 4. April (585,32 DELEHAYE = nur Codex N von 1071); zum 29. April (639,4–5 DELEHAYE = Codex S).

72 Tipik (75 DIMITRIEVSKIJ).

73 *PG* 117, 481A–B. – Seine Passio im Synaxar unter dem 4. Mai (657,31–658,8 DELEHAYE).

74 In den erhaltenen April- und Maitexten eines „dritten Bandes" des Kaiserlichen Menologion A (Codex Patmiacus 736 bei EHRHARD, Überlieferung I/3, 380) findet sich ebenfalls kein Eintrag.

75 MATEOS, Typicon 300,15–17. – Zur Prokopioskirche πλησίον τῆς Χελώνης siehe auch Synaxarium zum 24. November, Prokopios und Christophoros (256,3–4 DELEHAYE); MATEOS, Typicon 112,17–18; zum 4. August, Enkainia der Kirche (868,9–10 DELEHAYE); MATEOS Typicon 358,19–20.

76 Synaxarium zum 29. Mai (713,28–715,16 DELEHAYE = Codex S); siehe schon Codex N von 1071 (714,57–715,42 DELEHAYE).

77 Synaxarium zum 29. Mai (715,17–716,3, hier 716,1–716,3 DELEHAYE); siehe schon Codex N von 1071 (714,57–715,42 DELEHAYE).

78 CIGGAAR, Description 259 (§ 39).

79 Synaxarium zum 8. Juli, Prokopios, Bischof von Ailia, Sohn der Theodosia (!), πλησίον τῆς Χελώνης καὶ ἐν τῷ Κονδυλίῳ (805,19–808,28, hier 808,26–28 DELEHAYE); MATEOS, Typicon 322,23–25. Prokopios, Bischof von Ailia, als Sohn einer Theodosia auch im „Kaiserlichen Menologion A" zum 8. Juli (149, 152, 153 LATYŠEV).

80 Zu dieser siehe Patria Konstantinupoleos III 117 (254,3–11) PREGER); vgl. A. BERGER, Untersuchungen zu den Patria Konstantinupoleos (*Poikila Byzantina* 8). Bonn 1988, 504–506. – P. MAGDALINO, Medieval Constantinople, in: P. MAGDALINO, Studies on the History and Topography of Byzantine Constantinople. Aldershot 2007, Study I, 28, Anm. 70 möchte die Prokopioskirche εἰς τὸ Κονδύλιον mit τὰ Βιγλεντίας gleichsetzen und in der Nähe des Tauros lokalisieren.

81 Kniga palomnik (30 LOPAREV).

Kaballarios und seine Frau Simonis Palaiologina erwähnt, doch ist die Überlieferung hierzu reichlich obskur.[82] Falls die Prokopioskirchen nach 1261 nicht mehr existierten – eine Identifizierung der Kirche πλησίον τῆς Χελώνης mit der Vefa Kilise ist ohnehin aufzugeben[83] –, könnte auch der Kult der Theodosia von Tyros inzwischen erloschen sein. Das erklärt vielleicht, weshalb ihr Kultdatum (29. Mai) durch Theodosia von Konstantinopel okkupiert werden konnte, wenngleich etliche jüngere Handschriften des Synaxars unter dem 29. Mai weiterhin Theodosia von Tyros erwähnen.[84] In den Synaxaren werden die meisten Feste bis in die Spätzeit vermerkt, selbst wenn die betreffenden Kirchen bereits außer Funktion waren oder die Reliquien sich inzwischen in anderen Kirchen befanden.[85]

Im letzten Abschnitt geht es Kotzabassi vor allem um die Bestimmung des Aufbewahrungsorts der Theodosiareliquien „und das damit zusammenhängende Problem der Existenz einer Kirche oder eines Klosters mit ihrem Namen“ (13).[86] Beizupflichten ist ihrer Zurückweisung der von G. P. Majeska vertretenen Ansicht,[87] wonach Theodosia von Konstantinopel nur eine Kontamination aus Maria Patrikia und Theodosia von Tyros gewesen sei (14–15). Insofern steht außer Zweifel, daß Antonij sowohl den Leib der Theodosia von Konstantinopel in ihrem Frauenkloster am Goldenen Horn als auch die Reliquien der Elf Märtyrer der Christusikone einschließlich Maria Patrikia in der Demetrioskirche des Aninasklosters gesehen hatte.[88]

In diesem letzten Abschnitt liest man Sätze wie: „Gegen die Annahme, daß die Reliquien der heiligen Theodosia im Kyra-Martha-Kloster oder überhaupt in einem Frauenkloster ruhten, spricht Akropolites, der von einem Neokoros (Kirchenaufseher) spricht, dessen Existenz in einem Frauenkloster undenkbar wäre“ (17–18). Oder: „Stefan von Novgorod beschreibt ein Frauenkloster der heiligen Theodosia am Goldenen Horn, welches aber nie existierte, spricht aber gleichzeitig von männlichen Sängern, was widersprüchlich ist“ (18, Anm. 109).

Was die Reliquien im Kyra Marthakloster betrifft, so hatte Stefan von Novgorod (1348/49) zum einen Reliquien der mit dem Horn getöteten Theodosia (nebst denen weiterer Heiliger) in der Nähe der Apostelkirche gesehen (gemeint ist das Kyra Marthakloster),[89] zum anderen das Frauenkloster der heiligen Theodosia nahe dem Goldenen Horn besucht und dort ihre Reliquien verehrt (unten

[82] Das Stifterpaar ohne Beleg erwähnt bei M. GEDEON, Art. Konstantinupolis, in: Lexikon historias kai geographias. Dialambanon perilepsis tes historias physiken kai politiken chorographian … III. Konstantinopel 1881, 1048, Nr. 16; vgl. M. GEDEON, Μανουὴλ τοῦ Φιλῆ, Ἱστορικὴ ποιήματα. *Ekklesiastike Aletheia Konstantinupoleos* 4 (1882/83) 653, Anm. 3. Alexios Kaballarios vielleicht identisch mit *PLP* 10035? V. KIDONOPOULOS, Bauten in Konstantinopel 1204–1328. Verfall und Zerstörung, Restaurierung, Umbau und Neubau von Profan- und Sakralbauten (*Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik* 1). Wiesbaden 1994, 120–121 (1.2.20). – Euthymia Braounou-Pietsch / Wien danke ich für freundliche Auskünfte.

[83] A. EFFENBERGER, Die Klöster der beiden Kyrai Martha und die Kirche des Bebaia-Elpis-Klosters in Konstantinopel. *Millennium* 3 (2006) 255–291, hier 276. Auch die Bezeichnung der Vefa Kilise als „Hagioi Theodoroi“ (U. PESCHLOW, in: Byzanz – Pracht und Alltag. Kunst- und Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, Bonn 26. Februar bis 13. Juni 2010. München 2010, 73), die auf Petrus Gyllius zurückgeht (Petri Gyllii De topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus libri quatuor I, 11; III, 6. Lyon 1561 [Nachdruck Athen ohne Jahr], 40, 167) ist unbegründet.

[84] Synaxaria selecta (713–714 DELEHAYE = Codices Da von 1307; Ce, 13. Jahrhundert; Rc, 13./14. Jahrhundert).

[85] MANGO, St. Euphemia 79–82.

[86] Hier (14, Anm. 83) weist Kotzabassi die von ASUTAY-EFFENBERGER – EFFENBERGER, Eski İmaret Camii 26–27 vertretene Auffassung zurück, wonach das Akataleptoskloster – ihrer Ansicht nach die Eski İmaret Camii – näher zum Pantepoptesklosters hin gelegen haben müßte. Durch den von ihr zitierten Brief des Konstantinos Akropolites, dessen Haus sich sowohl in der Nähe von Pantepoptes- und Akataleptoskloster als auch nahe dem Ort der Theodosiareliquien befunden habe, wird unsere Lagebestimmung des Akataleptosklosters eher noch bekräftigt. Daran ändert auch die Tatsache nichts, daß die höchst fragwürdige Rekonstruktion der Eski İmaret Camii auf der Internetsite „Byzantium 1200“ bereits mit der Überschrift „Akataleptos Monastery“ versehen wurde.

[87] MAJESKA, Travelers 351.

[88] Kniga palomnik (26 LOPAREV). – Zum Aninaskloster siehe R. JANIN, La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin, 1: Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique, III: Les églises et les monastères. Paris ^{2}1969, 34–35 (Aninas), 89–90, Nr. 2–3 (Demetrios).

[89] MAJESKA, Travelers 43, 306–309 (§ 33).

132). Auch der russische Anonymus (1389/91)[90] und Alexandr Djak (1394/95)[91] sahen Theodosiareliquien im Kloster der Kyra Martha und auf dem Weg vom Kosmidion zum Pantokratorkloster, womit die Kultstätte am Goldenen Horn gemeint ist. Der Diakon Zosima (1419/20 und 1421/22) besuchte zwar ebenfalls das Kloster der Kyra Martha,[92] erwähnt aber keine Theodosiareliquien. Das Zerteilen von Heiligengebeinen und stadtinterne Translationen von abgetrennten Reliquienpartikeln in andere Kirchen der Hauptstadt lassen sich schon für die mittelbyzantinische Zeit durch zahlreiche Beispiele belegen.[93] In palaiologischer Zeit hielt diese Praxis an, wie die Reliquienverzeichnisse belegen.[94] Insofern können durchaus Teile ihres Körpers nach 1261 in das Kyra Marthakloster verbracht worden sein, obwohl der russische Anonymus (1389/91) die Unversehrtheit ihres Leibs zu bezeugen scheint (oben 132).

Die zitierten Einwände gegen die Existenz eines Frauenklosters der hl. Theodosia halte ich nicht für stichhaltig, denn schließlich war die Kirche voll von männlichen und weiblichen Besuchern, die dort Heilung suchten,[95] und auch die Priester, die den Gottesdienst versahen, waren selbstredend männlichen Geschlechts. Ebenso unglücklich finde ich die nochmals wiederholte Behauptung (18, vgl. 6): „Der Ausdruck πλησίον τῆς ἁγίας Θεοδοσίας beweist aber auf keinen Fall die Existenz einer Kirche. Er kann einfach auf die Nachbarschaft mit dem Ort hindeuten, wo die Gebeine lagen“, doch will die Autorin darauf hinaus, daß die Reliquien Theodosias „zwar in einem kirchlichen Gebäude aufbewahrt waren, aber nicht in einer Kirche mit ihrem Namen“, sondern in einem Bauwerk, „das möglicherweise zum Christos-Euergetes“ gehörte. Was für ein kirchliches Gebäude könnte ein Bau in einem Kloster gewesen sein, der keine Kirche war, gleichwohl Reliquien barg? Zwar gibt es genügend Beispiele dafür, daß der Kultort einer/eines Heiligen integrierter Bauteil eines Kirchengebäudes sein konnte, doch findet man dann in den Quellen zumeist präzise Ortsangaben wie z. B. für Thalelaios und Artemidoros ἐν τῷ μαρτυρείῳ αὐτῶν, τῷ ὄντι ἔνδον τοῦ ἁγίου Θεοδώρου ἐν τῷ Κοσμιδίῳ,[96] wobei es sich in solchen Fällen um einen Flankenraum oder um ein angefügtes Parekklesion gehandelt haben wird.

Doch Stefan von Novgorod (1348/49) spricht ausdrücklich von einem *Frauenkloster* der heiligen Theodosia: Идохом к святои Феодосии дѣвицѣ и цѣловахом ю. Ту есть монастырь женскиы в имя ея при мори (Wir gingen zur heiligen Jungfrau Theodosia und küßten sie. Dort ist ein Frauenkloster mit ihrem Namen am Meer).[97] Das Fatale ist nur, daß Majeska in seiner Übersetzung das entscheidende Wort – женскиы – unterschlagen hat,[98] obgleich er in seinem Kommentar betont:[99] „Anthony and Stephen say specifically that the body of St. Theodosia was in a convent of nuns“! Der russische Anonymus (1389/91) spricht ebenfalls vom Kloster der heiligen Theodosia

---

[90] MAJESKA, Travelers 153.
[91] MAJESKA, Travelers 165.
[92] MAJESKA, Travelers 189.
[93] Siehe demnächst A. EFFENBERGER, Stadtinterne Reliquientranslationen in Konstantinopel, in: Akten der internationalen Tagung „Hinter den Mauern und auf dem offenen Land. Neue Forschungen zum Leben im Byzantinischen Reich“, Mainz, 3. bis 6. Juni 2010.
[94] G. MAJESKA, Russians and the Relics of Constantinople, in: Vostočnochristianskije relikvii – Eastern Christian Relics, ed. A. M. LIDOV. Moskau 2003, 387–397; IDEM, The relics of Constantinople after 1204, in: Byzance et les reliques du Christ, éd. par J. DURAND et B. FLUSIN (*Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographies* 17). Paris 2004, 183–190.
[95] Stefan von Novgorod: MAJESKA, Travelers 45.
[96] Synaxar zum 20. September (62,2–4 DELEHAYE); MATEOS, Typicon 40,19–21.
[97] MAJESKA, Travelers 45.
[98] MAJESKA, Travelers 44, 346: „Then we returned from there (scil. Kosmidion) to the city and went to the convent near the sea named after St. Theodosia the Virgin where we kissed her [body]“. – ARAN, Saint Theodosia 213, Anm. 15 beruft sich auf die französische Übersetzung von B. de KHITROWO, Itinéraires russes en Orient I, 1. Genf 1889 [Nachdruck Osnabrück 1966], 125, die jedoch nur mit Vorsicht benutzt werden sollte, vgl. MAJESKA, ebenda 25–26.
[99] MAJESKA, Travelers 348 (§ 51).

(есть манастырь святыи Феодисьи – hier ist ein Kloster der heiligen Theodosia),[100] wohingegen Zosima (1419/20 oder 1421/22) nur allgemein mitteilt: Монастырь Вергетис, тут лежит Феодосия дѣвица (Evergetiskloster, dort liegt die Jungfrau Theodosia).[101] Spätestens 1370 ist auch in einer Konstantinopeler Quelle die Rede von einer Theodosiakirche in Verbindung mit dem Christos Evergetiskloster, der urkundliche Beleg hierfür wird von der Autorin selbst angeführt (18, Anm. 110).

Die gleichlautenden Mitteilungen der beiden Novgoroder Pilger Antonij und Stefan können also nichts anderes bedeuten, als daß bis 1200 (1204) und nach 1261 – über die Lateinerzeit liegen keine Nachrichten vor – hinter der πόρτα Δεξιοκράτους bzw. der πύλη τῆς ἁγίας Θεοδοσίας am Goldenen Horn ein Frauenkloster der heiligen Theodosia mit einer eigenen Kirche existierte, wo demzufolge ihre Reliquien aufbewahrt wurden. Damit koinzidieren alle direkten oder indirekten topographischen Hinweise in den Quellen, die sich auf den Ort der Theodosiaverehrung beziehen. Das Christos Evergetiskloster diente spätestens nach 1261 als Männerkloster,[102] doch ist anzunehmen, daß es schon seit seiner Erneuerung durch Ioannes Komnenos (oben 125) mit Mönchen besetzt war. Daß vor 1200 ein Wechsel vom Männer- zum Frauenkloster stattgefunden haben könnte, ist eher unwahrscheinlich; nach 1261 ist diese Möglichkeit ohnehin auszuschließen.[103] Christos Evergetis- und Theodosiakloster müssen demnach eine bauliche Einheit gebildet haben, denn nur so ist es zu verstehen, daß teils das Evergetiskloster, teils das Frauenkloster der Theodosia als Ort der Theodosiareliquien angegeben werden. Insofern dürfte es sich bei der Anlage um ein Doppelkloster gehandelt haben, d. h. ein Männerkloster des Christos Evergetis und ein benachbartes Frauenkloster der heiligen Theodosia von Konstantinopel, beide jeweils mit einer eigenen Kirche. Es stünde damit in komnenischer Zeit nicht allein, wie die Gründung des Doppelklosters der Theotokos Kecharitomene als Frauenkonvent (zwischen 1110 und 1116)[104] und des Christos Philanthropos als Männerkloster[105] durch Eirene Dukaina Komnene, die Gattin Alexios' I. Komnenos (1081–1118), belegt.

Die Ayakapı-Ruine (Textabb. 1) wird auf Grund ihres Mauerwerks (verdeckte Schichttechnik) in das 12. Jahrhundert datiert, doch sind palaiologische Reparaturen mit verdeckter Schichttechnik nicht auszuschließen.[106] Für ihre Zugehörigkeit zu einer Kreuzkuppelkirche oder zu einem Parekklesion sind mehrere architektonische Lösungen erwogen worden.[107] Doch angesichts des derzeitigen archäologischen Befundes läßt sich nicht entscheiden, ob es sich um den Rest der Kirche des Christos Evergetis- oder des Theodosiaklosters handelt.[108]

III. Zusammenfassend läßt sich also feststellen: Die hl. Theodosia von Konstantinopel ist wie die meisten Märtyrerinnen und Märtyrer des Bilderstreits eine späte Erfindung. Wie die Passio der Maria Patrikia und ihrer Gefährten geht auch ihre Passio auf die Vita Stephanos' des Jüngeren zurück. Ihr Martyrium wird erstmals im Menologion Basileios' II. aus der Zeit um 985–1000 er-

---

100 MAJESKA, Travelers 151.

101 MAJESKA, Travelers 189.

102 Die Quellen bei KIDONOPOULOS, Bauten 25–28 (1.1.9).

103 A.-M. TALBOT, The Conversion of Byzantine Monasteries from Male to Female and Vice-Versa, in: Polypleuros Nous. Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag. Mit einem Geleitwort von H. Hunger. Hrsg. von C. SCHOLZ und G. MAKRIS (*Byzantinisches Archiv* 19). München 2000, 360–364.

104 JANIN, Eglises 188–191, Nr. 54. – Zum Gründungsdatum siehe R. JORDAN, Kecharitomene: Typikon of Empress Irene Dukaina Komnene for the Convent of the Mother of God Kecharitomene in Constantinople, in: Byzantine monastic Foundation Documents: A complete Translation of the surviving Founder's Typica and Testaments ed. by J. THOMAS and A. CONSTANTINIDIS HERO with the Assistance of G. CONSTABLE (*DOS* 35). Washington, D.C. 2000, II 649–650.

105 JANIN, Eglises 525–527, Nr. 26.

106 ARAN, Saint Theodosia 223–227; ASUTAY, Überlegungen 442.

107 ASUTAY, Überlegungen 441–442.

108 Insofern hätte sich der Einwand der Autorin (20, Anm. 119) wohl erübrigt.

wähnt. Ihr Grab in τῶν Δεξιοκράτους ist durch das „Kaiserliche Menologion A“ für 1034–1041, ihr Kult im Kloster des Christos Evergetis frühestens für 1071 durch Codex N des Synaxars belegt. Aus der Kniga palomnik des Antonij von Novgorod (1200) geht hervor, daß ihr vollständiger Leib in einem Frauenkloster am Goldenen Horn ruhte, wo Theodosia als Wunderheilerin verehrt wurde. Die Lage des Klosters hinter Ayakapı – zwischen Isaias- / Laurentioskloster unweit südöstlich davon und Euphemiakloster weiter nordwestlich im Phanarion – geht aus den Routen in der Kniga palomnik und im *Codex Digbeianus latinus* 112 eindeutig hervor. Auch nach 1261 wurde Theodosia in einem Frauenkloster ihres Namens verehrt, wie Stefan von Novgorod (1348/49) ausdrücklich bezeugt. Christos Evergetis- und Theodosiakloster werden schon in komnenischer Zeit ein Doppelkloster gebildet haben. Zu welchem der beiden Klöster die Ayakapı-Ruine gehörte, läßt sich gegenwärtig nicht klären.

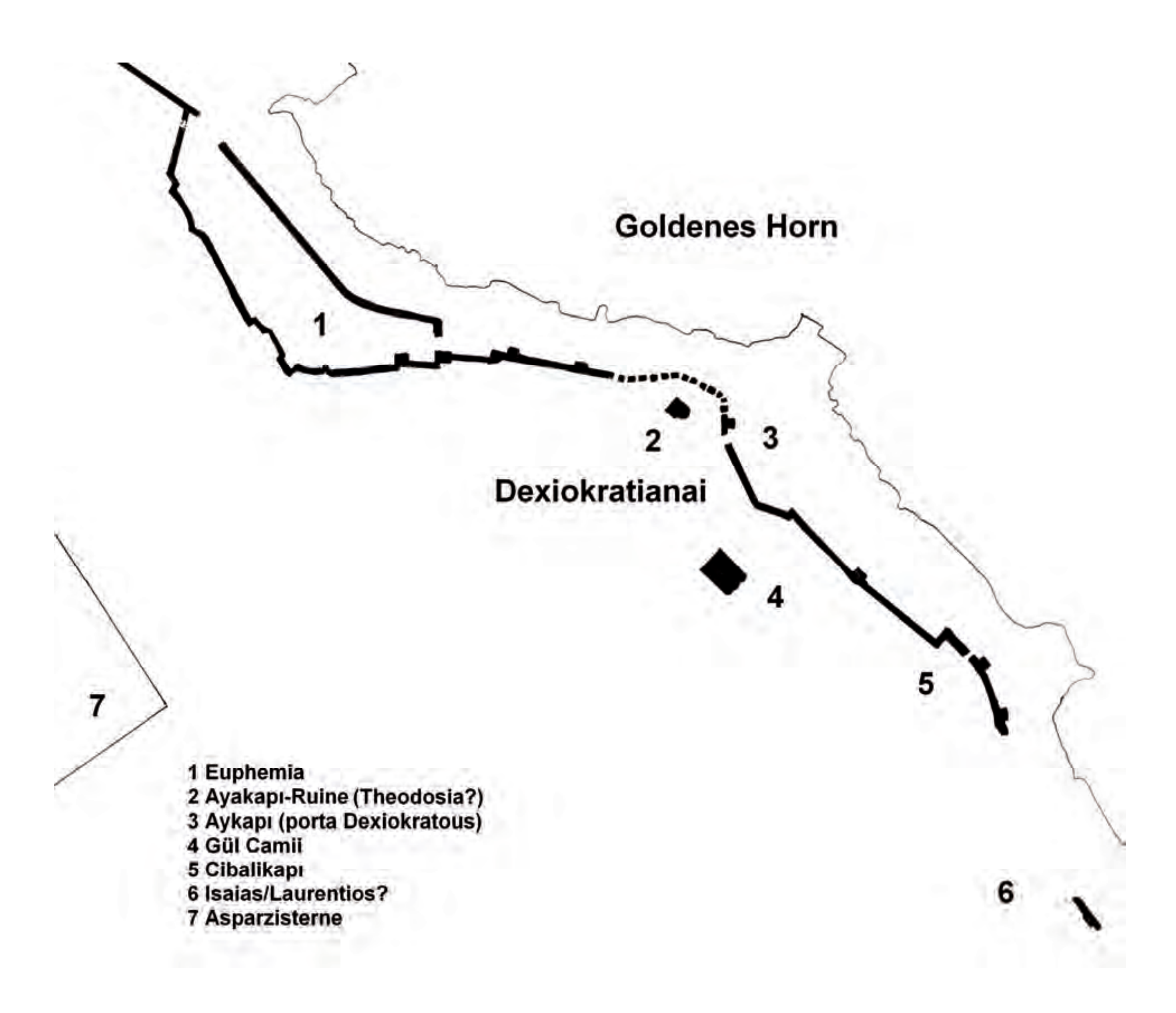


Abb. 1: Planausschnitt der Seemauer am Goldenen Horn mit Lage der Tore und Kirchen im Bereich der Dexiokratianai

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 135–146

IGOR GELARDA

Lilibeo e i Vandali*

Abstract: Lilibeo (modern Marsala) in Sicily, a natural port of call between Rome and Carthage, quickly entered the Vandal sphere of interest. During their "great" raid of 440 Lilibeo was certainly attacked, as proven by the *amarissima captivitate* of Paschasinus, the town's bishop, and an imperial *novella*. The interest of the Vandals in the western promontory of the island went on uninterrupted: King Gaiseric kept it in possession after the "transfer" of the other parts of Sicily to Odoacer, Thrasamund regained it from the Ostrogoths as dowry of his wife Amalafrida, the sister of Theoderic, while Geilamir obtained the town, for the last time, from Amalasunta. The archaeological evidence seems to confirm that Lilibeo suffered attacks and fires, though not particularly extensive ones, between the middle and the end of the fifth century.

Scalo intermedio naturale tra Roma e Cartagine, Lilibeo, che corrisponde all'attuale Marsala sul vertice occidentale della Sicilia, ha rivestito nell'antichità e nel Medioevo un ruolo importante per il controllo del Mediterraneo centrale, costituendo un'eccezionale testa di ponte tra Nord Africa ed Europa mediterranea.[1] Polibio affermò, in modo certo paradossale, che Lilibeo dominava i promontori di Cartagine,[2] mentre secondo Strabone "è da Capo Lilibeo che, come si dice, un uomo dalla buona vista, ponendosi su un punto di osservazione, poteva annunciare agli abitanti del posto quante navi erano state messe in mare a Cartagine".[3] Se Catone il Censore affermava che il viaggio tra Ostia e Capo Bon, distanti tra di loro circa 270 miglia nautiche (più o meno 500 km), poteva essere fatto in soli tre giorni di navigazione dalle navi mercantili,[4] con le debite proporzioni la distanza che separa Cartagine da Lilibeo, meno di 1/3 di quella tra Ostia e Capo Bon, in condizioni di vento favorevole, poteva essere percorsa in un solo giorno di navigazione.[5] Infatti, Tito Livio, riferendosi al viaggio in Africa di Scipione, salpato con la flotta romana da Lilibeo, sostiene che fu necessario un solo giorno di navigazione al condottiero romano per giungere a destinazione.[6] Nel IV o V secolo, l'Itinerarium Maritimum[7] mostrava ben quattro rotte tra Lilibeo e l'Africa settentrionale, con approdi a Capo Bon, Kelbia, Nabeul e Susa.[8] La situazione non cambiò sostanzialmente in periodo bizanti-

* La genesi e lo sviluppo del presente lavoro non sarebbero state possibili senza l'aiuto del professore Ewald Kislinger. Le indicazioni metodologiche e formali da lui fornitemi – con una pazienza ed un dispendio di energie che solo la passione per la scienza e per l'insegnamento possono giustificare – mi hanno permesso di sviluppare l'argomento analizzando al contempo i dati testuali e quelli archeologici in nostro possesso. Al professore Kislinger vanno, dunque, i miei più sinceri ringraziamenti.

[1] La cittadina siciliana dista da Cartagine appena 65 miglia nautiche, circa 114 km.

[2] Polybio I 42, 4–7.

[3] Strabone VI 2, 1.

[4] Plinio, Naturalis Historia XV 75 che riprende Plutarco, Cato Maior XXVII. L'aneddoto è narrato anche in Tert., Ad Nationes II 16. In un altro passo Plinio asserisce che tale viaggio era fattibile in un solo giorno (Naturalis Historia XIX 3–4).

[5] Sulla velocità e i tempi di percorrenza delle navi nel mondo antico si rimanda a L. CASSON, Ships and seamanship in the ancient world. Princeton 1971, in partic. cap. 12.

[6] Livio XXIX 27, 6−8. Qualche perplessità desta invece il passo di Cesare, Bellum africanum 2, nel quale il condottiero sostiene di avere impiegato tre giorni in mare per giungere da Lilibeo in Africa. Su questo si rimanda ancora a CASSON, Ships 295 e n. 111.

[7] Sull'Itinerarium Maritimum e sulla sua datazione G. UGGERI, Relazioni tra Nord Africa e Sicilia in età vandalica. *Africa Romana* XII/3 (1996) 1460−1462.

[8] Itinerarium maritimum 494, ed. O. CUNTZ, Itineraria Romana. Leipzig 1929 (ristampa anastatica Stuttgart 1990). Si veda pure A. MOSCA, Aspetti della rotta Roma-Cartagine. *Africa Romana* XIV (2000) 484 e ss. Su Lilibeo tardoantica e bizantina si rimanda a F. MAURICI, La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica. Una storia del territorio ca. 300–827 d. C. Palermo 2005, 91–148.

no né, seppur in un contesto geopolitico profondamente mutato, durante quello islamico. Lilibeo, poi Marsala, restò uno scalo quasi obbligato e molto comodo sulla rotta Roma-Cartagine.

E' quindi naturale che, durante le loro incursioni, le navi militari di Gaiserico abbiano puntato presto su Lilibeo, facilmente raggiungibile e strategicamente importante per il controllo della Sicilia e la difesa del Nord Africa. I primi contatti dei Vandali con la Sicilia in genere, sembrano essere precedenti la conquista di Cartagine (439). Nel febbraio del 435 Valentiniano III stipulò un accordo con i Vandali la cui marcia verso Cartagine appariva difficilmente contrastabile. In occasione di tale trattato, detto di Trigezio, gli uomini di Gaiserico ottennero il permesso ufficiale di occupare una parte dell'Africa come federati dell'Impero.[9] Tuttavia, all'indomani di questa pace, *piraticam barbari foederatorum desertores exercuerunt* (a. 437)[10] e, poco dopo, *iidem piratae multas insulas, sed precipue Siciliam vastavere* (a. 438).[11] Poiché nel 437 gli unici barbari federati che possedevano una flotta erano i Vandali, resta da chiedersi perché mai il cronista li abbia definiti adoperando il temine generico di pirati, piuttosto che denunciare chiaramente che i responsabili dell'incursione nell'isola erano stati proprio i Vandali. Forse Gaiserico, per non infrangere apertamente gli accordi presi con Aezio nel 435, accordi che seppur positivi per il suo popolo potrebbero non averlo completamente soddisfatto,[12] aveva inviato senza il suo appoggio ufficiale alcune navi per verificare le capacità di difesa delle coste siciliane e comprendere quali benefici, in termini di controllo militare ma anche in chiave economica, avrebbe comportato il dominio di una o più zone della più grande isola del Mediterraneo.[13] Si tratterebbe, dunque, di Corsari vandali. Questo spiegherebbe perché Prospero abbia accuratamente evitato di nominare i Vandali e fare accuse precise contro alleati dell'Impero.[14] In tale contesto, appare probabile che il porto siciliano più vicino all'Africa, Lilibeo, sia stato attaccato dalle navi di Gaiserico già nel 437/438.

Come è noto la precaria situazione dell'Africa romana precipitò ulteriormente nel giro di poco tempo, a causa della spregiudicatezza del re vandalo. Nel 439, con una mossa che i Romani non si aspettavano o, più probabilmente, non si aspettavano così repentina, Gaiserico occupò Cartagine,

---

[9] Prospero, Chronicon 1321 (*MGH* Auctores antiquisssimi [= AA] IX 427) e Procopio, Bellum vandalicum I 4, 12−14 (I 326–327 Haury – Wirth). Altre fonti di questa pace, sono Cassiodoro, Chronicon 1225 (*MGH* AA XI 156); Isidoro, Historia Wandalorum 74 (*MGH* AA XI 296) e Paulo Diacono, Historia Romanorum XIII 14 (*MGH* AA II 199); Additamenta Africana a. 435 (*MGH* AA IX 486); Epitome Carthaginiensis ad Prosperum 1321 (*MGH* AA IX 497); Laterculus regum Wandalorum et Alanorum a. 433 (*MGH* AA XIII 458). Dovette essere favorevole a questo accordo anche Aspar, sempre propenso ad una politica di pacificazione con i Vandali (C. Giuffrida, Alla corte dell'imperatore. Autorità civili, militari ed ecclesiastiche nella Tarda Antichità. Catania 2008, 385). La porzione dell'Africa concessa ai Vandali, doveva essere compresa tra la Proconsolare e la Mauretania Sitifensis (Ch. Courtois, Les Vandales et l'Afrique. Paris 1955, 169−170). Sulla pace si veda anche E. Stein, Histoire du Bas-Empire. Paris – Bruges 1959, I 322−344.

[10] Prospero 1330 (*MGH* AA IX 476).

[11] Prospero 1332 (*MGH* AA IX 476).

[12] Così F.M. Clover, Geiseric the Statesman. A Study in Vandal Foreign Policy. (PhD-thesis) University of Chicago 1966 (mai pubblicato), 60.

[13] Di questa idea F. Giunta, Genserico e la Sicilia. *Kokalos* 2/1 (1956) 122 e L. Schmidt, Geschichte der Vandalen. Leipzig 1942, 84.

[14] Secondo Clover, Geiseric the Statesmen 63, Prospero d'Aquitania non fa esplicito riferimento ai Vandali non tanto per coprirne le responsabilità, quanto perché i pirati che agirono in questa occasione dovevano essere un "conglomerate of peoples composed only partly of Vandals". Ha dubbi che Prospero si riferisse agli uomini di Gaiserico anche Courtois, Les Vandales 191, n.1. Fa sicuramente riflettere che le Adnotationes antiquiores ad cyclos Dionysianos, un testo del VI secolo, pongano le prime devastazioni di Gaiserico in Sicilia nel 439. Se il testo si riferisse al "grande" attacco del 440 (v. sotto), ci troveremmo senz'altro dinnanzi ad un errore della cronologia. Tuttavia non possiamo escludere che il compilatore intendesse riferirsi piuttosto ai raid del 437/438, oppure che questi debba avere considerato diretta ed immediata conseguenza della conquista vandala di Cartagine l'attacco in Sicilia, tanto da unificare i due avvenimenti: *Carthago capta a Genserico rege Vandalorum XIIII k. Nov., qui etiam Siciliam delevit* (Adnotationes antiquiores ad cyclos Dionysianos a. 439 [*MGH* AA IX 755]).

sembra senza colpo ferire.[15] La conquista segnò per i Vandali la nascita del loro regno, l'anno *Karthaginis* comincia appunto nel 439,[16] e l'inizio di una politica mediterranea più aggressiva. Gaiserico, piuttosto che consolidare la sua posizione in Africa e riorganizzare i suoi uomini in una Cartagine appena conquistata, con una felice intuizione tattica che sorprese tutti (nessuno dubitava a quel tempo della sua fedeltà),[17] decise di continuare ad attaccare e proseguire la sua offensiva nel Mediterraneo, anche per prevenire una contromossa romana in Africa.

Nel giugno del 440 il Vandalo guidò una flotta che da Cartagine fece vela sulle coste dell'Impero. Si trattava della prima incursione mediterranea ufficiale dei Vandali. Che cosa sia avvenuto tra l'estate del 440 e gli inizi dell'anno successivo non è chiaro, o per lo meno lo è solo nelle linee generali. Impietosa ed efficace la testimonianza della cancelleria ravennate: ... *Gensericus hostis imperii nostri non parvam classem de Karthaginensi portu nuntiatus est eduxisse, cuius repentinus excursus et fortuita depraedatio cunctis est litoribus formidanda.*[18] E' sintomatico che il testo ponga l'accento sulle "repentine incursioni" e i "saccheggi fortuiti": Gaiserico è pericoloso soprattutto perché è imprevedibile, la sua è una guerra poco convenzionale e la sua forza sta nell'assalire i luoghi meno difesi, piuttosto numerosi lungo le coste italiane, e più facilmente raggiungibili.

Il vescovo Idazio, contemporaneo agli accadimenti, scrive nel suo Chronicon che *Gaisericus Siciliam depredatus Panormum diu obsedit: qui damnati a catholicis episcopis Maximini, apud Siciliam Arrianorum ducis, adversum catholicos praecipitatur instinctu, ut eos quoquo pacto in impietatem cogeret Arrianam. Nonnullis declinantibus, aliquanti durantes in fide consummavere martyrium.*[19] Non viene fatto alcun cenno a Lilibeo, solo Palermo è menzionata, sebbene i Vandali depredino tutta l'isola secondo il vescovo galiziano. Successivamente Cassiodoro si limita ad annotare che *Ginsericus Siciliam graviter affligit*,[20] mentre Isidoro di Siviglia, a distanza di un secolo e mezzo, riprende quanto scritto dal vescovo spagnolo, annotando nelle sue Storie che Gaiserico: *Siciliam depredatur, Panormum obsidet, Arrianam pestilentiam per totam Africam intro mittit, sacerdotes ecclesiis pellit, martyres plurimos efficit*.[21]

V'è tuttavia un testimone d'eccezione dell'assalto vandalo di Lilibeo nel 440: si tratta di Pascasino, il vescovo della città.[22] Tra la fine del 443 ed il 444, Papa Leone I scrisse una lettera a Pascasino *episcopus* della diocesi lilibetana. Il Pontefice, chiese al vescovo siciliano un suo parere su quale fosse la data esatta in cui cadeva la Pasqua quell'anno. Papa Leone sperava di ricevere da Pascasino un'autorevole risposta che sanasse il profondo contrasto tra la chiesa occidentale e quella orientale sui metodi di calcolo della festa pasquale.[23] Il vescovo lilibetano rispose con molta pun-

---

[15] Numerose le fonti antiche per la presa di Cartagine, evento epocale, tra le quali: Hydatio 115 (I 136 TRANOY); Prospero 1339 (*MGH* AA IX 477) (che sottolinea che Gaiserico ha approfittato della temporanea assenza di Aezio); Epitome Carthaginiensis ad Prosperum 1339 (*MGH* AA IX 497); Adnotationes antiquiores ad cyclos Dionysianos a. 439 (*MGH* AA IX 755); Laterculus regum Wandalorum et Alanorum a. 439 (*MGH* AA XIII 458); Chronica Gallica ad a. 511, 129 (*MGH* AA IX 660); Victor Vitensis, Historia persecutionis Africanae provinciae I 12 (33 COSTANZA); Marcellinus Comes, Chronicon ad a. 439 (*MGH* AA XI 80); Cassiodoro, Chronicon 1233 (*MGH* AA XI 156); Isidoro, Historia Vandalorum 75 (*MGH* AA XI 297) e Paulo Diacono, Historia Romanorum XIII 14 (*MGH* AA II 199); Teofane, Chronografia 186 (DE BOOR).

[16] N. FRANCOVICH ONESTI, I Vandali. Lingua e storia. Roma 2002, 39.

[17] Prospero 1339 (*MGH* AA IX 477).

[18] Valentiniano, Leg. Nov. IX.

[19] Hydatio 120 (I 137 TRANOY). A. GOLTZ, Sizilien und die Germanen in der Spätantike. *Kokalos* 43/44 I/1 (1997/1998) 215–217.

[20] Cassiodoro, Chronicon 1235 (*MGH* AA XI 156).

[21] Isidoro, Historia Wandalorum 75 (*MGH* AA XI 297).

[22] Leo Magni Epistula III (*PL* LIV, 607−611). Cfr. Pascasino di Lilibeo ed il suo tempo, a cura di M. CROCIATA – M.G. GRIFO. Caltanissetta – Roma 2002.

[23] Questione da sempre dibattuta che, più volte, i Pontefici hanno cercato di risolvere. Il primo canone del I Concilio di Arles (314) aveva suggerito che il Papa fissasse una data unica a tutta la cristianità per la celebrazione della Pasqua (P. PALAZZINI, Dizionario dei Concili. Roma 1963–1967, I, 83).

tualità al quesito postogli dal Pontefice, raccontandogli di un miracolo, avvenuto durante il pontificato di Zosimo (417–418) nel 417, in una chiesetta sperduta della diocesi di Lilibeo.[24] La parte della lettera che a noi interessa è quella iniziale: *Apostolatus vestri scripta Diacono panormitanae ecclesiae Silano deferente percepi, quae nuditati meae atque aerumnis, quas amarissima captivitate faciente incurri, solatium in omnibus atque remedium attulerunt, caelesti rore meum animum recreantes, atque omne quod triste fuerat, abstergentes, Domine venerabilis Papa*. Non v'è dubbio alcuno che la prigionia del vescovo lilibetano fosse collegata al passaggio di Gaiserico che nel 440 colpì anche Lilibeo. In passato qualcuno ha ipotizzato che, più che ad una prigionia reale, Pascasino intendesse riferirsi allo stato di vessazione e di povertà in cui versava la sua diocesi a causa delle ruberie e delle vessazioni fiscali imposte dai Vandali,[25] mentre più recentemente è stato supposto che la prigionia del vescovo potesse essere finalizzata all'estorsione.[26]

Dopo il ritorno a Cartagine di Gaiserico, la cancelleria ravennate emanò un'altra novella, nella quale vengono elencate alcune località siciliane, tra le quali Lilibeo. Il documento, generalmente datato tra il luglio del 440 e il 441[27] – anche se recentemente è stato ipotizzata una datazione al 438/439, in occasione dei primi raid vandalici in Sicilia[28] – dovrebbe essere stato scritto subito dopo la fine delle incursioni, tra la fine del 440 ed i primi mesi dell'anno successivo. Tuttavia il testo è giunto mutilo e non sappiamo se i luoghi menzionati siano stati oggetto di ulteriori sgravi fiscali, o, al contrario ne siano rimasti esclusi: *Remissio tributorum pro vastitatis qualitate concessa redivivae devotionis fomitem subministrat: neque ingruentibus morbis revocari sanitas potest, nisi industriam suam medicina praestiterit, Maxime parens karissime atque amantissime. Unde illustris et praecelsa magnitudo tua pragmatici nostri tenore comperto sciat secundum suggestionem suam, quam tam possessoribus utilem quam fisci commodis approbamus, Siculum possessorem cum circumiectis insulis barbaricae vastitatis intuitu de eo censu, qui praesentibus chartis tenetur, septimam partem tributis fiscalibus oportere dissolvere. Syracusanus vero Catinensis, Aetnensis, Lilybitanus, Thermitanus, Solutinus ...* .[29] A me pare più verosimile, seppure nessuna ipotesi possa essere provata con certezza (come conferma il disaccordo degli studiosi),[30] che

---

[24] Leo Magni Epistula III, coll. 607−611.

[25] Così sostengono i fratelli BALLERINI in J.D. MANSI, Mansi, Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio. Firenze – Venezia 1759–1798 (ristampa Graz 1960–1962), V 1122, nota d. D'altra parte tornano alla mente le parole di Possidio (Vita Aug. XXVIII 9) "persino i capi delle chiese e gli ecclesiastici che per caso, grazie a Dio, non erano incappati nei nemici o vi incapparono e fuggirono, furono spogliati d'ogni cosa e ridotti a mendicare nudi per l'estrema indigenza, senza che si potesse soccorrerli tutti con ogni necessario sostentamento". La raccolta dei testi di Papa Leone Magno fatta dai fratelli Ballerini, edita a Venezia tra il 1753 ed il 1757, fu interamente riproposta dal MIGNE nella *PL* LIV.

[26] L.A. GARCÍA MORENO, El Arrianismo vàndalo y gòtico en Sicilia, in: La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società, a cura di R. BARCELLONA – S. PRICOCO. Soveria Mannelli (CZ) 1999, 42 e ss. Non abbiamo idea di quanto sia durata la prigionia del vescovo, ma deve essere stata circoscritta tra la primavera del 440 e la fine del 443 o gli inizi del 444, quando Pascasino scrisse a Leone. L'unica certezza che abbiamo è che Pascasino non è stato ucciso dai Vandali e non è quindi tra i "tantissimi" martiri siciliani di cui parla Idazio. Anzi insieme alla totale assenza di tracce agiografiche di martiri siciliani in periodo vandalico la testimonianza di Pascasino potrebbe confermare che gli scrittori coevi esagerarono nel narrare quanto fatto dai Vandali.

[27] Sappiamo che Petronio Massimo occupò la carica di prefetto del Pretorio in Sicilia, per la seconda volta, tra l'agosto del 439 (Valentiniano, Leg. Nov. 3) e il febbraio del 441 (Valentiniano, Leg. Nov. 10). Sulla cronologia della novella vedi CLOVER, Geiseric the Statesman 69–70, n. 1.

[28] V. AIELLO, I Vandali nel Mediterraneo e la cura del limes. *Africa Romana* XV (2002) 730, n. 46.

[29] Valentiniano, Leg. Nov. I, II. Sulla novella si veda E. CALIRI, Il cubiculario Lauricio. Squarci di storia agraria siciliana nel V sec. d. C. *Mediterraneo Antico* VI 1 (2003) 430−431 e n. 8.

[30] L. CRACCO RUGGINI, La Sicilia nel V secolo e Pascasino di Lilibeo, in: Pascasino di Lilibeo ed il suo tempo 30. E' propenso a credere che tutta la Sicilia sia stata investita dagli attacchi di Gaiserico e che le esazioni riguardino l'isola intera COURTOIS, Les Vandales 191, n. 2. E. KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern: Sizilien im 5. und frühen 6. Jahrhundert, in: Byzantina et Slavica Cracoviensia, II. Cracovia 1994, 35, pensa che le zone costiere colpite debbano essere state più estese della semplice zona nord occidentale dell'isola. In precedenza, R. J. WILSON, Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of a Roman Province, 36 BC – AD 535. Warminster 1990, 335, ha sostenuto che "the vast majority

l'Imperatore intendesse preservare da ulteriori aggravi fiscali le località citate nel testo mutilo, in quanto colpite dalla *vastatio* vandalica, località alle quali dovevano quasi certamente seguire altri centri come Palermo, anch'essa vittima della navi vandale e forse Agrigento. Cessate le incursioni, i Vandali ritornarono in Africa, rinunciando a qualsiasi conquista stabile sull'isola.

L'archeologia potrebbe fornire nuovi indizi circa gli effetti delle incursioni vandaliche su Lilibeo. Recenti scavi, non ancora terminati, hanno evidenziato che su alcune strutture e alcuni manufatti, ubicati in più punti dell'abitato lilibetano, è riscontrabile la presenza di strati di incendio, cui si accompagnano numerose tracce di crolli. In particolare, nella zona di Capo Boeo, lo scavo dell'area di uno di questi crolli ha permesso di recuperare frammenti di ceramiche africane,[31] lucerne[32] (tra le quali alcune cristiane), anfore di V secolo e monete di Graziano, Valentiniano II e Teodosio II.[33] A qualcuno è parso evidente che le tracce degli incendi e delle distruzioni siano da collegare "agli eventi tumultuosi del 440 d.C."[34] e che siano stati proprio tali avvenimenti disastrosi a giustificare i provvedimenti della novella di Valentiniano III, che mirava ad alleggerire la pressione fiscale sulla città, pesantemente colpita dalle distruzioni barbariche.[35] Secondo alcuni archeologi vi fu lo spopolamento di certe zone della città, a seguito della distruzione vandala, con il conseguente restringimento dell'abitato a poche aree, forse gravitanti attorno ad edifici pubblici.[36]

Per quanto concerne ancora l'area di Capo Boeo si può osservare un progressivo abbandono della zona, utilizzata in modo sempre più massiccio per scopi funerari, nella quale fu impiantato un cimitero *sub divo*. Non lontano dall'ipogeo di S. Giovanni al Capo Boeo recenti scavi hanno portato alla luce due sepolcreti, composti da alcune decine di tombe, sorti su aree precedentemente destinate ad un uso residenziale: uno sull'area del promontorio ed un altro, più vasto, nell'area del decumano. In entrambi sono stati riscontrati vari livelli d'uso tra i quali è possibile distinguerne un primo di tipo abitativo, tra la fine del IV a.C. e tutto il III d.C., mentre l'uso cimiteriale dell'area è concentrato tra V e VI secolo d.C.[37] Qualcosa di analogo è avvenuto nell'area del decumano, anch'essa con utilizzo residenziale almeno fino al IV secolo d.C., all'interno del quale è stata trovata l'imponente pavimentazione stradale in basole di pietra bianca di Trapani. La destinazione d'uso dell'area cambiò radicalmente durante il V secolo con l'impianto di un sepolcreto cristiano.[38] Un altro edificio dell'area del decumano, individuato nel tratto denominato dagli studiosi "saggio II", sembra mostrare tracce di un incendio, del quale non è stato ancora possibile accertare la cronolo-

---

of inland settlements in any case lay beyond the range of Vandal striking forces". Ritiene che l'incursione di Gaiserico sia rimasta circoscritta solo alla parte occidentale dell'isola GIUNTA, Genserico 124.

31 Si tratta di sigillata africana Hayes 99 e 105.

32 Si tratta di Hayes A.

33 Rinvenuti nel blocco di un'insula a Capo Boeo, per i quali si veda C.A. DI STEFANO, Lilibeo alla luce delle nuove scoperte archeologiche. *Sicilia Archeologica* XIII 43 (1980) 16−17 e figg. 12−13.

34 Si veda C.A. DI STEFANO, Marsala, ricerche archeologiche al Capo Boeo. *Sicilia Archeologica* IX 32 (1976) 29 e R. GIGLIO, Lilibeo (Marsala): Nuove scoperte archeologiche nell'area di Santa Maria della Grotta e del complesso dei Niccolini. *Sicilia Archeologica* XXX 93–95 (1997) 80.

35 DI STEFANO, Lilibeo 16. Più cauto al riguardo MAURICI, La Sicilia occidentale 100.

36 DI STEFANO, Lilibeo 16. C'è chi parla di un abbandono totale della città (G. BEJOR, Gli insediamenti della Sicilia romana distribuzione tipologie e sviluppi da un primo inventario dei dati archeologici, in: Società romana e Impero tardoantico, III: Le merci, gli insediamenti, ed. A. GIARDINA. Roma – Bari 1986, 513, n. 482). Tuttavia vi sono attestazioni che dimostrano come, sebbene in un'area ridotta rispetto al periodo tardo imperiale, la vita a Lilibeo abbia continuato a svolgersi in modo sostanzialmente regolare, seppur in un contesto di crisi, anche tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. Basti pensare alle tre lapidi cristiane di VI secolo rinvenute nel centro abitato (CIL X 2, 7252−7254), per le quali si rimanda a A. FERRUA, Note e giunte alle iscrizioni cristiane della Sicilia. Città del Vaticano 1989, 139, n. 519 e n. 121. Si vedano anche le considerazioni di MAURICI, Sicilia occidentale 148 che sottolinea l'importanza di Marsala come centro fortificato nel VI secolo e parla di cambiamenti epocali per la città tra la fine dell'Antichità e la conquista normanna.

37 R. GIGLIO, La cristianizzazione di Lilibeo attraverso le recenti scoperte, in: La cristianizzazione in Italia tra Tardoantico ed Altomedioevo, a cura di R.M. BONACASA CARRA – E. VITALE. Palermo 2007, 1780−1782.

38 GIGLIO, La cristianizzazione 1783−1784.

gia, ma che parrebbe precedente all'arrivo dei Vandali. Tuttavia a questo incendio seguirono alcuni crolli che, sebbene non abbiano una cronologia definibile con certezza, potrebbero essere stati causati dagli uomini giunti da Cartagine. Anche nella zona del decumano, dopo la fase di distruzione, è stato impiantato un sepolcreto con una ventina di tombe utilizzate tra il V ed il VI secolo.[39]

L'archeologia ha evidenziato segni di incendi e distruzioni in città riferibili alla metà del V secolo che, in prima battuta, potrebbero essere visti come la testimonianza di un transito traumatico dei Vandali a Lilibeo. Tuttavia la Lilibeo attaccata e poi conquistata dai Vandali, indica segnali di una crisi iniziata ben prima del 440 come dimostra la consuetudine, già dalla fine del IV secolo, di seppellire i morti in cimiteri ubicati all'interno delle aree urbane, talvolta anche tra le macerie,[40] analogamente a quanto avvenuto ad Agrigento.[41] Un decadimento iniziato verso la metà/fine del IV secolo, quando era stata abbandonata la più vasta delle aree ipogeiche funebri cristiane, quella dei Niccolini.[42]

Tra il 442 e il 455, il Mediterraneo godette di un periodo di sostanziale tranquillità, grazie ad una serie di contingenze politiche.[43] La riapertura delle ostilità tra l'impero d'Occidente e i Vandali, causato dall'assassinio nel 455 di Valentiniano III, alleato e parente acquisito di Gaiserico, mutò però questa situazione. Più volte la Sicilia, tra il 455 (sacco vandalo di Roma)[44] ed il 468 (spedizione di Basilisco culminata con la battaglia navale nei pressi di Capo Bon),[45] fu luogo di scontro tra Vandali ed Imperiali.[46] La presenza di Marcellino Comes, attestata più volte ed in frangenti diffe-

---

[39] Giglio, La cristianizzazione 1788–1789. Anche durante scavi recenti, i cui materiali rinvenuti sono ancora in fase di studio, nella "zona mura" (nel settore nord occidentale delle fortificazioni) sono emerse evidenze relative a danneggiamenti ed incendi cronologicamente collocabili tra la metà del V e l'VIII secolo (A. Mistretta – A. Mandruzzato, Prolegomeni lilybaetani. *Mare Internum* I [2009] 129–136).

[40] Wilson, Sicily 331 e n. 27. Di questa idea anche Bejor, insediamenti 513, n. 482.

[41] Wilson, Sicily 332 e R. M. Carra Bonacasa, Agrigento paleocristiana. Zona archeologica ed antiquarium. Palermo 1987, 43 e ss.

[42] Maurici, Sicilia occidentale 124–125.

[43] Intesa cordiale secondo A. Gitti, Ricerche sui rapporti tra i Vandali e l'Impero romano. Bari 1953, 21 e, per gli avvenimenti occorsi durante questo periodo di pace, 13–67. Si veda anche Clover, Geiseric the Statesman 107–136, che sottolinea l'attività diplomatica svolta da Gaiserico in questo periodo, intesa soprattutto a rafforzare legami con altri sovrani barbari. L'unica azione bellica intrapresa dai Vandali durante questi 13 anni sembra un raid in Galizia nel 445 (Hydatio 131 [I 140 Tranoy]). Clover, Geiseric the Statesman 104–105, ipotizza che, nella zona attaccata da Gaiserico, Litus Turonium, al confine con il regno Suevo, si trovassero ancora Vandali, per difendere i quali sarebbe intervenuto Gaiserico.

[44] Tra le occidentali principali ricordiamo Prospero 1375 (*MGH* AA IX 483–484); Consularia Italica. Additamenta ad Prosperum. a. 455, 4 (*MGH* AA IX 304); Hydatio 167 (I 152 Tranoy); Cassiodoro, Chronicon 1262 e 1263 (*MGH* AA XI 157); Fasti Vindobonenses priores et posteriores a. 455, n. 573, 574 e 576 (*MGH* AA IX 303–304); Chronica Gallica ad a. 511, 623 (*MGH* AA IX 663); Marcellinus Comes, Chronicon ad a. 455 (*MGH* AA XI 86); Jordanes, Romana 334 (*MGH* AA V/1 43); Victore Tunnensis, Chronicon a. 455 (7 Placanica); Paulo Diacono, Historia Romanorum XIV 16–18 (*MGH* AA II 205–206). Per quanto riguarda le fonti orientali, Procopio, Bellum vandalicum I 4, 36– 39 (I 330–331 Haury – Wirth); Cod. Just. I 27, 1, 6–7; Ioannes Malalas XIV 25–27 (287–288 Thurn); Ioannes Antiocheno, framm. 199 (499 Roberto); Teofane 108–109 (De Boor).

[45] Si vedano Prisco, framm. 53 (II 360–368 Blockley); Procopio, Bellum vandalicum I 6 (I 335–340 Haury – Wirth); Jordanes, Romana 337 (*MGH* AA V/1 43) e Teofane 116 (De Boor). Su Basilisco *PLRE* II, *s.v.* Basiliscus 2. Courtois, Les Vandales 201, nota che le fonti occidentali, con la sola eccezione di Hydatio, che attinge spesso a fonti orientali, non fanno praticamente cenno a questa spedizione. Per tale ragione lo studioso francese sostiene che la spedizione debba essere stata meno grandiosa di quello che non ci abbia voluto fare credere la propagandistica imperiale. Su questa spedizione si veda ancora l'analisi delle fonti fatta da M. Mazza, I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella tarda Antichità. *Kokalos* 43–44/1 (1997/1998) 127–134.

[46] Procopio, Bellum vandalicum I 5, 22–26 (I 334–335 Haury – Wirth): "in quel tempo Gizerico, essendosi guadagnato la fiducia dei Mauri, dopo la morte di Valentiniano, faceva incursioni in Sicilia ed in Italia ogni anno all'inizio della primavera, rendendo schiave alcune delle città mentre altre le distruggeva saccheggiando tutto e quando il paese resto spopolato e senza ricchezze si lanciò contro i domini dell'imperatore d'Oriente" (tutti brani delle guerre di Procopio tradotti in italiano citati nel presente testo sono tratti da M. Craveri [ed. e trad.], Procopio di Cesarea, La guerra persiana, vandalica, gotica. Milano 1979).

renti nell'isola (459–461, 465, 468),[47] dimostra però che la Sicilia non fu mai del tutto sotto controllo di Gaiserico. I Vandali potrebbero, però, avere mantenuto alcune zone strategiche nella parte occidentale dell'isola (si veda la situazione creatasi nel 440/441), più vicine a Cartagine.

Dopo la sconfitta degli Imperi alleati nel 468 la Sicilia si trovò, quasi certamente, sotto il dominio vandalo, per quanto neanche adesso l'isola dovette essere interamente occupata da questi.[48] Il fatto che la Sicilia fosse nella "disponibilità" della corona di Cartagine, sembra trovare conferma nell'esame unitario di due trattati di pace tra Zenone, Imperatore d'Oriente (474–475 e 476–491) e Gaiserico (morto nel gennaio del 477)[49] ed un altro – menzionato solo da Vittore Vitense – tra Gaiserico ed Odoacre, che dall'agosto del 476 era divenuto il nuovo signore d'Italia.[50] In quest'ultimo accordo, si stabilì la cessione della Sicilia ad Odoacre, in cambio di un tributo annuale: *Quarum unam illarum* (Vittore ha appena elencato le provincie che Gaiserico aveva occupato dopo la morte di Valentiniano III)*, id est Siciliam, Oduacro Italiae regi postmodum tributario iure concessit: ex qua eis Oduacer singulis quibusque temporibus ut dominis tributa dependit, aliquam tamen sibi reservantibus partem*.[51] La concessione della Sicilia ad Odoacre deve essere necessariamente collocata tra l'agosto del 476 (incoronazione di Odoacre) e la morte di Gaiserico (24 gennaio del 477), più probabilmente tra il settembre e l'ottobre del 476.[52] L'accordo con Odoacre fu piuttosto vantaggioso per il signore di Cartagine. Innanzitutto prevedeva introiti economici per Gaiserico, provenienti dalle tasse pagate dal *patricius* Sciro; inoltre, concedendo la Sicilia, Gaiserico accampava su tutta l'isola prestigiosi diritti che, nei fatti, non aveva mai avuto; infine non è assurdo pensare che il Vandalo temesse Odoacre, giacché costui era riuscito, diversamente dai Vandali, ad impossessarsi delle insegne imperiali e a farsi proclamare re d'Italia. Stipulando l'accordo, il re di Cartagine non solo si assicurò la neutralità di Odoacre nei suoi confronti ma, addirittura, lo rese *de iure* suo vassallo.[53] Certamente, da parte sua, Odoacre, non avrebbe concluso un tale accordo se l'oggetto delle trattative, vale a dire la Sicilia, non fosse stato in possesso reale dell'altro contraente. La base legale del possesso dell'isola era, per Gaiserico, il trattato di pace concluso poco prima, sempre nel 476, con Zenone,[54] che deve avere confermato lo *status quo* esistente nel 468.

---

[47] KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 39–40 e IDEM, La Sicilia tra Vandali e impero romano nel V secolo. La marginalità del centro, in: Guerrieri, mercanti, profughi e infermi nel mare dei Vandali, ed. V. AIELLO. Messina [in c.d.s.]; si veda anche M. KULIKOWSKI, Marcellinus "of Dalmatia" and the Dissolution of the fifth-Century Empire. *Byz* 72 (2002) 177–191; GIUNTA, Genserico 137–138; G. SIEBIGS, Kaiser Leo I. Das oströmische Reich in den ersten drei Jahren seiner Regierung (457–460 n. Chr.), I–II (*Beiträge zur Altertumskunde* 276). Berlin – New York 2010, 489, 492–493 con n. 20, 24.

[48] KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 41. Per altre opinioni (occupazione stabile, terra di nessuno) v. E. CALIRI, Lilibeo tra Vandali, Goti e Bizantini. *Mediterraneo Antico* X 1–2 (2007) 574 con n. 28–31.

[49] Laterculus regum Wandalorum et Alanorum 7 (*MGH* AA XIII 459); Victor Vitensis, Historia persecutionis Africanae provinciae I 51 (53–54 COSTANZA) e Procopio, Bellum vandalicum I 7, 29−30 (I 344–345 HAURY – WIRTH).

[50] Fonti occidentali Fasti Vindobonenses Priores 619 (*MGH* AA IX 308): *His Consulibus levatus est Odoacar rex X kal. Septembri*; Orientali: Procopio, Bellum gothicum I 1, 1–23 (II 4–7 HAURY – WIRTH); Candido, framm. 1 (II 468 BLOCKLEY), D. HENNING, Periclitans res publica. Kaisertum und Eliten in der Krise des Weströmischen Reiches 454/5–493 n. Chr. (*Historia Einzelschriften* 133). Stuttgart 1999, 56–60; R. STEINACHER, The Herules: Fragments of a History, in: Neglected Barbarians, ed. F. CURTA (*Studies in the Early Middle Ages* 32). Turnhout 2010, 344–347.

[51] Victor Vitensis, Historia persecutionis Africanae provinciae I 13–14 (33–34 COSTANZA). Si vedano le osservazioni in CALIRI, Lilibeo 570–573.

[52] F. M. CLOVER, A Game of Bluff. The Fate of Sicily after AD 476. *Historia* 48 (1999) 237.

[53] In questo modo "Genserico veniva ad avere finalmente riconosciuto il principio del suo predominio sul mare, Odoacre quello che la Sicilia era necessaria alla vita economica dell'Italia" (GIUNTA, Genserico 140). Cfr. COURTOIS Les Vandales 193 e CALIRI, Lilibeo 571, 573–574, 577–578.

[54] Malco, framm. 5 (II 410 BLOCKLEY); Procopio, Bellum vandalicum I 7, 26–28 (I 344 HAURY – WIRTH). Per una collocazione della pace nel 476 propendono G. BERNDT, Konflikt und Anpassung. Studien zu Migration und Ethnogenese der Vandalen (*Historische Studien* 489). Husum 2007, 200−201, HENNING, Periclitans res publica 239 e A. H. MERRILLS – R. MILES, The Vandals. Oxford – Chichester 2010, 110–111 e 123. Propenso ad una collocazione "alta", tra il settembre del 476 e il gennaio del 477, KISLINGER, La Sicilia tra Vandali e impero romano nel V secolo [in c.d.s.]; GOLTZ, Sizilien und

In questo modo Gaiserico poteva disporre della Sicilia tenendo comunque parte dell'isola sotto il suo diretto controllo: *aliquam tamen sibi reservantibus partem*.[55] Pur non essendo specificata quale parte della Sicilia i Vandali abbiano mantenuto per loro, gli studiosi individuano nella cuspide occidentale dell'isola la parte di territorio siciliano rimasto in mano a Gaiserico.[56] Altri storici hanno invece interpretato diversamente il testo del vescovo africano, presupponendo che la Sicilia fosse stata interamente concessa ad Odoacre, mentre il re vandalo avesse riservato per sé una parte di tasse da esigere annualmente dal nuovo padrone d' Italia.[57] Tuttavia, la sorte di Lilibeo nei decenni successivi a tale accordo sembra smentire quest'ultima ipotesi, favorendo invece, in retrospettiva, quella della divisione territoriale dell'isola. Anche la testimonianza di Vittore Vitense, relativa alle indicibili sofferenze ed agli esili dei vescovi cattolici in Sardegna ed in Sicilia (*in insulis Sicilia et Sardinia relegavit*),[58] per quanto drammatica come nello stile del vescovo africano, fa pensare che nelle disponibilità del figlio di Gaiserico vi fosse una parte dell'isola, nella quale esiliare i cattolici.[59]

Attorno al 490/491, così apprendiamo da Cassiodoro, i Vandali di Gunthamundo (484–496) si erano nuovamente affacciati sul Mediterraneo ed avevano attaccato la Sicilia.[60] Forse Odoacre, incalzato dagli Ostrogoti che avevano iniziato nel 489 la conquista della penisola italica,[61] non era stato più in grado di versare l'antico tributo agli uomini di Cartagine;[62] per quanto non si possa escludere che la nuova minaccia rappresentata da Teodorico avesse indotto i Vandali a rafforzare la loro posizione attorno Lilibeo. Ad una campagna vandala allude Draconzio, che parla di una sconfitta di Ansila, probabilmente un generale ostrogoto, e di vittorie vandale sia sulla terraferma che sul mare.[63] Le parole del panegirico non sembrano però corrispondere alla realtà, o comunque non sembrano concordare con quanto narrato da altre fonti. Gli Ostrogoti, infatti, appoggiati dalla nobiltà siciliana[64] – Odoacre era già fuori gioco – inflissero ai Vandali una pesante sconfitta: *Tunc etiam Vandali pace suppliciter postulata a Siciliae solita depredatione cessarunt*.[65] La Sicilia, e

---

die Germanen in der Spätantike 225 con n. 72 ("Ende 476") e R. KOSIŃSKI, The Emperor Zeno. Religion and Politics (*Byzantina et Slavica Cracoviensia* VI). Cracovia 2010, 118–119 con n. 123, 125, mentre GIUNTA, Genserico 139 lo colloca nel 475. COURTOIS, Les Vandales 204 e F. AUSBÜTTEL, Die Verträge zwischen den Vandalen und Römern. *Romano-Barbarica* 11 (1991) 16–17 propendono per il 474.

55 Victor Vitensis, Historia persecutionis Africanae provinciae I 13–14 (33–34 COSTANZA).

56 Si vedano SCHMIDT, Geschichte 115−116, GIUNTA, Genserico 72−73; KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 41–42.

57 B. PACE, Arte e civiltà della Sicilia antica, I–IV. Roma – Napoli 1935–1945, IV 480−482 e COURTOIS, Les Vandales 192. Si veda contro tale ipotesi CALIRI, Lilibeo 569–570.

58 Victor Vitensis, Historia persecutionis Africanae provinciae I 23 (40 COSTANZA).

59 CALIRI, Lilibeo 579.

60 Cassiodoro, Chronicon 1327 (*MGH* AA XI 159).

61 Marcellinus Comes, Chronicon ad a. 489 (*MGH* AA XI 93): *Theodoricus rex Gothorum optatam occupauit Italiam. Odoacer itidem rex Gothorum metu Theodorici perterritus Rauennam ingressus est. Porro ab eodem Theodorico periuriis inlectus interfectusque est*. Si vedano anche Procopio, Bellum gothicum I 1, 25 (II 8 HAURY – WIRTH); Jordanes, Getica 295 (*MGH* AA V/1 134); Malalas XV 9–10 (306–307 THURN). H. WOLFRAM, History of the Goths. Berkeley 1988, 278–284.

62 KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 44.

63 *Te deus aspiciens effundere nolle cruorem/ ut sine peccato, non sine laude daret,/contulit absenti terraepelagique triumphos:/ Ansila testatur, Maurus ubique iacet* (Dracontio, Satisfactio 211−214 [II 186 MOUSSY o 25 SPERANZA, Roma 1978]), si veda anche *PLRE* II, *s.v.* Ansila 2). Dubbioso che il brano possa intendersi in questo senso COURTOIS, Les Vandales 193, n. 2. Su Draconzio, poeta della corte vandala, si veda il recente M. DE GAETANO, Scuola e potere in Draconzio. Alessandria 2009.

64 KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 44–45.

65 Cassiodoro, Chronicon 1327 (*MGH* AA XI 159). Non possiamo escludere, tuttavia, che i Vandali abbiano, almeno inizialmente, ottenuto successi sugli Ostrogoti (C. MOUSSY – C. CAMUS, Dracontius Œuvres, I. Paris 1985, 23, n. 3) e che le vittorie dei Vandali, cantate da Draconzio, si riferissero ad avvenimenti precedenti a quelli di cui parla Cassiodoro. Un passo di Enodio, Panegyricus per Theodorico 13 (70) (246 ROHR [*MGH*, Studien und Texte 12. Hannover 1995]) descrive gli avvenimenti dal punto di vista ostrogota: *Quid castigatas Vandalorum ventis parentibus eloquar depraedationes, quibus pro*

pari sorte dovette seguire Lilibeo, finì per essere integrata all'interno del regno ostrogoto, che concesse all'isola una autonomia interna.[66]

Una sequenza diversa di questi ultimi eventi viene proposta da Caliri, che ipotizza una transizione pacifica della Sicilia dal regno di Odoacre a quello degli Ostrogoti.[67] Secondo la studiosa solo alcuni anni più tardi, attorno al 495,[68] i Vandali avrebbero ripreso a saccheggiare l'isola,[69] sarebbero stati sconfitti dagli Ostrogoti, e avrebbero perso in consequenza i tributi annuali[70] pagati fino ad allora e i loro territori nella parte occidentale dell'isola.

A ciò si può obiettare che Cassiodoro nelle *Variae*, si riferisce solo al comportamento dei Siciliani nei confronti degli Ostrogoti, non facendo alcun cenno ai Vandali. Nel *Chronicon ad annum* 491 (*MGH* AA XI 159, cf. *supra* n. 65) di Cassiodoro si parla invece chiaramente di una sconfitta dei Vandali e della loro umile richiesta di pace. Caliri non sa dare inoltre alcuna spiegazione del perchè i Vandali avrebbero dovuto sfidare gli Ostrogoti soltanto nel 495, quindi in un momento in cui la loro sovranità si era già consolidato. Infine la studiosa messinese ignora un passo rilevante di Draconzio[71] e non tiene conto di tutta la bibliografia rilevante.[72] La sua ricostruzione, quindi, non appare convincente.

La politica di re Teodorico (493–526), intento a creare una rete di buoni rapporti con gli altri regni germanici,[73] permise ai Vandali un rapido ritorno in Sicilia. Nel 500, il matrimonio tra il re vandalo Thrasamundo (496–523) e la principessa Amalafrida, sorella del monarca ostrogoto, formalizzò e cementificò i rapporti tra i Vandali ed i nuovi dominatori della penisola italiana. Così Procopio di Cesarea: "Quando gli (a Thrasamundo) morì la moglie, senza essere stata madre di discendenti né maschili, né femminili, Thrasamundo desideroso di consolidare il suo regno, mandò a chiedere al re dei Goti Teodorico di dargli in moglie la sorella Amalafrida, il cui marito era morto di recente. Quegli non soltanto gli mandò la sorella, ma anche un migliaio di notabili goti come guardia del corpo, al servizio dei quali si accompagnava pure uno stuolo di circa cinquemila guerrieri. Teodorico fece anche dono alla sorella di uno dei tre promontori della Sicilia, quello che si chiama Lilibeo, e in seguito a ciò Thrasamundo divenne il più grande ed il più potente di quelli che avevano regnato sui Vandali".[74] La cessione di Lilibeo non fu certo un gesto accidentale di Teodo-

---

annua pensione satis est amicitia tua? Evagari ultra possibilitatem nesciunt duce sapientia: adfines esse meruerunt, quia oboedire non abnuunt.

[66] Si veda in merito il discorso di Totila che spiega le ragioni per le quali era stata concessa alla Sicilia un regime di autonomia interna: Procopio, Bellum gothicum III 16, 16–19 (II 365 HAURY – WIRTH). Cf. anche KISLINGER, La Sicilia tra Vandali e impero romano nel V secolo [in c.d.s.]; B. SAITTA, La Sicilia tra incursioni vandaliche e dominazione ostrogotica. *Quaderni catanesi di studi classici e medievali* 19 (1989) 403; D. VERA, Fra Egitto ed Africa, fra Roma e Costantinopoli, fra annona e commercio. La Sicilia nel Mediterraneo tardo antico. *Kokalos* 43–44/1 (1997/1998) 66–67.

[67] CALIRI, Lilibeo 580 che richiama Cassiodoro, Variae I 3 (*MGH* AA XII 267).

[68] Lo si evince indirettamente: CALIRI, Lilibeo 581: „ … inserire Lilibeo nella dote della sorella, sotto esplicita richiesta dei Vandali, che un *quinquennio* prima … erano stati costretti a cedere".

[69] CALIRI, Lilibeo 581.

[70] Gli Ostrogoti – a differenza di Odoacre – non pagarano certe questi tributi annuari per lungo tempo (sempre che lo pagassero) come ritiene CALIRI, Lilibeo 580–581: „ …si sarebbe continuato a pagare i tributi annuali … Ennodio … accenna ad una annua pensio". Ch. Rohr (cf. nota 65), che ha curato la moderna edizione del panegirico su Teodorico (citato da CALIRI, Lilibeo 581, n. 67) traduce *quibus pro annua pensione satis est amicitia tua* con "*anstelle* eines Jahresgeldes reicht ihnen die Freundschaft mit dir" (= *al posto* del tributo annuale basta loro l'amicizia con te) e data gli eventi al 491 (ROHR 247, n. 64), cosa che la Caliri ha ignorato.

[71] Vedi sopra n. 63.

[72] KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern e GOLTZ, Sizilien und die Germanen in der Spätantike avevano già affrontato la vicenda.

[73] Per la politica di Teodorico verso gli altri regni barbarici si veda WOLFRAM, History 307–324.

[74] Procopio, Bellum vandalicum I 8, 11−13 (I 347 HAURY – WIRTH). Il matrimonio di Amalafrida rientra in un ben più vasto piano di alleanze messo in atto da Teodorico, che era da poco diventato il nuovo padrone d'Italia: nello stesso periodo diede in sposa due sue figlie, Teudicodo ed Ostrogoto, rispettivamente al re dei Burgundi e al re de Visigoti, ed una sua nipo-

rico, ma riflette senza dubbio la pressante richiesta vandala di tornare in Sicilia, almeno nella parte occidentale, e ricreare lo *status quo* precedente al 490/491.[75] Un porto così importante come quello lilibetano, essenziale per la difesa di Cartagine, non poteva essere lasciato in mano estranea, tanto nel 476 come nel 500, ed anche in seguito. A questo periodo potrebbe risalire la famosa iscrizione, che segnava il confine tra Goti e Vandali in Sicilia, rinvenuta da Gualterio[76], ma attualmente dispersa, in una scalinata della chiesa di S. Matteo a Marsala e che il Mommsen inserì nel CIL: *fines inter vandalos et gothos mill. IIII.*[77]

Nel 523, con l'ascesa al trono di Hildirix, nipote di Valentiniano III, la corona vandala e quella di Costantinopoli si riavvicinarono, mentre si complicarono, fino a deteriorarsi completamente, i rapporti tra Goti e Cartagine. Teodorico è costretto a reprimere una rivolta nell'isola: *Omnes adversarios devictos trigesimo regni sui anno Ravennianum exercitum Siciliam misit, depopulavit et suis ditionibus mancipavit.*[78] Sarebbe lecito sospettare che i Vandali, dalla loro base di Lilibeo, abbiano fomentato, o comunque appoggiato, tali tumulti, ovviamente in maniera non ufficiale.

Poco dopo esplode apertamente il conflitto tra Vandali e Ostrogoti, scontro voluto da Hildirix stesso, certamente con il beneplacito di Giustiniano: "sotto il regno di Ilderico i Vandali furono sconfitti nel Bizacio dai Mauri comandati da Antala, e accadde anche a loro di rendersi nemici Teodorico e i Goti d'Italia, da alleati e amici che erano prima.[79] Essi infatti misero in prigione Amalafrida ed uccisero tutti i Goti accusandoli di complotto contro i Vandali e contro Ilderico. Teodorico non poté fare per questo alcuna rappresaglia, perché sapeva bene che gli era impossibile trasportare in Libia un esercito con un grande flotta e sapeva che Ilderico era legato da vincoli di amicizia con Giustiniano ….".[80] In realtà fu la propria morte, e non il timore di rappresaglie bizantine, ad impedire a Teodorico un'azione marittima contro Cartagine. Sappiamo infatti da Cassiodoro che Teodorico aveva iniziato la costruzione di una grande flotta, di oltre mille dromoni per contrastare Vandali e Bizantini.[81] Amalafrida, risparmiata in un primo momento, venne giustiziata dopo la morte del fratello Teodorico (526).[82] I Goti, avendo perso da poco il loro re, non furono in grado di attaccare Cartagine in risposta al massacro dei loro cavalieri e all'uccisione della loro principessa, anche se è impensabile che non vi sia stata da parte loro alcuna reazione, almeno in Sicilia e, quasi sicuramente, dovettero rimpossessarsi di Lilibeo così come sembra confermare un passo di Procopio.[83]

---

te, Amalaberga, al re dei Turingi. Senza dimenticare che egli stesso aveva preso in sposa la figlia di Clodoveo, re dei Franchi (Jordanes, Getica 58 [*MGH* AA V/1 135]).

[75] Secondo CALIRI, Lilibeo 581, n. 72, l'alleanza con i Vandali e la cessione a loro di Lilibeo avrebbe potuto costituire un'asse mediterraneo finalizzato ad evitare la creazione di un fronte franco-bizantino in chiave antigota.

[76] B. LAVAGNINI, Sulle orme dell' epigrafista Georg Walther. *RHM* 27 (1985) 339–355.

[77] G. GUALTERIUS, Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus. Messina 1624, nr. 143 e CIL X 2, 7232. Cf. KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 42.

[78] Agnellus, Liber Pontificalis Ecclesiae. Ravennatis, cap. 39 (197 MAUSKOPF DELIYANNIS). Mommsen nella vecchia edizione (*MGH* SS rerum langobardicarum et italicarum 304, n. 3) ha notato che è strano che il testo parli di un saccheggio e una conquista della Sicilia da parte di Teodorico, dopo trent'anni di regno, giacché l'isola era in mano gota già da molto tempo e pensa che ci troviamo di fronte ad un errore dell'autore del testo o del copista.

[79] Sull'antica amicizia tra Goti e Vandali si veda il passo in Malco, framm. 4 (II 409 BLOCKLEY con n. 9).

[80] Procopio, Bellum vandalicum I 9, 3−5 (I 351–352 HAURY – WIRTH).

[81] Cassiodoro, Variae V 16–20 (*MGH* AA XII 152–155). In particolare in V 17 dove si dice *non habet quod nobis Graecus imputet aut Afer insultet*. Si veda anche WOLFRAM, History 305 e n. 322. Del resto lo stesso fatto che Amalafrida sia stata assassinata dopo la morte del re Goto, lascia intendere che Hildirix temesse una reazione di Teodorico.

[82] Cassiodoro, Variae IX 1 (*MGH* AA XII 267–268).

[83] Procopio, Bellum vandalicum II 5, 11–19 (I 440–442 HAURY – WIRTH) accenna infatti ad una recente, nuova concessione di Lilibeo fatta a Geilamir, della quale si parlerà più diffusamente dopo. Si veda anche V. AIELLO, La Sardegna tra Vandali, Goti e Bizantini. In margine ad alcune note pagine di Procopio di Cesarea, in: Orientis radiata fulgore. La Sardegna nel contesto storico e culturale bizantino, a cura di L. CASULA – A.M. CORDA – A. PIRAS. Cagliari 2008, 25.

Deposto Hildirix, nel 530,[84] Geilamir tentò di uscire dall'isolamento politico e di riallacciare rapporti amichevoli con i Goti d'Italia e di Spagna,[85] ovviamente in chiave antibizantina. Frutto di questa politica di riavvicinamento fu una nuova cessione da parte dei Goti ai Vandali, poco prima dell'arrivo dei Bizantini in Africa, di Lilibeo, come apprendiamo da Belisario.[86]

Il fatto che, alla vigilia della spedizione bizantina in Africa, Lilibeo fosse nuovamente in mano vandala, preoccupò il generale bizantino che, temendo attacchi vandali sull'isola, inviò in avanscoperta Procopio a Siracusa. Ma navi nemiche in Sicilia non ve ne erano,[87] o comunque non si mossero contro gli imperiali. Terminate vittoriosamente le operazioni belliche in Africa Belisario inviò alcune navi a conquistare Lilibeo, che doveva essere, in teoria, l'ultimo porto vandalo nel Mediterraneo. Contrariamente però a quanto si aspettavano i Bizantini non c'erano più Vandali a Lilibeo, ma solo una guarnigione gota[88]. Infatti, gli uomini di Amalasunta, approfittando delle vittorie bizantine in Africa e del comprensibile smarrimento tra i Vandali e pensando, come di fatto avvenne, che gli imperiali accampassero diritti sulla cittadina, avevano di nuovo conquistato la roccaforte siciliana. Non sappiamo cosa sia avvenuto ai Vandali di guarnigione a Lilibeo al momento della riconquista gota: forse, ormai completamente allo sbando, furono massacrati e imprigionati, o riuscirono a fuggire, oppure si misero al servizio dei Goti.

Alla richiesta di Belisario di avere riconsegnata Lilibeo, i Goti risposero, con una certa sottigliezza giuridica, che la cittadina siciliana non era mai stata di dominio vandalo, ma solo concessa temporaneamente ai re di Cartagine: Εἰ δὲ Θευδέριχος τὴν ἀδελφὴν τῷ Βανδίλων βασιλεῖ ξυνοικοῦσαν τῶν τινι Σικελίας ἐμπορίων ἐκέλευσε χρῆσθαι, οὐδὲν τοῦτο πρᾶγμα· οὐδὲ γὰρ ἂν τοῦτο δικαιώματος ὑμῖν ὁτουοῦν ἀξίωσιν φέροι.[89] Amalasunta evitò accuratamente ogni riferimento alla recente concessione di Lilibeo fatta dai Goti a Geilamir, successiva alla deposizione di Hilderix. Tuttavia, Ravenna, non sentendosi sicura delle propria posizione giuridica circa il possesso di Lilibeo, decise di rivolgersi direttamente all'imperatore, nella speranza che Giustiniano, grato per gli aiuti appena ricevuti in occasione della spedizione bizantina contro i Vandali,[90] non accampasse diritti su Lilibeo.

La situazione di Amalasunta, figlia di Teodorico e reggente del regno Ostrogoto – il figlio Atalarico, erede al trono, era ancora minore – era assai delicata. Tra il 526 ed il 534 la regina ostrogota tentò di impostare, con una inaspettata energia, una politica di equilibrio e conciliazione sia in politica interna sia sul piano internazionale, ripercorrendo una strada già tracciata dal padre. Amalasunta si scontrò con una forte opposizione all'interno del suo regno, da parte della nobiltà amala, che osteggiava la sua politica di conciliazione con Bisanzio e i suoi atteggiamenti filo-romani. Gli Amali temevano anche che la regina potesse sposarsi nuovamente, estromettendo dalla successione

---

[84] La data esatta nel Laterculus regum Wandalorum et Alanorum 15 (*MGH* AA XIII 459). Tra le altre fonti della deposizione si vedano Procopio, Bellum vandalicum I 9, 6–9 (I 352–353 HAURY – WIRTH); Victore Tunnensis, Chronicon a. 531 (39 PLACANICA); Jordanes, Getica 170 (*MGH* AA V/1 102) e Teofane 188 (DE BOOR).

[85] Questo spiegherebbe perché Geilamir aveva tentato un alleanza con Theudis, uomo di Teodorico e re dei Visigoti di Spagna, poco prima della spedizione di Belisario (AIELLO, La Sardegna tra Vandali, Goti e Bizantini 35) e che, se i Bizantini avessero avuto la meglio in Africa, lui sarebbe fuggito con il suo tesoro in Spagna, come attestato da Procopio, Bellum vandalicum II 4, 33–39 (I 437–438 HAURY – WIRTH) e Teofane 198–199 (DE BOOR).

[86] Procopio, Bellum vandalicum II 5, 11–19 (I 440–442 HAURY – WIRTH): Καίτοι πῶς οὐκ ἂν ἀπὸ τοῦ ἀνθρωπείου τρόπου ποιεῖν δόξαιτε εἰ Γελίμερα μὲν ἔναγχος ἔχειν ξυνεχωρεῖτε τὸ φρούριον, βασιλέα δὲ τὸν τοῦ Γελίμερος κύριον ἀφαιρεῖσθαι τὰ τοῦ δούλου κτήματα ἔγνωτε.

[87] Procopio, Bellum vandalicum I 14, 3−15 (I 373–375 HAURY – WIRTH).

[88] Procopio, Bellum vandalicum II 5, 11, 19–24 (I 440, 442 HAURY – WIRTH). GOLTZ, Sizilien und die Germanen in der Spätantike 237 con n. 116, 240.

[89] Procopio, Bellum vandalicum II 5, 21 (I 442–443 HAURY – WIRTH). Si veda CLOVER, Game of Bluff 242.

[90] Procopio, Bellum gothicum I 3, 24–27 (II 18–19 HAURY – WIRTH).

al trono Atalarico, oppure che influenzasse in senso filo-romano il debole figlio.[91] Anche la missiva di Amalasunta a Giustiniano su Lilibeo deve essere vista in questa ottica: oltre a non sentirsi completamente sicura della posizione giuridica gota su Lilibeo, la regina deve avere avuto la preoccupazione che si rompessero i delicati equilibri con Bisanzio. D'altra parte non poteva neanche permettersi di non far sentire la sua voce per reclamare Lilibeo, in quanto temeva che frange nazionaliste ostrogote l'avrebbero potuta accusare di eccesiva accondiscendenza nei confronti di Bisanzio, che si mostrava ora irriconoscente nonostante gli aiuti forniti poco prima dalla corte di Ravenna. Inoltre era chiaro anche ad Amalasunta che Lilibeo avrebbe potuto rappresentare un pericoloso punto di appoggio e di partenza per la conquista dell'Italia, come di fatto lo fu poi tutta la Sicilia, per i Bizantini.

Tale vicenda, oltre che alle prime avvisaglie dell'incipiente guerra bizantino-gotica,[92] ci pone dinnanzi ad un delicato problema di tipo giuridico. Belisario pretendeva che passassero alla corona imperiale tutti i possedimenti una volta appartenuti al regno vandalo, mentre i Goti rispondevano, quasi sicuramente in buona fede, che Lilibeo era stata semplicemente concessa in uso e non donata da Teodorico alla sorella.[93] Le armi e non la giurisprudenza risolveranno, poco dopo, la questione.

Che i Vandali abbiano avuto un controllo stabile di Lilibeo tra l'ultimo quarto del V secolo ed il primo quarto del secolo successivo sembra cosa pacifica. Ciò è confermato oltre che dalla vicinanza dell'insediamento siciliano a Cartagine, e dalla sua importanza per il controllo della maggior parte delle rotte marittime verso la capitale vandala, anche da altri indizi fin qui osservati. Gaiserico decise di mantenere Lilibeo anche dopo la "cessione" della Sicilia ad Odoacre nel 476; la città, finita in mano ai Goti dopo il 490, tornò per ben due volte ai Vandali, sia durante il regno di Thrasamundo che con Geilamir. Tale reiterato interesse dei padroni di Cartagine verso la cittadina siciliana e tale ripetuta disponibilità dei Goti a concedergliela sottendono una realtà che vedeva i Vandali ben attestati a Lilibeo sin dagli ultimi anni del regno gensericiano.

---

[91] WOLFRAM, History 336–339 e P. HEATHER, The Goths. Oxford 1998, 260–263. Vi era stata anche una forte opposizione da parte della nobiltà amala all'educazione, considerata troppo romaneggiante, che stava impartendo Amalasunta al figlio (*ibidem*).

[92] KISLINGER, Zwischen Vandalen, Goten und Byzantinern 47–48; MAURICI, La Sicilia occidentale 94 e CLOVER, Game of Bluff 243.

[93] Cf. CALIRI, Lilibeo 583–584.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 147–150

OTTO KRESTEN

Der „Schild" des Josua

Nachträgliches zur Josua-Ikonographie auf der Rückseite des Elfenbeinkästchens in der Badia della SS. Trinità in Cava de' Tirreni

Mit einer Textabbildung

Abstract: Continuing the ideas expressed in a recent paper, it should be noted that amongst the illustrations on the back of a Byzantine ivory box today kept in Cava de' Tirreni, in the rendition of the scene "Joshua meets Archangel Michael before the City of Jericho", there is a fundamental misinterpretation of a further detail of the original iconography as found in the original (no doubt copied via a number of intermediate stages) in the Joshua Rotulus in the Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Pal. gr. 431). Joshua's scabbard has been turned into a shield, lined at the edges and only half visible, on which Joshua (his fingers in a strange position) is leaning (in the other hand he is in fact also holding a lance).

In einem vor kurzem erschienenen Beitrag[1] wurde der Versuch unternommen, die seinerzeit in dem „Kästchen-Teil" der „klassischen" Monographie von Adolph Goldschmidt und Kurt Weitzmann zu den byzantinischen Elfenbeinskulpturen[2] vorgelegte Interpretation der Ikonographie der Rückseite eines byzantinischen, in der Badia della SS. Trinità in Cava de' Tirreni aufbewahrten, von den beiden Gelehrten grob dem „X. Jahrhundert"[3] zugewiesenen Elfenbeinkästchens[4] in dem Sinne zu spezifizieren, dass das Kästchen in seiner linken und mittleren Platte der Rückseite, wenn man die Abfolge der Platten invertiert und eine „gespiegelte" Wiedergabe der beiden dargestellten Personen annimmt[5], eine etwas ungeschickte und in Teilen missverständliche, aber doch *grosso modo* getreue Kopie der Szene (Jos. 5, 13–15) „Josua begegnet vor Jericho dem ἀρχιστράτηγος δυνάμεως Κυρίου" (= dem Erzengel Michael in der späteren byzantinischen Auffassung) im berühmten „Josua-Rotulus" der Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Pal. gr. 431; dort Segment IV[6]) ist[7].

Bei all der in dem genannten Beitrag an Goldschmidt und Weitzmann geäußerten Kritik sollte freilich nicht vergessen werden, wie richtig das neutestamentliche (Mt. 7, 1–2) μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε· ἐν ᾧ γὰρ κρίματι κρίνετε κριθήσεσθε, καὶ ἐν ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε μετρηθήσεται ὑμῖν ist. Wenn

---

1 O. KRESTEN, Der Erzengel Michael, Josua und der Löwe. Zur Ikonographie der Darstellungen auf der Rückseite des Elfenbeinkästchens in der Badia della SS. Trinità in Cava de' Tirreni, in: Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato, a cura di M. D'AGOSTINO – P. DEGNI II (*Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Collectanea* 23). Spoleto 2010, II 479–488; schon diese Miszelle versteht sich als Exkurs zu: O. KRESTEN, Il Rotolo di Giosuè (BAV, Pal. gr. 431) e gli Ottateuchi miniati bizantini. Inaugurazione del Corso Biennale, Anni Accademici 2008–2010, Città del Vaticano, 28 ottobre 2008 (*Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica presso l'Archivio Segreto Vaticano, Prolusioni Accademiche* 6). Città del Vaticano 2010.

2 A. GOLDSCHMIDT – K. WEITZMANN, Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X.–XIII. Jahrhunderts, I. Kästen. Berlin 1930 (benützt in einem als „2. Auflage" bezeichneten, mit einem „Vorwort" ausgestatteten, verkleinerten, aber sonst unveränderten Nachdruck. Berlin 1979).

3 Eine Spezifizierung auf „(frühestens) 2. Hälfte des 10. Jahrhunderts" dürfte nach dem Nachweis, dass die genannte Rückseite in ihrer Ikonographie auf den sogenannten „Josua-Rotulus" der Biblioteca Vaticana (Cod. Vat. Pal. gr. 431) zurückgreift (s. gleich im Folgenden), unumgänglich sein.

4 GOLDSCHMIDT – WEITZMANN, Elfenbeinskulpturen I 24–25 (Nr. 6a–d) (vgl. auch die Abbildung dort auf Taf. III = Abb. 1 bei KRESTEN, Erzengel Michael).

5 Vgl. die Photomontage bei KRESTEN, Erzengel Michael, Abb. 3; vgl. auch den Ausschnitt aus dieser Photomontage auf der dem vorliegenden Beitrag beigegebenen Textabbildung (150).

6 Vgl. Abb. 2 bei KRESTEN, Erzengel Michael; von den zahlreichen weiteren Abbildungen vgl. etwa K. WEITZMANN – M. BERNABÒ (with the collaboration of R. TARASCONI), The Byzantine Octateuchs. Plates. Princeton 1999, Fig. 1185.

7 Vgl. KRESTEN, Erzengel Michael, *passim*.

gegen Goldschmidt und Weitzmann der Vorwurf erhoben wurde, dass sie nicht an allen Stellen in der Lage waren, hinter jenen Missverständnissen[8], die der „Künstler“ des Elfenbeinkästchens in Cava de' Tirreni bei der Umsetzung seiner (ihm gewiss nur über Zwischenglieder bekannten) Vorlage beging, die originale Ikonographie der Josua-Rolle zu sehen[9], so gilt dies auch in einem besonderen Detail für den Autor der vorliegenden Miszelle: Just an einer Stelle, an der er seiner Verwunderung über eine „anatomische Unmöglichkeit“ in der Darstellung auf dem Elfenbeinkästchen in Cava de' Tirreni Ausdruck verlieh – dort, (der zu invertierende) Josua in seiner „rechten“ Hand einen Speer hält und sich gleichzeitig auch auf einen Schild stützt[10] –, ist es ihm nicht gelungen, eine richtige Deutung für diese „Anomalie“ vorzuschlagen. Der Hinweis, dass sich im vatikanischen Rotulus zwar einige Szenen nachweisen lassen, in denen Personen (Soldaten, aber nie Josua selbst) mit Speer und Schild ausgestattet sind, dass es sich aber dort immer um eine anatomisch verständliche Darstellung (Speer in der rechten Hand der Figur; Abstützung der linken Hand auf einem Schild) handelt[11], ist zwar an sich korrekt, trifft aber nicht den Kern der Sache, da hier ein weiteres Missverständnis des Künstlers des Kästchens nicht mit der notwendigen Präzision als solches erkannt wird.

Dass der „Kästchenmeister“ in seiner Darstellung eine Person intendierte, die sich auf einen (nur zur Hälfte, also ungefähr bis zur vertikalen Mittelachse sichtbaren) Schild stützt (ohne sich die Frage zu stellen, wie eine derartige Person gleichzeitig mit den Fingern der nämlichen Hand noch einen Speer halten kann), ist evident und kann wohl keinem Zweifel unterliegen. Die deutlich sichtbare (mit einer dichten Abfolge von kleinen buckelartigen Erhebungen [bzw. von runden Einbuchtungen][12] ausgestattete) Beschlagleiste des Schildrandes bezeugt nicht nur eine realienkundlich für die byzantinische Zeit gut belegte Anfertigungstechnik für Schilde[13]: Auch wenn sich diese Form des Randbeschlags in der „Originalvorlage“, also in der vatikanischen Josua-Rolle, nie als „technisches Detail“ bei der Wiedergabe von Schilden nachweisen lässt[14], so finden sich derartig ausgestattete Schildvorderseiten gar nicht so selten bei Schilddarstellungen auf byzantinischen El-

---

[8] Das ärgste ikonographische Versehen liegt wohl darin, dass im Kästchen die Figur des in Proskynese vor dem „Erzengel“ liegenden Josua (zu Füßen des stehenden, die rechte Hand im Anredegestus ausstreckenden Josua [zum Zusammenziehen dieser beiden Einzelmomente in einer einzigen Szene vgl. die Hinweise bei Kresten, Erzengel Michael 484]) in einen (wen?) „anspringenden Löwen“ (vgl. Goldschmidt – Weitzmann, Elfenbeinskulpturen I 25) „umgestaltet“ wird: vgl. Kresten, Erzengel Michael 485–486.

[9] Vgl. etwa Kresten, Erzengel Michael 483 (mit Anm. 16–18).

[10] Kresten, Erzengel Michael (484–) 485 (mit Anm. 23).

[11] Kresten, Erzengel Michael 485 (vor allem mit Anm. 22–23; von den dort zitierten Vergleichsbeispielen vgl. etwa Abb. 1257 bei Weitzmann – Bernabò, Octateuchs, Plates).

[12] Die Antwort auf die Frage, ob hier ein realiter konkaves oder konvexes Element dargestellt werden soll, hängt natürlich vom Standpunkt ab, von dem aus man dieses Detail betrachtet (wobei je nach verwendetem Material zu differenzieren ist: Die bei der Bearbeitung von Elfenbein angewendete Technik erlaubt nun einmal im Gegensatz zur Malerei eine „plastische“ Darstellung); der „archetypische“ Ausgangspunkt für diese Gestaltung des Schildrandes (bzw. der Beschlagleiste) könnte darin liegen, dass eine Schildbespannung (etwa aus Leder) auf dem eigentlichen Schildkörper (etwa aus Holz) mit Nägeln befestigt wurde; die Köpfe dieser Nägel könnten dann als kleine buckelartige Erhebungen gesehen werden.

[13] Vgl. etwa T. Kolias, Byzantinische Waffen. Ein Beitrag zur byzantinischen Waffenkunde von den Anfängen bis zur lateinischen Eroberung (*BV* XVII). Wien 1988, 93–94 (mit dem Hinweis, dass derartige Beschläge nicht nur die Widerstandsfähigkeit des Schildes gegen die Hiebe der feindlichen Waffen erhöhen sollten, sondern gleichzeitig auch den Schild schützten, wenn dieser auf dem Boden abgestützt wurde; zu der in der vorangehenden Anmerkung erwähnten Möglichkeit der „Benagelung“ vgl. besonders 94 mit Anm. 42).

[14] Die Schilde sind in der vatikanischen Rolle in der Regel nur mit einer wulstartigen Randverstärkung versehen, die vor allem dann gut sichtbar ist, wenn ein Schild von der „Innenseite“ her gesehen wird; vgl. etwa die Ausführungen bei O. Kresten, Parerga zur Ikonographie des Josua-Rotulus und der illuminierten byzantinischen Oktateuche. I. Die „Grabstele“ von Jericho, in: Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture, dedicated to Paul Speck, ed. by Cl. Sode – S. Takács. Aldershot 2001, 205–207 (vgl. vor allem Abb. 8; s. auch Abb. 8 bei Kresten, Il Rotolo di Giosuè). Auf den Schildvorderseiten finden sich im Josua-Rotulus schmucklose äußere Randleisten, bisweilen in der Schildmitte auch Andeutungen von Schildbuckeln (vgl. etwa Abb. 1257 bei Weitzmann – Bernabò, Octateuchs, Plates).

fenbeinen[15], vor allem aber auch in jenen Kästchenfragmenten, deren direkter ikonographischer Rückgriff auf den Josua-Rotulus (bzw. auf dessen knapp nach 950 in Konstantinopel noch greifbare Vorlage aus der Zeit um oder bald nach 500[16]) außer Zweifel steht, in den Stücken im Victoria & Albert Museum zu London (Inv. 265, 67)[17] und im Metropolitan Museum zu New York (Inv. 17, 190, 135–137)[18]. In so gut wie allen bildlichen Wiedergaben der Vorderseiten von Schilden lässt sich in diesen Fragmenten eine mit „Einbuchtungen“ (oder mit „Erhebungen“)[19] ausgestattete Beschlagleiste des jeweiligen Schildrandes nachweisen[20] – eine Beobachtung, welche die oben getroffene Feststellung zusätzlich absichert, dass der Meister des Kästchens aus der Badia della SS. Trinità hier in der Tat die Darstellung eines (auf dem Boden abgestützten) Schildes intendierte, das Josua irgendwie mit einer Hand festhält.

Da sich ein derartiges Detail in keiner anderen der bildlichen Wiedergaben dieser Szene („Josua und der ἀρχιστράτηγος δυνάμεως Κυρίου [= Erzengel Michael] vor Jericho“) findet, die (wohl über eine nicht näher zu bestimmende Anzahl von Zwischengliedern) auf die in der vatikanischen Rolle angebotene ikonographische Lösung zurückgehen[21], bleibt nur die Annahme, dass hier ein *error singularis* (um einen in der philologischen Stemmatik gebräuchlichen Terminus zu verwenden) des Meisters des Kästchens aus Cava de’ Tirreni vorliegt. Doch was mag ihn zu diesem Irrtum verführt haben?

Wie schon im Falle des „Löwen“ zu Füßen des Josua (der aus einem Missverständnis der in Proskynese vor dem Erzengel niedergesunkenen Gestalt des Josua entstanden ist)[22] zeigt sich auch beim „Schild“ des Josua, dass der Ausgangspunkt für diesen Fehler in einem Detail der Vorlage zu suchen ist, das der Künstler des Elfenbeinkästchens nicht korrekt deuten konnte[23]: Bei einem nochmaligen genauen Vergleich dieser Szene im Josua-Rotulus und auf dem Elfenbeinkästchen[24] fällt auf, dass ein Zipfelchen des mantelartigen Umwurfs, der von der (linken[25]) Schulter des israelitischen Feldherrn herab hängt, im Elfenbein praktisch fugenlos in den „Randbeschlag“ des

[15] Vgl. etwa, um nur ein Beispiel zu zitieren, die bildliche Wiedergabe der Schutzwaffen byzantinischer Soldatenheiliger in einem Triptychon der Ermitaž zu Sankt-Peterburg (Taf. XI bei Kolias, Byzantinische Waffen = Abb. 9 auf Taf. III bei A. Goldschmidt – K. Weitzmann, Die byzantinischen Elfenbeinskulpturen des X.–XIII. Jahrhunderts, II. Reliefs. Berlin 1934).

[16] Zu dieser Möglichkeit vgl. die Hinweise bei Kresten, Il Rotolo di Giosuè 34–37 (mit Anm. 45 und 48).

[17] Vgl. Abb. 4 auf Taf. I bei Goldschmidt – Weitzmann, Elfenbeinskulpturen I.

[18] Vgl. Abb. 1–3 auf Taf. I bei Goldschmidt – Weitzmann, Elfenbeinskulpturen I.

[19] Vgl. die Überlegungen oben in Anm. 12.

[20] Ohne dass dieses Detail durch die bildliche Gestaltung im Josua-Rotulus vorgegeben wäre; vgl. etwa (um nur ein einziges Beispiel zu zitieren) den großen mittleren Teil des Kästchens im Victoria & Albert Museum (Empfang der Abgesandten der Stadt Gabaon [Jos. 9, 3ff.]; die kleinen [behelfsmäßig angepaßten] Fragmente rechts und links dieses Mittelstücks gehören zu anderen Szenen: vgl. bereits Goldschmidt – Weitzmann, Elfenbeinskulpturen I 23–24; Präzisierungen bei Kresten, Il Rotolo di Giosuè 35, Anm. 46) mit den entsprechenden Szenen im vatikanischen Rotulus (Segmente XI und XII): Abb. 1257 und 1263 bei Weitzmann – Bernabò, Octateuchs, Plates (keinerlei Randbeschlagsverzierungen auf den Vorderseiten der Schilde der sich um den thronenden Josua scharenden Krieger).

[21] Ein Beispiel möge genügen, nämlich die Darstellung der besagten Szene auf den Bronzetoren des Michaelsheiligtums auf dem Monte Sant’Angelo (1076 in Konstantinopel angefertigt); von den häufigen Abbildungen vgl. etwa M. E. Frazer, Church Doors and the Gates of Paradise: Byzantine Bronze Doors in Italy. *DOP* 27 (1973) 145–162 (vgl. bes. 158ff.), Abb. 23 (äußere linke Reihe, 4. Tafel von oben); s. auch Kresten, Il Rotolo di Giosuè 39–40, Anm. 52; s. jetzt auch F. Vona, Le porte di Monte Sant’Angelo e di Canosa: tecnologie a confronto, in: Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo, a cura di A. Iacobini (*Milion. Studi e ricerche d’arte bizantina* 7). Roma 2009, 375–410, vor allem 380 (mit Anm. 23), 399 (mit Abb. 1) und 405 (mit Abb. 17).

[22] Vgl. oben Anm. 8.

[23] Da es sich nicht genau eruieren lässt, wie viele Zwischenglieder zwischen der vatikanischen Rolle und dem heute in Cava de’ Tirreni aufbewahrten Kästchen anzusetzen sind, ist es natürlich möglich, dass das eigentliche auslösende Moment für diesen Irrtum bereits in der (vielleicht hypothetisch als Federzeichnung anzusetzenden, ihrerseits auf den Rotulus zurückgreifenden) direkten bei der Anfertigung des Kästchens herangezogenen Vorlage zu suchen ist.

[24] Man vergleiche dazu die dem vorliegenden Beitrag beigegebene Textabbildung.

[25] Die Angabe „links“ bezieht sich hier auf die originale Gestaltung der Szene im Cod. Vat. Pal. gr. 431.

„Schildes" übergeht – just an jener Stelle, in der sich in der vatikanischen Rolle die Scheide des Schwertes des Feldherrn findet. Dass andere (in etwa zeitgleiche) Künstler durchaus in der Lage waren, diese Einzelheit richtig zu interpretieren, belegt etwa das Josua-Fresko im Katholikon von Hosios Lukas, wo die Scheide des Schwertes des Josua dadurch einen zusätzlichen Aspekt erhält, dass – über die Ikonographie der vatikanischen Rolle hinausgehend – auch der verzierte Knauf des Schwertes (mit einer angedeuteten kurzen Parierstange) wiedergegeben wird[26]. – In Parenthese: Eine mit einem derartigen Akzent versehene Wiedergabe des in der Scheide steckenden Schwertes des Führers der Israeliten im Fresko in Hosios Lukas hat von vornherein die Entstehung eines Fehlers verhindert, der sich bei der Darstellung der Szene „Josua und der ἀρχιστράτηγος δυνάμεως Κυρίου vor Jericho" etwa in den komnenischen Oktateuchen (d. h. in deren gemeinsamem Hyparchetypos)[27] eingeschlichen hat, wenn Josua (widersinnig und in völligem Verkennen der im vatikanischen Rotulus im Anredegestus ausgestreckten rechten Hand[28]) mit erhobenem Schwert auf den „Kommandanten der Heerscharen des Herrn" (= Erzengel Michael) einzudringen scheint (wobei natürlich die ostentativ mit der Linken umklammerte Scheide „leer" dargestellt wird)[29]. Kurz: Auch in einem anderen Zusammenhang waren das Schwert des Josua und dessen Scheide gegen Missdeutungen der „originalen" Ikonographie (wie sie vom vatikanischen Josua-Rotulus bzw. von dessen spätantik-frühbyzantinischer Rollenvorlage repräsentiert wird) nicht gefeit.





Photomontage: links Ausschnitt aus Segment IV des Cod. Vat. Pal. gr. 431 („Josua-Rotulus"), rechts (gespiegelt) linke Platte der Rückseite des Elfenbeinkästchens aus der Badia della SS. Trinità in Cava de' Tirreni

[26] Vgl. Fig. 17 bei KRESTEN, Il Rotolo di Giosuè (s. dort auch 38 mit Anm. 50–51). – An Literatur zu Hosios Lukas nachzutragen ist dort A. SCHMINCK, Hosios Lukas: Eine kaiserliche Stiftung?, in: E autokratoria se krise (?). To Byzantio ton 11o aiona (1025–1081) (= The Empire in Crisis [?]. Byzantium in the 11th Century [1025–1081]), epimeleia ekdoses Β. Ν. BLYSIDOU (*Ethniko idryma ereunon. Institouto byzantinon ereunon. Diethne symposia* 11). Athen 2003, 349–380.

[27] Dieser gemeinsame Hyparchetypos fußt seinerseits auf jenem Archetypos eines illuminierten Oktateuchs in Codexform, der etwa zeitgleich mit dem heute an der Biblioteca Vaticana aufbewahrten Josua-Rotulus entstanden ist und in Teilen seines Josua-Abschnittes auf die Reste jener spätantik-frühbyzantinischen Rolle zurückgreifen konnte, die bald nach 950 in Konstantinopel als direkte Vorlage für die „Faksimile-Wiedergabe" im heutigen Cod. Vat. Pal. gr. 431 diente; vgl. die in Anm. 29 ausgewiesenen Passagen bei KRESTEN, Il Rotolo di Giosuè.

[28] Vgl. dazu KRESTEN, Erzengel Michael 485 mit Anm. 21. – Zur zusätzlichen Absicherung der Interpretation dieser Hand- und Fingerhaltung als „Anredegestus" vgl. man etwa die ganz analoge Wiedergabe in jener Szene, in welcher der thronende Josua die Gesandten der Stadt Gabaon anspricht (Segment XI und XII des Cod. Vat. Pal. gr. 431): Abb. 1257 bei WEITZMANN – BERNABÒ, Octateuchs, Plates.

[29] Vgl. Fig. 19 (Cod. Vat. gr. 746), 20 (Cod. Smyrn. Evang. Schol. A. 1 [deperditus]) und 21 (Cod. Cpl. Seragl. 8) bei KRESTEN, Il Rotolo di Giosuè; s. dort auch 40ff. (zu den soeben in Anm. 27 kurz skizzierten stemmatischen Zusammenhängen), vor allem 44–45 (zu dem *error communis* der komnenischen Oktateuche).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 151–170

CHARIS MESSIS

Lectures sexuées de l'altérité

Les Latins et identité romaine menacée pendant les derniers siècles de Byzance[*]

Abstract: This paper develops a reading of otherness in the context of the confrontation between the Byzantines and the Latins during the twelfth-fifteenth centuries, especially concerning the gender image of the opponent. Through the Byzantine and Latin texts of that period we see the creation of a stereotype image of the other, activated and modulated in times of political crisis. It also analyzes the rhetoric of victimization that the Byzantines chose to describe their difficult political situation and the rhetoric of justification used by the Latins to explain why they turned against their Christians 'brothers'. The paper finally treats the controversy over beards, which epitomizes and highlights the theological and cultural differences between the two parties.

Jusqu'alors plus au moins épargnés, les Byzantins doivent faire face, à partir du XIIe siècle, à une double menace : d'abord les Latins et ensuite les Turcs, auxquels ils finiront par se soumettre. La période qui s'étend entre les deux prises de leur capitale, en 1204 par les Latins et en 1453 par les Turcs, est dominée par une crise politique, économique et religieuse, qui va s'élargissant en une crise foncièrement identitaire.[1] Au-delà de l'existence politique des Byzantins et de leur autonomie religieuse, les deux chutes de Constantinople remettent en question tout un univers mental fondé à la fois sur l'idée d'un Empire saint, éternel et chrétien, qui doit conduire l'humanité jusqu'à la fin des siècles, et sur des valeurs liées à l'appartenance à cet Empire. Les conséquences de la chute de 1204 et des récupérations éphémères incitent les Byzantins à repenser les frontières entre le 'nous' et les 'autres', la civilisation et la barbarie, le christianisme et l'hérésie, le masculin et le féminin, tout en réélaborant l'identité 'romaine' dont ils sont les dépositaires privilégiés. Cette période est marquée par une déchirure culturelle profonde au sein de leur société, une crise culturelle majeure dont les traces sont visibles dans la production littéraire, les arts, la théologie et les nouvelles orientations mystiques de l'époque.

La confrontation ne se résume pas à des attaques savantes, à l'échange de traités dénonçant soit les us et coutumes bizarres d'autrui, soit l'altération du dogme par les uns ou l'incroyance patente des autres. L'affrontement des cultures et des religions se réalise plutôt à travers les hommes qui les incarnent. Pour saisir dans les sources cette sorte de confrontation, qui vise à déstabiliser la personnalité entière des adversaires en tant qu'agents politiques et sociaux, il faut se contenter des bribes d'information fournies par les textes ou se fier, parfois, à leurs silences embarrassants. Dans la réalité vécue, les attaques personnelles sont souvent à l'origine des choix qui produisent de l'histoire. Les Byzantins en sont bien conscients, comme le montre l'exemple relaté par Matthieu d'Edesse, un historien arménien du XIIe siècle, selon lequel le duc byzantin d'Antioche aurait perdu la confiance des Arméniens de sa région suite à la mésaventure advenue à un noble personnage

---

[*] Une version de cette intervention a été présentée dans le cadre du colloque international organisé par l'Université de Jannina sous le titre « Histoire – Texte – Image (13e–15e siècle) » tenu de 25 à 26 juin 2009. Je tiens à remercier profondément Paolo Odorico, Stephanos Efthymiadis, Antony Kaldellis et Stratis Papaioannou et qui ont eu la patience de lire le texte, de le corriger et de me préserver de plusieurs fautes. Je remercie très particulièrement Mme Monique Aboud qui a relu attentivement le texte et en a amélioré le français.

[1] Sur l'histoire de la période, voir en général M. ANGOLD, The Byzantine Empire 1025–1204: A political history. London – New York 1997; IDEM, A Byzantine Government in Exile. Government and Society under the Laskarids of Nicaea. Oxford 1975; D. NICOL, The last centuries of Byzantium, 1261–1453. Cambridge 1993; R.-J. LILIE, Byzanz und die Kreuzzüge. Stuttgart 2004; E. PATLAGEAN, Un Moyen Age grec, Byzance (IXe–XVe siècle). Paris 2007.

de la ville d'Ani. Rasé, dépouillé et chassé de sa patrie par le pouvoir impérial en place, cet homme, profondément blessé, s'allie aux Turcs, détruit la région, incendie des villages, égorge des captifs pour enfin crier aux habitants terrorisés d'Antioche: « C'est moi qui suis Georges Schagatsi, à qui vous avez coupé la barbe. Cette barbe a de la valeur, n'est-ce pas ? »[2] Un simple affront personnel, survenu dans l'insignifiance du quotidien, peut avoir des effets politiques importants, conditionner les errances personnelles d'une culture à l'autre, voire réorganiser la carte d'une région. Nous traiterons ici des attaques portées à la personne sexuée des adversaires dans le cadre de la confrontation entre Byzantins et Latins en cette période de crise, tout en présentant en cadre général les stratégies rhétoriques mises au point pour rendre lisibles et compréhensibles les logiques et les circonstances de l'affrontement.

La littérature de l'altérité a sa propre tradition et ses codes particuliers de transmettre ses messages. A Byzance, du XIIIe au XVe siècle, le discours qui investit la confrontation avec les Latins n'est pas celui rassurant de la supériorité byzantine, prévalant jusqu'au XIIe siècle, mais plutôt un discours émis pour réaffirmer les valeurs de la communauté orthodoxe sous la menace extérieure. La rhétorique qui domine alors est une rhétorique de la violence: d'une violence exercée par les autres et d'une violence subie par les 'nôtres': le sujet byzantin se construit en victime et se présente comme l'objet d'attaques, portées non seulement contre son système de valeurs, mais aussi contre son propre corps devenu une surface fragile sur laquelle les étrangers inscrivent leurs prérogatives de maîtres. Ce trait est aussi visible, mais dans un moindre degré et selon une logique différente, comme nous verrons par la suite, dans les sources latines de l'époque. Tout au long de cette période, les auteurs chrétiens de tous bords cultiveront cette image de la victime, profondément chrétienne: les Byzantins sont les victimes des Latins et des Turcs, les Latins celles des 'Grecs' et des Turcs. Chaque partie subit les effets de la déloyauté des autres mais, bien que perdantes souvent sur le terrain, les victimes croient remporter une sorte de victoire morale.

Tous ces discours, qui ont recours à des traditions littéraires consacrées (le portrait du barbare de l'héritage grec pour les Byzantins, l'image du Grec orientalisé, perfide et efféminé de la littérature latine classique pour les Occidentaux[3]) et qui se livrent à un échange subtil entre la tradition et l'innovation, le circonstanciel et l'éternel, parlent des 'autres' mais ont comme destinataires réels 'les nôtres'. Les *autres* deviennent ainsi un miroir où l'on cherche le reflet d'une abstraction: le moi idéalisé. En forgeant des appartenances et en signalant des exclusions[4], les textes contribuent à ériger des frontières. Même si les rapports sur le terrain sont plus aisés, car moins conflictuels et plus ambigus, et qu'il y eut des personnes, comme celles décrites par Eustathe de Thessalonique, qui durant la conquête du territoire byzantin « furent amenées à chercher la faveur des ennemis, à se soumettre, à les aduler, à les flatter, à remuer la queue devant eux, à les servir, à tout faire pour pouvoir vivre et n'avoir plus peur »[5], dans la réalité du discours les choses sont plus tranchées en raison d'une conception résolument manichéiste de la vérité.

---

[2] Matthieu d'Edesse, Chronique (962–1136), in : E. DULAURIER, Bibliothèque Historique Arménienne. Paris 1843, 188–189.

[3] H. HUNGER, Graeculus perfidus. Ιταλός ιταμός. Il senso dell' alterità nei rapporti breco-romani ed italo-bizantini. Rome 1987.

[4] T. KOLBABA, Byzantine Perceptions of Latin Religious 'Errors': Themes and Changes from 850 to 1350, in: The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World , ed. A. LAIOU – R. PARVIZ MOTTAHEDEH. Washington, D.C. 2001, 117–143, ici 118–119.

[5] S. KYRIAKIDIS, Eustazio di Tessalonica, La espugnazione di Tessalonica (*Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi* 5). Palermo 1961, 138, 11–13 (trad. française, P. ODORICO, Thessalonique. Chroniques d'une ville prise. Toulouse 2005, 240).

BYZANTINS ET LATINS[6]

Avec les Occidentaux, arrivés en frères pour aider à reconquérir les territoires perdus par l'avancée des Turcs, que les Byzantins commencent à regrouper sous l'étiquette de *Latins*[7], indication tant géographique que religieuse, les incompréhensions s'accumulent dès le début. Leur présence massive étonne et inquiète d'abord, puis devient l'objet d'une méfiance et d'une hostilité hautement affichées, surtout après 1204. Dans la littérature byzantine du XIIe siècle, on peut suivre une évolution qui va de la simple curiosité à un rejet univoque puis, au fur et à mesure que les croisades se succèdent avec des effets dévastateurs pour l'Empire, à la représentation des Latins sous les traits typiques de la barbarie. La même évolution, qui va de l'incompréhension au rejet, se retrouve dans les sources latines. Pour les Latins, les Romains d'Orient sont devenus des *Grecs*, à savoir des réalités tangibles de différence et des images éloquentes d'altérité. Utilisées de manière péjorative, les dénominations de *Grec* et de *Latin* dévoilent aussi la lutte acharnée pour l'héritage impérial romain. Pour les Byzantins, les Latins ne sont venus que pour défier leur légitimité et les exploiter économiquement, alors que les Latins, au moins dans les récits de la quatrième croisade, se montrent décidés à récupérer un bien qu'ils considèrent comme leur. Les stratégies discursives des Byzantins visent à présenter les Latins comme indignes de prétendre à l'héritage romain[8], ceux-ci ne partageant pas les fondements de leur civilisation; parallèlement, celles des Latins avancent que les Grecs, par leur refus de se plier aux exigences de la suprématie ecclésiastique romaine, ne sont plus en droit d'être les détenteurs légitimes de leur Empire et de leur merveilleuse capitale[9]. Constan-

---

[6] Sur les rapports entre Byzantins et Occidentaux à partir des Croisades et jusqu'à la fin de l'Empire on dispose d'une bibliographie impressionnante. Pour les croisades nous nous limiterons à citer l'approche très originale de J. Harris, Byzantium and the Crusades. London – New York 2003, où la bibliographie précédente; M. ANGOLD, The Fourth Crusade: Event and Context. Harlow 2003; Urbs Capta. The Fourth Crusade and its Consequences. La IVe croisade et ses conséquences, ed. A. LAIOU (*Réalités Byzantines* 10). Paris 2005; The Fourth Crusade: Event, Aftermath and Perceptions, ed. T. F. MADDEN. Aldershot – Burlington 2008; Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, impero latino, ed. G. ORTALLI – G. RAVEGNANI – P. SCHREINER. Venise 2006; The Fourth Crusade Revisited, ed. P. PIATTI. Vatican 2008. Sur les discours sexués des croisades, voir Gendering the Crusades, ed. S. EDGINGTON – S. LAMBERT. Cardiff 2001. Pour les suites de la quatrième croisade, voir, Byzance et le monde extérieur. Contacts, relations, échanges, ed. M. BALARD – E. MALAMUT – J.-M. SPIESER (*Byzantina Sorbonensia* 21). Paris 2005; Latins and Greeks in the Eastern Mediterranean after 1204, ed. B. ARBEL – B. HAMILTON – D. JACOBY. London 1989; M. BALARD, Les Latins en Orient, XIe–XVe siècle. Paris 2006. Sur la représentation des Occidentaux dans les sources byzantines, voir en général D. ABRAHAMSE, Byzantine Views of the West in the Early Crusade Period: The Evidence of Hagiography, in: The Meeting of the two Worlds. Cultural Exchange between East and West during the Period of the Crusades, ed. V. GOSS – C. BORNSTEIN. Kalamazoo 1986, 189–200; Byzantium and the West c. 850 – c. 1200, ed. J. HOWARD-JOHNSTON = *BF* 13 (1988); P. SCHREINER, Byzanz und der Westen: Die gegenseitige Betrachtunsweise in der Literatur des 12. Jahrhunderts, in: Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers, ed. A. HAVERKAMP. Sigmaringen 1992, 551–580; E. KISLINGER, Von Drachen und anderem wilden Getier. Fremdenfeindlichkeit in Byzanz ? In: Laetae segetes iterum, ed. I. RADOVA. Brno 2008, 389–404. Pour la représentation des Byzantins dans les chroniques occidentales, voir l'approche très stimulante de M. CARRIER, L'image des Byzantins et les systèmes de représentation selon les chroniqueurs occidentaux des croisades. [Thèse de doctorat, Université Paris I – Panthéon-Sorbonne] Paris 2006.

[7] Sur la terminologie utilisée dans les sources byzantines pour décrire les peuples de l'Europe occidentale et sa valorisation flottante, négative et positive, voir A. KAZHDAN, Latins and Franks in Byzantium: Perception and Reality from the Eleventh to the Twelft Century, in: The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World 83–100; J. KODER, Latinoi – the image of the Other according to Greek sources, in: Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII–XV secolo), ed. C. MALTEZOU – P. SCHREINER. Venezia 2002, 25–39.

[8] Sur la théorie byzantine de la *translatio imperii*, voir A. LAIOU, Οι δύο εξουσίες: η διαμάχη μεταξύ παπών και αυτοκρατόρων και οι απόψεις των Βυζαντινών, in: Actes du XVe Congrès International d'Etudes Byzantines, IV Histoire, Communications. Athènes 1980, 173–185 et HARRIS, Byzantium, dans plusieurs passages.

[9] Sur la perception occidentale de Constantinople, voir A. DUCELLIER, Une mythologie urbaine: Constantinople vue d'Occident au Moyen Age. *MEFRA* 96/1 (1984) 405–424; E. LANGILLE, Constantinople d'après le livre d'Eracles. *Florilegium* 12 (1993) 141–157.

tinople devient alors une projection de la Troie mythique[10], le berceau des peuples de l'Occident, et sa conquête s'inscrit dans un mouvement spatial et temporel de retour aux origines[11]. L'Empire et sa capitale se transforment ainsi en territoire idéalisé qui leur revient de droit. Les griefs que l'un comme l'autre choisissent de mettre en avant servent donc des buts radicalement différents. Il est important de noter ici que l'argument d'une origine troyenne sera détourné au profit des Turcs autour de 1453, puisqu'une telle origine leur sera attribuée par les historiens chrétiens des sultans ottomans et que la conquête du territoire byzantin sera présentée comme une vengeance rétrospective des Turcs, de « nous, les hommes de l'Asie contre les insultes subies » par les Grecs de jadis[12]. Ainsi, dans le cas des Latins, Constantinople sera identifiée à Troie et sa prise symbolisera le retour aux sources de leur culture; dans le cas des Ottomans, elle incarnera la 'grécité' homérique qu'on se doit de combattre et sa prise sera considérée comme une vengeance. Dans l'un et l'autre cas, sa conquête est présentée comme la réparation d'un déséquilibre et d'une injustice historiques.

La présence des Latins à Byzance conduit à l'apothéose du particularisme culturel. Les Occidentaux, dont le propre code comportemental renvoie aux valeurs et aux hiérarchies 'féodales'[13], arrivent dans une Byzance forgée par la tradition impériale et monarchique romaine. Les codes de communication des uns et des autres, qui se résument et se traduisent en codes d'honneur propres à chacun, ne sont que peu compatibles et leur confrontation conduit à l'intensification de la mésentente.

ARROGANCE ET AVIDITÉ DES LATINS

Pour les Byzantins, les caractéristiques saillantes des Occidentaux sont l'*arrogance* et l'*avidité*, traits incontestablement barbares. L'*arrogance* des Latins signifie le refus de reconnaître la légitimité impériale, de se plier à la conception byzantine du pouvoir et à ses hiérarchies consacrées, de reconnaître le caractère sacral de la royauté romaine[14]. L'*avidité*, quant à elle, signifie des revendications démesurées d'argent, voire une incompréhension sur les enjeux politiques du don, son système de distribution et la logique politique du luxe impérial. L'avidité est considérée, en outre, comme la cause principale de leur présence sur le territoire byzantin et comme leur motivation profonde qui est de couler « ce grand vaisseau du firmament » qu'est l'Empire romain de Constantinople[15]. *Arrogance* et *avidité* sont par conséquent les manifestations d'un manque de modération et de maîtrise, qualités éminemment culturelles dont s'enorgueillissent les Byzantins. Une fois at-

---

[10] Voir la discussion entre Latins et Jean Asan où les premiers prétendent être venus conquérir la terre de leurs ancêtres troyens, in Robert de Clari, La conquête de Constantinople 106, ed.-tr. J. DUFOURNET. Paris 2004, 200–203. Sur la configuration des origines troyennes des Latins dans la littérature occidentale de l'époque, voir T. SHAWCROSS, Re-inventing the Homeland in the Historiography of Frankish Greece: The Fourth Crusade and the Legend of the Trojan War. *BMGS* 27 (2003) 120–152.

[11] C. CROIZY-NAQUET, L'espace du culte dans deux récits de croisade des XIIe et XIIIe siècles, in: Espaces d'échanges en Méditerranée. Antiquité et Moyen Age, ed. F. CLÉMENT – J. TOLAN – J. WILGAUX. Rennes 2006, 207–218, ici 216; A. LAÏOU, L'interprétation byzantine de l'expansion occidentale (XIe–XIIe siècles), in: Le partage du monde. Echanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale, ed. M. BALARD – A. DUCELLIER. Paris 1998, 163–179, ici 172; CARRIER, L'image des Byzantins 412–413.

[12] Critobule, Histoire IV 11, 5–6 (ed. D. REINSCH, Critobuli Imbriotae Historiae [*CFHB* XXII]. Berlin – New York 1983, 170). Un autre historien, Laonikos Chalcocondylès (ed. E. DARKO, Laonici Chalcocandylae Historiarum Demonstrationes, I–II. Budapest 1922–1927, II 167, 1–4), prétend que cette configuration de l'histoire provient des Latins. Sur la question, voir D. REINSCH, Η θεώρηση της πολιτικής και πολιτιστικής φυσιογνωμίας των Ελλήνων στους ιστορικούς της Άλωσης, in: Byzance et l'hellénisme: l'identité grecque au Moyen Age (= *Cahiers Pierre Belon* 6). Paris 1999, 69–86, ici 81.

[13] J. FLORI, Culture chevaleresque et quatrième croisade: quelques réflexions sur les motivations des croisès, in: Quarta Crociata 371–387.

[14] HARRIS, Byzantium 22–23.

[15] Eustathe de Thessalonique, Oratio in Manuelem VI, in: Eustathii Thessalonicensis opera minora magnam partem inedita rec. P. WIRTH (*CFHB* XXXII). Berlin – New York 2000, 261–288, ici 272–273.

tribué aux Latins, le manque de maîtrise de soi peut, selon le cas, se transformer en colère démesurée ou en sauvagerie incontrôlée, et il finit par identifier ces derniers au monde animal[16] ou à les transformer en 'ethnos'[17], autrement dit à les assimiler à une population barbare et non chrétienne. Ce mépris byzantin est souvent décrit par les sources occidentales dans des termes purement affabulateurs. Ainsi, selon un chroniqueur allemand de la deuxième croisade, le patriarche de Constantinople aurait qualifié les Latins de 'chiens' et les croisés auraient trouvé dans les églises byzantines des images peignant les Latins en bêtes de somme, tenus par une bride et chevauchés par des Grecs[18].

Cette image uniforme est néanmoins trompeuse car, bien que les caractéristiques générales attribuées aux Occidentaux persistent en tant que traits culturels, on observe dans les sources byzantines une différenciation subtile entre guerriers francs et commerçants italiens[19]. De l'admiration mal dissimulée d'Anne Comnène pour Bohémond[20], du portrait très positif de Fréderic Barberousse au discours pondéré mis dans la bouche de Conrad III par Nicétas Choniatès[21], et jusqu'à la réhabilitation partielle de la première croisade par Nicéphore Grégoras[22], on constate l'effort croissant d'une partie des intellectuels byzantins à comprendre le zèle des croisés et à s'y identifier dans la mesure du possible. Dans le cas, au moins, de Choniatès et de Grégoras, il faut y voir aussi une critique subversive à l'encontre du pouvoir byzantin en place. Le portrait flatteur que Choniatès dresse de Barberousse doit être lu en rapport étroit avec son attitude critique envers Manuel. De même, le discours de Conrad doit être mis en relation avec le comportement peu loyal de Manuel envers les croisés[23]. Il ne s'agit pas, dans ces deux cas, d'un effort réel de compréhension de l'autre, mais plutôt de son instrumentalisation dans la construction d'un discours destiné à discréditer les choix politiques de 'notre' empereur. L'idéalisation à dessein de l'antagoniste est une des formes que revêt le *psogos* impérial. Et si l'on y trouve effectivement une attitude conciliante, sous plusieurs conditions, envers les guerriers francs, le côté commerçant des Occidentaux, représenté par les Vénitiens et les Génois, reste, en revanche, dans le discrédit le plus prononcé et essuie un mépris total[24].

---

[16] Sur l'assimilation des Latins aux bêtes sauvages, voir W. HÖRANDNER, Das Bild des Anderen. Lateiner und Barbaren in der Sicht der byzantinischen Hofpoesie. *BSl* 54 (1993) 162–168, ici 166; E. et M. JEFFREYS, The 'Wild Beast from the West': Immediate Literary Reactions in Byzantium to the Second Crusade, in: The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World 101–116, ici 109; KISLINGER, Drachen 399–402.

[17] Les Latins comme 'ethnos', in Lettre du patriarche Germain II aux Chypriotes (K. SATHAS, Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη, II. Venise 1873, 6, 7 et 9). Les Latins assimilés aux 'Scythes', les barbares par excellence, in: Nicephore Grégoras, Histoire, II 2 (ed. L. SCHOPEN, Nicephori Gregorae Byzantina Historia, I–II. Bonn 1829–1830, v. I, 27.24 – 28.2).

[18] 'Ansbert' (ed. A. CHROUST, Historia de expeditione Friderici imperatoris. Berlin 1928, 49 et 56). Cf. CARRIER, L'image des Byzantins 381.

[19] LAÏOU, L'interprétation, op.cit présente ces deux caractéristiques à travers les images du conquérant et du marchand incarnées par les Occidentaux dans les sources byzantines.

[20] Anne Comnène XIII 10, 4 (ed. B. LEIB, Anne Comnène Alexiade, I–IV. Paris 1937–1946, v. III, 121–123; ed. D. REINSCH – A. KAMBYLIS, Annae Comnenae Alexias, I–II [*CFHB* XL]. Berlin – New York 2001, 411–412). Sur le récit d'Anne concernant la première croisade, voir D. THOMAS, Anna Comnenas' account of the first Crusade. History and Politics in the reigns of the Emperors Alexius I and Manuel I Comnenus. *BMGS* 15 (1991) 269–312. Sur ses attitudes envers les Latins, voir D. REINSCH, Ausländer und Byzantiner im Werk der Anna Komnene. *Rechtshistorisches Journal* 8 (1989) 257–274; R.-J. LILIE, Anna Komnene und die Lateiner. *BSl* 54 (1993) 169–182.

[21] Nicétas Choniatès (ed. J.L. VAN DIETEN, Nicetae Choniatae Historia [*CFHB* XI]. Berlin – New York 1975) 416, 29–45, pour le portrait très flatteur de Barberousse; 68–70, pour le discours de Conrad.

[22] Grégoras IV 7 (I 106, 13–19 SCHOPEN).

[23] Choniatès 66–67 (VAN DIETEN). Sur cet aspect de l'*Histoire* de Choniatès, voir S. EFTHYMIADIS, Nicetas Choniates : The Writer, in: Niketas Choniates. A Historian and a Writer, ed. A. SIMPSON – S. EFTHYMIADIS. Genève 2009, 35–58, ici 41–42.

[24] Pour se limiter à un seul historien du XIVe siècle, voir Grégoras V4 (I 133, 21 – 134, 1 SCHOPEN); VI 11 (I 208, 17–19 SCHOPEN); XI 1 (I 527, 7–9 SCHOPEN).

PERFIDIE ET EFFEMINATION DES BYZANTINS

Pour les Occidentaux qui lisent les Byzantins à travers une grille rhétorique parallèle, les caractéristiques byzantines les plus soulignées, reprises dans la tradition classique, sont la *perfidie*[25] et l'*effémination*. La *perfidie* des Byzantins signifie leur refus de considérer les Latins comme égaux, comme des frères avec lesquels on se doit de partager, non seulement des richesses jugées immenses, mais aussi une vision commune de la guerre sainte[26]. En outre, les Latins se montrent peu désireux de comprendre le cérémonial byzantin et le rituel du culte impérial. Pour Odon de Deuil, historien de la deuxième croisade, l'empereur byzantin est tout à la fois une 'idole' inaccessible, un empereur 'profane' et un 'infidèle'[27]. L'idolâtrie du culte impérial est, pour les Latins, synonyme d'un pouvoir désacralisé ayant perdu toute assise de légitimation. De leur côté, les Vénitiens osent par deux fois ridiculiser l'aspect sacral de la monarchie byzantine, d'abord en organisant une procession infâmante du portrait de Manuel, présenté comme un Noir, « ridiculisant ainsi les cérémonies impériales respectables »[28], et ensuite, juste avant l'assaut final contre Constantinople en 1204, en s'adressant à l'empereur de Byzance en termes extrêmement outrageants, selon Robert de Clari : « Sale crapule, nous t'avons tiré de la merde et dans la merde nous te remettrons »[29]. L'art byzantin d'investir le pouvoir avec éclat est totalement déroutant pour les Latins, qui suspectent et dénoncent constamment toute manifestation culturelle byzantine: l'insistance, par exemple, à observer minutieusement le protocole est considérée comme un signe d'arrogance et une manifestation de mépris; quant aux subtilités de l'éloquence byzantine, elles sont tout bonnement tenues pour une logorrhée destinée à les abuser. Pour Guillaume de Tyr, les Grecs ne parlent que par circonlocutions et ne répondent aux questions que de manière énigmatique, ce qui est un signe supplémentaire de leur nature perfide[30].

L'effémination imputée aux Byzantins se fonde sur le fait que ceux-ci ne partagent pas le code chevaleresque de la bataille, l'essence de l'idéologie guerrière de l'armée latine[31]. L'opulence des vêtements et des bijoux, le langage fleuri et flatteur, l'intellectualisme prononcé que les Latins ridiculiseront après la chute de Constantinople en se promenant dans la ville en tenue de secrétaires[32], l'utilisation de troupes de mercenaires, la présence d'eunuques au palais sont autant d'indices, pour les Latins, de l'effémination byzantine. D'après Odon de Deuil « tous les Grecs étaient comme brisés et changés en femmes, en renonçant à toute force virile dans leur langage aussi bien que dans leur cœur»[33], et selon Guillaume de Pouilles, les Grecs ont perdu l'Asie Mineure en 1071 « parce qu'ils négligeaient la guerre, menaient une vie oisive, et, pris aux vains attraits de la mollesse, se déshonoraient par une inertie honteuse »[34].

---

[25] Selon Odon de Deuil, Histoire de la croisade de Louis VII, in: F. GUIZOT, Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France. Paris 1825, v. 24, 275–384, ici 287 les Occidentaux avaient pris conscience de la perfidie grecque « par leurs lectures et par leur propre expérience ».

[26] LAÏOU, L'interprétation 171–172 parle de deux idéologies différentes de la conquête des lieux saints.

[27] Odon de Deuil 330, 333 et 341 (GUIZOT). Sur la perception occidentale du cérémoniel aulique byzantin, voir CARRIER, L'image des Byzantins 148–201.

[28] Nicete Choniatès 86 (VAN DIETEN).

[29] Robert de Clari 59, 22–24 (136–137 DUFOURNET).

[30] Guillaume de Tyr XVIII 22 (ed. R. HUYGENS, Willelmi Tyrensis Archiepiscopi Chronicon [*Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis* 38]. Turnhout 1986, 843). Voir aussi CARRIER, L'image des Byzantins 73 et 342.

[31] CARRIER, L'image des Byzantins 77–78.

[32] Choniatès 594, 90–91(VAN DIETEN).

[33] Odon de Deuil 318 (GUIZOT).

[34] Guillaume de Pouille III, 4–6 (ed. M. MATTHIEU, Guillaume de Pouille, La geste de Robert Guiscard [*Istituto siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi* 4]. Palermo 1961, 165).

De la même manière, les femmes et les eunuques sont réinvestis de sens afin de dénoncer l'efféminaton byzantine, qui serait le résultat et l'illustration d'un système politique profondément corrompu.

LES FEMMES

Pour les auteurs courtois, les femmes byzantines méprisant des époux pusillanimes et aidant de valeureux Occidentaux à gagner le cœur de leurs filles[35], ou encore celles assistant aux batailles devant les murs de la capitale assiégée en 1204 et critiquant les fanfaronnades de leurs conjoints tout en admirant la beauté guerrière des Latins[36], ces femmes sont les juges ultimes qui confèrent l'aura de la réelle virilité, à savoir qu'elles reconnaissent aux Latins leur qualité de maître. Le fait que l'empereur soit, dans les récits de la conquête de Constantinople en 1204, présenté entouré de femmes, est pour ces auteurs un signe supplémentaire de la dégénérescence de la cour impériale byzantine[37]. D'après un autre auteur, Guibert de Nogent, les femmes byzantines sont utilisées par leur empereur comme appât pour « déterminer une armée de Français à se rendre dans la Thrace » et sont vouées à la prostitution par décret impérial[38]. Ces femmes sont accessibles à tous et leur viol, loin d'être un péché, est un traitement qui s'inscrit dans la logique des choses et obéit à la volonté de leur maître d'en tirer profit.

Pour les Byzantins, en revanche, les femmes occidentales peuvent être des 'monstruosités' qui minent l'ordre divin de la séparation des sexes, comme Gaita, combattante farouche à côté des hommes et contre des hommes[39], ou comme celles qui accompagnent l'armée allemande de la deuxième croisade, en chevauchant à califourchon « avec un regard réellement martial et avec une attitude plus masculine que les amazones »[40]. Elles peuvent aussi être de dangereuses magiciennes, à l'instar de Marchesina qui prépara des philtres érotiques pour s'attirer l'attention et l'amour 'fou' de l'empereur de Nicée Jean Vatatzès[41], ou même des 'poulettes' apprivoisées par le 'mâle' byzantin suite à un mariage impérial ou à un décochement de 'flèches d'Eros' de la part de prétendants peu scrupuleux, tel cet Alexis, cousin de Manuel Comnène, qui courtisait Marie d'Antioche, la veuve de ce dernier, « dans l'espoir que son coup lui assurerait la conquête du trône»[42].

Alors qu'ils fantasment sur les femmes de l'autre, les auteurs byzantins et occidentaux se méfient des leurs qu'ils soupçonnent être le point faible de leur autoreprésentation. Quand les Latins conquièrent Thessalonique en 1185 et abusent des femmes de la ville, ces dernières commencent à défier la décence qui sied à leur sexe et à saper les fondements de la famille, « car elles avaient désormais goûté au fruit aigre-doux » et répondaient à voix basse à Eustathe, leur berger, que « 'le

---

[35] D. ROCHER, Le 'roi Rother', une caricature allemande des Byzantins au XIIe siècle. *Médiévales* 12 (1987) 25–31, ici 29–30.

[36] Robert de Clari 47, 55–61 (120–121 DUFOURNET) et 48, 36–39 (122–125 DUFOURNET).

[37] S. LAMBERT, Crusading or Spanning, in: Gendering the Crusades 1–15, ici 12–13.

[38] Guibert de Nogent, Histoire des Croisades (I 37 GUIZOT) : « Enfin il [Alexis Ier Comnène] terminait par un autre argument qu'il était bien inconvenant de proposer à des hommes sages et tempérants, et cherchait à attirer ceux qu'il sollicitait 'en exaltant la beauté des femmes de son pays' comme si les femmes grecques étaient douées d'une si grande supériorité en ce point qu'elles dussent incontestablement être préférées aux Françaises et que ce motif pût seul déterminer une armée de Français à se rendre dans la Thrace ... Il avait ordonné par un édit célèbre, publié dans tout son Empire, que tous ceux qui avaient plusieurs filles en livrassent une à la prostitution, et qu'une partie du produit de ce honteux trafic fût versée dans son propre fisc».

[39] Anne Comnène VI 6, 5 (I 160, 8–10 LEIB; 133–134 REINSCH – KAMBYLIS).

[40] NICÉTAS Choniatès 60, 49–55 (VAN DIETEN). Sur le topos littéraire des femmes guerrières présentes dans le camp des adversaires durant les croisades, voir M. EVANS, 'Unfit to bear Arms': The Gendering of Arms and Armour in Accounts of Women on Crusade, in: Gendering the Crusades 45–58. Sur la participation effective des femmes dans les croisades, voir K. CASPI-REISFELD, Women Warriors during the Crusades, 1095–1254, in: Gendering the Crusades 94–107.

[41] Grégoras, II 7 (I 45, 10–15 SCHOPEN).

[42] Eustathe, La prise de Thessalonique 18, 19 – 20, 4 (KYRIAKIDIS) (trad. francaise ODORICO, Thessalonique 155).

chien ne quitte jamais son os'»[43]. Lorsque les croisés conquièrent Constantinople en 1204 et viennent à la rencontre d'Agnès, la sœur du roi de France Philippe Auguste, mariée à un grand personnage de la cité, elle ne daigne, selon Robert de Clari, leur adresser aucune parole, prétendant ne pas connaître sa langue maternelle[44].

En dépit du fossé creusé entre Byzantins et Latins, et malgré les réticences ecclésiastiques des deux côtés, particulièrement du côté occidental, à partir de la quatrième croisade les mariages dynastiques mixtes s'inscrivent dans une diplomatie qui s'efforce d'entretenir des rapports d'équilibre avec un Occident de plus en plus menaçant[45] car, comme écrit l'historien du XVe siècle Ducas, les Byzantins choisissaient des femmes franques ou allemandes « de sorte qu'en cas de nécessité, nous puissions obtenir de cette nation (*genos*) aide et assistance»[46]. La plupart de ces mariages se déroulent sans histoire, les femmes étrangères étant censées adopter les intérêts, la culture et la religion de leurs époux et s'insérer complètement dans le système politique byzantin. Pourtant un des ces mariages, celui d'Andronic II (1282–1328) avec Irène-Yolanda, fille de Guillaume VII de Montferrat, illustrera de la façon la plus éloquente qui soit la mésentente entre deux cultures politiques et sexuelles différentes. Sous la plume de Nicéphore Grégoras, cette histoire familiale particulière prend la forme d'un commentaire subversif, où préjugés culturels et sexuels s'entremêlent pour figurer les effets néfastes d'une cohabitation forcée entre Byzance et l'Occident. Après avoir donné naissance à trois fils et une fille, préoccupée de leur avenir et extrêmement ambitieuse, Irène s'efforce à leur assurer une parcelle de pouvoir. « Son innovation la plus déroutante est qu'elle ne voulait pas conserver le système monarchique, tel qu'il était en vigueur chez les Romains depuis le passé, mais de le changer selon les habitudes latines », autrement dit de conférer à chacun de ses trois fils une région et un pouvoir héréditaires. Deux lectures différentes du pouvoir s'affrontent, l'une 'romaine' monarchique et l'autre 'latine' féodale, présentées par l'auteur, la première comme une tradition consacrée, la seconde comme une innovation déroutante et dangereuse (*kainotomia*, terme chargé de connotations très négatives dans le vocabulaire politique byzantin). La réponse de l'empereur fait appel à cette tradition puisqu'il « disait qu'il était impossible de condamner les fonctions royales de l'Empire, formées depuis de longues années ». Dans la suite du récit, Irène est décrite conformément au stéréotype féminin: elle commence à alterner crises de colère et d'hypersensibilité avec des minauderies féminines, moments de tristesse et moments de tendresse, tout cela en marchandant ses faveurs érotiques. Indigné par ce jeu, l'empereur voit « languir son grand amour et se transformer en haine, une haine ardente mais en même temps dissimulée». Déçue dans ses attentes, Irène part finalement à Thessalonique, ville considérée comme son apanage paternel et, « voulant avilir l'empereur, elle rend publics les secrets de son mari », « car elle était furieuse et elle se sentait humiliée par la douceur de l'empereur et, sans craindre Dieu et avoir honte des gens, cette femme impertinente et impudique, diffusait des secrets concernant leurs rapports intimes insatisfaisants, en disant des choses qui feraient rougir même une prostituée dévergondée». L'empereur, qui redoutait sa mauvaise langue, lui cédait plus de droits que ceux qui

[43] Eustathe 138, 25–27 (KYRIAKIDIS) (trad. francaise ODORICO, Thessalonique 241).

[44] Robert de Clari 53, 1–10 (128–129 DUFOURNET). Sur le personage d'Agnès, voir P. CESARETTI, L'impero perduto. Vita di Anna di Bisanzio, una sovrana fra Oriente e Occidente. Milan 2006.

[45] Sur les mariages mixtes de l'époque, voir D. NICOL, Mixed Marriages in Byzantium in the Thirteenth Century, in: Studies in Church History I, ed. C. DUGMORE – C. DUGGAN. London – Edinburgh 1964, 160–172; S. ORIGONE, Mariage Connection between Byzantium and the West in the Age of the Palaiologoi, in: Intercultural Contact in the Medieval Mediterranean, ed. B. ARBEL. London 1996, 226–241 où on peut trouver plusieurs cas recensés, ainsi que l'attitude des Eglises orthodoxe et catholique sur la question.

[46] Ducas (ed. V. GRECU, Ducas, Istoria turco-bizantina. Bucarest 1958) 41, 25–26 (tr. française J. DAYANTIS, Doukas, Histoire turco-byzantine. [Thèse de doctorat en Histoire, Université Paul Valéry – Montpellier III] Lille 2004, 13).

siéent à une impératrice et la ménageait, « pour que les autres n'apprennent pas les scandales de leur vie commune»[47].

Cette histoire d'un mariage malheureux n'est pas introduite dans le récit de Grégoras dans le but de divulguer des commérages désagréables aux dépens d'Andronic II : elle est l'occasion d'aborder, dans le cadre d'un ménage impérial, les problèmes de cohabitation entre Orient et Occident, de parler du politique à travers le personnel. Différentes conceptions du pouvoir, des calculs politiques, une tension entre tradition et innovation, un amour devenu haine ardente ne pouvant s'afficher au grand jour, une alchimie sexuelle ratée, des calomnies et des mises à l'écart, tout ceci crée une ambiance d'équilibre fragile et présente, en outre, une vision byzantine de la menace latine. L'incompréhension culturelle est taillée à la mesure d'un paradoxe sexuel. Face à une féminité dangereuse, insoumise, ambitieuse et revendicative, mal éduquée et sauvage, identifiée à la latinité, s'érige une masculinité douce, apeurée, permissive, apprivoisée par la culture et le bon sens, identifiée à la romanité byzantine, une masculinité passive et dépourvue d'initiative au fur et à mesure que les problèmes s'accumulent. Ainsi présenté par Grégoras, ce mariage devient une métaphore qui rend compte de l'intuition de l'historien sur la situation politique de l'époque d'Andronic II, un empereur dont le premier souci était de renverser la politique pro-occidentale de son père Michel VIII, laquelle avait conduit à l'union ecclésiastique de Lyon en 1274, de dénoncer cette union mais qui, par la suite, manqua de vigilance en se laissant convaincre de supprimer la flotte byzantine et en abandonnant toute initiative aux puissances maritimes occidentales.

En ce qui concerne les mariages du menu peuple, nous disposons de peu d'informations mais nous pouvons suivre leur trace, ou simplement les traces de rapports sexuels illégitimes entre un homme d'origine latine et une femme d'origine grecque (plus rarement le cas contraire), à travers leurs enfants qui portent le nom de *Gasmouloi*. Leur sort et le traitement qu'on leur réserve varient selon l'origine du père, le statut à la naissance – légitime ou illégitime – et la microsociété dans laquelle ils grandissent[48]. Leur origine mixte était un atout pour les Byzantins, notamment en cas de recrutement pour la flotte car, comme ceux-ci le soulignent, « les Gasmouloi, que la langue des Italiens appellerait des métis, parce qu'issus de parents romains et latins … tenaient en effet des Romains (Byzantins) la prévoyance dans les combats et la prudence, des Latins la fougue et la suffisance (αὔαδες) »[49]. Cette origine est néanmoins un défaut majeur pour l'historiographie franque qui les traite avec une méfiance équivalente à celle manifestée envers les Poulains, les descendants des Latins en Terre Sainte, dont nous parlerons par la suite. Selon le rapport d'un frère dominicain anonyme adressé à Philippe VI, roi de France, en 1332 : « Ces gens ey sont non estables en la foy, decevables en promesses, mençongiers en paroles, enclins à mal, ignorant tout bien, mauvais contre leurs souverains, apprestez ad sedicions, habitués à trahisons, promptz à cruaultez, durs à pitié, prestz à occisions, desirans la mort d'autruy, en toutes choses mouvables et sans repos… Ils se demonstrent Grecz avecques les Grecz et Latins avec les Latins»[50]. Les *Gasmouloi* sont contaminés par les défauts grecs et leur souplesse d'adaptation vis-à-vis des Grecs et des Latins les rend encore plus suspects, ceci constituant un indice supplémentaire de perfidie aux yeux d'auteurs qui se font

---

[47] Grégoras VII 5 (I 234–237 SCHOPEN). Voir aussi, A. LAIOU, Constantinople and the Latins. The foreign Policy of Andronicus II (1282–1328). Cambridge, Mass. 1972, 8 et 230.

[48] Sur la question, voir D. ZAKYTHINOS, Le despotat grec de Morée, I–II. Athènes 1953, I 38–40; G. MAKRES, Die Gasmulen. *Thesaurismata* 22 (1992) 44–96; T. SANSARIDOU-HENDRICKX, The Gasmules in the 13th and 14th centuries: social outcasts or advocates of cultural integration ? *Acta Patristica et Byzantina* 8 (1997) 121–129; D. JACOBY, Les Vénitiens naturalisés dans l'Empire byzantin: un aspect de l'expansion de Venise en Romanie du XIIIe au milieu du XIVe siècle. *TM* 8 (1981) 219–235; IDEM, The Greeks of Constantinople under Latin Rule, in: The Fourth Crusade 53–73, ici 71–72.

[49] Pachymère III 9 (ed. A. FAILLER – V. LAURENT, Georges Pachyméres. Relations historiques, I–V [*CFHB* XXIV]. Paris 1984–2000, I 253, 10–14); Grégoras IV 5 (I 98, 7–10 SCHOPEN).

[50] Directorium ad passagium faciendum in: Recueil des Historiens des Croisades, Documents Arméniens, II. Paris 1906, 490–491; texte cité aussi par ZAKYTHINOS, Le despotat II 39–40.

les hérauts de l'idée féodale et franque d'une 'pureté' du sang, seule capable de transmettre l'essence de leur culture.

LES EUNUQUES

Après cette brève présentation de la perception de la femme 'étrangère' dans le cadre de l'affrontement entre Byzantins et Latins, revenons maintenant à l'autre instance de l'effémination d'autrui, à savoir la présence/absence d'eunuques. Si certains Occidentaux se déclarent scandalisés par leur présence à Constantinople, d'autres admirent leur voix[51], d'autres encore s'indignent de leur rôle dans l'Eglise[52], misent sur leur nombre[53] et imaginent des histoires fantaisistes pour dénoncer le système politique byzantin, comme celle avancée par Guibert de Nogent selon laquelle « il [l'empereur Alexis] prescrivit par un autre édit que, dans les familles où il y avait plusieurs fils, l'un d'eux fût réduit à l'état d'eunuque, énervant ainsi et rabaissant à la condition des femmes un grand nombre d'hommes, qui devenaient par là incapables de tout service militaire; et pour mettre le comble à ces maux, détruisant ainsi en eux l'espoir de toute progéniture, et arrêtant un accroissement de population qui eût pu lui être utile contre ses ennemis. Aussi celui qui volontairement avait condamné les siens, se voyait-il réduit par un juste retour à implorer les secours des étrangers»[54]. Les eunuques, bien que communs à l'Orient et à l'Occident, deviennent instance de dénonciation quand leur présence est observée dans une autre culture. On oublie vite, du côté latin, que la castration est un procédé de punition plus courant en Occident qu'en Orient – le cas d'Abélard étant le plus connu[55] – et qu'il y a une certaine présence d'eunuques à la cour normande d'Italie du Sud, comme le montre le cas cité par Eustathe de Thessalonique, dons nous parlerons par la suite. Du côté byzantin, Anne Comnène, bien que familière des eunuques du palais, ne laisse pourtant pas l'occasion de souligner son indignation lorsqu'elle évoque la punition infligée aux ambassadeurs du roi allemand Henri IV par le pape Grégoire VII qui, le laisse-t-elle penser, les aurait émasculés[56]. De manière paradoxale à première vue, Eustathe de Thessalonique fait l'éloge d'un eunuque de la cour normande qui, pendant l'occupation de Thessalonique, « décidé et prompt à l'action, capable d'inspirer l'effroi à ceux auxquels il s'en prenait et contre toute attente» a su mettre fin aux tueries à l'intérieur de l'église de saint Démétrios et préserver le tombeau du saint des violations auxquelles les soldats de l'armée ont commencé à se livrer[57]. On pourrait supposer que ce portrait positif de l'eunuque normand dévoile l'attitude amicale d'Eustathe envers les eunuques de son propre Empire, mais dans un texte de polémique et d'autojustification qu'est son récit sur la prise de Thessalonique[58] aucun éloge et aucun renseignement n'est gratuits et sans arrière-pensée. Attribuer à un eunuque des qualités faisant défaut à une armée chrétienne constitue une dénonciation subversive de la rhétorique masculine des soldats normands, un paradoxe de plus dans ce monde de valeurs inversées qu'est celui des Latins.

La caractéristique la plus visible des eunuques est l'absence de poils. La ressemblance entre Latins glabres et eunuques ne pouvait manquer d'échapper ni aux Byzantins ni aux Occidentaux eux-

---

[51] Odon de Deuil 324 (GUIZOT).

[52] Bulle d'excommunication lancée par Hubert de Silva Candida, in Michel Cérulaire, Edit synodal. *PG* 120, 714A.

[53] Foucher de Chartres, Histoire des croisades 24 (XXIV 1–274 GUIZOT).

[54] Guibert de Nogent 37 (GUIZOT). Sur la question, voir CARRIER, L'image des Byzantins 86–89.

[55] Sur la castration d'Abélard, voir les contributions de M. IRVINE, Abelard and (Re)writing the Male Body: Castration, Identity and Remasculinisation, de B. WHEELER, Originary Fantasies: Abelard's Castration and Confession et de Y. FERROUL, Abelard's blissful Castration, toutes ces contributions in: Becoming Male in the Middle Ages, ed. J. COHEN – B. WHEELER. New York 1999.

[56] Anne Comnène I 13, 10 (I 47–49 LEIB; 43–44 REINSCH – KAMBYLIS).

[57] Eustathe, La prise de Thessalonique 116, 18–34 (KYRIAKIDIS). ODORICO, Thessalonique 225–226.

[58] Sur le caractère polémique et apologétique du texte, voir ODORICO, Thessalonique 24–34.

mêmes. L'ironie qu'emploie Anne Comnène dans le portrait qu'elle brosse de Bohémond, où elle s'interroge sur la couleur de sa barbe rasée[59], l'indignation des Constantinopolitains, dans leur ville conquise, à la vue de Thomas Morosini, le premier patriarche latin entièrement rasé,[60] de même que la manière subtile avec laquelle, au XVe siècle, Laonikos Chalcocondylès combine tout à la fois dans une note historiographique le rasage des prélats latins, le contrôle exercé sur le pape élu afin de lever tout soupçon d'eunuchisme en palpant ses testicules puis en déclarant le « *habet* » ou, selon les dires de l'historien grec, le « notre maître est un mâle », et l'histoire obscure de la papesse Jeanne[61], sont autant d'indices qui montrent l'assimilation opérée par les Byzantins aux frais des Occidentaux entre rasage et eunuchisme.

INSTRUMENTALISATION DES CLICHÉS SEXUELS AU MOMENT D'UNE CRISE POLITIQUE

L'instrumentalisation des femmes et des eunuques vise à dénoncer la société des hommes et la manière dont ils perçoivent le politique. Les sources latines dessinent deux configurations de la monarchie byzantine, qui se succèdent et se résument dans les portraits impériaux d'Alexis Ier et de Manuel Ier Comnènes. Dans la première, illustrée par le récit de Guilbert de Nogent sur le comportement d'Alexis envers ses sujets, que nous avons examiné plus haut, le peuple grec est présenté comme la victime d'un système politique autoritaire qui prostitue les femmes et émascule les hommes, en leur attribuant une nature perverse. Il s'agit là d'un système politique dont les origines se fondent sur / et reproduisent les caractéristiques de la monarchie orientale de la littérature latine classique. Or, dans le cas où un empereur de Byzance montre de la compréhension pour le rituel chevaleresque, voire adhère à sa logique, l'argument est détourné. L'empereur 'latinisé' doit alors affronter son propre peuple dont la perfidie et l'effémination sont présentées, cette fois, comme des caractéristiques innées[62], et n'a alors d'autre solution que de s'en remettre aux Occidentaux, légitimant ainsi leur présence sur son territoire. Dans le cas de Manuel Comnène, une histoire inventée de toutes pièces circulait en Occident franque[63], prétendant que, alors qu'il subissait la pression de son peuple pour l'obliger à éloigner les Francs, et comme il se fiait plus à ces derniers qu'aux siens et refusait de céder, il imagina un stratagème destiné à démontrer l'infériorité et la perfidie des Grecs et la supériorité et la fiabilité des Latins. A cet égard, la tirade de l'empereur qui clôt le récit dans la version de Robert de Clari est éclairante: « Désormais je commande qu'aucun de vous ne soit assez effronté ni assez hardi pour parler jamais de ma largesse ni de mon amour pour les Français, car je les aime et me fie en eux plus qu'en vous; aussi leur donnerai-je plus que je ne leur ai donné»[64]. Le 'bon' empereur choisit le 'bon' peuple sur qui déverser ses largesses. Ces deux confi-

---

[59] Anne Comnène XIII 10, 4 (III 123, 11–14 LEIB: « cet homme en effet n'avait pas la manie des longs cheveux, mais il les portait coupés jusqu'aux oreilles. Sa barbe était-elle rousse ou d'une autre couleur? Je ne pourrais le dire, car le rasoir avait passé sur elle et laissé une surface aussi polie que le marbre »; 412 REINSCH – KAMBYLIS).

[60] Nicétas Choniatès 623, 76–77 (VAN DIETEN).

[61] Chalcocondylès II 77, 11 – 78, 2 (DARKO). Sur l'équation entre rasage et castration, voir M.-F. AUZEPY, Prolégomènes à une histoire du poil. *TM* 14 (2002) 1–12, ici 3.

[62] Pour ce changement de perspective, voir CARRIER, L'image des Byzantins 264–272.

[63] Le portrait, en revanche, que faisait de Manuel les Vénitiens, qui ne partageaient pas les idéaux francs, est tout à fait à l'inverse. Sur ce sujet, voir F. THIRIET, Byzance et les Byzantins vus par le Vénitien Andrea Dandolo. *RESEE* 10 (1972) 5–15.

[64] Robert de Clari 18, 59–63 (70–73 DUFOURNET). Sur Guillaume de Tyr qui, au XIIIe siècle, résume cette attitude hostile envers Alexis Ier et favorable envers Manuel, voir B. HAMILTON, William of Tyre and the Byzantine Empire, in: Porphyrogenita. Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin West in honour of Julian Chrysostomides, ed. Ch. Dendrinos *et alii*. Aldershot 2003, 219–233 et surtout CARRIER, L'image des Byzantins 207–231 (représentation d'Alexis Ier), 297–305 (représentation de Manuel Ier pendant la deuxième croisade), 313–320 (après la deuxième croisade) et 337–352 (selon Guillaume de Tyr).

gurations occidentales de la monarchie byzantine présentent toujours les désaccords existant entre le peuple et l'empereur et, dans la fissure ainsi créée, se glissent les Occidentaux qui deviennent alors les catalyseurs indispensables à la réorganisation des rapports entre le souverain et ses sujets, sur une base politiquement et socialement plus saine.

Dans les moments de crise politique, qui génèrent des crises de conscience, les auteurs de chaque camp réutilisent les griefs qui leur sont adressées par leurs adversaires afin de décrire les défaillances de leur propre comportement. Ceci montre que, soit ces préjugés ne sont pas complètements infondés soit, et plus probablement, qu'une véritable communication existe entre les parties opposées et qu'en dépit de l'apparence d'un dialogue de sourds, l'un écoute très attentivement l'autre. Quand l'armée des croisés est écrasée par les Coumans à Andrinople en 1205, Robert de Clari attribue cette défaite à la vengeance de Dieu, « pour leur orgueil et pour leur déloyauté envers les pauvres gens de l'armée et pour les horribles péchés qu'ils avaient commis dans la cité après qu'ils l'eurent prise »[65]. Il n'est pas difficile de reconnaître derrière cette dénonciation les accusations d'arrogance et d'avidité que les Byzantins adressent aux Latins. Nicétas Choniatès, de l'autre côté, semble prompt à encaisser explicitement les griefs latins de perfidie et d'effémination et à les utiliser pour comprendre et expliquer la chute de 1204[66]. Son but consiste à attribuer la responsabilité de la prise de Constantinople aux empereurs qui ont succédé à Jean Comnène, le seul empereur digne d'éloges, et son jeu rhétorique, tissé sur plusieurs niveaux, vise à miner, tantôt ouvertement tantôt indirectement, leur image impériale. Pour ce faire, il recourt souvent aux accusations que les Occidentaux adressent aux Byzantins en insistant, outre sur la 'perfidie' de Manuel pendant la deuxième croisade, qu'il ne nie d'ailleurs pas[67], sur l'effémination de la cour byzantine et de ses représentants les plus éminents, principale cause, selon lui, de la transformation de Constantinople en une sorte de Sybaris païenne[68]. Quand il met dans la bouche des ambassadeurs allemands une critique indignée des mœurs de la cour constantinopolitaine, revêtue d'or et affichant des signes visibles de mollesse, il ajoute avec un accent épique une considération qu'il semble partager avec ces derniers et qui rappelle le conseil adressé par Théophylacte d'Achrida à l'empereur idéal de la fin du XIe siècle[69]. Cette considération est en même temps un avertissement des faits à suivre : « [aux Byzantins] il fallait affronter des hommes qui n'avaient aucune affaire aux pierres précieuses, aux perles, aux soieries à la couleur d'or ou de pourpre, mais ils étaient des hommes de guerre, dont les yeux, brillants comme l'éclat des pierreries, se rougissaient par la colère, des hommes ornés dans les combats avec des perles de sueur »[70]. Le discours des *autres* devient, ici, une manière indirecte d'estimer la valeur des 'nôtres'. Choniatès déconstruit aussi toute image impériale qui lui déplaît[71] en recourant à un procédé visant à rabaisser la masculinité du personnage concerné. Des empereurs entourés et suivis par des femmes, amoureux passionnés de celles-ci, voire d'hommes dont la masculinité a été sapée par une fréquentation assidue des femmes, idée basée sur un postulat culturel qui favorise la séparation stricte des sexes et selon lequel

---

[65] Robert de Clari 112, 24–27 (208–209 DUFOURNET).

[66] Sur les différentes strates de l'écriture du texte voir A. SIMPSON, Before and After 1204: The Versions of Niketas Choniates'Historia. *DOP* 60 (2006) 189–221.

[67] Choniatès 66–67 (VAN DIETEN).

[68] Choniatès 541, 55–56 (VAN DIETEN).

[69] Théophylacte, Discours à Constantin Doukas (P. GAUTIER, Théophylacte d'Achrida, Discours, Traités, Poésies [*CFHB* XVI/I]. Thessalonique 1980, 177–211, ici 193, 24–27): « Le barbare n'est pas effrayé quand il voit l'autocrator costumé en jeune marié; il se gausse d'un homme revêtu d'or comme d'un enfant; il s'en moque comme d'un efféminé et d'un lâche, et il estime avec raison qu'il n'aura même pas besoin d'un coup de poing pour le mettre à mort ».

[70] Choniatès 477–478 (VAN DIETEN).

[71] Sur la critique impériale à Choniatès, voir en général P. MAGDALINO, The Empire of Manuel I Komnenos 1143–1180. Cambridge 1993, 4–13 et 18–22.

l'exposition à de fortes doses de féminité peut conduire à l'effémination[72], de tels empereurs sont, au fond, des misérables. Le portrait d'Andronic Ier est l'un des plus clairs à cet égard. A travers les lignes de Choniatès, bourrées de références homériques qui renvoient à un monde héroïque mais qui sont détournées avec une ironie subtile[73], on suit non seulement la chute d'un empereur, mais en même temps la chute d'un homme. Du guerrier valeureux à l'amant efféminé, l'évolution est irréversible et conduit inéluctablement à l'ablation de ses organes sexuels, pendant les tortures qui suivent sa chute, et à un simulacre de sodomisation symbolique de son cadavre par deux Latins[74].

BYZANTINS ET LATINS: RESUME DES CARACTERISTIQUES DE L'AUTRE

En résumant, et sur un plan plus abstrait, on pourrait dire que les Byzantins attribuent aux Latins des caractéristiques plutôt masculines (arrogance, avidité), d'une masculinité réputée sauvage, socialement incontrôlable et rejetable, alors que les Occidentaux soulignent des traits délibérément féminins (perfidie, effémination), d'une féminité nuisible et décadente, fantasmée comme 'orientale'[75]. Ce choix n'est pas sans conséquences, car il influence implicitement l'image qu'on se fait de soi-même. En choisissant de mettre en avant les désavantages 'masculins' de leurs adversaires, les Byzantins sont conscients de leurs propres 'faiblesses', dues à une civilisation plus raffinée, et ils se posent en victimes féminisées face à un déchaînement de violence qu'ils ne peuvent pas maîtriser. Le discours des Occidentaux, même quand ils se posent en victimes, est quant à lui d'une autre nature : ils sont les victimes masculines de la perfidie féminine de leur adversaires. Dans cet antagonisme rhétorique qui revêt les formes du discours sexué, les rôles sont répartis de manière assez claire et l'avantage est du côté latin, ceux-ci ayant su imposer plus efficacement les règles du jeu qui les veut plus offensifs, plus mâles face à la faiblesse, voire à la féminité de leurs adversaires.

Dans cette ambiance d'incompréhension délibérée sur le terrain de la confrontation, les atteintes portées à la virilité des uns et des autres deviennent un moyen de communication effective. Une rhétorique guerrière s'instaure d'une partie à l'autre, un rituel d'actes et de paroles visant à démoraliser l'adversaire au cœur de son essence d'homme. Chaque partie enregistre les affronts dont elle est la victime mais pas ceux qu'elle fait subir à autrui, indice de l'appartenance de ce rituel à une sous-culture militaire que personne ne veut assumer pleinement pour son compte. Ainsi, les auteurs byzantins présentent les Occidentaux défiant les Grecs dans la bataille et les insultant en les qualifiant d'efféminés[76], tandis que les auteurs occidentaux présentent les Grecs, montés sur les murs de Constantinople assiégée, en train de « baisser leurs culottes et montrer leur culs »[77] devant les yeux indignés de leurs adversaires. Après la victoire latine, cette sorte de défi s'adaptera aux conditions de la soumission. Ainsi, les Latins affichent un irrespect, perçu comme insupportable, du corps des

---

[72] Voir ce postulat par rapport aux eunuques, in Théophylacte, Apologie de l'eunuchisme (GAUTIER, Théophylacte d'Achrida 95, 19–20).

[73] Sur l'ironie de Choniatès, voir en général J. LJUBARSKIJ, Byzantine Irony. The Example of Niketas Choniates, in: Byzantium matures. Choices, Sensibilities, and Modes of Expression, Eleventh to Fifteenth Centuries, ed. Ch. ANGELIDI. Athènes 2004, 287–298.

[74] Choniatès 350–351 (VAN DIETEN). Sur le portrait d'Andronic par Choniatès, voir P. MAGDALINO, Tourner en dérision à Byzance, in: La dérision au Moyen Age. De la pratique sociale au rituel politique, ed. E. CROUZET-PAVAN – J. VERGER. Paris 2007, 55–72, ici 64–66 et les remarques très pénétrantes de A. KALDELLIS, Niketas Choniates: Paradox, Reversal, and the Meaning of History, in: Niketas Choniates. A Historian and a Writer, ed. A. SIMPSON – St. EFTHYMIADIS. Geneve 2009, 75–99, ainsi que de St. EFTHYMIADIS, Greek and Biblical *Exempla* in the Service of an Artful Writer, *ibidem* 101–119, ici 108–110 sur une utilisation subversive du vocabulaire homérique pour insinuer l'effémination d'Andronic.

[75] M. BENNETT, Virile Latins, Effeminate Greeks and Strong Women: Gender Definitions on Crusade? in: Gendering the Crusade 16–30 (EDGINGTON – LAMBERT).

[76] Choniatès 75–76; 477, 81–87 (VAN DIETEN).

[77] Robert de Clari 71, 16–18 (154–155 DUFOURNET).

hommes byzantins, en portant atteinte à son intouchabilité et en le ridiculisant. Nicolas Mésaritès, un lettré du XIIIe siècle, affirme que pendant la chute de Constantinople en 1204 les Latins fouillaient les parties honteuses des habitants pour y voir si des objets de valeur y étaient cachés[78], et qu'à l'occasion d'un voyage en mer avec ses compagnons, il a expérimenté à ses dépens un tel procédé: « nous étions fouillés de manière honteuse ... car ils nous touchaient les fesses, le derrière, les parties sexuelles »[79]. Mais c'est sur la barbe, bouclier et refuge de la supériorité de la masculinité byzantine, que se concentrent les attaques latines visant à outrager de façon manifeste l'honneur de leurs adversaires.

LA QUESTION DE LA BARBE

La barbe deviendra un marqueur de différenciation culturelle[80] et sera affichée ou attaquée selon les règles d'un combat dont l'enjeu est le pouvoir réel et symbolique sur l'autrui. Selon les dires de Guillaume de Tyr, les Latins ont compris que les Grecs, et les Orientaux en général, « entretiennent leur barbe avec le plus grand soin, et s'il se trouve par hasard qu'un de leurs cheveux en soit arraché, ils le considèrent comme le plus haut degré de l'injure et de l'ignominie » [81] et ils organisent leurs défis en conséquence. Selon un historien du XIVe siècle, même ceux des Occidentaux les plus familiarisés avec les Byzantins et qui adoptent la sémiotique de la barbe, comme les Vénitiens, doivent, dans la période de crise qui suit l'avènement de Jean Comnène, se plier à la décision de leur doge de se raser, afin de ne pas ressembler aux Grecs[82]. A partir de ce moment, les Vénitiens, les plus haïs des Occidentaux pour les représentants de l'élite culturelle byzantine, ceux qui personnifient l'image détestable du commerçant, ce peuple qui, selon les paroles de Manuel Comnène, « ne méritait même pas de nom et qui est devenu visible grâce aux Romains »[83], se métamorphosent en persécuteurs les plus intransigeants de la barbe grecque. Là où ils se sont installés, dans le Péloponnèse ou dans les îles, ils font montre de leur supériorité, à l'occasion d'une contrariété, en portant atteinte à la barbe de leurs sujets[84].

---

[78] Mésaritès, Epitaphe pour son frère (A. HEISENBERG, Neue Quellen zur Geschichte des Lateinischen Kaisertums und der Kirchenunion, I. Der Epitaphios des Nikolaos Mesarites auf seinen Bruder Johannes. *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosoph.-philolog. u. hist. Klasse* 5 [1922]. Munich 1922 [= IDEM, Quellen und Studien zur spätbyzantinischen Geschichte. Gesammelte Arbeiten ausgewählt von H.-G. BECK. London 1973, II), 3–75, ici 46, 22–25). Sur ce personnage, voir B. FLUSIN, Un lettré byzantin au XIIe siècle: Jean Mésaritès, in: Lire et écrire à Byzance, ed. B. MONDRAIN. Paris 2006, 67–83.

[79] Mésaritès, Lettre de voyage (A. HEISENBERG, Neue Quellen zur Geschichte des Lateinischen Kaisertums und der Kirchenunion, II. Die Unionsverhandlungen vom 30. August 1206. Patriarchenwahl und Kaiserkrönung in Nikaia 1208. *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* 2 [1923]. Munich 1923, 3–56, lettre de voyage, 35–46, ici 38, 5–9). Sur ce voyage et les mésaventures subies, voir M. MULLETT, In peril on the sea: travel genres and the unexpected, in: Travel in the Byzantine World, ed. R. MACRIDES (*Publications for the Society for the Promotion of Byzantine studies* 10). Aldershot 2002, 259–284, ici 276–279.

[80] Sur la signification du poil à Byzance, voir M.-F. AUZEPY, Prolégomènes. Voir aussi G. CONSTABLE, Introduction: Beards in History, in : Apologiae Duae. Gozechini Epistola ad Walcherum. Burchardi, ut videtur, Abbatis Bellevallis Apologia de Barbis, ed. R. HUYGENS. Turnhout 1985, 46–130; E. HOROWITZ, Visages du judaïsme. De la barbe en monde juif et de l'élaboration de ses significations. *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 49/5 (1994) 1065–1090. Sur la réaction occidentale envers la barbe des Orientaux, voir aussi CARRIER, L'image des Byzantins 370–371.

[81] Guillaume de Tyr XI, 11 (511 HUYGENS). Voir aussi HOROWITZ, Visages du judaïsme 1067.

[82] Dandolo (ed. E. PASTORELLO, Andrea Dandolo, Chronicon Venetum. Bologne 1938, 236). Voir aussi D. NICOL, Byzantium and Venice. Cambridge 1988, 80. Sur l'auteur et le texte, voir F. THIRIET, Byzance et les Byzantins.

[83] Kinnamos L 6 (ed. A. MEINEKE, Ioannis Cinnami Epitome. Bonn 1836, 285, 15–16).

[84] C. HODGETTS, Venetian Officials and Greek Peasantry in the Fourteenth Century, in: ΚΑΘΗΓΗΤΡΙΑ. Essays presented to Joan Hussey for her 80th Birthday, ed. J. CHRYSOSTOMIDES. Camberley 1988, 481–499, ici 485; E. ZACHARIADOU, Η ακολουθία του σπανού: σάτιρα κατά του λατινικού κλήρου, in: Ενθύμησις Νικολάου Παναγιωτάκη, ed. S. KAKLAMANIS – A. MARKOPOULOS – G. MAVROMATIS. Hérakleion 2000, 257–267, ici 261.

La question de la barbe revêt, pour les Byzantins, des implications théologiques et sociales très importantes. Dans leur univers mental, le poil s'érige en symbole essentiel, car naturel, de la division entre les hommes et les femmes, entre les hommes 'complets' et les eunuques, entre les hommes 'véritables' et les hommes efféminés. De symptôme naturel, il se transforme en instance théologique et en signe qui porte les valeurs essentielles de leur société. On peut suivre, tout au long de l'histoire byzantine, le système de représentation de soi à travers le code pénal et les descriptions des punitions qui visent à rendre manifestes les fautes du coupable en les inscrivant sur son corps, particulièrement au moyen d'actes de violence ritualisés vis-à-vis de la barbe, donc sur le visage, point de rencontre d'une géographie et d'une histoire de l'honneur masculin[85]. Toute atteinte à la barbe constitue par conséquent une insulte, non seulement envers le caractère inviolable du corps, mais aussi envers l'illustration corporelle de la masculinité de la personne concernée.

L'aspect théologique de la barbe jaillit dès le début de la controverse entre les deux Eglises, à l'époque de Photios au IXe siècle, et devient une fixation tant pour les Byzantins que pour les Latins, sans doute plus encore pour ces derniers[86]. La question sera de nouveau posée par Hubert au XIe siècle lorsqu'il lance la bulle d'excommunication contre le patriarche Michel Cérulaire[87]. Au début, les Byzantins se contentent de sous-estimer la question (Pierre d'Antioche[88], Théophylacte d'Achrida[89], comme l'avait fait Ratram du côté latin au IXe siècle[90]) ou de la tourner en ridicule (Psellos[91]) afin de ne pas entraver les efforts de réconciliation avec le pape entrepris par les empereurs Constantin Monomaque et Alexis Comnène. Mais c'est à partir de la deuxième moitié du XIIe siècle, peu avant et surtout juste après la chute de Constantinople, que l'on constate un foisonnement des références concernant la signification théologique et sociale de la barbe. L'origine de cette réaction vient du besoin des Byzantins d'avancer une réponse à l'acharnement des Latins vis-à-vis de leurs barbes à chaque fois que l'occasion s'en présentait. Eustathe de Thessalonique décrit dans les couleurs les plus sombres la manière dont les Normands, dans leur effort pour les humilier, traitaient le poil facial des Thessaloniciens en se servant « parfois d'un rasoir, parfois d'un couteau, et les plus véhéments d'une épée »[92]. Eustathe souligne l'ignominie de cet acte en concluant son récit par la constatation que les Normands « s'amusaient de choses qui n'ont rien de risible »[93], à savoir des choses très sérieuses. Le même Eustathe, dans l'un de ses éloges adressés à Manuel Comnène, soutient en effet que la barbe est le symbole le plus accompli de la masculinité[94].

---

[85] Sur les formes des punitions infâmantes à Byzance, voir E. PATLAGEAN, Byzance et le blason pénal du corps, in: Du châtiment dans la cité (*Collection de l'Ecole française de Rome* 79). Rome 1984, 405–426; MAGDALINO, Tourner en dérision.

[86] Sur la controverse théologique entre Byzance et l'Eglise de Rome pendant la période qui nous intéresse, voir en général D. NICOL, The Papal Scandal, in: The Orthodox Churches and the West, Studies in Church History XIII, ed. D. BAKER. Oxford 1976, 141–168; M. ANGOLD, Church and Society in Byzantium under the Comneni 1081–1261. Cambridge 1995, 505–529; J. MEYENDORFF – A. PAPADAKIS, The Christian East and the Rise of the Papacy: The Church 1071–1453. Crestwood, N.Y. 2004; A. ARGYRIOU *et alii*, L'Eglise dans le monde byzantin de la IVe croisade à la chute de Constantinople (1453). *BF* 29 (2007); sur les listes byzantines des erreurs latines, voir T. KOLBABA, The Byzantine Lists. Errors of the Latins. Urbana – Chicago 2000, 56–57 (pour le rasage du clergé latin).

[87] Michel Cérulaire, Edit synodal, *PG* 120, 741C; Cérulaire, Réponse à Pierre d'Antioche. *PG* 120, 817A.

[88] Pierre d'Antioche, Lettre. *PG* 120, 800B.

[89] Théophylacte d'Achrida, Sur les erreurs des Latins (GAUTIER, Théophylacte d'Achrida 249, 12–13).

[90] Voir la réponse de Ratram, Contra Graecorum. *PL* 121, 322A–334D (Caput V : De barbae seu capitis tonsione). Voir aussi L. BREHIER, Le schisme oriental du XIe siècle. Paris 1899, 184.

[91] Psellos, Poème 54 (ed. L. WESTERINK, Michaelis Pselli Poemata. Stuttgart – Leipzig 1992, Contra Latinos, v. 147–155), où il présente le rasage de la barbe comme une habitude qui « provoque leur honte et du rire », puisque le Seigneur n'a pas été rasé.

[92] Eustathe, La prise de Thessalonique 132, 5–7 (KYRIAKIDIS); ODORICO, Thessalonique 236. Voir aussi Nicolas Mesaritès, Epitaphe pour son frère 47, 10–15 (HEISENBERG), à propos de son frère.

[93] Eustathe, La prise de Thessalonique 132, 8–16 (KYRIAKIDIS).

[94] Eustathe de Thessalonique, Oratio in Manuelem Imperatorem 287, 78 (WIRTH).

Les bases d'une théologie conséquente de la barbe ont été élaborées par Clément d'Alexandrie[95] au IIIe siècle, dans un contexte d'affrontement entre païens et chrétiens. Clément voulait promouvoir, dans son *Pédagogue*, une culture du paraître proprement chrétienne. La confrontation entre Byzantins et Latins à la fin du XIIe et au début du XIIIe siècle crée les conditions propices à la réapparition de cette théologie. Michel Choniatès, dans son *Eloge* du saint eunuque Nicétas, évêque de Chonai, s'en servira largement. Le texte de Michel constitue une double réponse aux Latins qui, d'une part dénoncent l'effémination des Byzantins à cause de la présence d'eunuques à la cour et dans l'Eglise et, d'autre part, affichent une attitude offensive envers le poil facial de ces derniers. Mettre dans la bouche d'un eunuque l'apologie du poil et de la masculinité comme valeur instaurée par Dieu est un paradoxe, révélateur du malaise byzantin face aux accusations et aux attaques latines. Pour Michel, le poil appartient à l'homme, selon les lois divines et naturelles[96]. En reprenant l'argumentation de Clément, il va encore plus loin et explique la reproduction de l'humanité et l'attirance sexuelle entre l'homme et la femme sur la base de leur différence concernant le poil[97], pour conclure que: « celui qui se prive de la barbe masculine, se détache de la catégorie des hommes et se transforme en femme »[98]. Ainsi, le poil devient l'élément sacro-saint d'une masculinité programmée par Dieu et il doit rester intouchable[99]. La pilosité dépasse de loin la physiologie et touche à la morale et à la théologie. A la même époque, un peu plus tôt, d'autres auteurs mettent en relief la signification de la barbe. Un faux acte attribué au patriarche Nicolas III Grammatikos (1084–1111) rappelle les interdictions apostoliques « qui attachent d'importance et d'exactitude à ce que les fidèles ne détruisent pas les poils de la barbe »[100]. Après la chute de 1204, Constantin Stilbès dresse une liste des erreurs latines et attribue aux prélats latins le rasage non seulement de leur barbe mais aussi des poils corporels et qualifie cette attitude de judaïsante[101]. Il est le premier à établir un lien franc et direct entre rasage et effémination[102], ceci en détournant l'un des griefs utilisés par les Latins contre les Byzantins et en faisant appel à une rhétorique machiste jamais utilisée jusqu'alors à Byzance, sinon contre les eunuques. Les Latins sont ainsi deux fois dans l'erreur à l'égard du traitement réservé au poil facial par les Byzantins: d'abord dans ce qu'il est l'expression, pour ces derniers, d'une masculinité pleine de sagesse et de modération, et ensuite dans leur interprétation de la théologie chrétienne selon laquelle le poil constitue une instance hautement divine[103].

Si les auteurs du XIIe siècle deviennent les adversaires les plus virulents du rasage, à partir du XIIIe siècle les Byzantins perdent leur intérêt pour la question. En effet, ils sont d'un côté profondément convaincus d'avoir raison et, de l'autre, la situation politique qui a tourné à leur désavantage après la chute de Constantinople en 1204 les appelle à la prudence. Tout au long de cette période

---

[95] Clément d'Alexandrie, Pédagogue III 19,1–3 (C. Mondesert – C. Matray – H.-I. Marrou, Pédagogue III [*SC* 158]. Paris 1970, 44–47).

[96] Michel Choniatès, Eloge de saint Nicétas de Chonai (Sp. Lampros, Μιχαὴλ Ἀκομινάτου τοῦ Χωνιάτου τὰ σωζόμενα, I–II, Athènes 1879), I 43. Sur l'auteur et son attitude envers les Latins, voir M. Gallina, La reazione antiromana nell'Epistolario di Michele Coniata metropolita d'Atene, in: Quarta crociata 423–446.

[97] Michel Choniatès 43 (Lampros).

[98] *Ibidem.*

[99] A l'exception du soin excessif de la chevelure, qui est censée plus féminine. Michel Choniatès, *ibidem.*

[100] J. Darrouzès, Un faux acte attribué au patriarche Nicolas (III). *REB* 28 (1970) 221–237, ici 235, 7–15.

[101] J. Darrouzès, Le mémoire de Constantin Stilbès contre les Latins. *REB* 21 (1963) 50–100, ici 71, 167–168. Voir aussi L. Isnenghi, Konstantinos Stilbes und die Fehler der Lateiner. Gedanken zum Bild des westeuropäischen Christen in Byzanz, in: Junge Römer – Neue Griechen. Eine byzantinische Melange aus Wien, ed. M. Popović – J. Preiser-Kapeller. Wien 2008, 73–87.

[102] Darrouzès, Le mémoire de Constantin Stilbès 78, 289–298. Voir aussi P. Gounarides, Η εικόνα των Λατίνων την εποχή των Κομνηνών. *Symm* 9A (1994) 157–171; Idem, L'image de l'autre: les croisés vus par les Byzantins, in: Quarta crociata 81–95, ici 89–90.

[103] Auzépy, Prolégomènes 9.

qui s'achèvera avec la chute de 1453, les empereurs s'empressent de réaliser l'union de l'Eglise, en proposant des compromis sérieux et antipopulaires, dans le dessein de tirer profit d'une aide militaire occidentale contre les Turcs. Au sein des intellectuels byzantins se forment alors deux groupes, qui se livrent une lutte par moments sans merci. Le premier groupe est constitué des adeptes de l'union[104], les pro-Latins, qui considèrent extrêmement préoccupante l'avancée des Turcs, perçue parfois comme la punition divine à cause du schisme[105], et qui souhaitent un rapprochement à tout prix avec les Latins. Ils se réfugient dans l'étude de l'Antiquité, d'où ils retirent une certaine fierté d'appartenir à une culture à part, mais aussi pour concéder une partie de la romanité aux Latins, mettant en œuvre à cette fin deux procédés indépendants mais liés entre eux. D'un côté, ils commencent à assumer une nouvelle identité qui dépasse les identités jusqu'alors dominantes (Romains-*Romaioi*, au niveau politique et Grecs-*Graikoi*, au niveau culturel) au profit de celle des 'Hellènes'; ils ouvrent ainsi une brèche à la fusion totale entre romanité et orthodoxie, un des piliers de la théorie politique byzantine[106]. De l'autre côté, ils revendiquent une notion plus élargie de la romanité, qui contient aussi l'ancienne Rome en tant que métropole, et le maître de cette ville, le pape, qui deviendrait le guide spirituel d'une nouvelle romanité unie[107]. Ils manifestent en outre le désir de mieux connaître l'autre en traduisant des textes littéraires et théologiques latins[108]; ils s'efforcent, finalement, de rejeter le stéréotype culturel byzantin qui représente les Occidentaux en seuls soldats ou commerçants, dépourvus de toute capacité intellectuelle[109], et ils commencent à cultiver une admiration pour la littérature théologique latine.

Face à eux se dressent les adversaires farouches d'une union jugée trop hâtive, car sans le préalable d'une profonde discussion théologique et d'un concile œcuménique, les anti-Latins de fait, ceux qui, à cause de l'intransigeance de la politique papale qui ne recherche qu'une pure et simple *reditio Graecorum*, refusent tout rapprochement et préfèrent jeter des ponts du côté turc; ils se tournent vers la tradition chrétienne, exaltent leur romanité unique et impartageable et cherchent à expérimenter une nouvelle mystique, plus personnelle, loin des compromis de la hiérarchie ecclésiastique officielle. Le palamisme, mouvement spirituel et option politique, abritera la plupart de ces courants protestataires, monacaux et laïques, et leur fournira une perspective de victoire mora-

---

104 Sur les conversions au catholicisme au XIVe siècle et leur rapport avec l'anti-palamisme, voir C. DELACROIX-BESNIER, Conversions constantinopolitaines au XIVe siècle. *Mélanges de l'Ecole française de Rome* 105/2 (1993) 715–761; T. KOLBABA, Conversion from Greek Orthodoxy to Roman Catholicism in the fourteenth Century. *BMGS* 19 (1995) 120–134.

105 Cf. Jean Bekkos, De unione Ecclesiarum. *PG* 141, 44D; Constantin Méléténiôtès, De processione S. Spiritus oratio I. *PG* 141, 1033.

106 Sur la création d'une identité culturelle 'hellénique' comme alternative à l'identité politique romaine pendant les derniers siècles de Byzance, voir toutes les contributions in : Byzance et l'hellénisme, ainsi que P. GOUNARIDIS, 'Grecs', 'Hellènes' et 'Romains' dans l'Etat de Nicée, in: Αφιέρωμα στον Νίκο Σβορώνο, I. Rethymno 1986, 248–257; P. MAGDALINO, The Rhetoric of Hellenism, in: The fourth Kingtom and the Rhetoric of Hellenism. The Perception of the Past in Twelfth-century Europe, ed. R. MACRIDES – P. MAGDALINO. Aldershot 1992, 139–156; J. KODER, Griechische Identitäten im Mittelalter. Aspekte einer Entwicklung, in: Byzantium. State and Society, ed. A. AVRAMEA – A. LAIOU – E. CHRYSOS. Athens 2003, 297–319; A. KALDELLIS, Hellenism in Byzantium: the Transformations of Greek Identity and the Reception of the Classical Tradition. New York 2007, 225ff.; C. RAPP, Hellenic Identity, Romanitas, and Christianity in Byzantium, in: Hellenisms. Culture, Identity, and Ethnicity from Antiquity to Modernity, ed. K. ZACHARIA. Aldershot 2008, 127–147.

107 Cette idée se trouve in Démétrius Cydonès, Aux Grecs Orthodoxes, in: G. MERCATI, Notizie di Procoro e Dimitrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota (*StT* 56). Vatican 1931, 372–373 et aussi dans son Oratio pro subsidio Latinorum. *PG* 154, 977D. Sur la question, voir aussi D. ZAKYTHINOS, Rome dans la pensée politique de Byzance du XIIIe au XVe siècle. La théorie romaine à l'épreuve des faits, in : Byzance. Hommage à André Stratos, I: Histoire, Art et Archéologie. Athènes 1986, 207–221.

108 B. BYDÉN, « Strangle Them with These Meshes of Syllogisms! » : Latin Philosophy in Greek Translations of the Thirteenth Century, in: Interaction and Isolation in Late Byzantine Culture, ed. J.O. ROSENQVIST. Uppsala 2004, 133–157.

109 Voir, par exemple, le rejet du stéréotype par Démétrius Cydonès, Aux Grecs Orthodoxes, 365, 77–84 (MERCATI).

le[110]. Dans cette ambiance de guerre civile, même les partisans de l'union et les représentants de la tendance pro-latine de la capitale évitent d'adopter le rasage, ce qui se comprend aisément. Adopter les allures occidentales signifierait adhérer à une autre culture et ce fossé est difficilement franchissable. Quand cela arrive, comme par exemple dans le cas de Théodore Paléologue, fils d'Andronic II et de Yolanda de Montferrat dont le mariage houleux a retenu plus haut notre attention, cela provoque une indignation unanime[111]. La plupart se résignent stoïquement aux attaques latines, comme ces prélats qui se présentent devant la cour patriarcale de Nicée pour dénoncer le fait que les Latins « ont insulté l'honneur de leur barbe »[112], ou encore ces saints à Chypre, traînés au martyre par la barbe à cause de leur audace à dénoncer l'utilisation du pain azyme par les Latins[113]. Ils avancent parfois des réponses pleines de conviction, quand la question leur est posée par d'autres, comme dans le cas de la rencontre entre l'empereur unioniste Jean VIII Paléologue et le voyageur juif Pero Tafur, lors d'une visite à Ferrare en 1438[114], ou encore comme ces Grecs anonymes de Constantinople qui affirment au voyageur imaginaire John Mandeville que « nous [les Occidentaux] commettons un péché mortel en rasant nos barbes, car ils [les Constantinopolitains] prétendent que la barbe est le symbole de la virilité et un don de Dieu »[115]. La meilleure réponse des Byzantins à l'oppression reste – question de rapport de force – la puissance destructrice du rire, de la moquerie ou de la satire ouverte ou dissimulée, qui les consolide dans leurs valeurs masculines et chrétiennes. Comme l'a bien montré E. Zachariadou[116], la satire de *Spanos*, qui clôt cette période, est en effet un pamphlet, une critique outrageante du clergé latin dont certains membres commencent à porter une barbe tout en restant foncièrement, car théologiquement, glabres[117].

S'il ne reste aux Byzantins que la rhétorique de la victimisation pour aborder la question, le problème se pose de manière aiguë pour les Latins installés en Orient. Après une période d'hostilité ouverte contre le poil d'autrui, on les voit adopter ce même poil et s'adapter à l'apparence de leurs sujets[118]. Ce changement choque et provoque les réactions des 'vrais' Latins qui qualifient de *Poulains* les enfants de la première génération des combattants. Malgré son origine occidentale, ce nouveau type anthropologique se comporte en pur Oriental comme le constate amèrement Jacques de Vitry: « leurs fils que l'on appelle les Poulains, élevés dans les délices, mous et efféminés, sont

---

110 J. GILL, East and West in the time of Bessarion. Theology and religion. *RSBN* n.s. 15 (1968) 3–27, ici 3; J. MEYENDORFF, Society and Culture in the fourteenth Century: Religious Problems, in: IDEM, The Byzantine Legacy in the Orthodox Church. New York 1982, 129–149.

111 Grégoras VII 5 (I 244, 7–8 SCHOPEN) et surtout IX 1 (I 396, 16–17 SCHOPEN). Théodore, revenu d'Occident avec sa barbe rasée, se comportait en Latin « dur », « en ce qui concerne ses opinions, sa croyance, sa manière de se vêtir, le rasage de sa barbe et tout son comportement ». Sur le personnage et ses écrits politiques, voir A. LAIOU, A Byzantine Prince Latinized: Theodore Paleologus marquis of Montferrat. *Byz* 38 (1968) 386–410; T. SHAWCROSS, « Do Thou Nothing without Counsel » : Political Assemblies and the Ideal of Good Government in the Thought of Theodore Palaeologus and Theodore Metochites. *Al-Masaq* 20 (2008) 89–118.

112 Lettre du patriarche Germain II aux Chypriotes (II 10, 27–28 et 12, 20 [SATHAS]: « καὶ τὸ τετρυχωμένον τοῦ πώγωνος κειρόμενα κόσμημα »).

113 *Ibidem* II 30, 15–19. Sur les rapports entre Eglise orthodoxe et catholique à Chypre, voir H. MAGOULIAS, A Study in Roman Catholic and Greek Orthodox Church relations on the island of Cyprus between the years A.D. 1196 and 1360. *Greek Orthodox Theological Review* 10 (1964) 75–106.

114 Sur cette rencontre et la discussion sur la signification de la barbe, voir A. VASILIEV, Pero Tafur. A Spanish traveler of the fifteenth Century and his visit to Constantinople, Trebizond and Italy. *Byz* 7 (1932) 75–122, ici 119–120; HOROWITZ, Visages du judaïsme 1084–1085; M. ANGOLD, The Decline of Byzantium seen through the eyes of western travellers, in: Travel in the Byzantine World 213–232, ici 223–226.

115 G. MOSELEY, The Travels of Sir John Mandeville. London 1983, 51 (je cite d'après la traduction de HOROWITZ, Visages du judaïsme 1076). Voir aussi ANGOLD, The Decline 215–216.

116 ZACHARIADOU, Η ακολουθία.

117 Le texte in H. EIDENEIER, Spanos. Eine byzantinische Satire in der Form einer Parodie. Einleitung, kritischer Text, Kommentar und Glossar (*Supplementa Byzantina. Texte und Untersuchungen* 5). Berlin 1977.

118 Selon Jacques Vitry, Historia Orientalis 75 (traduction française M.-G. GROSSEL, Histoire orientale de Jacques de Vitry. Paris 2005, 208), les Poulains et les Syriens ne se distinguaient pas des Grecs et des Sarrasins du point de vue de la barbe.

plus accoutumés à fréquenter les bains publics que les champs de bataille, ils s'abandonnent à la souillure et à la débauche, ils s'habillent de tissus délicats à la manière des femmes, *s'ornent et se parent comme s'ils étaient le temple* (Ps. 144, 13) »[119]. Les Latins d'Orient se résignent et se plaisent à porter la barbe, comme leurs voisins Grecs, Syriens et Turcs, en tirent fierté ou même parfois profit, en extorquant de l'argent en son nom, comme le fit le roi latin de Jérusalem Baudouin II en 1118. Selon Guillaume de Tyr ce dernier, à court d'argent pour payer ses soldats, fait croire à son beau père, l'Arménien Gabriel de Malatia, qu'il a pris un engagement sur sa barbe. Indigné, le beau-père ouvre sa bourse et sauve son beau-fils de la honte d'une barbe rasée[120]. Pour répondre à la méfiance des autochtones, au XIVe siècle le clergé catholique de Constantinople et les missionnaires dominicains adoptent la barbe, au grand dam des prélats venus de Rome, tel le cistercien Pierre Thomas, nouveau patriarche catholique de la ville. Le pape, à qui ces derniers se sont adressés, leur reconnaît, bon gré mal gré, ce droit[121]. Si, en Orient, l'Eglise officielle de Rome affiche une tolérance forcée envers la barbe et les mœurs orientales, en Italie les choses tournent mal pour le cardinal Bessarion, partisan grec de l'Union des Eglises effectuée à Ferrare–Florence, fier d'entretenir sa barbe et peu disposé à s'en passer, proposé comme candidat au trône papal au conclave de 1455 qui conduisit à l'élection de Calixte III. Selon une version des faits donnée par le futur pape Pie II, Alain, évêque d'Avignon et adversaire farouche de Bessarion, se demande, indigné, comment celui-ci, qui n'a pas encore rasé sa barbe, pourrait devenir « notre tête », déclarant qu'il ne consentira jamais « à nommer pape un Grec »[122].

La barbe et la grécité deviennent des notions identiques et interchangeables. Malgré cette défaite, les Orientaux ont remporté, sur la question de la barbe, une bataille symbolique de taille qui se fera encore plus nette quand, après la chute de Constantinople en 1453, le pape Jules II (1503–1513)[123], ce pape guerrier et politicien qui souhaitait restaurer le pouvoir temporel de la papauté en Italie contre les commerçants vénitiens et les 'barbares' français à l'instar des empereurs romains de l'Orient, et à sa suite Clément VII (1523–1534)[124], qui avait vu le sac de Rome par les Allemands en 1527, scandaliseront leurs contemporains en adoptant la barbe. On pourrait soupçonner de leur part, outre un goût personnel, un calcul politique important: en récupérant la barbe, signe impérial de la romanité orientale, ils se présentent comme les chefs incontestables, politiques et spirituels, de toute la romanité, les héritiers légitimes de l'Empire uni sous le gouvernement papal. Leur exemple n'est pas resté sans réponse, leurs antagonistes les souverains de France et d'Allemagne, respectivement François Ier et Charles-Quint, s'empressant d'adopter eux aussi ce symbole de la royauté romaine. A partir de là, le problème de la cohabitation du clergé latin avec les 'indigènes' contournera la question de la barbe, dont le maintien est considéré comme acquis. Au cours d'un voyage en Terre sainte à la fin du XVe siècle, le moine dominicain Felix Faber visi-

---

[119] Jacques Vitry 73 (203–204 GROSSEL). Sur les attitudes occidentales envers les Occidentaux installés en Orient, voir R. HIESTAND, « Nam qui fuimus Occidentales, nunc facti sumus Orientales ». Siedlung und Siedleridentität in den Kreuzfahrerstaten, in: Siedleridentität. Neue Fallstudien von der Antike bis zur Gegenwart, ed. C. DIPPER – R. HIESTAND. Francfort 1995, 61–80. Sur les rapports entre Byzantins et les Etats latins, voir en général R.-J. LILIE, Byzanz und die Kreuzfahrersstaaten: Studien zur Politik des byzantinischen Reiches gegenüber den Staaten der Kreuzfahrer in Syrien und Palästina bis zum Vierten Kreuzzug (1096–1204). Munich 1981; P. HOLT, The Crusader States and their Neighbours 1098–1291. Harlow 2004.

[120] Guillaume de Tyr XI, 11 (510–512 HUYGENS). La même histoire in Jacques Vitry 75 (208–209 GROSSEL).

[121] ZACHARIADOU, Η ακολουθία 265.

[122] Le rapport de Pie II est cité par A. BANDINI, De vita et de rebus gestis Bessarionis, cardinalis Nicaeni. *PG* 161, ch. 24, col. 22. Voir aussi H. VAST, Le cardinal Bessarion (1403–1472). Paris 1878, 219–220; S. ANTONIADIS, Della condotta del cardinale Bessarione. *RSBN* n.s. 5 (XV) (1968) 85–94, ici 89. Pour le rôle de Bessarion dans le débat de l'union, voir J. GILL, Personalities of the Council of Florence. Oxford 1964, 45–54.

[123] Sur ce pape, voir Dictionnaire de Théologie Catholique VIII. Paris 1924, col. 1918–1920; I. CLOUCLAS, Jules II, le pape terrible. Paris 1990.

[124] Sur ce pape, voir Dictionnaire de Théologie Catholique III. Paris 1923, col. 72–76.

te Chypre et témoigne, indigné, de ce qu'il y a vu: des prêtres latins qui officient tantôt dans les églises latines en utilisant le pain azyme, tantôt dans les églises grecques en utilisant le pain levé, qui suivent le rite grec et se marient, tout en voulant conserver les privilèges du clergé latin; des moines enfin qui, au lieu d'édifier les hérétiques grecs, sont portés par leur exemple. Que tous portent la barbe reste sous-entendu dans le récit, cela ne gênant plus les représentants de l'Eglise catholique officielle en cette fin du XVe siècle. Bien au contraire. Ce qui semble les gêner le plus est la présence d'un jeune évêque « rasé, avec un visage de femme et complètement efféminé dans son comportement », portant des vêtements colorés et féminins, insolent dans ses réactions envers les prêtres occidentaux en pèlerinage auxquels il répond, quand il est contrarié, en faisant avec ses mains « le signe de *figo*, comme font les Italiens quand ils veulent insulter quelqu'un »[125]. C'est le rasage, dorénavant, qui pose problème, car perçu comme signe d'une décadence morale et d'une 'orientalisation'/effémination des mœurs. Un demi-siècle plus tard, des voyageurs occidentaux remarquent, à propos des prélats orthodoxes d'Orient qui portent une grande barbe blanche, qu'« avec celle-ci ils ont une telle gravité honorable et une telle douceur de visages qu'ils incitent les hommes à les honorer »[126]. Mais il est désormais trop tard pour un compromis, la majorité des Byzantins, en tant que sujets ottomans, étaient impressionnés et préoccupés d'autres choses. Le pape et sa suite sont déjà, pour la plupart, rangés du côté de l'Antéchrist.

La question de la barbe s'insère dans celle, plus large, de l'instrumentalisation des concepts rhétoriques de la masculinité et de l'effémination, qui traduisent des enjeux politiques et culturels majeurs. D'un côté, l'insistance occidentale en paroles et en actes sur l'effémination de leurs adversaires orientaux, Byzantins et musulmans, et la construction imaginaire d'un Orient décadent, féminisé et féminisant, séculier, riche et dangereux. De l'autre côté, l'insistance byzantine sur leur victimisation, rhétorique et effective, et le refuge dans la droiture théologique révèlent, mieux que toute autre analyse sur la question, les nouveaux rapports de force instaurés par la présence massive, à la fois militaire et économique, des Occidentaux dans la Méditerranée orientale. Le discours politique revêt les formes du discours sexué, le politique se concrétise en personnel. La question de la barbe, dans les derniers siècles de Byzance, résume à elle seule l'histoire d'un choc d'ambitions politiques, de logiques économiques, de cultures. La barbe marque les appartenances culturelles, mais elle divise aussi l'espace de la Méditerranée en une partie orientale et une partie occidentale. Chaque voyage effectué d'une partie à l'autre, comme celui de Péro Tafur au XVe siècle, qui laisse pousser sa barbe en arrivant en Orient mais est obligé de la supprimer en parvenant en Italie, constitue un rituel où la présence/absence de la barbe signifie le passage d'un espace à l'autre, d'une culture à l'autre, d'un univers social à l'autre.

Les lectures sexuées des rapports qui se nouent, par la force des événements, entre les Byzantins et leurs adversaires Latins sont, en définitive, des lectures éminemment politiques. A travers un discours sur le corps, la masculinité et la féminité, la norme et la transgression, se lisent en fait des représentations différentes du social, se définissent des identités culturelles particulières, se réalisent des ruptures et se décident des choix dans un monde où l'on se côtoie dangereusement. Les identités ne se forgent qu'au prix fort des confrontations douloureuses, qui conduisent à une réorganisation profonde du soi.

---

[125] Le passage du récit de Felix Faber concernant sa visite à Chypre in: C. Delaval Cobham, Excerpta Cypria. Materials for a history of Cyprus. Cambridge 1908, 36–47. Sur les prêtres, 41–42, sur les moines, 44, sur l'évêque en question, 47. Sur les récits de pèlerinage et leurs attitudes envers les Chrétiens d'Orient, voir J. Richard, « Manières de chrestiens »: Les Chrétiens orientaux dans les relations de pèlerinage aux Lieux saints (XIIIe–XVe siècle), in: Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e umanesimo. Gênes 1993, 89–110.

[126] André Thevet, Le voyage de Levant (1549–1552), in: H. Duchene, Le voyage en Grèce: Anthologie du Moyen Age à l'époque contemporaine. Paris 2003, 75.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 171–177

ANDREAS RHOBY – NIKOLAOS ZAGKLAS

Zu einer möglichen Deutung von Πανιώτης

Abstract: The poem Εἰς τὰς ἀρετὰς καὶ τὰς κακίας, which is attributed to Theodoros Prodromos, is also transmitted in a couple of manuscripts under the name of a certain Paniotes. The purpose of this article is twofold; on the one hand, it is an attempt to examine if there is any relevant information regarding Paniotes both in Byzantine sources as well as in the modern bibliography. On the other hand, combination of evidence allows us to assume that Paniotes could also be identified with the well-known author of the twelfth century Constantine Manasses.

Zu den Werken des Theodoros Prodoromos wird ein in byzantinischen Zwölfsilbern verfasstes Gedicht gerechnet, das unter dem (deutschsprachigen) Titel „Auf die Tugenden und Laster“ bekannt ist.[1] Mittlerweile sind fünfundzwanzig[2] vom 13. bis zum 19. Jahrhundert zu datierende Codices bekannt, welche die Verse überliefern.[3] In den meisten Handschriften umfasst das Gedicht 52 Verse, von denen jeweils zwei zu einem Distichon zusammengefasst sind; die Distichen führen die Titel Ἀγάπη, Μίσος, Ἐξουσία, Φρόνησις, Ἀφροσύνη, etc.[4] In späteren, nicht vor dem 16. Jahrhundert anzusetzenden Handschriften sind noch weitere 4 Disticha (8 Verse) enthalten, welche Γεωμετρία, Ἀστρονομία, Ἰατρική und Τεκτονική betitelt sind, aufgrund prosodisch-rhythmischer Unterschiede aber nicht original sein können.[5] Die Zuweisung an Prodromos erfolgte vor allem aufgrund der Tatsache, dass in zwei der ältesten Handschriften, dem Vat. Gr. 307 (s. XIII)[6] (X)[7] und dem Flor. Laur. Conv. Soppr. 48 (s. XIV)[8], das Gedicht explizit unter dem Namen des Pro-

---

[1] W. HÖRANDNER, Theodoros Prodromos. Historische Gedichte (*WBS* XI). Wien 1974, 53 (Nr. 154), dort auch die bisherigen Editionen (zu ergänzen ist dort F. MORELLUS, Prosopopoeia virtutum et vitiorum Graecis iambicis senariis scripta ab auctore incerto. o.O. 1611, 4–11). Gegenwärtig ist das Gedicht nach der (bei Hörandner ebenfalls nicht angeführten) Ausgabe von N. FESTA, Nota sui *versiculi in vitia et virtutes*, in: Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali. Mailand 1910, 569–574 zu benützen (wenige Verse [aus dem Cod. Leid. Univ. Voss. Gr. Q. 42] sind ediert bei P. MORAUX [*et alii*], Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles. Erster Band: Alexandrien – London [*Peripatoi. Philologisch-historische Studien zum Aristotelismus* 8]. Berlin – New York 1976, 402–403). Eine Neuedition wird vorbereitet von Nikolaos Zagklas im Rahmen seiner Dissertation an der Universität Wien mit dem Titel „Studies in the poetical work of Theodoros Prodromos: A critical edition of selected poems with introduction and commentary“ (Betreuer: Andreas Rhoby, Theodora Antonopoulou, Andreas E. Müller).

[2] Par. Gr. 854 (s. XIII), fol. 228v–229r; Vat. Gr. 307 (s. XIII), fol. 1r–1v; Vat. Chisian. R.IV.11 (s. XIII), fol. 79v; Flor. Laur. Conv. Soppr. 48 (s. XIV), fol. 292v; Flor. Laur. S. Marco 318 (s. XIV), fol. 1r–1v; Leid. Univ. Voss. Gr. Q. 42 (s. XV), fol. 2v–3r; Ambros. 426 [H 22 sup.] (s. XVI), fol. 93v–94r; Athous Iber. 765 (s. XVI), fol. 102r–104r; Par. Gr. 3058 (s. XVI), fol. 36r–37v; Vindob. Theol. Gr. 249 (s. XVI), fol. 51v–52v; Athen, Ethn. Bibl. (EBE) 3104 (s. XVI; cf. *Hell* 20 [1967] 30, Anm. 2), fol. 10r–12v; Lyon. Bibl. municipale 122 [Gr. 52] (s. XVI–XVII), fol. 15r–17r; Athous Karak. Chart. 79 (s. XVII), fol. 80r–81v (no. 4); Chalke, Mon. Panag. Camariot. 165 (a. 1642–1644), fol. 61r–63r; Lesbos, Mone Leimonos 219 (s. XVIII), fol. 42r–45v; Athen, Ethn. Bibl. (EBE) 1183 (s. XVIII), fol. 39r–41r; Athen, Ethn. Bibl. (EBE) 1264 (s. XVIII), fol. 174r–176r; Athous Vatop. 95 (a. 1780), f. 208r–v; Athous Pantel. 683 (s. XVIII), f. 564v; Athous Iber. 509 (s. XVIII), fol. 544r–545r (no. 4); Bukarest, Acad. Rom. (BAR) Gr. 646 (s. XVIII), fol. 1071–1078; Elasson, Olymp. 80 (s. XVIII), f. 223v–224v; Istanbul, Grapheia tes ekklesias Panaghias (ton Eisodion) 32 (s. XVIII), fol. 101r–104v; Jerusalem, Sab. 462 (s. XVIII), fol. 32r–37r; Patm. Hagiou Ioannou 407 (s. XIX), no. 6.

[3] Bei HÖRANDNER, Theodoros Prodromos 53 sind acht Codices angeführt.

[4] Zur Darstellung der Tugenden in Byzanz siehe C. CUPANE, Das erfundene Epigramm: Schrift und Bild im Roman, in: Die kulturhistorische Bedeutung byzantinischer Epigramme. Akten des internationalen Workshop (Wien, 1.–2. Dezember 2006), hrsg. von W. HÖRANDNER – A. RHOBY (*Veröffentlichungen zur Byzanzforschung* 14). Wien 2008, 19–28, hier 24ff.

[5] FESTA, Nota 575f.

[6] Titel: Τοῦ Προδρόμου στίχοι εἰς τὰς ἀρετὰς καὶ εἰς τὰς κακίας.

[7] Siglen nach HÖRANDNER, Theodoros Prodromos.

[8] Titel: Τοῦ Προδρόμου.

dromos überliefert ist. Weiters ist das Gedicht im Codex Par. Gr. 854 (s. XIII) (R) zwar ohne Verfasserangabe, aber doch inmitten von zehn weiteren authentischen Gedichten des Prodromos angeführt,[9] was die Autorschaft des Prodromos sehr wahrscheinlich macht.

In 19 Überlieferungsträgern, von denen jedoch keiner vor dem 16. Jahrhundert zu datieren ist, wird das Gedicht Michael Psellos zugeschrieben.[10] Erstmals erscheint der Name des Psellos in dem von Arsenios von Monembasia (Aristobulos Apostoles) (1468/9–1525)[11] kopierten Codex Par. Gr. 3058, auf dem auch alle späteren Codices beruhen dürften. Psellos als Autor wurde von Arsenios auch in die von ihm angefertigte gedruckte Version des Gedichtes aufgenommen.[12] Daneben existieren zwei Codices,[13] nämlich der Vat. Chisian. R.IV.11 (s. XIII)[14] und der Flor. Laur. S. Marco 318 (S. XIV)[15], in denen ein Paniotes als Autor erscheint.[16] Darauf wurde schon Karl Krumbacher aufmerksam: „Gerade die Seltenheit dieses letzteren Namens spricht für die Richtigkeit der Zuteilung, und so wird Psellos auf diese Distichen verzichten müssen“.[17]

Nach Krumbacher nahm sich nur ein weiterer Forscher dieses Namens an, nämlich Nicola Festa in der Einleitung zur Edition des von uns behandelten Gedichtes: „L’impressione del Krumbacher (p. 441) è che Paniotes sia l’autore vero. Ma nessuno sa chi sia questo Paniotes, e io dubito che τοῦ πανιώτου sia una falsa trascrizione di τοῦ πανι(ερ)ω(τά)του …, a cui doveva seguire nell’archetipo di *M*[18] il nome proprio“.[19] Dass ein Paniotes auch schon an anderer Stelle genannt worden war, ist Festa entgangen. Einige Jahre zuvor nämlich hatte nämlich Konstantin Horna darauf aufmerksam gemacht, dass ein in Fünfzehnsilbern verfasstes Gedicht – eigentlich handelt es sich um sechs ungefähr gleich lange Gedichte, auf die jeweils der gleiche Refrain folgt –,[20] welches in mehreren Handschriften dem Patriarchen Germanos II. zugeschrieben wird,[21] im Codex Neap. II D 4 (s.

---

9 HÖRANDNER, Theodoros Prodromos 143.

10 Auflistung der das Gedicht dem Michael Psellos zuschreibenden Handschriften bei P. MOORE, Iter Psellianum. A detailed listing of manuscript sources for all works attributed to Michael Psellos, including a comprehensive bibliography (*Subsidia Mediaevalia* 26). Toronto 2005, 528f.; L.G. WESTERINK, Michaelis Pselli poemata. Stuttgart – Leipzig 1992, XXXVf.

11 Zur Person *RGK* I 27 = II 38 = III 46.

12 Ἀποφθέγματα φιλοσόφων καὶ στρατηγῶν, ῥητόρων τε καὶ ποιητῶν συλλεγέντα παρὰ Ἀρσενίου ἀρχιεπισκόπου Μονεμβασίας. Praeclara dicta philosophorum, imperatorum, oratorumque et poetarum ab Arsenio archiepiscopo Momenbasiae collecta. Rom (ca. 1519) [fol. 17r–19r].

13 Im Cod. Leid. Univ. Voss. Gr. Q. 42 ist das Gedicht offensichtlich ohne Angabe eines Autors überliefert, vgl. MORAUX, Aristoteles Graecus 402. Der Katalog von K.A. de MEYIER, Codices Manuscripti VI. Codices Vossiani Graeci et Miscellanei. Leiden 1955, 150f. hilft hier nicht weiter.

14 Titel: Τοῦ Πανιώτου. Vgl. MOORE, Iter Psellianum 529.

15 Titel: Τοῦ Πανιώτου εἰς τὰς ἀρετὰς καὶ εἰς τὰς ἀντιθέτους αὐταῖς κακίας. Vgl. *ibidem*.

16 Vgl. MOORE, Iter Psellianum 529.

17 K. KRUMBACHER, Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527–1453) (*HdA* IX). München 1897 (Reprint New York o.J.), 441.

18 = Cod. Flor. Laur. S. Marco 318.

19 FESTA, Nota 572.

20 Die Verse wurden auch ins Slawische bzw. Altrussische übersetzt, N.S. DEMKOVA – I.P. MEDVEDEV, „Stisi dobrěiši k’ vině slzněi“ vizantijskogo patriarcha Germana (VIII v.) v slavjanskich i drevnerusskich rukopisjach, in: Χρυσαῖ Πύλαι – Zlataja Vrata. Essays presented to Ihor Ševčenko on his eightieth birthday by his colleagues and students, I-II, ed. P. SCHREINER – O. STRAKHOV (= *Palaeoslavica* 10/1 [2002]). Cambridge, Mass. 2002, I 37–53 (mit der irrigen Annahme, das griechische Original stamme von Germanos I.).

21 Die Zuweisung an Germanos II. auch bei H.-G. BECK, Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich (*HdA* XII.2.1). München 1959, 667f. Auch wenn es etwas ungewöhnlich erscheint, dürften die Fünfzehnsilber tatsächlich von Germanos II. stammen, da in seinem schmalen poetischen Werk auch andere in diesem Versmaß verfasste Stücke erhalten sind; dabei handelt es sich um Pentekostaria: A. P[APADOPOULOS]-KERAMEUS, Μέθοδος τῶν ὀκτὼ ἤχων. *VV* 13 (1906) 488–493; K. HORNA, Analekten zur byzantinischen Literatur. *Jahresbericht des k.k. Sophiengymnasiums in Wien für das Schuljahr* 1904/1905. Wien 1905, 3–35, hier 32 (nur Strophe 1). Zur Kirchendichtung des Germanos II. siehe auch Chr. HANNICK, Exégèse, typologie et rhétorique dans l’hymnographie byzantine. *DOP* 53 (1999) 207–218, hier 216.

XIII), fol. 100r–101r[22] unter dem Namen des Paniotes steht.[23] Horna selbst hatte dieses Gedicht kurz davor ediert,[24] jedoch nur auf Basis des Codex Oxon. Barocc. 131 (s. XIII). Da die Fünfzehnsilber in diesem Codex unmittelbar auf die bekannte Monodie auf den Distelfink aus der Feder des Konstantinos Manasses folgen,[25] schrieb Henry Coxe im Oxforder Handschriftenkatalog die Verse vermutungsweise letzterem Autor zu.[26]

Dachte Horna vielleicht daran, dass es sich bei Paniotes um eine Bezeichnung für Konstantinos Manasses handelt? Wenn wir die bereits angesprochene Stelle in einer Fußnote im Aufsatz zum Hodoiporikon des Konstantinos Manasses näher betrachten,[27] dann könnte man diesen Eindruck gewinnen: „Bei dieser Gelegenheit möge es mir gestattet sein, nochmals auf die von mir in dem Programm des Sophiengymnasiums (Wien 1902) edierten Stücke zurückzukommen. Daß das Enodion (No. IV) dem Manasses gehört, wie der Barocc. an der zweiten Stelle angibt, hätte ich nicht bezweifeln sollen. Die fast ausnahmslose Beobachtung des Satzschlußgesetzes ist auch hier ein wichtiges Kriterium. Dagegen hat das Bußgedicht (No. V) nichts mit Manasses zu tun. Dasselbe wird in mehreren Handschriften (z.B. Mosqu. 363 fol. 195; vgl. Vladimirs Katalog S. 629) zweifellos richtig dem Patriarchen Germanos II. zugeschrieben; nur im Neap. II D 4 fol. 100 steht es unter dem Namen des Paniotes." Dürfen wir aus der Formulierung „nur im Neap. II D 4 fol. 100 steht es unter dem Namen des Paniotes" herauslesen, dass Horna hier Paniotes als Bezeichnung für Manasses ansieht? Wie dem auch sei, mögliche Verbindungen zwischen Paniotes und Konstantinos Manasses lassen sich auf jeden Fall aufzeigen.

Ein zwischen ca. 1150 u. ca. 1170 zu datierendes Siegel nennt in seiner metrischen Legende einen Konstantinos Manasses, der προστάτης, d.h. Bischof,[28] der Kirche von Panion (heute türk. Banıdoz)[29] ist: Σκέποις, ἄνασσα, Μανασσῆν Κωνσταντῖνον / τὸν τῆς Πανίου προστάτην ἐκκλησίας.[30] Wurde der Konstantinos Manasses des Siegels ursprünglich mit dem von ca. 1115 bis ca. nach 1173/5[31] lebenden Schriftsteller gleichgesetzt,[32] äußerte sich Lampsidis dieser Ansicht gegen-

---

[22] Titel: Τοῦ Πανιώτου στίχοι πολιτικοὶ ἐπῳδοί. Vgl. M.R. FORMENTIN, Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae, II (*Indici e cataloghi* N.S. VIII/II). Rom 1995, 8 (Nr. X); P. ELEUTERI, Storia della tradizione manoscritta di Museo (*Biblioteca di studi antichi* 30). Pisa 1981, 43.

[23] K. HORNA, Das Hodoiporikon des Konstantin Manasses. *BZ* 13 (1904) 313–355, hier 325, Anm. 2. Siehe auch IDEM, Analekten 31.

[24] K. HORNA, Einige unedierte Stücke des Manasses und Italikos. *Jahresbericht des k.k. Sophiengymnasiums in Wien für das Schuljahr* 1901/1902. Wien 1902, 3–26, hier 13–14.

[25] *Ibidem* 3–9.

[26] H.O. COXE, Bodleian Library. Quarto Catalogues. I: Greek Manuscripts. Reprinted with corrections from the edition of 1853. Oxford 1969, 217 (Nr. 49); vgl. HORNA, Einige unedierte Stücke 21. Noch bevor Horna entdeckte, dass die Fünfzehnsilber in anderen Codices dem Germanos II. zugeschrieben werden, wollte er Michael Italikos als Autor identifizieren: *ibidem* 23; dieser Einschätzung folgte auch N.G. WILSON, A Byzantine Miscellany: MS. Barocci 131 described. *JÖB* 27 (1978) 157–179, hier 162 (Nr. 31), offensichtlich in Unkenntnis von HORNA, Hodoiporikon 324–325, Anm. 2.

[27] HORNA, Hodoiporikon 324–325, Anm. 2: Horna spricht über die in seinem Beitrag Einige unedierte Stücke publizierten Werke.

[28] Zu προστάτης als Bezeichnung für den Bischof G.W.H. LAMPE, A Patristic Greek Lexicon. Oxford 1961–1968, *s.v.* 4.

[29] Zu dem an der thrakischen Küste der Propontis gelegenen Ort in byzantinischer Zeit A. KÜLZER, Ostthrakien (Eurōpē) (*TIB* 12). Wien 2008, 562–565, zum Siegel 563.

[30] (Fehlerhaft ediert bei) V. LAURENT, Le corpus des sceaux de l'empire byzantine. Tome V: L'église. Première partie. Paris 1963, Nr. 322 (vgl. W. SEIBT, *BSl* 35 [1974] 77); A.-K. WASSILIOU, Metrische Legenden auf byzantinischen Siegeln österreichischer Sammlungen. Wien (unpubl. Diss.) 1998, Nr. 1.1.32 (für die genaue zeitliche Einordnung des Siegels danken wir Alexandra-Kyriaki Wassiliou-Seibt).

[31] Vgl. O. LAMPSIDIS, Zur Biographie von K. Manasses und zu seiner Chronike Synopsis (CS). *Byz* 58 (1988) 97–111, hier 110; IDEM, Constantini Manassis breviarium chronicum (*CFHB* XXXVI/1). Athen 1996, XIVf.; s.a. IDEM, Φιλολογικὰ εἰς τὴν Χρονικὴν Σύνοψιν Κωνσταντίνου τοῦ Μανασσῆ. *EEBS* 21 (1951) 163–173, hier 163, Anm. 1. Die bei A. K[AZHDAN], Manasses, Constantine. *ODB* 2, 1280 genannten Lebensdaten (ca. 1130 – ca. 1187) sind abzulehnen.

[32] N. BEES, Manassis, der Metropolit von Naupaktos, ist identisch mit dem Schriftsteller Konstantinos Manassis. *BNJ* 7 (1928–1929) 119–130; siehe auch LAURENT, Corpus V/1 228.

über skeptisch, schloss sie aber nicht aus.[33] Aus den Werken des Schriftstellers Manasses ist allerdings nichts von einer Verbindung nach Panion zu erfahren, auch fehlt jedweder Hinweis auf ein Kirchenamt. Definiert nun die Bezeichnung Πανιώτης jemanden, der aus Panion kommt bzw. dort wirkt, dann könnte sich – vorausgesetzt der Schriftsteller ist mit dem Bischof identisch – hinter dem bis jetzt nicht erklärbaren Namen der Autor Konstantinos Manasses verbergen.

Der Name Πανιώτης bzw. der Bezug zu einer Person aus Panion begegnet auch im Œuvre des Ioannes Tzetzes, einmal in einem Brief – worauf auch schon Leo Sternbach hingewiesen hat[34] –, das andere Mal in den so genannten Historien, dem metrischen Kommentar des Tzetzes zu seinen Briefen. In dem an Manuel I. Komnenos gerichteten Brief Nr. 97, zu datieren um 1155,[35] berichtet Tzetzes, ihm sei zu Ohren gekommen, dass der Kaiser plane, „den gelehrten Philosophen aus Panion, der zweimal dreifach auf würdige Weise mit der Ehre des Protokuropalates geschmückt sei, durch einen Triumphzug zu ehren".[36] In weiterer Folge ersucht Tzetzes den Herrscher mit Nachdruck, dem zu Ehrenden einen Triumphzug zu gewähren, wie er von Dion Kokkeianos (= Cassius Dio) beschrieben wird.[37] Um dem Kaiser einen Blick in die alten Bücher zu ersparen, bietet Tzetzes im Rest des Briefes einen Überblick über die Anlage eines solchen Triumphzuges.[38] Eine Identifizierung des „Philosophen aus Panion" ist bislang nicht gelungen.[39] Kann sich dahinter vielleicht Konstantinos Manasses verbergen?[40] Hatte sich dieser – freiwillig oder unfreiwillig[41] – nach Panion begeben, war später nach Konstantinopel zurückgekehrt, um vor 1170 wieder Bischof in Panion

---

[33] Lampsidis, Zur Biographie 97f., 110; Idem, Constantini Manassis breviarium chronicum XV. Auszuschließen ist hingegen die Gleichsetzung des Schriftstellers Manasses mit dem gleichnamigen Bischof von Naupaktos (so noch bei H. Hunger, Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner, I–II [*HdA* XII.5.1–2]. München 1978, I 419 u. K[azhdan], Manasses 1280). Letzterer ist in das letzte Viertel des 12. Jahrhunderts zu datieren, vgl. Lampsidis, Zur Biographie 98f., 110; K. Lampropoulos, Ἰωάννης Ἀπόκαυκος. Συμβολὴ στὴν ἔρευνα τοῦ βίου καὶ τοῦ ἔργου του. Athen 1988, 36; A.-K. Wassiliou-Seibt, Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden. Teil 1. Einleitung, Siegellegenden von Alpha bis inklusive My (*WBS* XXVIII/1). Wien 2011, Nr. 438.

[34] Vgl. L. Sternbach, Spicilegium Prodromeum. Krakau 1904, 6, Anm. 2 (= *Rozprawy Akademii Umiejetności, Wydzial filol.* II 24 [1904] 336–368, hier 339, Anm. 2) (bei der Behandlung des im Cod. Flor. Laur. S. Marco 318 [siehe oben Anm. 15] überlieferten Titels des Gedichts „Auf die Tugenden und Laster"): *Auctorem fortasse significat Johannes Tzetzes Epist. XCVII*.

[35] Vgl. M. Grünbart, Prosopographische Beiträge zum Briefcorpus des Ioannes Tzetzes. *JÖB* 46 (1996) 175–226, hier 201.

[36] P.A.M. Leone, Ioannis Tzetzae epistulae. Leipzig 1972, 141,11–14 (ep. 97): ἤκουσταί μοι, φιλανθρωπότατε βασιλεῦ, ὡς θριαμβικῷ δίφρῳ μέλλεις τιμᾶν τὸν τοὺς λόγους τιμήσαντα, τὸν ἐκ Πανίου φιλόσοφον, τὸν διπλοτρίπλως τῆς πρωτοκουροπαλατικῆς ἀξίας ἀξίως ἀξιωθέντα.

[37] *Ibidem* 141,19–21: … γένεσθαι δὲ καθὼς ὁ θριαμβικὸς παρακελεύεται νόμος, περὶ οὗ γράφει Δίων Κοκκειανός … 142,13–17: αὕτη μου ἡ δέησις, τροπαιοῦχε καὶ θεοπρόβλητε αὐτοκράτορ, ἣν πληρωθῆναι τοῦ κράτους σου δέομαι, ἐλευθέραν τε καὶ νόμιμον καὶ δικαίαν τελοῦσαν, ὡς οἶμαι, καὶ ἀβαρῆ. ὡς δοῦλος ἀνάξιος τολμήσας ἐδεήθην.

[38] Zum kaiserlichen Triumphzug siehe nun A.Ş. Anca, Herrschaftliche Repräsentation und kaiserliches Selbstverständnis. Berührung der westlichen mit der byzantinischen Welt in der Zeit der ersten Kreuzzüge (*Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme, Schriftenreihe des Sonderforschungsbereichs 496* 31). Münster 2010.

[39] Vgl. Grünbart, Prosopographische Beiträge 201: „Die Frage, wer mit dem φιλόσοφος gemeint ist, kann nicht beantwortet werden".

[40] Φιλόσοφος steht hier wohl als Bezeichnung für den „Gebildeten" / „Gelehrten", vgl. F. Dölger, Zur Bedeutung von φιλόσοφος und φιλοσοφία in byzantinischer Zeit, in: Tessarakontaeteris Theophilou Borea, I. Athen 1940, 125–136, hier 129f. (= Idem, Byzanz und die europäische Staatenwelt. Ausgewählte Vorträge und Aufsätze. Darmstadt 1964, 197–208, hier 200–202). Manasses selbst wird in verschiedenen Codices im Titel seiner Verschronik als (μακαριώτατος) φιλόσοφος bezeichnet, vgl. Lampsidis, Zur Biographie 101–103.

[41] Unfreiwillig vielleicht aus dem Grund, weil Manasses, tätig im Umfeld der Mäzenin Sebastokratorissa Eirene, der Schwägerin Manuels I., beim Kaiser zeitweise in Ungnade gefallen war? Die Sebastokratorissa († ca. 1153), höchstwahrscheinlich normannischen Ursprungs, wurde von Manuel zweimal (ca. 1143 u. 1147) interniert, vgl. M. u. E. Jeffreys, Who was Eirene the Sevastokratorissa? *Byz* 64 (1994) 40–68; A. Rhoby, Verschiedene Bemerkungen zur Sebastokratorissa Eirene und zu Autoren in ihrem Umfeld. *Nea Rhome* 6 (2009) 305–336.

zu werden?[42] Dies alles bleibt natürlich Spekulation, zumal über das Leben des Manasses kaum Quellenbelege vorliegen.[43] Der Kontakt des Ioannes Tzetzes zu Konstantinos Manasses war jedenfalls ein enger: Beide Autoren waren nicht nur im Kreis der Sebastokratorissa Eirene tätig, man erkennt auch, dass Tzetzes für das an die Sebastokratorissa gerichtete Lehrgedicht Theogonia aus Manasses schöpfte.[44]

In den ob des Inhalts gewiss nicht von Tzetzes selbst verfassten Randscholien[45] zu Brief Nr. 97 wird der ὁ ἐκ τοῦ Πανίου φιλόσοφος der Epistel schlicht Πανιώτης genannt. Der anonyme Annotator kritisiert Tzetzes für den ungebührlichen Versuch, den Kaiser mit Beredsamkeit zu überzeugen, wodurch er letztlich gegen die Interessen des Paniotes gehandelt habe.[46] In der Tat ist der Inhalt des Schreibens des Tzetzes sehr vermessen, und man muss sich daher ernsthaft die Frage stellen, ob der Brief jemals den Kaiser erreicht hat oder ob es sich um ein fiktives Schreiben[47] ironischen, vielleicht sogar spöttischen Inhalts,[48] der sich auf einen Rivalen des Tzetzes bezieht, handelt.

Der Name Πανιώτης begegnet auch in Historia X 359,[49] einem Kommentar zu dem an Ioannes Triphyles, einen Schüler des Tzetzes, gerichteten Brief Nr. 75 (Datierung: um 1150).[50] In diesem Brief, in dem er sich eingangs als ἐγγλωττογάστωρ („von seiner Sprachfertigkeit lebend“) und νοογάστωρ („mit geistiger Arbeit den Bauch füllend“) bezeichnet,[51] beruft sich Tzetzes auf Platon, der seine Dialoge in Sizilien verkaufte.[52] Der Großteil des Schreibens berichtet von der bei Diogenes Laertios (III 18ff.) und anderen geschilderten Legende,[53] der zufolge Platon während seiner ersten Sizilienreise mit dem Tyrannen von Syrakus, Dionysios, in Streit geraten sei und dass ihn dieser über einen Spartaner namens Pollis auf dem Sklavenmarkt von Aigina an Annikeris verkauft habe.[54] Im genannten Abschnitt der Historien geht Tzetzes auf diese Episode näher ein: Er berichtet über die Ursachen, aufgrund derer Platon von Dionysios dem Pollis übergeben wurde, und kommt danach auf die Gegenwart zu sprechen: „Wenn irgendein neuer Sikeler damals regiert hätte, wäre Platon nicht wie Paniotes[55] verkauft worden, sondern er wäre, wie es mir scheint, unzählige Male

---

[42] LAMPSIDIS, Zur Biographie 98 (bezüglich der Möglichkeit, ob Manasses Bischof von Naupaktos [siehe oben Anm. 31] war) führt allerdings an, dass es unüblich gewesen wäre, einem Laien in hohem Alter die Priester- und Bischofsweihe zu erteilen.

[43] Aus diesem Grund ist auch die Tatsache, dass der Schriftsteller Konstantinos Manasses nicht als Protokuropalates belegt ist, nicht überzubewerten; zu diesem im 12. Jahrhundert nicht mehr bedeutenden Amt A. K[AZHDAN], Kouropalates. *ODB* 2, 1157.

[44] Vgl. A. RHOBY, Ioannes Tzetzes als Auftragsdichter. *Graeco-Latina Brunensia* 15/2 (2011) 167–183.

[45] Andere Randscholien zu den Briefen stammen hingegen sehr wohl von Tzetzes selbst, vgl. C. WENDEL, Tzetzes. *RE* VII A (1948) 1959–2010, hier 1993.

[46] LEONE, Ioannis Tzetzae epistulae 173,2–8: μεθόδῳ δεινότητος κατὰ τοῦ Πανιώτου ταῦτα δοκῶν γράφειν ὁ ῥήτωρ τὸν βασιλέα διδάσκει τοῦ θριάμβου τὴν δύναμιν· ἀτέχνως γὰρ καὶ παρεφθαρμένως ἐγίνετο· τὸ δὲ βασιλέα ἐλέγχειν ἢ νουθετεῖν ἐμφανῶς ἐπιζήμιον· ἐκφράζων δὲ καὶ τὰ τοῦ θριαμβικοῦ δίφρου δείκνυσιν ἀπρεπὲς εἶναι τὸ ἅρματι θριαμβεύειν.

[47] Zu den fingierten Briefen WENDEL, Tzetzes 1992f.

[48] Ein erster Überblick zur Ironie in der byzantinischen Literatur und ihrem antiken Ursprung bei J. LJUBARSKIJ, The Byzantine Irony. The Case of Michael Psellos, in: Βυζάντιο. Κράτος και κοινωνία. Μνήμη Νίκου Οικονομίδη, ed. A. ABRAMEA – A. LAIOU – E. CHRYSOS. Athen 2003, 349–360.

[49] P.A.M. LEONE, Ioannis Tzetzae historiae. Galatina ^{2}2007, 417f.

[50] GRÜNBART, Prosopographische Beiträge 209f.

[51] LEONE, Ioannis Tzetzae epistulae 109,17f.

[52] GRÜNBART, Prosopographische Beiträge 210.

[53] Zum historischen Gehalt K. GAISER, Der Ruhm des Annikeris, in: Festschrift für Robert Muth zum 65. Geburtstag am 1. Januar 1981 dargebracht von Freunden und Kollegen, hrsg. von P. HÄNDEL – W. MEID (*Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft* 22). Innsbruck 1983, 111–128 (= IDEM, Gesammelte Schriften, hrsg. von Th.A. SZLEZÁK unter Mitwirkung von K.-H. STANZEL [*International Plato Studies* 19]. Sankt Augustin 2004, 597–616).

[54] LEONE, Ioannis Tzetzae epistulae 110,13ff.

[55] Eventuell ist auch zu übersetzen „als Paniotes“, da vor Πανιώτης kein Artikel steht; dies könnte jedoch auf die Zwänge des Versmaßes zurückgehen.

zur Gänze ‚eingepflanzt' worden,[56] wie es Sitte ist bei den jetzt herrschenden Sikelern".[57] Wenn es sich dabei, wie Leone annimmt,[58] um eine Anspielung auf die Herrschaft des Königs von Sizilien Wilhelm I. (reg. 1154–1166) handelt, dann dürfte Tzetzes die Passage kaum vor dem zwischen Byzanz und den Normannen geschlossenen Friedensvertrag von Frühjahr 1158, durch den Wilhelm von Manuel auch als König von Sizilien anerkannt wurde,[59] verfasst haben. Die Geschichte um Platon und das Lob des normannischen Hofes als Förderer griechischer Gelehrsamkeit passt ganz gut zum Bericht über das Wirken des gelehrten (Henricus) Aristippus, des ab 1160 wirkenden *familiaris* („Kanzler") von König Wilhelm. Aristippus übersetzte nämlich die platonischen Dialoge Meno und Phaidon ins Lateinische, worauf Tzetzes hier anspielen könnte; außerdem brachte er von einer Gesandtschaft nach Byzanz eine Handschrift der Μεγίστη σύνταξις (Almagest) des Ptolemaios nach Sizilien mit.[60]

Was bzw. wer ist aber in der Historien-Stelle mit „Paniotes" gemeint? In der Ausgabe von Leone ist der Name in Kleinbuchstaben wiedergegeben (πανιώτης); das Wort wurde ohne Übersetzung auch in das *LBG* aufgenommen: „πανιώτης, ὁ ? TzetzHist X 873". Könnte auch hier eine versteckte Anspielung auf Konstantinos Manasses und seinen Aufenthaltsort Panion vorliegen, nämlich insofern, als „Platon nicht verkauft worden wäre wie Paniotes/Manasses" (der nach Panion „verkauft", d.h. abgeschoben, worden war)? Freilich bleibt auch diese These spekulativ; dennoch lassen sich aus den vorangegangenen Bemerkungen gewisse Erkenntnisse gewinnen:

1) Die Bezeichnung Πανιώτης dürfte geklärt sein. Es handelt sich um eine von der Stadt Panion in Ostthrakien abgeleitete Bezeichnung für einen Bewohner dieser Stadt.[61]
2) Der Name wurde vielleicht für Konstantinos Manasses geschaffen, weil es für eine bestimmte Zeit nicht opportun war, seinen eigentlichen Namen zu verwenden. Dies trifft jedoch nur dann zu, wenn man den Schriftsteller Manasses mit dem gleichnamigen Bischof der Stadt identifizieren darf.[62] Oder gibt es vielleicht gar einen Zusammenhang zwischen Psellos und Paniotes? Vereinzelte Sonderfehler könnten darauf hindeuten, dass die Vorlage für den von Arsenios von Monembasia kopierten Codex Par. Gr. 3058 die das Gedicht dem Paniotes zuschreibenden Codices Vat. Chisian. R.IV.11 und Flor. Laur. S. Marco 318 waren. Arsenios könnte Paniotes für einen „Spitznamen" des Psellos gehalten haben. Es ist freilich aber auch möglich, dass mit Pa-

---

56 ἐφυτεύθη ist im Deutschen schwer wiederzugeben: Offensichtlich steht das Bild dahinter, dass die Lehre des Platon tausendfach „eingepflanzt" / „gesät" worden wäre.

57 LEONE, Ioannis Tzetzae historiae 418,872–875: εἰ δ' ἦν τις νέος Σικελὸς τῷ τότε βασιλεύων, / οὐκ ἂν ὡς πανιώτης μὲν ὁ Πλάτων διεπράθη, / ἀλλ' ἐφυτεύθη πάντως ἂν δοκῶ μοι μυριάκις, / ὡς ἔθος ἐστὶ Σικελοῖς τοῖς νεωστὶ κρατοῦσιν.

58 *Ibidem* app. font. (ad v. 875).

59 F. DÖLGER, Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565–1453. 2. Teil: Regesten von 1025–1204. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage bearbeitet von P. WIRTH mit Nachträgen zu Regesten Faszikel 3 (*Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit* A, I). München 1995, Nr. 1420.

60 Vgl. Ch.H. HASKINS, Studies in the History of Mediaeval Science. Cambridge 1927 (Reprint New York 1960), 160, 165–169; W. BERSCHIN, Greek Letters and the Latin Middle Ages. From Jerome to Nicholas of Cusa. Revised and expanded edition. Translated by J.C. FRAKES. Washington, D.C. 1988, 231–235; siehe auch A. SCHLICHTE, Der „gute König". Wilhelm II. von Sizilien (1166–1189) (*Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom* 110). Tübingen 2005, 212.

61 Daneben ist auch Πανίτης belegt: Aus dem Jahr 536 ist ein ἐπίσκοπος τῆς Πανιτῶν ἤτοι Θεοδοσιουπολιτῶν ἐκκλησίας bekannt (E. SCHWARTZ [*et alii*], Acta Conciliorum Oecumenicorum, III. Berlin 1940 [Reprint 1965], 116,26; 185,1; vgl. KÜLZER, Ostthrakien 562); in der Suda wird der aus Panion stammende Historiker Priskos Πανίτης genannt (A. ADLER, Suidae lexicon. Stuttgart 1935 [Reprint 1989], 196,18 [π 2301]).

62 Abgesehen vom Schriftsteller Konstantinos Manasses, dem vielleicht mit ihm identischen Bischof von Panion sowie Konstantinos Manasses, Bischof von Naupaktos (siehe oben Anm. 31), ist aus dem 12. Jahrhundert keine Person dieses Namens bekannt: In das 13. Jahrhundert zu datieren ist ein weiteres Siegel eines Konstantinos Manasses (vgl. WASSILIOU-SEIBT, Corpus, Nr. 438), in das Jahr 1304/5 schließlich noch ein Konstantinos Manasses, der Maler auf der Peloponnes war (*PLP* Nr. 16559). Zum Namen siehe auch D.P. PASCHALES, Βυζαντινὰ ἐν Ἄνδρῳ ὀνόματα καὶ ἐπωνύμια. *Epeteris Hetaireias Kykladikon Meleton* 10 (1974–77) 133–179, hier 169f.

niotes ein uns bislang nicht geläufiger, aus der Stadt Panion stammender Gelehrter / Schriftsteller gemeint ist.

3) Hinter dem in zwei Codices des Prodromos-Gedichtes „Auf die Tugenden und Laster“ und in einem Codex des Germanos-Gedichtes überlieferten Paniotes verbirgt sich vielleicht Manasses. Dies würde ganz gut zum Inhalt eines in Fünfzehnsilbern verfassten „Moralgedichtes“[63] passen, zusammengesetzt aus Περὶ πίστεως, Περὶ ἐλπίδος, Περὶ ἀγάπης, Περὶ μακροθυμίας, Περὶ ὅρκου, etc. betitelten Kapiteln, welches vielleicht Konstantinos Manasses zum Autor hat.[64] Die unterschiedliche Zuweisung an Manasses / Prodromos wäre nicht ohne Parallele: Das der Sebastokratorissa Eirene gewidmete astrologische Gedicht[65] wird in manchen Handschriften Theodoros Prodromos, in anderen Konstantinos Manasses zugewiesen. Zuletzt konnte gezeigt werden, dass eindeutig Manasses sein Verfasser ist.[66]

---

63 E. MILLER, Poème moral de Constantin Manassès. *Association pour l'encouragement des Études Grecques en France* 9 (1875) 23–75.

64 Vgl. E. TSOLAKES, Συμβολὴ στὴ μελέτη τοῦ ποιητικοῦ ἔργου τοῦ Κωνσταντίνου Μανασσῆ καὶ κριτικὴ ἔκδοση τοῦ μυθιστορήματός του „Τὰ κατ᾽ Ἀρίστανδρον καὶ Καλλιθέαν“. Thessalonike 1967, 22–31. Einem Imitator des Manasses wurde das Gedicht zugeschrieben von O. MAZAL, Der Roman des Konstantinos Manasses. Überlieferung, Rekonstruktion, Textausgabe der Fragmente (*WBS* IV). Wien 1967, 16, 62–69; IDEM, Das moralische Lehrgedicht in Cod. Paris. Gr. 2750A – ein Werk eines Nachahmers und Plagiators des Konstantinos Manasses. *BZ* 60 (1967) 249–268.

65 E. MILLER, Poèmes astronomiques de Théodore Prodrome et de Jean Camatère d'après de la Bibliothèque Nationale de Paris. *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale* 23/2 (1872) 8–39.

66 RHOBY, Verschiedene Bemerkungen zur Sebastokratorissa Eirene 321–329.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 179–184

VITTORIO G. RIZZONE

Un'inedita iscrizione siracusana in greco di età normanna

Con una figura

Abstract: An unpublished, now fragmentary Greek inscription on a marble slab – kept in the Franciscan Convent (Church of Santa Lucia al Sepolcro) in Syracuse and to be dated to the early Norman period – helps to clarify the complicated building vicissitudes in this burial area which was in function without interruption since the early Christian period. It is very likely that the inscription refers to the construction of a sacred building. Towards the end protection from every damage is requested. We propose to identify this building with Santa Lucia *extra moenia*, erected by Roger I and then donated to the cathedral of Cefalù in 1140 by the Countess Adelaide.

Presso il convento dei Frati Minori francescani annesso alla chiesa di Santa Lucia al Sepolcro a Siracusa si conservano due frammenti combacianti di una lastra di marmo iscritta (al m 0,25, lr m 0,22; sp. m 0,034), di cui si conserva solo parte del margine destro (fig. 1):

[---]
[---]Ο΄ΛωΝ[..]
[---]ΤΟΝ ΠΑ΄ΝΥ
[---] ΚΡΗΠΙ΄ΔωΝ
[---]ΚΥΡΙ΄ΟΥ
[---]ΒΛΑ΄ΒΗϹ
[---]Ι̣ΠΑΤЄ̣[..]
[---]

I caratteri, eleganti e corredati di accenti, sono alti m 0,04. Per essi confronti immediati si possono istituire con quelli di altre due iscrizioni siracusane conservate al Museo Bellomo, redatte su architravi: quella che riporta il nome del martire Anastasios e quella metrica che menziona un tal Zacharias[1]. Con entrambe quella di Santa Lucia condivide lo stesso modo di rendere alpha, lambda e ny e, con la seconda, in particolare, il beta, su tratto orizzontale[2], con la pancia inferiore aperta in alto e risolta in una voluta, indizio che suggerisce al Guillou una datazione al X secolo. Volute all'interno delle pance del beta, benché rese in modo affettato e procedenti dall'alto verso il basso, ricorrono anche nell'epitaffio di Oubos ad Alessano, datato al 1130, ora conservato a Lecce[3].

I caratteri squadrati alpha, hypsilon, lambda, l'eta con tratto orizzontale molto alto, si ritrovano anche nell'iscrizione dedicatoria del vescovo Leon ad Areia presso Argos, datata all'aprile 1149[4]. Contemporanea (27 febbraio dello stesso anno) è l'iscrizione funeraria di Luca, archimandrita del Monastero di S. Salvatore presso Messina, con la quale l'epigrafe siracusana condivide il modo di

[1] A. GUILLOU, Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie. Rome 1996, 231–233, nn. 211 e 213, tavv. 196 e 198.

[2] Il beta con tratto orizzontale in basso e pancia inferiore aperta in alto sembra cominciare dal IX sec.: cfr. C. MANGO, Byzantine Epigraphy (4th to 10th centuries), in: Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio Internazionale (Berlino – Wolfenbüttel, 17–21 ottobre 1983), ed. D. HARLFINGER – G. PRATO. Alessandria 1991, 245, figg. 17 e 19.

[3] A. JACOB, Notes sur quelques inscriptions byzantines du Salento méridional. *MEFRA. Moyen Age* 95 (1983) 74–76, fig. 3; GUILLOU, Recueil 168–169, n. 152, tav. 179.

[4] D. FEISSEL – A. PHILIPPIDIS-BRAAT, Inventaires en vue d'un recueil des inscriptions historiques de Byzance, III. Inscriptions du Péloponnèse (à l'exception de Mistra). *TM* 9 (1985) 308–309, n. 51, tav. XII,2. Cfr. anche un'iscrizione di Atene datata all'anno 848: A. K. ORLANDOS – L. BRANOUSIS, Τὰ χαράγματα τοῦ Παρθενῶνος. Athena 1973, 130–131.

rendere hypsilon e ny[5]. I caratteri, anche per la presenza dei trattini che tagliano ny, hypsilon ed omega tipici di una tendenza della "epigraphische Auszeichnungsmajuskel" medio bizantina, nonché per l'indicazione degli accenti[6], trovano confronti con quelli delle iscrizioni dei reliquiari costantinopolitani conservati ora a Venezia nel tesoro di San Marco forse databili all'XI secolo[7]. La cronologia possibile è dunque tra l'XI e la prima metà del XII secolo.

Per quanto concerne la menzione dei κρηπῖδες nell'ambito epigrafico, essa non è frequente. Si può citare a confronto l'espressione κρηπιδώσ[ας ἐκ βάθρων] dell'elogio del catepano Basilio Mesardonita di Bari, datato al 1011[8]. Riscontri più puntuali sono con un'iscrizione del battistero della chiesa di San Giovanni a Filadelfia (ἔστησε […] ἐκ τῶν κρηπίδων), datata tra il 1305 e il 1320[9], e con un paio di paralleli della Megisti Lavra all'Athos, benché datati al XVI secolo: l'iscrizione dipinta del naos del katholikon in cui si legge che ἱστορῖται […] ἐξ αὐτῶν κρηπίδων τε ἅμα καὶ βάθρων, nel 1535[10], ed un'altra dell'ex nosocomio, il quale ἀνηγέρθη καὶ ἐτελιώθη ἐξ αὐτῶν τῶν κρηπήδων nel 1588[11]. L'espressione ἐξ αὐτῶν κρηπίδων ricorre, invece, nella letteratura agiografica a partire dall'XI secolo[12]. In campo epigrafico è comunissima, piuttosto, l'espressione ἐκ βάθρων[13], che si ritrova in Sicilia nelle iscrizioni di Santa Maria dell'Ammiraglio (Martorana) a Palermo (τὸν

---

[5] *CIG* IV, 9539; GUILLOU, Recueil 203–205, n. 191, tav. 179.

[6] H. HUNGER, Epigraphische Auszeichnungsmajuskel. Beitrag zu einem bisher kaum beachteten Kapitel der griechischen Paläographie. *JÖB* 26 (1977) 195–197; IDEM, Minuskel und Auszeichnungsschrift im 10.–12. Jahrhundert, in: La paléographie grecque et byzantine. Paris, 21–25 octobre 1974. Paris 1977, 201–220: 206–208.

[7] GUILLOU, Recueil 86–88, nn. 82–85, tavv. 81–84.

[8] GUILLOU, Recueil 154–159, n. 143, tav. 137.

[9] *CIG* IV, 8758; H. GREGOIRE, Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Asie Mineure. Paris 1922, 125, n. 343bis; G. PETZL, Tituli Asiae minoris. Tituli Lydiae linguis Graeca et Latina conscripti. Philadelpheia et ager philadelphenus, V. Wien 2007, n. 1534.

[10] G. MILLET – J. PARGOIRE – L. PETIT, Recueil des inscriptions chrétiennes de l'Athos. Paris 1904 (ristampa Thessalonike 2004), 110–111, n. 339.

[11] MILLET – PARGOIRE – PETIT, Recueil 127–128, n. 388.

[12] Ad esempio: nel Bios di Nikon Ho Metanoeite, vissuto nella seconda metà del X secolo (BHG 1366, 146): The Life of Saint Nikon. Text, Translation and Commentary by D. F. SULLIVAN. Brookline, Mass. 1987, 148, § 42,32: εὐκτήριος οἶκος ὕστερον ἐξ αὐτῶν ἀνηγέρθη τῶν κρηπίδων), in quello di Germanos di Kosinitza (*AASS* Mai III 8, 7F: κἀκεῖ νεὼν ἐξ αὐτῶν κρηπίδων ἀναγείραντα), in quello di Anna Euphemianos vissuta tra il 750 e l'825 (Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae, ed. H. DELEHAYE. Bruxelles 1902, 175: ἐξ αὐτῶν τῶν κρηπίδων φροντιστήριον ἀποκαταστήσας), in quello di Saba il Giovane vissuto nella seconda metà del X secolo (G. COZZA-LUZI, Historia et laudes ss. Sabae et Macarii. Roma 1893, 8: ναὸν ὁ μακαρίτης ἐξ αὐτῶν κρηπίδων ἐδείματο).

[13] Ad esempio: GRÉGOIRE, Recueil 42, n. 115 (anno 1464/1466); C. ASDRACHA, Inscriptions byzantines de la Thrace orientale et de l'ile d'Imbros (XII[e]–XV[e] siècles). Présentation et commentaire historique. *AD* 43 (1988) 244–245, n. 18 ad Eraclea, 261, n. 32, e 264–265, n. 34 ad Ainos; EADEM, Inscriptions byzantines de la Thrace orientale et de l'ile d'Imbros (XI[e]–XV[e] siècles. Supplement). Présentation et commentaire historique. *AD* 47/48 (1992–1993) 325, n. 109, a Panion nel XII–XIII sec.; J.-M. SPIESER, Inventaires en vue d'un recueil des inscriptions historiques de Byzance, I. Les inscriptions de Thessalonique. *TM 5* (1973) 170–172, nn. 23 e 24 ; 176–177, n. 29; FEISSEL – PHILIPPIDIS-BRAAT, Inventaires 311, n. 54 (anno 1244/1245), 324–325, n. 64 (anno 1304/1305), 327–328, n. 67 (anno 1322/1323), 338–340, nn. 77 e 78 (rispettivamente, anni 1371/1372 e 1374/1375); A. AVRAMEA – D. FEISSEL, Inventaires en vue d'un recueil des inscriptions historiques de Byzance, IV. Inscriptions de Thessalie (à l'exception des Météores). *TM* 10 (1986) 372–373, n. 16 (a Vitouma nel 1161: ἀνηγέρθη ἐκ βάθρων καὶ θεμελίων); vd. anche *ibidem*, 380, n. 21 (anno 1283) e 385–386, n. 25 (anno 1378); vd. ancora E. DRAKOPOULOU, Inscriptions de la ville de Kastoria (Macédoine) du 16[e] au 18[e] siècle: tradition et adaptation. *REB* 63 (2005) 14–15, n. 3 (anno 1608/1609: ἀνεγέρθι ἐκ βάθρον θεμελείον…), 19–20, n. 8 (anno 1547), 24–25, n. 11 (anno 1552), 25–26, n. 12 (anno 1552/1553), 27–28, n. 13 (anno 1622); R. JANIN, Constantinople byzantine. Développement urbain et repertoire topographique. Paris [2]1964, 268, 269, 276, 295 per l'espressione ἐγείρειν ἐκ βάθρων, 286 per νεουργέω ἐκ θεμελίων. Vd. anche le iscrizioni atonite che si datano fino al XIX secolo inoltrato: MILLET – PARGOIRE – PETIT, Recueil nn. 36 (αὖθις ἐκ βάθρον καινουργήθην), 102 (ἀνιστορήθη ἐκ βάθρων), 107, 123, 146, 149, 198, 202, 263, 264, 292, 298, 323, 333, 335, 377 e 379 (ἐξ ὑποβάθρων), 383, 413, 424, 441, 458, 494, 497, 554 (ἐκ θεμελίου). L'espressione ἐκ βάθρων sembra sostituire l'espressione ἐκ θεμελίων che compare nei testi epigrafici più antichi: GREGOIRE, Recueil 44, n. 118 (a Priene nel V–VI sec.), 81, n. 239 (a Mylasa nel VI sec.).

ἐκ βάθρων δείμαντα…)[14] e di Mili San Pietro in provincia di Messina (ἐκ βάθρων δὲ ἤγειρε) dell'anno 1148/1149[15]. I verbi che solitamente accompagnano tale espressione sono ἀνακαινίζω, ἀνακτίζω, δέμω, ἐγείρω e il composto ἀνεγείρω, καινουργέω, οἰκοδομέω e composti, e τελειόω.

All'iscrizione palermitana della Martorana si può fare riferimento anche per una parziale integrazione del rigo 5: l'invocazione alla Vergine Maria perché protegga da ogni genere di danno (φυλάττοις παγγενεῖ πάσης βλάβης). Anche le colonne del Foro di Costantinopoli recano un'espressione simile, redatta in trimetri giambici, rivolta a Cristo: φύλαττε ταύτην, σῶζέ τ᾽ ἐκ πάσης βλάβης[16]. Molto più tarde sono le iscrizioni atonite, ma che offrono una maggiore varietà di possibili integrazioni: in una del monastero del Pantokrator, dell'anno 1781, si legge: Χριστέ, βλάβης ῥύου[17]. In un'altra ancora del monastero Iviron, sempre all'Athos, si invoca la Vergine quale ῥύουσα παθῶν καὶ ψυχοφθόρου βλάβης (anno 1721)[18] e in un'icona del templon del parekklesion dedicato ai Quaranta Martiri nella Megisti Lavra si legge la seguente invocazione alla Vergine: πάσης βλάβης ἱκετεύω φυλάττειν[19]. Ancora in una ancora più recente (1817) iscrizione in metro giambico del Monastero di San Giovanni il Teologo a Patmos si legge: παντοίας τηρεῖν βλάβης με ἱκετεύω[20].

I verbi che indicano la liberazione o protezione dal danno sono ῥύομαι, σκέπω/σκεπάζω, σώζω, τηρέω, φρουρέω e il composto περιφρουρέω, φυλάσσω.

Sulla base di questi confronti si possono suggerire delle parziali integrazioni:

[---]
[--- τῶν ἀποστ]όλων ? [..]
[---] τὸν πάνυ
[--- ἀνηγέρθη ἐξ αὐτῶν] κρηπίδων
[--- τοῦ] Κυρίου
[--- φύλασσε πάσης] βλάβης
[--- περ]ιπατε[ῖν ?]
[---]

Si potrebbe trattare, pertanto, di una iscrizione dedicatoria – non è escluso che sia stata redatta in trimetri giambici (non puri) – per la costruzione di un edificio sacro, sollevato dalle (stesse) fondamenta ([ἐξ αὐτῶν] κρηπίδων)[21], o per la ricostruzione o il restauro di un antico edificio preesistente

---

[14] G. Cozza Luzi, Delle epigrafi greche di Giorgio ammiraglio, della madre e della consorte. *ASS* 15 (1890) 30–31; A. Acconcia Longo, Gli epitaffi giambici per Giorgio di Antiochia, per la madre e per la moglie. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 61 (1981) 33, nota 41; B. Lavagnini, Epigrammi bizantini a Palermo e a Messina in età normanna. *Parnassos* 25 (1983) 148; Idem, L'epigramma e il committente. *DOP* 41 (1987) 342; A. Rhoby, Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken (*Österreichische Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Denkschriften* 374 = *Veröffentlichungen zur Byzanzforschung* 15). Wien 2009, 390–392 (no. M5). Il sintagma ἐκ βάθρων dell'epigramma è da confrontare con quello analogo presente nella pergamena greca che contiene l'atto di vendita di alcune case ai chierici della stessa chiesa: «ἐκ βάθρων ἀνήγειρεν ὁ πανυπέρτιμος…»: L. Perria, Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 61 (1981) 22.

[15] Guillou, Recueil 207–208, n. 193.

[16] Janin, Constantinople byzantine 79. Cfr. ancora *CIG* IV, 8784, per l'espressione βλάβης σκέπεσθαι.

[17] Millet – Pargoire – Petit, Recueil 59, n. 194.

[18] Millet – Pargoire – Petit, Recueil 92, n. 288.

[19] Millet – Pargoire – Petit, Recueil 121–122, n. 371.

[20] S.A. Papadopoulou, Ἐπιγραφὲς Ἱ. Μονῆς Ἁγ. Ἰωάννου Θεολόγου Πάτμου, in: Epigraphes tes Patmou Athena 1966, 74, n. 170.

[21] Cfr. l'espressione *construxi ab ipsis fundamentis* nella "carta di fondazione" dell'Abbazia di Mileto: L.-R. Ménager, L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande. *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, n.s. 4–5 (1958–1959) 21.

avvenuta nella prima età normanna. Per esso, o per i suoi committenti, si invoca protezione da (ogni genere di) danno ([πάσης] βλάβης).

Se si volge lo sguardo alle vicende edilizie che in età normanna interessarono l'area, si possono individuare due occasioni pressoché contemporanee alle quali l'iscrizione potrebbe essere riferita. Il restauro della chiesa del monastero di Santa Lucia *extra moenia* edificata in età bizantina in quanto «*a tempore Saracenorum destructa*»: la sua ricostruzione venne promossa da parte di Geraldo di Lentini secondo quanto risulta dall'atto di donazione con cui il vescovo di Siracusa Guglielmo nel 1115 la concesse a Macheldis, badessa del monastero di Sant'Euplio a Mileto[22].

Tale chiesa del monastero andrebbe però distinta dalla chiesa di Santa Lucia *extra moenia*, prioria di canonici agostiniani[23], che venne regalata nel giugno 1140 dalla contessa Adelaide di Adernò, nipote di Ruggero II, alla cattedrale di Cefalù dedicata al S. Salvatore, quando era vescovo Iocelmo o Rossemo (1130–1146): dall'atto di donazione risulta che essa sarebbe stata costruita dai "progenitori" della stessa contessa Adelaide (*ecclesiam sancte Lucie de Siracusa, quam progenitores mei fundaverunt*)[24], molto probabilmente dal nonno materno Ruggero I più che dalla madre Emma[25]. Alla munificenza della stessa Adelaide si devono interventi decorativi nella chiesa (*et ego de bonis meis a Deo datis decoravi*).

È evidente la difficoltà di poter distinguere i complessi sacri dell'area di Santa Lucia, ai quali occorre aggiungere anche una chiesa dedicata a Sant'Agata, "collaterale alla chiesa del Sepolcro di Santa Lucia" attestata a partire dal XVII secolo; di questa, purtroppo, non si conosce il momento iniziale dell'impianto, ma esso, verisimilmente, deve essere molto più antico[26]. È abbastanza condivisa, comunque, l'attribuzione a fase normanna sia delle absidi, che della facciata e della torre campanaria dell'attuale chiesa di Santa Lucia al sepolcro[27] –, e sembra possibile poter affermare che l'area del sepolcro della Santa fosse frequentata senza soluzione di continuità dal periodo bizantino a quello normanno, nonostante si registri la distruzione della chiesa ricostruita, poi, da Giraldo di Lentini. Del resto non bisogna dimenticare che, già prima della conquista normanna, al tempo della spedizione promossa da Michele IV (1040), il generale Giorgio Maniace era intervenuto trafugando le reliquie della Santa.

Anche se nella capitale bizantina della Sicilia il processo di islamizzazione seguito alla conquista musulmana è stato profondo e radicale, è probabile, tuttavia, che monaci ellenofoni siano sopravvissuti. Nel Bios di Elia lo Speleota (864 ca – 960), scritto poco dopo la morte del santo, si narra che il pio monaco Saba abbia portato uno dei calzari lignei del santo abate ai monaci che stavano a Siracusa (Ὁ οὖν εὐλαβέστατος Σάβας ὁ μοναχὸς τὸ μὲν ἓν ἡγιασμένον ξύλινον τοῦ Ὁσίου ἤγαγεν μεθ᾽ἑαυτοῦ ἐν Συρακούσει πρὸς τοὺς ἐκεῖσε μοναχούς)[28]. È abbastanza verisimile anche che questi

[22] R. Pirri, Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, ed. A. Mongitore. Palermo 1733, I 620: *Guillelmus, cum cantore Gualterio, Archidiacono Mauritio, et septem canonicis concessit Sorori Macheldi Abbatissae Monasterii S. Opuli in Civitate Mileto Calabriae ecclesiam S. Luciae cum juribus suis prope Syracusas; confirmante Giraldo de Leontina, qui, exactis Saracenis, id templum reaedificaverat, ut legere est in dipl. Monast. S. Mariae Mess.*; L.-R. Menager, Les actes latins de S. Maria di Messina (1103–1250). Palermo 1963, 56–57; vd. anche G.M. Agnello, Chiese e monasteri di Santa Lucia a Siracusa nel Medioevo. *ASSO* 95 (1999) 151–152; Idem, Chiese e monasteri medievali di Santa Lucia a Siracusa. *Annali del Barocco in Sicilia* 8 (2006) 38.

[23] L. Townsend White jr., Il monachesimo latino nella Sicilia normanna (trad. it.) Catania 1984, 296, 312–315.

[24] Pirri, Sicilia Sacra I 655 e II 799; C.A. Garufi, Per la storia dei sec. XI e XII. Miscellanea diplomatica. *ASSO* 9 (1912) 353.

[25] Agnello, Chiese e monasteri 152–153.

[26] C. Naselli, Spigolature per la storia del culto di Sant'Agata. *ASSO* 48 (1952) 228–230; G. Agnello, Il tempio vermexiano di S. Lucia a Siracusa. *ASSO* 50 (1954) 154, 161–162.

[27] G. Agnello, L'architettura bizantina in Sicilia. Firenze 1952, 182–184; S. L. Agnello, S. Lucia al Sepolcro, in: Siracusa. Quattro edifici religiosi. Analisi e rilievi, ed. L. Trigilia. Siracusa 1990, 41; A. Mosto – S. Nastasi, Il complesso conventuale di S. Lucia extra moenia a Siracusa. Siracusa 1998, 16–18.

[28] *AASS* Sept. III 885–886. G. Da Costa-Louillet, Saints de Sicile et d'Italie méridionale aux VIIIe, IXe et Xe siècles. *Byz* 29/30 (1959–1960) 113–124.

monaci, che potevano avere come luogo di culto l'oratorio ipogeico dei Quaranta Martiri[29], abbiano continuato a presidiare il sepolcro della santa siracusana[30].

L'epigrafe è certamente da riferire a qualcuno degli interventi edilizi che vennero realizzati successivamente con la ricostituzione della diocesi di Siracusa (1093) e la connessa ricristianizzazione della prima età normanna. Forse è preferibile attribuire l'iscrizione agli interventi evergetici dei progenitori della contessa Adelaide, i quali fondarono la chiesa (*fundaverunt*)" *ex novo* se occorre dare questo senso all'espressione ἐξ αὐτῶν] κρηπίδων, mentre Giraldo di Lentini avrebbe piuttosto restaurato (*restitui*) la chiesa, secondo quanto si dice nell'atto di donazione di Messina.

Come ben documentato altrove per la politica ecclesiastica normanna, tesa a favorire monasteri greci laddove si trovavano Greci[31], non è escluso che al tempo di Ruggero I anche a Siracusa nell'area di Santa Lucia vi sia stato per la ripresa e per l'incentivazione del culto un coinvolgimento della componente ellenofona ivi già presente. Se questa ipotesi coglie nel segno, non meraviglia ritrovare tra la più antica documentazione di età normanna un documento in greco quale questa epigrafe[32]. Tale componente greca, tuttavia, sarebbe stata ben presto successivamente estromessa – in sintonia con una precisa direzione politica emersa sin dalla prima generazione normanna –, per fare spazio ai più fedeli agostiniani, i quali, al pari dei più numerosi benedettini, erano di obbedienza latina[33].

Sotto questo punto di vista è esemplare quanto accade nel prossimo entroterra siracusano, a Santa Lucia di Mendola tra Noto e Palazzolo Acreide: qui una chiesa rupestre di rito orientale, dotata di triforio per la netta separazione del santuario dall'aula[34], venne impiantata molto verisimilmente nella seconda metà dell'XI secolo in connessione al culto dei Santi Lucia e Geminiano, la *passio* dei quali venne riscritta in greco[35]. Ben presto (1103), però, il complesso sacro – vi venne edificata anche una grande basilica romanica – fu dato in dote da Tancredi, signore normanno di Siracusa,

---

[29] Per l'oratorio dei XL Martiri a Santa Lucia vd. A. MESSINA, Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara. Palermo 2001, 161, il quale lo data in pieno periodo arabo, tra X e XI secolo. Indica la cronologia del IX secolo in G. SALVO, L'Oratorio dei Quaranta Martiri di Sebastia, in: M. SGARLATA – G. SALVO, La Catacomba di Santa Lucia e l'Oratorio dei Quaranta Martiri. Siracusa 2006, 90–98.

[30] Di diverso avviso è A. MESSINA, il quale pensa che questi monaci siano i siracusani riparati al Merkourion: La presenza basiliana nel Val di Noto, in: Basilio di Cesarea, la sua età, la sua opera, e il basilianesimo in Sicilia (Messina, 3–6 dicembre 1979). Atti del congresso internazionale, I–II. Messina 1983, 815.

[31] V. VON FALKENHAUSEN, I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei normanni: continuità e mutamenti, in: Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del II Convegno Internazionale di studi (Taranto – Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973), ed. C.D. FONSECA. Taranto 1977, 211–214; C.D. FONSECA, Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte, in: Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno. Atti delle Seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19–21 maggio 1975). Roma 1977, 59–62; M. SCADUTO, Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Roma [2]1982, 62–63, 67–68. Sull'argomento vd. anche L.-R. MENAGER, La «byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (IX[e]–XII[e] siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie. *Revue d'Histoire ecclesiastique* 53 (1958) 747–774 e 54 (1959) 5–40.

[32] Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, La presenza dei greci nella Sicilia normanna. L'apporto della documentazione archivistica in lingua greca, in: Byzantino-Sicula IV. Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina (Corleone, 28 luglio – 2 agosto 1998), a cura di R. M. CARRA BONACASA. Palermo 2002, 40–41.

[33] Cfr. C.D. FONSECA, La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale, in: Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28–29 maggio 1973). Roma 1975, 145–156. Per un riflesso archeologico, cfr. V. G. RIZZONE – A. M. SAMMITO, Le chiese rupestri nel contesto dell'insediamento. Alcuni esempi dall'area iblea, in: Insediamenti rupestri di età medievale. Abitazioni e strutture produttive. Convegno Nazionale (Grottaferrata, 27–29 ottobre 2005), a cura di E. DE MINICIS. Spoleto 2008, 114–120.

[34] Cfr. V.G. RIZZONE – A. M. SAMMITO, Per una definizione dello sviluppo delle chiese rupestri del Val di Noto: articolazione planivolumetrica e relazioni con l'insediamento, in: Insediamenti rupestri medievali: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale. II Convegno Nazionale di Studi (Vasanello, 24–25 ottobre 2009), a cura di E. DE MINICIS. Spoleto [in c.d.s.]. Il triforio trova confronti in chiese databili all'XI secolo: F. DELL'AQUILA – A. MESSINA, Il templon nelle chiese rupestri dell'Italia meridionale. *Byz* 59 (1989) 36 e 45.

[35] M. RE, La passio dei SS. Lucia e Geminiano (*BHG* 2241). Introduzione, edizione del testo, traduzione e note. *Nea Rhome* 5 (2008) 75–146: 100–102. È da escludere una datazione della chiesa rupestre ad età preislamica, cfr. nota precedente.

agli agostiniani del monastero di Santa Maria di Bagnara in Calabria (fondato nel 1085), di cui Santa Lucia di Mendola divenne un priorato dipendente[36]. Nel cimitero collegato fu sepolto il figlio dello stesso Tancredi, Roberto.



Fig. 1. Iscrizione di Siracusa (Convento di Santa Lucia al Sepolcro)

[36] A. Messina, «Ecclesia, ubi est Fons in Crypta». S. Lucia di Mendola, un priorato agostiniano nella Sicilia normanna, in: IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana. Agrigento, 20–25 novembre 2004. Atti, I–II, a cura di R. M. Bonacasa Carra – E. Vitale. Palermo 2007, 1729–1741.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 185–193

IOANNA STOUFI-POULIMENOU

A Byzantine Architrave with a Deesis from the Monastery of St Nicholas Glemes at Pikerni, Arcadia (Greece)*

With four illustrations

Abstract: In the forecourt of the monastery of St Nicholas Glemes, near the Arcadian village of Pikerni in Greece, two fragments of a white marble architrave can be seen. The dimensions of the fragments at their widest points are 40×14×14 cm and 47×14×14 cm, respectively. They originally belonged to the central part of a longer architrave. They are decorated in a two-tier technique, with the Deesis (Christ, the Virgin Mary and John the Baptist), two peacocks and floral motifs. The theme of the decoration supports the view that this architrave belonged to a Byzantine sanctuary screen. The decorative elements and the style of execution indicate a date between the end of the 12th or the beginning of the 13th century. It appears to be the only known example in Greece dating from this period that is decorated with a Deesis. This finding can be added to the catalogue of extant examples of Byzantine architraves decorated with holy figures.

The small church of Saint Nicholas Glemes, or Klemes, which served as the main church (katholikon) of a monastery, is located at a distance of approximately three kilometres from the Arcadian village of Pikerni in the Peloponnese. The monastery took its name from the monk Klemes Gonopoulos, who maintained it from 1822 to 1849.[1] There is no historical evidence for the original founding of the church, but we know that it dates, in its present condition, from the period of Ottoman rule, although extensive renovation was undertaken during the nineteenth century and even later. Documentary evidence records that by 1822 all that remained of the monastery was a small church in ruins.[2] The early Christian and Byzantine architectural members that were at one time evident in the forecourt of the monastery may be evidence of an earlier foundation.[3] According to Pausanias, it is also possible that an ancient temple of Poseidon Hippios stood on the site,[4] which was probably replaced later by a Christian church.

In the forecourt of the monastery two fragments of a white marble architrave can be seen (Figs.1–2).[5] While reasonably well preserved, they are broken at both ends. The dimensions of the fragments at their widest points are, 40×14×14 cm and 47×14×14 cm, respectively. The decoration of the architrave, executed in a two-tier technique, is very interesting.

In the middle, under a triumphal arch, the figure of Jesus Christ as Pantokrator is depicted frontally and in high relief. He is wearing a tunic and a himation. He holds the Gospel with his left hand and his right hand is shown in front of his chest in a gesture of blessing. His oval-shaped face

* This architrave was presented by the author at the 21st International Congress of Byzantine Studies, London 21–26 August 2006. See Ioanna STOUFI-POULIMENOU, A Byzantine epistyle with a Deesis from Arcadia, in: Proceedings of the 21st Intern. Congr. of Byzantine Studies. London 21–26 August 2006, III: Abstracts of Communications, 254. I would like to thank Professor Maria Panayiotidi for the useful discussion we had, and also the post-graduated student Laurentius Musat for his sketch of the architrave.

1 There are two spellings of the name: Γκλήμης and Κλήμης Γκονόπουλος. D. ANTONAKATOU – T. MAVROS, Ἑλληνικά Μοναστήρια. Β΄, Μονές Ἀρκαδίας. Athens 1979, 51.

2 The relevant phrase is ἐρήπιον ἐρημοκκλήσιον, see GAK (General Archives of Greece [Athens]), Μοναστηριακά-Σύμμικτα, fil. 32. ANTONAKATOU – MAVROS, Ἑλληνικά Μοναστήρια 52. Klemes Gonopoulos rebuilt the church and other small buildings in 1822 and 1828.

3 ANTONAKATOU – MAVROS, Ἑλληνικά Μοναστήρια 52.

4 Pausanias, IX (Ἀρκαδικά) 10, 2–4. The temple that Pausanias saw had been built by the emperor Hadrian at the site where there were the ruins of the ancient temple. See ANTONAKATOU – MAVROS, Ἑλληνικά Μοναστήρια 52–53.

5 They were first mentioned by ANTONAKATOU – MAVROS, Ἑλληνικά Μοναστήρια 52.

has large eyes, a broad nose, a small mouth and a short beard. Short hair frames the face. His head is encircled by a halo. On the right is preserved a small disc with the Greek letters XC, the first and last letters of the word Christ. Paired knotted colonettes support the arch. A floral element decorates the outer surface of the arch. In the background, on either side of Christ, two other figures are depicted in lower relief: on the left is the Virgin Mary, while on the right is Saint John the Baptist. These two figures are not accompanied by inscriptions, but their features bear out their identification as John and Mary. Both are in a three quarters position with their hands extended in a gesture of supplication. The Virgin Mary wears a maphorion. None of her facial features are preserved. John the Baptist turns his head towards Christ. He has long hair and a beard.

It is obvious that what we have before us in the middle of a decorated frieze is the Deesis[6] (Fig. 3). On either side of the Deesis there are also depicted, in high relief, two peacocks, turned towards Christ. They gracefully bend to peck their chest, but their heads touch the ground. It is noteworthy that they are much larger in size than the figures of Christ, John and Mary. In the background the spaces between the birds and the figures are filled with floral motifs: vertical shoots or trees from which branches with small leaves and fruit sprout, and which end with a large leaf that resembles a pine cone. Wandering shoots also fill the space behind the birds. Above all these elements a continuous bead-and-reel motif borders the frieze. An interlaced pattern decorates the underside of the architrave.

These two fragments from Arcadia originally belonged to the central part of a longer architrave, although we do not know the length of the original. Their dimensions and decoration suggest that they probably were part of an architrave of a chancel screen in a Byzantine sanctuary. It is true that its height is unusual for a screen architrave. Most of the known architraves in Greece measure 0.20 to 0.40 m.[7] However, there are architraves which are as high as this.[8] Above all, the theme of the decoration supports the view that this architrave belonged to a Byzantine screen.

In terms of decoration, it belongs to the group of Byzantine architraves depicting holy figures, in which several techniques were used. This form of decoration was known before Iconoclasm,[9] and it was continued, and employed more frequently, throughout the Middle-Byzantine period, as shown by examples from Constantinople, Asia Minor, Chios, Thebes, Athens, Chalkis, Arta and else-

---

[6] For the iconographic theme of the Deesis in the Byzantine art see: T. Whittemore, The mosaics of Hagia Sophia at Istanbul. Fourth Preliminary Report: The Deesis panel of the South Gallery. Oxford 1952, fol. 23; M. Chatzidakis, Εἰκόνες ἐπιστυλίου ἀπό τό Ἅγιον Ὄρος. *DChAE* 4 (1964–1965) 380; S. Der Nersssian, Two images of the Virgin. *DOP* 14 (1960) 71–86; V. Lazareff, Trois fragments d' épistyles peintes et le templon byzantin. *DChAE* 4 (1964–1965) 117–143; D. Mouriki, A Deësis icon in the Art Museum. *Record of the Art Museum* (Princeton University) XXVII 1(1968) 13–28; C. Walter, Two notes on the Deësis. *REB* 26 (1968) 311–337; Idem, Further notes on the Deësis. *REB* 28 (1970) 161–187; Idem, The Origins of the iconostasis. *Eastern Churches Review* III, 3 (1971) 262; Idem, Bulletin on the Deësis and the Paraclesis. *REB* 38 (1980) 261–269; Idem, A new look at the Byzantine sanctuary barrier. *REB* 51 (1993) 203–228; M. Andaloro, Note sui temi iconografici della Deësis e della Haghiosoritissa. *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte* 17 (1970) 85–153; T. Velmans, L' image de la Déisis dans les églises de Georgie et dans celles d'autres regions du monde byzantin. 1ère partie: La Déisis dans l'abside. *CahArch* 29 (1981) 47–102; A. Cutler, Under the sign of the Deësis: on the question of representativeness in medieval Art and Literature. *DOP* 41 (1987) 145–154; M. Kazamia-Tsernou, Ιστορώντας τη "Δέηση" στις βυζαντινές εκκλησίες της Ελλάδος. Thessaloniki 2003.

[7] For example, M. Sklavou-Mavroeidi, Γλυπτά του Βυζαντινού Μουσείου Αθηνών, Κατάλογος. Athens 1999, 119, no.158, 120, no. 160, 121, nos. 161 and 162, 180, no. 250, 184, nos. 256 and 257.

[8] Sklavou-Mavroeidi, Γλυπτά, p.120. no. 159, 140, no.187, 161, no.220, 182, no.254, 183, no. 255, 186, no. 260.

[9] Paulos Silentiarios, Ἔκφρασις τοῦ ναοῦ τῆς Ἁγίας Σοφίας, 693–719 (246–247 Friedländer). St. Xydis, The Chancel Barrier, Solea and Ambo of Hagia Sophia. *The Art Bulletin* 29/1 (1947) 10–11; C. Mango, On the History of the Templon and the Martyrium of St Artemios at Constantinople. *Zograf* 10 (1979) 40–43; M. Chatzidakis, L' évolution de l'icône aux 11e–13e siècles et la transformation du templon, in: Actes XVe congr. int. ét. byz. Rapports et Co-Rapports, III. Art et Archéologie. Athens 1976, 160–161; J. M. Spieser, Le développement du templon et les images des Douze Fêtes. *Bulletin de l' institut historique Belge de Rome* LXIX (1999) 131–132; and I. Stoufi-Poulimenou, Τό φράγμα τοῦ Ἱεροῦ βήματος στά παλαιοχριστιανικά μνημεῖα τῆς Ἑλλάδος. Athens 1999, 95–96.

where, as we shall see below. In the majority of these architraves, the Deesis remains the principal theme and idea of the ornament, although the figures and their number vary. So, apart from the "Trimorphon" (Christ, the Virgin Mary and John the Baptist), there are often angels, apostles and saints (a Great Deesis).

According to Antonakatou and Mavros, a vertical rectangle marble fragment depicting the figure of St Nicholas in a full-body position could once be found in the forecourt of the monastery. An interlaced pattern, similar to that on the two fragments of the architrave, decorated the remaining part of the fragment. We do not know the dimensions of this fragment, and no photograph is available (we have only a rough sketch).[10] If it belonged to a post, this was probably a chancel screen post, and so the theme of the Deesis was enriched by the presence of saints (St. Nicholas in this instance).

We think it would be useful if a typological classification of the theme of the Deesis or other holy persons in marble relief screens was attempted, according to the figures and how they are usually placed:

a. The first, and simplest, type is the "Trimorphon" Deesis (depicting Christ, the Virgin Mary and John the Baptist). The more well-known examples of this type date from the 10th and 11th centuries. One of the earliest examples is probably the fragment of an architrave to be found in the Izmir Museum, published by A. Orlandos (dating between the 10th and 11th centuries).[11] Another very interesting example has been attributed to the same period. This is the architrave of the Byzantine Basilica E in Xanthos in Lycia (Asia Minor), the sanctuary barrier of which has been published by Sodini.[12] The same theme is also found on the architrave from Susuz, which, as has already been noted, seems to be very close to the Xanthos architrave in both decoration and style.[13] A further example may be a fragment from Hoçalar (ancient Diocleia), where the figure of John the Baptist has been preserved on one side of Christ.[14] The fragment from the church of the Taxiarchis in Philadelpheia (Alaşehir), known from an earlier publication by G. Lampakis,[15] as Sodini has noted, cannot possibly belong to an architrave because of its dimensions.[16] The relief is difficult to date, but M. Chatzidakis has suggested the 9th and 10th centuries.[17]

b. The second type is the Great Deesis. The Great Deesis includes the three figures of Christ, Mary and John (the "Trimorphon" of the first type), and additionally apostles, evangelists, angels and, in some cases, saints. For example, a Great Deesis decorated the architrave of the sanctuary screen of the tenth-century Byzantine church at Sebasteia in Phrygia.[18] Recently, another fragment of a Middle-Byzantine sanctuary screen architrave has come to light, in which the bust of Saint Damianus is represented within a medallion.[19] The Great Deesis was also probably depicted on an architrave from Afyon Karahisar (938), containing the figures of St Philip, Luke, Mac-

---

[10] This fragment is no longer in the monastery area and its fate is unknown.

[11] A. Orlandos, Χριστιανικά γλυπτά τοῦ Μουσείου Σμύρνης. *ABME* 3/1 (1937) 142–145, figs. 17 and 18.

[12] J.-P. Sodini, Une Iconostase byzantine à Xanthos, in: Actes du Colloque sur la Lycie antique (*Bibliothèque de l' institut français d' études Anatoliennes d' Istanbul* XXVII). Paris 1980, 120–148.

[13] N. Firatli, *Türk Arkeoloji Dergisi* 19 (1970) 154–155, figs. 75–76; Sodini, Iconostase 132.

[14] Sodini, Iconostase 132.

[15] G. Lampakis, Οἱ ἑπτά ἀστέρες τῆς Ἀποκαλύψεως. Athens 1909, 398, fig. 214.

[16] Sodini, Iconostase 133; Idem, La sculpture médio-byzantine: le marbre en ersatz et tel qu'en lui- même, in: Constantinople and its Hinterland, eds. C. Mango – G. Dagron (*Society for the Promotion of Byzantine Studies. Publications* 3). Aldershot – Brookfield 1995, 295.

[17] M. Chatzidakis, Ikonostas. *RbK* III (1973) 334.

[18] N. Firatli, Découverte d' une église Byzantine à Sébaste de Phrygie. *CahArch* 19 (1969) 151–166.

[19] J. P. Sodini, La sculpture byzantine (VIIe – XIIe siècles): Acquis, problèmes et perspectives, in: La sculpture byzantine. VIIe – XIIe siècles. Actes du colloque international organisé par la 2e Éphorie des antiquités byzantines et l'École française d'Athènes (6–8 Septembre 2000), eds. Ch. Pennnas – C. Vanderheyde (*BCH Supplement* 49). Athènes 2008, 14, 32, fig. 9.

arius and Panteleimon.[20] In Greece three examples can be mentioned here. The first, a fragment with the figures of Christ, the Virgin and three apostles,[21] is in the Museum of Thebes. The second is a fragment depicting Saint Isidoros (Fig. 4)[22] on an architrave from the island of Chios. Both of these fragments have been dated to the 9th–10th centuries. A third architrave, from Thessalonica, dating from the 10th century, which is now in the Byzantine and Christian Museum of Athens, and which depicts full-body apostles (James, Philip and Luke), also probably belongs to this type.[23] Later examples, dating from the 12th or 13th centuries, are more rarely found.[24]

c. The third type depicts the image of the Virgin Mary in prayer, usually flanked by angels. An example of this type, in which the Virgin Mary is juxtaposed between two angels, is to be seen on the architrave from the Blachernes Monastery in Arta, and which dates from the 12th or the 13th century.[25] Another fragment – that perhaps belongs to an architrave and dates from the 12th or early 13th century – from the Church of St Paraskevi in Chalkis, likewise depicts the Virgin Mary in prayer.[26]

d. An architrave from the Byzantine and Christian Museum in Athens, dating from the 12th century, probably presents a fourth type. On this fragment we see two angels, the first in a frontal position within a circular frame in the centre of the architrave, and the second in a running position, at the left end of the architrave. It has been suggested that, in all probability, a third angel, resembling the latter, was depicted symmetrically at the right end.[27]

In most of the Middle-Byzantine architraves mentioned above, the figures are depicted within medallions, such us the examples from Afyon Karahisar, Xanthos, Hoçalar, Sebasteia, Chios, Thebes and elsewhere. In the fragment of the architrave which is found in the Izmir Museum only the enthroned Christ is presented within a medallion, although the Virgin Mary and John the Baptist are enclosed within rectangular frames. This practice seems to continue into the Late-Byzantine period. A fragment of an architrave from the Pammakaristos church (Fethiye Camii) in Constantinople is decorated with a medallion of an apostle (dating from about 1300).[28]

The examples in which the half-figures are not depicted within medallions are fewer, and mainly date from the 12th and 13th centuries, such as the architraves from Rhaidestos, the Blachernes Monastery in Arta and the Church of St. Paraskevi in Chalkis. Sometimes both kinds of representation are used side by side. So on the fragment from the Byzantine and Christian Museum in Athens,

---

[20] Sodini, Iconostase 132

[21] A. Orlandos, Γλυπτά τοῦ Μουσείου Θηβῶν. *ABME* 5 (1939–1940) 126–128, figs. 7 and 8.

[22] A. Orlandos, Monuments byzantins de Chios. Athens 1930, pl. 7.

[23] Ο Κόσμος του Βυζαντινού Μουσείου. Athens 2004, 52. For the date and technique of the fragment, see Chatzidakis, L'évolution de l'icône 161.

[24] Two fragments from Naipköy (ancient Rhaidestos) are known on which the figures of the Virgin, John the Baptist and an angel have been preserved. However, these fragments probably belong to a lintel, rather than a sanctuary screen. Sodini, Iconostase 133.

[25] A. Orlandos, Βυζαντινά μνημεῖα Ἄρτας. *ABME* 2 (1936) 21–29, figs. 19, 20, 21; A. Grabar, Sculptures Byzantines du Moyen Âge, II. Paris 1976, 14; Sodini, La sculpture médio-byzantine 299; C. Vanderheyde, La sculpture architecturale du katholikon d' Hosios Mélètios et l' émergence d' un style nouveau au début du XIIe siècle. *Byz* 64 (1994) 399; Eadem, La sculpture architecturale byzantine dans le thème de Nikopolis du Xe au début du XIIIe siècle (Épire, Étolie-Acarnanie et Sud de l'Albanie) (*BCH* Supplement 45). Athenes 2005, pl. XLIV, figs. 104–105; P. Vocotopoulos, Art under the Despotate of Epirus, in: Epirus, ed. M. Sakellariou. Athens 1997, 235; Ch. Bouras – L. Boura, Ἡ Ἑλλαδική ναοδομία κατά τόν 12ο αἰώνα. Athens 2002, 88–90, fig.77; N. Moutsopoulos, Οι βυζαντινές εκκλησίες της Άρτας. Thessalonica 2002, 75–76; B. Papadopoulou, Άρτα. Το βυζαντινό τέμπλο της Βλαχέρνας, in: 26 Συμπόσιο Βυζαντινής και Μεταβυζαντινής Αρχαιολογίας και Τέχνης. Πρόγραμμα και Περιλήψεις Ανακοινώσεων. Athens 2006, 68.

[26] A. Xyngopoulos, Τό τέμπλον τῆς Ἁγίας Παρασκευῆς ἐν Χαλκίδι. *DChAE* II 4 (1928) 67–74, fig.1; Chatzidakis, Εἰκόνες ἐπιστυλίου 382; and Idem, Ikonostas 337–338; Sodini, Iconostase 133; Bouras – Boura, Ἡ Ἑλλαδική ναοδομία 448 and 567.

[27] Bouras – Boura, Ἡ Ἑλλαδική ναοδομία 43, fig. 22στ, p. 567; Ο Κόσμος του Βυζαντινού Μουσείου 72–73.

[28] Sodini, Iconostase 134.

one angel is in a frontal position within a circular frame in the centre of the architrave, while the other is shown in a running position. Finally, in the architrave from Thessalonica, which is now in the Byzantine and Christian Museum of Athens, the full figures of the apostles are to be seen.

It is perhaps worth detailing the types of Christ depicted on these architraves. These include the half-figure of Christ within a medallion (such as in the architrave from Sebasteia), the full figure of Christ enthroned in medallion (such as in the architrave from the Izmir Museum), and the half-figure of Christ under an arch (the architrave from St Nicholas in Arcadia).

It is obvious that the central theme of the architrave from Arcadia belongs to the simplest Deesis type (the "Trimorphon") and, in addition, to the group of architraves containing half-figures that are not within medallions. However, we do not know whether there were other images on both sides of the birds, since this architrave has been preserved in fragments. It is notable that no other architrave with exactly the same constitutional organization of the theme, such as the one in Arcadia, has been discovered.

In the architrave from Arcadia the iconographic types of Christ, the Virgin Mary and John the Baptist are similar to the examples of the first type, together with others from the second type, such as the architrave of the sanctuary screen from Sebasteia.[29] In the case of Sebasteia the "Trimorphon" is the central theme of a developed Deesis (a Great Deesis). We also note a fragment from the Archaeological Museum of Constantinople – dating between the 10th and 11th centuries[30] – and another in the Museum of Thebes dating from the 12th or 13th century, where the dimensions do not allow us to consider it as a fragment of an architrave.[31]

The architrave from Arcadia can be compared in decoration to other architraves or, in general, to architectural sculptures from Greece. These have been dated to the second half of the twelfth or the early thirteenth century, mainly because of the whole synthesis of the theme and the form of the decorative elements. The theme, which consists of a central arch, with a cross decorated with leaves below it, and usually birds on each side, is well-known from architectural sculptures in Greece. Examples are a lintel from the exonarthex of the katholikon of Hosios Loukas Monastery,[32] two architraves from the Transfiguration of Christ Monastery near Alepospita in Phthiotis[33] and the Byzantine Museum of Athens,[34] respectively, and a plaque from the Varnakova Monastery near Naupactus.[35] But, as far it is known, there is no other example that has exactly the same decoration as the architrave from Arcadia.

The form of the birds can be compared with a group of fragments from the Byzantine and Christian Museum of Athens, one dating from the 12th century, and another dating from the 12th to 13th centuries, and yet another, dated to 1205, from St John the Kynegos Monastery on Mount Hymettus.[36] Further examples are a fragment of an epistyle from the Byzantine Museum of Ioannina (thought to be 11th century in date),[37] a fragment of a doorframe from the Transfiguration of Christ

[29] See also footnote 18.

[30] N. Firatli, La sculpture byzantine figurée au Musée Archéologique d'Istanbul, ed. C. Metzger – A. Pralong – J.-P. Sodini (*Bibliothèque de l'institut français d'études Anatoliennes d'Istanbul* XXX). Paris 1990, fig. 129.

[31] Sodini, La sculpture médio-byzantine 303; Bouras – Boura, Ἡ Ἑλλαδικὴ ναοδομία 537, fig. 538, p. 567.

[32] L. Philippidou-Boura, The Exonarthex of the katholikon of St Luke in Phokis. *DChAE* 6 (1970–1972) 20, fig.4.

[33] Bouras – Boura, Ἡ Ἑλλαδικὴ ναοδομία 58–59, fig. 37 ε, ι; S. Voyadjis, Ο γλυπτός διάκοσμος του ναού Μεταμορφώσεως Σωτήρος στα Αλεπόσπιτα Λαμίας. *DChAE* 27 (2006) 102, fig. 1a, pp. 107–108.

[34] Sklavou-Mavroeidi, Γλυπτά 181, no. 252, 183, no. 255, 184, nos. 256 and 257.

[35] A. Orlandos, Η Μονή Βαρνάκοβας. Athens 1922, 31, fig. 24, Vanderheyde, La sculpture architecturale byzantine 73, pl. XLII, fig. 97.

[36] Sklavou-Mavroeidi, Γλυπτά 184, fig. 257.

[37] Vanderheyde, La sculpture architecturale byzantine 30, pl. XIV, fig. 27a.

Monastery near Alepospita (from the last quarter of the 12th century),[38] and a fragment of an architrave from the Transfiguration of Christ church in Oropos (12th century).[39]

The vertical shoot or tree with the small leaves and fruit resembles the decoration on a fragment of the architrave of the chancel screen from the Church of the Dormition of the Virgin in Platsa in Mani.[40] The bead-and-reel decoration is characteristic of architectural sculptures of the 12th and 13th centuries, such as those from the Church of the Holy Apostles in the Agora in Athens,[41] the Monastery of St Meletius on Mount Kitheron,[42] Alepospita Monastery,[43] the Church of the Zoodochos Pege in Samari (Messenia),[44] Sagmata Monastery,[45] the Church of St Demetrius in Mystra,[46] and elsewhere.

In terms of style, the relief has been executed in a two-tier technique. This technique, known before 1100, mainly characterizes 12th century sculptures, although it is found in examples from the 13th and 14th centuries.[47] In our fragments from Arcadia, the evolution of the two-tier technique leads to a gentle plasticity of form and a clarity of the outline. A linear and decorative execution can be observed in the birds, while the human figures are more roughly hewn. Some looseness of design that can be observed in our fragments, for example in the execution of the knots on the columns of the arch, and the sketchy execution of the figures probably points to the work of a local workshop. All these elements indicate a date for our architrave between the end of the 12th or the beginning of the 13th century, perhaps before the Frankish occupation.

It is not easy to know to which Byzantine church of the district this architrave belonged.[48] The decorative theme and the relatively good quality of this sculpture point, on the one hand, to the growing technical skill of the marble carvers, and on the other to the knowledge and use of a traditional theme, such as the Deesis, in Southern Greece during the second half of the twelfth or the early thirteenth century. It appears to be the only known example in Greece dating from this period that is decorated with a Deesis. Importantly also, this finding can be added to the catalogue of extant examples of Byzantine architraves decorated with holy figures.

The architrave from Arcadia indicates that the depiction of holy persons (Christ, the Virgin Mary, John the Baptist, angels, apostles, saints) on the architrave of the sanctuary barrier was used, probably without interruption, from Early Christian times and throughout the whole Byzantine period. This practice, of course, is related to the iconographic programme of the sanctuary already in

---

[38] VOYADJIS, Ο γλυπτός διάκοσμος του ναού Μεταμορφώσεως 102, fig. 1 α, pp. 107–108 and 112.

[39] BOURAS – BOURA, Ἡ Ἑλλαδική ναοδομία 328, fig. 384.

[40] BOURAS – BOURA, Ἡ Ἑλλαδική ναοδομία 271, fig. 312.

[41] GRABAR, Sculptures pl. LXXIXb; T. PAZARAS, Ἀνάγλυφες σαρκοφάγοι καί ἐπιτάφιες πλάκες τῆς μέσης καί ὕστερης βυζαντινῆς περιόδου στήν Ἑλλάδα. Athens 1988, no. 60, pp. 46–47, pl. 49; BOURAS – BOURA, Ἡ Ἑλλαδική ναοδομία 38, fig. 16.

[42] GRABAR, Sculptures pl. LXXIII; L. BOURAS, Architectural sculptures of the twelfth and the early thirteenth centuries in Greece. *DChAE* 9 (1977–1979) pl. 31, fig. 27.

[43] VOYADJIS, Ο γλυπτός διάκοσμος του ναού Μεταμορφώσεως 102, fig. 1 ζ, η, 107, fig. 6.

[44] L. BOURAS, Architectural sculptures pl. 26, fig.14; pl. 27, figs. 16–18.

[45] S. VOYADJIS, Ο γλυπτός διάκοσμος της μονής Σαγματά στη Βοιωτία. *AD* 51–52 (1996–1997) Α΄ 325, sketch 2, pl. 131.

[46] BOURAS – BOURA, Ἡ Ελλαδική ναοδομία 251, figs. 284 and 285; G. MARINOU, Άγιος Δημήτριος. Η μητρόπολη του Μυστρά. Athens 2002, pl. 61a and 62a.

[47] The term "διπλεπίπεδο" was introduced by D. PALLAS, Ἀνάγλυφος στήλη τοῦ Βυζαντινοῦ Μουσείου Ἀθηνῶν. *Archaiologike Ephemeris* 92–93 (1953/1954) 278. See also A. ORLANDOS in *ABME* 5 (1939–1940) 71–72; GRABAR, Sculptures 24; PHILIPPIDOU-BOURA, Exonarthex 21–22; BOURAS, Architectural sculptures 63.

[48] We know of Byzantine churches at several sites in Arcadia during this period, see I. STOUFI-POULIMENOU, Βυζαντινά ἀρχιτεκτονικά μέλη στή μονή Ἁγίου Νικολάου Βαρσῶν Ἀρκαδίας. *Epistemonike Epeteris Theologikes Scholes Panepistemiou Athenon* 37 (2002) 738–739.

place from the Early Christian period.[49] However, as has been noted,[50] although the Deesis was never the main theme of the iconography of the sanctuary, it was the usual theme for the ornamentation of the Byzantine sanctuary barrier architrave. Scholars often distinguish between the marble architrave above the supports of the Byzantine barrier and the beam or epistyle, usually made of wood, which surmounted it. In both cases the Deesis, more or less extensively, was the usual theme.[51] In addition, from the 10th century the images of Christ, the Virgin and, occasionally, John the Baptist are represented on the east piers or pilasters (the proskynetaria of the templon*)*, on masonry templa, and on the lateral walls adjacent to the sanctuary.[52] When icons were placed between the columns of the screen – perhaps for the first time in the 11th century and with certainty from the 12th century[53] – the icons of Christ, the Virgin Mary and John the Baptist remained the constant images of the templon.

Why did the Deesis remain the constant theme in the decoration of the sanctuary screen? The relief depictions on the architrave were not intended for adoration, due to their position and dimensions.[54] The Deesis is an artistic expression of the act of intercession on the part of John and Mary, which has been subject to varying interpretations.

The liturgical character of the Deesis has been emphasized: it has been acknowledged as an artistic expression of the prayer of the Offertory[55] or, in an abstract and universal manner, of all prayers for intercession throughout the Liturgy.[56]

An eschatological character has also been suggested (Deesis as a part of the Last Judgment)[57] or even more widely a depiction of the supplication of the faithful to Christ, the Virgin Mary, John the Baptist and other holy persons. Moreover, though the presence of John the Baptist in the Byzantine dome, known from the 11th century,[58] has been interpreted as an intercession to the Great Judge (Christ) at the Last Judgment, this idea has been questioned. Here, the gesture of John the Baptist towards Christ has been interpreted as witnessing to Christ and emphasizing His Divine Incarnation.[59] The Virgin Mary and John the Baptist are the main witnesses to the Incarnation of the Logos.[60] The presence of John the Baptist therefore has been suggested as an iconographic expression

---

49 A. MANTAS, Τό εἰκονογραφικό πρόγραμμα τοῦ ἱεροῦ βήματος τῶν μεσοβυζαντινῶν ναῶν της Ἑλλάδας (843–1204). Athens 2001, 96–112. See also, in general, S. GERSTEL, Beholding the Sacred Mysteries. Programs of the Byzantine Sanctuary, College Art Association. Seattle – London 1999.

50 WALTER, Further notes, 179–181, MANTAS, Τό εἰκονογραφικό πρόγραμμα 104.

51 CHATZIDAKIS, L'évolution de l'icône 164–165; WALTER, A new look 210–212.

52 S. KALOPISSI-VERTI, The Proskynetaria of the Templon and Narthex: Form, Imagery, Spatial Connections, and Reception, in: Thresholds of the Sacred: architectural, art historical, liturgical, and theological Perspectives on religious Screens, East and West, ed. S. GERSTEL. Washington, D.C. 2006, 118–122.

53 CHATZIDAKIS, L'évolution de l'icône 165; WALTER, Bulletin 263.

54 WALTER, Bulletin 212. However, we know that there were icons for adoration on the chancel screen and in the space in front of the sanctuary. Nikephoros of Constantinople, Antirrheticus III adversus Constantinum Copronymum. *PG* 100, 465D: ἐν ταῖς ἱεραῖς κιγκλίσι καὶ ταῖς καλουμέναις σωλέαις ... ἐν τοῖς κίοσι καί πυλῶσιν αὐτοῖς ... πρὸ τοῦ θείου θυσιαστηρίου ... εἰδότες ὅτι οἱ τόποι οὗτοι προσκυνήσεως εἰσὶ τόποι, καί τοῦ προσκυνεῖσθαι ἓνεκεν τούτοις ἐνετυπώσαντο.

55 MOURIKI, A Deësis icon 14; C. JOLIVET-LEVY, Les églises byzantines de Cappadoce: Le programme iconographique de l'apside et ses abords. Paris 1991, 335; MANTAS, Τό εἰκονογραφικό πρόγραμμα 99. This interpretation has been questioned because the order of the holy persons, mentioned in the prayer of the Offertory, is not exactly the same as the order of the persons illustrated. See KAZAMIA-TSERNOU, Ιστορώντας τη "Δέηση" 41–46.

56 KALOPISSI-VERTI, Proskynetaria 123.

57 M. CHATZIDAKIS, Ὁ ζωγράφος Εὐφρόσυνος. *Kretika Chronika* 10 (1956) 276–277; J. LAFONTAINE, Sarica Kilise en Cappadocie. *CahArch* 12(1962) 276–281; T. VON BOGYAY, Deesis und Eschatologie, in: Polychordia. Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag, ed. P. WIRTH (= *BF* 2). Amsterdam 1967, 59–72; WALTER, Bulletin 268–269; KAZAMIA-TSERNOU, Ιστορώντας τη "Δέηση" 25–26.

58 N. GIOLES, Ὁ βυζαντινός τροῦλλος καί τό εἰκονογραφικό του πρόγραμμα (Μέσα 6ου–1204). Athens 1990, 109.

59 GIOLES, Ὁ βυζαντινός τροῦλλος 117–119.

60 WALTER, Origins 262.

of the doctrine of the Incarnation, which is mainly depicted in the space of the sanctuary (for example, the Virgin Mary with the Child in the apse).

By extension, the witnessing by the most important persons in Christ's life (the Virgin Mary and John the Baptist) is a verification of the Divine Incarnation and the salvation of mankind. At the Last Judgment, the same persons will intercede to the Great Judge (Christ) for salvation, as the witnesses, then, of the Divinity and the Second Glorious Coming of Christ.

So, it is difficult and perhaps not necessary to distinguish all these meanings of the Deesis,[61] especially when it is depicted on the sanctuary screen. The Deesis sums up and reveals all the teaching of the Church about God's plan for the salvation of humanity in the past, present and future. That is why it is the most appropriate theme for the screen, which divides and simultaneously links the sanctuary with the nave, the noetic and the visible worlds. Even during the early-Christian period the purpose of the chancel barrier was not exclusively to conceal the mysteries during the celebration of the Divine Liturgy, but to reveal them to the faithful. Later, the Byzantine iconostasis also served the same purpose, when the icons of Christ and other figures and themes became permanent features of it.[62]

We suggest that a synthetic version, a generally soteriological approach to the theme of the Deesis, could contain all the interpretations mentioned above. Everything in the Church, the mystery of the Eucharist, the prayers, hymns and art, which encompass the mystery, serve the salvation of the faithful. Salvation begins from the present and moves towards the future, to the Eschaton. The faithful approach the sanctuary to take Holy Communion in the faith that salvation is possible due to the Incarnation of Logos and His Sacrifice and Resurrection.

If one views the depiction of Deesis in the context of the theology of icons, where worship and doctrine are inseparable, it could be suggested that the above-mentioned different interpretations are all present in this one subject. The Deesis both refers to the history of salvation and to its manifestation in concrete persons. It is this soteriological approach, which encompasses the continuous Revelation, as experienced in the liturgical time of the worship of the Church, that gives, it could be argued, a fuller understanding of our subject.

---

[61] Cutler, Under the sign of the Deësis 146; Kazamia-Tsernou, Ιστορώντας τη "Δέηση" 28.

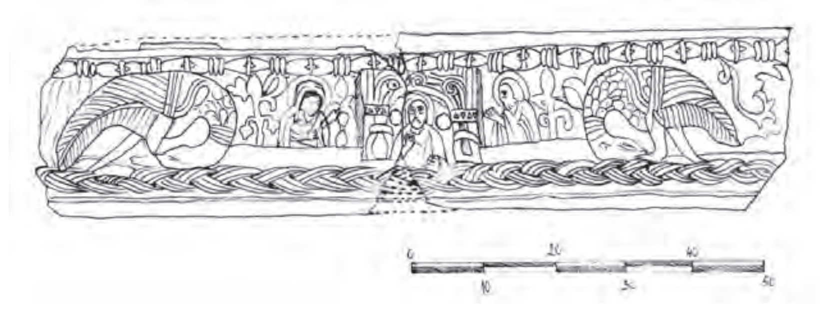
[62] Stoufi-Poulimenou, Τό φράγμα 128, 136–142; N. Constas, Symeon of Thessalonike and the Theology of the Icon Screen, in: Thresholds of the Sacred 180–183.



1 Arcadia, Saint Nicholas Glemes, Byzantine architrave, detail (left part)



2 Arcadia, Saint Nicholas Glemes, Byzantine architrave, detail (right part)



3 Arcadia, Saint Nicholas Glemes, Byzantine architrave, the sketch of the architrave



4 Chios, Fragment of a Byzantine architrave (image of Saint Isidoros)

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 195–227

VASSILIKI SYTHIAKAKIS-KRITSIMALLIS – SOTIRIS VOYADJIS

Redating the Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly

With 37 illustrations

Abstract: Up to this day, the three-aisled basilica of the Dormition of the Virgin in Kalampaka was regarded by the scholars as a 12th c. construction on the ruins of an early Christian basilica. New evidence during recent restoration work and careful study of the building have revealed that the early Christian building never existed and that the original construction of the building, which was paved with a mosaic floor, dates probably from the 9th – early 10th c. This early-byzantine building has survived to the present day, with minor reconstructions and alterations in the 11–12th c. and again in the 16th c., and with the addition of the exonarthex in the 18th c. The study of the marble furnishings led to the reconstruction of the original 11–12th c. marble templon of the church, as well as to the conclusion that the actual marble furnishing (parts of the templon, ciborium, ambo) belong to a uniform group that dates from the period around 1100.

A. INTRODUCTION

The basilica of the Dormition of the Virgin in Kalampaka is generally considered to be one of the most important monuments of Thessaly, Greece. Built at the upper side of the town of Kalampaka, on the northern part of an artificial terrace that is cut into the famous Meteora rocks, it overlooks a small valley of the Peneios River. Despite its importance, the church of the Dormition remains a relatively unknown building. The difficulty in distinguishing and dating its successive construction phases is depicted in the controversy of the published literature[1].

B. HISTORICAL EVIDENCE

The basilica of Kalampaka was the cathedral of the bishopric of Stagoi, the name of the town that preceded Kalampaka, and was built on the site of the ancient acropolis of Aiginion[2]. The historical evidence regarding the Byzantine city is scarce. As far as we know, the oldest mention of the town by the name of Stagoi dates from the beginning of the 10th c. in the "Diatyposis" of Leo VI[3], where

[1] A description of the building was first published by G. SOTERIOU, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως τῆς Θεοτόκου ἐν Καλαμπάκᾳ. *EEBS* 6 (1929) 291–315, along with fairly accurate drawings, considering the era. Reference to the building was later made by N. MOUTSOPOULOS, Ἀνασκαφὴ τῆς βασιλικῆς τοῦ Ἁγίου Ἀχιλλείου. *Epistimoneke Epeteris Polytechnikes Scholes Aristoteleiou Panepistemiou Thessalonikes* (1971/1972) 144–436. Dating attempts were also made by A. XYNGOPOULOS, Τά μνημεῖα τῶν Σερβίων. Athens 1957, 48, n. 4; N. NIKONANOS, Βυζαντινοί ναοί της Θεσσαλίας από τον 10ο αιώνα ως την κατάκτηση της περιοχής από τους Τούρκους, 1393. Athens 1979, 15, n. 24 and P. VOKOTOPOULOS, Ἡ ἐκκλησιαστικὴ ἀρχιτεκτονικὴ εἰς την Δυτικὴν Στερεάν Ἑλλάδα καὶ τὴν Ἤπειρον ἀπὸ τοῦ τέλους τοῦ 7ου μέχρι τοῦ τέλους τοῦ 10ου αἰώνος. Thessaloniki 1975, 203, n. 2.

[2] C. ASTRUC, Un document inédit de 1163 sur l'évêché Thessalien de Stagoi. *BCH* 83 (1959) 220 and n. 1. A. AVRAMEA, Ἡ Βυζαντινὴ Θεσσαλία μέχρι τοῦ 1204. Συμβολὴν εἰς τὴν ιστορικὴν γεωγραφία. Athens 1974, 159; J. KODER – F. HILD, Hellas und Thessalia (*TIB* 1). Wien 1976, 262–263. Though not commonly accepted, the identification of Aiginion with Kalampaka seems rather secure. The name of the ancient city is mainly known by epigraphic and historical evidence. The acropolis of the city occupied the same rock on which the church of the Panagia was constructed. Nevertheless, no written or epigraphic evidence of the city occurs during the early Christian period.

[3] J. DARROUZÈS, Notitiae episcopatuum ecclesiae Constantinopolitanae. Texte critique, introduction et notes (*Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin* 1). Paris 1981, 284. H. GELZER, Ungedruckte und ungenügend veröffentlichte Texte der Notitiae Episcopatuum, ein Beitrag zur byzantinischen Kirchen- und Verwaltungsgeschichte (*Abhandlungen der philosophisch-philologischen Classe der königlich-bayerischen Akademie der Wissenschaften* 21). München 1901, 557. Scant information on the town of Stagoi was gathered by AVRAMEA, Βυζαντινὴ Θεσσαλία 158–161. An extensive historical

its bishopric belongs to the metropolis of Larissa. However, after the end of the Bulgarian Wars, the emperor Basil II ceded the bishopric of Stagoi to the Bulgarian archbishopric of Ochrid by a sigillion issued after May 1020[4]. This situation did not last long[5], because in the Taktikon no. 10, dated after 1204, the bishopric of Stagoi was again listed under the Metropolis of Larissa[6]. The name Stagoi also occurs in the text of Skylitzes (second half of the 11th c.)[7]. According to the oldest, partly preserved manuscript related to the bishopric of Stagoi, a document of 1163, the town then belonged to the Theme of Servia, in Northern Greece[8].

According to documents from 1163[9], 1336, and 1339, the town of Stagoi repeatedly acquired funds and privileges from the Byzantine emperors; at least two of these documents, a chrysobul issued by the emperor Andronicus III (1336) and a sigillion issued by the Patriarch of Constantinople (1393), were later copied on the northern wall of the narthex in the Church of the Virgin[10].

The name "Kalampaka," which replaced that of Stagoi, is probably of Turkish origin. In an official Ottoman document, the town Stagoi (Istagos) is also mentioned as Kalabaqqaya, meaning "the rock with the monks' hoods"[11]. In their accounts, travelers who visited the city, such as Leake[12] and Heuzey[13] left descriptions of the cathedral with its magnificent ambo. Important information is also provided by the Russian monk V. Barskij[14], who drew sketches of the Meteora Monasteries in 1745.

C. DESCRIPTION OF THE BUILDING

1. General description

The church of the Virgin is a three-aisled basilica, with two subsequent narthexes, of overall dimensions 30 × 20 × 13.10 m, not including the three semicircular apses to the east (Figs. 1–3). The aisles are divided with walls pierced by two pairs of double arches supported by columns (Fig. 2). The sanctuary occupies the eastern part of the aisles, clearly distinguished from the rest of the church by a high, wooden, gilded iconostasis. The main apse is of a larger diameter (Figs. 2, 5), while the nave walls form a clerestory pierced by windows on both sides (Figs. 1, 3, 7, 8, 11, 12).

---

account on the Bishopric of Stagoi was published by D. Sofianos, Η επισκοπή Σταγών. Σύντομο ιστορικό διάγραμμα. Kalampaka 2004.

4 Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 565–1453, bearbeitet von F. Dölger, 1. Teil, 2. Halbband: Regesten von 867–1025. Zweite Auflage, neu bearbeitet von A. E. Müller unter verantwortlicher Mitarbeit von A. Beihammer. München 2003, No. 808 (219); H. Gelzer, Ungedruckte und wenig bekannte Bistümerverzeichnisse der orientalischen Kirche. *BZ* 2 (1893) 46; Avramea, Βυζαντινὴ Θεσσαλία 53, 160.

5 It appears that the change took place during the reign of Manuel Comnenos (Astruc, Un document 229; Avramea, Βυζαντινὴ Θεσσαλία 53).

6 Darrouzès, Notitiae episcopatuum ecclesiae Constantinopolitanae 327; G. Parthey, Hieroclis Synecdemus et Notitiae graecae episcopatuum. Berlin 1866, 217, nr. 10.

7 Ioannis Scylitzae Synopsis Historiarum, ed. I. Thurn (*CFHB* 5). Berlin – New York 1973, 364, 68.

8 Astruc, Un document 220; E. Vranoussi, Το αρχαιότερο σωζόμενο έγγραφο για τη Θεσσαλική Επισκοπή Σταγών (του έτους 1163). Ανέκδοτα τεμάχια του εγγράφου και μερικές πρώτες παρατηρήσεις. *Symm* 7 (1987) 19–32.

9 Astruc, Un document 216.

10 The most recent publication of these already well-known documents comes from D. Sofianos, Acta Stagorum. Τα υπέρ της θεσσαλικής επισκοπής Σταγών παλαιά βυζαντινά έγγραφα (των ετών 1163, 1336 και 1393). Συμβολή στην ιστορία της επισκοπής. *Trikalina* 13 (1993) 7–67 (including the older bibliography).

11 Sofianos, Η επισκοπή Σταγών 21. This explanation appears to be more plausible than the argument for an Arabic origin, meaning castle, sustained by N. Beldiceanu – P.S. Nasturel, La Théssalie entre 1454/55 et 1506. *Byz* 53 (1983) 143.

12 W.H. Leake, Travels in Northern Greece, I. London 1835, 420–421.

13 L. Heuzey, Excursions dans la Théssalie turque en 1858. Paris 1927, 125–128.

14 V. Grigorovich-Barskij, Stranstvovanijia Vasilija Grigorovica Barskogo po sjiatim mestam Vostoka s 1723 po 1747, II. St. Petersburg 1886.

Narrow arched openings in the longitudinal walls give access from the parabemata to the bema. The inner narthex communicates with the nave through a tribelon (Figs. 2, 19, 20) and with the side aisles through simple arched openings. A rectangular door with a marble frame connects the inner to the outer narthex to the west (Fig. 26).

Timber roofs cover the whole building. The gabled roof of the nave is placed higher than the penthouse roofs of the side aisles as well as of those of the inner and outer narthexes. The roof was reconstructed in the 1980's by the Greek Ministry of Culture, except for the horizontal tie beams of the nave, while the tiles were recently replaced during restoration work.

Continuous reconstructions over the centuries have made the accurate chronological placement of the building difficult. In 1929, Soteriou[15], who provided us with the first thorough study of the monument, could not avoid serious mistakes in distinguishing between the different building phases. He assumed that the church was built on the ruins of a 5th c. basilica on the basis of a partially conserved mosaic floor beneath the actual floor level of the bema, along with the existence of a synthronon (Fig. 15) and marble furnishings (ambo, ciborium), which he considered to be of an early Christian origin (Figs. 28–34). His assumption has since been accepted as fact. He dated the main church and the inner narthex to the 11th or early 12th c., according to the date of the wall paintings on the northern wall of the diakonikon, and argued that the side aisles had been originally roofed with barrel vaults that were replaced by timber roofs during the 16th c. after an earthquake. He also dated the outer narthex to the 16th c. His theory was generally accepted and has been reinforced by additional research done by N. Nikonanos in 1970. He conducted new soundings that again revealed the mosaic floor at a depth of 0.25 m below the floor of the bema and 0.10 m below the floor of the nave[16]. Nikonanos assumed that the early Christian basilica, to which the mosaic floor was assigned, would have had exactly the same general plan as the middle Byzantine church, since the walls and columns that separate the aisles as well as the outer walls of the Byzantine church appeared to coincide exactly with those of the former basilica. With this assumption, he supported the hypothesis of Soteriou. Recent restoration work, carried out under the supervision of the Greek Ministry of Culture, and a subsequent study by the authors, revealed new evidence that allowed us to further clarify the building's long construction history[17].

2. Exterior

The three semicircular apses that protrude from the eastern wall are covered with conical tiled roofs (Fig. 4, 5). These apses are constructed from rubble masonry, consisting of small stones and thin bricks arranged horizontally and vertically, respectively, although not in the form of the regular cloisonné masonry used in southern Greece during the middle Byzantine period. Nevertheless, at the lower part of the central apse, a different kind of rubble masonry with irregular finishing is observed, consisting of larger stones without bricks (Fig. 5). A single dentil course over a double layer of horizontal bricks forms the level cornice under the base of the conical roofs.

The larger central apse is pierced on the outside by three arched windows of equal dimensions. Their arches are constructed with stone voussoirs, not particularly well joined, outlined by a plain brick strip. The intermediate window jambs are pillars built of half-dressed stones alternating with bricks, i.e., in the same manner as the rest of the wall, but more carefully executed. The exterior jambs are simple rectangular stone blocks. The central window is completely walled-up with

---

[15] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως. An earlier bibliography will be discussed in detail later.

[16] N. Nikonanos, Βυζαντινά και Μεσαιωνικά Μνημεία Θεσσαλίας. *AD* 25 B (1970) 290–291, pl. 246a–c. The level of the mosaic floor must have been continuous, since the actual floor of the bema is one step higher than that of the nave.

[17] The plaster coating, which covered the exterior of the church when Soteriou studied it, has been removed. We thus had the opportunity to observe many additional details regarding the construction of the building.

bricks, while the side windows are reduced in height by the addition of a more recent threshold. The transformation of the windows dates from a period earlier than the 16th c. painted decoration of the interior, since the wall paintings cover the walled-up sections (Fig. 15).

The northern apse (that of the prothesis) is pierced by a single arched window of approximately the same construction as those of the main apse, except for the jambs, which do not differ from the rest of the masonry. The lower part of the window is also walled-up with bricks. The southern apse (that of the diakonikon) is of equal dimensions to the northern apse and has a similar window that is completely walled-up.

The eastern wall of the clerestory, above the apses, terminates under the gabled roof in a pediment, outlined by a single dentil course. The same dentil course, this time double, is used under the lower penthouse roofs of the side aisles. A large double arched window is opened on the pediment wall (Fig. 6), which belongs to the "arcade-type" window, with equal lobes, and it is constructed with careful brickwork. Both lobes are outlined by a single brick strip. A marble mullion, of which only the impost is still in place, has a beveled font decorated with a cross, while part of the shaft that originally supported the arches is embedded in the right jamb. A horizontal lintel was inserted when the marble shaft was cut. The painted decoration of the interior corresponds to the shape of the window, indicating that it succeeded the construction of the window.

The masonry of the upper part of the pediment and around this window is carefully constructed with articulated cloisonné of dressed stones and double surrounding bricks. This part of the wall, obviously of a different construction, must belong to a later phase than the rest of the eastern wall and the apses.

Building blocks derived from earlier buildings are embedded in the southeastern corner (Fig. 7). Blocks from ancient buildings are used throughout the whole length of the southern wall, from the eastern corner to the western end of the inner narthex. This section of the wall belongs to a homogenous building phase (Fig. 8), which is different to the phase of the outer narthex, and is clearly distinguished by an obvious vertical joint (Fig. 1–3). The southern wall was constructed with the same rather carelessly executed cloisonné masonry as the lower part of the eastern wall, i.e., with small half-dressed stones framed by horizontal and vertical bricks. Spolia from ancient statues, funerary stellae, bases, marble pediments, relief slabs with rosaces, column shafts, inscriptions, and even parts of a Byzantine marble cornice decorated with an undulating vine scroll are embedded throughout the masonry (Fig. 1).

At the eastern part of the external wall of the southern aisle there is a large arched window. Its arch is made of small stone voussoirs exactly like the arches in the apses (Fig. 7). Two stone blocks decorated with Latin crosses, probably spolia from a doorframe, are embedded at the base of the jambs. The arch of the window is outlined by a dentil course that bends at its base to become a straight course running the length of this phase. Further to the west, two doors are opened on the wall. The eastern one has a molded marble doorframe with a corresponding threshold and appears to belong to the original phase of the church, since the threshold stands 0.10 m lower than the actual interior floor level (a section of the floor on the inner side remains 0.10 m lower than the rest). Above the lintel, a relieving arch, forming a recess in the inside, was revealed after the plaster was removed. It has the same construction of small voussoirs as the nearby window arch. The western door, with a simple wooden doorframe, was opened later, cutting off the interior wall decoration. The arches of a blocked-up, large double window are still visible over the doorframe with the same form as those described before (Fig. 1). The single dentil course that runs the length of the southern façade outlines the arches of all of these openings. The walling up of the window preceded the 16th c. wall paintings.

An even larger door opening can be traced on the inner narthex wall, which was also blocked before the 16th c. decorations (Fig. 1). It is constructed in a similar manner to the other arched openings of this wall and is outlined with the aforementioned dentil course, which terminates with

a final bend at the western end of the inner narthex wall. Therefore, we can be certain that the whole wall, up to the western end of the inner narthex, was constructed in a single building phase, together with the aforementioned arched windows and doors (Fig. 8). Above the walled up narthex door, the marble cornice (in the form of a pediment sima with an undulating vine scroll relief decoration) is embedded in the wall. Fragments of painted plaster have sporadically survived on the southern facade. An inscription of the year 1792 was recorded here[18], mentioning the name of the painter Demetrios Kalonitis from Kleinovos (who was also responsible for the painted decoration of the western wall of the outer narthex), but it is not evident today. An open portico, traced only by the sockets for the timber beams, covered the wall paintings of the southern wall[19].

Irregular cloisonné masonry is found above these openings, similar to that of the eastern pediment façade, implying a homogeneous construction phase: rubble stones, separated by two vertical bricks, alternate with double horizontal courses of bricks (Fig. 1). This masonry extends up to a penthouse roof, which can be clearly traced on the southern and northern walls (Fig. 13). Thus, it appears that the roof of the narthex was originally much lower than at the present time, i.e., a little lower than the roofs of the side aisles.

The roof was raised considerably at a later date, reaching the height of the eaves of the clerestory walls, as it can be seen today (Fig. 1–13). This additional part of the wall was constructed of plain rubble masonry with the sparse use of irregular single or double courses of bricks, with the exception of a single course of bricks running across the length of the wall (probably in order to straighten the masonry above the original wall level). On the upper part of this wall there is an arched window with a double brick arch, which appears to be the result of a modified original circular window[20]. This alteration preceded the 16th c. decoration of the interior, since the wall paintings follow the actual outline of the window. Therefore, the window should be dated after the walls were raised and before the interior was decorated.

Three built-up buttresses with protruding iron beams lie against the wall. Two additional buttresses are built vertical to the eastern side of the wall. The left one originally connected the church to the Episcopal palace, of which only a small part still survives. The iron buttresses were constructed during the 1912–1913 restoration work and were removed during the 21st c. works.

Three skylights are located on the roof of the southern aisle (Fig. 8). Five arched windows pierce the southern clerestory wall whose arches were constructed with the same stone voussoirs and present a similar general form as the wall openings of the southern aisle located below. A single dentil course runs the length of the wall and outlines the window arches. A ceramic quadrangular plaque is embedded in the wall on both sides of each window, and these may have once been decorated with painting or an inscription, but are now completely washed-out. Over these windows, an alteration in the masonry, marked by the increased use of horizontally set bricks, implies a different construction phase. A double dentil brick cornice runs under the roof of the clerestory. Extended remains of the plaster coating, which once covered the outside surfaces of the building, can be traced in that area.

As mentioned earlier, the wall of the outer narthex can be distinguished clearly from the rest of the southern façade (Fig. 1). Its rubble masonry consists of small stones and bricks, usually set horizontally and sometimes in successive courses, but without regularity. The small rectangular window high up on the southern wall, consisting of roughly set bricks on thick layers of mortar, was a modification of an original double-arched window, of which only the arches are still visible. The walls terminate at the same cornice of a double dentil course that we observed on the eastern wall

[18] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 312.
[19] This portico was still in existence in 1929 when Soteriou published his study.
[20] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 294. The external one belongs to the original circular opening, while the internal one was added later to reduce the width and to form the arch of the window.

of the clerestory. The roof of the outer narthex is inclined and placed slightly lower than the actual roof of the inner narthex.

The western façade consists of large dressed blocks, probably in their second use, up to the middle of its height (Figs. 9–10). The rest of the masonry is poorly constructed, consisting of smaller stones and brick fragments, although it also terminates at the cornice of a double brick dentil course. The wide main entrance to the church has an arch made of local grayish limestone. Above it, a shallow arched recess of the same material bears a painted dedication of the church. A skylight is opened on the tile roof of both the outer and inner narthex.

On the western pediment of the clerestory there is an impressive triple arched window, partly blocked by the elevated roof of the inner narthex (Fig. 10). It belongs to the "grouped-type" window, where three uneven arched brick windows are inscribed within a larger brick arch, of which the middle window is stilted and clumsily pushed between the others. Marble mullions with beveled imposts support the arched openings. The brick border of the outer arch would have once extended down to the sill level. A single brick strip outlines the arches. A dentil course bordered by simple brick strips decorates the tympanum, and perhaps another existed immediately below, where rubble masonry now fills the space between the two remaining simple brick bands[21]. The western pediment terminates under the roof in a dentil course, identical to the eastern pediment. Both pediments project over the roof of the clerestory and are individually covered with tiles.

The northern façade is simpler than the eastern one (Fig 12). The masonry is analogous to that of the other sides, i.e., rubble with an abundance of irregularly set bricks. No openings currently exist on that side of the building; nevertheless, two blocked-up arched windows can be distinguished to the eastern and western ends of the northern wall (Fig. 12). Their arches consist of small stone voussoirs bordered by a single brick strip, similar to those of the southern façade, only simpler. A similar blocked-up door is visible on the western end of the wall corresponding to the inner narthex; this door is symmetrically placed to the one located in the southern wall of the same room (Fig. 13).

In the middle of the northern façade, approximately, a badly preserved wide brick arch can be observed in the masonry. Soteriou[22] assumed that this was another opening; however, its low height indicates that it may have been an arcosolium, an assumption that was proved to be correct during a recent sounding at this spot (Fig. 12)[23].

At the western end of the inner narthex wall, the joint to the wall of the outer narthex is clearly visible (Fig. 13). An alteration in masonry on the wall of the outer narthex again indicates the different building phases of the upper and lower parts. The walls terminate at the cornice of a double dentil course.

The northern wall of the clerestory is also pierced by five arched windows identical to those of the southern wall, except for the outlining dentil course (Fig. 12). There is a horizontal iron beam inserted deeply in the masonry to counterbalance, through steel tie beams, the buttresses that were added during the 1921–1923 restoration work on the opposite (southern) side of the building.

Paved courtyards flank the building on three sides. To the west, the high belfry tower stands that was built, according to an inscription, in 1887.

---

[21] The use of rubble masonry is uncommon in this place.

[22] SOTERIOU, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 306.

[23] A similar arcosolium is found in the church of Dormition at Aeani near Kozani, a neighboring building of approximately the same age (unpublished observation).

3. Interior

*Holy Bema***.** The area of the sanctuary is one step higher than the rest of the church, and is clearly separated from it by three wooden iconostas, which lean on the walls and divide the bema from the parabemata (Fig. 21). The lower part of the iconostas is a recent construction (1996), while its upper part, along with the screen of the diakonikon, probably dates from the 17th c.[24].

The large semicircular apse dominates the bema area (Fig. 14). A beveled cornice, coated with plaster, underlines the springing of the semi-dome, although it is absent in the parabemata. Two arched windows, disposed symmetrically to the east-west axis of the building, although parallel to it and not radiant, pierce the wall of the apse.

Inside the apse there is a four-step synthronon, constructed of bricks and covered with gray stone slabs of various shades (Figs. 15). A row of upright slabs forms the back of the upper step. Four subsequent slabs on the left side are decorated with a Latin cross with enlarged arms in shallow relief. The off-center positioning of the crosses implies that the slabs are probably in their second use. On the main axis and at a higher position of the synthronon, the episcopal cathedra is placed on a podium constructed from the same slabs as the steps. The podium is compiled from separate marble parts, with arched back and oblique compact arms (Fig. 15). The negligence of its construction (the lower part has been repaired) suggests that the slabs used for the synthronon originally belonged to a floor revetment. The floor of the bema is covered with large flagstones similar to those of the synthronon. Two parts of column shafts with simplified impost capitals have been placed in the floor at the ends of the synthronon, in order to be used as side-tables. It is possible that they were put in this position before the actual stone floor was laid.

The altar consists of a marble slab resting on an octagonal column shaft, and is placed in the center, under the magnificent ciborium (Figs. 28–30). The ciborium is built of four slender marble column shafts lying on ionic bases and surmounted by impost capitals. Four arched marble relief slabs hold the pyramidal wooden roof.

Two marble mullions, surmounted by uniform octagonal colonettes and impost capitals, carry the horizontal beam of the wooden chancel barrier (Fig. 16). According to their form, they must have once belonged to a middle Byzantine templon, although they are not in their original position.

As described above, there are arched openings on the walls that separate the bema from the parabemata. The northern opening retains its original dimensions, while the southern opening became narrower at a later date, as can be attested by a semicircular crack in the plaster (Fig. 17). Additional proof of this is provided by the figure of Saint Bessarion, who is depicted on this area of the wall; his figure is compressed in order to fit into the narrow space, unlike the other portraits on the southern wall of the bema.

Prothesis. The lowest part of the semicircular apse of the prothesis forms a podium of 1.10 m in height, while a stone bench of the same height runs the length of the southern wall. The only lighting source of the room is a partially built-up narrow window piercing the apse.

Diakonikon. This room is divided in two by a latitudinal wall, behind which is a crypt with a quadrangular plan (Fig. 2). The western part of the diakonikon is connected to the bema through the aforementioned reduced arched opening. A large arched window on the southern wall lights the room. While the rest of the wall paintings of the church are dated by a 16th c. inscription, those on the northern wall of the diakonikon are from a much earlier date; according to Soteriou[25] they belong to the end of the 11th – beginning of the 12th c., while Xyngopoulos[26] assigned them to the end of the 12th c.

[24] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 315.
[25] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 305.
[26] A. Xyngopoulos, Théssalonique et la peinture macédonienne. Athènes 1955, 24.

The only entrance to the crypt is a door to the west that is well concealed in a cupboard, obviously to ensure the secrecy of the passage. There is no source of light coming into the room. The eastern wall forms an apse. The room is covered with a cross-groin vault, placed considerably lower than the wooden roof of the southern aisle. Three arches, which terminate in projections of the walls, along with the apse, support the cross-groin vault. Small blind niches are opened on the walls and the apse, although they do not correspond to windows. Wall paintings have been found under the plaster peeled off from the northern wall that are similar to those assigned to the 12th c. in the outer bay of the diakonikon. These paintings are half hidden by the construction of the cross-groin vault (Fig. 17a). Obviously, the crypt was arranged long after the church was originally erected and decorated, by constructing a vaulted room of intermediate-height. The opening connecting the diakonikon to the bema was reduced in order to accommodate the crypt and the window piercing the apse was blocked.

The space between the vault and the timber roof became accessible after the roof was removed for restoration. On its northern wall, the upper part of a 12th c. Saint's medallion, which was cut off by the cross-groin vault, was found (Fig. 18). A barely discernable layer of wall painting was revealed underneath that is older than the 12th c.

Main church. As mentioned above, the nave, separated from the aisles by long walls, only communicates with the aisles through two pairs of arches (Fig. 21) and with the inner narthex through a tribelon (Figs. 19–20). The same rectangular grayish flagstones that we encountered in the sanctuary, only larger and set a step lower, cover the floor of the church (Fig. 2). The two omphalia of "verde antico" (diam. 1.25 m)[27], west of the ciborium and of the ambo, as well as the two oblong porphyry slabs flanking the latter, are probably spolia. Beneath this level, the mosaic floor was traced to a depth of 0.10 m in the nave and 0.25 m in the bema[28]. As we can judge from the published photographs, the badly preserved mosaic floor, decorated with geometric patterns, was covered or patched at a later date by a tiled floor. What was described by Nikonanos as the foundation of a stylobate, consisting of rubble masonry, was discovered in the intercolumniations between the central part of the long walls of the nave and the adjacent western columns, to a depth of 0.25 m beneath the actual floor level[29]. Nevertheless, judging from the photographs, the mosaic floor appears to have extended over the so-called foundation, leaving no room for a proper stylobate[30]. Therefore, it is more plausible that what Nikonanos saw was the original foundation of the longitudinal walls of the nave that continued uninterrupted under the openings, forming a sturdy closed rectangle; a solid technical solution for the unsteady ground on which Koimesis is situated.

Marble bases, column shafts, and capitals support the arches of the nave and tribelon. The six marble bases belong to two distinct groups. The two bases of the tribelon (Fig. 20) and the base of the southeastern column (Fig. 22) rest on uniform marble slabs, which were originally quadrangular, but have been crudely hammered to become circular. The ionic bases of this group have a complex profile: from top to bottom they consist of a volute, a scotia, a concave molding, a thin band, a

---

[27] In fact, it is not genuine marble, but a breccia of green matrix with white, black, and serpentine inclusions, see I. Papageorgakis, Τὰ εἰς τὴν μαρμαρικὴν τέχνην χρήσιμα πετρώματα τῆς Ἑλλάδος. *Annales Géologiques des Pays Helléniques* 18 (1967) 244. On the "verde antico" see also O. Karagiorgou, The Thessalian verde antico in Byzantine Art (paper presented in the International Symposium of "New Approaches to Medieval and Post-Medieval Greece". Corfu 1–3 May 1998). *Newsletter of the Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity (ASMOSIA)* 12.1 (spring 1999), 3 (Abstract), and recently I. Lazzarini – S. Cancelliere, Marmor Thessalicum (verde antico): Source, Distribution and Characterization, in: ASMOSIA VII. Proceedings of the 7th International Conference of the Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity, ed. Y. Maniatis (Thasos 2003) (*BCH Supplement* 51). Athens 2009, 495–508.

[28] Nikonanos, Βυζαντινά Μνημεία 290–291, pl. 246a–c.

[29] Nikonanos, Βυζαντινά Μνημεία 290.

[30] On the contrary, what seems to be an imprint of a circular base on the fresh mortar can be discerned just below the mosaic level, see Nikonanos, Βυζαντινά Μνημεία, pl. 246c.

thin scotia, another volute, another scotia, a thin volute, a scotia, a thin beveled band, and finally a wide horizontal band (Fig. 22). The southeastern base has a groove to support a marble slab, indicating that the base is not in its original position, while the base of the column resting on it has a significantly smaller diameter. This fact, together with the classical appearance of the three bases, suggests that they may be spolia. Their composite form, which enriches the basic Roman type, allows for a possible dating in the late Roman period[31].

The second group includes the bases of the southwestern column and the two columns of the northern side (Fig. 21). They all lie on quadrangular uniform slabs, with a semicircular volute on top and a wide flat band underneath. Their form is more evolved and is frequently observed in monuments from the 6th c. onwards, i.e., Katapoliani in Paros, Hagia Sophia in Thessaloniki[32], and the Mangana church in Constantinople[33].

The column shafts of the first group form, at their bottom end, the classical concave molding. The two tribelon shafts (Fig. 20) look heavier than the northeast column and their lower diameter fits better to the bases underneath. On the north column shaft of the tribelon, two identical crosses with equal arms of the Maltese type are non-symmetrically carved in the champlevé technique and face the inner narthex. Contrary to Soteriou's assumption[34], their form and execution is typical of the middle Byzantine period[35]. In the space between them is a crudely carved Latin cross stepping on a sphere. Although relief crosses on column shafts are not unusual during the early Christian period[36], in the case of Kalampaka, the form of the cross and the crudeness of its execution suggest a later date. It is noteworthy that a similar cross, dating from the middle Byzantine period, is found on a marble closure slab incorporated in the ambo, as discussed below.

At the lower part of the southern tribelon shaft, facing the nave, there are remnants of an inscription, probably of a public nature[37], that initially consisted of several lines; however, a large part of the inscription has been hacked away. In the last two verses we read *ΤΑΜΙΑΝΙΚΑΣ[…] / […]ΑΝΔΟΝΕΙΚΟΥ[…]*[38]. The position of the inscription at the lower part of the shaft facing the nave and its partial trimming suggest that the shaft is in its second use.

The column shafts of the second group (Fig. 21) end in a broad flat band similar to the upper band of their bases, implying a homogeneous execution. At their upper part they form a volute suc-

---

31 A systematic study of the typology of early Christian bases is still missing. The brief analysis presented by A. Orlandos, Ἡ ξυλόστεγος παλαιοχριστιανικὴ βασιλικὴ τῆς μεσογειακῆς λεκάνης. Athens 1952, 268–273 remains the only collective work. See also J.-P. Sodini, La sculpture architecturale à l' époque paléochretienne en Illyricum, in: Actes du Xe Congrès International d' Archéologie Chretienne, Thessalonique 1980 (*Hell, Supplement* 26). Città del Vaticano – Thessaloniki 1984, 276. For the simplified early Christian type see J. Kramer, Attische Säulenbasen des 5. und 6. Jahrhunderts und ihre Rohform. *Bonner Jahrbücher* 70 (1970) 271–278; D. Pallas, «Ἰουστινιάνεια» γλυπτὰ αἰσθητικῶς ἀνεπεξέργαστα, in: Mneme A. Michelè. Athens 1971, 420–441.

32 Ar. Mentzos, Ο γλυπτός διάκοσμος της Αγίας Σοφίας στη Θεσσαλονίκη, in: Aphieroma ste mneme tou Sotere Kissa. Thessaloniki 2001, 320–321.

33 Orlandos, Βασιλική 269–272; R. Demangel – E. Mamboury, Le quartier des Manganes et la première région de Constantinople (*Recherches françaises en Turquie* 10). Paris 1939, 134, fig. 178.

34 Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302.

35 E.g. Th. Pazaras, Ανάγλυφες σαρκοφάγοι και επιτάφιες πλάκες της μέσης και ύστερης Βυζαντινής περιόδου στην Ελλάδα. Athens 1988, 116, fig. 5b (10th–11th c.), 44b (12th c.), 46b (10th–11th c.). See also the capitals from Hagios Donatos at Glyky Epiros: C. Vanderheyde, Les reliefs de l' église Saint Donat à Glyki (Epire). *BCH* 121/2 (1997) 710, fig. 1b, 711–712, fig. 2c. Eadem, La sculpture architecturale Byzantine dans le théme de Nicopolis (*BCH Supplement* 45). Athènes 2005, 24–25, pl. V, fig. 13d (No. 14) and 25, Pl. VI, fig. 14c (No. 15), and a closure slab from Hagios Georgios at Dramesi (11th c.), *ibidem* 20, pl. IV, fig. 12 (No. 13).

36 E.g. the basilica of Mesanagros in Rhodes, see A. Orlandos, Βυζαντινὰ καὶ μεταβυζαντινὰ μνημεῖα τῆς Ῥόδου (α. ἡ ἀρχιτεκτονική, β. αἱ τοιχογραφίαι). *ΑΒΜΕ* 6 (1948) 38, the atrium of the basilica A in Nea Anchialos, see G. Soteriou, Αἱ Χριστιανικαὶ Θῆβαι τῆς Θεσσαλίας. *AE* 1929, fig. 41.

37 The words "τῇ πόλει" are repeated at least twice.

38 Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302 (he only read *ΑΝΔΡΟΝΕΙΚΟΥ*).

ceeded by a band, which today is plastered. We should note that the slab of the northeastern base, which belongs to this group, is half covered by the flagstone floor. The slabs at the column bases of the tribelon (Fig. 20) and the southern side (Fig. 22) are also half covered by the actual floor. This implies that the actual flagstone floor was laid over the original floor of the church at a later date. The northwestern column, whose base belongs to the second group, was probably reset during restoration work, since it lies directly on the flagstone floor. A truncated cone element was inserted between the shaft of the northeastern column and the capital to bridge the difference in height (Fig. 21). Some of the bases (i.e., those of the first group) and shafts (i.e., those of the tribelon and southeastern column) were probably spolia taken from late antique buildings in the area. The crosses carved on the tribelon southern shaft could be explained as an act of purification of a piece coming from an ethnic building.

The column capitals belong to the well-known early Christian type of ionic impost block capital (Fig. 23). We are unable to say if the imposts were uniform to the ionic part or freestanding, since all the capitals have been plastered and covered with painting. Soteriou's argument that the original capitals were replaced by built-up fakes during repairs in the 16th c.[39] is not convincing, since, on the one hand, building-up a capital of such a form is almost impossible, and on the other, such a construction in this position would be structurally inadequate[40]. Moreover, formal alterations between the capitals argue against the use of built copies, which should be more homogeneous.

Four variations of the same basic form can be distinguished among the six capitals; however, they share imposts with beveled faces and vertical sides. The capitals of the tribelon (Figs. 20, 23) have high imposts and strongly protruding volutes with bolsters constricted in the middle, perhaps with a balteus. The northeastern capital of the nave (Fig. 21) alters this form somewhat, having almost cylindrical bolsters and slightly smaller volutes. The pair of capitals at the southern side of the nave has an apparently lower impost, along with smaller volutes and cylindrical bolsters that lightly protrude from the base. Finally, the northwestern capital of the nave has an impost of the same height as the previous two, but its ionic part is inscribed into the overall outline of the capital in a uniform shape, in which the bolsters are no longer discernible.

All of these capitals present well-known variations of the ionic impost capital. The two examples from the tribelon follow the archaic form that is mostly encountered in Greece in a group of capitals generally considered to be of an early date (late 4th or early 5th c.)[41]. The most famous examples are two capitals from Skripou in Boeotia[42], to which the Kalampaka items find close parallels. None of the capitals in this group can be dated on external evidence, and their early dating was mainly based on the form of the ionic capitals with free-standing impost blocks found by Orlandos at the basilica of Daphnousia in Lokris[43]. These were considered to be of a contemporaneous execution and were thus dated according to the building's foundation at the end of the 4th or the beginning of the 15th c.[44]. More recently, however, it has been established that the impost blocks from Daphnousia were a later addition to the original simple ionic capitals of the church during constructive alterations in the middle of the 6th c[45]. Moreover, a decorative pattern found only in Constan-

[39] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 300.

[40] These capitals were intended to bear an enormous weight, since they ought to transmit the load of the arch springing, and subsequently of the clerestory walls, to the narrow circular upper surface of the column.

[41] V. Vemi, Les chapitaux ioniques à imposte de Grèce à l' époque paléochrétienne (*BCH Supplement* 17). Athènes 1989, 10–13.

[42] Vemi, chapitaux ioniques 89–90, No. 17 and 18, pl. 6 and 7.

[43] A. Orlandos, Une basilique paléochrétienne en Locride. *Byz* 5 (1929) 219, figs. 5, 7.

[44] This assumption also led many scholars to propose a Greek origin for the invention of the ionic impost capital, see Sodini, La sculpture architecturale 254; Vemi, chapitaux ioniques 215.

[45] This clarification took place during restoration work in 1998. The existence of rebuilding around the middle of the 6th c. was ascertained during the excavation campaign of the years 1995–1996; see V. Sythiakakis-Kritsimallis, Ανασκαφική

tinopolitan capitals of a later date (second half of the 6th c. onwards) is encountered on one of the Skripou capitals. Therefore, it is possible that the "classical" character of these capitals is due to an archaistic tendency, which made its first appearance in Greece after the end of the reign of Justinian I (527–565 AD)[46]. Supposing this last argument is correct, we propose that the two Skripou capitals come from the same context as the rest of the 9th c. sculpture of the church, since they are obviously related in style (low relief, thin linear outlines, and *horror vacui*). A similar dating for the capitals of Kalampaka could not be excluded, on the contrary, it appears to be supported by constructional evidence, as we shall discuss below.

Contrary to the capitals of the tribelon, the northwestern capital of the nave demonstrates the final evolutionary stage of this type. Indeed, a complete retreat of the ionic part under the impost block, seriously diminishing its importance, seems to have appeared in Constantinople no earlier than the end of the 5th c.[47]. Moreover, the variation by which the sides of the impost block extend down to the bolsters appears to have adopted a tectonic impost form, which facilitated its mass production and the survival of this form into the middle Byzantine period[48].

The existence of four variations of the ionic impost type inside the building is not unusual even in early Christian times and does not necessarily imply the use of spolia. The important element in the six capitals, despite the differences in height[49], is the identical form of their imposts, which represents a specific stage of their evolution. The plain beveled faces and the lateral sides present a more advanced stage of simplification compared to the early Christian profiled examples and prove that all six capitals, despite the differences in the shape of their volutes or bolsters and in the proportions between the impost and ionic parts, were in fact executed for the same building. Moreover, the accurate fitting of the upper surface of the imposts to the springing of the arches reinforces the possibility that the six capitals were executed for this specific monument.

These findings enable us to arrive at the conclusion that, although some of the supporting elements of the church, i.e., half of the bases and column shafts, were probably late roman spolia, the rest is probably in its first use. All six ionic impost capitals were executed especially for the church and must therefore be added to the known middle Byzantine examples of the type.

Beveled cornices, coated by plaster and wall paintings, run along the longitudinal walls of the nave, underlining the springing of the arches, and along the western wall, at a slightly higher level. There are no cornices in the aisles.

έρευνα στον περιβάλλοντα χώρο της βασιλικής των Δαφνουσίων Λοκρών Φθιώτιδας. in: Α΄ epistemonike synantese: To ergo ton Ephoreion Archaeoteton kai Neoteron Mnemeion tou YPPO ste Thessalia kai ten eurytere perioche (1990–1998). Volos 2000, 235–244.

[46] V. Sythiakakis-Kritsimallis, Κιονόκρανα από τη βασιλική των Δαφνουσίων Λοκρίδας: επανεξέταση της άποψης για την ελλαδική καταγωγή του ιωνικού κιονόκρανου με επίθημα, in: Praktika epistemonikes synanteses: Archaeologiko ergo Thessalias kai Stereas Helladas 1 (Volos 2003). Volos 2006, 1113–1148 (= A Re-examination of the Theory concerning the Greek Origin of the Ionic Impost Capital, based on the Examples from Daphnoussia in Lokris [engl. summ.], *ibidem* 1142).

[47] Th. Zollt, Kapitellplastik Konstantinopels von 4. bis 6. Jahrhundert n. Chr. Mit einem Beitrag zur Untersuchung des ionischen Kämpferkapitells (*Asia Minor Studien* 14). Bonn 1994, 276–287, 301–322.

[48] The production of ionic impost capitals, though limited, continued at least until the end of the middle Byzantine period, as we can judge from a capital in the church of Hagios Georgios in Thebes (876/877), the capitals of the double windows at the floor level of the Katholikon in the Monastery of Hagios Loukas in Boeotia (1011 or 1022), four capitals in second use at the church of Hagios Nikolaos in Mesopotamia (possibly 11th c.), eight capitals in the narthex and fourteen in the interior of the church of San Marco in Venice (end of the 11th c.). On the subject, see M. Dennert, Mittelbyzantinische Kapitelle. Studien zu Typologie und Chronologie (*Asia Minor Studien* 25). Bonn 1997, 28–32, No. 44–51. Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig, herausgegeben von F. W. Deichmann. Wiesbaden 1981, No. 25–29 (Taf. 4), No. 33–36 (Taf. 5), No. 40–44 (Taf. 6).

[49] Due to practical construction reasons. See F. W. Deichmann, Studien zur Architektur Konstantinopels im 5. und 6. Jh. nach Christus (*Deutsche Beiträge zur Altertumswissenschaft* 4). Baden-Baden 1956, 42, 45. Zollt, Kapitellplastik 272.

A tall marble ambo stands on the axis of the main aisle (Figs. 31–34) that is mostly comprised of spolia mended in 1641, according to an inscription painted on its wooden canopy[50] (see below). It stands on the stone floor, which was obviously laid before the ambo.

The five single windows on each side of the clerestory are practically the only sources of light in the nave. The rectangular window, opened at the pediment on the upper eastern wall over the apse, and the triple window of the western pediment are partially hidden by the wooden ceiling that was added later under the horizontal tie beams of the roof. The ceiling is constructed of plain wooden boards with joints forming rectangles painted in different colors. This decoration is organized in four panels that bear a central painted icon in slight recession (the icon of the eastern panel has recently been replaced). The wooden ceiling was obviously added much later than the erection of the church, since, not only is it placed lower than the pediment windows but it has also cut off the upper part of the 16th c. wall paintings; actually, its form is typical for 17th c. Thessaly. The wall paintings continue up to the rim of the side walls of the nave, implying that the walls of the clerestory were originally higher than today (Fig. 25). Plain wooden ceilings currently cover the roof beams of the aisles. Due to the absence of windows, three skylights are opened on each aisle roof.

To the west, the aisles communicate to the inner narthex through arched openings. As mentioned above, two door openings exist on the external wall of the southern aisle. The eastern one is arched and presumably older than the 16th c. wall paintings, while the western opening is rectangular and later in date than the paintings of the wall, since it has destroyed them. Both have their thresholds 0.10m lower than the actual floor level, i.e., at the same level as the mosaic floor that was assigned to the presumed early Christian basilica. This observation, along with the fact that some of the ionic bases lie deep inside the actual floor level indicates that the original level of the Byzantine church coincided with the level of the mosaic floor. This evidence places doubt on the hypothesis of the preceding early Christian basilica.

Inner narthex. The inner narthex is contemporaneous to the main church and of the same width. An elaborated doorframe is the only entrance from the outer to the inner narthex (Fig. 26). The inner narthex has a plain penthouse timber roof. The small arched window high up on the southern wall and a small skylight on the roof illuminate the room. Painted inscriptions copying the chrysobul of the Emperor Andronicus III from 1336 and the relevant sigillion of the Patriarch Antonius IV from 1393, both defining the boundaries of the diocese of Stagoi[51], cover the northern wall. These are documents of great importance since the manuscripts they depict are either missing or seriously damaged. Their place on the inner narthex wall of the church of the Virgin implies the importance of the cathedral for the diocese of Stagoi.

Outer narthex. The room has the same width as the rest of the building and is also covered with a penthouse timber roof, slightly lower than the roof of the inner narthex (Figs. 9–10). The plain wooden door in its western wall now serves as the church's main entrance. The room has a small arched window high up on the southern wall and a skylight in the roof, looking west.

Wall paintings. The church interior was covered with wall paintings that were executed in different periods. As mentioned before, some of the wall paintings in the diakonikon can be attributed to the 12th c.[52], while parts of an even earlier decorative phase were recently revealed above the ceiling of the crypt (Fig. 18). According to an inscription over the western door of the narthex, the painted decorations of the main church and the inner narthex were completed on August 15, 1573[53]

---

[50] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 305.
[51] Sofianos, Acta Stagorum 7–67.
[52] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 305.
[53] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 312.

by Neophytos, son of the famous 16th c. Cretan painter Theophanes Bathas[54], at the expense of the bishop of Stagoi Pachomios. According to another inscription over the western entrance of the outer narthex, Demetrios Kalonitis from Kleinovos was responsible for this part of the decoration, which was completed on January 25, 1782[55], under the bishopric of Paisios. He was, apparently, the same painter who executed the wall paintings on the southern façade in 1792, according to the aforementioned, now lost, inscription[56].

Marble decoration. (1) The marble templon. The original templon of the Byzantine church is not preserved *in situ*, since it was replaced by the wooden iconostas, probably during the 17th c. The two marble mullions with uniform octagonal colonettes crowned by small impost capitals (Fig. 16), which lie against the bema sidewalls and support the horizontal beam of the iconostas, must belong to the original marble templon, although they are probably not in their original placing. Their impost capitals are similar to those of the ciborium (see below), only smaller in dimension. The mullions are set into the flagstone floor where, in all probability, we must seek the original marble stylobate[57]. Actually, these two marble mullions are not the only surviving supporting elements of the original marble templon, as we will discuss later during the description of the ambo.

Two marble wall revetment slabs with beveled crowning (Fig. 27), which have not drawn the attention of scholars, are discernible under the painted coating on the lower western face of the bema sidewalls. They probably once supported marble frames, an extension of the marble templon, enclosing the painted or mosaic icons of Christ and the Virgin Mary, as we can observe in many Byzantine churches[58]. Additional evidence for the existence of these icon frames are provided by the small relief fragments incrusted on the back side of the southeastern ambo staircase parapet, as well as by a small twin capital, which obviously once crowned a twin colonette[59]. The three fragments, which Soteriou considered as early Christian spolia[60], present a beveled surface that is decorated with a lotus-and-palmette frieze. Two of them have a rectilinear outline and could be attributed either to a frame or a cornice, while the middle is curved and should therefore be attributed to an arch or a canopy. From a stylistic point of view, they present a close similarity to the floral decoration of the eastern arched panel of the ciborium and probably date from the same period[61]. The twin capital consists of two contiguous impost capitals, which are decorated with upright acanthus leaves, under a uniform abacus decorated with a lotus-and-palmette frieze. Compared to the deco-

---

[54] For an extensive publication of this most important 16th c. painter see M. CHATZIDAKIS, Rechérches sur le peintre Théophane le Crétois. *DOP* 23/24 (1969–1970) 311–352.

[55] SOTERİOU, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 312.

[56] SOTERİOU, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 312.

[57] The actual stylobate of the wooden iconostas is constructed of dressed stones, while the original Byzantine stylobate is expected to have been made of marble, bearing sockets for the mullions on its upper surface.

[58] For example, see the church of Theotokos in the Monastery of Hosios Lukas in Boeotia in L. BOURAS, Ο γλυπτός διάκοσμος του ναού της Παναγίας στο μοναστήρι του Οσίου Λουκά. Athens 1980, 105–109, fig. 174–177, the Katholikon of Daphni, in A. ORLANDOS, Νεώτερα εὑρήματα εἰς τὴν Μονὴν Δαφνίου. *ABME* 8 (1955–56) 81, fig. 15, the Katholikon of the Pantokrator Monastery in Constantinople, in H. MEGAW, Notes on Recent Work of the Byzantine Institute in Istanbul, Zeyrek Camii. *DOP* 17 (1963) 346, the Katholikon of Chora Monastery, in Ø. HJORT, The Sculpture of Kariye Camii. *DOP* 33 (1979) 225–236, fig. 25–35, the church of Samarina in Androusa near Kalamata (in second use), see A. GRABAR, Sculptures Byzantines du moyen âge, I. Paris 1976, pl. LXXI a,b. L. BOURAS, Architectural Sculptures of the Twelfth and the Early Thirteenth Centuries in Greece. *DChAE* 9 (1977–1979) 68–71, Pl. 16, figs. 14–15, the church of Hagia Sophia in Mistras, in: G. MILLET, Monuments byzantins de Mistra. Paris 1910, pl. 56, figs. 7, 9, 11, 12, 13; BOURAS, Architectural Sculptures, pl. 30, figs. 24–25 and the church of Porta Panagia near Trikala in A. ORLANDOS, Ἡ Πόρτα Παναγιὰ τῆς Θεσσαλίας. *ABME* 1 (1935) 25, fig. 14.

[59] BOURAS, Ο γλυπτός διάκοσμος 108, fig. 178, detected it among other marble fragments accumulated in the church, yet nowadays it cannot be observed.

[60] SOTERIOU, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302.

[61] C. VANDERHEYDE, Le ciborium de l' église de la Dormition de la Vierge à Kalambaka (Thessalie), in: Mélanges J.-P. Sodini (= *TM* 15). Paris 2005, 438.

ration of the three fragments, this frieze appears to have been executed in a less careful manner and in a shallower relief. The capital as a whole presents a close resemblance to the twin capitals supporting the marble icon frames of the Theotokos church in the Monastery of Hosios Lukas that were dated by L. Bouras towards the end of the 12th or the early 13th c.[62].

Marble decoration. (2) The door-frames. Two elaborate door-frames still exist in the church: one frames the opening leading from the outer to the inner narthex, which served as the main entrance to the church before the addition of the outer narthex; the other frames the eastern side entrance of the southern wall.

The large entrance to the inner narthex (Fig. 26) has two wooden shutting stiles. The marble frame is decorated on its inner surface with recessed bands surrounded by a thick molding. The front surface presents a concave molding bordered with a wider flat band. Over the door there is a beveled lintel that is covered with plaster. Although generally considered as an early Christian spolium[63], this door frame is similar to Byzantine examples surviving in their original locations, such as the marble frames of the west door and the door of the liti in the church of Thetokos at the Monastery of Hosios Lukas[64], the frames of the Katholikon in Vatopedi Monastery[65], Lips Monastery[66], Pantokrator Monastery[67], Chora Monastery[68], and the church of Hagios Nikolaos at Myra[69]. Therefore, there is no solid ground for a date in the early Christian period; on the contrary, it should probably be assigned to the original middle Byzantine phase of the church (as we shall discuss later). Its original threshold probably lies beneath the actual flagstone floor, perhaps at a depth of 0.10 m, as is the case for the threshold of the southern doors.

The southern marble door frame is narrower and more simplified. There are two bands on its inner surface with intermediate concave moldings, while the front surface remains flat. There is no lintel over the door, but the marble threshold is still visible in its original place.

We cannot be certain if the two door frames belong to the same period; however, the southern door dates earlier than the raising of the floor to its present level during the 17th c. since the doorstep is at the -0.10 m level, probably at the same level as the western entrance.

Marble decoration. (3) Byzantine marble spolia. Among the numerous spolia carefully incrusted on the exterior southern wall, there are only three marble fragments that belong to the Christian era. These are the fragments of a cornice that are set to form a sima over the built-up door of the inner narthex (Fig. 1). Although they give the impression that they are parts of a uniform architectural member, the rectilinear sidepieces are smaller in height than the curved piece in the middle. Nevertheless, they all bear the same undulating decoration of vine scrolls. The left section bears a Latin cross between the scrolls, which means that it was originally placed in the center of a cornice or a lintel. The middle piece is seriously worn. The scroll is executed as a simple strip with a curved surface (it is separated in two only at the right end of the right piece) terminating in large volutes. The execution is unstable, the scrolls are freely disposed without the symmetry of the middle Byzantine examples, and the treatment of the leaves is crisp. From a stylistic viewpoint the three pieces find close parallels in early Byzantine sculptures, such as an epistyle from Skripou in Boeotia[70] and

---

[62] Bouras, Ο γλυπτός διάκοσμος 105, 108–109, 132, figs. 174, 175, 178.
[63] Vanderheyde, ciborium 429.
[64] Bouras, Ο γλυπτός διάκοσμος 109–110, figs. 180–181.
[65] Th. Pazaras, Τα βυζαντινά γλυπτά του Καθολικού της Μονής Βατοπεδίου. Thessaloniki 2001, 47–58.
[66] Th. Macridy, The Monastery of Lips and the Burials of the Palaeologi. *DOP* 18 (1964) 259, fig. 14.
[67] A. Van Millingen, Byzantine Churches in Constantinople: Their History and Architecture. London 1912, fig. 74.
[68] Van Millingen, Byzantine Churches, fig. 75.
[69] U. Peschlow, Die Architektur der Nikolaoskirche in Myra, in: J. Borchhardt (Hrsg.), Myra, eine lykische Metropole in antiker und byzantinischer Zeit (*Istanbuler Forschungen* 30). Berlin 1975, 337, fig. 46.
[70] A. Grabar, Sculptures Byzantines de Constantinople (IVe–Xe siècle). Paris 1963, pl. XLI, 4.

a slab from the Katholikon of the Lavra in Mount Athos[71]; therefore, they must probably be dated to the 9th or 10th c. The thick mortar that surrounds them and a certain irregularity in the masonry supports their later addition.

Marble furnishing. The two most important pieces of liturgical furniture of the building, the ciborium and the ambo, have survived in a more or less complete form and have often been the subject of academic discussion.

The marble ciborium consists of four plain columns resting on marble bases bearing impost capitals (Figs. 28–30). Four arched marble panels lie on this substructure that hold a pyramidal wooden canopy ending up in a sphere. Soteriou suggested that the ciborium is older than the 11th c. and possibly belonged to the pre-existing early Christian basilica[72]. His argument was based on the decoration of the four small impost capitals with vine leaves, a type that, according to him, was in use from the 7th c. onwards. As for the decoration of the arched panels, he only focused on the inscribed crosses. C. Vanderheyde recently presented an extant study on the subject[73]. She suggested that the bases and columns are early Christian spolia in their second use: the capitals date from the middle Byzantine period and the arched panels, which are jointed together or mended at their lower parts, are possibly early Christian, and were re-carved in the middle Byzantine period. No direct reference has been made to the time of their last assembly, which was when the wooden canopy was constructed, although one can deduce that this happened when the ambo was also re-arranged, i.e., the 17th c. Furthermore, no reference is made to the form of the original canopy, which was either similar to the actual one or vaulted and made of marble.

Of the four marble bases, three lie on a circular plinth that ends in a concave molding and present a large volute followed by a large band, which repeats the band from the lower part of the shaft. The diameter of the shaft is slightly reduced from the bottom to the top, ending up in a thin chip-carved volute, followed by a slightly concave wider band (Fig. 30).

Contrary to Vanderheyde's suggestion, the form of these bases diverges from the typical form of early Christian bases, which normally have a rectangular or, rarely, a polygonal plinth[74]. Moreover, although they present a great variety of profiles, early Christian bases generally follow either the late Roman prototypes or belong to the simplified type with a beveled molding, once thought of as semi-finished[75]. In our case, the circular plinth has a flat profile, which ends up in a thin, almost chip-carved, molding. The convex part (volute) of the main base has a powerfully curved, almost semi-circular, molding, and the flat band that follows is comparatively large, acting like an extension of the lower band of the shaft. The general form is similar to the column bases in the northern aisle of the church, while the circular plinth is a simplified version of the early Christian polygonal examples. The column shafts, with the particularly large bands at their bottom, diverge from the typical late antique shafts and are closer in quality and execution to the bases, to which they successfully fit. Their form is also similar to the shafts of the main church. It appears that the shafts and bases form an entity, which cannot be attributed easily to the early Christian period. Indeed, if we consider their close fit with the middle Byzantine capitals above them, there is no reason to

---

[71] Grabar, Sculptures, pl. XLV, 3.

[72] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 300, fig. 6.

[73] Vanderheyde, ciborium 427–442.

[74] Such as the bases of the Katapoliani ciborium, see A. Mitsani, Το παλαιοχριστιανικό κιβώριο της Καταπολιανής Πάρου. *DChAE* 19 (1996–97) 324, fig. 5 and 326.

[75] Orlandos, Βασιλική 269. A column base with a circular plinth separated from the main body with a thin scotia and a volute with a quadrant profile was discovered during the excavations of the basilica C at Nea Anchialos near the base of the ambo (Pallas, «Ἰουστινιάνεια» 427, pl. XXXV, 2). It is crudely sculpted, possibly at the first stage of execution. Its dating cannot be defined with certainty, since the basilica was a Justinianic building that underwent several repairs during the Dark Ages, a fact that prohibits us to safely attribute this base to the early Christian era. See G. Soteriou, Ἡ Βυζαντινὴ γλυπτικὴ τῆς Ἑλλάδος κατὰ τὸν 7ον καὶ 8ον αἰῶνα. *AE* 1937, 172–176, 179–180.

consider them as early Christian spolia. The northeastern base is the only one with a quadrangular plinth; however, its crude, neglectful execution indicates that it was a later replacement, probably during the reconstruction of the ciborium.

The four small impost capitals have convex sides and a solid abacus (Fig. 29, 30). Each side is decorated with a large vine leaf whose stem is divided into two outgoing tendrils ending up over the acmes in a pine cone. The relief is shallow, the surface around the central decorative theme remains plain, and the execution is simplified, rough, and somewhat unstable. The carved elements have been covered at a later date with paint, but there is some evidence that they may have originally been gilded. Vanderheyde suggested, on stylistic criteria, a date towards the end of the 11th and the beginning of the 12th c for the four small impost capitals[76]. Indeed, although the impost capital with vine leaves is thought to be of a much earlier origin[77], the simplified variation of Kalampaka finds close parallels in the middle Byzantine period, and particularly in the period from the end of the 11th to the 12th c.[78]. The capitals of the ciborium present the same sparse disposal of decorative motifs that can be seen on the less richly decorated arched panels of the subsidiary faces, an attitude that appears to characterize a large group of 11th c. sculptures of a clearly Constantinopolitan influence that was widespread from the middle of the 11th c. onwards[79].

The four arched panels resting on these capitals bear sculptured decoration that is also covered with painting. The prominent panel of the western face (Fig. 30) presents the most elaborate decoration. The arch is outlined by a large decorative band of entwined acanthus runners springing from a central medallion enclosing a floral Latin cross. Each of the upper corners is occupied by a *crux florida*[80] inscribed in a circle and surrounded by entwined vine runners ending in fruits, probably pomegranates. Despite the successful combination of the decorative motifs, an asymmetry occurs in the border band, the treatment is somehow crude, the relief is shallow, the absence of the undercut is absolute, and the design is somewhat unstable. The subsidiary panels (Fig. 29) have a much simpler decoration where crosses in medallions occupy the upper corners and the center of each panel. Those of the corners have equal branches ending in small discs. The central Latin cross belongs to the well-known floral type, with acanthus leaves springing upright from its leg; only on the eastern panel it presents two horizontal branches. The relief in these panels is even shallower, the impression of empty space predominates, the treatment is flat, and the design is careful, though not skillful.

A thorough stylistic analysis on the use of entwined acanthus runners and the *crux florida* led Vanderheyde to suggest a date around the first quarter of the 12th c., establishing a close artistic relationship with the Byzantine capital[81]. Her argument was mainly based on the decoration of the more elaborate western panel; nevertheless, the decoration on the three subsidiary faces presents a close similarity to the fragments of the arched panels from the crypt of Hagios Demetrios in Thes-

---

[76] Vanderheyde, ciborium 435.

[77] G. Soteriou, Παλαιοχριστιανικὰ καὶ βυζαντινὰ κιονόκρανα μετὰ φύλλων ἀμπέλου. *EEBS* 11 (1935) 451–453. K. Krumreich, Spätantike Kämpferkapitelle mit Weinblatt- und Pinienzapfen-Dekor. *IstMitt* 47 (1997) 277–314. Vanderheyde, ciborium 433. Nevertheless, it must be noted that the early dating of the type is not really based on solid evidence, since all the early-dated examples are considered to be spolia, dated only on stylistic criteria.

[78] This specific type has been dated to the end of the 11th and during the 12th c. by Dennert, Mittelbyzantinische Kapitelle 93–99, Taf. 36–38, No. 200–211. See also, Vanderheyde, ciborium 433.

[79] Ar. Mentzos, Εργαστήριο γλυπτικής στη Θεσσαλονίκη στον 11ον αιώνα, in: La Sculpture Byzantine, VIIe–XIIe siècles. Actes du colloque international, 6–10 Septembre 2000, éd. Ch. Pennas – C. Vanderheyde (*BCH Supplement* 49). Athènes 2008, 217–230. V. Sythiakakis-Kritsimallis, Τα γλυπτά του καθολικού της Μονής Αγίου Δημητρίου στο Στόμιο (Τσάγεζι), in: St. Gouloulis – St. Sdrolia (edd.), Άγιος Δημήτριος Στομίου, ιστορία – τέχνη – ιστορική γεωγραφία του μοναστηριού και της περιοχής των εκβολών του Πηνειού. Larissa 2010, 137–138.

[80] For a full description of this ornament see Hjort, Kariye Camii 230 and n. 99.

[81] Vanderheyde, ciborium 441–442.

saloniki[82]. It appears that these sculptures, although executed in Thessaloniki on marble from Alyki, represent an artistic trend of Constantinopolitan origin, which, as discussed earlier, characterizes the 11th c., especially the second half, and which gave way to a more decorative style by the beginning of the 12th c. Its main characteristics are the shallow relief, the sparse use of decorative elements, and the restricted use of geometric and floral motifs with an emphasis on those with special symbolism, such as the cross[83]. Thus, the ciborium in Kalampaka appears suspended between the more conservative trend of the 11th c., expressed by the decoration of the four impost capitals and the three panels of the subsidiary faces, and the more elaborate decorative style of the western panel, which was in vogue from the beginning of the 12th c.[84].

Vanderheyde's assumption that the four marble arched frames are reused early Christian spolia, on the basis of the existence of iron cramps at their springing (Fig. 29, 30), cannot be accepted easily. First of all, the jointed parts could not have been a later addition, since without them the arches of the panels would have been too low in height and less than a half circle in shape, which is abnormal for ciboria. Second, in the case of reused spolia, we must accept that the original carved decoration on each slab was hacked away and the slab was then re-carved, which is unlikely due to their thinness. Finally, taking the slabs as spolia, we should *a priori* accept that the four thin panels managed to survive the disaster that demolished, almost without a trace, the supposed early Christian basilica.

A more plausible explanation for the existence of the additional parts at the bottom of the arches could be the lack of precut monolithic slabs in the appropriate dimensions, since the use of marble ciboria during the middle Byzantine period was not in vogue and the production of such ready-to-use members from the quarries was obviously interrupted. The elaborate templon epistyle from the church of Taxiarches in Agnanti (Lokris), dating from the middle of the 12th c.[85], consists of two marble blocks joined with an iron cramp to achieve the desired length. This practice is also attested in the ambo of the very same church of Kalampaka, as we shall discuss later.

It thus appears that the ciborium of Kalampaka is a coherent construction that dates from the middle Byzantine period, possibly from the end of the 11th or the beginning of the 12th c. On the basis of the reduced thickness of the arched panels, we can imagine a wooden canopy in the form of a pyramid as the most plausible original roofing. Later modifications, such as the replacement of the wooden canopy, the coloring of the relief decoration, and possibly the replacement of the southeastern column base can be attributed, due to the color resemblance, to when the ambo was also reset, i.e., the 17th c.

The impressive marble ambo (Figs. 31–34) is placed on the longitudinal axis of the nave (Fig. 2). In its present form it belongs to the type with two opposite staircases flanking the platform, which is generally presumed to be a Justinianic invention, first attested in the church of Hagia Sophia in Constantinople[86]. The ambo of Kalampaka in its present form was assembled of many het-

---

[82] MENTZOS, Εργαστήριο γλυπτικής 217–218, fig. 2. It is interesting to note that the 17th c. painted decoration on the Kalampaka panels imitates the cypress trees on the springing of the arches of Thessaloniki.

[83] MENTZOS, Εργαστήριο γλυπτικής 226.

[84] This style occurs on slabs of the same workshop from the original Katholikon of Hagios Demetrios (Panagia) in Stomion, which can be accurately attributed (on both historical and stylistic criteria) to the period between 1083–1088, see V. SYTHIAKAKIS – KRITSIMALLIS, Στόμιο 137–138, 143.

[85] V. SYTHIAKAKIS-KRITSIMALLIS, Νεότερες παρατηρήσεις για το μαρμάρινο τέμπλο του Ταξιάρχη Λοκρίδας. *DChAE* 27 (2006) 125–134 (= Recent Observations on the Marble Templon in the Church of the Taxiarches, Lokris [engl. summ.], *ibidem* 135–136).

[86] P.H.F. JAKOBS, Die frühchristlichen Ambone Griechenlands. Bonn 1987, 44–50. Nevertheless G. GOUNARIS, Le problème de l'existence de deux ambons dans l' Octogone de Philippes, in: Actes du Xe Congrès International d' Archéologie Chretienne, Thessalonique 1980 (*Hell, Supplement* 26). Città del Vaticano – Thessaloniki 1984, 137, n. 4, on stratigraphic evidence, suggested that the first ambo of the Octagon in Philippi dates from a much earlier period, that is the last quarter of the 4th c.

erogeneous architectural members, acquired a wooden canopy, and was partially mended with masonry during the 17th c. During the following century, the masonry was covered with a painted decoration and the marble members were covered with varnish, which, due to its decomposition, prevents us from fully appreciating the original quality of the marble. Similar to the ciborium, the ambo was considered a remnant of the "pre-existing" early Christian basilica[87]. This dating was mostly based on the use of stair and platform parapets decorated with crosses. Indeed, the reused middle Byzantine members gained little or no attention[88]; on a closer examination of the entire construction we observed the following.

The two staircases of the ambo frame an almost circular platform (Figs. 31–34); they are not monolithic, but are made of dressed stones used as steps[89]; and they lie on low pedestals consisting of joint monolithic slabs, perhaps parts of the original construction, spolia (such as a part of a fluted ionic column shaft under the northeastern parapet), and dressed stones.

The platform is supported by two non-fluted short shafts (Fig. 34), which rest, not on a uniform base, but in the middle of two low, elliptic stylobates, made of dressed stones (half of the northern side is missing); it is obvious from the way they are assembled that they originally formed semicircles (Fig. 31). The colonettes are similar in form, but of a different material: the southern colonette is made of green Thessalian conglomerate (verde antico) while the northern one appears to be of white marble covered with a grayish hue caused by the polish and tarnish (this is the case for most of the white marbles in the church).

The precious verde antico, originating from the quarries of the Thessalian village Omorphochori or Chasambali at the foot of the Kissavos mountain, was extensively used during the early Christian period mostly for architectural members that did not require extensive carving, such as imperial sarcophagi or parts of ambos, but it was mainly used for column shafts in some of the most important monuments of the empire, and above all in the church of Hagia Sophia in Constantinople. Despite what it is generally thought, there is nonetheless enough documentation to indicate that it remained in use until after the end of the early Christian period, for example in the churches of Hagia Sophia and Hagios Demetrios in Thessaloniki[90], in the palaces of Theophilos[91] and Basileios I[92], as well as in the Great Palace in Constantinople and in the Katholikon of Hosios Lukas in Boeotia[93].

From the original trapezoid staircase parapets, only three have survived (Figs. 31–32), two of them on the northern side and one on the southern side. Their decoration is identical. The slabs are not uniform: the southwestern parapet consists of three joined lateral slabs and a smaller slab in the upper left corner (Fig. 33); the northwestern parapet consists of two lateral slabs and a horizontal

---

[87] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302, 304. He assumes it was assembled from early Christian architectural members. Jakobs suggests an early Christian date for the trapezoid staircase parapets, a date from the 8th c. onwards for the platform parapets and a middle Byzantine date for the southeastern staircase slabs (Jakobs, Ambone 139–142, 251–254, Taf. 9–10a, pl. 37–38). Later dates have also been proposed by other scholars: in the 8th–9th c. (J.-P. Sodini, Les ambons médievaux à Byzance: vestiges et problèmes, in: Thymiama ste mneme tes Laskarinas Boura, I. Athens 1994, 303) and lately in the 11th–12th c. (Mentzos, Εργαστήριο γλυπτικής 220–221).

[88] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302 (he refers to them without proposing a date). Jakobs, Ambone 141–142, 252–253, Taf. 10a (he refers only to the slabs of the southeastern staircase parapet as reused members and proposes a middle Byzantine date without suggesting an origin).

[89] A real marble step probably from the original staircase only survives at the top of the eastern staircase.

[90] Mentzos, Ο γλυπτός διάκοσμος 315–333 has recently demonstrated that on one hand Saint Sophia's marble decoration is contemporary to the original construction and can be dated between 741–751, and on the other, that the original three-aisled basilica of Hagios Demetrios was much altered and expanded after its destruction by fire in the early 8th c. (A. Mentzos, Ο ναός του Αγίου Δημητρίου προ και μετά την πυρκαγιά του 7ου αιώνα, in: Christianike Thessalonike. Praktika IB΄ diethnous epistemonikou symposiou. Thessaloniki 2001, 217–245).

[91] Theophanes Continuatus 143. 2, 144. 2–3, 144. 22–23 (Bekker).

[92] Theophanes Continuatus 332.6 (Bekker).

[93] E. Stikas, Τὸ Οἰκοδομικὸν Χρονικὸν τοῦ Ὁσίου Λουκᾶ Φωκίδος. Athens 1970, 204.

slab; and the northeastern parapet consists of three lateral and two horizontal slabs. It is worth noting that the slabs appear to be of different material. On the front side of northeastern parapet, the marble of the slabs appears to be dark gray, except for the left slab, where the marble is off-white with dense pink veins. The three marble closure slabs encrusted on the southeastern parapet are made of the same pinkish marble (see below). Two of the slabs in the southwestern parapet are made of gray to grayish-white marble, while the left one is made of white or off-white marble that is quite worn. The slabs of the northwestern parapet are made from the same off-white marble[94].

Despite the fact that the parapets consist of slabs that vary in material and dimensions, their carving is uniform and their fitting so successful that the moldings coincide perfectly from one slab to the next. Soteriou assumed that the gray slabs were later additions[95]. Nevertheless, on the reverse of the slabs we can attest the following: the triangular upper piece of the southwestern parapet and the two small triangular pieces of the northeastern parapet are in fact additions, as we can ascertain from the mortar covering their back[96]. The rest of the slabs have the same thickness and present the same rough execution with a chisel on their back surface. The back of the three joined slabs of the northeastern parapet has the same color as the front; therefore, it possible that the darkened hue of their face should be attributed to the tarnish of their varnish. However, it should be noted that the difference of colour of the slabs of the southwestern parapet is also attested on their back side. The use of joined slabs for the ambo parapets supports the argument that the marble panels of the ciborium were also joined due to the lack of marble slabs of adequate dimensions[97].

The southeastern parapet is built of masonry that incorporates three marble closure slabs at its lower part of the same height, but of different width and decoration (Fig. 34). The built-up part has its face plastered and painted with frescoes dating from the 18th c., though the rest of the ambo must be attributed to the 17th c., according to a washed-out painted inscription on the wooden canopy[98]. Its construction remains visible on the reverse side, and consists of semi-dressed greenish stones set in thick mortar. The three small marble fragments, probably coming from an icon frame, are also embedded in this side.

The circular base of the platform consists of two almost semicircular marble pieces joined together with three iron cramps (Fig. 31). One half is slightly larger, made of greenish conglomerate, probably verde antico, while the other half is gray granite. The construction of a platform from two joined marble blocks was a well-known practice during the early Christian period. The blocks were of the same material and, in the case of an ambo with a double staircase, were also extended to form the upper step. These blocks had moldings on their faces and a concave underside. In the case of Kalampaka, the surfaces are not carved. It should be noted that an omphalion of analogous di-

---

94 Soteriou describes these marbles as pink-white; a fact that cannot be verified due to tarnishing.

95 Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302.

96 They were obviously thinner than the rest.

97 From the surviving examples of the early Christian era, it cannot be supported that parapet slabs were constructed of joined slabs, except for the addition of an oblong slab as a railing over the stair parapets, probably for aesthetic reasons. On the contrary, in most cases the slabs came from the quarry ready to use, as was the case for the marble parts of the ambo found in the shipwreck off Marzamemi, dating from the years of Justinian I. See G. Kapitän, Schiffsfrachten antiker Baugesteine und Architekturteile von den Küsten Ostsiziliens. *Klio* 39 (1961) 276–318; Idem, Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi (Siracusa), in: XXVII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina. Ravenna 1980*,* 71–136.

98 The representation of the Holy Women at the Sepulchre can be compared to the 18th c. frescoes in the same church (Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302). However, the dedicatory inscription for the construction and painted decoration of the ambo, which once existed on the canopy, mentions the date *ΖΡΜΘ,* according to Soteriou's transcription. If the transcription is correct, then the ambo was reset in the year 1641 and not in 1669 according to Soteriou's erroneous conversion. (On this subject, see S. Sdrolia, Ο ζωγραφικός διάκοσμος του άμβωνα στην Κοίμηση της Καλαμπάκας. [unpubl. MA thesis] Thessaloniki 1988, 2).

mensions has been embedded in the actual flagstone floor of the nave; therefore, it is possible that the two blocks of the platform are in their second use.

The posts of the parapet slabs and the posts holding the wooden canopy are parts of mullions ±1.00 m in height and ±0.18 m wide, with uniform octagonal colonettes of 1.20 m in height, probably coming from the marble templon of the church (Figs. 33–34). They have been cut at different heights in order to fit. Their initial height can thus be estimated to be 2.20 m, which corresponds to the height of the two marble mullions behind the wooden iconostasis of the church[99]. Five supportive elements were employed on each side of the ambo (not counting the posts of the western staircase); thus, we estimate that the ambo consists of 10–12 marble mullions from the templon[100].

The posts of the eastern staircase (Fig. 33) were probably added when the ambo was reassembled, since the marble is less worn and of a different kind[101]. The handgrips over the western posts (Fig. 34) seem to have been added during the 17th c. construction, while those over the eastern posts are a modern addition. The staircase railings are made of parts joined together with iron cramps that are set on the upper surface, indicating that they were assembled *in situ*.

The closure slabs of the platform were executed together with the interval mullions (Fig. 33, 34). On the contrary, the octagonal colonettes holding the canopy were added above the interval mullions at a later date. The "impost capitals" crowning the octagonal colonettes under the canopy have the form of a truncated pyramid. They appear to be plaster imitations dating from the 17th c. assemblage, since the upper ends of the marble colonettes are still discernible beneath the plaster at some points.

Thus, it becomes clear that the ambo of Kalampaka is a compilation of heterogeneous parts, of which some originally belonged to an ambo (staircase parapets, platform closure slabs, railings, and possibly a small part of the staircase), while others came from the marble templon (closure slabs on the southeastern side, mullions, and octagonal colonettes), from marble decorations of the church (relief fragments of an icon-frame in the southeastern parapet), some were perhaps spolia from an earlier date (platform and its supporting column shafts), and, finally, some date from the 17th c. construction (the built-up southeastern parapet, wooden canopy, steps, western staircase posts, and eastern staircase handgrips). The question is how many of these members can really be attributed to a pre-existing early Christian basilica, suggested by Soteriou[102].

First of all, the reused templon mullions (Figs. 33–34) cannot be attributed to the early Christian period since uniform octagonal colonettes were in use from the middle Byzantine period[103]. The three closure slabs of the southeastern parapet do not come from an ambo (Fig. 34). They all have the same height, which corresponds to the mullions, and are of the same material (off-white marble with dense pink veins); therefore, they must be attributed to the templon, but they vary in width: the slab to the left is 0.70 m wide, while the one to the right is 0.60 m, and the slab in the middle is only 0.46 m. The slabs on the sides are richly decorated with interlocking geometric patterns. The slab to the left forms a large lozenge with interlaced smaller circles on the corners, enclosing in the middle another circle with a cross of the Maltese type. The slab to the right has four interlaced rectangular frames, and despite the rich design of the interlaced bands, the decoration is restricted to necessary decorative means, e.g., the interiors of the interlaced circles and rectangular frames are plain.

---

[99] Their actual height is 2.10 m but their lower part is embedded into the stone floor. They are 0.17 m wide.

[100] The southern post of the western staircase, which still preserves the springing of an octagonal colonette at its upper ending, may have a common origin with one of the colonettes, which supported the canopy. The north post ends up in a rectangular recession, but it is too worn to be a later addition. It could belong to a mullion lying against the sidewall.

[101] At their upper front side they bear carved medallions with Greek crosses of a much later date. Nevertheless Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302 took them for early Christian spolia.

[102] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302–304.

[103] Ch. Bouras – L. Bouras, Η ελλαδική ναοδομία κατά τον 12° αιώνα. Athens 2002, 527.

The quality of the execution, the form of the bands, and the depth of the relief in both slabs are identical, suggesting that they belong to the same context. Marble slabs decorated with lozenges and circles made their first appearance in the 10th c., yet they became very popular during the 11th c.[104] and remained in use during the 12th c., as we see in some richly decorated surviving examples[105]. These two slabs present a close resemblance to a closure slab in the Byzantine Museum of Athens, dated to the 11th c.[106]. A Maltese-type cross is seen on a fragment of a similar slab, of approximately the same date, from the church of Hagios Gregorios in Dramesi[107]. The interlaced rectangular frame decoration followed a similar development[108]. The closure slab set in the middle of the parapet is narrower. Its decoration is simple: a Latin cross with enlarged arms lying, somehow clumsily, on a disk set over a stalk. It is a stock-in-trade motif, probably having its origins in early Christian art, but it was in broad use during the Byzantine period[109].

In the case of Kalampaka, the endings of the arms, which remind us of apices, the flat, champlevé treatment, but mostly the identical execution of the border and the use of the same material, testify that all three slabs are parts of the same coherent whole. Thus, this group of architectural sculptures, closure slabs, and mullions, originate from the church's middle Byzantine marble templon, which was probably arranged during the 11th or at the beginning of the 12th c.

Judging from the number of surviving supporting elements (12–14 along with the two mullions behind the Bema iconostas) and the dimensions of the three closure slabs, we could attempt a reconstruction of the marble templon (Fig. 35). The templon of the bema would have been 5.10 m wide, according to the distance between the separating walls. Taking into account an intercolumniation distance of 0.70 m, equal to the width of the larger and more richly decorated closure slab encrusted on the left side of the ambo parapet, the templon of the bema would have had a pair of mullions lying against the side walls and two more on each side of the main entrance, which was then 1.20 m wide (not including the posts). The templon was extended on the western face of the walls separating the bema from the parabemata with icon frames, of which only the marble revetment slabs of the podea, three fragments embedded on the southeastern parapet of the ambo and the double impost capital, depicted by L. Bouras[110], have survived. The templon of each of the parabemata would have had four mullions, two lying against the walls[111] and two flanking the entrance. Since the diakonikon is 2.70 m wide and the prothesis is only 2.50 m, we can imagine that the closure slab at the right of the ambo parapet, with a width of 0.60 m, could give us the intercolumniations for the templon of the diakonikon, while the narrower slab in the middle, having a width of 0.46 m, should give us the intercolumniations for the templon of the prothesis. With this visual trick, the difference in width between the two parabemata would be overwhelmed, since the openings of the templon side entrances should be equal (0.80 m). Unfortunately, nothing seems to have survived from the templon epistyles.

The architectural sculptures that can be securely assigned to the middle Byzantine ambo and bear decoration that provide a chronological clue are the trapezoidal staircase parapets (Fig. 33)

[104] C.D. Sheppard, Byzantine Marble Slabs. *Art Bulletin* 51 (1969) 69; Bouras, Ο γλυπτός διάκοσμος 99; Pazaras, Γλυπτά Βατοπεδίου 31.

[105] Bouras-Bouras, Ναοδομία 558.

[106] M. Sklavou-Mayroeidi, Κατάλογος γλυπτών Βυζαντινού Μουσείου Αθηνών. Athens 1999, 133, no. 179.

[107] Vanderheyde, sculpture architecturale 20, no. 13, pl. IV, fig. 12.

[108] Bouras-Bouras, Ναοδομία 556. Also a piece of a slab in the basilica of St Donatos at Glyky, Vanderheyde, Saint Donat 713, fig. 5; Eadem, La sculpture architecturale 27–28, pl. IX, fig. 19 (No. 20) and one at Kato Panaghia Arta, *ibidem* 52, no. 70, pl. XXX, fig. 60.

[109] See for example the fragment of an arched frame coming from the crypt of the church of Hagios Demetrios in Thessaloniki, which was recently re-dated to the second half of the 11th c. (Mentzos, Εργαστήριο γλυπτικής 217–230, fig. 1).

[110] Bouras, Ο γλυπτός διάκοσμος 108, fig. 178.

[111] Since there are more than 10 mullions, we assume the existence of side mullions against the walls.

and the closure slabs of the platform (Fig. 34). The slabs forming the staircase parapets bear a fairly common decoration: successive frames surround a trapezoidal panel with a cross. There is no doubt that the decoration has its origins in the art of the early Christian period; however, the surviving examples of early Christian ambo parapets normally present a much more pronounced modeling, with alternating cyma recta and cavetto moldings, and a variation of the relief planes[112]. On the contrary, the execution of the Kalampakan trapezoidal slabs is flat, the three successive external frames have the same plane of relief, and the wide shallow grooves between them are roughly carved with a rasp; at the same time, the thin inner frames are slightly canted, giving the illusion of successive planes of relief. This kind of execution can be observed in ambo parapet slabs dating from the middle Byzantine period[113]. As we suggested earlier, the construction of the parapets from joined slabs provides additional evidence for their period of execution, i.e., after the quarries ceased the mass production of pre-manufactured ambo parts, thus making the provision of ready-to-use parapet slabs of the appropriate dimensions impossible. We noticed exactly the same practice on the ciborium arched frames, which must be dated to approximately 1100 A.D. Moreover, the material of the parapet slabs is the same off-white marble with pink veining we encountered on the templon closure slabs, also dating from that period.

The overall impression is slightly different on the curved closure slabs of the platform (Fig. 33, 34). The execution of the crosses is extremely simplified, the frame is flat, the relief is very shallow, and the carving is unstable. However, the element that gives us a *terminus post quem* for the closure slabs, defeating the argument of early Christian spolia, is the type of cross used. The so-called "Patriarchic" or "Resurrection Cross," i.e., the Latin cross with double horizontal arms, usually stepping on a podium, made its first appearance during the early 9th c.[114] and remained virtually unaltered throughout the Byzantine period. Mentzos compared the form of the crosses on the Kalampaka slabs to that on a closure slab from the Crypt of Hagios Demetrios in Thessaloniki, suggesting a dating for both in the second half of the 11th c.[115] It is true that, in the case of Kalampaka, the simplicity of the design (the arms of the crosses have rectilinear instead of the usual rounded edges), the extremely shallow relief along with the wide flat background and frame, could allow an even earlier dating. However, a pseudo-sarcophagus slab from the monastery of Olympiotissa in Elasson, Thessaly, which has been dated to the 11th c., shows an execution similar to the crosses on the Kalampaka closure slabs[116].

Due to these observations the architectural decoration of the Dormition church in Kalampaka presents a relative unity. Column shafts and bases belong to two distinct groups, of which one represents a classic trend and could therefore be considered as material in its second use, while the other appears to be contemporaneous to the church. It remains to be determined if the older material was incorporated in the construction from the beginning, along with the material made for the building, or in the course of later restoration work. It is even more uncertain if this material dates to the early Christian period. All the spolia embedded in the external façade of the southern wall date

---

[112] For example, see the ambo from the church A of Beyazit, nowadays in the gardens of Hagia Sophia in Constantinople; N. Firatli, Découverte de trois églises byzantines á Istanbul. *CahArch* 5 (1951) 164, pl. VI a and E. Mamboury, Les fouilles byzantines a Istanbul et ses environs. *Byz* 21 (1951) 436–437. D. Pallas, Παλαιοχριστιανικά θωράκια μετά ρόμβου. *BCH* 74 (1950) 233–249, studied at length – though not without mistakes – the molding profiles of the closure slabs.

[113] U. Peschlow, Der mittelbyzantinische Ambo aus archäologischer Sicht, in: Thymiama ste mneme tes Laskarinas Boura, I. Athens 1994, Taf. 148, fig. 6, Taf. 149, fig. 12, Taf. 150, fig. 17.

[114] Sheppard, Marble Slabs 66, n. 11, with the previous bibliography. Pazaras, Σαρκοφάγοι 117. See also the examples from Hagios Donatos at Glyky, Epirus (Vanderheyde, Saint Donat 710–711, fig. 1d, 711–712, fig. 2c and Eadem, La sculpture architecturale 24–25, No. 14, Pl. V, fig. 13a, 25, No. 15, Pl. VI, fig. 14b), some sarcophagus slabs from Veroia (Pazaras, Σαρκοφάγοι, pl. 6b and 10a), the pseudo-sarcophagus slab from Lavra (*op. cit*., pl. 13b), and the one from Chortiatis (*op. cit*., pl. 26b).

[115] Mentzos, Εργαστήριο γλυπτικής 217–230.

[116] Pazaras, Σαρκοφάγοι, pl. 29.

before the Christian era, with the exception of the fragments over the inner narthex door. In all probability, they come from the ruined buildings of ancient Aiginion in the immediate vicinity of the monument[117]. There are no pieces of early Christian sculpture included among these spolia.

The group of ionic impost capitals (Figs. 20, 21, 23), despite their minor differences, appears to be homogeneous, according to the type of impost block. Although the possibility of their being spolia cannot be excluded[118], they appear to be middle Byzantine works, since they fit perfectly to the springing of the arches they hold. The two marble door-frames (Fig. 26) should also be attributed to the original phase of the construction.

The slabs of the ambo platform (Fig. 34) can be dated by taking as a *terminus post quem* the appearance of the "Patriarchic" cross in the beginning of the 9th c. and a *terminus post quem non* the construction of the ciborium and the chancel barrier[119]. Their decoration does not contradict an 11th c. dating, when this type of cross became popular. The marble templon, which partially served for the reconstruction of the ambo in the 17th c., as well as the parts of the icon frames, the marble ciborium as a whole, and the surviving parts of the ambo (staircase parapets and probably the closure slabs of the platform) are parts of a coherent marble decoration of the church that can be dated to the middle Byzantine period. They can possibly be related to a reconstruction phase that occurred after the collapse of the roof, which can be linked to the construction of the two pediment windows.

This period can be defined by taking into account, on the one hand, Vaderheyde's stylistic analysis, which points to an early 12th c. dating[120], and on the other hand, the restricted use of decorative motifs and their sparse arrangement on the marble surface (templon closure slabs, capitals and subsidiary arched panels of the ciborium, and the parapet slabs of the ambo), which are observed in late 11th c. sculptures[121] and especially in the Katholikon of Stomion, that can be securely dated in the period 1083–1088[122]. The fact that a richer decorative style had already appeared on the predominant western face of the ciborium implies that the sculpture work was executed at the turn of the 11th to the 12th c., i.e., around the year 1100. The use of decorative motifs that are abundant in Macedonia, Eastern Thessaly, and Epirus (such as the "patriarchic" cross, the cross on a sphere, and the Maltese cross) and their sparse use on the plain background, provide evidence for the close artistic relations of Kalampaka to these cultural centers, and through them to the Capital of the Empire from which these influences originated[123].

In the 17th c. (possibly in the year 1641), after the partial destruction of the middle Byzantine church, the ciborium was reassembled from its original middle Byzantine members (Fig. 28) to the new higher level of the floor, since it was probably not damaged given its location under the stronger construction of the apse, except for its canopy. The marble templon, however, was demolished and replaced by a wooden iconostas. The surviving parts were reused in the reconstruction of the ambo, together with some of its older members, with the necessary mending and with the addition of a wooden canopy (Fig. 32).

---

[117] It is interesting to note that all the spolia have been embedded with care, facing the right way.

[118] Nevertheless we consider it rather impossible for them to have survived intact a supposed collapse of the early Christian basilica, since the usual place for this type of capitals is the galleries.

[119] The survival of the ambo as liturgical furniture in the middle Byzantine period, and sometimes till the end of the Byzantine era, is today beyond doubt, since it is documented not only by written sources but also from the surviving examples. See A. Kazhdan, A Note on the "Middle-Byzantine" Ambo. *Byz* 57 (1987) 422–426. Peschlow, Der mittelbyzantinische Ambo 255–260, Taf. 148–151; Sodini, Les ambons médievaux 303–307, Pl. 172–173; Th. Pazaras, Πρόταση αναπαράστασης του Άμβωνα της Παλαιάς Μητρόπολης στη Βέροια, in: Thymiama ste mneme tes Laskarinas Boura, I. Athens 1994, 251–254, Pl. 136–147.

[120] Vanderheyde, ciborium 441–442.

[121] Mentzos, Εργαστήριο γλυπτικής 217–230.

[122] Sythiakakis – Kritsimallis, Στόμιο 137–138.

[123] Vanderheyde, Sculpture architecturale 24, 148; Mentzos, Εργαστήριο γλυπτικής 226.

In conclusion, we come to understand that the theory of the famous preexisting early Christian basilica had such an impact on earlier scholars that anything which was not clearly middle Byzantine or looked rearranged was attributed to the early Christian period, without taking into account that the middle Byzantine building had, in its long history, an own share of destruction, interventions, and reconstructions. No pieces of the ciborium and the ambo, that Soteriou and many others after him considered as early Christian[124], can be attributed to this period; while the use of spolia in the original phase of construction is not self-evident.

From the close examination of the sculptural decoration, as well as of the architectural features of the building, no satisfactory evidence was found to suggest the existence of an early Christian basilica under the present monument. The ionic bases and column shafts, which may be in their second use, could have been incorporated at a later date. The column shaft and slabs of verde antico of the ambo and the floor, which could be spolia, may have been added during the 17th c. reconstruction, as it is possibly true for the two column shafts serving as side tables in the bema. Even the mosaic floor, which was regarded as the sole *in situ* relic of this basilica, is found at the same level as the thresholds of the original middle Byzantine doors.

D. COMMENTS

The successive building phases of the monument, which were not completely distinguishable until recently, have made the accurate dating of the building problematic; these difficulties can be observed in the earlier studies of the church. Soteriou proposed an 11–12th c. dating for the building, which according to him took the place of an early Christian basilica[125]. Nikonanos supported this hypothesis in the light of additional findings and also made two important observations: first, that the ground plan of the two, presumed, building phases coincide exactly, and second, that no decorative layer was found under the 16th c. wall paintings, which is indicative of major destruction[126]. Xyngopoulos suggested that the building was erected in the 12th c., just before the execution of the bema frescoes[127]. Vokotopoulos listed the church of Kalampaka among the 9–11th c. buildings, due to the presence of a circular window on the south wall of the narthex[128], which Soteriou had assigned to the 11th c. building phase. Careful observation of the construction and decorative details, as well as new evidence that came to light during recent restoration, led us in a series of conclusions and new suggestions on the monument's building history.

First of all, there is no concrete evidence for the existence of an early Christian basilica that preceded the middle-Byzantine building. This argument could be supported only by the existence of a mosaic floor beneath the flagstone pavement and a certain alteration of the masonry at a slight projection from the base of the main apse (Fig. 5). However, neither of these elements can be considered as evidence due to the following reasons: the mosaic floor is only 0.10 m beneath the actual floor of the main church (0.25 m beneath the raised floor level of the bema), too shallow to belong to a previous building on which the present basilica could be founded[129].

The threshold of the northern door of the south façade, which appears to belong to the original phase of the Byzantine basilica, is at the same level as the mosaic floor. This must also be the case

[124] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 302–304.
[125] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 293.
[126] Nikonanos, Βυζαντινά Μνημεία 290–291; Idem, Βυζαντινοί ναοί 15, n. 24.
[127] Xyngopoulos, Τά μνημεῖα τῶν Σερβίων 48, n. 4.
[128] Vokotopoulos, Ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική 203, n. 2.
[129] The mosaic floor was poorly documented in the first place (in fact it appears that no additional pictures exist than those already published) and its geometric patterns remain extremely common for a long period of time, even until the early middle-Byzantine period (e.g., the basilica of Mastron, Vokotopoulos, Ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική 20, pl. 6α–7β).

for the original main entrance to the church (the present entrance from the outer to the inner narthex), whose threshold lies beneath the actual flagstone floor (Fig. 26).

The use of mosaic floors in middle Byzantine buildings has been already documented, not only in early or transitional buildings such as the church of Episkopi in Mastron (end of 7th or 8th c.)[130], the second building phase of the basilica of Hagios Achillios in Larissa (around the middle of the 9th c.)[131], the church of Panagia in Trimetos (10th or beginning of 11th c.)[132], and the middle byzantine basilica of Hagios Georgios in Domenikon near Elasson[133] but also in the even later church of Taxiarches in Lokris[134] (first quarter of the 12th c.)[135], the Katholikon of Sagmatas[136], the Katholikon of Vlacherna[137], etc.[138].

The marble decoration of the building as a whole, perhaps with the exception of some bases and column shafts, cannot be dated earlier than the middle Byzantine period. We should be very careful in considering the difference in masonry at the base of the apse (Fig. 5) as "an earlier building phase," since this cannot be observed anywhere else on the walls. This part could simply belong to the foundations of the apse that were dug off the ground during one of the successive repairs.

If the middle Byzantine church had indeed succeeded an early Christian basilica, to which the mosaic floor belonged, we should have to admit that the later building was not actually founded on it, as Nikonanos supposed, but incorporated it, using the original mosaic floor[139]. In that case, the middle Byzantine columns should be lying on the preexisting early Christian stylobates, which were not traced. On the contrary, all the existing evidence points to the fact that the floor of the middle Byzantine church was covered with a mosaic[140]. Tiles probably covered or patched this floor at a later date, as indicated in the photographs published by Nikonanos[141].

This leads us to the question, when the Byzantine church was constructed. The northern and southern façades of the main church along with the clerestory and the lower part of the inner narthex belong to a coherent original building phase (Fig. 36), since they present the same building method in the masonry and the construction of the openings, i.e., windows and walled-up doors that are constructed with stone voussoirs outlined by a brick strip. The use of dentil courses on the southern side can only mean that this side was of a greater importance than the hidden northern

---

[130] VOKOTOPOULOS, Ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική 20, 180–181, Pl. 6β, 7α–β.

[131] V. SYTHIAKAKIS-KRITSIMALLIS, Λείψανα γλυπτού αρχιτεκτονικού διακόσμου από τη βασιλική του "Αγίου Αχιλλίου" Λάρισας. Συμβολή στη μελέτη της οικοδομικής ιστορίας του μνημείου, in: Praktika epistemonikes synanteses: Archaiologiko ergo Thessalias kai Stereas Helladas 2/I (Volos 2006). Volos 2009, 455–471, esp. 461–462, n. 47, Fig. 15 (= Fragments of Architectural Decoration from the so-called "Basilica of Saint Achillios" in Larissa: A Contribution to the Study of its Building History [engl. summ.], *ibidem* 464).

[132] VOKOTOPOULOS, Ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική 31–32, 189, Pl. 17.

[133] V. SYTHIAKAKIS, *AD* 52 (1997), 542, pl. 201α. The pre-existing building on which the basilica was founded proved by the findings to be roman. An extant publication of the monument is prepared by the authors. The initial building phase is probably contemporaneous to the erection of the basilica in Kalampaka.

[134] A. ORLANDOS, Ὁ Ταξιάρχης τῆς Λοκρίδος. *EEBS* 6 (1929) 357–358.

[135] V. SYTHIAKAKIS – KRITSIMALLIS, Τέμπλο Ταξιάρχη 125–136.

[136] A. ORLANDOS, Ἡ ἐν Βοιωτίᾳ Μονή τοῦ Σαγματᾶ. *ABME* 7 (1951) 98–105. On the date see S. VOYADJIS, Παρατηρήσεις στην οικοδομική ιστορία της Μονής Σαγματά στην Βοιωτία. *DChAE* 18 (1995) 49–70 and BOURAS-BOURAS, Ναοδομία 281–285.

[137] A. ORLANDOS, Ἡ παρά τήν Ἄρταν μονή τῶν Βλαχερνῶν. *ABME* 2 (1936) 29–30. On the date of the building phases see BOURAS-BOURAS, Ναοδομία 88–90.

[138] VOKOTOPOULOS, Ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική 150, n. 1–2.

[139] NIKONANOS, Βυζαντινά Μνημεία 290–291. It is difficult to believe that this delicate material survived the destruction of the basilica in such a good condition, bearing in mind that the original mosaic floors of the early Christian basilicas discovered so far rarely survived in good condition. They were often covered by marble slabs or patched with tiles even before the end of that period (for example, see basilica A of Nea Anchialos, SOTERIOU, *AE* 1929, 32–33).

[140] Extensive research under the actual floor is necessary, even though it is almost impossible, in order to finally clarify this matter.

[141] NIKONANOS, Βυζαντινά Μνημεία, Pl. 246b–c.

one. No repairs of any kind are visible. In almost every window jamb there are similar stone members; thus, there were no alterations. This building phase extends to the western end of the narthex (Fig. 36), which is easily distinguished from the outer narthex by a vertical joint, equally attested on the northern and southern walls (Figs. 1, 13). The trace of a much lower penthouse roof also indicates the original arrangement of the inner narthex (Figs. 8, 13, 36). To this phase we must assign the wall above the tribelon as well as the longitudinal walls separating the nave from the aisles. The only secure *terminus ante quem* for the dating of this phase is the existence of the 11–12th c. frescoes in the diakonikon; nevertheless, the existence of an even earlier painted layer underneath these indicates that the terminus must be set even earlier. Further evidence points to the same conclusion.

A second building phase can be traced on the eastern and western pediment walls (Figs. 5, 6, 36). Despite the absence of a visible joint, the masonry around the windows is more regular, with brick surrounding the stones, almost like the cloisonné building system. This arrangement should probably be attributed to a phase of repairs on the upper part of the pediments. A tentative dating of this phase can be based on the form of the arched windows (double to the east and triple to the west). They are built exclusively with bricks and their arches are supported by stone mullions. The precision and refinement of their construction, which is in contradiction to the crude execution of the openings elsewhere, suggest a date in the 11th c. Among the innumerable parallels available, we can mention the Katholikon of Hosios Meletios in Attica[142], the churches of Kapnikarea and Hagioi Theodoroi in Athens[143], the church of the Savior in Amphissa[144], and the Katholikon of the Kaisariani Monastery[145]. The fact that the middle arch of the triple western window is set higher than the other two indicates that its construction should be placed in the late 11th or early 12th c. According to the date of the marble decoration, the rearrangement of the pediments should be assigned to the period around the year 1100 and obviously followed a collapse of the original roof of the clerestory that demolished the marble furniture of the nave. If the second building phase of the church dates from the late 11th c., then the original construction of the building should be much earlier.

An important feature that should be noted on the Kalampaka ground plan is the partial replacement of the traditional early Christian arcades by walls, a feature first introduced in the 8th c. during the reconstruction of the church of Hagios Demetrios in Thessaloniki[146] where part of the columns were replaced by built-up piers. The alteration of columns and wall parts is generally considered to be a characteristic of the transitional period between the early Christian and Byzantine eras, which used to be called the "Dark Ages" and was in all probability due to the changes of the liturgical ceremony. For a supposed 11th c. church, it should be considered as a definitely archaistic trait.

The heavy masonry with sparse use of bricks and the arrangement of the window jambs of the apse parallel to the building axis are also archaistic elements[147]. The form of the triple window in

---

142 A. ORLANDOS, Ἡ Μονὴ τοῦ Ὁσίου Μελετίου καὶ τὰ παραλαύρια αὐτῆς. *ABME* 5 (1939–1940) 34–118.

143 A. XYNGOPOULOS, Μνημεῖα τῶν Βυζαντινῶν Ἀθηνῶν καὶ τῆς Τουρκοκρατίας, in: Eureterion ton Mesaionikon Mnemeion tes Hellados 2. Athens 1929, 59–122.

144 A. ORLANDOS, Ὁ παρὰ τὴν Ἄμφισσαν ναὸς τοῦ Σωτῆρος. *ABME* 1 (1935) 181–196.

145 A. ORLANDOS Μεσαιωνικὰ μνημεῖα τῆς πεδιάδος τῶν Ἀθηνῶν καί τῶν κλιτύων Ὑμηττοῦ – Πεντελικοῦ – Πάρνηθος καὶ Αἰγάλεω, in: Eureterion ton Mesaionikon Mnemeion tes Hellados 3. Athens 1933, 123–230.

146 MENTZOS, Ο ναός του Αγίου Δημητρίου 229 and n. 43.

147 This feature is in use earlier than the 11th c., i.e., the basilica of Mentzena in Achaia, the church of the Panaxiotissa in Gavrolimni, see VOKOTOPOULOS, Ἐκκλησιαστικὴ ἀρχιτεκτονική 37, the basilica of Saint Achillios in Prespa, dating from 983 or 985, see N. K. MOUTSOPOULOS, Η Βασιλική του Αγίου Αχιλλείου στην Πρέσπα. Thessaloniki 1999, fig. 118, the Episkopi in Skyros, dating from 895, see Ch. BOURAS, Ἡ ἀρχιτεκτονικὴ τοῦ ναοῦ τῆς Ἐπισκοπῆς Σκύρου. *DChAE 2* (1961) 60. On the contrary, the arrangement of these windows in slightly later buildings is radial: for example, the Katholikon of Lavra in Athos, dating from 963, see P. MYLONAS, Le plan initiale du Katholikon de la Grande Lavra au Mont Athos et la génèse du type du Katholikon Athonite. *CahArch* 32 (1984) 95 and a forthcoming publication by S. Voyadjis.

the main apse, separated by pillars, is generally assigned to the first millennium[148], and the semicircular plan of the apses also points to the same period[149].

Moreover, the construction of the arched openings with stone voussoirs does not support a 12th c. dating. Even though the use of stone voussoirs is generally considered a 12th c. feature, which is very rarely observed at earlier dates[150], the arched openings of the original phase in Kalampaka find exact parallels to those of the church of the Panagia in Skripou, Boeotia, which is dated by an inscription to the year 873/874[151]. In fact, the two monuments share a lot of common features:

the arrangement of the large arched windows (single, double, or sometimes triple) that are opened low on the walls, letting abundant light inside the church, their construction with stone voussoirs surrounded by a single strip of bricks[152];

the existence of multiple doors on the side façades, especially those of the narthex. This feature is rare in later middle Byzantine buildings in Greece, in which doors are usually restricted to the western façade;

the use of the single dentil course, which runs along the walls, outlining the arches of the openings;

the formal resemblance between the ionic impost capitals of Kalampaka, which were in all probability executed especially for the building, and those found among the sculptural context of Skripou; the latter, even though erroneously assigned to an earlier date, bear advanced features and a treatment analogous to the rest of the sculptural decoration assigned to the church.

This evidence points to a date towards the end of the 9th or at least the beginning of the 10th c (around 900 A.D.). Unfortunately, this dating lacks further comparative material to be conclusively proven; comparisons with 9th c. monuments are difficult as there are only a few buildings in Greece that have been accurately dated with external evidence, e.g., Skripou, Hagios Georgios Theologos in Thebes[153], and Episkopi in Skyros[154], of which only Skripou is still standing, while in Constantinople there are none. The church of Myrelaion, a church of exceptional design[155], is a fortuitous survivor that may or may not be a typical example of 9–10th c. Constantinopolitan church architecture, which was certainly the center of inspiration for the whole Empire, while most building types emanated from its cultural melting pot[156]. The theory about a Bulgarian court that surpassed the ingenuity and resources of the architects of the Byzantine Empire, amidst continuous wars[157], was based on more or less politically orientated publications[158] and should therefore be dismissed[159]. On

---

148 VOKOTOPOULOS, Ἐκκλησιαστική ἀρχιτεκτονική 163.

149 This cannot be taken for granted, since the semicircular apse was common even later, but mostly for buildings of a low intent; the church of Kalampaka did not belong to this category.

150 BOURAS-BOURAS, Ναοδομία 407.

151 This very important monument was first described by J. STRZYGOWSKI, Inedita der Architectur und Plastik aus der Zeit Basilios I. (867–886). *BZ* 3 (1894) 1–17 and later discussed by M. SOTERIOU, Ὁ ναὸς τῆς Σκριπούς στὴ Βοιωτία. *AE* 1931, 119–157; D. PALLAS, Ἡ Παναγία τῆς Σκριπούς ὡς μετάπλαση τῆς παλαιοχριστιανικῆς ἀρχιτεκτονικῆς σὲ μεσαιωνικὴ βυζαντινὴ. *Epeteris Etaireias Stereoelladikon Meleton* 6 (1976–1977) 14, while lately S. VOYADJIS, Παρατηρήσεις στην οικοδομική ιστορία της Παναγίας Σκριπούς στη Βοιωτία. *DChAE* 20 (1998–1999) 111–128 published a series of detailed drawings.

152 Stone arches of a different form are present in Episkopi in Skyros (BOURAS, Ἐπισκοπή Σκύρου, table 27).

153 G. SOTERIOU, Ὁ ἐν Θήβαις ναὸς τοῦ Γρηγορίου τοῦ Θεολόγου. *AE* 1924, 1–21.

154 BOURAS, Ἐπισκοπή Σκύρου 66.

155 R. OUSTERHOUT, Master Builders of Byzantium. Princeton 1999, 23.

156 The gap in our knowledge of early-middle Byzantine architecture of the Capital became more evident by the disclosure of the substructure of St Mary Peribleptos, a church built by Romanos III Argyros around 1030. A recent paper suggested that the superstructure belonged to the type of the domed-octagon, which was never again registered in Constantinople (Ö. DALGIÇ – T. MATHEWS, A new interpretation of the church of Peribleptos and its place in Middle Byzantine Architecture, in: 1st International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium. Istanbul 2007, 424–431).

157 R. KRAUTHEIMER, Early Christian and Byzantine Architecture. Harmondsworth 1965, 315.

158 B. FILOV, Die altbulgarische Kunst. Bern 1919, 48.

the contrary, we should pay attention to the church of Hagia Sophia in Bizye (Vize), a controversial building in the vicinity of Constantinople that was unfortunately severely damaged by recent interventions[160]. This important building was dated to the 9th c.[161], although a 10th c. dating for the lower part, which follows the basilical plan, and a 13–14th c. date for the upper part were recently suggested[162]. The two large windows at the ground level of the west façade, constructed with stone voussoirs very similar to those of Skripou and Kalampaka, appear to support the arguments described above.

Soteriou's argument, that the building was originally covered with barrel vaults, is not plausible according to the evidence derived from recent restoration work[163]. First, the walls are too thin (no more than 0.70 m) to resist the outwards-exerted pressure of a vaulted roof. Second, even if the ground plan of the main aisle could justify a vaulted roof, this could not be applied to the aisles; in that case, the springing of the side vaults would coincide with the windows of the lower part of the walls or they would hide the windows of the clerestory and they would project over the original roof of the narthex, which was originally placed much lower than it is today. Furthermore, the cross-groin vault over the crypt of the diakonikon, on which Soteriou mainly based his theory[164], was proven to be added later than the 11–12th c. painted decoration of the wall, which continues uninterrupted above it.

It is uncertain if the synthronon belonged to the original building phase. This feature is normally related to early Christian basilicas. In the widespread cross-in square type of the Byzantine period, the narrow apse made its use obsolete; however it was not totally abandoned, especially in basilicas. In fact it appears that during this period it was constantly connected with cathedrals, where the clergy needed more space to sit: the surviving examples include the church of Episkopi in Mastron[165], the Episkopi in Eurytania[166], the Episkopi in Skyros[167], the church of Hagioi Stephanos and Georgios in Kastoria[168], the basilica of Hagios Achillios in Prespa[169], the Episkopi in Santorini[170], the church of Hagios Nikolaos in Melnik[171], and others[172]. It seems therefore that the use of the synthronon survived at least until the middle of the 13th c.[173].

---

[159] Krautheimer's suggestion that Skripou, a monument of a certain date and patronage, could be related to the Bulgarian court should be revised (A.H.S. Megaw, The Scripou Screen. *Annual of the British School at Athens* 61 [1966] 1ff.), as well as the argument for distant relations between Persia and Greece, due to unregistered migrations. On the contrary, a decorative element can be easily copied by a merchant, a soldier, or an observant traveler, while the construction of a building requires the evolvement of local craftsmen and workshops. Cf. S. Voyadjis, The Katholikon of Nea Moni in Chios unveiled. *JÖB* 59 (2009) 239.

[160] The most important publications are: F. Dirimtekin, Church of Hagia Sophia (Süleyman Paşa) at Vize. *Ayasofya Müzesi Yilliği* 3 (1961) 18–20 and 47–49; C. Mango, The Byzantine Church at Vize (Bizye) in Thrace and St. Mary the Younger. *ZRVI* 11 (1968) 9–13; St. Mamaloukos, Η καθολική εκκλησία της Βιζύης. *Peri Thrakes* 3 (2003) 131–150. A. Külzer, Ostthrakien (Europe) (*TIB* 12). Wien 2008, 292.

[161] Y. Ötüken – R. Ousterhout, Notes on the Monuments of Turkish Thrace. *Anatolian Studies* 39 (1989) 121–149, esp. 138–142.

[162] F.A. Bauer – H.A. Klein, The Church of Hagia Sophia in Bizye (Vize): Results of the Fieldwork Seasons 2003 and 2004. *DOP* 60 (2006) 249–270.

[163] O. Karagiorgou, Ανασκαφικά δεδομένα παρατηρήσεις και desiderata της οικοδομικής ιστορίας της βασιλικής της Κοιμήσεως Θεοτόκου στην Καλαμπάκα. in: 25th Annual Symposium of the Christian Archaeological Society, Athens 2005 (Abstracts) 53–54, is right in criticizing the suggestion of Soteriou, that the basilica was originally vaulted. However, she supports the idea that the building was originally built in the 11th c.

[164] Soteriou, Ἡ βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 296.

[165] Vokotopoulos, Ἐκκλησιαστικὴ ἀρχιτεκτονική 135.

[166] Vokotopoulos, Ἐκκλησιαστικὴ ἀρχιτεκτονική 69.

[167] Bouras, Ἐπισκοπή Σκύρου 60.

[168] N. Moutsopoulos, Εκκλησίες της Καστοριάς (9ος–11ος αιώνας). Thessaloniki 1992, 203.

[169] Moutsopoulos, Η βασιλική του Αγίου Αχιλλείου 42.

[170] Vokotopoulos, Ἐκκλησιαστικὴ ἀρχιτεκτονική 115–116.

[171] N. Mavrodinov, Églises et monastéres à Melnik et Rozen. *Godisnika na Narodnija Muzej* 5 (1926) 300.

In the case of Kalampaka, it appears more probable that at least the stone revetment of the synthronon belongs to a latter addition, and the material was in its second use, as implied by the off-center position of the carved crosses. Moreover, the cathedra looks somehow improvised, judging from its awkward placement; a further hint for its later addition is the walling-up of the middle apse window. Perhaps only the marble throne of the cathedra and the inner brick core of the synthronon belong to the initial construction. In that case, taking into account that the initial floor level was 0.25 m lower in Byzantine times, the synthronon should have an additional lower step. In this initial structure, the marble throne was probably set in a lower place.

If the reconstruction of the pediment walls and windows dates from the 11–12th c., the raising of the walls of the inner narthex belongs to an even later building phase, as does the circular window that misled earlier scholars. It obviously predates the 1573 frescoes, but the masonry does not permit us to date this phase much earlier than the paintings. This arrangement was probably dictated by the need for more extended wall surfaces that were raised to acquire the painted copies of the important official documents for the bishopric of Stagoi. The setting of the flagstone floor should be assigned to the same 16th c. construction phase, since the paintings are smoothly finished on its edges. Along with the revetment of the floor with flagstones, the synthronon also underwent modifications: the steps were covered with the same flagstones as the pavement and the marble throne was reset on a podium, having its back higher than the middle-window sill level. This last feature led to the walling-up of the middle apse window and to the subsequent addition of the wall decoration.

The upper part of the longitudinal walls of the clerestory was demolished at a later date and a new timber roof was built at a slightly lower level (0.20–0.30 m). A double dentil course was added as a cornice, consisting of bricks protruding off the wall outline, unlike those of the pediments. This new roof acquired a wooden ceiling that can be tentatively dated to the late 17th – early 18th c. The construction of the wooden iconostas, which eventually took the place of the Byzantine marble templon, should be dated to the same period.

At this point we should recall that the rearrangement of the ambo and the addition of its wooden canopy are dated by an inscription to the year 1641 or 1669, which is also a probable date for the rearrangement of the ciborium. We earlier assumed that the destruction of the original Byzantine ambo and marble templon was probably due to the collapse of the upper part of the church, which imposed several internal rearrangements. We could thus summarize the above statements to suggest that a collapse of the heavy timber roof swept along the upper part of the long clerestory walls, where the beams were fixed, and partially destroyed the inner marble decoration, i.e., the original marble templon and the ambo. Only the ciborium, protected by the solid semi-dome of the apse, managed to survive. In fact it appears that the sanctuary remained fairly intact, since it is the only area where wall paintings from the first two building phases (original construction and renovation of the period around 1100 A.D.) have survived. This destruction was followed by a demolition of the ruined upper parts of the walls and a subsequent reconstruction of the timber roof at a slightly lower level. At the same time, the original marble templon was replaced by a wooden one and its surviving parts were reused in the reconstruction of the ambo, along with some surviving parts of the latter.

---

[172] Contrary to P. MYLONAS, Les étapes succéssives de construction du Protaton au Mont Athos. *CahArch* 28 (1979) 146 P. Fountas, in his unpublished Ph.D. thesis (Athens 2010) on the building history of the Protaton, Mount Athos, sustains that the building was never designed as a basilica, but as a cross-domed church with a wooden dome.

[173] To the buildings listed above should be added another Thessalian monument, the basilica of Hagios Georgios in Domenikon near Elasson, which will be commended by the authors in a forthcoming publication.

An outer narthex was added at a later date to the west of the original building. Since the drawing of the Meteora Rocks by the monk Barskij depicts the church without an outer narthex[174], the date of the expansion must be placed between the year 1745 and the date of the inner painted decoration (1792).

E. CONCLUSIONS

According to the observations and suggestions made above, the building history of the church of the Virgin at Kalampaka could be described as follows (Fig. 36):

9–10th century. The church of the Dormition was founded around the end of the 9th or early in the 10th c. as a typical three aisled, timber roofed basilica, with a clerestory and a narthex. This date is well supported by the written sources, since the bishopric is mentioned as early as the 10th c. in the Diatyposis of Leo VI. An alteration of wall parts and double arched openings supported by columns with ionic impost capitals was used to divide the side aisles from the nave. There were no stylobates. The archaistic feature of a tribelon helped the communication of the nave to the narthex. There were three entrances to the narthex, one at each external wall and another on the southern façade of the main church. The floors of this early building were probably covered with mosaics of a simple geometric design. Abundant light entered from large arched windows: a single and a double window on the southern wall, two single windows on the northern wall, and ten windows on the clerestory walls. The choice of an older architectural type, instead of the cross-in square, which was already coming in vogue, was based either on the available narrow space or, in all probability, on the specific character of the monument, since a large aisled building could offer the space needed for the crowd and clergy hosted in a cathedral[175]. The church acquired wall paintings, at least in the area of the sanctuary; only a small part of this survives today beneath the layer of the 12th c. wall paintings on the northern wall of the diakonikon. Nothing survives from the original marble decoration of the church, except for the ionic impost capitals that support the arches, the western and southern door-frames, and probably the three fragments of a cornice or lintel decorated with a vine scroll, which were later incrusted in the masonry over the southern door in the façade of the inner narthex.

The erection of the church of the Dormition by the end of the 9th or beginning of the 10th c. coincides with a relatively flourishing period of construction and reconstruction of Christian buildings in the Greek mainland (e.g., Skripou, Mastron, Hagios Achillios in Larissa, and Hagios Georgios in Domenikon) that does not appear to be accidental. In fact, in that same period, an amount of new bishoprics where founded in the Themes of Hellas and Thessalia[176], including the very town of Stagoi. Perhaps it is not irrelevant that this "revival" arose just after the end of the controversy of Iconoclasm and the end of the threat from the Slavs, Bulgarians, and Arabs. It is in the same period that the worship of miraculous relics was revitalized and many Vitae of saints were compiled[177].

---

174 C. Chrysochoides, Τόπος και εικόνα. Χαρακτικά ξένων περιηγητών για την Ελλάδα. Athens 1979, fig. 27.

175 Recent evidence permits us to suggest that the basilica plan was never abandoned; on the contrary it appears that it became connected especially to the Episcopal buildings. Although the exact purposes for this archaism remain uncertain, one can imagine that it was due to multiple reasons: the conservatism well attested in ecclesiastical cycles, the need for space, since an Episcopal building was intended to host a large amount of people, the special symbolism of an architectural type that was initially connected to the imperial power, and finally the innovation or rebuilding of ruined early-Christian monuments on the same ground-plan (see for example the basilica of Hagios Achillios in Larissa, Sythiakakis – Kritsimallis, Λείψανα).

176 Avramea, Βυζαντινὴ Θεσσαλία 48–54; Koder – Hild, Hellas und Thessalia 82–83.

177 A. Mentzos, Το προσκύνημα του Αγίου Δημητρίου Θεσσαλονίκης στα βυζαντινά χρόνια. Athens 1994, 124. Sythiakakis-Kritsimallis, Λείψανα 462.

11–12th century. The upper part of the clerestory pediments as well as parts of the upper ends of the sidewalls were demolished or replaced, probably after some kind of destruction, e.g., a collapse of the roof, which appears to have almost completely destroyed the original marble decoration and furniture. The original mosaic floor was also severely damaged and therefore covered with tiles. New windows were constructed with the use of thin bricks for the arches. After the rearrangement, around the end of the 11th to the beginning of the 12th c., the church was supplied with new marble decorations and furnishings, which were probably executed by craftsmen connected with the workshops of Thessaloniki, who were strongly influenced by the stylistic trends of the Byzantine capital. Its new marble templon extended from the bema to the parabemata over the west face of the separating walls with the intervention of icon frames, while a marble ambo with a double staircase and a ciborium were executed in order to imitate the liturgical furniture of the early-Christian cathedrals. It is uncertain if this furniture replaced a similar pre-existing marble equipment. At the same time the church was decorated with a new layer of wall paintings, at least in the area of the sanctuary. This ambitious decorative program points to an upgrade of the role of the church as a bishopric seat; therefore, it appears possible that the bishopric flourished under the reign of Alexius I. In this same period, after his expedition against the Normans in Larissa[178], Alexius paid serious attention to the organization of the monastic community of the Mount of Kellia (eastern Kissavos) and funded the erection of the monastery of Panagia in Stomion (Tsagezi); the Katholikon received an elaborate marble decoration of the same style as the one in Kalampaka that was imported from imperial workshops[179].

16th century. During this period the church underwent radical changes. The roof collapsed and was replaced, possibly after a devastating earthquake[180]. The walls of the narthex were raised, the openings of the side façades were blocked, and the church was decorated with frescoes by Neophytos, son of Theophanes the Cretan, in 1573. The fact that no earlier wall paintings have survived in the main church proves that the damage was extensive and the church remained roofless for several years[181]. In all probability, it was then that the Byzantine marble templon and the ambo were first destroyed. Restoration work may have started soon before the 1573 wall decoration. An important clue on the argument of destruction succeeded by repairs, is the fact that the 1573 frescoes follow the serious leaning out of the southern wall, which was not repaired. Just before the wall decoration was finished, a new flagstone pavement was set over the Byzantine tiled floor, while the synthronon was rearranged. The construction of the crypt in the diakonikon probably took place during this restoration, since the expanse of the building ameliorations points to a certain degree of wealth, which could explain the need for an undisclosed storage room.

17th century. New restoration work was probably carried out around the middle of this century. The roof appeared to have collapsed once again, sweeping away the upper part of the clerestory walls[182]. The liturgical furniture of the church was probably damaged once again. In 1641 or 1669 (a *terminus ante quem* for the collapse) the ambo was reconstructed; the ciborium was probably rearranged at the same time and the actual wooden gilded iconostasis was constructed.

---

178 E. Kislinger, Vertauschte Notizen. Anna Komnene und die Chronologie der byzantinisch-normannischen Auseinandersetzung 1081–1085. *JÖB* 59 (2009) 127–145.

179 Sythiakakis-Kritsimallis, Στόμιο 123–154.

180 It has been confirmed that an earthquake hit Thessaly in 1544 (see I. Alexandropoulos, Τα οθωμανικά τουρκικά έγγραφα της Ιεράς Μονής Σωτήρος Δούσικου: η μονή ως τα μέσα του 16ου αιώνα. Πρόδρομη ανακοίνωση. *Trikalina* 14 [1994] 113). It is not unlikely that the reconstruction of the Dormition followed it. In the same year, according to an inscription, the Katholikon of the nearby Doussikon monastery was rebuilt, see S. Voyadjis, Συμβολή στην ιστορία της εκκλησιαστικής αρχιτεκτονικής της Κεντρικής Ελλάδος κατά τον 16ο αιώνα. Athens 2000, 144.

181 This type of building, especially if roofless, is vulnerable to earthquakes of a north-south direction.

182 It is possible, however, that the upper part of the walls has been demolished for an unknown purpose.

18th century. The outer narthex was added after 1745, probably just before the execution of the wall paintings in 1782. In the same building period, the roof of the nave acquired a painted ceiling, which still survives. The side portico was probably constructed at approximately the same time, since it was covered with frescoes by the same artist in 1792.

19th century. The belfry was completed on March 29, 1887, according to an inscription[183]. The yard was probably also paved.

20th century. The Episcopal palace was demolished. Restoration work took place once again, including the addition of the buttresses and iron beams[184].

2000–2002. Further repair works: grouting and repointing of the walls, repairs of the roof, removal of the rusty iron buttresses and installation of stainless steel rods. Finally, in the years 2000–2005, extensive repairs, on the basis of a project by S. Voyadjis, were undertaken once more by the Ministry of Culture.

If the dating of the construction of the Kalampaka basilica around the end of the 9th or beginning of the 10th c. is correct, its addition to the restricted group of 9th c. basilicas leads us to some interesting comparisons[185]: Although it has been proven that the use of columns, piers, or walls pierced by arched openings in the aisles of late basilicas mostly depended on the possibility of acquiring ready to use material in an era when most of the quarries were closed[186], we cannot help but observe that the alternative use of marble columns and wall parts is a common feature in 9th c. buildings, such as the Dormition of Kalampaka or the church of Episkopi in Mentzena. Moreover, it seems possible that the aesthetic changes we first observe in the basilica of Hagios Demetrios in Thessaloniki as early as the 8th c., i.e., where piers took the place of columns in a rhythmical alteration, were extended into the next century by the use of larger wall parts. It is also possible that the use of a more "solid" separation between the aisles was due to a change of ethics in the process of the liturgy, by the establishment of the "Great Entrance," since it appears that by the end of the early Christian era the stylobatae of the basilicas were remarkably raised, while in some of the early-middle Byzantine buildings with simple colonnades, closure slabs were used to block the communication between the nave and the side aisles[187]. Later buildings[188] tend to have a single kind of support[189]. Therefore, the basilica "Ton Katechoumenon" in Servia[190] seems correctly dated to the turn of the 11th c., despite its reported similarities with the church of the Dormition[191].

The use of a single dentil course that runs the length of the building, the use of voussoirs for the arched openings, and the masonry consisting of stones and bricks placed without a specific system,

---

[183] Soteriou, Ἡ Βασιλικὴ τῆς Κοιμήσεως 300.

[184] Repairs were first conducted in 1921–1923 by the Ministry of Ecclesiastics. According to the reports, in 1871, the church was threatened by the fire that destroyed the adjoining Episcopal palace, since the two buildings shared the same wooden roof. In 1921 the foundations were reinforced and the buttresses were constructed. During World War II the building suffered from fires and neglect. New repairs were undertaken in 1945, the roof was replaced, and the yard was repaved. Repairs were also undertaken by the Ministry of Culture in 1970: Nikonanos, *AD* 25B (1970) 290.

[185] There is no meaning in reopening long ended discussions about the eastern origin or Helladic-type basilicas.

[186] Ch. Bouras, Zourtsa. Une basilique byzantine au Peloponnèse. *CahArch* 21 (1971) 148.

[187] This is the case of the basilica of Hagios Georgios in Domenikon near Elasson, where the ionic bases of the colonnades are cut to receive a closure slab. A same cut can be observed on the base of the SE column in the basilica in Kalampaka. The cut today is turned towards the South, but the colonnades have been rearranged at least once, as it was mentioned above.

[188] Such as Hagios Achillios in Prespa.

[189] Aboba Pliska dates probably from the 7th c. (P. Vokotopoulos, Παρατηρήσεις στην λεγόμενη βασιλική του Αγίου Νίκωνος, in: Praktika A' diethnous synedriou Peloponesiakon spoudon, II. Athens 1976, 278ff., n. 6). Filov, altbulgarische Kunst 48, had political reasons to date it in the 9th c.

[190] Xyngopoulos, Τά μνημεῖα τῶν Σερβίων 61.

[191] An alternation of columns and piers is present in the basilica of the Dormition in Apidia; however, the church is an early Christian building with colonnades that were built-up in order to acquire a vaulted roof, A. Orlandos, Ἀνατολίζουσαι βασιλικαὶ Λακωνίας. *EEBS* 4 (1927) 347.

are common features in 9th c. buildings. Multiple entrances, not restricted only to the western side, and large single or double windows extending down almost to the ground are common features of the buildings of this era, and these are registered as Constantinopolitan influences.

Another insecurely dated building should probably be added to the group mentioned above: the Old Metropolis in Veroia has been dated to the 11th c. according to a very vague inscription[192]. However, the scattered use of bricks in its masonry, the existence of a transept similar to Skripou, the inexplicable use of walls in alternation with columns to support the clerestory, and the probable similarity in the form of the original windows to the monuments mentioned above[193] are elements that point to a tentative 9th c. dating.

The church of the Dormition in Kalampaka can thus be added to the group of monuments that fill the space between the end of the early Christian and the beginning of the middle Byzantine period in Greece. The re-dating of such an important monument to an earlier period close to the so-called "Dark Ages" reinforces the recent argument that the obscurity of that intermediate period was not caused by the absence of monuments, but mostly by their erroneous dating. A series of monuments dated or re-dated to that period proves that the lack of monuments in the period before the official beginning of the middle Byzantine period is perhaps accidental and could be explained by the abundance of 6th c. monuments that remained in use over the following centuries, the economic decline from the second half of the 6th c. onwards, the insecurity caused by invasions, and the severe perturbations caused by Iconoclasm. In the dawn of the new era, the basilica of Kalampaka successfully managed to bridge an architectural plan inherited from the past with up-to-the-date building methods[194]. Perhaps in the future, careful research of other controversial monuments would reveal, under the coating and later repairs, earlier building phases that would shed more light on the yet unknown architecture of that very early Byzantine period[195].

Acknowledgments. We wish to thank Mrs Kr. Mantzana, Director of the 19th Ephorate of Byzantine Antiquities (Trikala), for her help. Drawings and photographs were executed by S. Voyadjis.

---

[192] Th. Papazotos, Η Βέροια και οι ναοί της (11ος–18ος αι). Athens 1994, 165.

[193] The triple arched eastern window of the apse is a later modification. The original window had piers as jambs and voussoirs in the arches (a very small part of the arch can be distinguished).

[194] The connection of these monuments with Bulgarian art seems obsolete. Unfortunately no 9th c. buildings have survived in Constantinople for comparisons. 9th century buildings are only known from written sources (see R. Ousterhout, Reconstructing Ninth-Century Constantinople, in: L. Brubaker [ed.], Byzantium in the Ninth Century. Dead or Alive [*Society for the Promotion of Byzantine Studies, Publications* 5]. Aldershot – Hampshire 1998, 115–130).

[195] As it was implied by G. Dimitrokallis, La genèse de l'église en croix grecque inscrite. *Byzantina* 23 (2002–2003) 219–231.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 229–236

FRANCESCO VALERIO

Planudeum*

Πολλὰ ταμὼν καὶ πολλ᾽ ἀφελών, αἰδοῖε Πλανούδη,
Ἡρακλῆϊ ἔοικας Ὕδρης ἐπὶ κρασὶ βαλόντι.

Abstract: This paper examines the epigram AP V 302 of Agathias Scholasticus as it appears in the epigrammatic collection contained in the Planudean manuscript Laur. 32.16 (1280–1283). A recent examination of the manuscripts has shown that Planudes, when transcribing this epigram, employed a specific system of bowdlerization which is characterized by transliterating a Greek word in Latin alphabet in order to conceal the obscene meaning of the text. Many instances of transliterated texts survive from the Greco-Roman world but it is clear that this practice was very rarely employed as a form of bowdlerization, as it is in Planudes. However, it can not be a coincidence that in the two manuscripts which stem from the Laurentianus (Vat. Barb. Gr. 4 and Urb. Gr. 125) the word of Agathias' epigram transliterated in Latin alphabet was not written at all. On the contrary, in the most important epigrammatic collection assembled by Planudes himself in Marc. Gr. 481 (1299) the epigram is written without any intervention.

È noto che, circa venti anni prima di allestire la grande antologia, di cui si conserva l'autografo nel cod. Marc. Gr. 481 (= **Pl**, a. 1299), Massimo Planude inserì un consistente manipolo di epigrammi nel Laur. 32.16 (= **L**, a. 1280–1283), il celebre codice della 'collezione epica', che ospita buona parte della poesia esametrica greca a noi nota da Esiodo a Nonno[1]. La raccolta epigrammatica, cui si è dato il nome di Silloge Laurenziana (= *SL*), si trova in **L** negli attuali ff. 3r–6v e 381v–384r e consiste di due sezioni autonome e distinte l'una dall'altra: la prima (ff. 3r–6v, che in origine costituivano il fascicolo 40, da collocarsi dopo l'attuale f. 323) raccoglie una miscellanea di un centinaio di epigrammi di vario argomento (erotici, funerari, protrettici, scoptici) senza titoli né lemmi, mentre la seconda (ff. 381v–384r) è articolata in tre gruppi tematici (oracoli dalla Teosofia; enigmi; epigrammi dell'Ippodromo di Costantinopoli) ciascuno dotato di un proprio titolo e di lemmi per i singoli componimenti[2].

* Ho il piacere di ringraziare la Direttrice della Biblioteca Medicea Laurenziana, dott.ssa Vera Valitutto, e la Responsabile della Sezione Manoscritti, dott.ssa Giovanna Rao, per la cortese disponibilità a farmi esaminare in originale il Laur. 32.16; a Gianfranco Agosti, Ettore Cingano, Claudio De Stefani, Enrico Magnelli, Luca Mondin e Filippomaria Pontani sono debitore di numerosi consigli e suggerimenti; ringrazio infine Mario Capasso, Marta Cardin e Paolo Radiciotti, per l'aiuto nel reperimento di bibliografia a me difficilmente accessibile.

[1] L'appartenenza di **L** a Planude fu riconsciuta da P. MAAS, Nonniana (XX). *BNJ* 4 (1923) 267–269 (= IDEM, Kleine Schriften. München 1973, 167–168). In ragione della sua importanza, la bibliografia sul codice è molto vasta: vd. almeno l'accurata trattazione di A. TURYN, Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy, I. Urbana – Chicago – London 1972, XVI–XVII, 28–39 (con le tavv. 16–23 e 223b–c nel vol. II); ancora utile è la descrizione di A. CHIARI, De Codice Laurentiano XXXII, 16, in: Raccolta di Scritti in onore di Felice Ramorino. Milano 1927, 568–574 (= Idem, Indagini e letture. Terza serie. Firenze 1961, 29–40); vd. inoltre il recente F. MONTANA, Dallo scaffale mediceo della poesia greca antica, in: Voci dell'Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana, ed. M. BERNABÒ. Firenze 2011, 53–54, con tav. 6.

[2] Su struttura e caratteristiche di *SL* vd. C. WENDEL, Planudea. *BZ* 40 (1940) 418–426; C. GALLAVOTTI, Planudea. *Bollettino dei Classici* n.s. 7 (1959) 37–50 (fondamentale per la ricostruzione dell'originaria fascicolazione del manoscritto); H. BECKBY (ed.), Anthologia Graeca I. München [2]1966, 84; R. AUBRETON, Michel Psellos et l'Anthologie Palatine. *Antiquité Classique* 39 (1969) 461–462; IDEM (ed.), Anthologie Grecque X. Anthologie Palatine, Livre XI. Paris 1972, 11 e n. 1; A. CAMERON, Porphyrius the Charioteer. Oxford 1973, 96–116; R. AUBRETON – F. BUFFIÈRE (ed.), Anthologie Grecque XIII. Anthologie de Planude. Paris 1980, 9; C. GALLAVOTTI, Planudea (VIII). *Bollettino dei Classici* s. III 10 (1989) 3–16; A. CAMERON, The Greek Anthology from Meleager to Planudes. Oxford 1993, 202–216 (cf. anche la recente messa a punto di

Nell'ambito di un progetto di edizione commentata degli epigrammi di Agazia Scolastico, ho condotto un riesame diretto del manoscritto e ho così avuto modo di rilevarvi una particolarità grafica, che finora non mi risulta sia stata segnalata da alcuno e per la quale non sembrano sussistere diretti termini di confronto. Il secondo componimento della prima sezione di *SL* è Agath. AP V 302 = 54 VIANSINO, un elaborato catalogo dei vari tipi di unioni amorose (con prostitute, con vergini etc.), presentate ciascuna con le sue controindicazioni, che si conclude con l'elogio di Diogene il Cinico, che, per evitare ogni inconveniente, «cantava l'imeneo con la mano, senza bisogno di Laide»[3]. Una trascrizione diplomatica dell'ultimo verso dell'epigramma, così come appare in **L** (f. 3r, col. II, l. 13), è sufficiente per chiarire i termini del problema:

ἤειδ(εν) *palámı* λαΐδ(οc) οὐ χατέων.

Come si nota, una parola del testo è stata *translitterata in alfabeto latino*, con tanto di accento e grafia itacistica, e non c'è dubbio che l'intervento sia opera della prima mano, cioè di Planude in persona, poiché l'inchiostro è lo stesso, l'allineamento e la distribuzione delle parole nel rigo sono uniformi e sul foglio non vi sono tracce di rasure o riscritture[4].

Pochi dubbi sussistono pure sulla motivazione di un simile espediente, che andrà individuata nella ben nota abitudine di Planude di censurare i testi che gli apparivano troppo espliciti e diretti, abitudine che gli è valsa il titolo di «Dr. Bowdler of Byzantium», conferitogli, con l'usuale arguzia, da Douglas Young[5]. Per limitarsi alla poesia epigrammatica, il caso più vistoso è senz'altro la completa omissione di larga parte degli epigrammi erotici contenuti nell'antologia di Costantino Cefala, la fonte cui Planude ha attinto per la realizzazione di **Pl** e della quale egli stesso ha dichiarato di aver incluso solo gli epigrammi ὅcα μὴ πρὸc τὸ ἀcεμνότερον καὶ αἰcχρότερον ἀποκλίνεται[6]. Ma sono innumerevoli gli esempi di interventi puntuali sul testo, che emergono dal confronto tra le lezioni di **Pl** e quelle del resto della tradizione, *in primis* il codice Palatino (**P**). Si tratta in tutti i casi di interpolazioni di parole più neutre e castigate rispetto a quelle originali, oppure di interventi mirati a 'camuffare' epigrammi pederotici: si vedano per esempio Rufin. AP V 35 = 11 PAGE, dove al v. 9 πυγάc diviene κούραc (mentre i primi 8 versi dell'epigramma, occupati da una vivida descrizione delle πυγαί in questione, vengono del tutto omessi), oppure Anon. AP XII 136, 2 = Hell.

Francesca MALTOMINI, Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica. Roma 2008, 49–60). I fogli di **L** in cui è contenuta *SL* sono concordemente attribuiti alla mano di Planude: vd. per tutti GALLAVOTTI, Planudea (VIII) 6 e n. 7 (con bibl.). Le sue lezioni ad oggi sono solo parzialmente note: Beckby le ha in parte pubblicate negli *addenda* alla seconda edizione della sua edizione, sulla base di una collazione di Preisendanz; nell'edizione Budé sono state prese in considerazione solo per gli epigrammi che ricorrono in AP XI, ed. R. AUBRETON, Paris 1971, AP XIV–XV, ed. F. BUFFIÈRE, Paris 1970 e in APl, ed. R. AUBRETON – F. BUFFIÈRE, Paris 1981.

[3] Vv. 19–20 πάντ᾽ ἄρα Διογένηc ἔφυγεν τάδε, τὸν δ᾽ ὑμέναιον | ἤειδεν παλάμῃ, Λαΐδοc οὐ χατέων. Per un'acuta analisi dell'epigramma vd. R.C. MCCAIL, The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus. *Byz* 41 (1971) 215–220; cf. anche A. MATTSON, Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias. Lund 1942, 48. Una nuova edizione è offerta *infra* nell'*Epimetrum*, quale *specimen* della mia prossima edizione agaziana.

[4] Come esempio della scrittura latina di Planude, si può utilmente confrontare il f. 2r dello stesso **L**, contenente estratti delle Institutiones giustinianee in latino e greco (vd. TURYN, Dated Greek Manuscripts 28; *infra* n. 24): è evidente che la grafia della nostra *palámı* è la stessa, come mostrano il *p* aperto in alto, con l'occhiello che non tocca l'asta, l'*a* di tipo 'onciale' e lo *i* senza il puntino superiore.

[5] Vd. D.C.C. YOUNG, On the Planudean Edition of Theognis and a neglected Apograph of the Anthologia Planudea. *La parola del passato* 10 (1955) 206.

[6] Come ha scritto nel lemma introduttivo al libro degli Ἐρωτικά, che si legge al f. 68v del Marciano: vd. la trascrizione diplomatica in K. PREISENDANZ, Zur griechischen Anthologie. Marc. 481 – Paris. Suppl. Gr. 384 – Palat. 23 (*Beilage zum Jahresbericht des Grossherzoglichen Gymnasiums zu Heidelberg* 841). Leipzig 1910, 12 e cf., tra gli altri, YOUNG, Planudean Edition 205; GALLAVOTTI, Planudea 30; BECKBY, Anthologia Graeca I 256 e n. 1.

Epigr. 3691, dove παιδός è sostituito con παρθένου (*contra metrum*!)[7]. Anche la *pointe* dell'epigramma di Agazia poteva apparire sconveniente nella Bisanzio del XIII secolo, specie in una comunità monastica quale quella in cui Planude viveva e operava, e non stupisce dunque che egli abbia deciso di intervenire su di essa, e in particolare sulla parola che sola, nell'elegante metafora, disvela la vera natura dell'attività di Diogene. Ciò che fa riflettere è invece la modalità dell'intervento, dal momento che una translitterazione non ha il valore definitivo delle omissioni e delle interpolazioni appena ricordate: per la sua reversibilità, essa sembra piuttosto una forma di crittografia o di eufemismo grafico, che non di vera e propria censura.

Alcune considerazioni si impongono. La prima riguarda proprio l'uso dell'alfabeto latino per scrivere il greco (e, *uice uersa*, dell'alfabeto greco per scrivere il latino), un fenomeno che risulta tutt'altro che raro in una civiltà costituzionalmente bilingue (e di conseguenza digrafica) come la greco-romana[8]. In linea generale, si osserva che è di gran lunga più frequente l'uso dell'alfabeto greco con la lingua latina, che non l'inverso, e ciò va imputato al predominio culturale della civiltà greca su quella romana e alla scarsa disposizione dei grecofoni a recepire sistemi scrittori diversi dal proprio[9].

Le motivazioni che hanno portato allo scambio di alfabeto tra le due lingue classiche sono varie, e si possono classificare in almeno tre tipologie. Nella maggior parte dei casi la translitterazione ha valore 'ausiliario' o 'di necessità', nella misura in cui o viene impiegata con finalità didattiche, per facilitare la lettura e l'apprendimento della lingua 'altra', oppure è utilizzata da persone che abbiano imparato la lingua 'altra' solo dal parlato e che pertanto per scriverla siano costretti a servirsi dell'alfabeto della propria lingua madre. Come hanno notato W. Clarysse e B. Rochette, «il semble exister une réelle difficulté pour des hellénophones habitués avec l'alphabet grec à utiliser couramment l'alphabet latin, et *uice uersa*»[10]. Gli esempi sono numerosi: per i testi letterari, l'unico caso noto è un papiro greco-egizio, di provenienza sconosciuta e databile al I–II sec. d. C., che reca frammenti dello Pseudo-Callistene (dal Dialogo di Alessandro con i Ginnosofisti) e una porzione di un testo giuridico, il tutto in lingua greca trascritta in caratteri latini[11]. Nell'ambito dei testi semiletterari, possediamo un certo numero di glossari e lessici di età imperiale e tardoantica, bilingui ma scritti in alfabeto solo greco o (più di rado) solo latino[12]; analoghe commistioni di lingue e alfabeti si osservano inoltre a vari livelli nei papiri documentari[13]. Se poi si prendono in considerazione i secoli del Medioevo, si osserverà, in varie aree dell'Occidente latino, una significativa produzione di Salteri bilingui con il testo greco trascritto in lettere latine, che dovevano essere letti, per le e-

---

[7] Questi e altri esempi sono illustrati e discussi da CAMERON, Greek Anthology 354. Cf. anche N.G. WILSON, Scholars of Byzantium. London ^{2}1996, 17–18, 231; Karla A. GRAMMATIKI, Maximos Planudes: Dr. Bowdler in Byzanz? Zensur und Innovation im späten Byzanz. *Classica et Mediaevalia* 57 (2006) 213–238, in part. 216-221.

[8] Sul bilinguismo e il digrafismo del mondo greco-romano esiste una vasta bibliografia, in cui si segnalano in particolare vari importanti studi di B. Rochette e P. Radiciotti. Nell'impossibilità di darne conto in maniera esaustiva, mi limito a ricordare l'ampia e documentata panoramica di P. RADICIOTTI, Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel Medioevo. *Nea Rhome* 3 (2006) 5–55, in cui si troveranno gli opportuni rinvii. Con specifico riferimento ai testi translitterati vd. inoltre J.N. ADAMS, Bilingualism and the Latin Language. Cambridge 2003, 40–67.

[9] Vd. J. KRAMER, Testi greci scritti nell'alfabeto latino e testi latini scritti nell'alfabeto greco: un caso di bilinguismo imperfetto, in: Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli, 19–26 maggio 1983) III. Napoli 1984, 1377–1384, in part. 1379–1380, 1381 e n. 20; ADAMS, Bilingualism 64 e n. 147.

[10] W. CLARYSSE – B. ROCHETTE, Un alphabet grec en caracteres latins. *Archiv für Papyrusforschung* 51 (2005) 72.

[11] Si tratta di *PSI* 743 = *CLA* S 1693 (MP^{3} 2100), si cui vd. Santa CIRIELLO – A. STRAMAGLIA, PSI VII 743 recto (Pack^{2} 2100): Dialogo di Alessandro con i Ginnosofisti e testo giuridico romano non identificato. *Archiv für Papyrusforschung* 44 (1998) 219–227, con tavv. XXVI–XXVII; E. CRISCI, in: Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana (25 agosto – 25 settembre 1998). Firenze 2000, 164–165 (nr. 84), con tav. LXXIII.

[12] Vd. i vari esempi ricordati da KRAMER, Testi greci 1378–1380.

[13] Vd. KRAMER, Testi greci 1381–1384; ADAMS, Bilingualism 53–63.

sigenze del culto, da persone che avevano ormai perso la conoscenza del greco[14]. Analogamente, in codici italo-greci compaiono spesso parole o frasi in latino, o addirittura in volgare, scritte in alfabeto greco[15].

Esiste poi un uso della translitterazione che si potrebbe chiamare ‘residuale’ ed è esemplificato almeno da due classi di documenti: epigrafi sepolcrali e dedicatorie latine in cui sono impiegate formule stereotipe greche, ma translitterate in alfabeto latino[16], e una serie di atti della cancelleria bizantina del IV–V secolo, in lingua greca scritta in alfabeto latino, per mantenere almeno la *facies* esteriore dei documenti originari, che erano scritti interamente in latino[17].

Veniamo infine alla terza tipologia, che è quella più direttamente accostabile al caso del codice Planudeo da cui abbiamo preso le mosse, vale a dire la translitterazione a scopo ‘crittografico’. Essa in realtà non era molto diffusa nel mondo antico, che conosceva altre pratiche di crittografia, compresi degli speciali ed elaborati alfabeti crittografici[18]. Esempi sicuri possono però essere considerate alcune *defixiones* in cui il cambio di alfabeto non può che essere giustificato con le finalità di segretezza caratteristiche di questo genere di testi[19]. A parere di Donderer, anche l’uso, attestato per lo più nella città di Roma in età imperiale, di redigere epigrafi sepolcrali latine in alfabeto greco mirava a restringere il campo dei lettori ai soli conoscitori del greco e quindi può in certa misura considerarsi crittografico[20]. Ma il termine di confronto più vicino che sia stato in grado di reperire per Planude, pur nella diversità di epoca e contesto, consiste in due annotazioni che il chierico Ratperto, a Verona, sullo scorcio del secolo VIII, ha apposto su due codici di tardo VI secolo: l’una è un *pastiche* di citazioni scritturali, l’altra una vera e propria ‘firma’, entrambe in lingua latina scritta in caratteri greci, per le quali a buon diritto Walter Berschin ha parlato di «spielerischer Gebrauch des griechischen Alphabets als ‘Geheimschrift’»[21].

La seconda questione, posta dall’analisi della translitterazione planudea, riguarda l’uso e la conoscenza del latino da parte di Planude stesso e più in generale nella Bisanzio di età paleologa. Per quanto concerne Massimo, è ben noto che egli apprese il latino già in gioventù e ne fu ai suoi tempi il maggiore estimatore e conoscitore, come mostrano le numerose traduzioni in greco di classici

---

[14] Vd. P. RADICIOTTI, Manoscritti digrafici grecolatini e latinogreci nell’Alto Medioevo. *RHM* 40 (1998) 52, 60–70 (con catalogo ragionato delle attestazioni).

[15] Vd. le glosse interlineari, in volgare meridionale translitterato in alfabeto greco, nel cod. Vat. Ottob. Gr. 58, o le varie attestazioni del c.d. ‘Quadrato del *Sator*’ in lettere greche: per le prime cf. F. PONTANI, Il mito, la lingua, la morale: tre piccole introduzioni a Omero. *Rivista di filologia e di istruzione classica* 133 (2005) 39 e n. 4; per le seconde A. JACOB, Une bibliothèque médiévale de Terre d’Otrante. *RSBN* n.s 22–23 (1985–1986) 293–294.

[16] Per esempio *ZESES* (= ζήϲαιϲ), *DOS* (= δόϲ), *LABE* (= λαβέ): vd. i vari esempi discussi da M. DONDERER, Merkwürdigkeiten im Umgang mit griechischer und lateinischer Schrift in der Antike. *Gymnasium* 102 (1995) 104–108.

[17] Vd. D. FEISSEL, Écrire en grec en alphabet latin: le cas des documents protobyzantins, in: Bilinguisme gréco-latin et épigraphie. Actes du colloque organisé à l’Université Lumière-Lyon 2 les 17, 18 et 19 mai 2004. Lyon 2008, 213–230.

[18] Vd. la classica trattazione di V. GARDTHAUSEN, Griechische Palaeographie, II. Leipzig ²1913, 298–319, che *en passant* nota (300): « daß die Griechen, soweit ich sehe, sehr selten ein fremdes Alphabet als Geheimschrift verwendet haben».

[19] Cf. e.g. Tab. Defix. nrr. 231, 252, 270 AUDOLLENT; vd. ADAMS, Bilingualism 43–47. Cf. inoltre GIOVANNA MENCI, Crittografia greca in Egitto: un nuovo testo, in: Proceedings of the XXV International Congress of Papyrology. Ann Arbor 2010, 551–564, in partie. 558–563.

[20] Vd. DONDERER, Merkwürdigkeiten 101–104. Al contrario, M. LEIWO, From Contact to Mixture: Bilingual Inscriptions from Italy, in: Bilingualism in Ancient Society, ed. J.N. ADAMS – M. JANSE – S. SWAIN. Oxford 2002, 178, ritiene che la translitterazione in questo tipo di epigrafi fosse dovuta al fatto che il lapicida «did not know other characters». Lo stesso DONDERER, Merkwürdigkeiten 98 e nn. 4–5, come ulteriore esempio di translitterazione crittografica, ricorda l’epistola *Graecis conscriptam litteris* inviata da Cesare durante la campagna di Gallia (vd. Bell. Gall. V 48, 4), ma in questo caso si tratta chiaramente di una lettera scritta *in lingua greca* e non in latino translitterato (vd. ADAMS, Bilingualism 329 e n. 61).

[21] Vd. W. BERSCHIN, Griechisches in der Domschule von Verona, in: Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del Seminario di Erice (18–25 settembre 1988) I. Spoleto 1991, 228–229, con tav. XVII. I codici in questione sono Veron. Bibl. Cap. II (2) = *CLA* IV 477 (Libri Regum), f. 1v e LXXXV (80) = *CLA* IV 514 (il c.d. Sacramentarium Leonianum), f. 24v.

latini da lui prodotte[22]. E fu anche grazie al suo impulso che, dopo secoli di relativa chiusura e distanza, e dopo il 'trauma' dell'impero latino, la cultura bizantina mostrò segni di interesse e apertura verso Roma[23].

In un simile contesto non meraviglia che Planude possa essersi servito dell'alfabeto latino, ma a maggior ragione ci si chiede se davvero la translitterazione di una parola greca potesse costituire per i suoi lettori un ostacolo insormontabile alla comprensione[24]. È probabile che non lo fosse, e in tal caso la singolare grafia impiegata in **L** dovrà essere considerata una sorta di crittografia 'eufemistica', meno invasiva, come si è già rilevato, degli usuali sistemi di censura.

Perché poi Massimo qui (e, a quanto pare, solo qui) si sia comportato in questo modo è questione cui è difficile dare risposta, e che anzi è destinata a complicarsi qualora il testo dell'epigramma agaziano offerto da **L** venga messo in relazione con quello degli altri testimoni noti della tradizione planudea, vale a dire i due *excerpta* della prima sezione di *SL*, contenuti nei codici Vat. Barb. Gr. 4 e Vat. Urb. Gr. 125, e il codice Marciano[25].

Il Barb. Gr. 4, un codicetto miscellaneo di soli 13 × 8,5 cm densissimo di materiale, raccoglie alcuni trattatelli di grammatica e metrica, seguiti da estratti dalle opere dei più vari poeti e prosatori; a parere di Gallavotti, esso è databile a cavallo tra XIII e XIV secolo e «mostra caratteri esterni che sono tipici della scuola planudea»[26]. Gli epigrammi, una ventina in tutto, si trovano all'interno del fascicolo 21 (ff. 160–170), il terzultimo del codice, che è un senione mutilo di un foglio (il riscontro dell'attuale f. 166): essi sono stati vergati in forma di testo in prosa negli ultimi due fogli del fascicolo (169r–170v), ma ve ne sono quattro inseriti nei margini di f. 167v, che a testo ospita il Carmen aureum pitagoreo[27]. L'epigramma di Agazia è diviso tra le due facce di f. 169 e nel testo del v. 20 si riscontra la completa omissione di παλάμῃ (vi si legge ἤειδε λαΐδος οὐ χατέων). È evidente che qui l'espediente della translitterazione messo in atto nell'antigrafo ha ottenuto il suo scopo, ma resta aperto il problema se lo scriba del Barberiniano non sia stato proprio in grado di decifrare ciò che trovava in **L**, oppure se, avendo letto e compreso, abbia optato per l'omissione *pudoris causa*.

[22] Vd. almeno GALLAVOTTI, Planudea 50; WILSON, Scholars 230–231; inoltre, con specifico riferimento alle traduzioni, D. BIANCONI, Le traduzioni in greco di testi latini, in: Lo spazio letterario del Medioevo III/1. Le culture circostanti: la cultura bizantina, ed. G. CAVALLO. Roma 2004, 554–564; Federica CICCOLELLA, Donati Graeci. Learning Greek in the Renaissance. Leiden – Boston 2008, 229–244.

[23] Molto utile al riguardo M. GIGANTE, Il latino a Bisanzio, in: IDEM, Scritti sulla civiltà letteraria bizantina. Napoli 1981, 65–103. Ulteriore bibliografia in BIANCONI, Le traduzioni *passim*, e in CICCOLELLA, Donati Graeci 229–236.

[24] Si noti peraltro che, nello stesso cod. **L**, tracce di lingua e cultura latina emergono in vari altri punti, come nel testo giustinianeo bilingue a f. 2r–v (vd. *supra* n. 4) e in due scolii marginali in cui sono chiamate in causa parole latine (f. 231v, ad Ap.Rh. IV 1745; f. 257r, ad [Opp.] Cyn. II 160–161; vd. WENDEL, Planudea 423; TURYN, Dated Greek Manuscripts 32–33): l'uno e gli altri sono di mano di Planude (ad altra mano, più fluida ed esperta, va invece assegnata la preghiera in latino scritta a ff. 311v–312r, subito dopo la fine degli Alexipharmaca di Nicandro).

[25] Un terzo *excerptum* da **L** si legge nel cod. Paris Gr. 1409 (XIV sec.), che resta fuori dalla nostra indagine in quanto contiene epigrammi della seconda sezione di *SL* (oracoli ed enigmi), non della prima, cui invece fa capo, come si è detto, Agath. AP V 302. Il Parisino è stato segnalato da AUBRETON, Michel Psellos 462, e discusso da GALLAVOTTI, Planudea (VIII) in part. 8 (che tuttavia ritiene che in esso l'abbinamento di oracoli ed enigmi possa essere casuale e non necessariamente indice di derivazione da **L**). Sul codice vd. anche MALTOMINI, Tradizione antologica 52, che non cita bibliografia e si attribuisce il merito dell'identificazione dell'*excerptum*.

[26] Vd. GALLAVOTTI, Planudea 48–50. Per una descrizione completa del codice vd. V. CAPOCCI, Codices Barberiniani Graeci I. In Bybliotheca Vaticana 1958, XVII, 2–6; cf. inoltre C. GALLAVOTTI, Planudea (V). *Bollettino dei Classici* s. III 4 (1983) 56 e n. 23; MALTOMINI, Tradizione antologica 51.

[27] Come ha visto GALLAVOTTI, Planudea 48–50 (cui si deve l'identificazione degli epigrammi come *excerptum* di *SL*) i testi a margine di f. 167v sono stati aggiunti dallo scriba dopo il completamento dei ff. 169–170 e in mancanza di altro spazio disponibile sul fascicolo. Esso, giova ricordarlo, si apre con i Disticha Catonis nella traduzione di Planude (ff.160r–167r), seguiti dal Carmen pitagoreo (ff. 167r–168v) e da un breve carme di Teodoro Prodromo (ff. 168v–169r), il tutto con vari altri testi aggiunti nei margini: vd. CAPOCCI, Codices Barberiniani 5; del carme di Teodoro vd. ora l'edizione di W. HÖRANDNER, Visuelle Poesie in Byzanz. Versuch einer Bestandsaufnahme. *JÖB* 40 (1990) 30–34.

Più interessante il caso dell'Urb. Gr. 125, che contiene una corposa miscellanea di testi prosastici, per lo più di Elio Aristide e Libanio. In mezzo alla prosa, spiccano alcuni estratti poetici, ivi compreso un manipolo di una ventina di epigrammi (f. 203r–204v), identificato da Cameron come *excerptum* da *SL*[28]. Le ricerche di Boris Fonkič, perfezionate da Daniele Bianconi, hanno messo in luce che la composizione del manoscritto (prescindendo dalle aggiunte seriori) è frutto della collaborazione di ben undici mani, che si sono variamente divise gruppi di fogli e talora linee di singoli fogli. Ma soprattutto i due studiosi hanno dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la mano principale, che ha copiato una buona metà del codice e ne ha compiuto una revisione completa, è quella di Planude in persona[29]. Vale la pena in prima istanza soffermarsi in dettaglio sulla struttura e la composizione di tutta la sezione del codice in cui si trovano i fogli epigrammatici (203r–204v): essi fanno parte di un quaternione (ff. 198–205), che nell'attuale assetto del codice è il 25° fascicolo, ma che in origine era il 23°, come attesta la cifra ΚΓ´ apposta in calce a f. 198r; sul foglio iniziale del quaternione seguente (ff. 206–213) non si riscontrano segni di numerazione, però in quello ancora seguente (ff. 214–221) si legge ΚΕ´ in calce a f. 214r. È più che probabile che la posizione dei ff. 206–213 sia originaria, e di ciò si ha conferma, come si vedrà, anche dal loro contenuto[30]. Tre quarti dell'attuale fasc. 25 (*olim* ΚΓ´) sono occupati da Aristid. Or. XXXIV Keil, che inizia a f. 198r e va fino a tutto il f. 203r, mentre il resto del fascicolo è così distribuito: a ff. 203v–204r si ha l'*excerptum* da *SL*, la metà superiore di f. 204v è occupata dallo Ἔρως δραπέτης di Mosco (Mosch. 1 = AP IX 440), mentre dalla seconda metà di f. 204v fino a tutto il f. 205v si susseguono due carmi di Gregorio di Nazianzo (I 2, 26, *PG* 37, 851–854; I 2, 14, *PG* 37, 755–765[31]). Il fascicolo 26 da f. 206r a 211r è occupato nuovamente da Aristide (Orr. XXXI, XXIX, XXI Keil), e offre poi un estratto da Diodoro Siculo (III 4: f. 211r–v) e una parte dell'anacreontica De Thermis Pythiis (App.Anth. IV 75, 1–54: f. 212r)[32]; i ff. 212v–213v sono bianchi. Dal fascicolo 27 (*olim* ΚΕ´) inizia invece una sezione di opere di Filone Alessandrino. Insomma, si vede bene che i fasc. 25–26 costituivano la conclusione della sezione aristidea del manoscritto (iniziata a f. 163r con Or. XXXIII Keil), che era immediatamente seguita da una sezione filoniana[33]. Parimenti è chiaro che

---

[28] Vd. CAMERON, Greek Anthology 377–378, che osserva come anche in altre sezioni del manoscritto (ff. 197v, 303v, 307v) si trovino brevi sequenze epigrammatiche che paiono riconducibili a *SL* (vd. *infra* n. 34); cf. anche MALTOMINI, Tradizione antologica 52, che non cita Cameron e si attribuisce il merito dell'identificazione. Per una descrizione completa del codice si deve ancora ricorrere a C. STORNAJOLO, Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae. Romae 1895, 217–227.

[29] Vd. B.L. FONKIČ, Notes Paléographiques sur les manuscrits grecs des bibliothèques italiennes. *Thesaurismata* 16 (1979) 161–162, con tavv. ιβ´–ιγ´ (del medesimo cf. anche *VV* 40 [1979] 251; 41 [1980] 215–216); D. BIANCONI, Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi. *BZ* 96 (2003) 531–533 (alle nn. 42–43 ulteriore bibliografia e un prospetto aggiornato della suddivisione delle mani).

[30] La fascicolazione del codice appare aver subito alcuni rimaneggiamenti e inserzioni successive, come si evince dall'attuale posizione dei fascicoli su cui si possono ancora leggere gli originari segni di numerazione (che peraltro in vari casi sono stati in parte rifilati). A margine, sia lecita una breve precisazione sui ff. 286–293, nei quali FONKIČ, Notes Paléographiques 162 (con tav. ιζ´), ha riconosciuto la mano di Giovanni Eugenico: essi contengono la seconda parte di Greg. Naz., Or. II (*PG* 35, 408 ss.), la cui prima parte occupa i ff. 278–285, che sono invece coevi a Planude e costituiscono un quaternione in origine segnato ΛΓ´. A seguire, i ff. 294–301 contengono il libro IV dei Maccabei e formano un altro quaternione segnato ΛΕ´. I fogli di mano di Eugenico, che si trovano nel mezzo, sono due binioni, ed è quindi chiaro che con essi Giovanni ha sostituito l'originario quaternione ΛΔ´ del codice (come già rilevato da Inmaculada PÉREZ MARTÍN, El Patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240–1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio. Madrid 1996, 172 e n. 14). Non mi risulta sia stato segnalato che il secondo binione è in carta occidentale e reca (f. 292) una filigrana a forma di forbice, *simile* a BRIQUET, nr. 3744 (Genova, 1448; cf. PICCARD, IX 1, nrr. 776–777 [1449–1450]).

[31] Per Carm. I 2, 14 vd. ora Gregor von Nazianz: De humana natura (c. 1.2.14). Text, Übersetzung, Kommentar von K. DOMITER. Frankfurt am Main 1999.

[32] Che si può leggere ora nell'edizione di C. GALLAVOTTI, Planudea (X). *Bollettino dei Classici* s. III 11 (1990) 78–103 (ma l'estratto del cod. Urbinate non vi è menzionato).

[33] Per quanto riguarda Aristide, il codice non è menzionato da Keil, ma è stato incluso da Behr nella sua «supplementary list of manuscripts»: cf. C.A. BEHR (ed.), P. Aelii Aristidis Opera quae exstant omnia I/1. Lugduni Batauorum 1976, LXIV (nr. 125).

gli estratti inseriti alla fine di ciascuno dei due fascicoli in esame avevano la funzione di semplice 'riempitivo', né meraviglierà di scoprire che non solo gli epigrammi, ma anche Mosco e i due carmi di Gregorio che completano il fasc. 25 sono tutti presenti nel codice **L**[34]. Per quanto riguarda le mani, tutta la sezione aristidea (ff. 163r–211r), compresi i 'riempitivi' del fasc. 25, è attribuibile a Planude, mentre due distinte mani a lui coeve hanno inserito i 'riempitivi' del fasc. 26 (Diodoro e il De Thermis)[35]. Gli epigrammi ai ff. 203v–204r si trovano quindi nella singolare condizione di essere un apografo autografo dello stesso scriba ed editore dell'antigrafo, il che rende ancora più interessante il confronto tra i due testimoni per quanto riguarda il testo dell'epigramma agaziano. Esso è trascritto a f. 203v, e al v. 20 la parola παλάμῃ viene omessa lasciando uno spazio bianco tra ἤειδεν e λαΐδος[36].

Forti di tali precedenti, si arriva infine all'Antologia Planudea propriamente detta (**Pl**), e non si può che restare sorpresi nel constatare che in essa AP V 302 non solo è incluso (si trova a f. 72r), ma è addirittura copiato per intero e intatto: se, rispetto a **L**, nell'Urbinate si osservava un comportamento più drastico da parte di Planude, in **Pl**, che già nelle dichiarate intenzioni del suo Autore intendeva offrire un testo epurato, è invece abbandonata ogni volontà censoria sul piccante epigramma di Agazia. Sembra potersi escludere che queste ripetute incongruenze nel comportamento del pudibondo monaco siano un riflesso della differente destinazione d'uso dei tre codici, che si configurano tutti come tipici prodotti della 'scuola' planudea. Come giustificarle allora? Fermo restando che una risposta sicura mancherà sempre, resta l'impressione che esse siano una semplice conseguenza di quella «inconsistency» che è, come ha scritto Cameron, «the hallmark of bowdlerization»[37].

---

[34] Essi vi si trovano ai ff. 297v (Mosco), 365v–366r (Greg. Carm. I 2, 26), 364r–365r (Greg. Carm. I 2, 14). N. GERTZ, Die handschriftliche Überlieferung der Gedichte Gregors von Nazianz 2. Die Gedichtgruppe I. Paderborn 1986, 131, da un esame del testo di Greg. Carm. I 2, 14 offerto da **L** e dall'Urbinate, giunge alla conclusione che entrambi i codici siano copie indipendenti dello stesso antigrafo, ma le considerazioni sopra esposte lasciano pochi dubbi sul fatto che l'Urbinate sia piuttosto un apografo di **L**. Si deve aggiungere che anche un altro dei tre brevi estratti epigrammatici individuati da Cameron nell'Urbinate (vd. *supra* n. 28) costituisce una 'zeppa' inserita in coda a un fascicolo, il 24° (ff. 190–197), dove, nella metà inferiore di f. 197v, si leggono AP XI 402 e XIV 9 (il primo epigramma è in **L** a f. 4r, il secondo a f. 382v, dunque nella seconda sezione di *SL*). Il secondo di questi brevi estratti è invece a f. 303v e consiste di tre epigammi di Pallada premessi a un corposa serie di poemi di Manuele File (si tratta di AP X 79, X 80, X 84, che in **L** si trovano nello stesso ordine a f. 6r–v). Sembra invece improbabile che anche il terzo estratto (f. 307v) derivi effettivamente da *SL*: è vero che gli undici poemi ivi inclusi si trovano tutti in *SL*, ma nell'Urbinate hanno un ordine diverso e soprattutto il foglio è scritto da una mano sicuramente post-planudea (FONKIČ, Notes Paléographiques 162, dubitativamente lo assegna a Giovanni Eugenico).

[35] Vd. BIANCONI, Eracle e Iolao 532, n. 43, che però rileva che la parte centrale di f. 201r è scritta da un'altra mano, da lui contrassegnata B, responsabile anche di altre parti del codice.

[36] La porzione di carta lasciata in bianco appare intonsa, e un esame con luce radente e con lampada di Wood non ha messo in risalto alcuna traccia di rasura o di inchiostro. Lo spazio è conseguenza della particolare *mise en page* del f. 203r (rilevata già da MALTOMINI, Tradizione antologica 52, che però non segnala la nostra lacuna): nei codici planudei, i fogli contenenti versi sono divisi in due colonne con lettura orizzontale, di maniera che nei testi elegiaci gli esametri si trovano tutti nella colonna di sinistra e i pentametri a destra; ma nel solo f. 203v dell'Urbinate i pentametri sono divisi nei due emistichi con una spaziatura maggiore all'altezza della cesura, che scinde la colonna di destra in due mezze colonne, ciascuna con un margine sinistro costante. Ne consegue che, nel v. 20 dell'epigramma agaziano, nella prima colonna dei pentametri è scritto solo ἤειδεν, allineato a sinistra con gli altri versi, e nella seconda colonna si ha il secondo emistichio intero, cosicché tra ἤειδεν e λαΐδος si crea uno spazio corrispondente alla parola omessa più l'intervallo tra le due mezze colonne.

[37] CAMERON, Greek Anthology 355. Senza contare che Planude copista e filologo era spesso soggetto a ripensamenti, come mostrano le correzioni, le rasure e le riscritture che si trovano in **Pl** quasi ad apertura di pagina: valga per tutti il noto caso di Nicarch. AP XI 395 (peraltro incluso già in **L**, f. 3r), che fu trascritto in **Pl** a f. 27r come unico epigramma della rubrica εἰς πορδήν e in seguito eraso insieme al lemma (vd. almeno YOUNG, Planudean Edition 204; GALLAVOTTI, Planudea 47; CAMERON, Greek Anthology 353).

EPIMETRUM

Agath. AP V 302 = 54 Viansino[38]

Ποίην τις πρὸς ἔρωτας ἴοι τρίβον; ἐν μὲν ἀγυιαῖς
 μαχλάδος οἰμώξεις χρυσομανῆ σπατάλην.
εἰ δ' ἐπὶ παρθενικῆς πελάσοις λέχος, ἐς γάμον ἥξεις
4 ἔννομον ἢ ποινὰς τὰς περὶ τῶν φθορέων.
κουριδίαις δὲ γυναιξὶν ἀτερπέα κύπριν ἐγείρειν
 τίς κεν ὑποτλαίη, πρὸς χρέος ἑλκόμενος;
μοίχια λέκτρα κάκιστα καὶ ἔκτοθέν εἰσιν ἐρώτων,
8 ὧν μέτα παιδομανὴς κείσθω ἀλιτροσύνη.
χήρη δ' ἡ μὲν ἄκοσμος ἔχει πάνδημον ἐραστὴν
 καὶ πάντα φρονέει δήνεα μαχλοσύνης.
ἡ δὲ σαοφρονέουσα μόλις φιλότητι μιγεῖσα
12 δέχνυται ἀστόργου κέντρα παλιμβολίης
καὶ στυγέει τὸ τελεσθέν· ἔχουσα δὲ λείψανον αἰδοῦς
 ἂψ ἐπὶ λυσιγάμους χάζεται ἀγγελίας.
εἰ δὲ μιγῇς ἰδίῃ θεραπαινίδι, τλῆθι καὶ αὐτὸς
16 δοῦλος ἐναλλάγδην δμωίδι γινόμενος.
εἰ δὲ καὶ ὀθνείῃ, τότε σοι νόμος αἶσχος ἀνάψει,
 ὕβριν ἀνιχνεύων σώματος ἀλλοτρίου.
πάντ' ἄρα Διογένης ἔφυγεν τάδε, τὸν δ' ὑμέναιον
20 ἤειδεν παλάμῃ, Λαΐδος οὐ χατέων.

AP V 302 [A, pp. 139–140] ᾿Αγαθίου Σκολαστικοῦ | Pl VII 80 [f. 72r] τοῦ αὐτοῦ (post Agath. AP V 299 = 75 Viansino) | L 2 [LLuLb] s.a.n.

2 χρυσομανῆ σπατάλην Pl : -ῆν -ηι P : -εῖ -η $C^{ras.}$L | **3** πελάσεις LPl | **7** μοίχια Pl, ϋ s.l. addito : μοιχία P : μοιχείη L | **8** μέτα Pl : μετα PL : μετὰ CQ | παιδομένης PL | **11** μόλις $C^{s.l.}$LPl : μόγις P | **14** ἀγγελίας $PL^{γρ.marg.}$: ἀμβολίας $C^{γρ.marg.}$ (signo ÷ addito s.l. et marg.) LPl | **15** εἰ PL : ἢν Pl | **16** γιγνόμενος LPl | **17** ὀθνείῃ $C^{ras.}$LPl : -ην P | νόμος $C^{s.l.}$LPl : om. P | **18** σώματος $LPl^{s.l.}$: δώματος PPl | **19** πάντ᾿ἄρα $PL^{p.c.}$Pl : πάντα δὲ LLb : πάντα δ᾿ὁ Lu | **20** *palámı* (sic) L : om. Lu (spatio relicto) Lb

[38] *Codicum sigla*: P = Pal. Heidelb. Gr. 23 (imagines contuli); A = codicis P librarius; C = codicis P corrector; Pl = Marc. Gr. 481 (ipse contuli); Q = Lond. Add. 16409 (codicis Pl apographon; imagines contuli); L = Laur. 32.16 (ipse contuli); Lu = Vat. Urb. Gr. 125 (codicis L apographon; ipse contuli); Lb = Vat. Barb. Gr. 4 (codicis L apographon; ipse contuli).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 237–283

Besprechungen

Klaus ALPERS, Untersuchungen zu Johannes Sardianos und seinem Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios (*Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft* LXII). Braunschweig: J. Cramer Verlag 2009. 159 S. ISSN 0068-0737. ISBN 978-3-934656-27-7.

Die von Klaus A(lpers) vorgelegte Studie, welche er dem Hamburger Altphilologen Walther Ludwig zu dessen 80. Geburtstag widmet, liefert einen sehr wesentlichen Beitrag zu der in der Forschung immer noch viel diskutierten Frage der sogenannten „dunklen Jahrhunderte" der byzantinischen Kulturgeschichte (Literatur und Wissenschaft) und des Zeitpunktes ihrer „Renaissance" im 9. Jahrhundert.

Um die Herrschaft der Rhetorik in der Spätantike und in Byzanz zu begründen und durchzuhalten, wurden Lehr- und Handbücher für den praktischen Unterricht benötigt. Aphthonios, ein griechischer Rhetor aus Antiocheia, ein Bekannter, möglicherweise sogar Schüler des Libanios (11), verfaßte im 4./5. Jahrhundert ein Lehrbuch über Elemente der Rhetorik, die sogenannten Progymnasmata, die nicht nur zwei ältere Progymnasmata-Schriften aus dem Felde schlugen (12), sondern wirkungsmächtig in das Mittelalter und die frühe Neuzeit ausstrahlten. Der älteste uns erhaltene Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios stammt aus der Feder eines Johannes von Sardeis („Ἰωάννου τοῦ Σάρδεων ἐξήγησις εἰς τὰ Ἀφθονίου Προγυμνάσματα" [Cod. Vat. gr. 1408, f. 1r]) (14). Dieses ziemlich umfängliche Werk wurde erst im Jahre 1928 von Hugo Rabe ediert (Rhetores Graeci XV) und ist mit seinen 268 Teubnerseiten etwas mehr als fünfmal länger als die – in Rabes Ausgabe vom Jahre 1926 (Rhetores Graeci X) nur 51 Seiten umfassenden – Progymnasmata des Aphthonios (15). Rabe hat in seiner Praefatio das Werk des Sardianos in vieler Hinsicht eingehend behandelt; in der Widerspiegelung der damaligen Erkenntnisse nahm er jedoch an, Johannes habe lediglich einen ihm vorliegenden Kommentar, einen „vetus interpres Aphthonianus, Sardiani auctor", ohne eigene Zutaten ausgeschrieben (46–48, 148). Somit blieb Johannes von Sardeis in der Forschung bislang nur sehr wenig beachtet (7).

Das Buch von A. bietet nun eine vorurteilsfreie, dem komplexen Thema entsprechend breiter angelegte Analyse des Kommentars des Johannes von Sardeis zu den Progymnasmata des Aphthonios. „Von den bekannten spätantiken Rhetorikkommentaren unterscheidet sich der des Sardianos … sehr markant dadurch, daß er … nicht nur die rhetorischen Probleme seines Autors erklärt, sondern darüber hinaus zu den rhetorischen Interpretamenten einen umfassenden Sachkommentar zu den im kommentierten Text vorhandenen Realia mythologischer, biographischer, sprachlicher und naturkundlicher Art liefert und dabei sich bemüht, auch Schriftstellerzitate, auf die bei Aphthonios nur angespielt wird, zu lokalisieren" (51). Die nicht-rhetorischen Quellen des Johannes von Sardeis werden von A. erstmals detailliert untersucht (52): „Neues Quellenmaterial und neue Erkenntnisse lassen sich ... durchaus erschließen, wenn Bereiche der byzantinischen literarischen Betätigung … in das Blickfeld rücken, die die Byzantinistik weitgehend der Klassischen Philologie überlassen hat" (9–10).

Nach einem einleitenden Prolog (I.1. [9–15]) und einer grundsätzlich auf Rabes Ergebnissen basierenden Darstellung der handschriftlichen Überlieferung des Werkes (I.2. [15–16]) wird ein Kapitel der Datierung des Johannes von Sardeis gewidmet (I.3. [16–20]). Da Sardianos` Aphthonioskommentar nicht nur an sich, sondern auch für die in ihm verbreiteten Materialien von großem Interesse ist, war es dringend geboten, die Datierung des Kommentators zu präzisieren (20). Als Ergebnis eines längeren, jedoch wegen des Fehlens direkter Zeitangaben unvermeidlichen Umwegs (I.4. Exkurse; I.4.1. Euthymios und Methodios, [20–39]; I.4.2. Johannes von Sardeis [39–43]) konnte A. festhalten, daß „Johannes von Sardeis von 824 oder 825 bis 858 oder kurz davor Metropolit von Sardeis war und während dieser Periode, jedenfalls in deren Anfangsjahren, sicher während der letzten Lebenszeit des Theodoros Studites, also etwa 824/25 bis 826, und möglicherweise bis zur Wiedereinführung des Bilderkultes, von seinem Amtsitz vertrieben war und in dieser Zeit möglicherweise in Konstantinopel gelebt hat. Das Jahr 858 dürfte demnach der *terminus ante quem* für die Entstehung der Schriften des Johannes von Sardeis, seines Kommentars zu den Προγυμνάσματα des Aphthonios und zu Hermogenes sowie seiner hagiographischen Werke sein" (43); dies im Widerspruch zu dem Artikel in *PmbZ* II 327 (Nr. 3200), wo für ein frühes Ableben des Johannes plädiert wird (vgl. 43, Anm. 141).

Der Kern des Buches wird nach einem einführenden Abschnitt über die Quellenbenutzung im Aphthonioskommentar (II.1.1. [43–52]) einer gründlichen Analyse der nicht-rhetorischen Quellen des Johannes von Sardeis gewidmet (II.2. [53–148]): II.2.1 Homer und Homerscholien (53–72); II.2.2. Hesiod (72–73); II.2.3. Aristophanes und Aristophanesscholien, Ps.-Nonnos (73–86); II.2.4. Thukydides und Thukydidesscholien (87–99); II.2.5. Demosthenes (100–108); II.2.6. Isokrates (108–114); II.2.7. Diodor und Appian (114–116); II.2.8. Ailios Aristeides, Libanios (117–118); II.2.9. Verschiedene Quellen: II.2.9.a. Palaiphatos (118–120); II.2.9.b. *lexicon tacticum* (121–122); II.2.9.c. Johannes Lydos (Mondphasen), Plutarch (123–125); II.2.9.d. Vereinzeltes, Unsicheres und Unklares (126–127); II.2.9.e. König Philipps Ermordung (127–129); II.2.9.f. Ein gelehrtes Zitatennest (130–134); II.2.9.g. Ein Menandervers (134–135); II.2.9.h. Lexika, Etymologika (136–148). Die hier vorgelegte Untersuchung zeigt nun, daß Johannes nicht nur zur Erklärung der schwierigen rhetorisch-fachlichen Probleme eine Reihe einschlägiger Handbücher herangezogen

hat; er hat darüber hinaus besonders für die sachliche, historische und sprachliche Erläuterung eine große Fülle von zum Teil sehr umfangreichen antiken und spätantiken Quellenautoren intensiv durchgearbeitet und exzerpiert, wodurch er eine nicht nur für seine Zeit ganz außergewöhnliche selbständige philologische Leistung erbracht hat (52). Die oben erwähnte Hypothese von Hugo Rabe – Johannes von Sardeis als unselbständiger Benützer eines ihm vorliegenden Kommentars zu Aphthonios – wird also durch die von A. durchgeführte Analyse der Quellenbestandteile eindeutig widerlegt. „Mit Überraschung kann man konstatieren, daß Sardianos nicht nur ein sehr gelehrter und weit belesener Mann, sondern auch ein methodisch bewußt vorgehender Philologe war“ (49).

„Die Qualität und Menge der von Sardianos benutzten Codices setzt exquisite Büchersammlungen voraus, die er nach allem, was wir wissen, nur in Konstantinopel finden konnte“ (150). Mehrere der von ihm studierten Handschriften antiker Autoren waren bereits mit den uns bekannten Scholien ausgestattet (49 *et passim*). Die Beobachtungen, die sich anhand jener Texte machen lassen, die er aus den von ihm gelesenen Codices mitteilt, sind nicht nur für die Geistes- und Kulturgeschichte der ersten Hälfte des 9. Jahrhunderts von großer Bedeutung, sondern liefern auch für die Überlieferungsgeschichte zentraler klassischer Autoren wesentliche Erkenntnisse (52, 150). Etwa haben die von A. vorgelegten Stellen gezeigt, daß Johannes von Sardeis Handschriften der Ilias und der Odyssee, die einen mit Scholien verbundenen Homertext boten, benutzt hat (II.2.1.) und daß „die Iliasscholien, die er seinem Aphthonioskommentar einverleibt hat, ausnahmslos zur Klasse der sogenannten D-Scholien gehören“ (69). Von allergrößter Bedeutung ist das Testimonium des Metropoliten von Sardeis für die Textgeschichte des Thukydides (II.2.4.), dessen ausgezeichneter Kenner er war (95). „Dadurch wird die Existenz der gelehrten byzantinischen Ausgabe datiert, die den Text mit dem überlieferten Randscholienkorpus ausstattete, das aus einem vom Text unabhängig tradierten spätantiken Hypomnema entnommen wurde und außerdem die wahrscheinlich zusammen mit dem Hypomnema überlieferte Markellinosvita (vielleicht auch mit der anonymen Vita) hinzugefügt hat“ (96). Die Zitierweise der Demosthenesstellen (II.2.5), mit der die Reden des Corpus Demosthenicum 4, 6 und 8 (unserer Ausgaben) als Philippische Reden 4, 6 und 8 zitiert werden (Sardianos 49,8–12; 73,20–24 und 211,20–22 [103–105]), zeigt wiederum, daß Johannes von Sardeis eine Demostheneshandschrift benutzte, in der die genannten Reden innerhalb der – bereits in der Antike belegten (vgl. z. B. Didymos, Harpokration) – Gruppe der „Λόγοι Φιλιππικοί“ in dieser Reihenfolge standen (107) (vgl. dazu e.g. den Cod. Paris. gr. 2935, f.1^{r}, oder den Cod. Marc. gr. 416, f. 12^{r})[1].

Die Ergebnisse A.s ausführlicher Analyse des Aphthonioskommentars werden in einem Epilog zusammengefaßt (III. [148–151]). Wertvolle Bemerkungen des Autors, ergänzende Informationen und zahlreiche, mit hochgelehrter Kritik formulierte Auswertungen der zu einzelnen Fragen zitierten Literatur enthalten die Anmerkungen, so etwa eine sichere Datierung der Blätter mit dem Aphthonioskommentar des Johannes von Sardeis im Cod. Coisl. 387 (dem ältesten Textträger) ins 10. Jahrhundert durch Dieter Harlfinger (18, Anm. 42), während Robert Devreesse in seinem Katalog für diesen aus fünf älteren Handschriften (bzw. Handschriftenteilen) zusammengestellten Codex nur eine Gesamtdatierung „X^{e}–XIe s.“ bietet. – In einem Anhang wird schließlich anläßlich eines vor einigen Jahren erschienenen Aufsatzes von Anthony Kaldellis der Ὀνοματολόγος des Hesychios Illustrios und die Epitome daraus (Suid. ι 84) behandelt (IV. [151–158]).

Die von Klaus Alpers vorgelegten ausgezeichneten, bibliographisch reich dokumentierten „Untersuchungen zu Johannes Sardianos und seinem Kommentar zu den Progymnasmata des Aphthonios“ verdienen – wie dies bereits im Vorwort von Joachim Klein, dem Präsidenten der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft, anklingt (7–8) – ohne jeden Zweifell das Interesse der fachnahen (aber auch der fachfremden) Leser.

Jana Grusková

Clemena Antonova, Space, Time, and Presence in the Icon: Seeing the World with the Eyes of God. Farnham – Burlington: Ashgate 2010. XII + 193 p. ISBN 978-0-7546-6798-8.

Clemena A(ntonova)'s study on icon art penetrates the depths of philosophy of aesthetics, pursuing an answer to the question of what makes a visual image an icon. The main objective is to take an initial step towards the working out of the categories that describe icon art on its own terms. Even though the author admits at the end of her work that she has reached only the beginning of a road, she nevertheless can take justified pride in having accomplished a Herculean task. This can be said as the potential of the three categories, time, space, and presence, that she puts forward as the candidates by means of which reading icons "on their own terms", is compared with the prevailing practice of defining icons by terms of Western art, i.e. what icons are *not*. In his preface to A.'s book Martin Kemp makes a strong point that a fresh start is needed. It is hoped that this study with its new approach would invite new interpretative responses.

The book consists of an introduction, four chapters, a conclusion and a sample analysis. At the end there is a glossary of the terms employed in the study: Icon, Prototype, Symbol, Reverse perspective, Reverse time, Presence, Homoousios-Homoiousios, Form (morphe and character), Concept of simultaneity. This excellent glossary is a display of what the work is all about.

The titles of the four chapters outline the study: 1. The Role of Time in the Pictorial Art, 2. On Reverse Perspective – a Critical Reading, 3. Registering Presence in the Eastern Orthodox Icon, 4. "Seeing the World with the Eyes of God": An Alternative Explanation of "Reverse Perspective". Besides the general conclusion at the end of the study, each chapter has a conclusion of its own. These surveys, presenting the main points discussed in the chapters, help the reader to follow the connecting thought throughout the volume.

[1] Diese Angaben konnten anhand des im Rahmen eines Projekts zur ältesten Textüberlieferung des Corpus Demosthenicum (von der Antike bis zum 11. Jh.) zur Verfügung stehenden Materials überprüft werden. Besagtes Projekt (FWF-P 20049-G02) wird unter der Leitung von Otto Kresten am Institut für Byzanzforschung der Österreichischen Akademie der Wissenschaften durchgeführt.

The author discusses with great sophistication an impressive number of philosophers and their works, thoughts and influence on aesthetics. Beginning with Plato and Aristotle, the list encompasses such Western thinkers as Augustine, Thomas Aquinas, Kant, Hegel, Schopenhauer and Einstein. It is remarkable, however, that the discussion does not take place only in a Western context, but largely in the light of Russian religious philosophy and interpretative tradition, including contemporary scholars, like Viktor Bychkov. By building her thesis on the pioneering work of Pavel Florensky (1882–1937), the author succesfully brings together the contribution of Russian and Western thinkers.

The aim is to identify a decisive factor that justifies a unified conception of icon art. The attempt is based on the following observation: "It is the pronounced persistence of a certain principle concerning the organization of pictorial space and, by implication, of time in a large group of paintings over a long period. This spatial formula has been commonly referred to as 'reverse perspective'." The author uses the term "reverse perspective" in inverted commas to emphasize her belief "that the commonly accepted view is conceptually flawed and does not explain the principle at the heart of the phenomenon under our attention." As there is no convincing theory of "reverse perspective", she develops one. Indeed, the book is a most exciting instance of a philosophical deduction. It is left to the reader to make judgments about the questions at hand. The author explains clearly and carefully her presuppositions and arguments. Thus the reader is well equipped to consider the alternative explanation of the phenomenon of "reverse perspective", whose hypothesis is formulated as follows: "The simultaneous representation of different planes of the iconic image, i.e. what we called 'simultaneous planes', is linked to the theological doctrine of a God, who is timelessly eternal, i.e. exists simultaneously and is not subject to spatial location." The book's subtitle, "Seeing the World with the Eyes of God", succintly puts into words what the hypothesis suggests.

Provided that this hypothesis is true, one of the conclusions, according to the author, would be that the temporal component acts as a major organizing principle in the pictorial space of icon art. This is a radical claim, but the reasoning is substantiated throughout the work. The reader benefits greatly from the examination of the question of time, especially, because in Western scholarship pictorial time remains insufficiently studied. A further conclusion reached is the notion of the sacred image as a container of presence. Provided that the hypothesis is true, the connection between the theological doctrine of timeless eternity and the pictorial space of the icon would be confirmed. The discussion of the problem of the presence in the icon is related both to the cult of images in the Eastern Orthodox world and in the West and to the relationship between icon and relic, between prototype and image, between word and image.

In this context, Byzantine theology of the image is treated (82–90). The author presents carefully both Iconoclastic argumentation and Iconophile positions. The conclusion that the theology of the image seems to have failed in its assigned aim, i.e., to produce a clear conceptual proof of the existence of the relationship between image and prototype, is well founded. The claim of Hegel that the Iconoclast Controversy was essentially about the *possibility of representing the divine* is recalled with emphasis. Thus the main theoretical problem for both Iconoclastic and Iconophile writers was that of the image of God rather than of images in general.

Considering the Western scholarship of aesthetics, one of the implications of the discussion of presence in the icon the study suggests is of fundamental importance. If we can no longer assume that the disinterested aesthetic experience, which since Immanuel Kant has been one of the most deeply embedded notions in the Western philosophy of aesthetics, is an adequate criterion for the analysis of icon art, then the principles of visuality, implied by Kantian aesthetics, are placed in question. Although the work is "a beginning of a road", its conclusions are convincing in many respects. This book is an essential contribution to the understanding of icons as sacred objects, of icon art and Byzantine aesthetics. It provides abundant information about a wide and barely explored field of Eastern Orthodox aesthetics. The book demands, in addition to an at least basic study of the philosophy of Western aesthetics, extraordinarily concentrated study, but this investment rewards the reader many times over; in sum the book is a great delight.

Leena Mari Peltomaa

Sultan Mehmet II. Eroberer Konstantinopels – Patron der Künste. Herausgegeben von Neslihan Asutay-Effenberger und Ulrich Rehm. Köln – Weimar – Wien: Böhlau Verlag 2009. 227 S. ISBN 978-3-412-20255-2.

Der eher schmale, aber sehr inhaltsreiche Band ist dem renommierten Berliner Kunsthistoriker und verdienstvollen Direktor des Bodemuseums, seiner Skulpturensammlung und des ihm zugehörigen Museums für byzantinische Kunst, Arne Effenberger, gewidmet und basiert auf Beiträgen zu einem Kolloquium, das anlässlich seiner Verabschiedung in den Ruhestand veranstaltet wurde. Beteiligt sind neben den Herausgebern weitere acht Kunsthistoriker, Orientalisten und Byzantinisten wissenschaftlicher Einrichtungen aus dem In- und Ausland, die sich von verschiedenen Seiten her und aus unterschiedlichem Blickwinkel mit der Person des Osmanensultans Mehmed II. und seiner Zeit beschäftigen und sich um eine kritische Würdigung seiner Leistungen bemühen.

Grundlage ihrer Analysen sind literarische, künstlerische und Sachzeugnisse ganz verschiedener Herkunft. D.R. Reinsch (Berlin) (15–30) macht die unterschiedliche Sicht der byzantinischen Halosis-Historiker auf den Osmanenherrscher fest an der Titulatur, die sie für ihn benutzen und die oszilliert zwischen Usurpator/Tyrannos (Dukas), der Sammelbezeichnung basileus für König bzw. Kaiser (Chalkokondyles), den türkischen Benennungen Emir und Großherr (Sphrantzes) und den klassischen byzantinischen Herrscherbezeichnungen Basileus und Autokrator, auch mit den Überhöhungen megas bzw. megistos (Kritobulos), und schon das indiziert die Absichten des Autors der dem Sultan persönlich gewidmeten „Zehn Bücher Geschichte", der als einziger neben dem Militär und Machtpolitiker Mehmed auch den politischen Planer und Patron der Künste und Wissenschaften zeigt (27). P. Schreiner (Köln) (31–40) geht in seinem Beitrag darauf ein, daß die historiographische Tradition der Byzantiner nach dem Ende der

staatlichen Funktion des Kaisertums vom postbyzantinischen Patriarchat auf bescheidener Ebene weitergeführt und dem chronologischen Ordnungsprinzip der neuen (osmanischen) Herrscher angepaßt wird (34f.). Er gibt einen Überblick über das bisher publizierte historiographische Material, verweist besonders auf eine Gruppe von Chroniken, die erst teilweise ausgewertet und eingeordnet worden sind, und führt ganz neu ein chronographisches Kompendium aus einer Pariser Handschrift in die Diskussion ein. Eine vergleichende Lesung der Texte zeigt, daß das Bild Mehmeds in dieser christlichen Geschichtsschreibung in nahezu jeder Hinsicht ähnlich wie bei Kritobulos außerordentlich positiv ist, und seine Liebe „nicht nur für die Weisen aus seinem Volk, sondern auch aus unserem" (griechischen [36]) hervorgehoben wird, was den Verf. zu dem Schluß führt, „daß die Voraussetzungen für die Weiterführung einer christlichen Kultur im osmanischen Reich in hohem Umfang der Persönlichkeit Mehmets zu verdanken sind" (37).

G. Prinzing (Mainz) (59–75), der sich schon längere Zeit mit einer Neuedition der „Geschicht von der Turckey" des Georg von Nürnberg beschäftigt, stellt fest, daß der deutsche Geschützgießer in Mehmeds Diensten trotz einer gewissen Begrenztheit seines Blickwinkels ein höchst bemerkenswertes Bild des Osmanensultans zeichnet, das zwar wenig differenziert und vorwiegend negativ geprägt ist, aber doch andeutet, daß sich der türkische Kriegsherr die Beschäftigung eines in Gefangenschaft geratenen ausländischen Spezialisten etwas kosten ließ und daß er ihm schließlich sogar die Ausspähung eines möglichen Kriegsgegners anvertraute.

Ö. Bakirer (Ankara) (41–57) breitet anhand der großen Stiftungs- bzw. Gründungsurkunde (vakfiye) Mehmeds und ihrer verschiedenen Varianten/Ergänzungen ein umfangreiches und ganz konkretes Belegmaterial aus erster Hand für die großen Leistungen des Sultans zur Wiederbelebung und Urbanisierung seiner Hauptstadt aus, das bis hin zur Größe und zum Aussehen der Häuser geht und ihn damit auch zum Patron der Architektur macht (47), und sie leitet damit über zu den kunsthistorischen Arbeiten des Bandes.

H. Günther (Zürich) (93–138), baut in einem fundamentalen Beitrag seine schon monographisch formulierte Absicht[1] weiter aus, die osmanische Architektur in die Beschreibung der Renaissance einzubeziehen und es durch diese Ausweitung des Blickfeldes möglich zu machen, zwei selbständige Formen der Antike-Rezeption zu vergleichen und ihre besonderen Züge herauszuarbeiten. Auf eine Benennung und Bewertung der zahlreichen kunsthistorischen Details muß hier aus Raumgründen und Wissensdefiziten verzichtet werden. Wesentlich ist für den Autor, daß die türkische Renaissance die von ihr vorgefundene Antike nicht erreichen, sondern übertreffen wollte. Die Hagia Sophia war für Mehmed und seine Architekten das große Vorbild, zugleich suchte er aber auch trotz militärischer Konfrontation kulturellen Anschluß an die prosperierenden italienischen Staaten. Daß ihm der Antikeforscher Ciriaco d'Ancona mit seiner einzigartigen Bauaufnahme der byzantinischen Hauptkirche Vorstudien für sein eigenes Bauprogramm lieferte, scheint durch die gesicherten Daten von dessen letzten Lebensjahren und Todesdatum allerdings unmöglich zu sein.[2] Vermißt habe ich in diesem Zusammenhang dagegen die Geschichte des Freigelassenen Sinan, Sohn eines (orthodoxen) Christen, der als Baumeister von Mehmed den Auftrag zur Errichtung der Fatih Camii, seiner Prestigemoschee, erhielt und für seine Tätigkeit mit einer Kirche und einem Grundstück zum Bau einer Moschee und von zahlreichen Läden belohnt wurde. Trotz origineller Lösung seiner Aufgabe wurde er wegen der Unzufriedenheit seines Auftraggebers mit der Höhe der Kuppel und/oder der Verwendung von antiken Säulen, also wohl deshalb, weil er hinter den byzantinischen Vorbildern und Vorgaben des Osmanenherrschers zurückblieb, von seiner Aufgabe entbunden und sogar hingerichtet, während seine im christlichen Glauben verbliebenen Kinder vermutlich die Kirche mit dem dazu gehörigen Grundbesitz behalten konnten.[3]

J. Meyer zur Capellen (München) (139–160) entwickelt seinen Beitrag über Gentile Bellini am Hofe Mehmets II. auf dem Hintergrund des Verhältnisses zwischen einer venezianischen, d.h. in spezifischer Weise westlichen, und einer islamischen Kunstauffassung. Der Osmanensultan, der für bildkünstlerische Erzeugnisse aus beiden Bereichen offen war (141), holte zwei Jahre vor seinem Tod den bekannten Portraitmaler Bellini an seinen Hof und ließ sich von ihm in einem repräsentativen Herrscherbild verewigen, ermöglichte ihm vor Ort nicht nur die Bekanntschaft mit islamischen Künstlern und ihren Werken, sondern gab ihm augenscheinlich auch Raum zu eigenem künstlerischen Experimentieren. Der Gnadenbrief mit der Verleihung des Titels eines *miles auratus* und *comes palatinus*, den er bei seiner Entlassung erhielt, scheint mir nicht nur die Verhältnisse am Osmanischen Hof zu reflektieren, sondern auch westliche Rechtsformen zu imitieren und zu usurpieren. Er folgt damit einem Vorgehen der letzten byzantinischen Kaiser, die ebenfalls westliche Rechtsinhalte in byzantinischer Urkundenform verpackten und damit *auctoritate imperiali* wie ihr Amtsbruder auf dem westlichen Kaiserthron agierten.[4] U. Rehm (Bochum) (161–176) weist in seinem Beitrag über westliche Reaktionen auf die Eroberung Konstantinopels im Bild nach, daß die wohl bekannteste Darstellung des Kampfgeschehens, eine Miniatur zur „Voyage d'Outremer" des Bertrandon de la Broquière, entgegen bisherigen Beurteilungen nicht das Produkt bloß romantischen Fabulierens ist, sondern ganz ungewöhnliche Informationen über das Kampfgeschehen um Konstantinopel liefert, unter bewusstem Verzicht auf die Darstellung der Eroberung selbst, denn sie ist gedacht als ein Bildapell Herzog Philipps des Guten von Burgund mit dem Ziel, die Eroberung selbst ungeschehen zu machen und den politischen Zustand quo ante durch einen Kreuzzug wieder herzustellen (170f.).

Die Eroberung selbst und speziell die Belagerungstechnik des Eroberers ist Gegenstand der beiden letzten Beiträge des Bandes. Nach Überzeugung von M. Greenhalgh (Canberra) (177–210) waren die Wurfgeschoß-Waffen, d.h. besonders

[1] Was ist Renaissance? Eine Charakteristik der Architektur zu Beginn der Neuzeit. Darmstadt 2009, 67ff.

[2] Dazu zuletzt M. Philippides, Mehmed II the Conqueror. Tempe, Arizona 2007, 12f.

[3] Vgl. S. Yerasimos, La fondation de Constantinople et de Sainte-Sophie. Paris 1990, 34, 145ff., mit S. Faroqhi, Kultur und Alltag im Osmanischen Reich. München 1995, 146f.

[4] Vgl. S. Kolditz, Das byzantinische Kaisertum auf dem Konzil von Ferrara-Florenz. (Diss.) Leipzig 2009, 407f.

die großen Steinschleudern mit Gegengewicht, die „wahren Arbeits-Pferde der Belagerung“, deren Bedarf an Kugeln aus Marmor (und Granit) so groß war, daß sich von daher das auffällige Fehlen des altertümlichen Baubestandes nicht nur im Großraum um die Stadt erklären könnte, denn die Nutzung des herumliegenden Materials durch die Militärtechniker war für sie praktischer und für gewöhnlich auch billiger als sein Abbau in Steinbrüchen (180). Die breitangelegte Untersuchung ist sehr originell und interessant, muß aber (quellenbedingt) nach seinem eigenen Bekunden mehr Fragen stellen, als sie Antworten zu bieten hat (195). Dafür kann N. Asutay-Effenberger (Berlin) (211–225) endlich das schon lange währende Rätselraten um die Person des wichtigsten Kanonengießers Mehmeds beenden und durch Bezug auf seine schon zitierte Stiftungsurkunde die kaum noch erhoffte Rätsellösung präsentieren, derzufolge Urban aus der Stadt Asprokastron/ Moncastro (rumänisch Cetatea Albă) stammte. Und damit nicht genug, informiert die gleiche Urkunde auch noch darüber, daß dem Kanonenmeister in der eroberten Stadt für seine Dienste erhebliche Eigentumsrechte übertragen wurden und sogar ein ganzes Quartier seinen Namen erhielt. Gestorben ist er wahrscheinlich bereits vor 1472, denn in der um dieses Jahr herum datierten Urkunde wird eine Tochter (ohne Namenangabe?) als Erbin benannt (211f.). Mit Hilfe von *in situ* gefundenen Geschützkugeln und eigenen Berechnungen gelingt es der Autorin auch, Ordnung in die von den zeitgenössischen Historikern überlieferten unvollständigen und widersprüchlichen technischen Angaben zu bringen. Speziell mit Bezug auf die Informationen von Nicolò Barbaro ist nachzuweisen, daß kurz vor der Eroberung außer der berühmten Riesenkanone Urbans und einer weiteren Riesenkanone auch noch einige kleinere vor dem Romanos-Tor aufgestellt waren und in das finale Kampfgeschehen eingegriffen haben (219).

In Aufnahme und Erweiterung der beeindruckenden Einzelergebnisse des Konferenzbandes stellen die Herausgeber schon in ihrer Einleitung fest, daß Mehmed II. in jedem Fall ein den eigenen Ansprüchen nach humanistisch gebildeter Renaissancefürst gewesen ist, der darauf hinarbeitete, einen modernen, multikulturell ausgerichteten Staat, ein religiös tolerantes Weltreich zu schaffen (12, 8).

Eine solche Gesamtsicht auf den Osmanenherrscher und seine Zeit ist nicht ganz neu, und neu sind auch nicht die Einwände der Skeptiker, und sie resultieren nicht zuletzt aus einer unterschiedlichen Gewichtung und Bewertung des vorhandenen Quellenmaterials. Die Frage nach den Quellen des Persönlichkeitsbildes von Mehmed II. beantwortet der als Papst den Namen Pius II. führende bedeutende Humanist Enea Silvio Piccolomini für sich selbst und wohl auch für andere Vertreter des italienischen Renaissance-Humanismus, es seien Leute gewesen, die mit dem Sultan einige Zeit Umgang hatten. Die von ihm stammende *descriptio personae* bezieht ihr konkretes Material der Forschung zufolge sehr wahrscheinlich von dem auf der venezianischen Besitzung Euboia geborenen Italo-Griechen Nikolaos Sagundinos, der in der zweiten Hälfte des 15. Jh. eine vielseitige Karriere als Kopist, Übersetzer, Beamter, Diplomat und Sachverständiger besonders in venezianischen und päpstlichen Diensten absolvierte.[5] Andere Gewährsleute unterschiedlicher Herkunft und Profession werden in den vorliegenden Beiträgen immer wieder benannt und beschrieben. Nicht nur, aber doch ganz wesentlich von ihnen stammen z.B. die Nachrichten, daß Mehmed, der sich mit der Eroberung von Konstantinopel von der türkischen Tradition des Grenzkriegertums abwandte und als neuer imperialer Herrscher am Bosporus die Weltherrschaft anstrebte, sich sehr gern mit Alexander und anderen Heroen der Antike verglich und vergleichen ließ mit der ausdrücklichen Absicht, sie zu übertreffen.[6] Auf eine ganz ähnliche Weise wurde aber auch der Albanerfürst Georg Kastriota von italienischen Humanisten und humanistisch beeinflußten Kirchenkreisen seiner Umgebung zum Neuen Alexander aufgebaut, dessen Herrschaft ganz anders auf Personenverband und Gefolgschaftstreue basierte und der sich nicht von der Vergangenheit lösen wollte, sondern sie möglichst zu bewahren suchte.[7] Und der humanistische Geschichtsschreiber Antonius Bonfini, der seinerseits versucht, die Geschichte Ungarns mit der Antike zu verknüpfen, berichtet davon, daß der Minoritenprediger Giovanni di Capistrano seinem Mitstreiter und Konkurrenten in der Schlacht von Belgrad 1456, dem Türkenkriegshelden Janos Hunyadi vorhersagt, sein Sohn Matthias werde *uirtute ac gloria cum Alexandro* wetteifern und *Christianae plebis propugnator acerrimus* sein.[8]

Was alle diese bedeutenden Herrschergestalten mit ihren ganz unterschiedlichen gesellschaftlichen Ausgangsbedingungen und kulturellen Einbindungen für die politischen und geistigen Vordenker der Renaissance besonders interessant machte, das waren die aus ihrer Sicht nicht mehr primär von göttlichem Recht gespeiste und in göttlicher Tradition ruhende Autorität und Machtvollkommenheit, sondern ihre individuellen politischen Fähigkeiten und militärischen Verdienste, ihre perfekte Staatskunst und ihre alle überragende Geschicklichkeit, die sie in die Lage versetzte und ihnen die Kraft gab, traditionelle Rahmenbedingungen politischer Macht zu überspringen bzw. sie ihren eigenen weitgehenden Machtambitionen anzupassen.

So war es nicht schwer, Züge der Renaissance bei Mehmed nicht nur in seinem geistigen Profil, sondern auch in seinem politischen Handeln zu entdecken. Möglich wird das aber erst und eine ganz besondere Note bekommt das nur durch eine politische Funktionalisierung des Herrscherbildes und eine pragmatische Bewertung herrschaftlichen Handelns, durch die Abhängigkeit konkreter Aussagen und Absichten vom politischen Zweck, den sie mit ihrer Darlegung verfolgen.[9] Deshalb sind die „philotürkischen“ Humanisten, die sich um eine po-

5 Dazu umfassend J. Helmrath, Pius II. und die Türken, in: Europa und die Türken in der Renaissance, hrsg. von B. Guthmüller und W. Kühlmann. Tübingen 2000, 111ff.

6 Vgl. schon die entsprechenden Aussagen bei den westlichen Zeitzeugen der Eroberung, zusammengestellt von Philippides, Mehmed II, 211, Anm. 27.

7 Vgl. die beeindruckende Analyse von J. O. Schmitt, Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan. Regensburg 2009, bes. Kap. III.

8 A. Bonfini, Rerum Hungaricarum Decades Quattuor cum dimidium. Basel 1543, 494.

9 Am Spezialfall hat das erst kürzlich M. Mager, Zwischen Propaganda, Kreuzzugsaufruf und Volksbeschreibung: Die Funktionalisierung des Türkenbildes geistlicher Ritterorden an der Wende zur Neuzeit am Beispiel der Chronik über die Belagerung von Rhodos. *Saeculum* 60/1 (2010) 61–77, sichtbar gemacht.

sitive Darstellung und Bewertung Mehmeds bemühen, auch nicht unbedingt charakterlos,[10] so wie die verschiedenen Kritiker seiner Person und seines Werkes nicht pauschal als Verfasser von Hetzschriften abgetan werden sollten (vgl. Einleitung 12). Deshalb bringt es Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius II. fertig, praktisch zeitgleich mit seinem entschiedenen Widerspruch gegen die trojanische Herkunft der Osmanen und ihre Herleitung dagegen vom besonders schmutzigen und schimpflichen Stamm der Skythen[11] den Osmanenherrscher brieflich gegen einen Tropfen Taufwasser zum princeps zu machen, ihm praktisch das Weltkaisertum anzubieten.[12] Tatsache ist, daß Mehmed speziell auf der genealogischen Tastatur zu politischen Zwecken besonders virtuos zu spielen verstand. So nutzte er die angeblich trojanische Herkunft auf der einen Seite, um sich gegenüber den Griechen als Rächer für die Vernichtung Trojas zu gerieren, wunderte sich andererseits aber ganz naiv darüber, daß westliche Nachfahren geflohener Trojaner nicht bereit waren, ihm die gemeinsame Herkunft politisch zu honorieren.

Die im Schlusswort bekundete Absicht, Mehmed den Eroberer aus einer gesamteuropäisch und global ausgerichteten historischen Perspektive heraus zu bewerten, ist also unbedingt zu befürworten.

Durch viele neue Details wird das Bild der Beziehungen Mehmeds zum Westen ständig weiter verdichtet und präzisiert. So gibt es neue Hinweise darauf, daß der Brief von Papst Pius II. an Mehmed II. doch abgeschickt wurde und auch den Osmanenhof erreicht hat.[13] Und Georg von Nürnberg könnte vielleicht mit einem 1486 in Frankfurt am Main genannten Kanonengießer gleichen Vornamens identisch sein, der seine Kanonen in einem Windtopf gegossen haben soll [14] und diese neue Technologie möglicherweise in einer Istanbuler Gießerei kennen gelernt und von dort nach dem Westen mitgebracht hat. Andere Details sind für den Übergangsprozeß zur Turkokratie kaum weniger wichtig. Der von Reinsch (hier 19) erbrachte endgültige Nachweis, daß der Halosis-Historiker Chalkokondyles sein Werk nicht, wie bisher angenommen, in der romaniotischen Provinz oder sogar in Italien geschrieben hat, sondern nach 1453 in Konstantinopel ansässig war, macht es möglich und sogar wahrscheinlich, daß ein schon längere Zeit bekannter *Andiriye fils de Khalqokandil*, der im Jahr 1476 zu den Pächtern der Handelszölle im Großraum Konstantinopel gehörte,[15] ein direkter Nachkomme des vor 1470 verstorbenen Geschichtsschreibers gewesen ist. Damit könnte eine weitere Familiengeschichte vor und nach 1453 konkret werden, die vielleicht sogar in den erstaunlich präzisen Informationen des Geschichtswerkes über den Staatshaushalt des Osmanenstaates seinen Niederschlag gefunden hat. Die umfangreichen Kenntnisse über die Geschichte Italiens und des europäischen Westens hat sich der Historiker vielleicht schon zum Teil auf der Peloponnes erworben, wo seine Familie beheimatet war und sein Vater in fränkischen Diensten diplomatische Aufgaben und juristische Funktionen wahrnahm.

Wichtiger als diese und jene Details ist aber die Bestimmung des Wesens osmanischer Herrschaft unter Mehmed II. Für die von der Renaissance des Westens geprägte Sicht sind dazu sicherlich noch einige Beobachtungen und Bemerkungen interessant, die Nicolò Machiavelli in seiner Schrift „Der Fürst“ festgehalten hat, wo es in Kapitel 3: Von den vermischten Fürstenherrschaften darum geht, wie schwierig es ist, Länder zu erobern, in denen eine andere Sprache gesprochen wird und andere Sitten und Gebräuche herrschen. Weiter wird ausgeführt, daß neben Glück und Energie, die zu einer dauerhaften Inbesitznahme nötig sind, sich als besonderes Mittel empfiehlt, dort seinen Wohnsitz aufzuschlagen. Schließlich ist ganz konkret auf das Beispiel der Osmanen verwiesen: „Der Sultan hätte sich durch kein Mittel im Besitze von Griechenland behauptet, wenn er nicht seine Residenz dahin verlegt hätte.“[16] Auch aus diesem Grunde war es ein Meisterstück Mehmeds, das Zentrum des byzantinischen Staates auch zu seiner Hauptstadt zu machen. Daß es gegen diese strategische Entscheidung eine spürbare innerosmanische Opposition gegeben hat, belegen verschiedene von Yerasimos ausgewertete anonyme Texte, deren Verfasser die Geschichte des vorosmanischen Istanbul als eine einzige Folge von Katastrophen ansahen[17] und so vor der Übernahme des Erbes ungläubiger Herrscher warnen wollten.

Auf der anderen Seite waren die Bemühungen Mehmeds um den Wiederaufbau und die Neubesiedlung Konstantinopels für den traditionell hauptstadtzentrierten Byzantiner Kritobulos vielleicht der entscheidende Grund, um mit dem Eroberer seinen Frieden zu machen. Sowohl er als auch Georgios Amirutzes, die von der modernen Historiographie nicht selten

[10] Zu diesem Vorwurf HELMRATH, Pius II. 114, unter Bezugnahme auf oftmalige Äußerungen dieser Art in der Historiographie.

[11] Pius II. De origine Turcorum, in: Pii II. olim Aeneae Sylvii Piccolominei Senensis orationes politicae et ecclesiasticae, hrsg. J.D. MANSI, I. Lucca 1755, 107. An anderer Stelle erklärt er aber auch, daß die Türken als skythisches Volk zwar barbarisch bleiben, aber durch ihr schon länger währendes Leben in Kleinasien und Griechenland doch eine mildere Lebensweise angenommen und so die Herrschaft über beide Länder erlangt haben. Vgl. auch E.S. Piccolomini, Beschreibung Asiens, übers. von R. SENONER, hrsg. W. BAUM. Klagenfurt – Wien 2005, 230.

[12] Ed. F. GAETA, Sulla „lettera a Maometto“ di Pio II. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo* 77 (1965) 224. Für HELMRATH, Pius II, 127, ist das auf jeden Fall ein Zeichen erstaunlicher Flexibilität. Nach L. M. BATKIN, Die historische Gesamtheit der italienischen Renaissance, aus dem Russ. übers. von I. FAIX. Dresden 1979, 288f. waren die Philosophen der Renaissance durchweg eklektisch, aber kaum Fanatiker.

[13] Das hat Claudia Märtl, Inhaberin des Lehrstuhls für Mittelalterliche Geschichte an der Universität München, in einem telefonischen Gespräch am 15.11.2010 angedeutet und mir die Erlaubnis gegeben, sich dazu auf sie zu berufen.

[14] G. AGOSTON, Feuerwaffen für den Sultan: militärische Stärke der Waffenindustrie im Osmanischen Reich, aus dem Engl. übers. von R.C. MÜLLER. Leipzig 2010, 288.

[15] N. BELDICEANU, Les actes des premiers sultans conservés dans les manuscrits turcs de la Bibliothèque Nationale à Paris. Paris – Den Haag 1960, 113 und 146.

[16] Nicolò Machiavelli, Politische Schriften, hrsg. von H. MÜNKLER. Frankfurt a.M. 1990, 54f.

[17] YERASIMOS, La fondation, *passim*; vgl. S. FAROQHI, Approaching Ottoman History. An Introduction to the Sources. Cambridge 1999, 145f.

als Schönredner der neuen Herrschaft und sogar als prinzipienlose Renegaten abgestempelt wurden, haben das mit der Eroberung verbundene Schicksal ihrer Landsleute durchaus nicht übersehen und verschwiegen und waren sich auch ihrer Sonderstellung durch die pragmatische Nutzung ihrer Kenntnisse und Fähigkeiten seitens des neuen Herrschers sehr wohl bewußt.[18]

Wenn man die von ihnen hinterlassenen Beschreibungen Mehmeds und seiner Herrschaft mit Reinsch nicht nur als individuelle Äußerungen, sondern zugleich als Zeugnis einer überpersönlichen Haltung betrachtet,[19] dann sprachen sie wohl in erster Linie für eine Gruppe von byzantinischen Politikern und Intellektuellen der Übergangszeit, die für sich von dem neuen Herrn eine privilegierte Stellung erhofften und dem christlich-orthodoxen Bevölkerungsteil seine religiöse und kulturelle Identität zu erhalten suchten.[20] Viele von ihnen standen in der Tradition des spätbyzantinischen Humanismus und manche hatten auch Verbindungen zur humanistischen Bildungselite des Westens, aber das Bild, das sie vom neuen Herrscher am Bosporus zeichneten, war vielleicht doch eher von einzelnen Versatzstücken der byzantinischen Kaiserideologie geprägt als beeinflußt von den Vorstellungen westlicher Vordenker der Renaissance.

Nicht ausgespart werden kann natürlich die orientalische Dimension des Weltenstürmers, die arabischen und persischen Quellen seines Wissens, die nur von M. Rogers (77–92) in seinem Beitrag über Mehmet II. und die Naturwissenschaften stärker berührt werden. Nachdem er einleitend auf die Beschreibung des Sultans durch westliche Besucher als einen selbstbewussten, humanistisch geprägten Renaissancefürsten mit allen in diesem Band genannten Attributen verwiesen hat, fügt er die interessante Bemerkung an, daß von seinen Ansprüchen als islamischer Herrscher, der er war, in die Texte seiner eigenen Chronisten nur wenig Eingang gefunden hat. Er erklärt bzw. entschuldigt das damit, daß sie deutlich weniger Interesse an seiner Persönlichkeit und seinen intellektuellen Vorlieben hatten und dafür seine Expansionspolitik in Europa und auf dem Balkan konventioneller interpretierten.

Einen Widerspruch zwischen den beiden Zielstellungen sieht Rogers nicht und hält sich damit aus der traditionellen Kontroverse heraus bzw. macht sogar einen ersten Schritt zu ihrer Überwindung. An der Frage, wie sich beides miteinander konkret verbindet, kommt man auf lange Sicht aber wohl doch nicht vorbei. Das Interesse des Sultans an der westlichen Militärtechnik und sein persönliches Engagement zu ihrer Weiterentwicklung für die Bedürfnisse der eigenen militärischen Taktik und Strategie und ebenso die Beauftragung des Georgios Amirutzes mit der Übersetzung der Geographie des Ptolemaios und der Neueinrichtung seiner Karten sind noch relativ leicht mit seinem Expansionsprogramm in Verbindung zu bringen. Aber auch sein Bemühen um die *re-imperialization of Constantinople*[21] war nicht nur auf seine alten und neuen Untertanen ausgerichtet, sondern gleichermaßen auf diejenigen, die es seinen Plänen zufolge erst noch werden sollten. Die Schaffung des neuen Imperiums am zentralen Ort des konstantinischen Kaisertums musste für westliche Beobachter vor Ort oder aus der Distanz faszinierend und Furcht einflößend zugleich sein, war Voraussetzung dafür, daß vom Papsttum als der Führungsinstanz des Westens sowohl Kreuzugspläne als auch Bekehrungsofferten gemacht und von der Öffentlichkeit überhaupt akzeptiert werden konnten.

Wenn inzwischen sogar die Frage aufgeworfen werden kann, auf welchem Wege und wie tiefgreifend die Osmanen an der Entstehung der Renaissance im frühmodernen Europa partizipiert haben,[22] so wäre vielleicht darüber nachzudenken, ob das päpstliche Bauprogramm zur Neugestaltung Roms, das später einsetzte als Mehmeds Bemühungen um Konstantinopel, (S. den Beitrag von Günther, bes. 95ff.) nicht zuletzt durch das beeindruckende Geschehen am Bosporus motiviert gewesen sein könnte. Sollte es verhindern, daß das Rom der antiken Cäsaren und der christlichen Pontifices an der Wende zur Neuzeit im traditionellen Vergleich mit der jetzt neu erstandenen Stadt (Konstantins) wieder in ein dem Ansehen des Papsttums abträgliches und für seine Politik gefährliches Hintertreffen geriet? Daß Mehmed aus der Eroberung Konstantinopels nicht nur das Recht der Einverleibung der auf ursprünglich byzantinischem Territorium entstandenen Balkanstaaten ableitete, sondern damit auch imperiale Ansprüche in der weströmischen Welt verband, lässt sich vielleicht schon an einem solchen eher nebensächlichen Detail wie dem oben erwähnten Gnadenbrief für den venezianischen Portraitmaler Bellini erkennen.

Die Thematik dieser Konferenzbeitrage macht deutlich, wie nötig es ist, ohne Furcht neue Fragen aufzuwerfen, sie zwingt aber auch zu Vorsicht vor schnellen Verallgemeinerungen. Das ist ein sehr schwieriger und wohl auch noch sehr weiter Weg. Aber nur so können alte Kontroversen überwunden und neue Synthesen gewonnen werden.

Klaus-Peter Matschke

[18] Zu Amirutzes vgl. S.P. Karpov, Istorija Trapezundskoj Imperii. St. Petersburg 2007, 470 ff., unter besonderer Bezugnahme auf A. Argyriou – G. Lagarrigue, Georges Amiroutzès et son „Dialogue sur la foi au Christ avec le Sultan des Turcs“. *BF* 11 (1987) 64. Was Kritobulos betrifft, bin ich auch nicht einverstanden mit der Kritik von E. Werner, Die Geburt einer Großmacht – Die Osmanen, 4. verbesserte und erweiterte Aufl. Weimar 1985, 390, an der „Ehrenrettung“ für den Geschichtsschreiber durch G. Emrich, in: Materialia Turcica, I. Bochum 1975, 35–43.

[19] D.R. Reinsch, Byzantinisches Herrscherlob für den türkischen Sultan. Ein bisher unbekanntes Gedicht des Georgios Amirutzes auf Mehmed den Eroberer, in: Cupido legum. Frankfurt a. M. 1985, 206. Sein Urteil bezieht sich ausdrücklich nur auf Amirutzes, aber es ist wohl legitim, es auch für Kritobulos in Anwendung zu bringen.

[20] D.R. Reinsch, Reichsidee und Sprache nach der Halosis: Georgios Amirutzes und Georgios Sphrantzes, in: Geschehenes und Geschriebenes, hrsg. von S. Kolditz – R. C. Müller. Leipzig 2005, 330. Wichtig für die Charakterisierung dieser Gruppe ist auch M.-H. Blanchet, Georges-Gennadios Scholarios (vers 1400 – vers 1472). Un intellectuel orthodoxe face à la disparition de l'empire byzantin. Paris 2008.

[21] C. Kafescioglu, Reckoning with an imperial legacy: Ottomans and Byzantine Constantinople, in: E alose tes Konstantinoupoles kai e metabase apo tous neoterous chronous, ed. T. Kiousopoulou. Heraklion 2005, 26.

[22] D. Goffman, The Ottoman Empire, in: The Renaissance World, ed. J. J. Martin. New York 2007, IV: The Circulation of Power, 347.

Beat Brenk, The Apse, the Image and the Icon. An historical Perspective of the Apse as a Space for Images (*Spätantike – Frühes Christentum – Byzanz. Reihe B: Studien und Perspektiven* 26). Wiesbaden: Reichert Verlag 2010. 131 S., 106, teils farbige Fig. ISBN 978-3-89500-703-3.

The subject of this book is "the apse as a space for images." Its author advances three main theses. First, B(renk) proposes that the church apse originates from two architectural precedents, nymphaeum mosaics and apses with cult statues in temples and imperial cult rooms. Second, he suggests the earliest church apses were decorated with aniconic mosaics, in keeping with the Second Commandment's prohibition against idol worship. Third, B. limits the definition of an icon by arguing that "apse mosaics are basically never cult images" (10). He defines the relationship between viewers and apse mosaics as "visual worship" (110), a form of religious devotion distinct from cult, which he understands in turn as "liturgy, prayers and processions" (97). He identifies "visual worship" especially with apse mosaics of the Virgin. The author concludes that decorative programs such as the fifth-century mosaics in Santa Maria Maggiore in Rome do not indicate "a cult of the Virgin." Rather they should be seen as "image propaganda," which, in B.'s view, is the preliminary stage to image cult" (110).

B. defines his method as art historical analysis, which treats images as largely independent of any particular text but expressive in their own right. Images can of course be connected to textual sources, such as Pseudo-Matthew or scripture, but they are not literal renditions of texts. The author thus seeks to emphasize the physical context and function of early Christian apse art (84) instead of explicating its iconography, as has been done traditionally through biblical and theological writings. The major challenge for his investigation remains the lack of material evidence for the apses of the first buildings specifically commissioned as churches, the Constantinian basilicas in Rome, especially St. Peter's and the Lateran. B. attempts to soften this lacunae by providing comparative examples from a variety of different media, the vast majority illustrated with beautiful photographs. The book includes thirty-seven color pictures and one hundred and seven black-and-white photographs, all of very high quality.

"The Apse, the Image and the Icon: An Historical Perspective of the Apse as a Space for Images" contains four chapters dedicated to specific themes related to apse mosaics. Chapter one examines the meaning of aquatic and aniconic imagery in early Christian churches. B. draws attention to aquatic imagery as a recurrent element in early Christian mosaics, and traces its origins to mosaics found in nymphaea and private homes. He rejects a previous reading of such aquatic scenes as a "religiously neutral paradise" and prefers to interpret them as imaging the cosmos. This conclusion allows him to propose that "aquatic-maritime iconography" suited Christian churches because it "was, by definition, unoffending" and could be inserted in "manifold contexts" (23). This suggested lack of theological specificity for the aquatic scenes sets the stage for a broader conclusion about figural decoration. Using chiefly the apse mosaic from the narthex of the Lateran baptistery, a work that he dates to the time of Constantine, B. argues that the Christianized acanthus scroll, the crosses, and the lamb featured in that apse, much like the aquatic scenes of the Basilica at Aquileia, "evoke the cosmos" (25). He then advances the hypothesis that the now-lost apse mosaics of the Lateran, St. Peter's, and Santa Maria Maggiore were also aniconic; that is, they excluded figures with the exception of "representations of animals such as the lamb and doves" (27 with n. 62).

Chapter two traces the origins of the Christian apse to apses containing statues of gods and emperors in temples, imperial cult buildings, and such edifices as the Basilica of Maxentius in Rome. B. observes that cult images in pre-Christian apses can be two or three-dimensional, and they can function on at least two levels, cultic and didactic. Thus cult images such as the painted portrayal of the Tetrarchs from the cult room in Luxor, Egypt, can teach the viewer "how to behave in front of the emperor" (45). B.'s major conclusion in this chapter is that the ancient tradition of exhibiting statues in apses disappeared because of the "aniconic viewpoint" of the Second Commandment. The only exception to this development was the "so-called fastigium in the Lateran Church," a church embellishment donated by Constantine (50), and described in the Liber Pontificalis (= *LP*).

B. does not question the testimony of this document, and so because the *fastigium* stands as an exception to the notion of aniconic apses, and, at the same time, appears to have been an important first example of apse decoration, B. examines it closely. The *LP* describes it as a two-faced object of silver that was set between the priests and the congregation. The part facing the priests represented Christ and four angels, the side towards the nave depicted Christ in the midst of the twelve apostles. The *LP* does not describe an apse mosaic. B. suggests that there was no figural mosaic in the apse of the Lateran in part because "a figural apse mosaic would have interfered with the program of the fastigium" (52). Moreover, he emphasizes the notion of the apse as a sacred, fenced off place, from which the congregation expected to "see and to hear the word of the Lord coming out of the apse" (53). This expectation, Brenk tells us without explanation, would have been undermined by figural decoration. He concludes that although the representation of Christ surrounded by his apostles from the *fastigium* was clearly influential (53), it became represented in "official church-apses … only around 400 and did not develop fully until the sixth century" (54). The primary function of the apse mosaic in these later examples was to define the apse as a space for the bishop and the clergy; it likened the apostolic assembly to the officiating clergy (76).

In chapter three, B. calls for a more nuanced approach to the relationship between images and their patrons. He argues convincingly that the priorities of patrons vary, and therefore an apse mosaic though iconographically related to other media must be treated according to its specific placement and audience. He bases his analysis on representations of the Virgin Mary, works he divides into two main categories. One category encompasses objects created for "private worship." The other includes "official representations." B.'s primary examples in the first category are sarcophagi and gold-glass medallions. The iconography of these works allows him to assume that there had been "a private devotion towards the Virgin Mary among the upper class Christians of the second half of the fourth century in Rome" (68). The chief example in B.'s second category is Santa Maria Maggiore in Rome, a

church he describes as "the first official-ecclesiastical mosaic cycle" (71). He focuses on the fifth-century mosaics from the triumphal arch. Brenk argues that even though the church was dedicated by a bishop, its decoration can only be considered as a "semi-official" and "semi-ecclesiastical" expression of "private devotion."

This point remains undeveloped, but it seems that the author traces the hybrid character of the mosaics to two different sources: contemporary Church debates on the nature of Christ (official views), and popular devotion and esteem for Mary (private devotion). Even so, he argues against commonly accepted interpretations of this iconographic program, specifically the notion that it has theological significance related to the Virgin Mary and her designation as the Theotokos (God-bearer), and that it should be seen as a stage in a growing cult to the Theotokos. On the contrary, he maintains that the portrayal of the Virgin Mary from the mosaics as a noble lady or even as the *regina virginum* (queen of the Virgins) lacks theological import. Indeed, had the mosaics been significant theologically, B. believes that they would have left a prominent iconographic legacy. Instead, he tells us, they "were not at all influential" (74). He neglects the possibility that the original apse mosaics could have been influential because he doubts that these mosaics had been figural. Instead, B. deems the destroyed mosaics in Santa Maria Capua Vetere as the first known mosaic of the Virgin Mary in the apse of an early Christian church. That image presented Mary as the mother of God. But even here B. refuses to see a cult image; rather it signified at most ". . . a devotion to the Virgin" (76). Hence the relationship between viewers and an apse image such as the one in Santa Maria Capua Vetere or other contemporaneous churches should be seen as epideixis, or "visual worship": a term B. neither defines nor differentiates from worship proper.

The final chapter distinguishes between icons, apse mosaics, and votive images. B.'s main examples include the sixth-century apses with the Virgin Mary (the Basilica Euphrasiana in Poreč, Lythrankomi, and Kiti), monastic cells with painted representation of the Virgin Mary from the monasteries in Bawit and Saqqara, private votive images in churches (mosaics in St. Demetrius in Thessaloniki), and the apse mosaics from Sts. Cosmas and Damian in Rome. Modern scholarship tends to consider all of these representations icons; that is, venerated images suggestive of cultic practices. B. rejects this. He insists that votive images, regardless of their location, and apse images in general ought not be seen as icons and are not indicative of cult (95). This is so because in the 300s and the 400s, the Church "did not tolerate a veneration of the images, but it tolerated the veneration of relics, tombs, and martyrs" (83). Early Christian representations of Mary and the saints should be considered as either signaling devotion (all images of the Virgin Mary), a theological point (the Virgin Mary as the Theotokos), cult-propaganda (sixth-century and later images of saints in apse mosaics and elsewhere), or vows on behalf of the patron.

Curiously, the discussion omits representations of Christ. B. hesitates to date the beginning of the worship of images, because of the influence of Iconoclasm on the preservation and redaction of earlier texts regarding images (97). He cites evidence for the private veneration of saints' images from the fifth century (98–100), but adds that "the representations of Christ and of the Virgin were introduced to the horizon of venerated images only later," and in Byzantium before Rome (101). He argues the last point by using the sixth- and seventh-century paintings in Santa Maria Antiqua in Rome as an example. He rejects Kitzinger's view of an icon associated with the church as having any basis in documentary or visual evidence. He finds no proof for Roman worship of the Virgin Mary in the surviving frescoes, including the famous Maria Regina type showing the Virgin in empress' attire.

B. interprets all images in Santa Maria Antiqua as votives, especially related to the Greek community in the city. All signs of image worship he thereby attributes to people from the East. He especially focuses on the seventh-century paintings of the Annunciation, and advances the hypothesis that those representations were votive offerings donated c. 630–650 by Greek monks, followers of Dyotheletism. These monks would have accompanied Sophronius of Jerusalem and Maximus the Confessor, two proponents of Dyothetism summoned by the pope to Rome. Although, as it will become clear, I have reservations for all of these arguments, B. should be commended for writing such an ambitious, provocative, and, in many ways, iconoclastic work.

The subject of apse decoration is not new, but is usually folded into general studies of Christian iconography or into discreet studies of buildings rather than treated on its own. The first monograph on early Christian apses was published fifty years ago by Christa Ihm. Revised and reissued in 1992[1], Ihm's study contains the most comprehensive catalogue of Early Christian apses from the fifth to the middle of the eighth century. In an important article in *Gesta* from 1998, Jean-Michel Spieser raised many of the questions that occupy B., the most significant being the purpose and history of the image of Christ in apse mosaics[2]. Indeed, it seems that the intellectual origins of B.'s monograph should be sought partly in Spieser's article. Although B. refers to both Ihm's and Spieser's works, his claim that "up to now nobody had tried to present a history of the earliest apse programs by blending the question of the meaning of Early Christian apse mosaic with the question of images related to the Second Commandment and with the questions of the art form of the mosaic" is misleading (13). It is true that there are no monographs dedicated to the subject thus defined, but there are studies that cover similar ground. In his *Gesta* article and elsewhere, Spieser has examined the meaning of apse images, noting the lack of evidence for figural decoration before the fourth century, and the close ties between the early Christian images of Christ and the Greco-Roman tradition of representing the divine in anthropomorphic forms. He has connected figural apse decoration with Arianism and the need "to define more precisely the relationship between man and god" (Spieser 66).

In the title of an article published in 1992, Herbert Kessler considers the very question B. deems unaddressed: "Pictures Fertile with Truth: How Christians Managed to Make Images of God without Violating the Second Commandment."[3] The

---

[1] Ch. Belting-Ihm, Die Programme der christlichen Apsismalerei vom 4. Jahrhundert bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts. Stuttgart 1992.

[2] J.M. Spieser, The Representations of Christ in the Apses of Early Christian Churches. *Gesta* 37 (1998) 63–73.

[3] H.L. Kessler, "Pictures Fertile with Truth": How Christians Managed to Make Images of God without Violating

study suggests that the reason for the seeming contradiction between scripture and practice must be found in how Christians interpreted the Old Testament. Kessler's visual examples are post-Iconoclastic, but he pivots his discussion partly on the writings of Cyril of Alexandria (b. 378, bishop of Alexandria 412–444), the prominent early Christian bishop and theologian. Cyril compares Jewish scripture to a painting's underdrawing, to which the New Testament is a "picture fertile with truth." In Kessler's summary, "Jewish scripture is likened to an artist's preliminary sketch, blocking in the essentials. Christ's covenant becomes the precise and brilliant painting laid on top."[4] Kessler suggest that "[f]rom the very beginning, Christians embraced art as one means of providing spiritual readings of the Old Testament and, hence, for rendering scriptural exegesis accessible."[5] Kessler does not address mosaics, but his conclusions are important for early Christian mosaic decorations. Therefore, unsatisfactory engagement with the secondary literature weakens the thrust of the book.

More importantly, the core arguments advanced by this study are often at variance with surviving evidence. Consider two prominent aspects of the analysis: the argument that the apse in the Lateran featured an aniconic mosaic, and that the apse mosaics from the triumphal arch at Santa Maria Maggiore do not indicate a cult to the Virgin Mary. Even if we assume that the testimony in the *LP* about the *fastigium* is correct, there is no reason to agree with B.'s suggestion that it would have interfered with the visual integrity of the apse.[6] A comparison with other churches, including the earliest we know about (the late fourth-century apse mosaic from Santa Pudenziana) supplies us with tools to visualize an arrangement of the *fastigium* as a screen seamlessly combined with an apse mosaic. The entire mosaic now takes up the lunette of the current arch, the lower part of which is embellished with three large paintings. The lunette is sufficiently high so that one could fit a screen standing in front of the apse without obstructing the mosaic. The so-called *fastigium* at the Lateran therefore need not be imagined as blocking the entire apse of the church.

B.'s assertion that there could not have been a figural mosaic because the apse, a space reserved for bishops, was a place from which the congregation expected to see and hear the word of God is likewise problematic. The author grounds his analysis in the decoration of the apse in the narthex of the Lateran baptistery, but ignores the apse mosaics of Santa Pudenziana. Neither example can prove whether there had been a figural mosaic in the Lateran, but both need to be considered. Santa Pudenziana is the earliest preserved example of an apse mosaic in a Roman church. As such, it provides a closer typological parallel to the missing Lateran mosaic. B. mentions this mosaic only cursorily in his discussion of the *fastigium* (52), and only as an example of the influence of the *fastigium* on later iconography. Even so, its iconography is significant for three reasons. It illuminates the relationship between cult and image at a much earlier date and much more unambiguously than the mosaics in Santa Maria Maggiore (B.'s starting point). It also suggests how the space in the apse and the church should be interpreted. Finally, it allows us to discern an ideational connection between the church as a space for images from the Basilica of Aquileia through the sixth-century churches.

The mosaics from Santa Pudenziana show Christ, or in one view, God the Father, seated on a throne, clad in golden garments, golden nimbus around his head, making the gesture of speech and holding an open book which reads: DOMINUS CONSERVATOR ECCLESIAE PUDENTIANAE.[7] Apostles and two female figures surround his throne. In the center of the background, visually aligned with Christ and separated by a portico, stands a bejeweled cross set on a hill. Buildings surround the hill. Winged creatures occupy the four corners of this composition. The cross and the buildings have been traditionally interpreted as the heavenly Jerusalem presented as the Constantinian complex over Golgotha and Christ's Tomb in Jerusalem. The creatures have been seen as merging two prophetic biblical visions.[8]

Before one considers the mosaics as an allegory of the bishop and assembled clergy, or as an image whose iconography had been influenced by the *fastigium* at the Lateran, one needs to see the mosaics for what they represent. They show an image of God. Can this representation be separated from the cult celebrated in the church? I think not. The image in the apse is an icon. Just as prayers and other liturgical readings would have referred to Christ as Dominus, so does the image, through iconography, and through the text of the open book. But the mosaics do much more. Spieser notes that "the purpose of Christ's image in the apse was to convince the worshipper that his God was truly present in the sanctuary," that indeed the worshipper is "admitted into the presence of his God and of his image."[9] He argues that this goal is achieved through a hierarchical organization of the sanctuary, of which the apse is the climax. Building on these ideas, it can be argued that decoration of the apse and the church invite the viewer to understand the space of the church, not just the apse, as a place of recurrent theophany, and therefore sacred ground. Santa Pudenziana's apse illuminates this point. If Christ and the apostles can be seen as mirrored in the bishop and the clergy, then the heavenly Jerusalem can be seen as mirrored in the church.

The image, to put it differently, delineates the church as a place akin to paradise, continuously graced by divine presence. This explains the aquatic scenes shown in the Basilica of Aquileia, Santa Costanza, or Santa Maria Maggiore, the gold

the Second Commandment. *The Journal of the Walters Art Gallery* 49/50 (1991/1992) 53–65.

4 Kessler 55.

5 *Ibidem* 54. Kessler 64 concludes: "Christians could have images without violating the Second Commandement, then, because pictures are a *theoria* of the biblical injunction, a spiritual contemplation, both of the words themselves and of the material tablets on which they were inscribed".

6 The Liber Pontificalis weaves into the list of Constantine's donations fictitious events, such as the baptism of Constantine by Sylvester, and objects such as Constantine's baptismal font. See *LP*, chapter 34 (ed. L. Duchesne. Reprint Paris 1981, 172–178).

7 F.W. Schlatter, Interpreting the Mosaic of Santa Pudenziana. *Vigiliae Christianae* 46/3 (1992) 276–295, esp. 280–281; Idem, The Text in the Mosaic of Santa Pudenziana. *Vigiliae Christianae* 43/2 (1989) 155–165.

8 Schlatter, Interpreting the Mosaic 279–280.

9 Spieser, Representations of Christ 66.

flooding church interiors with celestial light, and the lush vegetation that sprouts in apses, vaults, and lunettes in surviving church mosaics. The water, the golden light, and the greenery become intelligible as markers of a location, which the church mirrors. At first this location was depicted with religiously neutral scenes (Nilotic landscapes), but starting with the late fourth century, the heavenly abode of God became Christianized. This explains B.'s observation that representations on apses or elsewhere in the church are not discussed or loudly opposed by the clergy. They were tolerated, indeed desired, because images helped elevate the prestige of churches as buildings graced with divine presence, and the clergy as the unique officiant of God's mysteries within those buildings. In other words, one could imagine a figural apse mosaic in the Lateran, a work which would have underscored the role of the apse as a place for theophanies, of which the Eucharist is the most obvious one.

My second critique of B.'s analysis focuses on the conclusions he reaches about the images in Santa Maria Maggiore, especially their relationship to the cult of the Virgin Mary. In the context of that church, B.'s categories of private worship, official cult, and the hybrid category semi-official are meaningless. The mosaics were commissioned by the pope of Rome for a magnificent public building dedicated to Mary not just as a virgin, but as the Theotokos. The inscription declares this unambiguously. B. cites only the part concerning the dedication by the pope, but the first two lines specify concretely to whom the church was dedicated. They read: *virgo Maria, tibi Xystus noua tecta dicaui | digna salutifero munera ventre tuo*.[10] In other words, Sixtus dedicated the new building to the salvation-bringing womb of the the Virgin. The rest of the text poetically described a procession of martyrs/witnesses (*testes*) honoring the Virgin with wreaths, each martyr bearing the instrument of his or her passion. The text may reflect the lost image in the apse, and calls to mind later apse mosaics, such as that of Christ in San Vitale, or of the Virgin Mary in Poreč. The inscription also addresses Mary as *genetrix* (mother, female ancestor), an epithet that evokes Juno Lucina, the goddess protecting childbirth, and her temple that made way for the Virgin's church. The inscription in the church therefore suggests a cult to Mary as the virginal mother of Christ. As with representations of Christ, it is impossible to separate the cult of Mary from the images representing her. Prayers addressed to the Virgin in the church, in front of the images, cannot be separated from these images. In other words, they are icons.

Diliana Angelova

[10] See *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres* 1.976. It is translated (English) in F. VAN DER MEER – C. MOHRMANN, Atlas of the Early Christian World. Translated by M. F. Hedlund and H. H. Rowley. London 1958, 85. The location of this inscription is not known, though fragments of the first line were seen before 1588 over the portals of the west wall. For bibliography see S. SPAIN, "The Promised Blessing": The Iconography of the Mosaics of S. Maria Maggiore. *Art Bulletin* 61/4 (1979) 518–540, here 532, n. 68.

Correspondance de Nicolas Cabasilas. Textes traduits et commentés par Marie-Hélène CONGOURDEAU. Paris: Les Belles Lettres 2010. XXIV + 233 S. ISBN 978-2-251-74209-0.

Die profunde Kennerin von Leben und Werk des Nikolaos Kabasilas legt in dem vorliegenden Band erstmals eine französische Übersetzung der Briefe dieses Autors vor. Zusätzlich zu den 18 überlieferten Briefen des Nikolaos selbst hat sie auch zwölf an ihn gerichtete aufgenommen. Briefpartner sind der Vater des Nikolaos, sein Onkel Neilos, Gregorios Akindynos, Demetrios Kydones, der Ostiarios Synadenos, der Megas Sakellarios Pasedones, Dositheos Karantenos, der Hypomnematographos von Thessalonike, Tarchaneiotes, Dukopulos Manikaïtes, Joseph Bryennios sowie die Kaiser Johannes VI. und Manuel II. Die Anordnung ist – teilweise abweichend von jener in der Edition von P. Enepekides[1] – chronologisch. Diese Reihenfolge betrifft auch die an Nikolaos gerichteten Briefe, die nicht etwa als Annex angefügt, sondern an der ihnen chronologisch zukommenden Stelle eingesetzt sind. Dementsprechend nehmen in der Einleitung und in den Vorbemerkungen zu den einzelnen Briefen eingehende Erörterungen zu Fragen der Chronologie und der Stellung der Briefe im Rahmen von Leben und Wirken des Autors einen breiten Raum ein. Als „lettre annexe" wurde ein Brief des Demetrios Kydones an Manuel II. aufgenommen, der ein interessantes Licht auf Kabasilas und seinen Kreis wirft.

Der parallel zur Übersetzung gedruckte Originaltext wurde im wesentlichen aus den vorhandenen Editionen übernommen; einzelne schon seinerzeit von ŠEVČENKO[2] und LOENERTZ[3] vorgeschlagene Verbesserungen wurden notiert und in der Übersetzung berücksichtigt.

Im folgenden seien einige wenige Anmerkungen zu Text und Übersetzung angebracht: Brief 1, letzter Satz: Εὔξαιο ist zweite Person, daher mit „Tu devrais souhaiter", nicht mit „Je souhaiterais" wiederzugeben. Brief 3, Z. 9: Das epische ἐλδομένοισιν entspricht der Technik der κόλλησις, deren Verwendung von den Theoretikern empfohlen wird.[4] In Brief 5 sind einige Orthographica zu korrigieren: 4 ἦν, 9 ταῦτα, 15 ὃν, 23 ὃν, 24 θεὸν. S. 26 A. 1 σαρκὸς, τοῦ θανάτου. Brief 6, Z. 8: σοί wurde von Loenertz richtig zu σαί korrigiert. 10: ἥξει

[1] P. ENEPEKIDES, Der Briefwechsel des Mystikers Nikolaos Kabasilas. Kommentierte Textausgabe. *BZ* 46 (1953) 18–46.

[2] I. ŠEVČENKO, Nicolaus Cabasilas' Correspondence and the treatment of late byzantine literary texts. *BZ* 47 (1954) 49–59.

[3] R.-J. LOENERTZ, Chronologie de Nicolas Cabasilas 1345–1354. *OCP* 21 (1955) 205–231 (nachgedruckt in: IDEM, Byzantina et Franco-Graeca. Articles parus de 1935 à 1966 réédités avec la collaboration de P. SCHREINER [*Storia e letteratura* 118]. Roma 1970, 303–328).

[4] (Ps.-)Hermogenes, Περὶ μεθόδου δεινότητος 30 = 447, 5–16 RABE. Speziell für Briefe empfiehlt diese Praxis der Anonymos bei D. DONNET, Le traité Περὶ συντάξεως λόγου de Grégoire de Corinthe. Étude de la tradition manuscrite, édition, traduction et commentaire. Bruxelles – Rome 1967, 322, Z. 238–240.

ist Futurum, also nicht „sont parvenues“, sondern „parviendront“ oder „vont parvenir“. Brief 7, Z. 4: Der Punkt nach θαυμάζοιμεν ist durch ein Komma zu ersetzen, ebenso der Punkt nach τιμήσας, 3. Z. v. u. (beide Male richtig in der Edition von Hero). Brief 9, Z. 4–5: Nikolaos hat die Briefe begeistert gelesen und πολλάκις, οἶμαι, ἑκάστην. Ich würde ἑκάστην eher auf die Briefe beziehen und nicht „plusieurs fois par jour“, sondern „plusieurs fois chacune“ übersetzen. Brief 14, Z. 8: μεμνημένους τῶν οἴκοι „quand je me souviens de la maison“ ist inhaltlich und grammatikalisch unrichtig. Der Autor erinnert sich nicht des Hauses, sondern der Freunde zu Hause, d.h. in der Heimatstadt, also etwa „de ceux dans la ville natale“.

Brief 20, Z. 12–13: τοῖς μὲν ἄλλοις τὰ τοιαῦτα χαριῇ τῶν ἑταίρων, ἡμῖν δὲ Στρεψιάδης ἔσῃ „recevrais-tu avec joie de tels billets quand ils viennent de tes autres compagnons, tandis qu’envers moi tu sera un Strepsiade“. Der Sinn der Stelle scheint mir nicht richtig wiedergegeben. Es geht nicht um empfangene, sondern um gesandte Briefe. Der Adressat hat die anderen Freunde mit guten Briefen erfreut, sich aber Nikolaos gegenüber als ein wahrer Strepsiades, also ein Ungebildeter, geriert. 15: Das überlieferte Σοί ist hier zu halten. Der Vorschlag von Loenertz, zu Σαί zu ändern, bezieht sich nicht auf diese Stelle, sondern auf Brief 5 Enepekides = 6 Congourdeau (siehe oben). 24: Εὐτυχεῖν δὲ ἡδύς, von Ševčenko und Loenertz zu ἐντυχεῖν korrigiert, ist hier versehentlich stehen geblieben; die Übersetzung „si agréable à fréquenter“ basiert richtigerweise auf ἐντυχεῖν.

Brief 22: Der letzte Satz blieb unübersetzt. Brief 24, 7. Z. v. u.: Vor γράφε muss stark interpungiert werden (richtig in der Übersetzung). Brief 26, Z. 4 χρυσίον: „or“, nicht „argent“. Brief 27, 3. Z. v. u. ἔχεσθαί τε τοῦ ὀρθοῦ λόγου: „qu’il s’en tenait à l’orthodoxie“. Mit der Orthodoxie scheint mir das nicht viel zu tun zu haben. Besser ist wahrscheinlich Dennis[5] „to adhere strictly to the truth“. Aber vielleicht sollte man überhaupt ὀρθὸς λόγος im Sinne der (rhetorisch) korrekten Rede verstehen. Auch das unmittelbar vorangehende κάλλιστα μὲν δὴ εἰρῆσθαι meint ja wohl nicht „des idées excellentes“, sondern die rhetorische Kategorie der Schönheit.

Brief 29: Am Beginn des Briefes wird πάθος passend mit „sentiment“ übersetzt. Der einleitende Gedanke wird dann in Z. 15 wörtlich wieder aufgenommen; auch dort ist daher „sentiment“ und nicht „maladie“ zu schreiben. In Z. 11 muss es statt διεξόντα (so auch bei Dennis) διεξιόντα heißen. Ebenso 10. Z. v. u. ἠνέσχου, nicht ἐνέσχου.

Brief 30, Z. 23 v. u. συμμάχει Χριστῷ, τῷ δυνατῷ μὲν ἐπαρκεῖν αὐτῷ τῇ αὐτοῦ, ὥς φησὶ τὸ λόγιον, δεξιᾷ …: Mit ὥς φησὶ τὸ λόγιον wird zweifellos auf ein (tatsächliches oder vermeintliches) Zitat, am ehesten eine Bibelstelle, verwiesen. Die Quelle konnte ich aber nicht auffinden. Hingegen ist in Z. 19 v. u. mit τὸ τοῦ λόγου ein Sprichwort gemeint: Apostol. IX 11; Diog. I 65.[6] Lettre annexe: Am Beginn des Briefes wird – wie schon in Brief 27 – die Frage der Mischung von Ernst und Scherz angesprochen. Dabei wird in Z. 8 auf die bekannte Gnome „Auch Greise scherzen, aber besonnen“ angespielt.[7]

Ein prosopographischer Abschnitt (Korrespondenten und in den Briefen erwähnte Personen) sowie eine Bibliographie runden den Band ab, der viele Facetten des gesellschaftlichen und intellektuellen Lebens im Byzanz des 14. Jahrhunderts erschließt.

Wolfram Hörandner

[5] The Letters of Manuel II Palaeologus. Text, translation, and notes by G. T. Dennis (*CFHB* 8 = *DOT* 4). Washington, D. C. 1977, 204.

[6] E. Leutsch – F. G. Schneidewin, Corpus Paroemiographorum Graecorum, I. Göttingen 1839, 191; II. Göttingen 1851, 464.

[7] Vgl. J. Schneider, La poésie didactique à Byzance: Nicétas d’Héraclée. *Bulletin de l’Association Guillaume Budé* 58/4 (1999) 388–423; 412. D. A. Chrestides, Μαρκιανὰ Ἀνέκδοτα. Thessalonike 1984, 321. W. Hörandner, Autor oder Genus? *BSl* 54 (1993) 314–324; 320f. L. F. Sherry, The Paraphrase of St. John attributed to Nonnus. *Byz* 66 (1996) 409–430; 414.

La scrittura greca dall’antichità all’epoca della stampa. Una introduzione. A cura di Eduardo Crisci – Paola Degni. Contributi di D. Arnesano – D. Bianconi – E. Crisci – P. Degni – L. Del Corso – M. Maniaci. Rom: Carocci Editore 2011. 440 S., 48 Tafeln. ISBN 978-88-430-5168-7.

Eine handbuchartige Einführung in die griechische Paläographie, welche die umfangreiche Literatur der letzten Jahrzehnte gebührend berücksichtigt, gilt als Desideratum[1]; Ziel der Autoren war, diese Lücke zu füllen, und zwar im Rahmen einer für den Hochschulunterricht bestimmten Monographie (11). Es sei gleich vorweggenommen, dass dieses Vorhaben in überzeugender Weise gelungen ist; der Leser erhält einen gut strukturierten Zugang zu den wesentlichen Errungenschaften der neueren Forschung samt einer knappen weiterführenden Bibliographie.

Auf eine Einführung, in der einige terminologische Probleme diskutiert werden (17–33), folgt das erste Kapitel (35–75), das die Entwicklung der griechischen Schrift von ihren Anfängen bis zum Ende der römischen Zeit verfolgt. Das zweite Kapitel (77–126) ist der früh-, das dritte (127–178) der mittel- und das vierte (179–238) der spätbyzantinischen Zeit gewidmet. Das fünfte Kapitel (239–280) enthält eine kom-

[1] Auf weiten Strecken stark veraltet ist das Pionierwerk von V. Gardthausen, Griechische Palaeographie. Leipzig ²1911–1913 (Nachdruck ebenda 1978); aus heutiger Sicht nicht mehr ausreichend E. Mioni, Introduzione alla paleografia greca (*Studi bizantini e neogreci* 3). Padua 1973 (griechische Ausgabe Athen 1977, ⁶2009); E. Litsas, Σύντομη εἰσαγωγὴ στὴν ἑλληνικὴ παλαιογραφία καὶ κωδικολογία. Τόμος Β΄. Thessalonike 2001 enthält nur (zumeist nachgedruckte) Tafeln mit bibliographischen Hinweisen (der erste Band ist offenbar noch nicht erschienen); H. Harrauer, Handbuch der griechischen Paläographie. Stuttgart 2010 ist auf die Papyri beschränkt und im Wesentlichen nur als Tafelwerk benutzbar, da der Kommentar (insbesondere die Diskussion der jeweiligen paläographischen Charakteristika) nicht zufriedenstellend ist.

pakte Einführung in die Kodikologie; die Anhänge (281–292) bieten eine Übersicht über die Abkürzungen und über Elemente von Subskriptionen in griechischen Handschriften. Die Bibliographie (293–339) ist nicht erschöpfend, enthält aber das wesentliche Material. Erschlossen wird der Band durch ein Namensverzeichnis sowie eines der zitierten Handschriften und Papyri. Besonders dankenswert sind die begleitenden Tafeln im Anhang, welche mit insgesamt 80 Abbildungen die Entwicklung der griechischen Schrift von den ersten Papyri bis zum späten 16. Jahrhundert veranschaulichen.

Der Schwerpunkt der Darstellung liegt auf der Paläographie der Papyri und der Handschriften der mittelbyzantinischen Zeit, was wohl durch die Forschungsinteressen der beteiligten Autoren bedingt ist. Bedauerlich ist, dass der postbyzantinischen Zeit, aus der ja ein bedeutender Teil der auf uns gekommenen Codices stammt, lediglich ein kurzer Ausblick (226–234) gewidmet ist: ein tatsächliches Manko, wenn man sich vor Augen führt, dass die Monographie nicht zuletzt auch für Philologen bestimmt ist, die sich bei ihrer editorischen Arbeit oft mit Handschriften des späten 15. und des 16. Jahrhunderts konfrontiert sehen. Der kodikologische Teil (verfasst von M. Maniaci) ist besonders begrüßenswert, da auch aktuelle Forschungsansätze diskutiert werden, und darf daher nicht als bloße Dublette zu einem rezenten Handbuch der Kodikologie aus der Feder von M. L. Agati betrachtet werden[2].

Der Hauptteil ist klar strukturiert, die Darstellung im Wesentlichen chronologisch, zumeist in jeweils zwei Hauptstränge (‘formale’ und ‘informale’ Schriften) gegliedert, was für didaktische Zwecke geeignet ist, der Realität aber nicht immer gerecht werden kann; häufige Querverweise erleichtern die Orientierung. Die typographische Gliederung ist hingegen nicht optimal; ein häufigerer Einsatz von Kursiv- und Fettdruck wäre hilfreich gewesen. Druckfehler sind selten und insgesamt unerheblich[3].

Es ist verständlich, dass die angeführte Bibliographie nicht erschöpfend sein kann; eine möglichst vollständige, am besten annotierte Literaturliste wäre aber wenigstens bei den Tafelwerken (33, wo etwa die wichtigen französischen Arbeiten fehlen[4]) angebracht gewesen. Überhaupt nicht aufgelistet sind die Wasserzeichenrepertorien, die von unmittelbarer praktischer Bedeutung sind. Auch zu den byzantinischen Bibliotheken ist weder im Hauptteil noch in der Bibliographie etwas zu finden.

Nachstehend seien noch einige punktuelle Beobachtungen angeführt. Zum Abschnitt 2.1.2. (85–87, ‘La koiné grafica greco-romana’): ein ähnliches Phänomen ließe sich möglicherweise für die griechisch-armenische Osmose auf dem Gebiet der Handschriftenproduktion postulieren, allerdings ist das erhaltene, bisher noch nicht systematisch erfasste Material weitaus fragmentarischer; man denke beispielsweise an den griechisch-armenischen Papyrus[5] und einige bekannte Beispiele griechisch-armenischer Digraphie[6]. So verbirgt sich hinter dem Kopisten des Athen. Gennad. 1. 5, eines Tetraevangeliars in Perlschrift ohne Auffälligkeiten (geschrieben im Jahre 1226 in Kaisareia), wohl ein ethnischer Armenier[7]. – Zum Abschnitt 3.1.1. (140–141), Perlschrift: mit Recht betonen die Autoren eine Lücke in unserer Kenntnis der Entwicklungen innerhalb der Perlschrift. Dies ist nicht nur durch die große Anzahl der erhaltenen Codices, sondern auch durch die Nichtexistenz geeigneter Hilfsmittel bedingt; das (immer noch fundamentale) Tafelwerk von Lake ist selektiv, stark veraltet und enthält vielfach unzuverlässige Angaben (auch völlig falsche Datierungen). Wie weit die Perlschrift ins 10. Jahrhundert zurückreicht, ist noch nicht hinreichend geklärt; die

---

[2] M. L. Agati, Il libro manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata (*Studia archaeologica* 166). Rom 2009.

[3] S. 165 lies ‘Lagudera’ statt ‘Laguderas’ (τὰ Λαγουδερά); 171 lies ἀνάξιος statt ἀναξιός; S. 175 lies ‘1071’ statt ‘1070’ (Eroberung von Bari); 187 lies ‘Nicomaco di Gerasa’ statt ‘Nicomaco di Cerasa’; S. 209 lies ‘Oriente’ statt ‘Occidente’ (Reisen des Kyriakos von Ancona). Die Bezeichnung *scriptio inferior / superior* (vgl. S. 247) sollte zugunsten von *scriptura* aufgegeben werden (*nomen actionis* statt korrekt *nomen rei actae*). S. 256 lies πρωτόκολλον statt προτόκολλον; S. 289 lies πέντε statt πέμπτη; im Absatz 3 findet sich eine Dublette; S. 291 lies ξύω statt ζύω.

[4] Ch. Astruc *et alii*, Les manuscrits datés des XIIIe et XIVe siècles conservés dans les bibliothèques de France I. Paris 1989; P. Géhin *et alii*, Les manuscrits grecs datés des XIIIe et XIVe siècles conservés dans les bibliothèques de France II. *(Monumenta Palaeographica Medii Aevi, Series Graeca* 1). Turnhout 2005.

[5] D. Kouymjian – H. Lehmann – M. E. Stone, Album of Armenian Palaeography. Aarhus 2002, 59–63 (mit Abb. auf 63).

[6] F. D’Aiuto – A. Sirinian, Un carme bizantino in onore degli Evangelisti e la sua versione armena nel *Vat. gr.* 1445. *RSBN* n.s. 36 (1999) 121–169 (= Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l’Italia, a cura di L. Perria [*Testi e Studi bizantino-neoellenici* 14]. Rom 2003, 297–347).

[7] Nämlich der Notar Basileios Meliteniotes, der seinen Namen in einer langen griechischen Subskription nennt, die anschließend mit demselben Wortlaut auf Armenisch wiederholt wird. Die ethnische Herkunft des Kopisten erklärt auch die Erwähnung des Sultans Kaikobad, die als Loyalitätsbekenntnis zu werten ist: für den Armenier Basileios war der byzantinische (nizänische) Kaiser im Jahre 1226 bestimmt keine Integrationsfigur mehr. In diesem Sinne dürften die Ausführungen von E. Gamillscheg, Subskriptionen griechischer Handschriften als historische Quelle, in: Symbolae Berolinenses für Dieter Harlfinger, hrsg. von F. Berger – Ch. Brockmann – G. De Gregorio – M. I. Ghisu – S. Kotzabassi – B. Noack. Amsterdam 1993, 293–306, hier 304–305 (= Idem, Manuscripta graeca. Studien zur Geschichte des griechischen Buches in Mittelalter und Renaissance [*Codices manuscripti, Supplementum* 3]. Purkersdorf 2010, 23–32, hier 28–29) zu modifizieren sein, der die Subskription als Anerkennung der Herrschaft der Seldschuken seitens der griechischen Bevölkerung der Region wertet. Zu der Handschrift siehe E. Zomarides, Die Dumba’sche Evangelien-Handschrift vom Jahre 1226. Leipzig 1904; M. Polite – E. Pappa, Ταξίδι στον κόσμο των χειρογράφων. Κατάλογος έκθεσης χειρογράφων Γενναδείου Βιβλιοθήκης. Athen 2004, 25–28; A. Metsane, Το εικονογραφημένο ευαγγέλιο του Βασιλείου Μελιτηνιώτη (Καισάρεια, 1226). *DChAE* IV 26 (2005) 149–164.

eigentliche Fixierung des Kanons auf seinem höchsten Niveau dürfte immerhin in die erste Hälfte des 11. Jahrhunderts zu situieren sein (die Formulierung ‘la perfezione dello stile, che non fu omogeneo e unitario nel suo svolgimento, si colloca tra gli ultimi decenni del X secolo e l’XI avanzato’ ist daher etwas missverständlich). Bezeichnenderweise verwendet der von den Autoren zitierte Kopist Gregorios (*RGK* III, Nr. 148) des Urb. gr. 20 (datiert ins Jahr 992) zwei Schriftstile, von denen nur der eine als echte Perlschrift charakterisiert werden kann[8]. – Abschnitt 3.1.3 (146): ein Beleg für die späte Wiederaufnahme der Reservatschrift ist das (einzige im Original erhaltene) trapezuntinische Chrysobull des Alexios III. Megas Komnenos für das Dionysiou-Kloster (September 1374)[9]. – Abschnitt 3.1.4 (147): zu den Handschriften aus Kleinasien ist jetzt auch auf die Monographie von Kotzabassi zu verweisen[10]. – S. 196: Die philologischen Aktivitäten des Metropoliten von Kreta, Nikephoros Moschopulos, fanden *nicht* auf der Insel statt (bedingt durch die venezianische Herrschaft). – S. 204–205: die Anführung einiger Kopisten der Renaissance (Georgios Alexandru, Georgios Tribizias) als Beispiel einer dem Hodegonstil ähnlichen Schrift ist nicht nachvollziehbar (im Gegensatz etwa zu Ioannes Rhosos). – Entgegen der Behauptung von Bianconi (209) ist der Großteil der Pergamenthandschriften des 15. Jh., die in Konstantinopel für westliche Auftraggeber kopiert wurden, auf Pergament guter Qualität geschrieben; die Codices des Georgios Baiophoros sind eher eine Ausnahme (Schulbücher). – S. 228: die Familie Moschos stammt nicht aus Kerkyra (wo ihre Angehörige zeitweise gelebt haben), sondern aus Mistra; Ioannes Moschos lebt bis zu seiner Übersiedlung nach Korone in Mistra, und sein Sohn Demetrios Moschos bezeichnet sich (lange nach seiner Ankunft in Italien) immer noch als Lakedaimonios[11]. – S. 229: die (vermeintliche) Hand des Aulo Giano Parrasio gehört in Wirklichkeit einem anderen italienischen Humanisten, <Lauro Quirini>[12]. – S. 277: Die Schnittdekoration mit floralen Motiven (hauptsächlich im 15. Jahrhundert) ist ein geeignetes Kriterium für die Zuweisung an ein bestimmtes Schreib- oder Buchbindeatelier; so sind viele kretische Handschriften der 2. Hälfte des 15. Jahrhunderts mit einer besonderen Schnittdekoration versehen[13]. – S. 277: die Angaben zum Skriptorium des Michael Apostoles (‘centro di edizione, trascrizione e diffusione di testi e da officina di legatoria’) sind maximalistisch formuliert (wie auch die alte Arbeit von Wittek, die Maniaci nicht zitiert, gestimmt ist)[14]. Man wird eher von einem bescheideneren Rahmen (gelegentliche Heranziehung befreundeter Kopisten, insbesondere aus dem unionsfreundlichen Umfeld) ausgehen müssen.

Als aktuelle und gut informierte erste Orientierung auf dem Gebiet der griechischen Paläographie ist die besprochene Publikation eine wichtige und erfreuliche Neuerscheinung;

---

[8] Vgl. f. 217r und 217v: die Abbildungen bieten die konservativere Variante, der nicht abgebildete Schriftstil ist eine nahezu voll ausgeformte Perlschrift (von Anfang an als ‘écriture posée’ konzipiert).

[9] N. Oikonomidès, Actes de Dionysiou (*Archives de l’Athos* 4). Paris 1968, 50–61 mit Tafel 6–9.

[10] S. Kotzabassi, Βυζαντινὰ χειρόγραφα ἀπὸ τὰ μοναστήρια τῆς Μικρᾶς Ἀσίας. Athen 2004.

[11] Dazu siehe R. Stefec, Eine bisher unbekannte griechische Quelle zum ersten venezianisch-osmanischen Krieg 1463/79. *BSl* 68 (2010) 353–368; Idem, Eine übersehene Ansprache des Demetrios Moschos. *BSl* 70 (2012) [im Druck].

[12] Fehlidentifizierung von P. Eleuteri – P. Canart, Scrittura greca nell’Umanesimo italiano (*Documenti sulle Arti del Libro* 16). Mailand 1991, Nr. 47 (mit Tafel aus dem Vat. gr. 1303, Eusebios, kopiert von Michael Apostoles; Subskription f. 379v). Die zahlreichen griechischen und lateinischen Marginalnotizen stammen zweifelsohne von einem früheren Besitzer des Codex; als solcher ist durch den üblichen Besitzvermerk des Antonio Seripando (f. 380r) Aulo Giano Parrasio attestiert. Daraus folgt aber nicht automatisch, dass die Marginalhand Aulo Giano Parrasio gehört, wie es Eleuteri – Canart (ohne Diskussion) annehmen. In Wirklichkeit ist diese Marginalhand mit jener Hand identisch, die Rashed in einer kleinen Gruppe vor allem Pariser Handschriften erkannt hat. Mit überzeugenden Argumenten konnte er die Identität des Kopisten mit Lauro Quirini, dem Sachwalter Bessarions auf Kreta und einem Freund und Briefpartner des Michael Apostoles, wahrscheinlich machen; siehe M. Rashed, Die Überlieferungsgeschichte der aristotelischen Schrift De generatione et corruptione (*Serta Graeca. Beiträge zur Erforschung griechischer Texte* 12). Wiesbaden 2001, 259–265 (ohne Kenntnis der Tafel); zu den dort genannten Handschriften sind hinzuzufügen: Vat. gr. 954 (Stobaios) und Vat. gr. 2157 (Arrian). Die Identifizierung mit Giano Parrasio wurde übernommen von M. R. Formentin, Aulo Giano Parrasio alla scuola di Giovanni Mosco. *Aion. Annali dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”. Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico, sezione filologico-letteraria* 27 (2005) 15–23 (mit einer Tafel aus dem Vat. gr. 1303). Die griechische Hand des Aulo Giano Parrasio ist jetzt abgebildet bei M. R. Formentin, Un nuovo codice di Giovanni Lido, autografo di Aulo Giano Parrasio, in: Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato, a cura di M. D’Agostino – P. Degni. Spoleto 2010, 401–408 (mit zwei Tafeln nach S. 408) und hat mit den Marginalien des Vat. gr. 1303 nichts zu tun. Die lateinische Hand des Lauro Quirini jetzt abgebildet bei: M. Cronier, La production de manuscrits scientifiques dans l’atelier de Michel Apostolis: l’exemple du *De materia medica* de Dioscoride, in: The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Study on Greek Handwriting. Proceedings of the 7th International Colloquium of Greek Palaeography (Madrid – Salamanca, 15–20 September 2008), ed. A. Bravo García – I. Pérez Martín (*Bibliologia* 31). Turnhout 2010, 463–472, Tf. 1 (nicht identifiziert).

[13] Eine Abbildung der typischen kretischen Schnittdekoration in: Legature bizantine Vaticane e Marciane. Storia dei materiali e delle techniche di manifattura. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia. 9 settembre – 30 ottobre 1989, a cura di A. Di Febo – K. Houlis – G. Mazzucco – S. J. Voicu. Rom 1989, S. 31; C. Federici – K. Houlis, Legature bizantine Vaticane. Rom 1988, 152 (Abb. des Vat. gr. 1333 und 1585). Dazu zählen z. B. die Codices Angel. gr. 24, Vat. Pal. gr. 254 und 289, Vat. Ottob. gr. 206, Vat. gr. 1008 und 1585.

[14] M. Wittek, Pour une étude du scriptorium de Michel Apostolès et consorts. *Script* 7 (1953) 290–297.

hoffentlich wird sie sich auch außerhalb des italienischen Sprachraums durchsetzen können.

Rudolf Stefec

Helmut ENGELHART (Hrsg.), Lexikon zur Buchmalerei. I. Halbband: Adelphi-Meister – Kursive. Stuttgart: Hiersemann Verlag 2009. VI, 331 S. ISBN 978-3-7772-0920-3 .

2009 erschien in der übergeordneten Reihe „Lexikon des Buchwesens“ (hrsg. von Stephan Füssel) der vorliegende erste Halbband des Lexikons zur Buchmalerei; ein praktisches Handbuch und sicheres Hilfsmittel für erste Erkundungen auf diesem Spezialgebiet, dessen Spannweite bereits der Untertitel ‚Adelphi-Meister – Kursive’ zu erkennen gibt. Das Desiderat für ein eigens der Buchmalerei zugedachtes Speziallexikon war im Zuge der Arbeiten am renommierten „Lexikon des gesamten Buchwesens“ des Hiersemann Verlags[1] deutlich geworden, wobei zunächst ein Lexikon berühmter Handschriften angedacht war (Engelhart V). Die ursprüngliche Fokussierung auf Hauptwerke der Literatur und Buchkunst zugunsten eines Schwerpunktes auf die Malereien aufzugeben, sollte schließlich jedoch dem Medium Buch als kunstvolle Realie gerecht werden. E(ngelhart) wollte mit dem Lexikon, wie er selbst erklärt, kein Konkurrenzunternehmen zu den vielen bunten Buchmalerei-Bildbänden schaffen, die fotogen um das Interesse des Lesers werben, sondern ein „breites Stoff- und Typenspektrum“ auf wissenschaftlich hohem Niveau aufbereiten. Er konzentrierte sich in seiner Auswahl der Lemmata daher auf Grundbegriffe aus der Buchmalerei, aber auch der Kodikologie, der Kunsttechnik, stellte im Rahmen dessen berühmte Cimelien, Autoren, Buchmaler und Zentren der Buchkunst vor. Ob die rigorose Entscheidung – als Gegensatz zum farbigen Bildband – begleitende bzw. erklärende Abbildungen generell in Schwarz/Weiß zu halten, ausgerechnet dem Medium der Malerei gerecht wird, sei allerdings dahingestellt. Mit Fertigstellung des bereits in Arbeit befindlichen zweiten Lexikon-Halbbandes wird jedenfalls eine beachtliche Fülle von insgesamt tausend, in einzelnen Begriffen wiederum aufeinander verweisenden Artikeln den Bereich der Buchmalerei abgedeckt sein.

Es ist gerade in Zeiten der zunehmend am Internet orientierten, „schnellen“ Wissensvermittlung – über deren Qualität weder generell geurteilt noch an dieser Stelle diskutiert werden kann – ein höchst lobenswertes Unterfangen, Lexika in gedruckter Form auf den Markt zu bringen; in diesem Fall ist das gedruckte Buch sogar die konsequent logische und zweifellos geeignete Form, sich mit dem Buch, ‚der besten Erfindung der Menschheit’, wie Umberto Eco überzeugt beigepflichtet sei, auseinander zu setzen. Zudem liegt es in der Natur eines Lexikons, dass der Leser dank der vielen Querverweise über den gesuchten Eintrag hinausgehend weitere Materialien entdecken kann. Selbstverständlich bietet auch manche Suchmaschine im Internet die Nebenwirkung, nicht Gesuchtes überraschend zu finden, allerdings kann es bekanntlich nicht selten Ergebnisse bringen, die nicht nur auf das Wissen dieser Menschheit, sondern leider auch auf deren Unwissenheit verweist. Der Nutzer des elektronischen Mediums muss daher die schnell abgerufene Information in einem zweiten Arbeitsschritt auf deren wissenschaftliche Glaubwürdigkeit kontrollieren, dies eine Arbeit, die im vorliegenden Lexikon bereits verlässlich von erfahrenen Fachleuten vorgenommen wurde.

Wie E. im Vorwort selbst schreibt, konnte für die Zusammenstellung der einzelnen Artikel auf die einschlägigen Ressourcen des genannten LGB zurückgegriffen werden; für besondere Beiträge zur Buchmalerei wurden eigens weitere Wissenschaftler um Beiträge ersucht, sodass hier auf eine international – wenn auch vorwiegend aus dem deutschsprachigen Raum – besetzte Expertengruppe aus Wissenschaft und Lehre verwiesen werden kann. Zwar wurden die meisten Autorinnen und Autoren dazu eingeladen, die Beiträge naheliegend für ihr jeweiliges Spezialgebiet zu verfassen (Oltrogge und Fuchs etwa in Sachen Kunsttechnologie), oft jedoch wurden auch Begriffe von Wissenschaftlern erklärt, die zwar ohne Zweifel fachlich dazu in der Lage sind, aber dennoch in anderem Zusammenhang erwartet werden. So verfasste interessanterweise Jacobi-Mirwald, die sich insbesondere mit ihren Publikationen zur Handschriftenbeschreibung einen Namen gemacht hat[2], hier selbst keinen einzigen Artikel zum Thema Terminologie in der Buchmalerei. Diese Aufgabe übernahm König, der tatsächlich sehr viel zum Inhalt dieses ersten Halbbandes beigetragen hat.

Eine zweifellos richtige und fachlich notwendige Entscheidung war es, in das Spektrum der Begriffe nicht nur die Buchkunst des Abendlandes, sondern auch jener Regionen, die mit dem Abendland in kulturellem Austausch standen und damit die Entwicklung der europäischen Buchkunst beeinflussten, miteinzubeziehen. Aufgenommen wurden daher Beiträge zur Buchmalerei Äthiopiens, koptische Bucheinbände, iranische oder kilikische Buchmalerei u.v.m., sodass sich dem Leser bereits beim Durchblättern des Lexikons die über Europa hinaus gehenden Verbindungen im wahrsten Sinne „begreiflich“ machen. Außerdem war es ein Anliegen, auch über weitläufige Themen zu informieren, die sich hinter allgemeinen Schlagwörtern wie „Handschriftenillumination“ oder „Handschriftenkunde“ naturgemäß mehrseitig und aufschlussreich entrollen.

E. lässt im Vorwort anklingen, dass sich die Entwicklung dieses ambitionierten Vorhabens verzögerte und im Zuge der Arbeiten noch einmal umstrukturiert wurde. Dass daher hier mancher Beitrag von renommierten Wissenschaftlern abgedruckt werden musste, die mittlerweile leider verstorben sind, bedeutete zwangsläufig, dass deren Beiträge nicht auf demselben Forschungsstand stehen, den die jüngeren, später hinzugezogenen Kolleginnen und Kollegen bieten können. Trotzdem: Sogar auf dem Gebiet der Forschung zur mittelalterlichen Kunst, der im allgemeinen nicht der Ruf der Schnelllebigkeit vorauseilt, kommt es gelegentlich zu Erkenntnissen, die gewisse Sachverhalte in ein neues Licht stellen. Abgesehen

[1] Lexikon des gesamten Buchwesens (= LBG). Zweite, völlig neu bearbeitete und erweiterte Ausgabe, hrsg. von S. CORSTEN – S. FÜSSEL – G. PFLUG. Stuttgart 1985ff.

[2] K. EBERLEIN – Ch. JACOBI-MIRWALD, Grundlagen der mittelalterlichen Kunst. Berlin 1996; Ch. JACOBI-MIRWALD, Text, Buchstabe, Bild. Studien zur historisierten Initiale im 8. und 9. Jahrhundert. Berlin 1998; EADEM, Das mittelalterliche Buch. Ditzingen 2004; EADEM, Buchmalerei. Terminologie in der Kunstgeschichte. Berlin 2008.

davon, erweitert sich im Lauf der Zeit auch die Liste der nennenswerten Literatur.

Kurt Holter begann eine seiner späten Studien zur Buchmalerei mit den Worten: „Der Verfasser hat seit mehr als einem Menschenalter mit den Handschriften (…) befasst, und dennoch gibt es immer wieder neue Gesichtspunkte (…).“[3] So fällt es etwa der Rezensentin, die sich auf die böhmische Buchmalerei spezialisiert hat, besonders auf, dass Holters Lexikonartikel noch immer das Eingangsblatt der Goldenen Bulle zweifelsfrei dem Meister des Hasenburg-Missales zuschreibt[4], obwohl es dem derzeitigen Wissensstand zufolge der Hand des Hofilluminators Wenzels IV., Frana, zuzuordnen ist[5]. So mancher, der sich der Buchmalerei beruflich widmet, weiß in diesem Fall, dass Holter diese Ergebnisse aufgrund der ihm gegebenen Lebenszeit (1911–2000) nicht mehr einarbeiten konnte – weiß dies aber auch der Laie, der dieses Lexikon als erste Informationsquelle verwenden möge? Die behutsame Ergänzung und Aktualisierung, die E. im Vorwort anführte (VI), ist zumindest an dieser, und manch’ anderer, hier nicht eigens vorgeführter Stelle, nicht erkennbar. Leider wurde es verabsäumt, auf den Umstand, dass manche Autorin, mancher Autor bereits verstorben ist, entweder einleitend oder bei den einzelnen Lexikonartikeln selbst hinzuweisen, als wolle man damit nivellieren, was nicht zu nivellieren ist, nämlich die unterschiedliche Aktualität der zu unterschiedlichen Zeiten verfassten Beiträge.

Abgesehen davon, hat das lange Wachsen und intensive Arbeiten aber ein wissenschaftliches Lexikon mit hohen Ambitionen hervorgebracht, dessen nun vorliegender, schön gebundener erster Halbband in jedem Falle eine verlässliche Basis für den Einsteig in die Welt der Buchmalerei bieten kann – damit wird das Werk sicherlich auch zum festen Bestandteil der empfohlenen Fachliteratur für einschlägige Lehrveranstaltungen werden.

Maria Theisen

[3] K. Holter, Initialen aus einer Lambacher Handschrift des 12. Jahrhunderts (Ms. 5 des Fürstlich Waldburgschen Gesamtarchivs in Schloss Zeil in Leutkirch). *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte* 46/47 (1994) 255.

[4] K. Holter, Hasenburg-Missale, in: H. Engelhart (Hrsg.), Lexikon zur Buchmalerei. Stuttgart 2009, 232.

[5] G. Schmidt, Kunsthistorischer Kommentar, in: Die Wenzelsbibel. Vollständige Faksimile-Ausgabe der Codices Vindobonenses 2759–2764 der Österreichischen Nationalbibliothek Wien. Kommentarband. Graz 1998, 191. – Idem, Internationale Gotik versus Schöner Stil, in J. Fajt (Hrsg.), Karl IV., Kaiser von Gottes Gnaden: Kunst und Repräsentation des Hauses Luxemburg 1310–1437. München (u.a.) 2006, 540–547.

Robert Feind, Byzantinische Monogramme und Eigennamen. Alphabetisiertes Wörterbuch / Byzantine Monograms and Personal Names. An alphabetized Lexicon. (Regenstauf): H. Gietl Verlag, Edition Münzen & Sammeln 2010. 392 S. ISBN 978-3-86646-826-9.

Da schon länger keine weiterführenden Arbeiten zu byzantinischen Monogrammen erschienen sind, greift man erwartungsvoll zu dieser neuen Publikation, die allerdings dem Anspruch nicht ganz gerecht wird. Es handelt sich um die Arbeit eines engagierten Amateurs (der Autor ist primär Psychotherapeut), die aber doch einen gewissen Wert hat, nicht zuletzt für Anfänger in dieser Materie. Die wichtigsten neuen Arbeiten werden zwar zitiert (wenn auch ungenügend, denn zu Aufsätzen sollte man nicht nur den jeweiligen Band sondern auch die Seitenzahlen angeben!), aber nicht voll ausgewertet bzw. verstanden. Dass die russischen Publikationen von E. Stepanova vollständig fehlen, wird unter solchen Bedingungen nur eingeschränkt verwundern. Um einen größeren Leserkreis anzusprechen, folgt jeweils auf den deutschen Text ein englischer.

Die Einleitungskapitel mischen Richtiges mit wenig Überzeugendem: Dass etwa NK (geläufige) Abkürzungen für Niketas, Nikephoros, Nikolaos und Nikostratos sein sollen, ΦΛ für Philippikos, Philippos und Philoxenos, oder ΩΑ für Ioannes, ist mehr als entbehrlich. Bei den Anrufungsmonogrammen wurde auf das zweitwichtigste, nämlich Κύριε βοήθει, vergessen. Die Empfehlung von F(eind), das Monogramm in die einzelnen Buchstaben zu zerlegen (unter Berücksichtigung eventuell mitzulesender, in andere „eingeschriebener“), diese alphabetisch zu ordnen und dann mit potentiellen Lösungen, die in gleicher Weise zerlegt und alphabetisch geordnet sind, zur Deckung zu bringen, entspricht unserer Methode. Eine erste Liste dieser Art will das „Alphabetisierte Wörterbuch“, das den Großteil des Buches ausmacht, anbieten.

Auch hier wird Wertloses mit Gutem vermengt, prinzipielle Unterschiede werden zu wenig berücksichtigt. Die griechisch-byzantinischen Namen-, Amts- und Titelmonogramme vom 6. bis 8. Jahrhundert sind im Allgemeinen vollständige Monogramme, sie berücksichtigen auch die Endung des Wortes. Sie waren bis zum Ende des 7. Jahrhunderts im Genetiv gehalten, ab dem letzten Viertel des Saeculums kamen aber auch schon Monogramme im Dativ auf, die sich bald durchsetzten. Namenmonogramme im Nominativ finden sich nur bei lateinischen; demgemäß sind die griechischen Beispiele des angebotenen Wörterbuches im Nominativ unnütz (die „Belege“ beziehen sich auf diese Namen im Genetiv oder Dativ!). Des Weiteren wurden viele Namen und Rangtitel aufgenommen, die in der entsprechenden Zeit (noch) nicht existierten. So manche Auflösungen, die in bisherigen Arbeiten geboten wurden, sind schlichtweg unrichtig, werden aber kritiklos übernommen. Zu großer Wert wird auf die ungedruckte Wiener Dissertation von Walter Otto Fink (1971) gelegt; dieser Salzburger Landarzt hat zwar akribisch und mit großem Fleiß sehr viel Material gesammelt, in den Auflösungen jedoch nicht selten geirrt. Aufgrund der offensichtlichen Schwächen dieser Arbeit entwickelte ich ja mit ihm die obenerwähnte Methode des Zerlegens und der alphabetischen Ordnung der Monogramme und der potentiellen Lösungen; dafür legte Fink mehrere Meter Karteikarten mit möglichen Lösungen (nur einmal

im Genetiv) an, die zwar nicht veröffentlicht sind, aber für Auskünfte zur Verfügung stehen.

Die grundsätzliche Gliederung bei F. in Block- bzw. Kastenmonogramme, Kreuzmonogramme und Sonderformen geht in Ordnung. Die „typisch byzantinische“ Form ist das Kreuzmonogramm, das nach neuesten Forschungen bereits auf einer Münze Justinos’ I. nachgewiesen werden kann, nicht erst unter Justinian, wie zumeist angenommen. Neben den vollständigen Monogrammen gibt es auch partielle, die nur einige Buchstaben bieten. Eine eigene Gruppe sind hier Monogramme auf Münzen, wo dergleichen häufig anzutreffen ist, besonders in früh- und mittelbyzantinischer Zeit. Andererseits ist Ähnliches auch für die Spätblüte der byzantinischen Monogramme ab dem späteren 12. Jahrhundert fast charakteristisch, wo insbesondere oft auf (alle oder einzelne) Vokale sowie auf die Endung verzichtet wurde. Um hier Erfolg zu haben, sind Verzeichnisse nötig, die nur die Konsonanten alphabetisch geordnet anführen, wie sie mit dem Namenmaterial des *PLP* erstellt wurden.

Noch ein paar Schlussbemerkungen: Ein Monogramm, das in einem Fall – nicht zuletzt aufgrund weiterführender Indizien – eindeutig gelesen wurde, muss nicht immer so aufzulösen sein, und die unterschiedliche Häufigkeit bestimmter Namen ist ein schwaches Indiz für Entscheidungen. Oder möchte man annehmen, dass etwa ein Anastasios kein Monogramm im Genetiv verwenden durfte, da es ebenso Iustinianu heißen konnte? Für viele Monogramme können wir heute mehrere plausible und zusätzlich manche wenig geläufige Lesungsmöglichkeiten anbieten, erst recht, wenn möglicherweise „mitzulesende“ Buchstaben berücksichtigt werden. Bei Kreuzmonogrammen sind wir viel besser daran als im Fall von Blockmonogrammen, wo oft nicht zu entscheiden ist, welche der vielen Möglichkeiten überhaupt in Betracht zu ziehen sind; wenn etwa X in H eingeschrieben wird, kommen viele Lettern in Frage, es werden aber nur einzelne davon gemeint sein. Monogrammen können nicht nur Namen (Individual-, Familien- oder andere Beinamen, geographische Bezeichnungen), Titel, Ämter und Invokationen zugrundeliegen, sondern auch gute Wünsche (wie etwa das päpstliche *bene valete*), und manch Anderes ist denkbar. Hier ist noch viel an seriöser Forschung von Nöten.

Werner Seibt

Robert Feind, Byzantinische Siegelkunde. Eine Einführung in die Sigillographie von Byzanz. (Regenstauf): H. Gietl Verlag, Edition Münzen und Sammeln 2010. 209 S., zahlr. Abb. ISBN 978-3-86646-831-3.

Für den Rezipienten klingt der Titel des Werkes beeindruckend und vielversprechend, zumal bisher nichts dergleichen in einer westlichen Sprache erschienen ist[1]. Inhaltlich handelt es sich um Kenntnisse, die der Autor, ein Psychoanalytiker und immerhin begeisterter Sammler byzantinischer Bleisiegel (vgl. die Rezension von W. Seibt in diesem JÖB-Band 252–253 zu einer weiteren Monographie von Feind über die byzantinischen Monogramme), aus Vorlesungen von Claudia Sode gewonnen bzw. sich aus eigener Lektüre angeeignet hat, ohne diese stets kritisch anwenden zu können. Das Buch richtet sich hauptsächlich an Sammler und Studenten, um ihnen einen „Einstieg in die Thematik“ (9) der Siegel zu verschaffen, ein positiv zu bewertender Ansatz, der aber mangels der notwendigen fachmännischen Voraussetzungen nur zum Teil erfüllt werden konnte.

Im Vorwort (9) wird angeführt, dass die Einleitung im Ausstellungskatalog von W. Seibt – M. L. Zarnitz, Das byzantinische Bleisiegel als Kunstwerk (erschienen Wien 1997 und nicht 1988) einer Einführung sehr nahe kommt. Die bisher beste Arbeit auf diesem Gebiet stammt von J.-Cl. Cheynet, Introduction à la sigillographie byzantine, in: Idem, La société byzantine. L’apport des sceaux, I–II. Paris 2010, 1–89; sie wird als solche nicht erwähnt, obwohl die sie enthaltende Monographie von Cheynet im Abkürzungs- und Literaturverzeichnis angeführt ist (14). Bereits diese Bibliographie weist diverse Mängel bzw. Fehler auf. Als Beispiele seien angeführt: i) Die Verfasser von Die byzantinischen Bleisiegel in Österreich. Teil 2. Zentral- und Provinzialverwaltung. Wien 2004 sind A.-K. Wassiliou und W. Seibt; ii) grundlegende Publikationen in neugriechischer Sprache sollten zumindest in runden Klammern als solche zitiert werden (I. G. Leontiadis, Μολυβδόβουλλα του Μουσείου Βυζαντινού Πολιτισμού Θεσσαλονίκης. Thessaloniki 2006) und nicht nur in englischer Übersetzung; iii) A.-K. Wassiliou – M. L. Zarnitz, Fünf unedierte byzantinische Bleisiegel mit metrischen Legenden. *BZ* 92 (1999) 80–88 und W. Seibt – A.-K. Wassiliou, Spätbyzantinische metrische Siegellegenden, in: Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von Günther S. Henrich und Klaus–Peter Matschke, hrsg. von S. Kolditz – R. C. Müller. Leipzig 2005, 135–147 sollten unter d) metrische Siegel angeführt sein. Eine Vorarbeit zum Corpus byzantinischer Siegel mit metrischen Legenden seitens der Rezensentin (A.-K. Wassiliou-Seibt, Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden. Teil 1: Einleitung, Siegellegenden von Alpha bis inklusive My [*WBS* 28/1]. Wien 2011) bildet deren unpublizierte Dissertation „Byzantinische Siegel mit metrischen Legenden österreichischer Sammlungen. Wien 1998“; iv) Der wichtige Aufsatz von J.-Cl. Cheynet, Par saint Georges, par saint Michel, in: Idem, Société 285–305 fehlt bei Punkt e) ausgewählte Literatur zu ikonographischen Siegeln (17–18). Auch H. Hunger, Heimsuchung und Schirmherrschaft über Welt und Menschheit: Μήτηρ Θεοῦ ἡ Ἐπίσκεψις. *SBS* 4 (1995) 33–42 findet sich hier nicht, dafür aber N. Seibt, Die Ikonographie auf byzantinischen Siegeln. *SBS* 9 (2006) 169–184, deren Aufsatz keine Ergebnisse zur Ikonographie enthält; v) *SBS* 7 (2002) wurde von W. Seibt herausgegeben; und vi) unter f) ausgewählte Literatur zu verschiedenen Themen (18–19) wäre noch A.-K. Wassiliou – H. Harrauer, Siegel und Papyri. Das Siegelwesen in Ägypten von römischer bis in früharabische Zeit (*Nilus* 4). Wien 1999 anzuführen, wo Tonsiegel aus Ägypten ediert und kommentiert werden.

Die Gliederung des Buches in zwei Hauptteile ist gut, die einzelnen Kapitel weisen aber etliche Fehler und Schwächen auf, die ich nur kurz anreißen werde. I. Einführungsteil zur byzantinischen Sigillographie ist in vier Kapitel gegliedert, die

[1] In neugriechischer Sprache wurde ein ähnlicher Versuch unternommen, der dem Niveau einer Seminararbeit entspricht: D. Tsougkarakes, Εισαγωγή στη Βυζαντινή Σφραγιδογραφία. Athen 1999. 93 S. (ISBN 960-7420-55-1).

zum Großteil auf den einleitenden Abschnitten federführender Siegelkataloge, wie Catalogue of Byzantine Seals at Dumbarton Oaks and in the Fogg Museum of Art. I–III, ed. J. Nesbitt – N. Oikonomides bzw. IV–V, ed. E. McGeer – J. Nesbitt – N. Oikonomides und VI, ed. J. Nesbitt with the assistance of C. Morrisson. Washington, D. C. 1991–2009; W. Seibt, Die byzantinischen Bleisiegel in Österreich. Teil 1. Kaiserhof. Wien 1978 sowie Seibt – Zarnitz, byzantinische Bleisiegel als Kunstwerk basieren.

Zu 1. Allgemeines zu byzantinischen Siegeln (Vorgeschichte des Siegelns, zum Begriff Siegeln, womit, wie und wozu wurde gesiegelt, Stilistik der Siegel, Siegelinhaber, Siegel als Kunstgegenstand, Fundorte, Sammlungen, Editionen, Bibliographien) (33–47) sei vermerkt, dass die Privatsammlung George Zacos (45) seit 1998 nicht mehr existiert. Sie wurde von der Witwe Jeanette Zacos aufgelöst, der Löwenanteil ging an die Bibliothèque Nationale de France (Paris), die somit nunmehr über die drittgrößte Siegelsammlung der Welt verfügt. Père V. Laurent war mit seinem Corpus bahnbrechend in der methodologischen Bearbeitung der Siegel, weil er neue Ansätze schuf, auf die man ein solideres Grundgerüst in der Forschung aufbauen konnte.

Es folgen die Kapitel 2. Erwerb, Konservierung und Pflege (48–52) und 3. Deskription, Lesung und Datierung (53–66), wobei 3.2.7 Schema zur Datierung byzantinischer Bleisiegel und 3.2.8 Anmerkung zur Datierung aus einem sehr bescheidenen und engen Blickwinkel resultieren. Der Versuch von F(eind), zeitlich verbindliche „Standardregeln“ bzw. „Merkmale“ für die Datierung auf kürzere Zeitspannen herauszuarbeiten, bleibt Stückwerk. Mehrere Schwächen zeigen sich bei der Klassifizierung der Darstellung der Theotokos – in 3.2.8 h) Ikonographie der Gottesmutter (70–71) –, da nicht zwischen Typen der Darstellung und Beinamen der Gottesmutter allgemein unterschieden wird. So sind Typ Mesites (70) und Typ Kyriotissa (71) irrelevant, es handelt sich um Beinamen; Typ der betenden Gottesmutter (*Virgo orans*) (70), hat die Hände nicht „vor der Brust gefaltet“ (die älteren Belege sind übrigens Büsten); Typ Blachernitissa im Minimalorantengestus (71) gibt es nicht, es handelt sich um die Theotokos mit beiden Händen vor der Brust in einer reduzierten Orantenhaltung, wofür H. Hunger, Zur Terminologie der Theotokosdarstellungen auf byzantinischen Bleisiegeln. *Aachener Kunstblätter* 64 (1994) (= Festschrift H. Fillitz) 131–142 die Bezeichnung „Minimalorantengestus“ vorschlug; Typ Episkepsis (71) setzt erst um 1060 ein. Zu 3.2.8 i) Ikonographie der Kaisersiegel (72) ist festzuhalten, dass nach der Wiederherstellung der Bilderverehrung (843) Christus zunächst als Büste abgebildet wird, dann thronend und zuletzt als Standfigur. Auf byzantinischen Kaisersiegeln ist ausschließlich griechische Schrift erst unter Isaakios Komnenos (1057–1059) anzutreffen.

Nun zu Kapitel 4 Historische Einordnung (73–123). Der einleitende Satz von 4.3. „Byzantinische Familiennamen tauchen ab dem 9. Jh. zunächst als Beinamen auf den Siegel auf“ (79) ist ein Widerspruch in sich. Erst im 11. Jahrhundert kann man in der Regel von Familiennamen auf Siegen sprechen, einzelne Beispiele aus früherer Zeit sind die Ausnahme (s. *PmbZ*, s. v. Xylinites; W. Seibt, Beinamen, Spitznamen, Herkunftsnamen, Familiennamen bis ins 10. Jahrhundert: Der Beitrag der Sigillographie zu einem prosopographischen Problem. *SBS* 7 [2002] 119–136). Die Familiennamen stehen gemeinhin am Ende des Textes im Dativ (s. Aufbauformular), nur vereinzelt im Akkusativ oder Nominativ (wenn das Aufbauformular nicht befolgt wird). Bei metrischen Inschriften gibt es diesbezüglich keine Regel, weder in der Satzordnung noch in der Wahl des casus. Die Siegel mit Familiennamen aus der Ermitaž[2] (80) hat eigentlich W. Seibt bearbeitet, V. S. Šandrovskaja stellte das Material zur Verfügung und machte eine provisorische erste Transkription (vgl. das Vorwort von W. Seibt). 4.3.2. Kategorien von Familiennamen (81–83) weist eine Reihe von Tipp- bzw. Flüchtigkeitsfehlern auf, so Μανουαλίτης statt Μανουηλίτης, Ζυναχερίς statt Συναχερίς, Μουζάκης ist nicht albanisch, sondern armenisch (vgl. μουζάκιον, *LBG*), das Suffix -πουλος bzw. -πωλος ist ein Deminutivum (z. B. Argyropulos, Armenopulos, Saponopulos [Sohn des Seifenhändlers]). 4.4.–4.6. Titel und Ämter (weltlich und kirchlich) (88–117), ist eine alphabetische Liste, die abgesehen von einigen grammatikalischen Fehlern (τοῦ δεήσεως statt ἐπὶ τῶν δεήσεων, κλεισυάρχης statt κλεισουράρχης oder προνοτής statt προνοητής) inhaltliche Schwächen aufweist, nicht zuletzt, weil sie auch Umschreibungen beinhaltet, wie στρατηγέτης (für einen höheren Militär), θυηπόλος (allgemeine Bezeichnung für Kleriker), καθηγητής (*sic*) statt καθηγέτης („Vorsteher“, für den Abt eines Klosters).

II. Katalogteil (124–190) ist in thematische Einheiten gegliedert, die jeweils mit einem theoretischen Teil (14 Abschnitte, etwa 1. Vorläufer und Bleiplomben, 5. Siegel mit Bildern und Kreuzen) beginnen und einem praktischen schließen (ausgenommen natürlich 14. Psychologische Anmerkungen [187–190]), in dem – jeweils mit Nummer – gleichsam illustrierend Siegel aus dem Besitz des Autors präsentiert werden. Zu diesem zweiten Hauptteil seien folgende Bemerkungen erlaubt: Als „Ikonographische Siegel“ (bei F. Abschnitt 7 [154]) sind m. E. besser jene Bullen zu bezeichnen, die nur Darstellungen auf beiden Seiten ohne Text aufweisen, F. nennt sie „Anonyme Siegel“ (Abschnitt 9 [166]); Abschnitt 8 Metrische Legenden betreffend (161) erscheinen versifizierte Siegellegenden, fast ausschließlich Zwölfsilber, ganz selten Fünfzehnsilber, auf Siegeln meist kurz vor der Mitte des 11. Jahrhundert. Nur einzelne Vertreter gab es schon früher, wobei die ältesten Exemplare aus dem frühen 8. Jahrhundert stammen (s. „Chronologische Eingrenzung“ in Wassiliou-Seibt, Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden I 33–35). Der byzantinische Zwölfsilber ist die Entwicklung (in Sinne einer Vereinfachung) des antiken iambischen Trimeters infolge des Übergangs von der quantitierenden zur akzentuierenden Metrik. Grundlegend dazu ist noch immer P. Maas, Der byzantinische Zwölfsilber. *BZ* 12 (1903) 278–323, den F. (161) nicht kennt und zum Versmaß dagegen auf die Grammatiken des Altgriechischen bzw. Snell verweist, was natürlich anachronistisch ist, weil diese eben nur den iambischern Trimeter erörtern. Zudem sollte man M. Lauxtermann, The Spring of Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres (*BV* 22). Wien 1999 anführen. Positiv zu bewerten ist, dass F. auf das Problem der zunehmenden Fälschungen auf dem Markt in einem eigenen Abschnitt (179) eingeht und die

[2] V. S. Šandrovskaja – W. Seibt unter Mitarbeit von N. Seibt, Byzantinische Bleisiegel der Staatliche Eremitage mit Familiennamen. 1. Teil. Sammlung Lichačev – Namen von A bis I (*Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik* X/1). Wien 2005.

Sammler davor warnt. Zu Nr. 7) wären als alternative Auflösungsmöglichkeiten auch anzuführen Anastasios, Euantios oder Sentianos (im Genitiv); Nr. 17) s. zuletzt J. Nesbitt – A.-K. Wassiliou-Seibt – W. Seibt, Highlights from the Robert Hecht Jr. Collection of Byzantine Seals. Thessaloniki 2009, 19 (nach Nummern zitiert); Nr. 18) Am Beginn der ersten erhaltenen Zeile des Rv lies β(ασιλικῷ). Darüber ist noch eine volle Zeile anzunehmen, die den Vornamen beinhaltet hat; Nr. 19) liegt deutlich vor Mitte des 11. Jahrhunderts; Nr. 20) ist zu datieren auf 1040/1080; statt epi ton oikeion lies epi ton oikeiakon; Nr. 24) bietet keine metrische Legende; als Lesung schlage ich vor: Av: Σφραγί(ς), σῷζ(ε) τῷ Μι(χαὴλ) Λαζαρ(ί) τζ(η). Rv: Φυλάττου (sic, statt φύλαττε) με, ῷ συνώ(νυμε), (ί) (κε)σί(αι)ς. „Siegel, rette den Michael Lazaritzes. Wache über mich, Namensvetter, durch (deine) Fürbitten" (Datierung ins spätere 11. Jahrhundert). Etymologisch ist die Verbindung von Lazaritzes mit Zaritzes keineswegs möglich (163); Nr. 27) letztes Drittel des 11. bis 12. Jahrhundert.

III. Anhang (191–197) reproduziert eingangs die epigraphischen Tafeln von N. Oikonomides, A Collection of Dated Byzantine Lead Seals. Washington, D.C. 1986, und die häufigsten Typen von Anrufungsmonogrammen gemäß Laurent. Das darauffolgende „Schema zur Datierung der Siegel" hätte man in dieser Form besser unterlassen sollen, weil es oberflächlich und ungenau ist. Das Buch schließt mit ausführlichen Indizes (Personen, Titel und Ämter, geographische Orte, metrische Legenden, Darstellungen), die einheitlich im Nominativ stehen sollten (Der Autor kombiniert hingegen den Nominativ mit dem Dativ, etwa 203: Blangas, Leon στρατηγῷ ἀναγραφεῖ Σελευκείας statt Blangas, Leon στρατηγός, ἀναγραφεὺς Σελευκείας).

Ich begrüße und lobe sehr das Interesse von F. für die byzantinischen Siegel, er möge aber zugleich zur Kenntnis nehmen, dass Verfassen wissenschaftlicher Monographien über Siegel eine effizientere, tiefergehende Auseinandersetzung mit dem Gegenstand „Sphragistik" erfordert und Spezialisten überlassen werden sollte.

Alexandra-Kyriaki Wassiliou-Seibt

Dorotei Getov, A Catalogue of Greek Liturgical Manuscripts in the «Ivan Dujčev Centre for Slavo-Byzantine Studies» (*OCA* 279). Rom: Pontificio Istituto Orientale 2007. 618 S. ISBN 978-8-7210-358-4.

Der vorliegende Band ist der zweite bisher erschienene thematische Katalog von Handschriften des Ivan-Dujčev- Zentrums für Slavo-Byzantinische Studien. Er behandelt die 148 liturgischen Handschriften der genannten Sammlung; darunter sind sowohl für den liturgischen Gebrauch bestimmte Bücher als auch Miszellanhandschriften zu finden, die u.a. *Officia* oder einzelne Hymnen beinhalten. Die Beschreibung folgt den Prinzipien, die H. Hunger und seine Mitarbeiter für den Handschriftenkatalog der ÖNB entwickelt haben. In der folgenden Besprechung werde ich mich nicht mit paläographischen und kodikologischen Fragen befassen, sondern mich auf die Inhaltsangabe der Codices konzentrieren.

Liturgische Handschriften werden in den Katalogen oft stiefmütterlich behandelt. So beschränken sich Inhaltsangaben nicht selten auf „Menaion Juli–August" oder „Euchologion". Dabei bleibt die Struktur des jeweiligen Buches unbeachtet. Jedoch lassen sich nach der auch von G(etov) zitierten Formulierung von Hannick „kaum zwei im Aufbau und Inhalt identische Handschriften finden"[1]. Darüber hinaus bleiben auch unbekannte oder unedierte Texte weiter versteckt. Freilich ist es bei einem noch wenig studierten Material und bei oft sehr kurzen Texten nicht einfach, einen Mittelweg zwischen zu vielen Details und zu wenig Information zu finden.

G. ist es gelungen, eine sinnvolle Methodik zu entwikkeln, um eine ausführliche Inhaltsangabe möglichst ökonomisch zu gestalten. Im Euchologion oder in Miszellanhandschriften werden die einzelnen Gebete und Hymnen mit dem konventionellen englischen Titel und der griechischen Überschrift aufgelistet. Im Fall von Parakletike, Menaion, Triodion, Pentekostarion und Horologion werden die Feste und Gottesdienste mit englischem Titel und griechischer Überschrift erwähnt. Der Aufbau der Gottesdienste wird nur ausnahmsweise beschrieben; von den einzelnen Hymnen wird meistens nur der Kanon, wenn vorhanden, erwähnt. G. verzichtet größtenteils auf die Erwähnung von Stichera. Das ist im Fall der unedierten Stücke besonders bedauerlich, aber unter den gegebenen Umständen verständlich; denn die Stichera sind als Texte noch kaum erforscht. Die edierten einzelnen Gebete und Hymnen werden mit dem Verweis auf die Ausgabe, die unedierten mit Incipit zitiert. G. zeigt sich auch bei alten und schwer zugänglichen Drucken sowie liturgischen Handschriften gut informiert.

In der Beschreibung der Synaxarien verweist G. mit Hilfe einer eigenen Nummerierung auf die einzelnen Texte in der Ausgabe des Synaxarium Constantinopolitanum[2]: Er verwendet nicht jene von Delehaye, sondern nummeriert die Texte in der Reihenfolge, in der sie in der jeweils zitierten Familie im Apparatus *Synaxaria selecta* vorkommen. Dadurch werden auch Texte nummeriert, die nur in diesem Apparatus erscheinen und daher keine Nummer in der Delehaye-Ausgabe haben.

Der Handschriftenbeschreibung folgt der allgemeine Index (523–593). Dieser umfasst Einträge, die üblicherweise in getrennten Indices vorkommen: etwa folgt nach „Abramios, saintly father. Office for" „Acrostics of unedited Canons". Unter diesem Eintrag sind die griechischen Akrostichides in alphabetischer Reihenfolge aufgelistet. Ein Incipitarium für unedierte und unidentifizierte Texte schließt den Band ab (595–618). Letzteres ist erfreulicherweise ziemlich umfangreich und bietet einige Ergänzungen zum Ταμεῖον ἀνεκδότων βυζαντινῶν ᾀσματικῶν κανόνων von E. Papailiopoulou-Fotopoulou. Das lässt die Bedeutung einer ausführlichen Beschreibung liturgischer Handschriften klar erkennen.

Unter den wenigen Kritikpunkten ist eine gewisse Inkonsequenz bei der Wiedergabe griechischer Namen zu

[1] Ch. Hannick, Studien zu den griechischen und slavischen liturgischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek (*BV* VI). Wien 1972, 14 (zitiert auf 12, Anm. 29).

[2] Synaxarium Constantinopolitanum, Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris, ed. H. Delehaye. Brüssel 1902.

nennen. Das trifft vor allem lateinisch-stämmige Namen, bei denen es, zugegebenermaßen, oft schwer ist, eine akzeptable Lösung zu finden. So wird Κλήμης mit Clement, aber Πούδης mit Poudes wiedergegeben, Κιντιλιανός mit Quintilianos usw. Auch eine gelegentliche Vereinfachung bei der Übersetzung von Überschriften ist festzustellen. So werden auf 159 zwei Gebete mit den Überschriften Εὐχὴ εἰς τὸ στῆσαι τόξον πλοίου und Εὐχὴ εἰς τὸ κατασπάσαι πλοῖον durch „Prayer for the blessing of a ship“ übersetzt.

Die liturgischen Handschriften können nur dann für die Philologie oder die Liturgik verwendet werden, wenn ihr Inhalt durch einen ausführlichen Katalog bekannt gemacht wird; denn es ist praktisch unmöglich, sich alle unter „Menaion“ oder „Synaxar“ eingetragenen Handschriften anzusehen, mit der Hoffnung, eine von ihnen könnte einen bestimmten Text überliefern oder eine bestimmte Struktur aufweisen. Mit G.s Katalog können die liturgischen Handschriften des Ivan-Dujčev-Zentrums von der Fachwelt entschieden besser benützt werden.

Eireni Afentoulidou-Leitgeb

Dorotei GETOV, A Catalogue of Greek Manuscripts in the Scientific Archives of the Bulgarian Academy of Sciences. Sofia: Bulgarian Academy of Sciences, Institute for Literature “Boyan Penev” 2010. 59 S., 40 plates. ISBN 978-954-8712-64-4.

In diesem schmalen Bändchen legt D. G(etov), der bereits durch umfangreiche Katalogisierungsarbeiten wissenschaftlich ausgewiesen ist[3], einen Katalog der 22 griechischen Handschriften und Handschriftenfragmente im Archiv der Bulgarischen Akademie der Wissenschaften in Sofia vor, der auf einer Vorveröffentlichung im Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik aufbaut[4]. Auf eine knappe, aber alle erforderlichen Angaben enthaltende Einleitung (7–11), in der hauptsächlich die Provenienz der Handschriften und die Geschichte ihrer Wiederentdeckung geschildert wird – der Hauptteil stammt aus dem Nachlass bulgarischer Gelehrter und den Beständen des Klosters der Muttergottes Eikosiphoinissa (Drama: Codices 11, 12, 14 und 21) – folgen Abkürzungsverzeichnisse (12–16) und eine Übersichtstabelle mit knapper Datierungs- sowie Inhaltsangabe aller Codices (17). Erschlossen wird der Band durch detaillierte Indices (51–59); beigegeben sind dankenswerterweise auch 40 Tafeln (davon zwei in Farbe), die alle wichtigen Hände dokumentieren.

Vertreten sind Handschriften und Schriftstile des 11.–19. Jh., wobei postbyzantinische Codices deutlich in der Minderzahl bleiben. Zwei Handschriften sind datiert: Cod. 21 (ein Einzelblatt aus dem heutigen Codex Dujčev gr. 339) stammt aus dem Jahre 1285, Cod. 11 (Nomokanon) wurde von Parthenios, dem Metropoliten von Philippoi, im Jahre 1600 subskribiert. Codex 2 (Gregor von Nazianz) ist verschollen und wurde anhand von Photographien beschrieben. Die Handschriften sind fast ausschließlich liturgischen, patristischen oder hagiographischen Inhalts; eine bedeutende Ausnahme bildet der Cod. 5, ein acht Pergamentblätter umfassendes Fragment des heutigen Par. suppl. gr. 1240 (ehemals im Vatopedi-Kloster, Athos) aus dem 12. Jh., der Teile der *Libri medicinales* des Aëtios von Amida enthält (Tf. 6–6A) und textgeschichtlich bedeutend zu sein scheint[5].

Die Katalogbeschreibungen, die dem Hungerschen Muster der Wiener Kataloge folgen und alle erforderlichen Angaben enthalten, sind gelungen; den positiven Eindruck bestätigt auch das gute, idiomatische Englisch – heutzutage keine Selbstverständlichkeit. Zu dieser Publikation muss dem Verfasser gratuliert werden; man kann nur die Hoffnung aussprechen, dass ihm die gewiss nicht optimalen Arbeitsbedingungen in Bulgarien erlauben, auch weiterhin auf dem Gebiet der Handschriftenbeschreibung tätig zu sein[6].

Rudolf Stefec

Paul HETHERINGTON, Enamels, Crowns, Relics and Icons. Studies on Luxury Arts in Byzantium (*Variorum Collected Studies Series* CS908). Farnham – Burlington: Ashgate 2008. xii and 314 p. with 138 b/w illustrations. ISBN 978-0-7546-5950-1.

As Paul H(etherington) states himself (Study IV 33), “il n’y a pas un seul œuvre d’art qui est sorti d’un vide.” All works of art, be they brilliant gold enamels or a comparatively modest relief marble well-head, are conceived, produced, circulated, and used under specific artistic and historical conditions. The search of context as a prerequisite for the better understanding and fuller appreciation of artistic production in Byzantium during the Middle and Late Byzantine periods constitutes a perennial research concern of H.s and provides the principal underlying theme that unites the eighteen studies collected in the volume under review.

These studies, ranging in date from 1978 (Study VI) to 2008 (Study XI, first publication), represent the author’s longstanding, fruitful engagement in the field of Byzantine minor arts and, above all, Byzantine enamel, in which H. is unquestionably one of the leading experts. What makes his contribution of particular significance is that he looks beyond the acknowledged beauty, brilliance and technical achievement of

[3] D. GETOV, A Catalogue of Greek Liturgical Manuscripts in the «Ivan Dujčev Centre for Slavo-Byzantine Studies» (*OCA* 279). Rom 2007.

[4] D. GETOV, Fragmenta Serdicensia Lost and Found. *JÖB* 56 (2006) 245–260.

[5] Vgl. GETOV, Fragmenta (wie Anm. 2) 252–254.

[6] Druckfehler sind nur gelegentlich anzutreffen (23, Z. 8 v. u. lies Κλήμεν[τος statt Κλήμην[τος; 27, Z. 3 v. u. lies ἀποβίωσιν statt ἀπολίωσιν; 28, Z. 1 ist zu tilgen [Dublette zu 27, Z. 1 v. unten]; 43, Z. 10 lies dix-huitième statt dix-huitiéme; 44, Z. 6 lies ἐκχυ]νόμενον statt ἐκχυν]νόμενον). Bei Codex 14 wäre angesichts der unklaren Lagenverhältnisse und der Anzahl beteiligter Hände eine detaillierte Aufschlüsselung der Wasserzeichen hilfreich gewesen (38).

Byzantine enamels, in order to explore fundamental questions of production and ownership, distribution and modes of circulation, survival and loss, use and re-use, as well as the appreciation of Byzantine enamels both in Byzantine lands and beyond. In tackling these challenging issues he brings to bear not only his comprehensive and first-hand knowledge of the corpus of surviving Byzantine enamels, with informed analyses of technique, iconography, style and epigraphy, but also the testimony of a variety of written sources, Byzantine and non-Byzantine, including historical accounts, saints' lives, poetical works, wills, inventories, and sale transactions.

Studies I and II, though written 18 years apart, provide a general introduction to the production and use(s) of enamel in the Byzantine world, as well as to the more specialized studies that follow. In the first study, "Byzantine *cloisonné* enamel: production, survival and loss,"[1] which also comprises a very useful checklist of known extant Byzantine enamels with basic bibliographic references, H. stresses that observations on what constituted "normal practice" in Byzantine enamel production and what did not based solely on what has survived need to be reconsidered and qualified. Students of Byzantine enamel should take into account that what has come down to us constitutes only a small part of the total produced during the period of the manufacture of cloisonné enamel in Byzantium, which is generally thought to extend roughly from around 850 to around 1200. While it has always been assumed that the percentage of loss is high, H.'s study represents the first attempt to actually reach a reasonable estimate of the numbers involved, with some very interesting results. In Study II, the emphasis shifts from the scale of production (and loss) to the question of ownership and distribution of enamels in Byzantine society. Based on an examination of extant examples and of textual sources, the author adduces evidence which, while confirming the value of Byzantine enamel as a luxury medium, suggests a wider distribution for it, beyond the imperial palace and high ecclesiastical circles.

Indeed, as highlighted by the findings of Studies III and IV, though enamels were apparently much appreciated at court, they were not incorporated into the crowns of the Byzantine emperors, which, instead, were studded with precious and semi-precious stones and pearls. On the other hand, enamel plaques adorned crowns sent as diplomatic gifts to neighbouring rulers and H. proposes an ingenious hypothesis why this was so: beyond their potential of carrying a clear political message through their iconography, Byzantine enamels, though spectacular and luxurious in appearance, were less valuable than precious stones and, consequently, less likely to be liquated by the intended recipient for monetary gain, thus becoming ideal as vehicles for Byzantine diplomacy.

Most of the remaining studies in the volume concern individual objects or collections of objects, products of the enameller's and the silversmith's art. Some are Byzantine in origin, such as the cross-reliquary at Esztergom, Hungary (Study IX), the revetment of the famous Mandylion icon in the church of Saint Bartholomew of the Armenians in Genoa (Study XIV), and the exquisite enamel pendant triptych of the *proedros* Constantine (Study XIII, in collaboration with D. Buckton).[2] Special mention should be made of the group of five Byzantine reliquaries in the Hospital of Santa Maria della Scala in Siena, which, as Hetherington convincingly argues, originated from the collection of the imperial palace in fourteenth-century Constantinople (Study VII). Others are revealed to be complex, composite works, incorporating Byzantine or "Byzantinizing" enamels, often in second use and derived from more than one sets, the initial character and function of which usually escape us. They include the impressive book-cover of a Byzantine lectionary in the Biblioteca Comunale degli Intronati in Siena (Study VI), the book-cover of the Gospels of Prince Mstislav of Kiev (Study X), the mitre of the Linköping Cathedral, Sweden (Study XI), the revetment of the icon of Christ the King of Glory in the Greek Patriarchate in Jerusalem (Study XII),[3] the cross-reliquary from the Treasury of the Prieuré d'Oignies, now in Namur, Belgium (Study XV), and the cross of Záviš at the Monastery of Vyšši Brod, Czech Republic (Study XVI). In each case, H. provides a detailed analysis of the object under consideration, with all technical information conveniently collected in an appendix at the end, and a critical survey of earlier literature, before proceeding to investigate the circumstances under which it came into being, its envisioned function and its significance for its owner(s) over time. His enquiries, at the same time, lead him to address, with the appropriate thoughtfulness and circumspection, more general issues regarding, for example, the presence and origins of enamels in Late Byzantine Constantinople (cf. also Study V), the possibility that the production of enamel continued in the imperial capital post 1204, and the appropriation and potential impact of Byzantine art-forms in non-Byzantine contexts (cf. also Studies VIII and XVII).

All in all, this is a very useful and thought-provoking collection of studies for those interested in the Byzantine "luxury arts" and their diffusion during the Middle and the Late Byzantine periods, not only because of the fascinating objects, some still not very well-known, opportunely presented here together, but also because of the many valid methodological and research questions it poses, which future work in the field needs both to acknowledge and address.

Maria G. Parani

[1] Figure 1 of Study I is missing.

[2] The authors date the pendant of Constantine to the later 12th century on stylistic grounds and despite the fact, also acknowledged by them, that "lay proedroi did not exist after c. 1150" (Study XIII 10). In my opinion, the mantle and headdress of the donor, as portrayed on the pendant, suggest an 11th- rather than a 12th-century date.

[3] Judging by the attributes they are carrying, the two "soldiers" on plaque 10 of the icon-frame in Jerusalem (Study XII 37, fig. 4) could be identified with the men bearing the sponge and the spear, in accordance to the gospel narrative of the Crucifixion.

Byzantine Art: Recent Studies. Essays in Honor of Lois Drewer, ed. Colum Hourihane (*Medieval and Renaissance Texts and Studies* 378 = *Arizona Studies in the Middle Ages and the Renaissance* 33). Princeton, N.J. – Tempe, Arizona: Brepols Publishers 2009. XX + 197 S. ISBN 978-0-86698-424-3.

Der Lois Drewer gewidmete Band umfasst neun Aufsätze zur byzantinischen Kunst. Es handelt sich, wie der Zusatztitel deutlich macht, um aktuelle Studien zur Ikonographie, die bei einer Konferenz mit dem Titel „Arts of the East: Byzantine Studies in Princeton" 2008 präsentiert wurden. Die Untersuchung der Bestände des Index of Christian Art, des reichen ikonographischen Archivs von Princeton, dessen Mitarbeiterin Drewer ist, ermöglichte diese Reihe neuer Forschungsergebnisse sowohl zu speziellen wie auch zu allgemeineren Themen der byzantinischen Ikonographie. Nach dem Vorwort des Herausgebers folgen Informationen zu den Autoren des Bandes.

Der Beitrag von S. Ćurčić, „Representations of Towers in Byzantine Art: The Question of Meaning" (1–37), untersucht die relativ selten vorkommenden Darstellungen von Türmen und ihre Bedeutung. Ziel des Verf. ist darzulegen, dass sie nicht nur eine ikonographische, sondern auch im Laufe der Zeit eine symbolische Bedeutung annehmen. Türme erscheinen in der Spätantike als Teile von Befestigungen, im Aufsatz fokussiert der Verf. allerdings auf ihre Darstellung in anderen Zusammenhängen, um ihre breiten Einsatzmöglichkeiten zu demonstrieren. Eine wichtige Veränderung findet im 5. Jahrhundert statt, als Türme als Teil der sakralen Architektur erscheinen, was einer parallelen Entwicklung in der christlichen Architektur entspricht (v.a. in Syrien). Abgesehen von dem Wert solcher Darstellungen als „Dokumente" gewinnt jedoch die Darstellung von Türmen im theologischen Kontext eine zunehmende symbolische Bedeutung. Für die Transformation von *Darstellungen von Städten* in *Städtesymbole* führt Ćurčić überzeugend die Darstellungsweise Jerusalems im Madaba-Mosaik (6. Jh.) und ihre symbolische Darstellungsweise im Mosaik der Stephanskirche in Umm er-Rassas (8. Jh.) als Beispiel an. Der prominent plazierte Turm hinter der Anastasis-Rotunde im letzeren Mosaik, womit der Davidturm in Jerusalem gemeint ist, birgt die bekannte Assoziation zwischen David und Christus und bildet eine Metapher für den Wunsch des Menschen, den Himmel zu erreichen. Dieser Wunsch wird in der realen Architektur und in der Kunst durch turmförmige Einsiedeleien zum Ausdruck gebracht. Mehrere symbolische Darstellungen von Türmen bietet der Chludov-Psalter aus dem 9. Jahrhundert, in dem Türme u.a. als Symbol für die Gottesmutter bzw. für Sion verwendet werden. Ein ähnliches Konzept und Verständnis liegt auch auf der Gestaltung dreidimensionaler Objekte zugrunde, die die Form eines Turmes aufweisen, wie das Holzkreuz in Berlin (1566) oder eine Reihe von Basen für Prozessionskreuze.

Einigen illustrierten Handschriften mit dem Werk des Ioannes Klimakos widmet sich N. P. Ševčenko in ihrem Beitrag „Monastic Challenges: Some Illustrated Manuscripts of the Heavenly Ladder" (39–62). Nach allgemeinen Informationen zu Autor, Werk, Quellen und Handschriftenüberlieferung widmet sich die Verf. ausgewählten illustrierten Handschriften dieses Textes. Diese datieren ab dem 10. Jahrhundert. Wie J.R. Martin in seiner Monographie aufzeigen konnte, sind die Miniaturen dieser Handschriften, anders als in anderen Buchgattungen, nicht auf einen gemeinsamen Archetypus zurückzuführen, sondern unabhängig voneinander entstanden. Ein Kopierverhältnis scheint zwischen dem frühen Codex Sin. gr. 417 (10. Jh.) und dem unpublizierten Codex Patmos 121, die außergewöhnliche Darstellungen der himmlischen Leiter beinhalten, bestanden zu haben. Beide unterscheiden sich im Konzept auch von allen anderen bekannten Handschriften, für die Mönche auf der Leiter typisch sind. Der Beitrag konzentriert sich sodann auf drei bekanntere Handschriften, die ebenfalls untereinander im Illustrationssystem und v.a. in der Aussageintention differieren. Diese analysiert die Verf. sehr überzeugend. Der Codex Princeton, Garrett 16 (dat. 1081) legt den Fokus auf das eremitische Leben, während im Vat. gr. 394 (11. Jh.) die Mitglieder der klösterlichen Gemeinschaft im Vordergrund stehen. Der Sin. gr. 418 wiederum zeichnet sich durch die starke Präsenz von Laien in den Miniaturen aus. Die Verschiebung in der Aussageintention ist vor dem Hintergrund des jeweiligen Entstehungskontextes bzw. im Kontext der aktuellen theologischen Diskussionen und Auffassungen bezüglich des Klosterlebens im Vergleich mit dem Eremitenleben zu sehen, wobei jene des Codex in Garrett in dieser Hinsicht ein Rätsel bleibt. Der Beitrag schließt mit Ausführungen zum Zeitpunkt der Verwendung des Textes im klösterlichen Leben.

Im Zentrum des Beitrags von A. Cutler, „Legal Iconocity: The Documentary Image, the Problem of Genre, and the Work of the Beholder" (63–79) steht das Chrysobull des Dionysiou-Klosters, mit dem Alexios III. Komnenos 1374 dem Kloster Schenkungen machte. Die im Chrysobull enthaltene Darstellung mit dem Kaiserpaar wie auch verwandte Darstellungen in dieser Textgattung werden als Kunstobjekte meistens ausgeschlossen, womit die Frage nach ihrer Klassifizierung als Genrebilder zusammenhängt. Solche Bilder werden von Cutler hingegen als Ikonen verstanden, welche die Dokumente, in denen sie erscheinen, ergänzen. Die Untersuchung dieser Bilder unter Berücksichtigung von Stifterbildern in anderen Gattungen, wie im vorbildlich angesehenen Mosaik der Hagia Sophia in Konstantinopel mit Johannes II. Komnenos, führen zur Schlussfolgerung, dass es sich im Bild des Dionysiou-Chrysobulls nicht bloß um eine Chiffre handelt, sondern dass es das Kaiserpaar bei der konkreten Schenkung an dieses bestimmte Kloster zeigt. Physiognomie und Kostüm des Kaiserpaars verstärken diese These. Entscheidend dabei ist aber vor allem die Rolle des Betrachters: Er wird aufgefordert, als Zeuge für den rechtlichen Akt der Schenkung zu fungieren. Insofern entsprechen die Darstellungen in Chrysobullen der Funktion der Miniaturen in anderen illustrierten Handschriften und sollten nicht als eine Sondergruppe behandelt werden.

C. Jolivet-Lévy untersucht in ihrem Beitrag „The Bahattin Samanliği Kilisesi at Belisirma (Cappadocia) revisited" (81–110) erneut die im Titel genannte kappadokische Kirche aus dem ausgehenden 10. oder beginnenden 11. Jahrhundert, die laut der kürzlich entdeckten Stifterinschrift von einem hohen militärischen Beamten gestiftet wurde. Nach Beschreibung der Siedlung und der Architektur der Kapelle stellt die Verf. die außergewöhnlichen ikonographischen Merkmale der Wandmalereien heraus, die zusammen mit den ungewöhnli-

chen Beischriften der Szenen und dem Bildprogramm die Vermutung erlauben, dass es sich bei der Kapelle um eine Grabkapelle handelt. Die Malereien verbinden lokale und konstantinopolitanische Elemente, die von Jolivet-Lévy auf den Einfluss des Stifters zurückgeführt werden. Die Verf. erwägt die Zuschreibung der Malereien dieser Kirche an die gleiche Werkstatt, welche auch die Malereiausstattung der Karagedik Kilise ausführte. Problematisch erscheint mir jedoch die Annahme, dass letztere Kirche vom gleichen Stifter gestiftet wurde. Dazu fehlen die Anhaltspunkte.

Der Beitrag von H. Maguire, „Moslems, Christians, and Iconoclasm: Erasures from Church Floor Mosaics during the Early Islamic Period" (111–119) befasst sich mit ikonoklastischen Eingriffen in Fußbodenmosaiken von palästinensischen Kirchen im 8. Jahrhundert. Anhand der Marienkirche in Madaba, dessen Fußbodenmosaik im Naos damals durch ein ornamentales Mosaik ersetzt wurde, kann Verf. überzeugend darlegen, dass die Ersetzung des älteren, vermutlich eine Personifikation oder eine Tierdarstellung aufweisenden Mosaiks, nicht als Reaktion auf den Ikonoklasmus des Islam zu verstehen ist, sondern – entsprechend einer Stelle in den Akten des Konzils von 787 – als Ablehnung der paganen Idololatrie, mit der Personifikationen und Tierdarstellungen im Bilderstreit assoziiert wurden. Entscheidend hierfür ist der Hinweis der Mosaikinschrift auf die Existenz einer Darstellung der Gottesmutter mit dem Kind in der Apsis.

Mit ähnlichen Fragen beschäftigt sich E.C. Maguire in ihrem Beitrag "Muslims, Christians, and Iconoclasm: A Case Study of Images and Erasure on Lamps in the John Hopkins University Archaeological Collection" (121–152). Es werden drei palästinensische Tonlampen aus dem 7./8. Jahrhundert besprochen, bei denen figürliche und andere Darstelllungen, denen die Verf. eine symbolische, teilweise apotropäische Funktion zuschreibt, entfernt oder überarbeitet wurden. Diese Eingriffe werden als ikonoklastische Eingriffe der Muslime interpretiert. Zu fragen ist freilich, ob es sich tatsächlich um absichtliche Zerstörungen bzw. Veränderungen handelt.

Der Beitrag von R. Ousterhout, „Byzantium Between East and West and the Origins of Heraldry" (153–170) geht dem Phänomen der Heraldik und der Frage nach, ob in Byzanz derartige Zeichen benutzt wurden, um individuelle Identität und sozialen Status auszudrücken wie im Westen ab dem 12. Jahrhundert. Zu diesen heraldischen Zeichen gehören v.a. der seit dem ausgehenden 12. Jahrhundert verwendeter (Doppel-) Adler und das ab dem 13. Jahrhundert belegte sogenannte Beta-Kreuz. Auch wenn diese im Westen als Wappenzeichen verstanden wurden, handelt es sich bei ihnen nicht um solche im engeren Sinne, da sie in Byzanz nicht kodifiziert waren und keinen bestimmten Familien oder Dynastien zugeordnet werden können, sondern in vielen Zusammenhängen erscheinen, um soziale Exklusivität auszudrücken. Am besten entspricht der westlichen Praxis die Benutzung von Monogrammen, die meistens in Kombination mit heraldischen Zeichen auftreten. Ousterhout kommt schließlich zum Ergebnis, dass die Entwicklung eines Vokabulars von Insignien mit Macht- und Statuskonnotationen ihren Ursprung in der kulturellen Interaktion zwischen Byzantinern, Muslimen und Abendländern während der Kreuzzüge hatte.

In ihrem Beitrag „Manuscripts Speaking: The History of Readership and Ownership" (171–184) befasst sich Sofia Kotabassi mit den verschiedenen Notizen von Schreibern, Besitzern und Lesern der griechischen illuminierten Handschriften der Princeton University. Sie geben interessante Einblicke in die Geschichte dieser Manuskripte und ihre Benutzung von der Mitte des 10. bis ins 20. Jahrhundert hinein und sind insofern auch für die Kunstgeschichte von großer Bedeutung.

Don C. Skemer geht in seinem Beitrag „From Byzantium to Princeton: A Century of Collecting Greek Manuscripts" (185–197) der Geschichte der Sammlung von griechischen Handschriften in Princeton nach. Deren Entstehung ist überwiegend dem passionierten Sammler R. Garrett (1875–1961) zu verdanken, welcher die Handschriften in einem Zeitraum von fünf Jahren v.a. aus dem Kunsthandel oder aus Klosterbibliotheken erwarb und Princeton schenkte. Unter einer Reihe privater Schenkungen sind besonders W. T. Scheide (1847–1907) und sein Sohn J. H. Scheide (1875–1942) hervorzuheben, die ihre Handschriften der nach ihnen benannten Bibliothek übergaben.

Insgesamt betrachtet liefern die Beiträge des Bandes eine Fülle von neuen Erkenntnissen und unterstreichen die Bedeutung des Index of Christian Art für die Untersuchung der byzantinischen Kunst im Allgemeinen.

Vasiliki Tsamakda

Henrik R. Johnsén, Reading John Climacus. Rhetorical Argumentation, literary Convention and the Tradition of monastic Formation. Lund: Lund University 2007. XIV + 303 S. ISBN 978-91-977212-1-9.

Diese Dissertation betrachtet ein bedeutendes Werk der Kirchengeschichte von einer neuen Perspektive aus; während die „Leiter" des Ioannes Sinaita bisher historisch und theologisch als Zeugnis der Geschichte des Mönchtums ausgewertet wurde, versucht der Theologe J(ohnsén), das Werk in literarischen Kategorien zu verstehen, insbesondere seinen Platz in literarischer Tradition und literarischem Kontext zu bestimmen und dadurch in der monastischen Tradition zu verorten (25f.). Die Fragestellung ist also in erster Linie eine literaturwissenschaftliche, erst dann eine kirchenhistorische; die historische Perspektive kommt erst im Gefolge der Analyse der sprachlich-stilistischen Mittel in den Blick.

Hauptziel des Buches ist es, die „Leiter" (der Titel ist nicht sicher überliefert, 15f., nennen wir es nach der Forschungstradition so, vgl. „Ladder" bei J.) als „a highly elaborate literary work" (197) mit gezieltem Einsatz rhetorischer Figuren und überlegter Gliederung zu erweisen statt als eine bloße Zusammenfassung und Synthese der vorangehenden monastischen Tradition. Dieses Ziel verfolgt es, indem nach einer Einleitung (1–29) die Untersuchung in vier Kapiteln entfaltet wird, deren Ergebnis dann in Schlussfolgerungen (278–285) resümiert wird; beigegeben sind das Literaturverzeichnis (286–299) und eine schwedische Zusammenfassung (300–303).

Von den vier Hauptkapiteln, in denen sich die Untersuchung entfaltet, sind drei den Merkmalen rhetorischer Gestaltung, eines der Auseinandersetzung mit der literarischen Tradition gewidmet. Diese Kapitel gelten der Stringenz des Gedankengangs innerhalb kleinerer Textabschnitte („The Ladder and argumentation", 30–122), den literarischen Gestaltungsele-

menten vor dem Hintergrund anderer literarischer Gattungen, namentlich der der gnomischen Sammlungen wie der „Apophthegmata patrum“ (diese in der systematischen Sammlung) („The Ladder, gnomic conventions and the moral treatise“, 123–162), den literarischen Gestaltungselementen nach den Kategorien von Hermogenes' „Ideen“ und „Progymnasmata“ und anderen spätantiken literaturtheoretischen Schriften, die in byzantinischer Zeit kanonischen Rang erhielten („The Ladder and literary style“, 163–195) und der Einordnung des Werks in die Tradition monastischer Literatur („The Ladder and the tradition of monastic formation“, 196–277). Dieses Kapitel handelt von der Bedeutung der Eigen- und Fremdzitate und traditioneller Muster („patterns“; 196–216); vergleicht den Aufbau der Stufen mit der der Systematischen Kollektion der „Apophthegmata patrum“ (216–239) und Schriften des Evagrius Ponticus (239–274).

J. führt mit seiner Arbeit Linien fort, die sein Doktorvater Samuel Rubenson (Lund) an anderen Texten angewendet hat, zuerst an den Briefen des Wüstenvaters Antonius, die er dem gebildeten Mönchtum der Nitrischen Wüste zuordnet (der Rezensentin nur in der 1. Auflage zugänglich: S. Rubenson, The Letters of St. Anthony. Origenist Theology, Monastic Tradition and the Making of a Saint [*Bibliotheca historico-ecclesiastica Lundensis* 24]. Lund 1990). Entsprechend der literaturwissenschaftlichen Perspektive hat J. sich auch von Philologen beraten lassen, allen voran von dem Klassischen Philologen und ausgewiesenen Kenner der Spätantike und patristischen Literatur Tomas Hägg (Bergen).

Gerade angesichts der literaturwissenschaftlichen Fragestellung möchte man das Buch warm begrüßen, sind doch Werke der spätantiken christlichen Literatur zu lange ausschließlich als dogmatisch-theologische Zeugnisse befragt worden; es ist zu erwarten, dass ihre literarische Gestaltung wichtige Erkenntnisse über ihren historischen Ort und ihr intendiertes Publikum ermöglicht, die auch ihren Inhalt neu beleuchten. Bedauerlicher Weise löst J.s Monographie nur bedingt solche Erwartungen ein; die Ergebnisse, die er immer wieder sehr selbstbewusst ankündigt, enttäuschen, das Buch ist leider kein Modell für die literaturwissenschaftliche Fragestellung, der es nachgeht.

Nun ist die Frage, wie man sich literaturwissenschaftlich solchen Texten nähert, die bisher ausschließlich im Blick einer einzigen Fachdisziplin (wie hier der Theologie) stehen, für die Byzantinistik höchst aktuell. Gerade weil die Methoden noch nicht etabliert sind, soll das Verfahren des Buches hier eingehend diskutiert werden. In der hier folgenden ausführlichen Sichtung der einzelnen Kapitel muss die Kritik überwiegen. Es muss freilich auch festgehalten werden, dass J. vielfach dem Sinn eines Textausschnitts mit Sorgfalt und literarischem Gespür nachgeht und er einen weiten Horizont von Sekundärliteratur gerade der literaturwissenschaftlichen Betrachtung von Stilistik und Struktur herangezogen hat; nur hat er bei diesen Bemühungen insgesamt die falsche Richtung eingeschlagen, und das verlangt eine Konzentration auf das nicht Geglückte.

Eine zweite Perspektive ist am Beispiel dieser Dissertation exemplarisch zu verfolgen, die editionsphilologische: Welcher Text soll der Interpretation eines Werks zugrunde gelegt werden, wenn keine befriedigende Edition verfügbar ist? Die folgende Rezension erörtert beide Fragestellungen, die literaturwissenschaftliche (genauer gesagt literarästhetische) und die textphilologische, und schlägt dabei ein anderes Konzept vor.

Für diese umfassende Auseinandersetzung sei an den Anfang ein Beispieltext gesetzt, und zwar ein Auszug aus den Ausführungen über ἀκηδία, die für das Mönchsleben charakteristische Form der Melancholie (Stufe 13); an ihm lassen sich eine ganze Reihe von bei J. problematischen Aspekten zeigen, und er vermittelt einen guten Eindruck von der literarischen Eigenart der „Leiter“. Der Text ist an mehreren Stellen problematisch, die Übersetzung weicht von J.s Auffassung ab, dazu im Verlauf der Besprechung.

Griechischer Text nach J. 110 (zitiert mit J.s Paragrapheneinteilung, die der Übersetzung des Holy Transfiguration Monastery Boston folgt, XI): [Scala par. 13,9] Τὰ μὲν λοιπὰ πάθη μιᾷ τινι ἀρετῇ ἕκαστον αὐτῶν κατήργηται. Ἀκηδία δὲ τῷ μοναχῷ περιεκτικὸς θάνατος· [§ 13,10] ἀνδρεία ψυχὴ νοῦν ἀποθανόντα ἀνέστησεν· ἀκηδία δὲ καὶ ὀκνηρία ὅλον τὸν πλοῦτον ἐσκόρπισεν. [§ 13,11a] Ἑνὸς καὶ τούτου καὶ πάντων βαρυτάτου τῶν ὀκτὼ τῆς κακίας προστατῶν ὑπάρχοντος κατὰ τὴν ἐκείνων ἀκολουθίαν, καὶ ἐν τούτῳ ποιήσωμεν· Πλὴν [J. ergänzt ἔτι] κἀκεῖνο προσθήσομεν· [§ 13,11b] ψαλμῳδίας μὴ παρούσης, ἀκηδία οὐ φαίνεται· καὶ κανόνος τελεσθέντος ὀφθαλμοὶ διηνοίχθησαν. [§ 13,12] Ἐν καιρῷ ἀκηδίας, βιασταὶ φαίνονται (vgl. Mt 11,12)· οὐδὲν γὰρ στεφάνους προξενεῖ ὡς ἀκηδία μοναχῷ. [§ 13,13] Κατανόησον, καὶ εὑρήσεις αὐτὴν [αὐτὴν nach Ignatios ergänzt] ἐν τῇ στάσει τῶν ποδῶν παλαίουσαν· καὶ ἐν καθέδρᾳ τῷ τοίχῳ ἐπανακλίνεσθαι πείθουσαν· τὸν (sic, KM) κέλλης παρακύπειν προτρέπεται, ψόφους καὶ κτύπους ποδῶν ποιοῦσα· ὁ ἑαυτοῦ πενθῶν ἀκηδίαν οὐκ οἶδεν.

Meine Übersetzung: [§ 13,9] Die übrigen Leidenschaften werden jeweils durch eine einzige Tugend zunichte gemacht; die ἀκηδία jedoch ist für den Mönch ein Tod, der ihn ständig umfängt. [§ 13,10] Eine mannhafte Seele richtet die Vernunft wieder auf, wenn sie erstorben ist, ἀκηδία und Trägheit aber zerstreut allen Reichtum. [§ 13,11a] Da auch dieser (sic) eines der acht Hauptübel ist, und zwar unter ihnen (nach ihrer Reihenfolge) das schwerste, wollen wir auch sie abhandeln. <…> [vgl. unten] nur dass wir auch jenes anfügen: [§ 13,11b] Solange der Psalmgesang nicht gegenwärtig ist, tritt die ἀκηδία nicht in Erscheinung; aber nach dem liturgischen Gebet werden die Augen geöffnet. [§ 13,12] Zur Zeit der ἀκηδία zeigen sich die „Gewaltsamen“ (vgl. Mt 11,12); denn nichts verheißt einem Mönch solche Kränze wie die ἀκηδία. [§ 13,13] Achte darauf, und du wirst finden, dass sie mit dem Stand der Füße ringt und beim Sitzen zuredet, sich gegen die Wand zu lehnen; den Mönch in der Zelle bringt sie dazu, sich hinaus zu beugen, wenn sie Fußtritte und Trampeln erklingen lässt [vgl. unten zur Übersetzungsproblematik]. [§ 13,14] Wer über sich selbst trauert, kennt die ἀκηδία nicht.

J. will das Bild der „Leiter“ von der traditionellen Sicht auf die Entwicklung der monastischen Literatur befreien, in der sich literarische Formen allmählich aus mündlichen Formen entwickelten. Die Vorstellung, das Werk sei ungeplant, durch bloßes Zusammenwachsen der Tradition entstanden, sieht er als Vorurteil an. Das Werk ziele zwar auf diesen Eindruck, das aber sei die Wirkungsabsicht eines gezielt als „urwüchsig“ angelegten literarischen Werkes von „kunstvoller Ungekünsteltheit“ und nicht Auswirkung einer durch Zusammenwachsen charakterisierten Genese. Sicher ist die „Leiter“ kein Stück „Volksliteratur“, das anonym entstanden und „zersungen“ worden ist – doch kann J. beweisen, dass sie ein „refined literary text“ (6) ist?

Die schwerste Hypothek, die auf dem Buch liegt, ist sein monolithischer Begriff von Literarizität. Gegen ihn ist einzuwenden: Wer in der Spätantike oder im Byzantinischen Reich ein literarische Werk verfasste, hatte eine bestimmte Ausbildung und hielt sich an bestimmte Lesererwartungen; das literarische Mindestniveau war eine „literarische Koine“, zu deren stilistischem Profil ganz selbstverständlich bestimmte rhetorische Figuren und eine durchdachte Struktur des Aufbaus gehörten; anders wäre man zu dieser Zeit kein „Autor“. Insbesondere wenn die These stimmt, dass Johannes Climacus ursprünglich σχολαστικός, speziell Jurist, war (8 mit Anm. 31), kann man eine Ausbildung auch in diesen literarischen Grundregeln voraussetzen. – Die Möglichkeiten, den literarischen Anspruch über eine solche Koine hinaus zu steigern, umfassten jedoch ein weites Spektrum, daher sollte man äußerst vorsichtig sein, einem als „literarisch“ nachgewiesenen Werk gleich den höchsten Grad (stilistischer und struktureller) Elaboriertheit zuzuschreiben. Welchen literarischen Wert das Werk (in der Sicht des Zeitgenossen wie des heutigen Rezipienten) hat, ist damit keinesfalls schon entschieden, dazu später.

In der Einleitung zeichnet J. die Entwicklung der monastischen Literatur im Sinne der genannten Analyse von Samuel Rubenson. Vor dem Hintergrund der frühen Klosterbibliotheken (1f.) und der Alphabetisierung der Mönche (2) betont er die schriftliche Tradition neben der mündlichen (repräsentiert vor allem vom „Wort“ des Eremiten, literarisch tradiert in den „Apophthegmata patrum“, daneben in Kephalaia und Quaestionen-Literatur). J. reiht die „Leiter“ in diese schriftliche Tradition ein, die nicht erst durch Euagrius Ponticus begründet worden sei; für die Bildung der frühen Wüstenväter beruft er sich auf die von Rubenson analysierten Antonius-Briefe.

Im ersten Hauptkapitel, „The Ladder and argumentation“, geht es J. darum, den Eindruck zu widerlegen, die „Leiter“ bestehe aus disparaten Elementen (30: „more or less isolated and disconnected units“; vgl. dagegen 121: „the loose and asyndetic structure oft the texts“, ähnlich 136). Blickt man auf den zitierten Beispieltext, so ist der bisher allgemein akzeptierte Eindruck zu begreifen: Gemischt sind Aussagen zum Wesen und zur besonderen Bedeutung der ἀκηδία (§ 13,9f.12.14), eine Ankündigung der Gliederung (§ 13,11a) und phänomenologische Charakteristik (§ 13,11b.13); der Aufbau des Gedankens ist nicht unmittelbar ersichtlich und wird meist auch nicht in der für das Griechische typischen Weise durch Partikel verdeutlicht; das bedeutet freilich noch nicht, dass sich der gedankliche Zusammenhang gar nicht erschließen ließe.

J. analysiert im ersten Hauptkapitel den argumentativen Aufbau kleinerer Einheiten des Textes; damit will er eine spiralförmige Argumentation beweisen (120). Kürzere Einheiten folgten bestimmten „patterns“ („elaboration pattern“, „four-fold pattern“, 119). Die Argumente des einzelnen „pattern“ bauten aufeinander auf, der Leser könne den Gedanken nicht verstehen, wenn er nicht alle vorhergehenden Schritte mitverfolgt habe (120). Die kurzen Einheiten schienen nur zusammenhangslos, über den Abstand hinweg würden vorher aufgeworfene Fragen beantwortet. J.s Bild vom gedanklichen Zusammenhang der Einzelelemente der „Leiter“ – dass assoziativ bestimmte Themen und Fragen wieder aufgenommen werden – soll hier nicht generell bezweifelt werden; auch in unserem Beispieltext die Folge der Aspekte ist nicht völlig disparat, und J. belegt sein Verständnis des gedanklichen Zusammenhangs auch für diesen Abschnitt plausibel (111f.; zur hier dargelegten Auffassung bestehen Differenzen). Doch zum Beweis für den stringenten logischen Aufbau wählt er die falsche Methode: Dass die „Leiter“ einen durchgehend stringenten Gedankengang verfolge, will er mit der Übereinstimmung mit antiker Theorie beweisen und ordnet deshalb jeden Satz oder Satzteil eines der von ihm vorgestellten Beispielabschnitts einer von der Theorie gegebenen Kategorie zu; er behauptet, diese Teile fügten sich zu einem regelmäßigen „pattern“ zusammen. Unseren Beispieltext etwa analysiert J. so (110): § 13,9 Antithesis; § 13,10 Antithesis; § 13,11a 2x Exhortation; § 13,11b Paradeigma 1; § 13,12 Paradeigma 2; § 13,13 Exhortation; § 13,14 Paradeigma. Diese Zuordnung bedarf aber der Methode des Prokrustesbettes.

Die Kategorien entnimmt J. den erwähnten literaturtheoretischen Schriften kanonischen Rangs wie Hermogenes und Aphthonios – für viele byzantinische Texte ein heuristisch höchst sinnvoller Schritt, der aber mit Bedacht gegangen werden sollte; denn Hermogenes und Aphthonios stellten nicht Kategorien für jede Art von Texten auf, sondern für rhetorisch ausgeformte Texte, besonders solche des γένος ἐπιδεικτικόν, eine Gattung, der die „Leiter“ sicher nicht angehört (J. selbst wird die „Leiter“ im dritten Hauptkapitel dem γένος συμβουλευτικόν zuordnen, 166). Wenn J. nachweisen will, dass die „Leiter“ ihren Maßstäben gehorcht, muss er die Kategorien dieser Theorie teils pressen, teils dehnen.

Verfehlt ist etwa der Gebrauch des Terminus „Paradeigma“. Dabei handelt es sich, auch nach J.s Darstellung (45–50), um eine Beispielerzählung; nach den theoretischen Schriften ist es ein Beispiel aus der Geschichte; man würde freilich J.s Begriffserweiterung (49f.) akzeptieren, dass sich im monastischen Milieu (auch durch prägnante Mönchspersönlichkeiten in der Tradition der γέροντες) Erfahrungen und Beobachtungen aus dem Alltagsleben im Kloster als Beispielmaterial für Laster und Tugenden anboten. Die Sätze, die J. als Paradeigma bestimmt, spiegeln manchmal ausdrücklich Erfahrungen wider (etwa 63 Scala par. 8,16 Εἶδον ὀργισθέντας; 18a Ἤκουσα, erstes und drittes Paradeigma auf der Seite), manchmal ist der Erfahrungsgehalt nicht bestimmbar, so Paradeigma 1 und 3 im Beispieltext, 110 / Scala par. 13,11b; 14: Es ist gut möglich, dass der Autor persönlich Erfahrung mit dem Einfluss des Psalmgesangs bzw. des mönchischen πένθος auf die ἀκηδία gemacht oder davon von anderen Mönchen erzählt bekommen hat; formuliert ist die These jedoch als allgemeine Regel (man beachte den *aoristus gnomicus* διηνοίχθησαν). Oft genug aber ist überhaupt keine Erfahrung erkennbar, so bei Paradeigma 2 im Beispieltext: Stellt denn die Metapher der Kränze, die die ἀκηδία dem Mönch verheißt oder bringt, eine historische Erfahrung dar? Die angeblichen Paradeigmata sind vielfach nicht oder nicht in erster Linie Belegmaterial, sondern vermitteln einen sachlich neuen Gedanken (so auch 79 / Scala par. § 15,25).

Wie kommt J. überhaupt auf die Kategorie „Paradeigma“? Offenbar, weil im Text Formulierungen wie τινες oder πολλάκις vorkommen (48 als Kennzeichen angeführt); diese können den Bezug auf Erfahrungen anzeigen, müssen es aber nicht (z. B. Τινὲς 56 / Scala par. § 8,7; πολλάκις 84 mit Anm. 158 / Scala par. § 23,10, auch hier gnomischer Aorist ἐθεραπεύθησαν; 53 / Scala par. § 14,9).

Für eine Identifizierung mit der rhetorischen Kategorie Paradeigma fehlt aber noch mehr als die Berufung auf eine

(historische) Erfahrung: In der Rhetorik illustriert sie etwas vorher Ausgesprochenes durch ein Beispiel; die von J. so klassifizierten „Paradeigmata" stehen zum Teil am Anfang der Ausführungen (so 62f. / Scala par. 8,15a.15b. 16.17).

Ebenso unglücklich wird die Kategorie „*exhortatio*" angewandt, die J. als Paränese in Sachen mönchischer Ethik (vgl. 51: „moral appeal") definiert. Es liegt auf der Hand, dass es sich um die Ethik des Mönchsleben handelt; es ist auch plausibel, dass grammatisch Imperative (auch imperativisch verwendete Futurformen, wie sie kennzeichnend für das Septuagintagriechisch sind), adhortative Konjunktive und Verbaladjektive typisch sind, aber es gilt nicht der Umkehrschluss. Wo eine solche grammatische Konstruktion angewendet wird, bezieht sich die Aussage nicht immer auf das Mönchsleben (wie etwa 78f. / § 15,17.18.24.26). J. bestimmt in unserem Beispieltext (110 / Scala par. § 13,11a; 13) ποιήσωμεν und Κατανόησον, καὶ εὑρήσεις – das eine Aufforderung des Autors an sich selbst, das andere an den Leser oder Hörer, beides Hinweise zur Gliederung des Werks, nicht zur Gestaltung des Mönchslebens. (Wesentlich paränetischer wirkt das „Paradeigma" § 13,12 im Indikativ).

Unscharf wird auch die Kategorie des „rationale" (αἰτία) verwendet. So wie sich J. beim Paradeigma an den Wörtern τινες oder πολλάκις orientiert, scheint ihm für das „rationale" ein γάρ-Satz das sichere Erkennungszeichen darzustellen, aber mit diesem kann ebenso eine Begründung (z. B. 97 / Scala par. § 13,3) wie eine nähere Beschreibung (z. B. 52 / Scala par. § 14,2) angefügt werden.

Ἀντίθεσις (eingeführt 44) wiederum ist deshalb kein guter Terminus, weil er zwei weit entfernte Kategorien umfasst: die Gegenüberstellung zweier entgegengesetzter Begriffe innerhalb einer Aussage (so 53 / Scala par. § 14,6.7b oder im Beispieltext 110 / Scala par. § 13,9f.) und die Darstellung eines Gegenbegriffs zum Hauptthema (so 56 / § 8,5); die beiden Verwendungen unterscheiden sich nicht nur darin, wie weit die gegenübergestellten Textelemente voneinander entfernt sind, sondern die eine ist eine stilistisch-rhetorische Kategorie, die für den Gedankenaufbau wenig zu sagen hat, nur die andere betrifft Gliederung und Gedankengang; wenn beides mit demselben Wort bezeichnet wird (44, ohne Nachweis bei einem Theoretiker), müsste man eine Lösung (und sei es nur „Antithesis 1" und „Antithesis 2") finden, um ἀντίθεσις als Kategorie zu benutzen; so aber wird der falsche Eindruck der Stringenz erweckt. Man erinnert sich: Die Kategorien werden zu dem Zweck appliziert, um eine Struktur nachzuweisen, in der wiederkehrende Einzelargumente in den Schritten „proposition" und „elaboration" eine Spiralkomposition ergeben (z. B. 58, Tabelle 2). Die analysierten Belege dagegen belegen eher eine Mosaikform.

Zu J.s 1. Hauptkapitel lässt sich also sagen: Unabhängig davon, ob J.s Spiralmodell ein Wesensmerkmal trifft, mit diesen Kategorien, die in sich selbst uneinheitlich sind und die er nicht sachgemäß auf den Text anwendet, kann er seine These nicht belegen.

Gewiss ist das Werk als ein Stück Literatur noch zu entdecken. Wenn J. nicht so bestrebt wäre, zum Erweis der Literarizität die Übereinstimmung mit Hermogenes und Aphthonios zu belegen, könnte er eine andere literarische Tradition entdecken: Wenn ethische Eigenschaften nur kurz durch Definition, dann aber durch typische Verhaltensweisen, eine Art Alltagsphänomenologie, beschrieben werden, wie das auch in unserem Beispieltext erkennbar ist, so sollte man unter den literarischen Verwandte in der antiken Literatur eher an die „Charaktere" des Theophrast denken, in der christlichen Literatur an die berühmte Charakterisierung der ἀκηδία im λόγος πρακτικός des Euagrios Pontikos (paraphrasiert und analysiert bei G. Bader, Melancholie und Metapher. Eine Skizze. Tübingen 1990, 6–14). Der Wechsel zwischen abstrahierenden Definitionen und Reflexionen und konkreten Beobachtungen in einer herausgegriffenen, ganz kurz umrissenen Situation ist oft nicht leicht zu verstehen (was in der Textüberlieferung zur Korruptele führen kann), macht aber den literarischen Reiz des Werkes aus; er setzt durch eine „Leerstelle" die aktive und produktive Bemühung des Lesers um das Verständnis in Bewegung.

Die Rezensentin möchte an dieser Stelle den Entwurf einer ästhetischen Bewertung der „Leiter" skizzieren: Bei J.s Textausschnitten drängt sich der Eindruck auf, man müsste sein Augenmerk eher auf die lakonische Aussageform richten als auf das Maß elaborierten Sprechens, eher auf das Ausgelassene, nicht Gesagte als auf die Erfüllung vorgegebener Formen. Der Duktus der „Leiter" ist gerade nicht diskursiv, der Gedankenaufbau nicht linear. Vielleicht gibt der große Erfolg der „Leiter" Anlass zu einer Untersuchung nach rezeptionsästhetischem Ansatz: Wodurch eroberte sich das Werk seinen Platz im Leben von Mönchen, durch eine umfassende Systematik, treffende Definitionen und schlüssige Beispiele? Oder gerade dadurch, dass sie sich solcher Systematik entzog, dafür aber eine Sammlung rätselhaft lakonischer Sätze mit weiten „Leerstellen" bot, über deren Zusammenhang der Leser oder Hörer nachdenken konnte und musste? – Man kann bei einer so angelegten Untersuchung freilich nicht ausschließen, dass sich die Form der „Leiter", zumindest zu einem Teil, zufällig herausgebildet hat, eben durch ein großes, durchaus auch disparates Konglomerat schriftlicher und mündlicher Vorlagen – J. lehnt die auf Quellen fokussierte Betrachtung dezidiert ab(24).

Ein Beispiel dafür, dass ein Laster in seiner Erscheinungsform geschildert wird, in typischen Verhaltensweisen, während der Rezipient ihre Motivation und den Zusammenhang mit dem betreffenden Laster ergänzen muss, ist etwa die Ausführung über den γαστρίμαργος [53, erläutert 54f. / Scala par. § 14,7f.]: Dieser schätzt vor allem Samstag und Sonntag, zählt die Tage bis Ostern, benutzt den Besuch eines Fremden im Kloster als Vorwand zum Fastenbrechen und die Zusammenkunft der Brüder zum Weintrinken; der Leser muss die Motivation (Fastenbrechen) selbst durchschauen und kann bemerken, dass gerade Mönchstugenden pervertiert erscheinen.

Im zweiten Hauptkapitel, „The Ladder, gnomic conventions and the moral treatise", sucht J. durch einen Vergleich mit Seneca und Plutarch nachzuweisen, dass die „Leiter" dem Genus der ethischen Abhandlung nahesteht, nicht dem der Gnomensammlung. Grundlage dieser These ist aber der angebliche Nachweis aus dem ersten Hauptkapitel, dass der Gedankenaufbau der „Leiter" der diskursiven Argumentation antiker Abhandlungen entspricht, aber dieser Nachweis ist nicht erbracht worden. Auch im Vergleich zwischen Seneca, de vita beata 3,3 – 6,2 und Scala par. 15,1–9 (147–149) ist zu erkennen, dass die Aussagen bei Seneca in einem Maße stringent aufeinander aufbauen, wie es in der „Leiter" nicht angestrebt wird.

Auch das dritte Hauptkapitel, „The Ladder and literary style“, zieht antikes Gedankengut z. T. unangemessen heran. Auf den ersten Blick ist es plausibel, wenn J. seine Kategorien aus Hermogenes’ „Ideen“ gewinnt und das Werk dem γένος συμβουλευτικόν zuordnet (166; 181 erweitert auf den πολιτικὸς λόγος); er entdeckt im Text der „Leiter“ folgende Stilideale: Dignity (σεμνότης, 168), Sincerity (ἀλήθεια, 171), Complexity (περιβολή, 174), Ability (δεινότης, 179), und ordnet diesen Oberbegriffen einzelne sprachliche Mittel zu, etwa der ἀλήθεια die rhetorische Figur der Apostrophe (172f.). Man möchte dem Bild nicht widersprechen, dass es die Intention des Autors war, kunstvoll die Wirkung eines desorganisierten und improvisierten Textes zu erreichen und damit den Eindruck der Aufrichtigkeit zu stützen (173; 182: entsprechende Selbstdarstellung); J. widerspricht damit früheren Deutungen, die das Werk tatsächlich durch ungeplante Inspiration entstanden sahen (173). Dennoch ist die „Leiter“ von antiken Werken, die man sonst dem γένος συμβουλευτικόν zurechnet, sehr verschieden.

Dass J. Begriffe der antiken Literaturtheorie willkürlich aufgreift, springt ins Auge, wenn er für die „Leiter“ auch die Kategorie des „jewelled style“ reklamiert, die er einer Monographie von M. Roberts über spätantike lateinische Dichtung und Prosa entnimmt (184); doch dieser Begriff wäre dem γένος ἐπιδεικτικόν zuzuordnen, nicht dem γένος συμβουλευτικόν bei Hermogenes; dieses literarische Genus ist keine Gattung des hohen Stils, der elaborierten Rhetorik. Dass J. rhetorische Figuren (z. B. Antithesis, Parallelismus) und Klangfiguren (z. B. Anaphora, Homioteleuton) anführen kann (184), beruht auf der von der Antike geerbten literarischen „Koine“, das müssen in den Augen der Zeitgenossen noch keine literarischen Juwelen sein. Hätte ein gebildeter Autor die Figuren überhaupt vermeiden können? Übrigens sind bereits manche aus Hermogenes herangezogenen Begriffe durchaus entgegengesetzt, etwa σεμνότης und περιβολή.

Auch in diesem Kapitel zeigt sich, dass J. nur das eine beweisen möchte: Die „Leiter“ sei ein literarischer Text, ein Stück Literatur. Er bemüht sich nicht, zu bestimmen, was für ein literarischer Text die „Leiter“ ist; dafür reichen die historischen Kategorien ohne einen Vergleich und Gewichtung auch nicht aus. J. beschränkt sich darauf, unzusammenhängende Elemente der spätantiken Literaturtheorie wiederzufinden.

Im vierten Hauptkapitel, „The Ladder and the tradition of monastic formation“ vergleicht J. die „Leiter“ eingehend mit thematisch nahe stehenden Werken (s. o.). Nicht überzeugend ist hier, welch große Aussagekraft dem Aufbau der Stufen, speziell der Zuordnung einzelner Aussagen und Themen zu Oberthemen, zugemessen wird. Freilich, wenn die Einschätzung der „Leiter“ als eines Sammelbeckens unterschiedlicher Traditionen zugunsten des bewussten, literarisch elaborierten Werks abgewehrt werden soll, darf die Gliederung des Werks kein Ergebnis der Tradition und Rezensionsstufen sein. Aufschlussreich ist auch, wie hier das bisher zur Seite gedrängte Element der Historizität durch die Perspektive der Literaturgeschichte ins Spiel kommt. Hier bettet J. das Werk doch in eine historische Situation ein, in die die „Leiter“ hineinspricht, zentriert um die Gestalt des Abt von Rhaitu (235–239); wie diese aussieht, scheint nach J.s Darstellung ein in der Forschung fest etabliertes Bild; die gleichzeitig entstandene Habilitationsarbeit von Andreas Müller zeigt hingegen, wie viele verschiedene Möglichkeiten für den historischen Hintergrund abzuwägen wären (A. Müller, Das Konzept des geistlichen Gehorsams bei Johannes Sinaites. Zur Entwicklungsgeschichte eines Elements orthodoxer Konfessionskultur [*Studien und Texte zu Antike und Christentum* 37]. Tübingen 2006, vor allem 42–97). J. konnte auf Müller nicht zurückgreifen, aber die Fragen waren in der Sekundärliteratur bereits aufgeworfen.

Nach der Diskussion der Hauptkapitel des Buches sei die Größe angesprochen, die jeder literaturwissenschaftlichen und historischen Betrachtung vorliegen müsste: ihre Textgrundlage. Die Überlieferung der „Leiter“ ist aber so umfangreich und die editorische Lage so mangelhaft, dass J. gar nicht befriedigend vorgehen kann (niemandem ginge es anders, er müsste denn selbst eine kritische Edition erstellen); J.s Vorgehen bleibt jedoch hinter dem Erreichbaren zurück.

Es hat etwas von einem Ritt über den Bodensee, ein Werk wie die „Leiter“ zu interpretieren (die Unsicherheit beginnt ja, wie gesagt, bereits beim Titel). Gerade die besonders einflussreichen Werke der griechisch-patristischen Literatur sind ja oft aus dem Grunde unbefriedigend oder gar unzulänglich ediert, dass die Überlieferung derartig reich ist, dass eine verantwortliche Edition einen riesigen Forschungsaufwand erforderte, für den es an Mitteln und selbst an Ausführenden fehlt (man denke nur an das Scheitern des Projekts einer kritischen Edition der „Traditio apostolica“). Das gilt bereits für die Überlieferung in einer einzigen Sprache (z. B. stellt im Fall des Ioannes Chrysostomos bereits Mossays Sichtung der Handschriften ein Großprojekt dar), aber beliebte Werke übersprangen oft die Sprachgrenzen. Für die Textkonstitution müssten in diesem Fall ganz besonders diejenigen Übersetzungen berücksichtigt werden, die älter sind als die ältesten griechischen Handschriften; sie können den Text auf eine besonders sichere Grundlage stellen, gerade an Stellen, an denen sonst nur *cruces desperationis* gesetzt werden können. Das verlangt aber Sprachkompetenz in verschiedenen, insbesondere orientalischen Sprachen oder Zusammenarbeit mit Philologen der nicht beherrschten Sprachen. Bei orientalischen Sprachen fehlt es jedoch besonders an genügend geschulten Editoren, zumal für christliche Texte. Bislang weiß man manchmal nicht einmal, wie viele Übersetzungen sich hinter den überlieferten Übersetzungen in eine Sprache verbergen; auch Rezensionen (in der Original- ebenso wie den Übersetzungssprachen) lassen sich textkritisch auswerten.

So auch die Lage im Falle der „Leiter“ (6.10f.): Für den griechischen Text sind über 700 griechische Handschriften bekannt, die ältesten Fragmente stammen aus dem 8. Jahrhundert; es scheint auch eine volkssprachliche Fassung zu geben (s. u.). Für eine kritische Edition wären die Übersetzungen zu sichten: die syrische(n) Übersetzung(en) (mit Handschriften vom 8. Jahrhundert an), die arabische Teilübersetzung von 901 und eine spätere des gesamten Textes, die lateinische Übersetzung von Angelo Clareno aus dem 11. Jh., die kirchenslawische in mindestens vier Redaktionen (überliefert in 108 Handschriften, 11 Anm. 48), fünf georgische Übersetzungen, zwei armenische und mehrere russische. Textkritisch ausgewertet wurde bisher offenbar nur die syrische Überlieferung, in geringem Umfang (H. Teule, L’Échelle du paradis de Jean Climaque dans la tradition syriaque. Premières investigation. *ParOr* 20 [1995] 282–284).

Hingegen stützt sich J. so gut wie ausschließlich auf die griechische Überlieferung. Deren Text liegt in den Editionen von Matthäus Rader (1633), Sophronios eremites (1883) und

Archimandrit Ignatios (1999) vor. Bei der Ausgabe von Trevisan (1941) hingegen handelt es sich (nach J.s Darstellung [13] – der Rezensentin ist das Buch nicht zugänglich) um eine Überarbeitung der Raderschen Edition (13; 288 im Literaturverzeichnis allerdings als Edition aufgeführt).

Welcher Teil der handschriftlichen Überlieferung ist damit erreichbar? Nach J.s Darstellung sind Lesarten aus folgenden Handschriften publiziert: Raders Edition beruht auf acht Handschriften des 11.–16. Jahrhunderrts, von denen sich sieben jetzt in der Bayerischen Staatsbibliothek in München befinden (aufgeführt 12, Anm. 58); unklar ist die Grundlage der von Rader benutzten neugriechischen Edition von Maxime Margounios (12). – Sophronios benutzte für seine Edition nicht identifizierte Athos-Handschriften aus dem Kloster Dionysiu (12f.). Übrigens, etwas näher als J. könnte man diese Handschriften wohl bestimmen. Nach dem Bestand, den Lambros (Sp. P. Lambros, Catalogue of the Greek Manuscripts on Mount Athos [2 Bde.]. Amsterdam 1966 (= Cambridge 1895–1900)] aufführt, gibt es dort fünf vollständige Handschriften: Athos, Dionysiu 66 (3600 Lambros), 13. Jh.; 176 (3710 L.), 14. Jh.; 193 (3727 L.), 15. Jh., 217 (3751 L.), 15. Jh. Die Handschrift 144 (3678 L.), 16. Jh., überliefert eine volkssprachliche Fassung (ἐν τῇ καθωμιλημένῃ). Andere Dionysiu-Handschriften (3735, 3749, 3812 L.) bieten Exzerpte.

Ignatios schließlich benutzte neben den vorangegangenen Editionen die Handschrift Athos, Mon. Stauroniketa 30 (895 Lambros), 1324 (13). Einzelne über die Editionen hinausgehende Lesarten werden in Übersetzungen mitgeteilt (14): Diejenige des Holy Transfiguration Monastery soll Lesarten der Handschrift Sinai 421, 9.–10. Jh., bieten (der nach Gardthausen frühesten der vielen Sinaihandschriften); Lesarten auch bei Lazarus Moore (1959). Dazu kommen die von C. Osieczkowska (*Byz* 9 [1934] 261–268) ausgewerteten Lesarten des Vaticanus Rossianus 251, 11. Jh. Die Ausgabe von Trevisan (1941) hingegen enthält offenbar keine eigenständigen Informationen zur Überlieferung (13).

Wie kommt ein Interpret in dieser Lage zu dem Text, den er interpretieren will? Er kann weder die Treue eines Editors im Umgang mit seinen Handschriften ermessen noch den Wert der benutzten Handschriften stemmatisch beurteilen. Er kann hingegen die sprachliche und inhaltliche Plausibilität der mitgeteilten Lesarten abwägen, er kann die Tendenz der Lesarten einer bestimmten Überlieferungsgruppe, evtl. eines bestimmten Editors, zu ermitteln suchen, er kann das Alter der Handschriften berücksichtigen, in unserem Fall auch Teules Ergebnisse über die syrische Übersetzung vergleichen. Er darf solche Lesartendivergenzen übergehen, die für seine Interpretation keinen Unterschied ausmachen. J. benutzt alle diese Methoden, reflektiert und dokumentiert sein Vorgehen allerdings nicht ausreichend.

Wie er mit der erreichbaren Textüberlieferung umgeht, legt er einerseits prinzipiell dar (10–17), andererseits ist sein Umgang an den Textbeispielen und deren Übersetzung abzulesen; beides stimmt nicht in Allem überein. Von den vorhandenen Editionen entscheidet er sich (12–14) prinzipiell für die „semikritische“ Raders, diese allerdings in Mignes Nachdruck *PG* 88; er stellt sich damit gegen die starke Kritik, die diese z. B. von L. Petit erfuhr (*Dictionnaire de théologie catholique* 8,1 [1924] 692f.: „absolument insuffisante“, zitiert 12). J. zieht die Radersche Edition jener des Sophronios vor, weil er sowohl Sophronios als auch die von ihm benutzten Handschriften „erbaulicher“ Texteingriffe verdächtigt, namentlich redaktioneller Zusätze (nach J. R. Martin „apparently edifying rather than critical“, zitiert 13); die Benutzung von Sophronios disqualifiziert in J.s Augen auch Ignatios und Trevisan (charakteristisch die Formulierung: „we do not know, where Trevisan has ‚corrected‘ Rader nor *on what premises* [Hervorhebung von J.] he has done so” [13]).

Übrigens, für die Entscheidung, Raders Text in Mignes Nachdruck in der bekanntlich meist unzuverlässigen Patrologia Graeca zu benutzen (ein Indiz für diese Unzuverlässigkeit ist das 148, Anm. 110 angeführte, bei Ignatios bestätigte Textplus von Raders lateinischer Übersetzung gegenüber seinem griechischen Text), wird man natürlich nicht unterstellen, er habe einfach zu dem am Leichtesten zugänglichen Text gegriffen; aber man erhält auch keine andere Begründung.

Dass man die Verlässlichkeit des Editors nicht sicher beurteilen, speziell nicht zwischen handschriftlich belegten und vom jeweiligen Editor konjizierten Lesungen unterscheiden kann, hätte jedoch nicht den Ausschlag für die Bewertung der Editionen geben dürfen; dies gilt von Raders Edition nicht minder (solange die Münchener Handschriften nicht verglichen werden). Als Argumente für die Textkritik können (abgesehen von inneren Gründen) zwei Beobachtungen herangezogen werden, für die sich J. allerdings lediglich auf Sekundärliteratur beruft: Teules Vergleich mit der syrischen Übersetzung, die Raders Edition bestätigen soll (nur für den Aufbau der „Leiter“ herangezogen, 16, nicht für Lesarten; das Material auf drei Seiten dürfte nicht umfassend sein) und die nach Martin „erbauliche“ Tendenz von Lesarten in den von Sophronios benutzten verhältnismäßig späten Athos-Handschriften. J. hätte beide Thesen mit Beispielen (aus eigenem oder bei diesem aufgeführtem Material) veranschaulichen müssen, wenn er so gewichtige Behauptungen übernimmt.

Doch selbst wenn der Text einer Handschriftengruppe redigiert wurde und daher eine Bearbeitungsstufe darstellt, kann sie in einzelnen Lesarten den besseren Text bieten. Genau dies setzt J. auch voraus, wenn er – im Widerspruch zu seiner prinzipiellen Entscheidung – in seinen ausführlichen Textbeispielen bei Ignatios mitgeteilte Lesarten oft denen Raders vorzieht. In den für ihn relevanten Fällen (zumindest wo sie die Textaussage berühren) müsste J. allerdings eingehend die Alternative erörtern und seine Entscheidung – in Berufung auf anerkannte Kriterien wie das der *lectio difficilior* – begründen, eben weil die Entscheidung sich auf keine umfassende Handschriftengrundlage und kein kritisch erarbeitetes Stemma stützen kann. Diese ausführliche Auseinandersetzung bleibt J. meist schuldig.

Hat J. die Überlieferungsproblematik, hat er die Reichweite seiner Entscheidung für die einzelnen auftretenden Lesarten verstanden? Sein grundsätzliches Urteil über die Lesartendifferenzen in der „Leiter“ ist erstaunlich. Für ihn wiegt das Problem nicht schwer: Sie seien nicht zahlreich und von keinem großen Gewicht (16); dafür beruft er sich auf Befunde von C. Osieczkowska, H. Teule und den genannten Übersetzungen. Doch J.s eigene Mitteilungen sprechen gegen dieses Urteil. Immerhin umfassen bereits die sechs Gruppen von Lesartendifferenzen, die er für sein prinzipielles Urteil aufführt (14–17), Gewichtiges: die stark differierenden Formen des Titels, die Überschriften und Abtrennung einzelner Stufen und offenbar eine ganze Anzahl Fälle von größerem Textplus und –minus. Ob es sich bei diesen um Zusätze zum originalen

Wortlaut oder Auslassung originaler Textteile handelt, diskutiert J. wenig oder gar nicht: Manchmal gilt ein Plustext (ohne ausführliche Begründung) als nachträglicher Zusatz (z. B. 13: die Edition des Sophronios ist verdächtig durch ihre Zusätze), dann wieder sein Fehlen als nachträgliche Streichung (16: ein Textplus der kirchenslawischen Übersetzung gilt als Auslassung Raders). Dass die Abgrenzung des Textes einzelner Stufen in der Überlieferung schwankt, in Stufe 24 sogar die Reihenfolge der Einheiten (26), sollte erheblich sein in einer Untersuchung, die der Reihenfolge der Laster- und Tugendkataloge ein so hohes Gewicht zumisst (die Bestimmung des Verhältnisses der „Leiter" zur literarischen Tradition im vierten Kapitel wird ja hauptsächlich auf den Vergleich dieser Reihenfolge gestützt, dazu 226f. Tabelle 13).

Wären die Lesarten ohne Gewicht, müsste J. nicht eine Lesart auf mehreren Seiten des Haupttextes diskutieren (99f. mit Anm. 213). (Dass beim Alter der benutzten Handschriften und der Zeitspanne ihrer Entstehung die Lesartendifferenzen geringfügig wären, wäre übrigens höchst unwahrscheinlich; vgl. etwa H.-G. Opitz, Untersuchung zur Überlieferung der Schriften des Athanasius [*Arbeiten zur Kirchengeschichte* 23]. Berlin/Leipzig 1935).

J.s Umgang mit einzelnen in der Überlieferung kritischen Stellen ist aber zum Glück besser als seine dargelegten Grundsätze: In den Einzelanalysen hat er neben Raders Edition auch die von Ignatios und Sophronios gesichtet; allerdings lassen sich keine Hinweise auf Lesarten entdecken, die in Übersetzungen mitgeteilt werden (s. o.), geschweige denn auf die syrische Überlieferung.

Lesarten führt J. dort an, wo er sich gegen die Edition von Rader entscheidet oder in seiner Entscheidung schwankt. Wie dargelegt, muss er gemäß seinem Erkenntnisinteresse nicht alle Differenzen erörtern oder entscheiden. Für seine Perspektive sind viele Lesarten tatsächlich nicht von Gewicht, z. B. Orthographica (darunter die Korrekturen von Druckfehlern wie 55, Anm. 99) und morphologische Varianten, die unter speziell sprachwissenschaftlichem Interesse anders zu beurteilen wären (z. B. gegen eine Angleichung an die Regelgrammatik), z. B. 53, Anm. 96; 62, Anm. 111; 74, Anm. 135; 175, Anm. 69; so auch die grammatische Entscheidung 62, Anm. 112. Manchmal ergibt eine erhebliche Abweichung im Text keine Sinndifferenz, z. B. die 110, Anm. 251 aufgeführte Differenz ἀνακλίνειν δοκιμάζει Rader: ἐπανακλίνεσθαι πείθουσαν Ignatios (erstaunlich allerdings J.s Argumentation: „However, since I habe not had the possibility to check Rader's mss, I follow Ignatios"; die Korrektur der Interpunktion bedarf übrigens nicht der Berufung auf eine andere Edition).

Manche Entscheidungen leuchten ohne Erörterung ein, so 73, Anm. 133; 78, Anm. 143; 84 mit Anm. 158; 92, Anm. 181 (wenn man die eckigen Klammern als Tilgung versteht); 97, Anm. 208; 105, Anm. 233, identisch mit 186, Anm. 119; im Beispieltext 110, Anm. 250. Für die Interpretation sind manche Entscheidungen irrelevant, im Beispieltext z. B. 110, Anm. 249 (der Zusatz von ἔτι wäre entbehrlich). Manche Entscheidungen sind falsch, so 149, Anm. 114 (wenn die Definition der Reinheit ἐπ᾽ ἐμψύχοις τε καὶ ἀψύχοις, λογικοῖς τε καὶ ἀλόγοις gilt, so ist sicher nicht mit den Editionen von Ignatios und Sophronios σώμασι zu ergänzen; gedacht ist an ζῴοις).

Gerade bei schwer verständlichen Stellen käme es jedoch auf die Erörterung inhaltlich differierender Lesarten an: 64, Anm. 113 (hatte Ioannes die Macht, Mönche zur Anachorese zu bestimmen?); 68, Anm. 123 (auch wenn die Parallele πρεσβύτας – νέους wohl richtig ist, so ist doch Raders Lesart νέοις ἐν συμποσίοις immerhin verständlich: „in neuartigen Geselligkeiten"); 116, Anm. 248 (ist einer der Ursprünge der ἀκηδία die ὑπερβολὴ καμάτων – nach J. das „reasonable reading" – oder, nach der bei Rader ebenfalls mitgeteilten Lesart, die ὑπερβολὴ καυμάτων, beruht sie mithin auf körperlicher Überanstrengung oder Entbrennen der Leidenschaft?). Dies gilt auch dort, wo man J.s Entscheidung zustimmen wird, etwa im Beispieltext (111, Anm. 253 / Scala par. § 13,11b: Bei Rader und Ignatios steht ψαλμῳδίας μὴ παρούσης (der Sinn des Satzes ist: ‚Ohne Psalmgesang ist die ἀκηδία dem Mönch nicht bewusst, aber durch ihn wird er sich der Sünde bewusst [wie Adam und Eva nach dem Sündenfall, Anspielung auf Gen 3,7]'); bei Sophronios steht ψαλμῳδίας μὲν παρούσης; dies ist, ob nun die Konjektur eines Schreibers oder des Sophronios, sicher nicht der richtige Text. Doch mit J.s Kommentar (ebenda) lässt sich nichts anfangen: „This reading also makes sense but it is not a better reading, and I therefore hold on to Rader." – Bei der Lesart 105, Anm. 232 / Scala par. § 13,6 (vgl. S. 107, Anm. 234) hätte eine genauere Erörterung vermutlich den Übersetzungsfehler (s. u.) vermieden.

An bestimmten Stellen übersieht J. die Bedeutung der Textkritik, so im Beispieltext: § 13,11a wirkt, als liege nach ποιήσωμεν eine längere Textauslassung vor, nämlich die hauptsächliche Ausführung über ἀκηδία, zu der § 13,12–14 nur einen Anhang darstellen. Hinzu kommt, dass der Satzanfang Ἑνὸς καὶ τούτου nicht kongruent an § 13,10 anschließt. – Wenn § 13,13 richtig überliefert ist, muss man so übersetzen wie oben (entsprechend J. 110: „it persuades you to peep out of the cell"); man kann in diesem Fall überlegen, ob für Raders Text (so jedenfalls in Mignes Nachdruck *PG* 88, 860D1) τὸν κέλλης besser τῆς κέλλης zu lesen wäre. Ließe sich (etwa durch die nichtgriechische Überlieferung) hingegen der Satzteil ψόφους – ποιοῦσα als sekundärer Zusatz erweisen, würde sich § 13,13 genau an die Linie des Vorangegangenen anschließen (ἀκηδία und ὀκνηρία äußern sich auch als Schläfrigkeit): „den Mönch in der Zelle bringt sie dazu, vornüber zu sinken".

Insgesamt ist also J.s Umgang mit der Textüberlieferung mit Mängeln behaftet; immerhin hat er sich um die Probleme der Überlieferung bemüht und divergierende Lesarten zur Kenntnis genommen.

Im Zusammenhang mit dem Stichwort „Textgrundlage" In Wort zu dem, was man (mehr oder weniger) als Formalia bezeichnen könnte: Druckfehler im englischen Text finden sich wenig, mehr im griechischen (falls der Fehler aus der Edition stammt, müsste er mit „sic" gekennzeichnet werden), z. B. 31, Anm. 4 (Hermogenes) ἐπὶ τὸ πλεῖστοι; 56 / Scala par. § 8,5 (*PG* 828C15) richtig Ὀξυχολία, zitiert als Ὀξυξολία; 105 / Scala par. § 13,6 ὀλιγψύχοις; 199, Anm. 4f. εὐσεβεῶς, ταπεινοφρονσύνη, διδάσκάλοι; 206, Anm. 33 πρόληψσις; auch Akzentfehler wie 43 ὁριζόνται und 116 Fragepronomen Τὶς und Artikel ὅι').

Der Leser stolpert oft über die falsche griechische Silbentrennung, die offenbar dem Computer überlassen wurde, z. B. 66, Anm. 119 πον-ηρίας; 77, Anm. 141 πράττομ-ένων; 92, Anm. 186 δάκ-ρυον; 118, A. 280 παλ-αιστὴν; 210, Anm. 53 φι-λαργυρία; 215 sowie 262, Anm. 272 ταπειν-ώσεως; 217, Anm. 74 μεταχειριζομ-ένῳ; 220, Anm. 80 καταβαπ-τίζουσιν; 233, Anm. 133 ἀποτ-ρέχοντα; 239, Anm. 166 ἀρχομ-ένων; 253, Anm. 217 γασ-τρὸς; das Programm trennt manchmal so-

gar Spiritus oder Akzent vom Vokal: 48, Anm. 72; 80, Anm. 145; 95, Anm. 203; 99, Anm. 217; 264, Anm. 283; 265, Anm. 301.

Übersetzungsfehler gehen freilich nicht auf die Textgrundlage zurück, z. B.: 56 (bekräftigt 57) / Scala par. § 8,5: ἀχρόνως „plötzlich, jäh, im Nu", nicht „zur Unzeit" (es handelt sich ja um Jähzorn); 105 / Scala par. § 13,8 τρίωρον φρίκην wohl „alle drei Stunden wiederkehrender Schüttelfrost", sicher nicht „At the third hour … shuddering". Im Beispieltext bedeutet κανών wohl den für das jeweilige Kloster vorgeschriebenen liturgischen Gesang, nicht „rule [of prayer]" (110 / Scala par. § 13,11b). Im Zusammenhang mit der ἀκηδία, aber außerhalb des Beispieltextes: 105, Anm. 232 / Scala par. § 13,6 (vgl. S. 107, Anm. 234) wird δυσωπεῖ zweimal mit „insists" übersetzt; das Wort ist im ersten Satz nach den Editionen übereinstimmend überliefert, während es im dritten Satz eine Lesartendifferenz gibt (ὑποτίθησιν, s. o.). Dadurch verfehlt J. den Sinn des Paragraphen; zu verstehen ist: „Gastfreundschaft ist die Empfehlung der ἀκηδία; sie (d. h. die ἀκηδία) lässt es als beschämend empfinden, Almosen durch Arbeit herzustellen. Sie spornt dazu an, Kranke bereitwillig zu besuchen (…), lässt es aber als beschämend empfinden, fort zu Mutlosen und Verzagten zu gehen." Die ἀκηδία lässt den Anachoreten gut gelaunte Gesellschaft suchen statt depressive Menschen oder die Einsamkeit. – Übrigens wundert einen bei einem Theologen, dass Bibelanspielungen nicht stärker für das Verständnis genutzt werden (im Beispieltext Gen 3,7 und Mt 11,12).

Zur Textgrundlage und zum philologischen Umgang mit dem Text lässt sich also zusammenfassend sagen, dass J. die Überlieferungsproblematik der „Leiter" in gewissem Umfang erkennt, ihr aber insgesamt doch nicht gerecht wird. Auch die Hauptintention, die literaturwissenschaftliche Interpretation, ist leider nicht erreicht worden, nämlich von der sprachlichen Gestalt eines bisher literaturwissenschaftlich kaum beachteten Werkes neue Erkenntnisse über seine Aussage und seinen historischen Ort zu gewinnen. Dies scheiterte daran, dass versucht wurde, ein vorgefasstes Urteil zu beweisen, dass nämlich die „Leiter" dem historischen Maßstab eines elaborierten Stilideals mit stringentem Gedankengang und durchsichtigem Gedankenaufbau entsprächen; hier ist leider nicht „ergebnisoffen" gearbeitet worden. Fruchtbarer scheint die These zu sein, dass die „Leiter" ein Werk der literarischen Koine ist, dass es also bestimmte Konventionen literarischen Sprechens einhält, aber keinen Anspruch auf besondere literarische Elaboriertheit erhebt. Der literarische Eigenwert der „Leiter" sollte eher in der Tradition des lakonischen, auf „Leerstellen" gegründeten Stils gesucht werden; er zielt auf einen wiederholten Dialog mit dem Leser und Hörer, nicht auf ein einmaliges Überzeugen. Vermutlich hat er der Entstehungsgeschichte aus mündlicher und schriftlicher Überlieferung mehr zu verdanken, als J. wahr haben will.

Wir warten weiter gespannt auf eine überzeugende Anwendung literaturwissenschaftlicher Fragen auf Werke, die bisher in der Hand ihrer Spezialwissenschaft sind.

Karin Metzler

Maria P. Kalatzi, Hermonymos. A study in scribal, literary and teaching Activities in the fifteenth and early sixteenth Centuries. Athen: Morphotiko Idryma Ethnikes Trapezes 2009. 382 S., 16 Tafeln. ISBN 978-960-250-420-8.

Die vorliegende Monographie ist eine leicht überarbeitete Fassung der Dissertation der Autorin, welche an der Universität London (Royal Holloway College) verteidigt wurde. Auf ein Abkürzungsverzeichnis (13–16) und ein Verzeichnis der Tafeln (17–18) folgt eine knappe Einleitung (19–23), in der prosopographische Probleme kurz erörtert werden. Im ersten Hauptteil der Arbeit werden die Biographien des Charitonymos (27–38) und des Georgios Hermonymos (39–54) untersucht. In Kapitel 3 (55–65) behandelt K(alatzi) die Auftraggeber der von Georgios Hermonymos kopierten Handschriften, in Kapitel 4 (66–101) seine Lehrtätigkeit, in Kapitel 5 (102–110) sonstige Aktivitäten. Es folgt eine knappe Analyse der paläographischen Charakteristika der Schrift beider Gelehrten (111–130) mit Übersichtstabellen und einer Auswahl an Tafeln. Im zweiten Teil der Arbeit (135–340) widmet sich K. den kodikologischen Merkmalen bisher bekannter Handschriften aus der Feder des Charitonymos und Georgios Hermonymos und liefert ihre summarische Beschreibung. Erschlossen wird der Band durch ein Literaturverzeichnis (341–364), ein Verzeichnis elektronischer Ressourcen (365–366) und Indices (367–382); willkommen sind die zusätzlichen Tafeln im Anhang (I–XV).

Der positive Eindruck, den die professionelle typographische Gestaltung des Bandes entstehen lässt, wird wiederholt durch Unzulänglichkeiten im Englischen gestört, was mitunter sogar zu Missverständnissen führt. Auch die Behandlung lateinischer und griechischer Zitate und Namen lässt Einiges zu wünschen übrig. Negativ zu vermerken ist weiters, dass K. bei diversen antiken und byzantinischen Autoren nur überholte Editionen (wie etwa Hercher im Falle des Synesios) anführt[1].

Wenn wir uns der inhaltlichen Seite der Arbeit zuwenden, fällt die mangelnde Bereitschaft der Autorin auf, sich erneut mit dem Problem der Identifizierung des Charitonymos Hermonymos mit Georgios Hermonymos auseinanderzusetzen. Während K. in einem früheren Beitrag für die Identität beider Personen eintrat[2], distanziert sie sich nun zumindest teilweise von dieser Ansicht (19 mit Anm. 2; vgl. jedoch 21; welche Meinung vertritt die Verfasserin jetzt also?). K. hat gewiss Recht, wenn sie schreibt, dass die Identifizierung des Charitonymos Hermonymos mit dem (spärlich belegten) Ioannes Hermetianos „need (*lege*: needs) to be explored further" (21); der geeignete Rahmen hierfür wäre eben die vorliegende Monographie gewesen! Die sorgfältige Ausarbeitung der biographischen Partien vermag über lückenhafte Kenntnis der Bibliographie[3]

[1] Vgl. 289, Anm. 558 oder die zitierten Pindar-Editionen auf 350; Georgios Sphrantzes (352) ist nicht mehr nach Grecu, sondern nach Maisano zu zitieren, und so fort.

[2] M. Kalatzi, Are the two Greek scribes, George Hermonymos and Charitonymos Hermonymos, one and the same person? *Thesaurismata* 26 (1996) 105–118. Die Möglichkeit einer Digraphie dürfte K. nicht bewusst gewesen sein.

[3] Die Besprechung der Grabreden des Charitonymos Hermonymos (34–37) hätte ein Verweis auf A. Sideras, Die

und das Zusammentragen willkürlich ausgewählter Verweise[4] nicht hinwegzutäuschen.

Die eigentliche Crux der Arbeit liegt gewiss im paläographischen Teil: so sind sämtliche Identifizierungen aus der Sekundärliteratur übernommen. Weitaus schwerwiegender ist jedoch, dass K. es unterläßt, sich eine eigene Meinung bezüglich der Richtigkeit einer Zuweisung zu bilden. In Ermangelung faktographischer Daten greift sie hingegen gerne zu verschwommenen Phrasen wie „palaeographical evidence" (womit 33 die Wasserzeichen, also ein kodikologisches Element, gemeint sind).

Auch der umfangreichste Teil der Arbeit, die Beschreibung der Handschriften des Charitonymos und Georgios Hermonymos, ist nicht unproblematisch. Die Autorin vermerkt (135), dass etwa 20 Handschriften mittels Mikrofilm untersucht wurden und einige wenige nur anhand von Katalogen bearbeitet wurden; den Rest habe sie *in situ* studieren können[5]. Angesichts der großen Anzahl bereits zugewiesener Codices (insbesondere des Georgios Hermonymos) ist es zwar verständlich, dass die Autorin nicht alle Manuskripte im Original heranzog. Im Falle jener Codices aber, die sie für die Zwecke ihrer Arbeit einsehen konnte, wäre es angebracht und nützlich gewesen, alle kodikologischen Daten mit größtmöglicher Präzision zu referieren. An Studien zu Kopisten der Renaissance, die sich K. hierbei als Vorbild hätte nehmen können, mangelt es inzwischen nicht mehr[6]. Ein wichtiges Ziel dieser Spezialuntersuchung zu den Handschriften des Georgios Hermonymos hätte die Ausarbeitung kodikologischer und paläographischer Merkmale für die zeitliche Verortung der undatierten Codices sein sollen, insbesondere jener, die auf Pergament oder wasserzeichenlosem westlichem Papier geschrieben sind. Hierfür wäre aber eine eingehende Behandlung der vorkommenden Wasserzeichen (samt ihrer Abzeichnung) und der Duktusentwicklung notwendig gewesen. Der Umstand, dass K. hierauf verzichtet und summarisch auf Briquet verweist (es ist ihr offenbar nicht bewusst, dass dieses Repertorium im Falle bestimmter Wasserzeichenmotive inzwischen durch weitere Veröffentlichungen ergänzt wurde), bedeutet zugleich, dass angesprochenes Ziel weiterhin unerreicht bleibt[7]. Eine punktuelle Stichprobe ergab sogar, dass die Identifizierung der Wasserzeichen nicht einmal approximativ erfolgte. Für den Urb. gr. 147 führt K. (301) als Wasserzeichen „sim. Briquet 2406" an, in Wirklichkeit sind aber zwei Wasserzeichen vorhanden: A (ff. 1–114, 117–<248>) Waage, fast identisch Piccard, Waage I 246 (1465) und B (ff. 115+116) Ochsenkopf, ähnlich Piccard, Ochsenkopf XIII 586 (1479/1480). Die bei K. angegebene Briquet-Nummer ist lediglich als „Typ" zu betrachten, die Piccard-Nummer hingegen als fast identisch. Die Linierung wird von K. überhaupt nicht behandelt.

Ebenso unbefriedigend ist, dass der Schrift des Georgios Hermonymos gerade zwei Textseiten der ganzen Monographie gewidmet sind (122–123) und dass sich K. mit der Unterscheidung zweier Perioden (Italien, Paris) zufrieden gibt, ohne allerdings klare Merkmale für beide Schriftstile herauszuarbeiten. Das unnötige Anführen von Incipit und Desinit bei Klassikertexten, das Zitieren neutestamentlicher Handschriften nach Soden (statt Aland), Irrtümer bei einigen Handschriftensignaturen[8] sowie die Unkenntnis mancher neuerer Handschriftenkataloge[9] erscheinen im Vergleich dazu als *cura minor*.

Ob Kalatzis Arbeit den Druck verdient hat, möge der Leser selbst beurteilen. Für eine (noch durchzuführende) systematische biographisch-paläographische Studie zu der interes-

---

byzantinischen Grabreden. Prosopographie, Datierung, Überlieferung 142 Epitaphien und Monodien aus dem byzantinischen Jahrtausend (*WBS* 19). Wien 1994, 376–379, verkürzen lassen. Das gilt ebenso für die Behandlung der (wenig aussagekräftigen, da weit verbreiteten) Schreiberverse (142–143), etwa durch Verweis auf I. Vassis, Initia carminum byzantinorum (*Supplementa byzantina, Texte und Untersuchungen* 8). Berlin – New York 2005 sowie V. Atsalos, Die Formel Ἡ μὲν χεὶρ ἡ γράψασα in den griechischen Handschriften, in: Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18–25 settembre 1988), a cura di G. Cavallo – G. De Gregorio – M. Maniaci (*Biblioteca del Centro per collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia* 5). Spoleto 1991, II 691–750 (= B. Atsalos, Παλαιογραφικὰ καὶ κωδικολογικὰ ἀνάλεκτα. Thessalonike 2004, 229–288).

[4] Die lange Anmerkung 32 auf Seite 30 wäre ohne jeglichen Informationsverlust durch die entsprechenden Nummern des *RGK* zu ersetzen gewesen.

[5] Grundsätzlich wäre es wünschenswert, wenn die Autorin präzise angeben würde, mit welchen Handschriften sie direkt arbeiten konnte.

[6] Etwa P. Canart, Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris (1546–1570). Essai d'étude codicologique, in: Mélanges Eugène Tisserant, VI (*StT* 236). Vatikan 1964, 173–287 (= Idem, Études de paléographie et codicologie, reproduites avec la collaboration de M. L. Agati et M. D'Agostino, I. [*StT* 450]. Vatikan 2008, 33–166); O. Kresten, Der Schreiber Andreas Darmarios. Eine kodikologisch-paläographische Studie. (Diss.) Wien 1967; G. De Gregorio, Il copista greco Manouel Malaxos. Studio biografico e paleografico-codicologico (*Littera Antiqua* 8). Vatikan 1991; V. Liakou-Kropp, Georgios Tribizias, ein griechischer Schreiber kretischer Herkunft im 15. Jahrhundert. (Diss.) Hamburg 2002.

[7] Was bedeutet etwa „thick paper of poor quality" (185) im Falle des Cantabrig. CCC 224? Ist das Papier ohne Wasserzeichen oder sind Wasserzeichen feststellbar; wenn ja, welche? Auch eine Angabe wie „paper with similar watermark to Laud. Gr. 7" (187) ist schwer verwertbar, zumal die Bestimmung der Wasserzeichen allgemein *cum grano salis* zu betrachten ist (vgl. oben).

[8] Bereits 140 wären die Codices Royal 9 E II und 15 B VII mit der Abkürzung „Lond." zu versehen gewesen; Berol. 152 (267) existiert nicht, die Autorin meint offenbar Berol. Phill. 1556 (*idem* 268: Berol. Phill. 1601 statt Berol. 197).

[9] Etwa: The British Library. Summary Catalogue of Greek Manuscripts. London 1999; I. Neske, Die Handschriften der Stadtbibliothek Nürnberg II. Die lateinischen mittelalterlichen Handschriften, Teil 2. Bibelhandschriften und Liturgica einschließlich der griechischen Texte. Wiesbaden 1987; P. Andrist, Les manuscrits grecs conservés à la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne – Burgerbibliothek Bern. Dietikon – Zürich 2007.

santen Persönlichkeit des Georgios Hermonymos dürfte sie immerhin als Materialsammlung nützlich sein.

Rudolf Stefec

Multilingual Illustrated Dictionary of Byzantine Architecture and Sculpture Terminology (Πολύγλωσσο Εικονογραφημένο Λεξικό Όρων Βυζαντινής Αρχιτεκτονικής και Γλυπτικής), edited by Sophia Kalopissi-Verti and Maria Panayotidi-Kesisoglou with the collaboration of Elka Bakalova, Ecaterina Buculei, Olga Etinhof, Raffaella Farioli Campanati, Miltos Garidis, Anka Stojakoviç, Pyrros Thomos, with architectural drawings by Petros Koufopoulos, S. Mamaloukos, Marina Myriantheos-Koufopoulou. Herakleion: Crete University Press 2010. XXXVII + 667 S., 835 Abb. im Text. ISBN 978-960-524-317-3.

Das vorliegende Fachlexikon ist das Ergebnis einer über drei Jahrzehnte währenden Zusammenarbeit der beiden Herausgeberinnen, die bereits 1981 unter dem Titel „Glossaire de la terminologie byzantine en architecture et en sculpture / Γλωσσάρι όρων βυζαντινής αρχιτεκτονικής και γλυπτικής" eine Broschüre publizierten, in der in bescheidener Aufmachung ein nützliches Hilfsmittel der Übersetzung für die Sprachen Deutsch, Englisch, Französisch und Griechisch angeboten wurde; bereits dieses Glossar bewirkte, neben der Erfüllung seines praktischen Zwecks, wohl auch eine teilweise Standardisierung der Terminologie.

In dem neuen Lexikon folgt auf Vorworte J.-P. Sodinis (VIII–XI, französisch / griechisch) und der beiden Herausgeberinnen und Hauptautorinnen (XII–XVII, englisch / griechisch) eine von diesen verfasste Einleitung (XVIII–XXXIII, englisch / griechisch), in der Geschichte und Aufbau des Werkes ausführlich dargelegt werden. Die Tatsache, dass das Lexikon insgesamt zehnsprachig ist, machte eine aufwendige, aber auch sehr fruchtbare und ergebnisreiche Zusammenarbeit mit zahlreichen Kunsthistorikerinnen und Kunsthistorikern aus dem gesamten byzantinischen Kulturraum erforderlich.

Das Lexikon enthält in seinem ersten Teil (Part A: Multilingual Illustrated Dictionary of Byzantine Architecture and Sculpture Terminology, 1–440) für mehr als tausend Termini Identifizierungen, oft in Verbindung mit bildlichen Erklärungen (Photos, Zeichnungen, Auf- und Grundrissen). Die Lemmata beziehen sich insbesondere auf Topographie und Siedlungsstrukturen, Stadtplanung, kirchliche und zivile Architektur, Festungsarchitektur, Bautypologie, Bautechnik, Mauertechnik, Baumaterialien, sowie bildende Kunst, besonders Glyptik, Dekoration und Morphologie.

Teil A ist in griechischer Sprache lemmatisiert und übersetzt die Termini jeweils in die folgenden Sprachen: Englisch, Albanisch, Französisch, Deutsch, Italienisch, Rumänisch, Bulgarisch, Russisch und Serbisch (in dieser Abfolge). Dankenswerterweise wird oft auch mehr als eine Übersetzung angeführt. Für die drei letztgenannten Sprachen erfolgt die Wiedergabe jeweils in kyrillischer Schrift und in lateinischer Transkription – naheliegend ist daher die Frage, warum nicht auch das Lemma als solches (zusätzlich zur griechischen Schrift) transkribiert wurde? (Ich vermute, dass mehr Kunsthistoriker – auch byzantinistische – des Russischen mächtig sind als des Griechischen). Den ersten Teil beschließen 359 Anmerkungen, parallel in griechischer (417–428) und in englischer Sprache (429–440); in ihnen – und in den Bildunterschriften – werden zu den meisten Lemmata knappe Erläuterungen und bibliographische Hinweise angeboten

Der zweite Teil (Part B: Bilingual Dictionaries, 441–597) enthält die alphabetischen Wörterverzeichnisse mit Verweisen aus den anderen neun Sprachen zu den Lemmata des ersten Teiles (in der oben genannten Abfolge). Daran schließt sich eine unterschiedlich reichhaltige Fachbibliographie zur byzantinischen Kunstterminologie (599–661; die Bibliographie hätte es verdient, bereits im Inhaltsverzeichnis am Beginn des Bandes vollständig aufgeschlüsselt zu werden, nicht erst auf 599–601). Auf ein bibliographisches Abkürzungsverzeichnis folgt eine *allgemeine Bibliographie*, die in Lexika, Handbücher, (wenige Hinweise auf) schriftliche Quellen, sowie die wesentlichen Architektur- und Kunstkategorien der Lemmata untergliedert ist, und eine detaillierte *Regionalbibliographie* der Großräume Europa und Asien / Afrika.

Am Ende stehen Indizes (663–667), so ein kurzer, aber nützlicher „Index of Endnote Terms", der nach den Sprachen gegliedert ist und die „non-standard and rarely used terms, mentioned in the notes" enthält und ein Verzeichnis der „multiple used drawings", also derjenigen Grundrisse, Aufrisse und Skizzen, die mehreren Lemmata zur Erklärung jeweils unterschiedlicher Teile eines Objekts beigegeben wurden (e.g. betr. *Theater* die Grundrisse bei den Lemmata θέατρο sowie διάζωμα, εδώλιο, επιθέατρο, κερκίδα, κοίλο, ορχήστρα, παρασκήνιο und σκηνή).

Das vorliegende terminologische Lexikon geht in seinem Informationsgehalt über ein Wörterbuch weit hinaus und wird daher – und weil für seine Lektüre eigentlich keine Griechischkenntnisse erforderlich sind – nicht nur bei den Byzantinisten und Byzanzkunsthistorikern, sondern auch allgemein bei Kunst- und Architekturhistorikern Benützer, aber auch Leser finden. Es stellt nicht nur ein wertvolles Hilfsmittel dar, sondern bietet sich zugleich als Einführung in die Terminologie der Architektur und bildenden Kunst an, für deren (behutsame) Vereinheitlichung es hoffentlich hilfreich sein wird. Mit dem Glückwunsch für ein gelungenes *opus magnum* verbindet sich der Wunsch, dass sich die beiden Herausgeberinnen und Hauptautorinnen, Sophia Kalopissi-Verti and Maria Panayotidi-Kesisoglou, aufgrund ihrer hervorragenden spezifischen Kenntnisse in Zusammenarbeit mit Philologen auch der Erforschung der *byzantinischen* Architektur- und Kunstterminologie so systematisch widmen mögen.

Johannes Koder

Michael S. Kordosis, Tang China, the Chinese Nestorian Church and "Heretical" Byzantium (AD 618–845) (= *Historikogeographika* 11/12). Ioannina 2008. 309 S.

Zu den faszinierendsten Themen innerhalb der Byzantinistik gehört die Beschäftigung mit dem Verhältnis von Byzanz zu dem großen, ihm in mancher Hinsicht verwandten chinesischen Kaiserreich am östlichen Ende Eurasiens. Beide Kaiserreiche verstanden sich als Universalreiche, wurden von literarisch geschulten Beamten regiert und hatten sich mit aggressiven Steppenvölkern in den ihnen jeweils benachbarten nördlichen bzw. nordwestlichen Gebieten auseinanderzusetzen. Das neue Buch von M. K(ordosis) konzentriert sich auf das Verhältnis zwischen Byzanz (chines. Ta-ch'in bzw. seit dem 6. Jh. Fu-lin), der ostsyrischen („nestorianischen“) Kirche und China in der Zeit der chinesischen Tang-Dynastie (a. 618–907). Es ist die reife Frucht langjähriger Beschäftigung des Verfassers mit der Thematik, die bereits in wichtigen früheren Arbeiten ihren Niederschlag gefunden hat[1].

Problematisch ist nach K. die Quellenlage, da für die vom Verfasser behandelte Thematik neben der berühmten, 1625 entdeckten Inschrift von Xi'an oder Hsi-an-fu, die dort am 4. Februar 781 aufgestellt worden war und die der Verfasser im chinesischen und syrischen Originaltext zusammen mit der englischen Übersetzung von J. Legge (London 1888) in sein Buch aufgenommen hat (3-4 und 234-246), als Quellenmaterial nur einige wenige, relativ kurze Aussagen in zwei chinesischen Chroniken zur Verfügung stehen (2–4). Byzantinische, d. h. griechische Quellen aus dem 7.–9. Jh., in denen Zentralasien oder China erwähnt werden, fehlen leider völlig.

Schon die gewaltigen Entfernungen zwischen Konstantinopel und Chang'an (heute Xi'an), der westlichen Hauptstadt des chinesischen Reiches unter der Tang-Dynastie, stellten ein wohl nur schwer überwindbares Hindernis für diplomatische Beziehungen zwischen den Kaiserreichen dar. Wie bei den Kontakten zwischen Byzanz und den Westtürken in der Regierungszeit Justins II. (565–578) war auch zu dieser Zeit eine direkte Kontaktaufnahme zwischen Byzanz und China nur über das Gebiet nördlich des Schwarzen und des Kaspischen Meeres möglich, da nicht nur der zuvor von den Sāsāniden (224–651) beherrschte Iran seit Mitte des 7. Jh. unter arabischer Herrschaft stand, sondern auch Transoxanien und die Sogdiana seit Beginn des 8. Jh. arabischen Angriffen von zunehmender Intensität ausgesetzt waren. Für die Weiterrreise einer byzantinischen Gesandtschaft von Zentralasien nach China war darüber hinaus die Beherrschung der Gebirgspässe über den Pamir und der Straßen des Tarim-Beckens durch China unabdingbar, was nur in den Jahren 634–751 der Fall war, allerdings auch in dieser Zeit nur mit Unterbrechungen, da die chinesischen Besatzungen in den Städten des Tarim-Beckens sich häufig tibetischer und türkischer Angriffe erwehren mußten (vgl. dazu im Buch von K. 47–49, 67–68, 80, 87–88 und 101–104).

Nach einem kurzen Überblick über die Geschichte der ostsyrischen Kirche und ihres Verhältnisses zu Byzanz (11–16) behandelt K. zunächst ausführlich die Regierungszeit des zweiten und bedeutendsten Herrschers der Tang-Dynastie, Taizong (a. 626–649), unter dessen Herrschaft 635 der ostsyrische Missionar A-lo-pen China erreichte. Nach Prüfung der ins Chinesische übersetzten Heiligen Schriften erteilte Kaiser Taizong diesem die Erlaubnis zur Mission und befahl die Errichtung eines Klosterbaus für 21 Mönche im Stadtteil Yi-ning der westlichen Hauptstadt Chang'an. Noch während der Herrschaft dieses Kaiser gelangte 643 die erste, im Chiu-Tang-shu erwähnte Gesandtschaft des Königs Po-to-li von Fu-lin nach China, die entweder noch von Herakleios (610–641), Konstantin III. (641) oder erst von der Regentschaft für Konstans II. (641–668) abgeschickt worden war (17–45). 667 erreichte eine weitere byzantinische Gesandtschaft China, die wohl wie die erste vor allem an militärischer Unterstützung gegen die Araber interessiert war (55–56). Umstritten ist, ob sich eine Angabe in der Grabinschrift des 710 in Chang'an verstorbenen persischen Prinzen A-luo-han, in der Fu-lin erwähnt wird, auf eine chinesische Gesandtschaft nach Byzanz beziehen läßt, die dann die einzige gewesen wäre, die von China nach Westen geschickt wurde (57–64). Eine weitere byzantinische Gesandtschaft ist in chinesischen Quellen für das Jahr 701 bezeugt (76–77). Offenbar bediente man sich seitens der Byzantiner zentralasiatischer Mittelsmänner. So berichten die chinesischen Quellen z. B. für das Jahr 719, dass zunächst ein hoher Würdenträger des Herrschers von Tochārestān im Auftrage des Herrschers von Fu-lin Kaiser Xuanzong (712–756) ein Löwen- und ein Antilopenpaar als Geschenk überbrachte und dass einige Monate später ein religiöser Würdenträger mit einem Tribut des Herrschers von Fu-lin in Chang'an eintraf. K. hält es für möglich, dass diese Gesandten den chinesischen Kaiser u. a. dazu veranlaßten, Maßnahmen gegen die Christen in China, die im Zusammenhang mit dem hauptsächlich gegen den Buddhismus gerichteten Vorgehen dieses Herrschers standen, zu beenden und die Errichtung einer ostsyrischen Metropolie für China zu gestatten (88–99). 742 erreichte wieder ein hoher religiöser Würdenträger als Gesandter des byzantinischen Kaisers den Hof von Chang'an. K. bringt diese Gesandtschaft in Verbindung mit der im selben Jahr erfolgten, in der Inschrift von 781 erwähnten Aufstellung der Bilder Xuanzongs und seiner Vorgänger in der Kirche des oben erwähnten ostsyrischen Klosters im Stadtteil Yi-ning und der Schenkung von 500 Seidengewändern an die Mönche. 745 verfügte der Kaiser die Umbenennung der christlichen Klöster in den beiden Hauptstädten (Chang'an und Luoyang) und im übrigen Reich in „Ta-ch'in-Klöster“, d. h. „römische Klöster“, da die christliche Religion von dort stamme, was K. vor allem auf byzantinischen Einfluß zurückführt (104–126). 749/750 kam die letzte byzantinische Gesandtschaft nach China.

---

[1] M. S. Kordosis, China and the Greek World. An Introduction to Greek-Chinese Studies with special Reference to the Chinese Sources. *Historikogeographika* 3 (1991) 143–253 und 4 (1994) 251–310 (kommentierte Bibliographie); Idem, The Name Fu-lin (= Romans). *Historikogeographika* 4 (1994) 171–178. Vgl. die nützliche Quellensammlung: The Sources of Roman-Greek World in ancient and medieval Chinese Texts. Translated and annotated by Chen Zhi-Qiang. *Historikogeographika* 10 (2004) 255–444 (mit Vorwort von K.). – Die immer noch unübertroffen beste Darstellung der Geschichte Chinas in dieser Zeit ist der Klassiker von O. Franke, Geschichte des chinesischen Reiches. Eine Darstellung seiner Entstehung, seines Wesens und seiner Entwicklung bis zur neuesten Zeit, II.: Der konfuzianische Staat I. Der Aufstieg zur Weltmacht. Berlin und Leipzig 1936, 350–529; III: Anmerkungen, Ergänzungen und Berichtigungen zu Band I und II. Berlin – Leipzig 1937. Vgl. auch Chinas Goldenes Zeitalter. Die Tang Dynastie (618–907 n. Chr.), hrsg. von D. Kuhn. Mit Beiträgen von I. Asim u. a. Heidelberg 1993 (Bibliographie 273–291).

Mit der Niederlage chinesischer Truppen am Fluß Talas im Kampf gegen eine Koalitionsarmee von Sogdern und Arabern (751) begann der Zusammenbruch der chinesischen Herrschaft in Zentralasien, der vor allem durch die verheerende Rebellion des An Lu-shan (755–763) beschleunigt wurde, deren die Kaiser Suzong (756–762) und Daizong (762–779) nur durch den massiven Einsatz uigurischer, arabischer und tibetischer Hilfstruppen Herr werden konnten. 791 wurden die Verbindungen durch das Tarim-Becken von den Tibetern endgültig unterbrochen. Nach dem Zusammenbruch des tibetischen Reiches und der Zerschlagung des Uiguren-Reiches durch die Kirgisen (840) verzichtete Kaiser Wuzong (840–846) unter dem Einfluß seiner Ratgeber 843 auf den Versuch, die chinesische Herrschaft über das Tarim-Becken wiederherzustellen (126–137 und 152–153).

Unter diesem von Taoisten gelenkten Kaiser kam es in den Jahren 843–846 zu einer großangelegten Verfolgung der Anhänger aller vom Ausland nach China importierten Religionen, die hauptsächlich gegen den Buddhismus gerichtet war, aber auch zum Untergang der ostsyrischen Kirche in China führte (159–166). Im 10. und 11. Kapitel analysiert K., warum die ostsyrische Kirche in China zugrunde ging, warum sowohl in China als auch in Byzanz nach 751 abgesehen von den widrigen äußeren Umständen offenbar kein Interesse mehr an weiteren Kontakten zwischen den Reichen bestand und warum die byzantinischen Gesandtschaften nach China keine Erwähnung in den byzantinischen Quellen gefunden haben. Letzteres erklärt er u. a. damit, dass ikonoklastische Werke, in denen über diese berichtet wurde, nach 843 vernichtet wurden und dass „orthodoxe“ Werke wie die Chronographia des Theophanes diese Kontakte zwischen Byzanz und China bewußt verschwiegen, weil an ihnen „häretische Nestorianer“ beteiligt waren (167–194).

Ausführliche Zusammenfassungen in Englisch (195–204) und Neugriechisch (205–226), drei Appendices (227–233), zwei epigraphische Quellentexte (234–246), Listen der chinesischen und byzantinischen Kaiser, die vom Beginn des 7. bis zur Mitte des 9. Jh. regierten (247–248), ein Auszug aus einer älteren Publikation des Verfassers (248–261), eine ausführliche Bibliographie (262–273), ein Index (274–294) sowie Abbildungen und Karten (295–306) runden die Darstellung ab.

Im Einzelnen ist wenig auszusetzen an den vielfach zwangsläufig spekulativen Ausführungen von K., der sich angesicht der prekären Quellenlage mit großem Engagement darum bemüht hat, Licht in die Beziehungen zwischen Byzanz und China im 7. und 8. Jh. zu bringen und die Rolle der ostsyrischen Kirche als Vermittlerin unter umfassender Berücksichtigung ihrer Missionstätigkeit in China zu rekonstruieren. Wohl nur versehentlich wird Kaiser Leon III. (reg. 717–741) an einer Stelle als Leo III Isaurus bezeichnet (90), obwohl bereits Theophanes berichtet, dass dieser Kaiser aus der damals zu Nordsyrien zählenden Stadt Germanikeia (heute Kahramanmaraş) stammte. Problematisch erscheint mir die durchgängige Verwendung des eigentlich diffamierenden Begriffs „nestorianisch“ für die ostsyrische Kirche durch K., die nicht mehr dem Stand der kirchen- und dogmengeschichtlichen Forschung entspricht, wie z. B. zuletzt von Sebastian Brock, dem Nestor der Erforschung der Geschichte der syrischen Literatur und der syrischen Kirchen, überzeugend dargelegt wurde[2]. Das beeinträchtigt aber nicht den Wert dieser sehr anregenden Monographie zum Thema „Byzanz und China“.

Klaus-Peter Todt

[2] S.P. Brock, The ‘Nestorian’ Church: a lamentable misnomer. *Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester* 78 (1996) 23–35.

New Jerusalems. Hierotopy and Iconography of Sacred Spaces, ed. Alexei M. Lidov. Moscow: Indrik 2009. 910 S., zahlreiche sw-Abb. ISBN 978-5-91674-051-6.

Der Band, eingeleitet durch den Herausgeber, enthält 36 Beiträge zu einer im Juni 2006 in der Staatlichen Tret‘jakov-Galerie zu Moskau veranstalteten Tagung „Novye Ierusalimy/New Jerusalems“. Alle Referate werden in zwei Fassungen (russ./engl. oder engl./russ.) vorgelegt. Die erste Fassung ist jeweils der ausführliche und mit Anmerkungen versehene Originalbeitrag, die zweite ein Resümee der ersten. Die Abkürzung „E“ (englisch) und „R“ (russisch) nach der Seitenzahl der besprochenen Artikel gibt jeweils Auskunft über die Sprache der ausführlichen Fassung.

Das Symposium wurde veranstaltet zur Feier des 350. Jahrestages seit der Gründung des Auferstehungsklosters Neu-Jerusalem (Voskresenskij Novo-Ierusalimskij Monastyr’) im Jahr 1656 durch Patriarch Nikon in der Stadt Istra am Fluss gleichen Namens, nordwestlich von Moskau. Das Kloster, das die Grabeskirche von Jerusalem symbolisch repräsentiert, liegt inmitten eines weitgespannten Areals (10 × 5 km), das dem Heiligen Land entsprechen soll. Lidov nennt in der Einleitung die gesamte Anlage „an impressive spatial icon“, die ihrerseits nur Teil der noch größeren Konzeption war, ganz Russland als ein neues Heiliges Land zu verstehen. In diesem Sinne setzt sich die Tagung das Ziel, „the making of sacred spaces“ als „separate branch of the history of culture“ zu erforschen.

Im Folgenden werden vorwiegend die Beiträge besprochen, die in direktem Zusammenhang mit Byzanz stehen. Es werden also die Referate ausgeklammert, die sich auf den römischen oder mittelalterlichen Westen beziehen, sowie alles, was im Wesentlichen die Welt der Slaven und den christlichen Orient (Armenien, Georgien), aber auch das Fortleben der Idee „Neues Jerusalem“ in der Neuzeit betrifft. Als einzige Ausnahme von dieser Regel werden zwei Artikel (Nr. 9 und 10) über Wandmalereien in serbischen Kirchen berücksichtigt, die in besonderer Weise mit dem Jerusalem-Gedanken verknüpft sind und zweifellos auf ein byzantinisches Konzept zurückgehen. Ich bin mir bewusst, dass ich mit der genannten Beschränkung der umfassenden kulturhistorischen Bedeutung dieses Sammelbandes nicht in vollem Maß gerecht werde, doch werden auch schon an den behandelten Beispielen die vielfältigen Aspekte des Themas deutlich. Um den Lesern dieser Rezension das Verständnis zu erleichtern, zitiere ich Titel und wörtliche Passagen nach der englischen Version.

Gemäß P. Guran, The Constantinople – New Jerusalem at the Crossing of Sacred Space and Political Theology (35–57, E), sind in Konstantinopel archäologische Identifikationen mit

Jerusalem kaum zu finden. In Schriftquellen hingegen finden sich zahlreiche Anspielungen auf den Jerusalem-Aspekt der oströmischen Hauptstadt. Das früheste einschlägige Zeugnis steht in der Vita Daniels des Styliten (spätes 5. Jh.). Hier rät Symeon Stylites der Ältere dem jugendlichen Daniel, seinen Aufenthalt nicht in Jerusalem, sondern in Konstantinopel zu nehmen, welches dank seiner zahlreichen Kirchen und heiligen Stätten ein Neues Jerusalem sei. Diese Äußerung zeigt, dass die Kaiserstadt am Bosporos als das inzwischen einzige Machtzentrum der römischen Welt auch den Rang eines neuen Zentrums der Christenheit erlangt hatte, und der Kaiser wurde nun als neuer David oder als neuer Melchisedek bezeichnet. Eine Anspielung auf das Neue Jerusalem gleich Konstantinopel ist auch dem oft zitierten Ausruf Justinians I. in der Erzählung vom Bau der Hagia Sophia zu entnehmen, er habe als Erbauer der Kirche sogar Salomon übertroffen. Ein militantes Neues Jerusalem wird in der Homilie des Theodoros Synkellos angedeutet, die den byzantinischen Sieg über Avaren und Perser (626) dem besonderen Schutz Gottes für seine Stadt zuschreibt. In demselben Zusammenhang steht die Rückeroberung des Heiligen Kreuzes durch Herakleios aus der Hand der besiegten Perser und seine Überführung nach Konstantinopel. Auch in der Folgezeit finden sich in Byzanz Spuren der Jerusalem-Symbolik in verschiedenen Zusammenhängen. Diese Entwicklung erreichte ihren Höhepunkt mit der im 9./10. Jahrhundert aufkommenden Vorstellung, der Kaiserpalast von Konstantinopel selbst sei ein Neues Jerusalem, nicht zuletzt wegen der zahlreichen dort aufbewahrten einschlägigen Reliquien aus der Zeit Christi.

A. M. Pentkovskij, „Jerusalemization“ of Liturgical Spaces in the Byzantine Tradition (58–77, R). Nach dem Übergang zu größeren Versammlungsräumen für den christlichen Gottesdienst seit dem Ende der Christenverfolgungen im frühen 4. Jahrhundert gewinnt neben der basilikalen Hallenkirche auch die Rotundenform der Grabeskirche in Jerusalem als charakteristischer Bautyp für das Gedächtnis der Märtyrer unter der Bezeichnung „Martyrium“ an Bedeutung. Gegen Ende des 4. Jahrhunderts wurde in Jerusalem alljährlich das Kirchweihfest der Grabeskirche, Zeichen des Neuen Jerusalem, nach dem Vorbild der alttestamentlichen Tempelweihe, τὰ ἐγκαίνια, noch bezeugt im Evangelium des Johannes 10, 22, begangen. In Konstantinopel ist in der Folgezeit eine allmähliche „Jerusalemisierung“ der Liturgie erkennbar, nicht zuletzt durch die Übertragung von Passionsreliquien Christi (Kreuz, Lanze, Schwamm) aus dem 614 von den Persern eroberten Jerusalem. In den späteren Jahrhunderten feierte man in Byzanz das Kirchweihfest der Grabeskirche von Jerusalem am 13. September. Die damals verfassten Liturgiekommentare, vor allem die „Ordnung (διάταξις) der Göttlichen Liturgie“ des Patriarchen Philothos (14. Jh.), sehen die liturgische Handlung in enger Beziehung zum Leiden und Sterben Christi in Jerusalem. Der „Große Einzug“ wird nun als Prozession zum Grabe Christi, die Niederlegung der Gaben auf dem Altar als sein Begräbnis gedeutet.

Maria Cristina Carile, Imperial Palaces and Heavenly Jerusalems: Real and Ideal Palaces in Late Antiquity (78–102, E). Nach einer ausführlichen Einleitung über die realen Kaiserpaläste der Spätantike aufgrund der Schriftquellen gelangt die Verf. zu den idealen Palästen und beginnt mit dem Neuen Jerusalem der Johannes-Apokalypse als Stadt, Tempel und Palast in einem. Unabhängig von dieser Quelle findet sich die Vorstellung vom himmlischen Königreich als einem lichthellen Palast in zahlreichen Beschreibungen von Visionen vom 3.–6. Jh. im Osten wie im Westen des Römischen Reiches. Die irdische Erscheinung des Kaisers wird parallel zur himmlischen Erscheinung Gottes gesetzt, der Kaiserthron im Palast verweist auf den Thron Gottes im himmlischen Jerusalem. Entsprechend ist der Palast des Kaisers ein *sacrum palatium*.

Danica Popović, Desert as Heavenly Jerusalem: the Imagery of a Sacred Space in the Making (151–175, E). Im christlichen Denken spielt die Wüste eine besondere Rolle als Ort der Begegnung mit Gott und gehört deshalb zu den Topoi der asketischen Literatur. Auch Höhlen und Gebirge zählen zu den Aspekten der Wüstenlandschaft. Eine besondere Qualität haben die Wüsten in der Nähe der heiligen Stadt Jerusalem. Die Verf. untersucht entsprechend das Vorkommen der genannten Kategorien in Byzanz. Sie beginnt mit den heiligen Bergen und Höhlen als Aufenthalt byzantinischer Mönche und Asketen, kommt dann zu den Wüsten, die als himmlisches Jerusalem gedeutet werden, und schließt mit dem serbischen Material zum Thema.

A. M. Lidov, The Holy Fire. Hierotopical and Art-Historical Aspects of the Creation of New Jerusalems (277–296, R). Entsprechend dem Glauben der orthodoxen Kirche steigt an jedem Samstag vor Ostern das heilige Feuer auf das Heilige Grab in Jerusalem herab. Das Wunder ist seit dem 9. Jahrhundert bezeugt, sowohl von einem lateinischen Pilger wie auch einem arabischen Schriftsteller; in frühbyzantinischer Zeit sind es Gregor von Nyssa und Egeria, die verwandte Phänomene schildern. Das „nicht von Menschenhänden gemachte“ Feuer wurde als machtvolles Zeichen der Auferstehung, der Verheißung der Wiederkunft Christi und des ewigen Lebens im himmlischen Jerusalem gedeutet. Es wurde wie eine Reliquie auch an andere Orte transferiert. Im frühen 12. Jahrhundert nahm es etwa ein russischer Pilger mit in sein Land. Anscheinend ist es in byzantinischen Quellen kaum bezeugt.

Annemarie Weyl Carr, The „Holy Sepulcher“ of St. John Lampadistes in Cyprus (475–499, E). Nahe dem Heiligen Land gelegen und im Besitz kostbarer Reliquien aus der Zeit Christi, spielte Zypern bereits in der Geschichte des frühen Christentums, aber nach dem Zeugnis des Leontios Machairas auch noch im 15. Jahrhundert eine wichtige Rolle als heiliger Ort. Seit Beginn der Lusignan-Herrschaft (1191) mischten sich auf der Insel orthodox-byzantinische und abendländische christliche Traditionen. So wurde hier das Kloster des orthodoxen Mönches Neophytos Enkleistos (12. Jh.) als Symbol des Hl. Grabes zu einer beliebten Station für Pilger. Die neue Rolle der Insel findet auch Ausdruck in der Kunst der Kreuzfahrerzeit. Als Beispiel dafür nennt die Verf. zwei Ikonentafeln des Klosters St. Johannes Lampadistes in Kalopanagiotis mit der stehenden Figur des heiligen Mönches und ihn umgebenden Darstellungen, die nicht, wie sonst häufig, seine Vita, sondern sein Begräbnis im Klosterbereich darstellen. Dies scheint darauf hinzudeuten, dass Pilger sein Grab als ein „Heiliges Grab“ auf dem Boden Zyperns verstanden, was auch die leider nicht gut erhaltenen Wandmalereien des späten 13. Jh. im Sankt-Herakleidios-Katholikon dieses Klosters bestätigen.

Elka Bakalova – Anna Lazarovna, The New Jerusalem of St. Gerasimos on Cephallonia (500–519, E). Das Kloster „Neues Jerusalem“ auf Kephallonia war von Gerasimos Notaras (1506–1579) ein Jahrhundert vor dem Jerusalem-Kloster des eingangs erwähnten russischen Patriarchen Nikon gegrün-

det worden. Gerasimos hatte zwölf Jahre in der heiligen Stadt verbracht und dort auch seinen Mönchsnamen Gerasimos im Gedenken an den Lykier Gerasimos angenommen. Dieser hatte im 5. Jahrhundert in der Wüste von Judäa, nah beim Jordan-Fluss zwischen Jerusalem und Jericho, eine Eremitage gegründet, aus der sich bald eine große Klosteranlage in Form einer Laura entwickelte. Die Mönche, die in zahlreichen über ein größeres Areal verstreuten Einzelzellen lebten, kamen nur an den Wochenenden in einem Koinobion zu Eucharistie und gemeinsamem Mahl zusammen.

Vl. V. Sedov, New Jerusalem in Churches over the Gates in Byzantium and Old Russia (544–584, R). Kirchen, die über einem Triumphbogen errichtet sind (nadvratnye chramy), geben in Byzanz und der von seiner Kultur beeinflussten Welt in der Regel das ideale Modell des Goldenen Tores von Konstantinopel wieder. Gemäß einer wahrscheinlich von Theodoros Synkellos anlässlich der Belagerung Konstantinopels durch die Avaren (626) verfassten Rede über das Gewand der Gottesmutter in der Blachernenkirche befand sich im Gebäudekomplex des Goldenen Tores eine Marienkirche, die aus unbekannten Gründen den Namen „Jerusalem" trug. Es ist aber wohl ein Zusammenhang zu dem triumphierenden Einzug des Kaisers in seine Stadt Konstantinopel, die zur himmlischen Stadt überhöht wird, anzunehmen. In Konstantinopel, sowohl im Palastbereich wie anderwärts, sind noch zahlreiche Kirchen über Triumphbogen zu nennen, vor allem die Christus-Kapelle beim Chalketor des Kaiserpalastes, die unter Kaiser Romanos I. Lakapenos erbaut und unter Johannes Tzimiskes zu einer Kirche erweitert wurde.

I. Stevović, Late Byzantine Church Decoration as an Iconic Vision of the Heavenly Jerusalem: the Case of Kalenić (585–606, E). Die serbische Klosterkirche von Kalenić bei Kragujevac, errichtet unter Stefan Lazarević (1404–1427), ist Mariä Tempelgang geweiht. Der Bildzyklus im Narthex stellt entsprechend die im Tempel verbrachte Kindheit der Gottesmutter dar, die als historische Vorwegnahme des himmlischen Jerusalem zu interpretieren ist.

B. Cvetković, Some Hierotopical Aspects of the New Jerusalem Programmes in the Fifteenth-Century Serbia (607–632, E), behandelt die Jerusalem-Idee im spätmittelalterlichen Serbien anhand von vier Bauwerken: Das Resava-Kloster, eine Gründung des Despoten Stefan Lazarević, gibt in Architektur und Bauschmuck den Jerusalem-Symbolismus wieder, der in der Vita des Despoten, verfasst von Konstantin von Kostenec, eine wichtige Rolle spielt. Kostenec erklärt, der Stifter habe das Kloster als Weg zum himmlischen Jerusalem konzipiert. Jerusalem spielt auch eine Rolle im Vergleich des Despoten mit Gestalten des Alten Testaments, vor allem mit Salomon. Auf Jerusalem verweist ferner die Analogie zwischen Stefan und seinem Vater Lazar, formuliert in der Parallele Salomon/David. An zweiter Stelle nennt der Verf. das im zuvor besprochenen Beitrag bereits thematisierte Kalenić-Kloster, welches er als eines der wichtigsten Monumente der mittelalterlichen serbischen Kunst bezeichnet. Vor allem betont er, dass sein Freskenprogramm von der Neu-Jerusalem-Ikonographie beinflusst sei. Dieser Akzent hätte in der sehr detaillierten Beschreibung noch deutlicher herausgearbeitet werden können. Dies gilt auch für sein drittes Beispiel, die Esphigmenu-Urkunde des Fürsten Djuradj Branković. Klarer wird der Jerusalem-Bezug beim vierten Beispiel dargestellt, den Fresken der Jošanica-Klosterkirche in Zentralserbien. Allerdings besteht hier eine Unsicherheit, ob das Fresko an der Westwand von ca. 1433 wirklich das himmlische Jerusalem darstellt.

Zusammenfassend gesagt, sind es folgende Aspekte des Neuen Jerusalem, die in den besprochenen Beiträgen behandelt werden: Am Anfang ist es die irdische Stadt Jerusalem, welcher die im 4. Jahrhundert erbaute Grabeskirche als Ort der Auferstehung Jesu Christi die Qualität eines Neuen Jerusalem verleiht. Darauf deutet auch das heilige Feuer hin, das am Samstag vor Ostern dort vom Himmel fällt. Aber durch den wachsenden Zustrom von Reliquien der Passion Christi nach Konstantinopel wird die Kaiserstadt am Bosporos seit dem 5. Jahrhundert mehr und mehr zum Neuen Jerusalem schlechthin. Dies gilt seit dem 9. Jahrhundert insbesondere für den Kaiserpalast, in dem der irdische Herrscher wie Gott im himmlischen Jerusalem thront. Als Ort des triumphalen Einzuges siegreicher Kaiser deutet auch das Goldene Tor auf diesen Parallelismus hin. Auf der Insel Zypern, der letzten Pilgerstation vor dem Heiligen Land, symbolisieren Begräbnisstätten heiliger Mönche das Heilige Grab. Orte des Neuen Jerusalem sind auch die Liturgie des letzten Abendmahles und die Wüste, insbesondere die im Umfeld der Stadt Jerusalem, die als Ort der asketischen Gottesbegegnung gedeutet wird. Im Bildprogramm der serbischen Kirche von Kalenić gibt Maria, die im frühen Kindesalter im Tempel von Jerusalem Wohnung nimmt, um sich auf ihre Rolle als Mutter des Erlösers vorzubereiten, gleichsam das Zeichen zum Beginn des Neuen Jerusalem.

Franz Tinnefeld

Anthony LUTTRELL – Elizabeth A. Zachariadou, Sources for Turkish History in the Hospitallers' Rhodian Archive 1389–1422 (*National Hellenic Research Foundation, Institute for Byzantine Research, Sources* 14). Athens: Institute for Byzantine Research 2008. 176 S., 1 Taf. ISBN 978-960-371-051-6.

The late fourteenth and early fifteenth century is a poorly understood chapter in the history of the Aegean region. The reason is not so much a lack of sources, although there are of course important gaps, but the complexity of events, which involved a large number of actors representing different religious and political traditions. This was a hybrid world, in which members of the ruling classes adhered at least nominally to one of three competing religious identities (Orthodoxy, Catholicism, and Islam), but were often the product of mixed marriages, and were willing to form alliances on the basis of convenience. Such a world deserves to be studied in its own right. However, to the extent that it has been studied at all, it has tended to be from the perspective of one of three master narratives: the decline of Byzantium, the rise of the Ottomans, or the evolution of the Crusading movement. These correspond to distinct and well-established academic fields, but in none of them does the period in question occupy a central position. Instead it is seen as 'messy,' and therefore puts off researchers, who are more attracted to other subjects that can be studied more easily from within a single field.

Thankfully there are some notable exceptions to the rule, researchers who have the requisite languages and research experience to understand the world of the late Medieval Aegean, and are willing to pool their resources in order to make a lasting contribution to the field. The book under review here represents just such a contribution. It is the fruit of the collaboration of Elizabeth Z(achariadou), an established authority on the early Ottomans and the other Turkish principalities of Anatolia, and Anthony L(uttrell), the pre-eminent historian of the Knights Hospitallers of Rhodes. There is no doubt that it substantially improves our knowledge of the Aegean world at the turn of the fifteenth century, not only through the publication of heretofore unavailable documents from the Hospitallers' Rhodian archive in Malta, but also thanks to its narrative treatment of the period's events, which is based not only on those documents, but a wide variety of other source material as well.

The book begins with a useful bibliography and general discussion of the sources on the period. This is clear and accurate, and has the merit of covering a good deal of ground in just a few pages, providing an overview of Turkish, Byzantine, and Italian sources, on which Z. is an acknowledged expert. Its only apparent fault is an unfortunate turn of phrase at the top of page 23, which creates the impression that an anonymous early Ottoman chronicle written in the court of Mehmed I concerns the period from 1413 to 1421, when in fact it is a contemporary chronicle of the Ottoman Civil War of 1402–1413 (see D. KASTRITSIS, The Tales of Sultan Mehmed, Son of Bayezid Khan [*Sources of Oriental Languages and Literatures* 78]. Cambridge, Mass. 2007). This section is followed by another on the Rhodian documents in Malta, which contains a very interesting discussion of Hospitaller record-keeping. The introduction ends with a brief presentation of various particulars needed to understand the documents: bulls, chronology, currency units, types of ships, etc.

The main body of the book is divided into two parts: a historical section entitled "The Hospitallers and the Turks: 1389–1422", which will be discussed in a moment, and a textual one containing a register of documents from the Rhodian archive in Malta. These are listed under their date and place of issue, with a brief summary of their content, followed by archival citation, previous publications, and in some cases extensive historical analysis. Twenty-six of the Rhodian documents are then published in full transcription, along with one from Venice. Apparently the reason for the inclusion of the Venetian document, a report by Buonacorso Grimani who was Vice Chancellor of the Cretan *curia*, is that it sheds further light on the situation in the area during the period under examination. From a scholarly point of view, the edition of these documents is exemplary, and could only have been improved by making it easier for the reader to navigate between the register and full texts, perhaps by placing the roman numerals corresponding to the full-text documents in the register's main headings. Finally, it should be noted that the book includes a useful map and index, which covers not only proper nouns, but also key terms.

Turning now to the content of the documents, these concern a broad range of matters, from the threat posed to the Hospitaller castle of Smyrna by the Ottoman Sultan Bayezid I, to the order's operations in Greece during the Ottoman Civil War, to relations with the Mamluks of Egypt, Turkish emirates of Anatolia, and Christian powers of Cyprus and the Romania. The longest of the Rhodian documents published in full provides a good idea of the range of Hospitaller activity: it is a request for the Hospital's Treasurer in the West to reimburse the Master of Rhodes for expenditures related to diplomatic missions to the Emir of Karaman, the Ottoman prince Süleyman, and the Byzantine Emperor. The description is quite detailed, mentioning various sums in different currencies, as well as gifts of silver and cloth. Reference is also made to the military and stipendiary needs of Kastellorizo, Bodrum, and the Hospitaller's guard galley.

There is no exaggerating the usefulness of L. and Z.'s book to researchers interested in this poorly understood period of history. Most of the documents in the register are being made widely available for the first time, and the historical account is far superior to any other available treatment of the subject. Indeed, the nature of the events being discussed (there are thirteen short chapters) is such that the account provided is of as much use to Ottomanists and Byzantinists as to those interested specifically in the Hospitallers of Rhodes. Here is treated not only the relatively well-known Hospitaller activity in Smyrna and Bodrum before and after Timur's campaign, but also the much less known situation in the Peloponnese and mainland Greece, where the Knights were confronting the Ottoman frontier lords already under Murad I (1362–1389) and Bayezid I (1389–1402). The narrative is dense but clear and well written, with extensive citation. This work will therefore be of use not only to researchers wishing to make use of the published documents, but also to scholars and students needing a clear, reliable, and accessible account of the political situation in the late Medieval Aegean, which takes into account the perspective of all interested parties.

Dimitris Kastritsis

Anne McCABE, A Byzantine Encyclopaedia of Horse Medicine: The Sources, Compilation, and Transmission of the Hippiatrica. Oxford: University Press 2007. XII + 347 p. ISBN 978-0-19-927755-1.

L'ouvrage d'Anne McC(abe), issu d'une thèse de doctorat soutenue en 2002, est une étude générale des *Hippiatrica*, une sorte d'encyclopédie hippiatrique byzantine qui regroupe des extraits de manuels vétérinaires disparus dans leur forme originale.

L'auteur, soulignant les insuffisances de l'édition d'E. Oder et de K. Hoppe publiée chez Teubner en 1924 et 1927, présente dans la première partie de son étude les quatre recensions du texte conservées à travers quinze manuscrits datés du Xe au XVIe siècle. L'histoire des éditions ou encore l'historiographie relative aux Hippiatrika est également abordée ici (18–65). McC. consacre ensuite l'essentiel de son travail à l'étude des sources des Hippiatrica. Les sept principaux auteurs qui sont à l'origine de cette compilation vétérinaire bénéficient chacun d'une présentation soignée et d'un examen approfondi: Anatolios, Apsyrtos, Eumèlos, Hiéroclès, Hippocrate [l'hippiatre], Pélagonius et Théomnestos. Ces notices de synthèse forment le corps du livre (66–258).

Situer leur période d'activité semblait être un problème résolu depuis les travaux de G. Björck qui les datait entre le Ier et le Ve siècle en se fondant sur Apsyrtos qu'il datait entre 150 et 250 de notre ère. Je suis revenu sur ses propositions en 1996 (cf. Deux textes grecs hippiatriques pseudo-hippocratiques: remarques et considérations, dans Aspetti della terapia nel Corpus Hippocraticum. Atti del 'IX Colloque International Hippocratique' [Pisa 25–29 settembre 1996], éd. I. Garofalo *et alii*, Firenze 1999, 479–484). La datation proposée par G. Björck s'appuie principalement sur les efforts du philologue pour situer la période d'activité de Théomnestos, dont l'œuvre a servi de base à la constitution des Hippiatrica. Pour ma part, en suivant l'identification faite dans *PLRE* (p. 989) d'un des correspondants d'Apsyrtos, j'avais proposé de dater cet hippiatre du IVe siècle. McC. suit également cette datation.

Les œuvres originales des sept principaux auteurs sont aujourd'hui perdues. Il ne reste qu'une collection d'extraits attribués, dans leur grande majorité, à ces écrivains. Leurs textes circulaient indépendamment les uns des autres jusqu'à leur réunion dans les Hippiatrica. Cette première opération de rassemblement n'a pas été conservée telle quelle. Quand cette collection hippiatrique prit-elle forme?

Les philologues et les historiens de la littérature ont longtemps eu tendance à attribuer au mouvement culturel des IXe–Xe siècles des textes peu ou mal connus, parmi lesquels les Hippiatrica et les Geoponica. Les textes géoponiques, tels qu'ils sont parvenus, datent du milieu du Xe siècle et ont été «édités», sur l'ordre de Constantin VII Porphyrogénète, par un compilateur anonyme souvent identifié comme étant Cassianus Bassus. En réalité, l'œuvre de celui-ci (Περὶ γεωργίας ἐκλογαί) a été recopiée quasi intégralement par ce compilateur anonyme sous Constantin VII, qui l'a quelque peu retouchée et l'a déguisée par l'ajout d'un προοίμιον. Bien qu'on ait parfois eu tendance à dater Cassianus Bassus du Xe siècle, il a, en réalité, vécu au VIe siècle de notre ère.

En ce qui concerne les Hippiatrica, on pense désormais que la rédaction de la collection primitive serait plus ou moins contemporaine de celle des Geoponica. La manière de compiler les Hippiatrica est rapprochée, à juste titre, par McC. (59–65) de celle utilisée pour les encyclopédies médicales depuis le IVe siècle de notre ère. Dans une dernière partie consacrée à la compilation et l'évolution des Hippiatrica (259–296), l'auteur rappelle, en effet, que les Hippiatrica partagent avec les Geoponica l'histoire d'une double transmission: une compilation tardo-antique d'auteurs de peu antérieurs ou contemporains du compilateur, puis une réécriture sous les auspices de Constantin VII d'une nouvelle version, caractérisée notamment par les exigences littéraires du Xe siècle et une langue grecque plus soutenue.

En dépit de son titre principal, il est moins question dans ce volume d'art vétérinaire au sens propre que de transmission du savoir hippiatrique. Ce dossier complexe de l'évolution de la tradition écrite est mené à bien par l'auteur. L'auteur aurait pu prendre également en compte les travaux de V. Gitton-Ripoll sur Pélagonius. De même, mes récents travaux sur le développement de la cavalerie aux IIIe–IVe siècle d'une part, la mise en découverte des plusieurs « instruments » hippiques d'autre et, enfin, l'essor que connaît la production hippiatrique grecque et latine au même moment, auraient pu aider l'auteur dans sa démonstration. Signalons aussi le travail de W. Rieck (Zur Pathologie der Pferdeseuchen im Mittelalter, dans Fachliteratur des Mittelalters. Festschrift für Gerhard Eis, éd. G. Keil – R. Rudolf – W. Schmitt *et alii*, Stuttgart 1968, 277–292) que l'auteur semble ignorer.

Enfin, l'auteur, en signalant l'existence de cinq recensions (p. 1), intègre une œuvre qui résume en grande partie les Hippiatrica, mais n'est en aucun cas une recension de la collection hippiatrique. Des fragments de cette œuvre, connus depuis longtemps, sous le titre transmis dans un des manuscrits, le Vaticanus Palatinus gr. 365, sous le nom d'Épitomé ont été édités pèle-mêle par E. Oder et K. Hoppe dans leur édition de 1924–1927. Or, à moins d'une démonstration explicite, mais qui fait défaut dans le présent ouvrage, parler d'une cinquième recension pour cette œuvre est une erreur qui pourrait induire le non spécialiste à des fausses conclusions. Signalons ici que certains textes, présents dans l'Épitomé, ne le sont pas dans les Hippiatrica. De plus, l'Épitomé ne les résume pas, au sens strict du terme, mais en reprend, parfois même fidèlement, des extraits. À l'opposé, son rédacteur donne des indications pratiques qui ne se rencontrent pas dans les Hippiatrica. L'Épitomé est conservé dans dix copies qui forment au total cinq recensions parvenues.dans huit manuscrits, dont deux illustrés.

En dépit de ces remarques, il est certain que ce travail, d'un langage très clair, sera très utile aux historiens des sciences et aux philologues qui travaillent sur le savoir scientifique dans l'Antiquité et le Moyen Âge.

Stavros Lazaris

Sancti Gregorii Nazianzeni Opera, Versio Graeca I, Orationes X et XII, ed. Justin Mossay cum prooemio a B. Coulie. Turnhout – Leuven: Brepols Publishers 2006. CXXXV + 64 S. ISBN 978-2-503-40641-1.

Nach langjähriger Vorbereitung (Handschriftenstudien; Edition georgischer, armenischer, syrischer, arabischer) Übersetzungen liegt nun der erste Teil der geplanten großen griechischen Ausgabe des Gregor von Nazianz vor. Ganz ungewöhnlich – und wohl einzigartig in der griechischen Patristik – ist hierbei das Verhältnis von Einleitung etc. zu Text mit kritischem Apparat, d. h. von 166 zu bloß 21 Seiten. Hervorzuheben ist freilich, dass die umfassenden Vorarbeiten anderer Forscher ganz wesentlich dazu beigetragen haben, dieses Ziel zu erreichen.

Alles ist sehr breit und ausführlich, manchmal auch umständlich wissenschaftsgeschichtlich angelegt. Auf das Vorwort folgt die Einleitung mit zunächst folgenden vier Kapiteln: die alten Editionen, die Zielsetzung der vorliegenden kritischen Ausgabe, eine einführende Liste der verwendeten griechischen Handschriften (zu unterscheiden sind fünf Hauptklassen, daneben gibt es noch drei ganz kleine Sondergruppen), die indirekten Textzeugen (Kollation der armenischen, syrischen und georgischen Übersetzungen) und Zitate.

Das fünfte Kapitel umfasst dann den Hauptteil der Einleitung, nämlich die Anlage der Edition, mit folgenden Unterabschnitten: die Klassifizierung der griechischen Handschriften nach äußeren und inneren Kriterien (mit Bewertung der Varianten und einem detaillierten Stemma S.CXIV), die Anlage der Edition und des kritischen Apparats.

Eine kleine Ergänzung zu 29 Anm. 2: zu Γέωργιος Βαιοφόρος vgl. das *PLP* Nr. 2043. Ansonsten verwundert die

Übersetzung von περιούσιος mit „saint“ (56) statt „(peuple) élu“ („auserwählt“; vgl. Bauer-Aland). Nicht leicht nachvollziehbar ist die gänzlich unübliche Platzierung der Bibel- (und sonstigen) Zitate am Ende der Einleitung anstatt in einem üblichen Testimonienapparat unter der Edition, vgl. CXVII „Pour la clarté et la facilité de consultation, notre apparat scripturaire trouve place à la fin de cette introduction“. In der Anm. 107 (CXIX) ist μετεχειρήσατο sicherlich als μετεχειρίσατο zu verstehen.

Zum anschließenden Abkürzungsverzeichnis der Bibliographie (CXXV–CXXXV) sind einige Bemerkungen zu machen: die Abkürzung ARC (Action de recherche concertée) kann schwerlich als bibliographische Angabe gewertet werden. Man vermißt die Neubearbeitung des Wörterbuchs von Bauer ([5]1958) durch Aland 1988. Statt „Der kleine Pauly“ (München 1975) sollte „Der Neue Pauly“ (Stuttgart 1996–2003) verwendet werden. Die Angabe unter „Liddell et Scott“ ist ungenau und unvollständig: lies „1940“ und ergänze das Supplement [2]1996. Eine neue Ausgabe des Lexikons von Photios hat Theodoridis begonnen (A–M, Berlin 1982–1998). Für die Septuaginta wären neben der Standardausgabe von Rahlfs auch die ausführlichen Einzelbände der Göttinger-Ausgabe (1924ff.) zu nennen.Völlig veraltet ist unter „Suidae lexicon“ die Ausgabe von Gaisford, der Editor kennt offensichtlich nicht die einzig zu benutzende von A. Adler (Leipzig 1928–38). TLG bedeutet hier nicht – wie in der Gräzistik üblich – Thesaurus Linguae Graecae, University of California (Internet: http://www.tlg.uci.edu), sondern die sich damit stark überschneidende Reihe Thesaurus Patrum Graecorum im Rahmen des Corpus Christianorum. Auf CXXXV (abréviations critiques) wäre statt „(editio) Parisiana“ das übliche „Parisina“ zu setzen.

Der Lexikograph findet folgende interessante Wörter: ἀκηλιδώτως Or. XII 66; ἀποπτεύω Or. X 75 v.l.; ἐναπομαραίνομαι Or. XII 44 v.l.; κατεπιδιορθόω S. 58 schol.; συμπαραπέτομαι und συμπεριπέτομαι als Varianten zu συμπαρίπταμαι Or. XII 103; συναπομακραίνομαι Or. XII 44 v.l.; συνδιεπιφέρω Or. XII 101 v.l.; συννομοθέτης Or. XII 37 mit der v.l. ἐπινομοθέτης; ὑπερομολογέομαι S.53 schol.

Nur sehr wenige Druckfehler sind zu vermerken: XVII, Anm. 2 lies „aux colonnes“; LX, Anm. 59 „κεχειροτόνητο“; LXXXI (ligne 46) „η = οι“, ligne 53 „ι = η“; die Übersicht auf LXXIV ist verdruckt; CXV „originale“; CXXVII (Ehrhard) … „Anfängen“; CXXI „Edimbourg“; auf 15 fehlt im Apparat die Zeilenangabe 8; 19, 43 app. „εὐεκτεῖν“; 29, Anm.1 „Palaeographie“; 48f. Anm. 3–4 „Scholia“; 57 πλείστοσιν (zweimal) sicherlich ein Fehler für „πλείστοισιν“.

Schließlich hätte – wie bei dieser Reihe stets üblich – ein (sehr kurzer) Index der paar Eigennamen der beiden Reden nicht fehlen sollen (Ἀαρών usw.). Auf der anderen Seite wären so manche Einsparungen durch Zusammenfassung (z.B. auf 15, Z.3: … N. 13–21 …) bei den bis zu sechs Zeilen umfassenden Aufzählungen der jeweiligen Handschriften im kritischen Apparat sowie in Teilen der Einleitung möglich gewesen.

Mit großem Interesse werden Patristik und Gräzistik auf die Edition weiterer Reden des Gregor von Nazianz warten.

Erich Trapp

Byzantine Trade, 4th–12th Centuries. The Archeology of Local, Regional and International Exchange, ed. Marlia Mundell Mango (*Society for the Promotion of Byzantine Studies. Publications* 14). Farnham – Burlington: Ashgate 2009. XXXI + 477 p. ISBN 978-0-7546-6310-2.

Ce volume inclut la majeure partie, vingt-sept au total, des communications présentées lors du 38ème symposium des études byzantines organisé à Oxford en 2004. Il est consacré au sujet des échanges commerciaux développés au niveau local, régional et international dans la Méditerranée, surtout sa partie orientale, du IVe au XIIe siècle. La Méditerranée occidentale entre en compte dans la mesure où elle a développé des échanges commerciaux avec l'Orient. Les deux dernières études du volume concernent le nord de la mer Noire, espace qui jouissait d'un régime particulier au sein de l'empire byzantin, ainsi que le nord de la Russie. Comme l'indique le titre, l'objectif fixé était celui d'aborder le sujet surout du point de vue de l'archéologie. A la fin du volume il y a un index général assez compréhensif qui rend la consultation plus facile. Il faut aussi noter que le livre comprend un grand nombre de tables, de cartes et de figures. Le *terminus post quem* n'est pas choisi au hasard. En dehors de la valeur symbolique du IVe siècle dans le processus de la naissance de l'état byzantin, l'éditrice explique qu'elle voulait couvrir une époque qui est restée en dehors de l'Histoire Économique de Byzance (The Economic History of Byzantium from the Seventh through the Fifteenth Century, I–III, éd. A. Laiou. Washington, D.C. 2002). Elle souligne aussi le fait qu'après l'ouvrage classique de A.H.M. Jones, The Later Roman Empire, 284–602: a social, economic and historical survey. Oxford 1964, qui traite la question du commerce de façon plutôt sommaire, il y avait besoin d'une nouvelle approche de celle-ci.

Le tome est divisé en six parties. A titre d'introduction (3–14), l'éditrice offre un aperçu global du contenu et de la problématique du volume. La première section discute la question de l'importance de la cartographie aussi bien au Moyen Age qu'à l'époque moderne. Ayant comme point de départ la découverte relativement récente d'un traité géographique arabe daté de la première moitié du XIe siècle et accompagné des cartes, la première étude pose la question de l'utilité pratique pour les marchands de cette sorte de traités (Emilie Savage-Smith, 15–29). En ce qui concerne la section «byzantine» du traité, l'auteur anonyme paraît avoir disposé des renseignements assez fiables, ce qui suggère une familiarité soit de l'auteur, soit de ses sources avec cette partie de la Méditerranée (voir à titre d'exemple les renseignements fournis sur l'île de Chypre qui sont vérifiés par d'autres sources arabes (Ibn Hauqal, Configuration de la terre. Traduction partielle, ed. J. H. Kramers – G. Wiet. Paris 1964, I 199). Les deux contributions qui suivent constituent une tentative de mettre en évidence l'importance de l'étude systématique de la répartition des naufrages (S. Kingsley, 31–36) et des amphores (O. Karagiorgou, 37–58) pour déceler les réseaux de commerce, tout en évoquant les difficultés, méthodologiques et techniques, qui surgissent.

La deuxième section a comme objectif l'étude de la production artisanale et de sa commercialisation au niveau local en présentant trois cas-exemples: Scythopolis en Pales-

tine (4e–8e siècles), Alexandrie en Égypte (5e–9e siècles) et Preslav, capitale du premier état bulgare (9e–10e siècles). L'évolution urbanistique à Scythopolis présente des traits pareils à ceux qu'on rencontre dans d'autres centres urbains de l'Antiquité tardive pendant la même période; destruction et abandon de grands bâtiments romains et changement d'usage d'autres. Les fouilles témoignent des importations de céramique de l'Afrique du Nord, de Phocée et de Chypre pendant la première moitié du VIe siècle, ce qui est d'ailleurs phénomène courant à cette époque. L'ère islamique a vu le développement de nouveaux réseaux de commerce s'étendant jusqu'en Andalousie. L'archéologie permet même d'établir la continuité du commerce pendant le passage d'une domination à l'autre et les répercussions de ces modifications sur le commerce, alors que les sources écrites n'en soufflent aucun mot (Y. Tsafrir, 61–82). De nouvelles découvertes archéologiques à Alexandrie jettent de la lumière sur un aspect mal connu de la production artisanale de la grande métropole byzantine, notamment celle d'objets d'ivoire et d'objets de verre. Parmi ces derniers figuraient des pavements d'*opus sectile*, destinés non seulement au marché local, mais également à l'exportation à d'autres centres urbains du bassin méditerranéen, comme par exemple Corinthe (Elizabeth Rodziewicz, 83–95). La troisième étude de cette section se concentre sur la céramique polychrome produite à Preslav pendant la deuxième moitié du IXe jusqu'au XIe siècle, destinée selon toute évidence à faire face à la demande de la cour royale et des certains établissements patronnés par la cour et qui ne semble pas avoir fait l'objet d'un commerce de masse (Rossina Kostova, 97–117).

Les possibilités fournies par l'archéologie dans le domaine de l'étude du commerce deviennent encore plus évidentes dans le cas du commerce et de la production au niveau local et régional à propos duquel les sources écrites ne soufflent pas mot. La troisième section a comme objectif de présenter certains cas-modèles de marchés régionaux, qui approvisionnaient les campagnes voisines, tout en expédiant leur production à des destinations plus lointaines. Il nous frappe que même des objets d'usage quotidien comme c'était le cas avec la céramique du type "Brittle Ware" découverte en Syrie ne se trouvaient pas en dehors des circuits commerciaux, comme le montre sa distribution sur les territoires syriens (Agnès Vokaer, 121–136). L'étude de la céramique découverte dans quelques sites à l'intérieur de l'Isaurie, pas loin de la côte et suffisamment doués des ressources naturelles, fait ressortir d'une part les contraintes de la géographie et d'autre part le fait qu'en dehors des types de céramique relativement bien étudiés et répandus à travers les réseaux de commerce interrégionaux, il y avait des productions locales destinées à faire face aux besoins de la population de la région (M. P.C. Jackson, 137–143). Parfois, on se trouve dans l'heureuse situation de voir le témoignage des sources écrites corroboré par celui de l'archéologie, comme c'est le cas avec la commercialisation du vin de la région de Ganos sur la côte nord de la mer de la Propontide. Toutefois, il faudrait avoir plus de temoignages pour soutenir que ce commerce était surtout alimenté par la production du monastère les vestiges duquel furent découverts dans la région (Nergis Günsenin, 145–153).

La quatrième section porte sur certains produits artisanaux et notamment les objets de céramique, les objets de verre et les objets métalliques. La première étude met en relief les perspectives qu'offre l'archéologie dans le domaine de l'interprétation des sources écrites. La tentative d'une nouvelle datation des certains types de céramique fine (Cypriot Red Slip Ware) et de céramique quotidienne ainsi que du type d'amphore connue sous le nom de LR1 (Late Roman 1) pose encore une fois le problème de la continuation ou non des échanges dans le sud-est de la Méditerranée suite à l'apparition des Arabes. Traditionnellement on considère que ces types de céramique s'arrêtent vers l'an 700. Selon de nouvelles données, elles iraient jusqu'à dans la deuxième moitié du VIIIe et même, dans quelques cas, jusqu'à dans les premières années du IXe siècle. Ce qui est encore plus important, elles étaient diffusées dans tout le bassin sud-est méditerranéen, ce qui signifie que l'expansion musulmane n'a pas provoqué de rupture des réseaux de commerce dans cet espace. En revanche, ceux-ci semblent avoir fonctionné indépendemment de Constantinople (Pamela Armstrong, 157–178). Le commerce de produits de céramique se révèle assez perplexe, puisque le chercheur doit tenir compte de plusieurs paramètres. Les facteurs déterminants pour qu'un type de céramique soit diffusé dans tel ou tel marché étaient le coût de cette céramique, sa qualité, sa competitivité par rapport à d'autres types de céramique, les intérêts des intermédiaires, le goût de la clientèle. La présence d'un type de céramique dans un marché ne signifie pas nécessairement que celui-ci était commercialisé dans ce marché. Les données chiffrées sont très importants de ce point de vue (Ioanna Dimopoulos, 179–190). Les différentes phases de commercialisation de certains produits artisanaux, et notamment d'une catégorie d'objets de verre particulièrement précieux et fabriqués selon une technique spéciale (open-work glassware), allant du commerce de la matière première jusqu'à celui des objets eux-mêmes, est le thème de l'étude suivante (H. Meredith, 191–197). Une autre catégorie d'objets de luxe et de demi-luxe, fabriqués de verre peint, est le sujet de la contribution qui suit. La datation de ces objets ainsi que leur provenance (à l'exception des bracelets fabriqués en verre peint) ne font pas l'unanimité des chercheurs. La plupart seraient datés entre le Xe et le XIIIe siècles. Les centres de production seraient localisés à Corinthe – rappelons les théories développées à propos de la datation des objets de verre découverts dans cette ville –, Constantinople et Amorion, sans toutefois pouvoir en exclure l'existence d'autres. Le modèle de diffusion de cette production dans des régions qui soit appartenaient à l'Empire à un moment donné (par exemple la Bulgarie), soit avaient développé des rapports intensifs, commerciaux et culturels, avec Byzance est un indice de leur provenance byzantine (Natalija Ristovska, 199–220). Les objets métalliques constituaient un autre aspect de la production artisanale byzantine. Le dernier article de la section passe en revue des objets métalliques fabriqués en argent et en cuivre et datés entre le IVe et le XIIe siècle et essaie de retracer les chemins par lesquels ils sont parvenus à des destinations aussi lointaines que l'Asie centrale (Marlia Mundell Mango, 221–236).

La cinquième section porte sur le commerce international. L'étude des amphores découvertes en Italie et en Espagne et datées des Ve–VIe siècles montre un trafic de vin continu entre l'Est et l'Ouest de la Méditerranée, alimenté surtout par la demande des communautés marchandes orientales installées dans cette partie du monde romain. Le volume de ce commerce se réduit rapidement depuis les dernières années du VIe siècle, suite à la récession de l'influence byzantine à l'Ouest. Le même trafic de vin est attesté par les sources littéraires,

et, secondairement, par le témoignage archéologique, entre le sud-est de la Méditerranée et la péninsule arabique avec la différence, néanmoins, que dans ce dernier cas l'interaction avec Byzance, constatée sur plusieurs niveaux, fut effectivement plus longue (M. Decker, 239–252). Un réseau d'échanges fonctionnait également pendant toute la période étudiée entre l'Extrême et le Moyen Orient. Byzance importait de l'Extrême Orient des substances médicinales –rappelons les dispositions du Livre du Préfet concernant les articles négociés par les *myrepsoi* (Anne McCabe, 273–291). Ce courant fonctionnait également dans le sens invers, puisque des élites sociales habitant très loin des frontières de l'Empire se plaisaient dans des objets de luxe importés de l'étranger. C'était le cas, par exemple, avec les élites chinoises qui faisaient importer des objets de verre, initialement de l'empire romain, plus tard des Sassanides et, à la fin, des pays de l'Islam (H. Kinoshita, 253–261). Situé entre l'Occident et l'Orient, Zeugma en Haute Mésopotamie, importait de la céramique aussi bien des côtes égéens que de la Mésopotamie centrale. Cela est très suggestif étant donné que par la même route se faisait le commerce de Byzance en d'autres marchandises comme la soie (P. M. Kenrick, 263–272).

La sixième section traite elle aussi le commerce international en se focalisant non pas sur les articles, mais sur les échanges. Elle comprend trois parties. La première concerne les échanges dans la partie nord-ouest de l'Empire. Au VIe siècle les produits de l'Orient parvenaient jusqu'à la Bretagne atlantique. Le témoignage archéologique, qui n'est pourtant pas abondant, suggère que la plupart des amphores et de la céramique fine qui y furent découvertes provenaient directement de l'Orient et non pas de l'Occident méditérranéen, ce qui est un peu surprenant compte tenu de la distance et des difficultés de transport. En ce qui concerne les articles de ce commerce, l'huile d'olive occupait probablement la première place parmi les produits agricoles. En échange, la Bretagne aurait exporté des esclaves ainsi que des métaux comme l'étain. Les auteurs formulement l'hypothèse qu'il s'agissait d'un commerce mis en place par l'état byzantin qui aurait besoin de se procurer de l'étain, indispensable pour la frappe de la monnaie. Pourtant, les quantités de céramique découvertes ne permettent pas, en ce moment, d'affirmer l'existence d'un commerce bien établi (E. Campbell – C. Bowles, 297–313). L'étude suivante est complémentaire de la précédente, puisqu'elle traite le sujet de l'extraction de l'étain dans la Bretagne atlantique pendant l'Antiquité tardive et pose la question du trafic de cet article entre l'Orient méditerranéen et les bords de l'Atlantique (C. J. Salter, 315–322). Des problèmes ayant affaire aux difficultés de la navigation dans l'océan Atlantique et par conséquent aux modalités de transport de marchandises des ports méditerranéens vers la Bretagne sont abordés dans la troisième étude de cette partie (S. Kingsley, 323–326).

La deuxième partie de cette section est consacrée à l'étude des échanges entre la partie sud et la partie orientale de l'Empire byzantin pendant la période prôtobyzantine. La mer Rouge jouait un rôle considérable dans les réseaux commerciaux pendant l'Antiquité tardive, ce qui eut comme conséquence le développement d'une série d'*emporia*. Or, le matériel archéologique à la disposition des spécialistes montre que, en ce qui concerne les *emporia* de la partie nord, il y a un décalage entre le témoignage archéologique et celui des sources littéraires. Cette fois-ci, ce sont les sources écrites qui nous donnent une image exagérée de l'importance de ces emporia, image qui ne correspond pas aux réalités de l'Antiquité tardive (S. E. Sidebotham, 329–352). La éventualité des exportations d'ivoire de l'Aksoum dans une période aussi tardive que le VIe siècle est discutée, entre autre sujets, dans la dernière étude de cette partie (D. W. Phillipson, 353–368).

La troisième partie de cette section s'occupe du commerce international dans l'axe est–ouest. Déjà depuis le VIIIe siècle les Vénitiens s'aventuraient dans les eaux de la Méditerranée orientale. Leurs voyages commerciaux dans cet espace deviennent plus fréquents à partir du Xe siècle, puisque, suite à des changements qui ont bouleversé l'équilibre politique au cœur du caliphat, le centre de gravité du commerce international fut trasporté à l'Égypte. En même temps, le développement de l'économie byzantine et la demande des couches larges de la population d'avoir accès à des produits de luxe ou de demi-luxe favorisèrent l'expansion du commerce vénitien en Orient (D. Jacoby, 371–391). Les possibilités offertes par les sciences appliquées dans le domaine de l'archéologie sont illustrées dans l'article concernant les mosaiques de la cathédrale de Torcello (milieu du XIe siècle), à proximité de Venise, réalisées par des artistes byzantins. La comparaison des *tesserae* employées pour la décoration de la cathédrale de Torcello avec les objets en verre et le verre non travaillé transportés dans les cales du bateau qui a fait naufrage à Serçe Limanı (autour de 1025), ainsi qu'avec la production de certains ateliers de verre du Moyen Orient, amène à des conclusions intéressantes. Bien que la provenance des *tesserae* de Torcello n'est pas la même avec celle du verre de l'épave de Serçe Limanı, il semble qu'au Moyen Orient fonctionnaient plusieurs centres de production de verre employant les mêmes techniques de production. Les analyses démontrent aussi que le verre pouvait être employé pour une période très longue, s'étendant même à l'espace de deux siècles, après avoir été recyclé (Irina Andreescu-Treadgold – J. Henderson, 393–417).

La dernière section du volume est consacrée aux confins septentrionaux de l'Empire. Le rôle de Chersôn dans les échanges de Byzance avec les nomades de la steppe et avec les Rus' aux IXe–Xe siècles est suffisamment souligné dans plusieures études. En revanche, les chercheurs n'ont pas approfondi l'étude des relations de Byzance avec les régions côtières de la mer d'Azov et notamment avec les deux sites à l'entrée de la mer d'Azov, c'est-à-dire le Bosphore Kimmerien et Tmutorokan. Celles-ci étaient déjà une réalité au IXe siècle, mais elle sont devenues beaucoup plus intenses aux XIe–XIIe siècles, même si au niveau politique le lien entre ces régions et le reste de Byzance n'était pas fort. L'interdiction d'accès aux marchés de Rhôssia et de Matracha imposée aux Génois par l'état byzantin en 1169 nous fait penser que des intérêts vitaux de Byzance étaient en jeu (J. Shepard, 421–441). Je laisse pour la fin deux remarques bibliographiques. On dispose d'une nouvelle édition de l'*Alexiade* (éd. D. R. Reinsch – A. Kambylis [*CFHB* XLI]. Berlin – New York 2001) ainsi que d'une nouvelle édition, accompagnée d'une traduction, de la Vie de saint Jean de Gothie (M.-F. Auzépy. La vie de Jean de Gothie [*BHG* 891], dans: La Crimée entre Byzance et le khaganat khazare, ed. C. Zuckerman. Paris 2006, 69–85). Le commerce de Byzance avec l'état de Kiev, qui nous est partiellement connu grâce aux traités bilatéraux conservés dans l'Ancienne Chronique Russe, se fondait essentiellement sur l'exportation à Byzance de produits des forêts nordiques. Les

fouilles menées dans des installations agricoles du nord de l'Europe confirment en effet le témoignage des sources écrites que les fourrures constituaient l'exportation principale du nord de la Russie vers le Sud. De l'autre côté, les fouilles ont mis en lumière des produits artisanaux importés de loin, parmi lesquels figurent de grandes quantités de perles en verre venues de Byzance (cf. l'étude de Natalija Ristovska), et des fragments de tissus en soie (N. Makarov, 443–461). Rappelons le traité de 944 entre Byzance et Kiev, qui désignait strictement la procédure par laquelle les Rus' pouvaient se fournir des soieries au marché de Costantinople.

Résumons. L'importance de l'archéologie dans l'étude du commerce est inestimable. L'historien aussi bien que l'archéologue sont parfois entravés au cours de leurs recherches par des idées reçues qui peuvent distordre leur vision sur les choses. Or, il s'agit, parfois, d'idées graduites dépourvues d'appui réel. Ce qui devient clair par ce volume, c'est la nécessité d'une nouvelle lecture des sources écrites, en ce qui concerne le commerce, et leur interprétation à l'aide du témoignage archéologique. D'autre part, le regard de l'historien est indispensable pour que l'archéologue puisse éclaircir certains points qui autrement resteraient de simples constatations. Il ne faut pas manquer de noter que toutes les contributions au volume exploitent les derniers résultats de fouilles et que la céramique ne monopolise pas l'intérêt, comme c'est souvent le cas. Les objets de verre et les objets métalliques occupent une place considérable. J'avoue que je m'aurais aussi attendu à une étude traitant des produits artisanaux comme les tissus, mais les difficultés techniques de leur conservation expliquent partiellement cette absence. Il me semble, aussi, qu'il serait utile d'avoir une synthèse qui envisagerait de façon plus globale la question de l'évolution du commerce entre le IVe et le XIIe siècle et aiderait à compléter une image plus ou moins fragmentaire. Pour l'essentiel, toutefois, il s'agit d'un volume de haute qualité qui élargit nos connaissances et approfondit notre compréhension d'un sujet aussi passionnant comme c'est le commerce. Il nous laisse aussi entrevoir que le progrès dans le domain de la recherche archéologique nous réserve pas mal de surprises.

Maria Gerolymatou

Manoles Papathomopoulos, Διογένους παιδιόφραστος διήγησις των ζώων τετραπόδων. Κριτική έκδοση με εισαγωγή, μετάφραση και γλωσσάριο (Logos ellenikos 6). Athen: Ekdoseis Aletheia 2010. 260 S. mit 36 Abb. ISBN 978-960-99225-3-1.

Nach den Textausgaben von Wilhelm Wagner (1874) und Vasiliki Tsiouni (1972, ersch. 1975) war die mittelalterliche Vierfüßlergeschichte auch Gegenstand einer umfassenden Analyse und englischen Übersetzung von Nick Nicholas und George Baloglou: An Entertainig Tale of Quadrupeds, Translation and Commentary. New York 2003. Ich habe die beiden letzten Werke ausführlich rezensiert (Tsiouni in *Hell* 28 [1975] 453–460 und Nicholas/Baloglou in *BZ* 97 [2004] 610–613) und verweise auf diese Besprechungen. Vor allem durch das letztgenannte Werk kam die Vierfüßlergeschichte in den einmaligen Genuss, nicht nur in den großen literarischen gesellschaftlichen Rahmen des ausgehenden griechischen Mittelalters gestellt, sondern auch bis in kleinste Detail der Textinterpretation erforscht worden zu sein.

Der Umstand aber, dass sich Nicholas/Baloglou für ihre Studien zur Vierfüßlergeschichte und für ihre englische Übersetzung auf einen von Manolis Papathomopoulos erstellten griechischen Text ohne kritischen Apparat beriefen, war von einem rein philologischen Standpunkt aus unbefriedigend. Dem wurde jetzt mit der vorliegenden kritischen Präsentierung dieses Texts abgeholfen.

Bereits 2002 hatte der am 20. 4. 2011 verstorbene P(apathomopoulos) in einem Artikel in der Festschrift Saunier[1] mit „ca. 100" Textstellen die von mir angezweifelte Gleichwertigkeit des Texts des Parisinus (P) gegenüber dem Text des Constantinopolitanus Seragliensis (C) zu beweisen versucht. Die dort geäußerte Erwägung (384 Anm. 9), der Text der Handschriftengruppe CVAL könne eine sekundäre „volkstümlichere" Fassung gegenüber P sein, wird im vorliegenden Werk nicht mehr aufgegriffen, wohingegen der schon dort vorgebrachte Hinweis auf eine Kontamination zwischen P und VL auch hier wieder eine Rolle spielt. Schon im Vorwort der vorliegenden Ausgabe wird mein Referat Ἡ «πεζῇ φράσει» Διήγησις των τετραπόδων ζώων[2] vom Verfasser als Auslöser für eine neuerliche Beschäftigung mit der Vierfüßlergeschichte angeführt.

Betrüblicherweise gibt es dort wie hier kaum eine Seite, in der ich nicht als Vertreter einer falschen Theorie für die Herausgabe von Texten der mittelalterlichen griechischen Volksliteratur herhalten muss. Schließlich haben wir bei bislang sieben internationalen Kongressen mit dem schönen Titel *Neograeca Medii Aevi* und den diesbezüglichen Kongressakten Erkenntnisse vorgelegt, die über meine Person und meine wissenschaftlichen Ansichten weit hinausreichen, sodass ich mich gewiss zu Unrecht in der auf mich gerichteten Schusslinie befinde. Da diese Frage aber in der vorliegenden Ausgabe derart im Zentrum steht, ist es nicht zu umgehen, erneut ein paar klärende Worte darüber zu verlieren.

Wer einmal verstanden hat, wie die Überlieferung mittelalterlicher sogenannter volkssprachlicher Textzeugnisse funktioniert und sich auch in der unendlich angewachsenen Sekundärliteratur der mittelalterlichen Romanistik, Germanistik oder Anglistik ein wenig eingearbeitet hat, wird mit Erstaunen zur Kenntnis nehmen, dass im griechischen Mittelalter, was diese volkssprachliche Literatur betrifft, die Uhren hätten anders laufen und diese Texte Produkte einer kontaminierten Handschriftenüberlieferung sein sollen. Es geht einfach nicht an, mit der als allein seligmachenden stemmatischen Methode einen Text vorzustellen, den es in dieser Mischform nie gegeben hat. Selbst wenn man zu der Ansicht gelangt sein sollte, die P-Überlieferung sei mit der C-Überlieferung gleichberechtigt, widerspricht eine aus P, C und weiteren Handschriftenzeugen erfolgte Textmischung allen wissenschaftlichen Erkenntnissen, die wir für die Überlieferung mittelalterlicher

[1] M. Papathomopoulos, Κριτικὲς παρατηρήσεις στὴν Παιδοφράστου Διήγησιν τῶν Ζώων τῶν Τετρπόδων, in: Kaniskion Philias. Timetikos tomos gia ton Guy-Michel Saunier, ed. E. Moser-Karagiannis – E. Giakoumake. Athen 2002, 383-398.

[2] Aphieroma ston E. Th. Tsolake (Praktika th´ epistemoniakes synanteses, Maios 2000). Thessaloniki 2002, 269-277.

volkssprachlicher Texte haben. Und es muss im Kommentar zu γέγραπται in V.4 nicht betont werden, dass damit eine schriftliche „όχι προφορική" Tradierung des Texts bezeugt wird. Wann wird man denn endlich mal verstehen, dass es sich hier weder um mündliche Kompositionen noch um mündliche Tradierung, sondern um den mündlichen Vortrag (Performanz) von verschriftlichten, aber unfesten Texten handelt, die über das Ohr rezipiert wurden? Das hätte man spätestens auch aus dem ἀναγινώσκωνται im vorausgehenden Vers 2 in der Bedeutung *vorlesen* entnehmen können.

Es geht hier doch weder um eine Ehrenrettung des Textzeugen P gegenüber C noch um die Aufzählung dieser oder jener besseren Lesart, sondern um die Erstellung eines Texts, der in irgendeiner Weise als Schrifttext existiert hat und nicht auf der Suche nach einem Archetypus den Auswahlkriterien eines Philologen des 21. Jahrhunderts ausgeliefert ist. Denn es ist ja nicht so, dass jene stemmatische Methode bei „gleichwertigen" Textzeugen eine objektive Lösung anbieten kann. Der Verfasser nennt auf 54 selbst jene Kriterien, nach denen er in solchen Fällen vorgegangen sei: „Usus des Autors, Metrum, Formeln, Stil, „Physiognomie" des jeweiligen Herausgebers u.s.w.". Hängen diese Kriterien denn nicht vom – noch so guten – subjektiven Kenntnisstand des heutigen Philologen ab? Mittelalterliche volkstümliche Texte der Unterhaltungsliteratur im low-register der Schriftkoine unterliegen aber Kriterien, die auf der Unfestigkeit und damit Veränderbarkeit des Textes durch den jeweiligen Bearbeiter basieren.

Da andererseits die Texte der beiden Haupthandschriftzeugen C und P letztendlich auf einen gemeinsamen schriftlichen Text zurückgehen und die Differenzen sich in der Regel im Rahmen der üblichen lexikalischen, morphologischen, phonetischen und syntaktischen Varianten und Umstellungen bewegen, sollte diese Auseinandersetzung über Leithandschrift oder Stemma nicht überbewertet werden. Da sich auch der Text einer Leithandschrift „Verbesserungen" aus Texten anderer Handschriften nicht verschließt, wäre es sinnvoll, wenn letztendlich ein Begriff wie „best text" auf der Grundlage eines vorhandenen Textzeugen die Gemüter beruhigen könnte.

Mein abschließendes Urteil in der Besprechung des Werks von Nicholas / Baloglou über den jetzt auch hier vorgelegten Text war damals: „Insgesamt und ohne jeden Zweifel ist festzuhalten: Der von Papathomopoulos edierte Text ist gegenüber der von V. Tsiouni vorgelegten Ausgabe ein immenser Fortschritt, Lesefehler sind nahezu ausgeschlossen" (612).

Das vorliegende Werk liefert also mit geringfügigen Änderungen diesen schon für 2002 angekündigten Text in einer gesonderten Ausgabe, diesmal mit kritischem Apparat, einer fundierten Einführung vor allem, was die handschriftliche Überlieferung und die Texterstellung betrifft, eine synoptisch beigegebene neugriechische Übersetzung in Fünfzehnsilbern, sowie ein umfangreiches Glossar. Die Aufstellung der Struktur der Vierfüßlergeschichte wird aus der „ausgezeichneten" (P.) Ausgabe des Pulologos von Isavella Tsavari wieder abgedruckt. In einem Anhang werden einige Kopien aus den diesbezüglichen Handschriften sowie aller Seiten beigegeben, die Illustrationen zum Text liefern.

P zeigt gegenüber C Varianten in V. 5 (das ἔχουσιν an 3. Stelle des Verses in C wird in P an die erste Stelle gesetzt), V. 6 (der mit einem O-Laut beginnende V. 6 in C ist in P umgestellt und wird zu V. 7, was einen neuen Vers zur Folge hat, der eine z. T. wörtliche Erweiterung von V. 5 darstellt) und V. 8 mit dem Versbeginn mit einem ὑπερθαρροῦντες, das von P. in ὑπερθαρροῦσιν verbessert wird. Die Umstellung in V. 5, der Zusatz von V. 6 (nicht „om. CLV") und der Ersatz von βούλονται durch ὑπερθαρροῦντες stehen gegen alle übrigen Handschriftzeugen. Nur so wird aber die Akrostichis ΔΙΟΓΕΝΟΥΣ geschaffen, was dann zum Autor der Vierfüßlergeschichte führen soll. Passt dieser nette Einfall nicht ziemlich genau zu jenem pseudogelehrten Schreiber von P, der sich in vielfacher Weise um eine Stilanhebung verdient machen will? Das Verb ὑπερθαρρῶ ist im übrigen im TLG nicht nachweisbar, was die These untermauert, dass dieser ganze Vers 8 von einem Schreiber stammt, der sich in pseudogelehrte Höhen begibt. Natürlich ist in diesem Zusammenhang daran zu erinnern, dass auf diesen Diogenes auch das berühmte παιδιόφραστος für πεζόφραστος zurückgeht, das die Wissenschaft seit über 100 Jahren beschäftigt, obwohl διήγησις ἐν πεζῇ φράσει oder πεζόφραστος (C) gerade das bezeichnet, was wir vor uns haben: „Erzählung in Fünfzehnsilbern." Oder was ist mit Fällen wie (659) ὡς ἤκουσεν (CVAL), das in P ἐσήκωσεν verhört wurde, womit eine sinnvolle, aber sekundäre Variante in phonetischer Verwandtschaft erreicht wird?

Die aufgelisteten „Fehler im Archetypus" (20) sind schon allein deshalb wenig überzeugend, weil der „Urtext" ja erst durch Konjekturen erschlossen werden muss.

Der folgenden undifferenzierten Aufzählung von „Binde- und Trennfehlern (oder unterschiedlichen Lesarten)" muss schon wegen des Begriffs – σφάλματα *Fehler* widersprochen werden. Die einzigen Fehler sind die offensichtlichen Verschreibungen vom Typ σωμάριν – σαμάριν, σύνταξιν – σύναξιν, δράμια – δρόμια, φερόν – νερόν.

Alle weiteren Belege gehören in die Kategorien der

– lexikalischen Varianten wie σάκτια – πεύκια, κονταρίων – σκουτελίων, τοῦ σκύλου – τοῦ κύων (!), καρυκείαν – μαγειρίαν, ἔβλεψεν – ἤκουσεν, πορνικόν – πονηρόν, γέροντες καὶ νέοι – γραῖες καὶ μεσόγραις, ἀψύς – γοργός,

– morphologischen Varianten wie μετεωρισθοῦσιν – μετριασθῶσιν, πόδας – πόδια, μαϊμούν – μιαμούν,

– phonetischen Varianten wie γεῦμα – γιόμα, σουλτάνοι – σολτάνοι,

– und syntaktischen Varianten wie πρὸς τὸν κάτην – ὑπὲρ τοῦ κάτου, σκοπεῖτε – σκοπήσετε.

Auch Umstellungen wie ταγίζουσιν ... ποτίζουν – ποτίζουσιν ... ταγίζουν, ψώρα ... βρόμος – βρόμος – ψώρα, καταλεῖ ἀγάπην – ἀγάπην καταλεῖ sind keine „Fehler". Nahezu grotesk wird diese Einstellung, wenn es etwa um „Trennfehler von C" (36f), diesmal ohne „unterschiedliche Lesarten" geht. Auch hier stehen undifferenziert nebeneinander in einer Rubrik:

– phonetische Varianten wie κάτω – κάτου, ἀγαποῦσι – ἀγαπῶσι, ἐφθέγξατο – ἐφθέξατο,

– morphologische Varianten wie ρίψουν – ρίξουν, οὐδὲν θυμοῦνται – οὐκ ἐνθυμοῦνται,

– lexikalische Varianten: των – τους, τὸ φοβερὸν καὶ μέγαν – καὶ θρόνον τῶν ἀνθρώπων, ἐστάθην εἰς τὸ μέσον – μέσον τοῦ συνεδρίου, οὐκ ἔστιν ὅλως – ἐκεῖ οὐ στέκει,

– und Schreibvarianten: ἐσθίοντες – ἐστίοντες, πομπή – μπομπή, κολοβήν – γκολοβήν.

Sogar die vermeintlichen „Zusätze" von C finden hier als „Fehler" ihren Platz.

Es folgen noch lange Listen mit vermeintlichen „Kontaminationen" zwischen P und L und P und A. Der Abschnitt endet

allerdings mit einer persönlichen Offenbarung (41): „Nicholas und Baloglou sind ziemlich skeptisch, was die Richtigkeit der Erklärung betrifft, weil die Kontamination in den Texten der Volksliteratur ziemlich viel seltener sei als in den klassischen Texten. Das Argument ist richtig, aber die Kontamination ist die einzige Erklärung, die ich fand."

Obwohl sich die beigegebene neugriechische metrische Übersetzung in Fünfzehnsilbern eng an den mittelalterlichen Text anlehnt, ist es erstaunlich, wie viele metrische Verstöße (vor allem betonte 3. und 11. Silben) den Vortragsrhythmus stören. Die Vorlage war nicht frei von solchen Verstößen, liest sich aber in aller Regel ungleich besser als ihr neugriechisches Pendant. Wertvolle Anmerkungen, z. T. mit weiterführender Literatur, werden im unteren Leerraum der neugriechischen Übersetzung mitgeliefert.

Eine besondere Würdigung verdient das Glossar, und hierbei der überall zu erkennende Beitrag von Tasos Karanastasis. Da dieser Beitrag zum Teil auch schon in die Ausgabe von Nicholas – Baloglou eingeflossen war und deren Erkenntnisse auch in diesem Glossar mitberücksichtigt werden, ist der Gewinn doppelt. Auch Varianten aus dem kritischen Apparat sind berücksichtigt. Die Erklärungen gehen z. T. über das Kriaras-Lexikon hinaus. Aufzunehmen wären noch gewesen: ἀμπασσαδόρος (32), λιβάδα (791), μεσόγραις (927), ραβδοκοπῶ (739), σουλτάνος (494 u. a.), στρωμνή (496), ὑβριστής (637), ὑπερθαυμάζω (522), χαροποιός (269), χλωρόπηκτος (252). φλυαροκορδολόγος ist zu halten, χάνω (το στόμα) ist (Mund) „aufreißen", σαγίττα (625) scheint mir hier ein „Weberschiffchen" zu sein, σαλτσαρόλιν (bzw. σαλταρόλιν L) ist kein *Salzfässchen*, sondern geht auf venez. saltarèlo zurück in der Bedeutung „vorstehender Türriegelhebel (s. Boerio), νωτιδά ist wohl Verschreibung für νὰ πηδᾶ, in μπροστελίνες und ἐντελίνες stecken lat. *antelina* bzw. *antilena* und sind deshalb mit ι und einem λ zu schreiben, τυμπανίζω und τυροφᾶς sind verrutscht.

Mein abschließendes Gesamturteil kann nur lauten: Geschaffen und erschlossen wurde ein lesbarer Text. Dass es diesen in der hier vorgelegten rekonstruierten Form nie gegeben hat, hat den Philologen P. nicht angefochten, sollte aber dem Leser dieser Ausgabe bewusst sein.

Hans Eideneier

Encyclopaedic Prosopographical Lexicon of Byzantine History and Civilization, vol. 2: Baanes – Eznik of Kolb. Edited by Alexis G. Savvides – Benjamin Hendrickx. Assistant editor Thekla Sansaridou-Hendrickx. Turnhout: Brepols Publishers 2008, XLIII + 458 S. ISBN 978-2-503-52377-4.

Es ist keine Freude für den Rezensenten, dieses Werk (EPLBHC – eine Abkürzung, die man sich vielleicht gar nicht merken sollte) besprechen zu müssen, zumal da er ja zusammen mit W. Brandes bereits in *JÖB* 60 (2010) 27–33 eine eindeutig negative Stellungnahme zu Band 1 abgegeben hat. Der nun folgenden neuen Liste von Mängeln, Ungereimtheiten und willkürlicher Zitierweise im bibliographischen Teil jeweils von Band 2 seien folgende generelle Feststellungen vorausgeschickt:

1. Diese auf die vorausgehende griechische Ausgabe (Προσωπογραφικό Λεξικό Βυζαντινής Ιστορίας και Πολιτισμού. Athen 1996–) folgende englische stellt in vielen Fällen eine Verschlechterung dar, ausgehend von häufig mangelhafter bibliographischer Fachkenntnis der Übersetzer.

2. Der engere Kreis des gedachten Benutzerkreises wird nach Möglichkeit nur oder zumindest zusätzlich zu den bewährten alternativen Nachschlagewerken greifen, bzw. den oft mangelhaften Quellenapparat jeweils selbst verbessern.

3. Problematisch kann es allerdings dann werden, wenn sich ein Forscher eines historischen Nachbargebiets auf dieses in guter äußerer Aufmachung erscheinende Werk verlässt.

4. Die Aufnahme dieses Werkes in das Programm des bedeutenden Verlages Brepols muss einen verwundern.

5. Da eine Änderung des Publikationsprogramms – auch bei Einlangen weiterer kritischer bzw. negativer Rezensionen – realistischerweise nicht zu erwarten ist, sei wenigstens der Wunsch geäußert, die Herausgeber mögen die folgende unvollständige (!) Mängelliste ernst nehmen und den künftigen Bänden wesentlich mehr Sorgfalt zuteil werden lassen.

Corrigenda Abkürzungsverzeichnis. Seite XVI: von Liddell-Scott ist nur die englische Ausgabe von 1940 mit Supplement von 1996 zu gebrauchen; XXV: Fortsetzung und Neubearbeitung der Patriarchatsregesten von Grumel durch Darrouzès und Laurent (1932–1990); XXVI lies „Zepos"; XXIX: *PLP* wurde erst 1996 (Register) abgeschlossen; XXX: zu Psellos ist die Ausgabe von Impellizeri von 1984 zu verwenden; XXXII findet man das Lexikon von Sophocles, nicht aber zuvor die modernen, weder Kriaras, noch Lampe oder das *LBG*; von Symeon (Magistros) und Logothetes gibt es die neue Ausgabe von Wahlgren (*CFHB* 44 [Berlin – New York 2006]); XXXIII lies „Vizantijskij"; XXXIV nicht „für deutschen morgenländischen Gesellschaft", sondern „der deutschen …". Allgemein ist zu bemerken, dass das Abkürzungsverzeichnis wesentlich mehr Titel hätte umfassen müssen, die im Haupttext unnötigerweise dutzende Male in (manchmal unterschiedlicher) Form *in extenso* zitiert werden. Außerdem hätte man im Hinblick auf die verwendeten Ausgaben griechischer Texte bequem das Verzeichnis des *LBG* zur Kontrolle heranziehen können.

Die anschließende Liste der Autoren lässt leicht erkennen, dass nur ein sehr bescheidener Teil von ihnen international als Byzantinisten ausgewiesen ist (Bartikian, Cheynet, Karla, Lampakes, Littlewood, Lounges, Stepanenko, Todt, van Deun, Yannopoulos u.a.), der weitaus größere gehört anderen – meist benachbarten – Disziplinen an. Von einer repräsentativen Auswahl kann bei bestem Willen keine Rede sein.

Nun aber zur Fehlerliste die Lexikon-Lemmata betreffend. Sie beruht, wie schon vermerkt, auf einer unvollständigen und unsystematischen Durchsicht und betrifft vorwiegend die Bibliographie: Seite 1 (Baanes): statt „Hieromiax" bzw." Hieromax" (weiter unten; beide Formen finden sich im Internet nach einem Dictionary of Greek and Roman Geography von 1854) lies das verständliche „Yarmuk" (beruht auf griech. Ἱερμουχᾶς/Ἱερμουχθᾶς bzw. lat. *Hieromix*), vgl. den fehlenden Hinweis auf *ODB* 2214; S. 11 lies „Seldschukengeschichte" … KAYKHUS̱RAU"; S. 12 zu Bakcheios fehlt Der Neue Pauly II 406, außerdem lies „Leipzig" (statt „Keipzig"); S. 47f. Bartholomäus von Edessa gehört nicht in das 9., sondern in das 12. Jh.,

wie seit über 40 Jahren bekannt ist; S. 49 (Bartholomew the Younger) ergänze LM I 1494f.; S. 57 lies „Obshestvennych" … „Byzanz und das Abendland im 10. und 11. Jahrhundert" (nicht „im 10 und 11. Jahr."); S. 59 „Die byzantinischen"; S. 62 (Basil Komnenos) fehlt der Hinweis auf das *PLP* 12092; S. 65 lies „Jerusalem and Mosul", statt des verstümmelten „M. Syros" der Bibliographie lies „Michel le Syrien" bzw. „Michael the Syrian" wie zuvor); S. 66 lies „syrischen"; S. 67 Η γενεαλογία των Κομνηνών; S. 69 in der neuen Anna-Edition von Reinsch – Kambylis steht „Zygadenos", Neuausgabe von Pseudo-Psellos über die Dämonen in *REB* 38 (1980) 105–194, der Verweis auf den Originaltext des Zonaras fehlt, lies „Phundagiagiten"; S. 73 und öfters kennen die Autoren nicht die neue Ausgabe des Attaleiates von I. Perez-Martín (Madrid 2002), bei Kekaumenos fehlt das Zitat des griechischen Textes; S. 75f. sollte der originale russ. Titel „Polnoe sobranie russkich letopisej" genannt werden, lies „Kaiser Manuels II.", lies „Malingoudi" wie in Zeile zwei; S. 77 statt MICHAEL VIII. lies „VII."; S. 79 lies „Averincev"; S. 88 lies „Bayezids II."; S. 93 korrigiere im Titel „BELISARIOS", es fehlt der Hinweis auf Der Neue Pauly II 552f.; S. 95 statt „ny Krybitziotes" lies „by Kr."; S. 97 (Benedict of Nursia) vgl. Der Neue Pauly II 559–561; S. 99 lies „Kana und weitere Schriften des Patriarchen Benjamin I."; S. 102 Pachymeres nach alter Ausgabe zitiert (statt Failler), dieser Fehler wird im weiteren nicht mehr angeführt; S. 105 (Berenguer d'Entenza) fehlt der Verweis auf *PLP* 27580 mit den hier fehlenden Zitaten aus Pachymeres und Gregoras; S. 108 Anna wieder nach der alten Ausgabe von Leib, nicht nach der von Reinsch – Kambylis (vgl. Abkürzungsvereichnis XX) zitiert, im Folgenden wird dieser häufige Mangel nicht mehr erwähnt; S. 109 fragt man sich, warum nach Bertrand of Rays (nicht im *ODB*) der nicht minder interessante Bertrandon de la Broquière (*ODB* I 284) unberücksichtigt geblieben ist; S. 110 lies „Meanwhile", „Plousiadenos" und ergänze zu Bessarion von Korone *PLP* 23385; S. 112 (Kardinal Bessarion) ergänze *PLP* 2707, statt „Sattrey … Byz 25" lies „Saffrey … Byz 35"; S. 114 „Beck" steht im Abkürzungsverzeichnis XX, Ausschreiben des Titels unnötig, man vermißt Bīrūni (*ODB* 291); S. 115 vgl. *PLP* 2810 (Demetrios Blastos); S. 118 gleich sieben Druckfehler, lies: „Westerink … weiterer Beitrag … der … Lackner … Vorherbestimmung … Lackner … Lackner … Überlieferungsgeschichtliche"; S. 120 lies „Selassie"; S. 123f. (Boethius) ergänze „Der Neue Pauly II (1997) 719–723"; S. 135 lies „*Kaiserreiches"*; S. 138 neuere Ausgabe der Vita des Klemens von Ochrid durch Iliev in *Byzantinobulgarica* 9 (1995) 62–120, dritte Zeile von unten lies „Medioevo"; S. 140 und und sonst oft wird der Eindruck erweckt, Zlatarski habe seine bulgarische Geschichte auf Neugriechisch geschrieben; die russischen Originaltitel zu Boris und Gleb stehen im *ODB* 311; S. 143 ergänze *LexMa* II 495f.; S. 146 lies „Betoumas"; S. 147 ergänze zu „Bouzes" wieder „Der Neue Pauly II 862", im Folgenden wird dieser Mangel nicht mehr erwähnt; S. 150 lies „Serbica"; S. 153 ist BRACHAMIOS hier falsch nach BRANCOVIC eingereiht, er gehört auf S. 147 vor BRANAS (der Alphabetfehler beruht auf der Übersetzung aus der griechischen Originalausgabe); S. 159 lies „Continuatus"; S. 162 lies Εκ της βυζαντινής επιστολογραφίας … και αι; S. 163 lies „Kedrenos" (wie XXVII), in der Bibliographie erscheint Bryennios zweimal, zuerst die Stellenzitate nach der veralteten Edition, dann die Einleitung der neuen, ähnlich S. 164; S. 164 Niketas Choniates nur nach Bekker, nicht nach van Dieten zitiert; S. 165 lies ESAU, hier bzw. später unter C(H)R.. vermißt man Cristoforo Buondelmonti, vgl. *PLP* 31049; S. 183: von Konstantin Chage gibt es auch Siegel, vgl. *BZ* 89 (1996) 137, nr. 416–418 (Korrektur), sicherlich dazu gehört der Araberfürst Chagos bei Niketas Eugenianos 5,287 etc., in der Bibliographie – sie ist durch identische Inhaltsangaben des Skylitzes-Textes unnötig aufgebläht – korrigiere „Scylitzae" … 429,4–17 und ergänze 398,95; S. 184–186 (CHALKOKONDYLES) ergänze *PLP* 30510–2; S. 186 lies „europäischen Der Russland-Exkurs"; S. 187 ergänze *PLP* 30516–20, im weiteren bleiben fehlende Hinweise auf das *PLP* in der Regel unerwähnt; S. 189 lies „Bizantina"; S. 191 „Numismatischen"; S. 195 überrascht CHING-CHING, er würde seinen Platz eher in einer Prosopographie Chinas verdienen; S. 198 ist die Angabe der alten Edition von Pitra (neben der neuen von Prinzing) unnötig; S. 200, Z.7 der Bibliographie ist „Akominatos (New York 1973)" als typographische Dublette von Z.4 zu streichen; S. 201 lies „Erläuterungen" sowie „(auctior)"; S. 204 lies „protopapas", ab nun werden allzu simple Druckfehler nicht mehr notiert; S. 205 ist das Zitat von Martindale völlig falsch, es muß *PLRE* III A 303–6 lauten, zur sonst verwendeten Abkürzung vgl. XXIX); S. 206 ergänze: *PLRE* III A 306–308; S. 207 (CHOTZAS) ergänze Niketas Choniates 423,2–5 und lies παρακμή; S. 216 tilge die Ahrweiler-Dublette und lies „turques"; S. 218 (CHRYSOBERGES, NIKEPHOROS) ergänze S. Kotzabassi, Ένας ανέκδοτος λόγος του Ν. Χρυσοβέργη στον Κ. Μεσοποταμίτη. *Hell* 42 (1991/92) 291–301; S. 225 fehlt hier Clemens of Ohrid; S. 225 vermisst man unter Klemens von Alexandria den Hinweis auf neuere Enzyklopädien wie TRE oder LTK (beide im Abkürzungsverzeichnis); S. 241–246 erstaunt etwas der Umfang des Artikels über Konstantin V., insbesondere im Vergleich mit Konstantin I. (233–236); S. 250 lies „insidiis"; S. 251 fehlt die (unvollständige) Edition des Zeremonienbuchs von Vogt; S. 256 lies „PLETHON … HUNYADI … SPHRANTZES; S. 258 lies (erste Stelle) δημώδους, ergänze „byzantins inédits"; S. 260: es fehlt der Hinweis auf *PmbZ* 3927; S. 261 „Gouillard …" doppelt angeführt; S. 270 fehlen die neuen Editionen des Corippus von Vinchesi (Neapel 1983) und Verger (Sevilla 1985); S. 272 CORTAZZI wurde mit bibliographischem Hinweis (Thiriet) bereits auf S. 203f. unter CHORTATZES aufgeführt, dort wäre *PLP* 30898–909 zu ergänzen; S. 276 CUTSINA: so lat., gr. Κουτζίνας bei Prokop, Malalas (neue Edition von Thurn auf XXVII) und Theophanes, es fehlt außerdem der Hinweis auf *PLRE* III A 366–368 (ähnlich zuvor bei Carcasan auf 270); S. 281 finden sich gleich fünf Druckfehler, lies „luttes … seinen … ὁ ἐπίσκοπος … Untersuchungen … altchristlichen" (die beiden letzten auch S. 282); S. 284 lies „vizantijskoj … Erevan … Armjane-Chalkidonity na vostocnych granicach … Erevan", vgl. Diabatenos *PLP* 5366–70; S. 298 wieder Schwierigkeiten bei der russischen Transskription, lies „reshenija … prednamerennosti … pochoda … Vypusk; S. 299 statt „Oesterreinbischer" lies „Österreichischer"; S. 302 lies „arhiepiskopa" (zweimal); S. 303: die Seitenangabe LM III 549ff. zu Daniil ist falsch, sie bezieht sich auf Dante Alighieri; S. 321 vgl. *PLP* 6464 [Ζάρκος]; S. 323: statt „Greek Chronicle of Chronicle" lies „Gr. Chr. of Morea"; S. 324 DELENOUZIAS, als ein Lusignan hier schwerlich auffindbar, vgl. *PLP* 15074; S. 325 DELIGIANNIS: hier begegnet eine chronologisch-genealogische Absurdität: Peter Litinos ca.

1460, dessen Sohn hieß Sophianos, dessen Sohn Johannes war 1680 ein Kirchengründer und dessen Sohn Kanellos wiederum hatte 1738 einen Sohn Johannes; S. 327 (zweimal und auch an anderen Stellen, die hier nicht angeführt werden) neue Ausgaben von Kekaumenos' Strategikon durch Spadaro (Alessandria 1998) bzw. Litavrin ([2]2003 Sankt-Peterburg); S. 330 korrektes Zitat: „G. Ficker, Erlasse des Patriarchen von Kpl. Alexios Studites"; S. 332: statt „1149–60" lies „1449–60"; S. 339 lies „Skrifter utgivna av Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet" und statt „katataboullarios" einfach „taboullarios" (Fehler offensichtlich entstanden aus griechischem καὶ ταβουλλάριος); S. 341: statt „Tura Paryre" lies „Tura Papyrus"; S. 343f.: auffällig ist die ausufernde – aber immerhin fehlerlose – Bibliographie zu Diktys von Kreta, für die G. Karla verantwortlich zeichnet; S. 346 DIODOROS fehlt das Quellenzitat aus Skylitzes und S. 347 DIOGENES das aus Theophanes (463,20; der Zusammenhang mit Digenes ist reine Phantasie) sowie *PmbZ* 1357; S. 349: „Mansi" ist keine griech. Publikation; S. 351 fehlt die neue Edition SUCHLA-HEIL-RITTER, Corpus Dionysiacum, Berlin 1990–1991; S. 353: statt „I" lies „ἱερᾶς"; S. 353 sind alle veralteten Literaturangaben zu ersetzen durch: J.-L. FOURNET, Hellénisme dans l'Egypte du VI[e] siècle. La bibliothèque et l'oeuvre de Dioscore d'Aphrodité, I–II. Le Caire 1999; S. 354 lies Katakekryomene; S. 359 vgl. Δούκουμος Moravcsik II 120 usw.usw. Hier wollen wir abbrechen und uns die Anführung von Dutzenden weiteren Fehlern ersparen mit dem einzigen Hinweis auf einen Alphabetfehler, der wieder durch die Übertragung aus der griech. Urfassung zu erklären ist: S. 441 EUSTACE (zweimal) nach EUSTATHIOS S. 436–440.

Das Fazit der Rezension kann nur lauten, dass zwar der Text zumeist richtig kompiliert ist, jedoch – vor allem in der Bibliographie – durch Hunderte von Ungereimtheiten und Druckfehlern stark verunziert ist. Wollte der Rezensent, der die nicht leichten Aufgaben der Erstellung eines brauchbaren Nachschlagewerks aus jahrzehntelanger Erfahrung zur Genüge kennt, seinen Ärger unterdrücken, so müsste er letztlich erstaunt sein über die oberflächliche Unbekümmertheit, mit der es den Herausgebern gelungen ist, ihr Produkt über einen renommierten Verlag in die Welt der Wissenschaft hinauszuschicken.

Erich Trapp

Βίος Βασιλείου. Ἡ βιογραφία τοῦ αὐτοκράτορα Βασιλείου Α΄ τοῦ Μακεδόνος ἀπὸ τὸν ἐστεμμένο ἐγγονό του. Εἰσαγωγή – μετάφραση – σχόλια, ed. Christina SIDERE (*Keimena Byzantines Istoriographias* 19). Athen: Kanaki 2010. 535 S., 7 Landkarten. ISBN 978-960-7420-99-2.

Von Anfang an, seit den frühen neunziger Jahren des 20. Jahrhunderts, setzte sich die von Dimitris Tsougkarakis geleitete Reihe *Keimena Byzantines Istoriographias* zum Ziel, die byzantinische Kultur einem breiteren Publikum nahe zu bringen; dies gilt auch für die vorliegende Veröffentlichung der V(ita) B(asilii).

In ihrer Einleitung bietet Christina S(idere) eine kurze Biographie Konstantins VII. und gibt einen prägnanten Überblick über die schriftstellerische Produktion seines Umfeldes, zu dem auch Theoph(anes) Cont(inuatus) zu zählen ist[1]. Diese gesamte Chronikengruppe wird knapp vorgestellt – hinsichtlich der ersten Editionen, des Inhalts und der Quellen, wobei das biographische Erzählschema unterstrichen wird. Detaillierter geht S. auf die handschriftliche Überlieferung und die Editionen der VB ein und diskutiert die Autorenfrage, konkret, ob eine Zuweisung an Konstantin VII. möglich ist, wie dies der Titel der VB behauptet und die Forschung in der Regel annimmt. Darauf folgt eine Strukturanalyse der VB gemäß den darin behandelten Themen, weiters ein philologischer Kommentar zur Sprache. Die Einleitung schließt mit einer allgemeinen Bewertung der VB und ihrer Position in der Historiographie des 10. Jahrhunderts.

Das Interesse rezenter Studien zur historischen Biographie zielt bezüglich der VB ab auf die Erforschung der literarischen Vorbilder und die Frage, ob sie – als im Grunde rhetorisches Werk – zu den historischen Schriften der Zeit gerechnet werden kann. Betont wird hierbei der enkomiastische Charakter mit dem Hinweis auf die Einflüsse, die sie einerseits durch die Wiederbelebung des Klassizismus zur Zeit des Porphyrogennetos, andererseits durch hagiographische Schriften erfuhr. S. wertet die Ergebnisse der jüngsten Forschung zu diesen Fragen aus und stellt sie klar, leicht verständlich und methodisch konsequent dar.

Es folgen synoptischer Text (nach der Bonner Edition) und neugriechische Übersetzung der VB. S. vermeidet erfolgreich die zahlreichen Umschreibungen, die häufig bei Übersetzungen ins Neugriechische verwendet werden; dadurch wird sie dem Inhalt und dem Stil des byzantinischen Originals in übersichtlicher, ausgereifter und eleganter Weise gerecht.

An Text und Übersetzung schließt sich ein nach Kapiteln geordneter Kommentar, der auch Experten zufriedenzustellen vermag, aber nicht aus den Augen verliert, dass er sich an ein breiteres Publikum richtet. Auch hier sind die historischen, prosopographischen und realienkundlichen Ergebnisse der Forschung auf internationaler Literaturbasis verwertet, hinsichtlich strittiger Teilbereiche der handschriftlichen Überlieferung wird auf Verbesserungsvorschläge von Ihor Ševčenko[2] verwiesen. Die Verweise auf das *ODB* hätten zahlreicher sein können. Das Adjektiv μέγας sollte in Verbindung mit Personennamen stets groß geschrieben werden, etwa 339 Μέγας Κωνσταντίνος. Analoges gilt für die erforderliche Konsequenz bei der Schreibung von Ἅγιος (Ἅγ. Διομήδης c. 3 und 340 *versus* c. 9 und 348/351). Der Kommentar zur Zähmung des kaiserlichen Pferdes ist von c. 13 zu c. 15 zu verschieben, bezüglich Bathyrryax von c. 41 zu c. 42 und Ταξάτες von c. 63 zu c. 70. In der Übersetzung von c. 94 (305) ist bei „Kirche des Erzengels Michael" die Ortsangabe Σωσθένιον ausgefallen (im Kommentar [463] wird der Ort behandelt).

Der Band schließt mit einer zusammenfassenden Bibliographie und zwei Registern, wobei das erste ein ευρετήριο βιβλιογραφίας (korrekter wäre ευρετήριο ονομάτων βιβλιο-

---

1 S. bevorzugt, H. Hunger in der griechischen Übersetzung seiner Literaturgeschichte folgend, den Titel Συνέχεια του Θεοφάνη gegenüber Συνεχιστής του Θεοφάνη.

2 I. ŠEVČENKO, Storia Letteraria. La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi (*Università degli Studi di Bari. Centro di Studi Bizantini, Corsi di Studi* II, 1977). Bari 1978, 89–127.

γραφίας) darstellt und das zweite die wichtigen Termini und Namen in der VB auflistet. Sowohl diese Register als auch die beigegebenen sieben Landkarten[3] stellen nützliche Hilfsmittel für den Leser dar. Durch das im vorliegenden Band *in summa* Gebotene weckt S. große Erwartungen hinsichtlich weiterer, von ihr (in der Einleitung) angekündigter Untersuchungen zur VB.

Theodora Papadopoulou

[3] Wie S. mitteilt, handelt es sich um Wiedergaben aus B. Koutaba-Deleboria, Ὁ Γεωγραφικός Κόσμος τοῦ Κωνσταντίνου Πορφυρογέννητου Β΄. Ἡ εἰκόνα, οἱ ἄνθρωποι, οἱ τόποι καὶ ἡ χαρτογραφική ἀποτύπωσή τους. Athen 1993, D. A. Zakythenos, Βυζαντινή Ἱστορία (324–1071). Athen 1972 und R. Janin, Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique. Paris 1964.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 285–288

CORPUS FONTIUM HISTORIAE BYZANTINAE

Stand der Publikationen (November 2011)

Erschienen:

1: Constantinus Porphyrogenitus, De administrando imperio, ediderunt GY. MORAVCSIK – R. J. H. JENKINS. Washington, Dumbarton Oaks ^{2}1967 (Reprint 2008) (*DOT* 1).

2: Agathiae Myrinaei historiarum libri quinque, edidit R. KEYDELL. Berlin, de Gruyter 1967 (*Series Berolinensis*).

2A: Agathias, The Histories, translated by J. D. FRENDO. Berlin, de Gruyter 1975 (*Series Berolinensis*).

3: Nicetae Choniatae orationes et epistulae, edidit J. A. VAN DIETEN. Berlin, de Gruyter 1972 (*Series Berolinensis*).

4: Ioannis Caminiatae De expugnatione Thessalonicae, edidit G. BÖHLIG. Berlin, de Gruyter 1973 (*Series Berolinensis*).

5: Ioannis Scylitzae Synopsis historiarum, edidit I. THURN. Berlin, de Gruyter 1973 (*Series Berolinensis*).

6: Nicolai I Constantinopolitani Patriarchae epistolae, ediderunt R. J. H. JENKIS – L. G. WESTERINK. Washington, Dumbarton Oaks 1973 (*DOT* 2).

7: Athanasii I Patriarchae Constantinopolitani epistulae CXV, edidit, anglice vertit et commentario instruxit A.-M. M. TALBOT. Washington, Dumbarton Oaks 1975 (*Series Washingtonensis – DOT* 3).

8: Manuelis II Palaeologi epistulae, edidit, anglice vertit et adnotavit G. T. DENNIS. Washington, Dumbarton Oaks 1977 (Reprint 2000) (*Series Washingtonensis – DOT* 4).

9: Nicephori Bryennii historiarum libri quattuor, edidit P. GAUTIER. Bruxelles, Byzantion 1975 (*Series Bruxellensis*).

10: Ignoti auctoris Chronica Toccorum Cephalleniensium, recensuit et italice vertit J. SCHIRÒ. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1975 (*Series Italica*).

11/1–2: Nicetae Choniatae Historia, edidit J. A. VAN DIETEN. Berlin, de Gruyter 1975 (*Series Berolinensis*).

12/1–3: Chronica Byzantina Breviora, edidit P. SCHREINER. 1. Einleitung und Text. 2. Historischer Kommentar. 3. Teilübersetzung, Indices. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1975. 1977. 1979 (*Series Vindobonensis*).

13: Nikephoros Patriarch of Constantinople, Short History. Text, translation, and commentary by C. MANGO. Washington, Dumbarton Oaks 1990 (*Series Washingtonensis – DOT* 10).

14: Iosephi Genesii regum libri quattuor, recensuerunt A. LESMUELLER-WERNER et I. THURN. Berlin, de Gruyter 1978 (*Series Berolinensis*).

15: Synodicon Vetus, ediderunt, anglice verterunt et adnotaverunt J. DUFFY – J. PARKER. Washington, Dumbarton Oaks 1979 (*Series Washingtonensis – DOT* 5).

16/1–2: Theophylacti Achridensis orationes, tractatus, carmina; epistulae. Recensuit, gallice vertit, notis indicibusque instruxit P. GAUTIER. Thessalonike, Association de recherches byzantines 1980. 1986 (*Series Thessalonicensis*).

17: Mauricii Strategicon. Edidit et introductione instruxit G. T. DENNIS. Germanice vertit E. GAMILLSCHEG. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981 (*Series Vindobonensis*).

18: *vacat*

19/1–3: Registrum Patriarchatus Constantinopolitani. I, ediderunt H. HUNGER – O. KRESTEN; II, ediderunt H. HUNGER – O. KRESTEN – E. KISLINGER – C. CUPANE, Indices digesserunt C. CUPANE – E. SCHIFFER – E. KISLINGER; III, ediderunt J. KODER – M. HINTERBERGER – O. KRESTEN. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1981. 1995. 2001 (*Series Vindobonensis*).

20: Nicolai I Constantinopolitani Patriarchae opuscula diversa edidit L. G. WESTERINK. Washington, Dumbarton Oaks 1981 (*Series Washingtonensis – DOT* 6).

21: Gregorii Acindyni epistulae, edidit, anglice vertit et adnotavit A. C. HERO. Washington, Dumbarton Oaks 1983 (*Series Washingtonensis – DOT* 7).

22: Critobuli Imbriotae Historiae, recensuit D. R. REINSCH. Berlin, de Gruyter 1983 (*Series Berolinensis*).

23: Leonis Synadorum metropolitae et syncelli epistolae, recognovit, anglice vertit et commentario instruxit M. P. VINSON. Washington, Dumbarton Oaks 1985 (*Series Washingtonensis – DOT* 8).

24/1–5: Georgii Pachymeris relationes historicas edidit, introductione notisque instruxit A. FAILLER, gallice vertit V. LAURENT [3–5: ed., gallice vertit notisque instruxit A. FAILLER]. 1: L. I.–III ; 2: L. IV–VI; 3: L. VII–IX; 4: L. X–XIII; 5: Index. Paris, Les Belles Lettres 1984 [1–2]; Paris, Institut français d'études byzantines 1999 [3–4]. 2000 [5] (*Series Parisiensis*).

25: Three Byzantine Military Treatises. Text, translation and notes by G. T. DENNIS. Washington, Dumbarton Oaks 1985 (Reprint 2008) (*Series Washingtonensis – DOT* 9).

26: Manuel II Palaeologus, Funeral Oration on his Brother Theodore. Introduction, text, translation and notes by J. CHRYSOSTOMIDES. Thessalonike, Association for Byzantine Research 1985 (*Series Thessalonicensis*).

27: Ephraem Aenii Historia Chronica, recensuit O. LAMPSIDIS. Athen, Academia Atheniensis 1990 (*Series Atheniensis*).

28: Constantini Porphyrogeniti tres tractatus de expeditionibus militaribus imperatoris, introductione instruxit, edidit, anglice vertit et adnotavit I. F. HALDON. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1990 (*Series Vindobonensis*).

29: Georgii Sphrantzae Chronicon edidit R. MAISANO. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1990 (*Series Italica*).

30: Michaelis Pselli Historia Syntomos, recensuit, anglice vertit et commentario instruxit W. J. AERTS. Berlin, de Gruyter 1990 (*Series Berolinensis*).

31/1–2: Theodori Studitae epistulae, recensuit G. FATOUROS. Pars 1.2. Berlin, de Gruyter 1992 (*Series Berolinensis*).

32: Eustathii Thessalonicensis opera minora recensuit P. WIRTH. Berlin, de Gruyter 2000 (*Series Berolinensis*).

33: Leonis Sapientis Librum Praefecti edidit germaniceque vertit et introductione instruxit J. KODER. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1991 (*Series Vindobonensis*).

34: Ioannis Mauropodis Euchaitorum Metropolitae epistulae, edidit, anglice vertit et adnotavit A. KARPOZILOS. Thessalonike, Association for Byzantine Research 1990 (*Series Thessalonicensis*).

35: Ioannis Malalae Chronographia, recensuit I. THURN. Berlin, de Gruyter 2000 (*Series Berolinensis*).

36/1–2: Constantini Manassis Breviarium Chronicum, recensuit O. LAMPSIDIS. Pars prior praefationem et textum continens. Pars altera indices continens. Athen, Academia Atheniensis 1996 (*Series Atheniensis*).

37: Anonymi Professoris epistulae, ed. A. MARKOPOULOS. Berlin, de Gruyter 2000 (*Series Berolinensis*).

38: Demetrii Chomateni ponemata diaphora, edidit G. PRINZING. Berlin, de Gruyter 2002 (*Series Berolinensis*).

39: Ignatii Diaconi epistolae, ediderunt C. MANGO – St. EFTHYMIADIS. Washington, Dumbarton Oaks 1997 (*Series Washingtonensis – DOT* 11).

40/1–2: Annae Comnenae Alexias, recensuerunt D. R. REINSCH – A. KAMBYLIS. 1: Prolegomena et textus; 2: Indices digesserunt F. KOLOVOU – D. R. REINSCH. Berlin, de Gruyter 2001 (*Series Berolinensis*).

41: Michaelis Choniatae epistulae, recensuit F. KOLOVOU. Berlin, de Gruyter 2001 (*Series Berolinensis*).

43/1–2: Stephani Byzantii Ethnica, vol. I: Α–Γ, vol. II: Δ–Ι, recensuit, germanice vertit, adnotationibus indicibusque instruxit M. BILLERBECK. Berlin, de Gruyter 2006. 2011 (*Series Berolinensis*).

44/1: Symeonis Magistri et Logothetae Chronicon, recensuit St. WAHLGREN. Berlin, de Gruyter 2006 (*Series Berolinensis*).

45: Eustathii Thessalonicensis de emendanda vita monachica, recensuit, germanice vertit indicibusque instruxit K. METZLER. Berlin, de Gruyter 2006 (*Series Berolinensis*).

47: Ioannis Antiocheni fragmenta quae supersunt omnia, recensuit, anglice vertit indicibusque instruxit S. MARIEV. Berlin, de Gruyter 2008 (*Series Berolinensis*).

49: The Taktika of Leo VI edited and translated by G. T. DENNIS. Washington, Dumbarton Oaks 2010 (*Series Washingtonensis – DOT* 12).

50: Michaelis Attaleiatae Historia, recensuit E. Th. TSOLAKIS. Athen, Academia Atheniensis 2011 (*Series Atheniensis*)

Im Druck:

42/2: Theophanes Continuatus (Vita Basilii), ed. I. ŠEVČENKO (*Series Berolinensis*).

46: Theodoros Skutariotes, Chronica, ed. R. TOCCI (*Series Berolinensis*)

48: Theodoros von Kyzikos, Briefe, ed. M. TZIATZI-PAPAGIANNI (*Series Berolinensis*)

51: Niketas David, Vita Ignatii, ed. and tr. by A. SMITHIES, with notes by J. M. DUFFY (*Series Washingtonensis*)

In Vorbereitung:

Chronicon Paschale, edd. Z. FARKAS – E. JUHÁSZ (*Series Vindobonensis*)
Dukas, ed. S. KOTZABASSI (*Series Berolinensis*)
Eustathios von Thessalonike, Epitaph auf Kaiser Manuel I., ed. E. C. BOURBOUHAKIS
Georgios Akropolites, ed. E. KALTSOGIANNI
Georgios Kedrenos, edd. R. MAISANO – L. TARTAGLIA (*Series Italica*)
Gregorii Antiochi opera omnia, ed. A. SIDERAS (*Series Vindobonensis*)
Ioannes Anagnostes, ed. J. TSARAS† – fortgeführt von F. KOLOVOU (*Series Berolinensis*)
Ioannes Apokaukos, ed. B. KATSAROS (*Series Thessalonicensis*)
Ioannes Kantakuzenos, ed. S. SCHÖNAUER (*Series Berolinensis*)
Ioannes Kinnamos, ed. R. TOCCI (*Series Berolinensis*)
Ioannes Zonaras, ed. P. LEONE (*Series Italica*)

Laonikos Chalkokondyles, edd. H. Wurm – M. Grünbart (*Series Vindobonensis*)
Leon Diakonos, ed. N. M. Panagiotakis† – fortgeführt von A. Markopoulos (*Series Berolinensis*)
Logothetes-Chronik B, ed. St. Wahlgren (*Series Berolinensis*)
Manganeios Prodromos, edd. E. et M. Jeffreys
Michael Apostolios, Briefe, ed. R. Stefec (*Series Vindobonensis)*
Michael Glykas, Chronik, ed. M. Hinterberger
Michael Psellos, Chronographia, ed. D. R. Reinsch
Nikephoros Gregoras, ed. F. Kolovou (*Series Berolinensis*)
Nikephoros Xanthopulos, edd. A. Berger – Ch. Gastgeber – S. Panteghini (*Series Vindobonensis*)
Ps.-Symeon Logothetes, ed. A. Markopoulos (*Series Berolinensis*)
Registrum Patriarchatus Constantinopolitani 4–5, edd. O. Kresten – Ch. Gastgeber – E. Mitsiou – J. Preiser-Kapeller (*Series Vindobonensis*)
Scriptor incertus de Leone Armenio, ed. A. Markopoulos (*Series Berolinensis*)
Terrae Sanctae descriptiones graecae, ed. A. Külzer (*Series Vindobonensis*)
Theodoros Skutariotes, Synopsis Chronike, ed. R. Tocci (*Series Berolinensis*)
Theophanes Continuatus I–IV. VI, edd. J. M. Featherstone – J. Signes Codoñer (*Series Berolinensis*)

Andreas Rhoby

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK, 61. Band/2011, 289–290

VERZEICHNIS DER MITARBEITER DIESES BANDES

Eirini AFENTOULIDOU-LEITGEB, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Diliana ANGELOVA, University of California, The History of Art Department, 416 Doe Library #6020, Berkeley, CA 94729, USA

Rosalba ARCURI, Via Elice n. 38, I-89015 Palmi (RC)

Bernhard BAUER, Balderichgasse 15/1/7, A-1170 Wien

Klaus BELKE, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Floris BERNARD, Ghent University, Faculty of Arts, Dept. of Latin and Greek, Blandijnberg 2, B-9000 Gent

Daniele BIANCONI, Dipartimento di Storia, Culture, Religioni, Sapienza Università di Roma, piazzale Aldo Moro 5, I-00185 Rom

Reinhart CEULEMANS, Faculteit Letteren – OE Griekse Studies, Instituut voor Vroegchristelijke en Byzantijnse Studies, Blijde-Inkomstraat 21 Bus 3316, B-3000 Leuven

Arne EFFENBERGER, Waldstraße 89, D-13156 Berlin

Hans EIDENEIER, Venloerstraße 30, D-50672 Köln

Igor GELARDA,Via Terrasanta 119, I-90141 Palermo

Maria GEROLYMATOU, National Hellenic Research Foundation, 48 Bas. Konstantinou, GR-11635 Athen

Jana GRUSKOVA, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Wolfram HÖRANDNER, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Dimitris KASTRITSIS, School of History, University of St. Andrews, St. Katharine's Lodge, The Scores, St. Andrews Fife, KY 169AR, Großbritannien

Johannes KODER, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Postgasse 7/1/3, A-1010 Wien

Otto KRESTEN, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Postgasse 7/1/3, A-1010 Wien

Stavros LAZARIS, Étude des civilisations de l'Antiquité MISHA, 5, allée du général Rouvillois, CS 50008, F-67083 Strasbourg cedex

Klaus-Peter MATSCHKE, Universität Leipzig, Historisches Seminar, Burgstraße 21, D-04109 Leipzig

Johanna MAYRWÖGER, Schweglerstraße 45/20, A-1150 Wien

Charis MESSIS, Centre d'Etudes byzantines, néohelléniques et sud-est européenne, 54, bd. Raspail, F-75006 Paris

Karin METZLER, Humboldt-Universität Berlin, Seminar für Kirchengeschichte, Ältere Kirchengeschichte, Raum 328, Hausvogteiplatz 5-7, D-10117 Berlin

Christina NEUREITER, Paulinengasse 18-20/4/5, A-1180 Wien

Theodora PAPADOPOULOU, Iatridou 118, GR-17675 Athen

Maria G. PARANI, University of Cyprus, Department of History and Archaeology, 12 Gladstonos str., P.O.Box 203537, CY-1678 Nicosia

Leena Mari PELTOMAA, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Andreas RHOBY, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Vittorio G. RIZZONE, Facoltà Teologica di Sicilia, Studio Teologico San Paolo, Viale Odorico da Pordenone, 24, I-95126 Catania

Werner SEIBT, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Rudolf STEFEC, Institut für Byzantinistik und Neogräzistik der Universität Wien, Postgasse 7/1/3, A-1010 Wien

Susanne STÖKL, Ottokargasse 9, A-3430 Tulln

Ioanna STOUFI-POULIMENOU, Nefelis 20, GR-15232 Chalandri, Athen

Sebastian SWIENTEK, Ottokargasse 9, A-3430 Tulln

Vassiliki SYTHIAKAKIS-KRITSIMALLIS, 13th Ephorate of Byzantine Antiquities, 24 Aretis Nioti & Skordilon, GR-71202 Heraklion

Maria THEISEN, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Kommission für Buch- und Schriftwesen des Mittelalters, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Franz TINNEFELD, Stolzingstraße 41, D-81927 München

Klaus-Peter TODT, Johannes-Gutenberg-Universität Mainz, Historisches Seminar, Abteilung V/Byzantinistik, Jakob-Welder-Weg 18, D-55099 Mainz

Erich TRAPP, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Vasiliki TSAMAKDA, Universität Mainz, Institut für Kunstgeschichte, Binger Straße 26, D-55122 Mainz

Johannes M. TUZAR, Schloss Wiesent, A-3713 Amelsdorf 1

Francesco VALERIO, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Venezia Ca' Foscari, Dorsoduro 3484d, I-30123 Venedig

Sotiris VOYADJIS, Lemesou 29, GR-15669 Papagou

Alexandra WASSILIOU-SEIBT, Österreichische Akademie der Wissenschaft, Institut für Byzanzforschung, Wohllebengasse 12–14, A-1040 Wien

Nikolaos ZAGKLAS, Thomas-Kolleg, Boltzmanngasse 7–9, A-1090 Wien



Fig. 1 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, View of the Dormition from the south

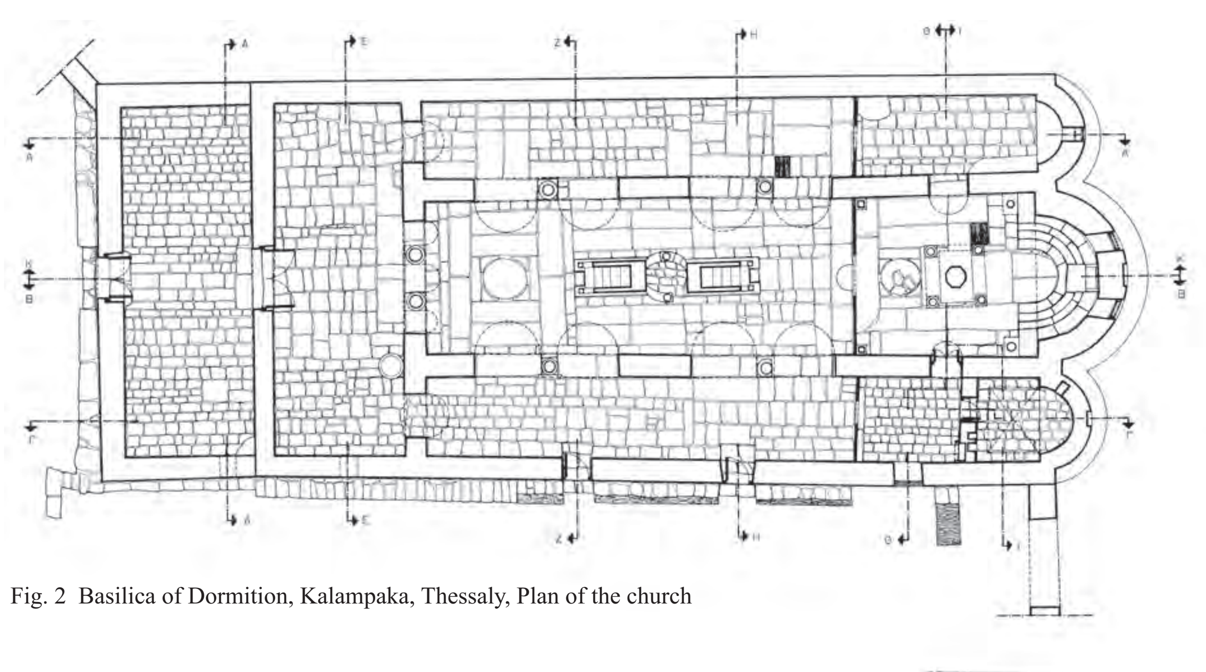


Fig. 2 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Plan of the church

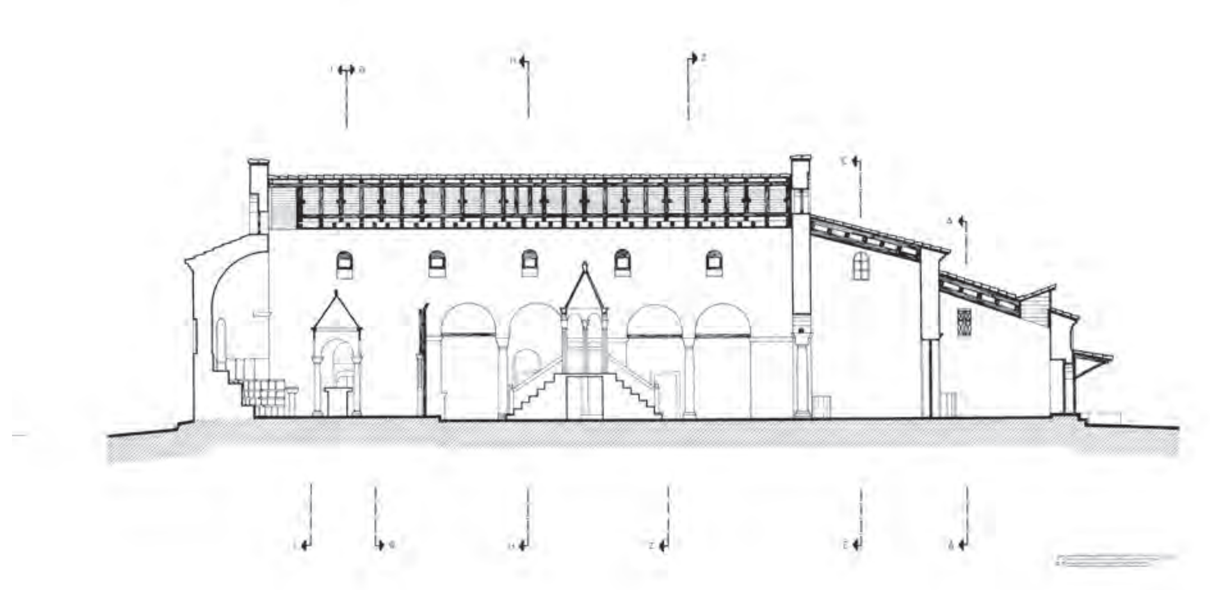


Fig. 3 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Longitudinal section through the ambo looking south

Fig. 4 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, East elevation

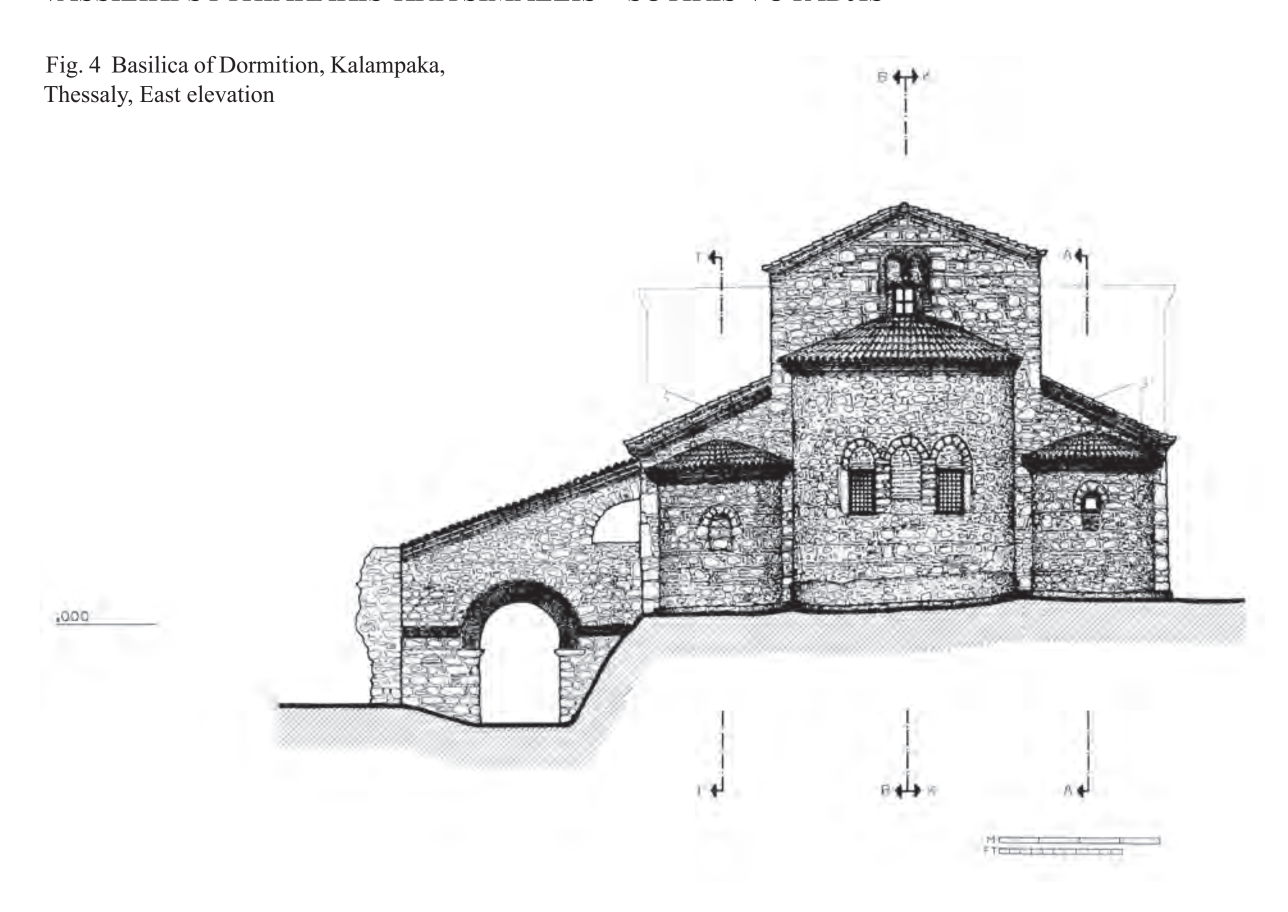




Fig. 5 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, View from the east



Fig. 6 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The eastern upper window

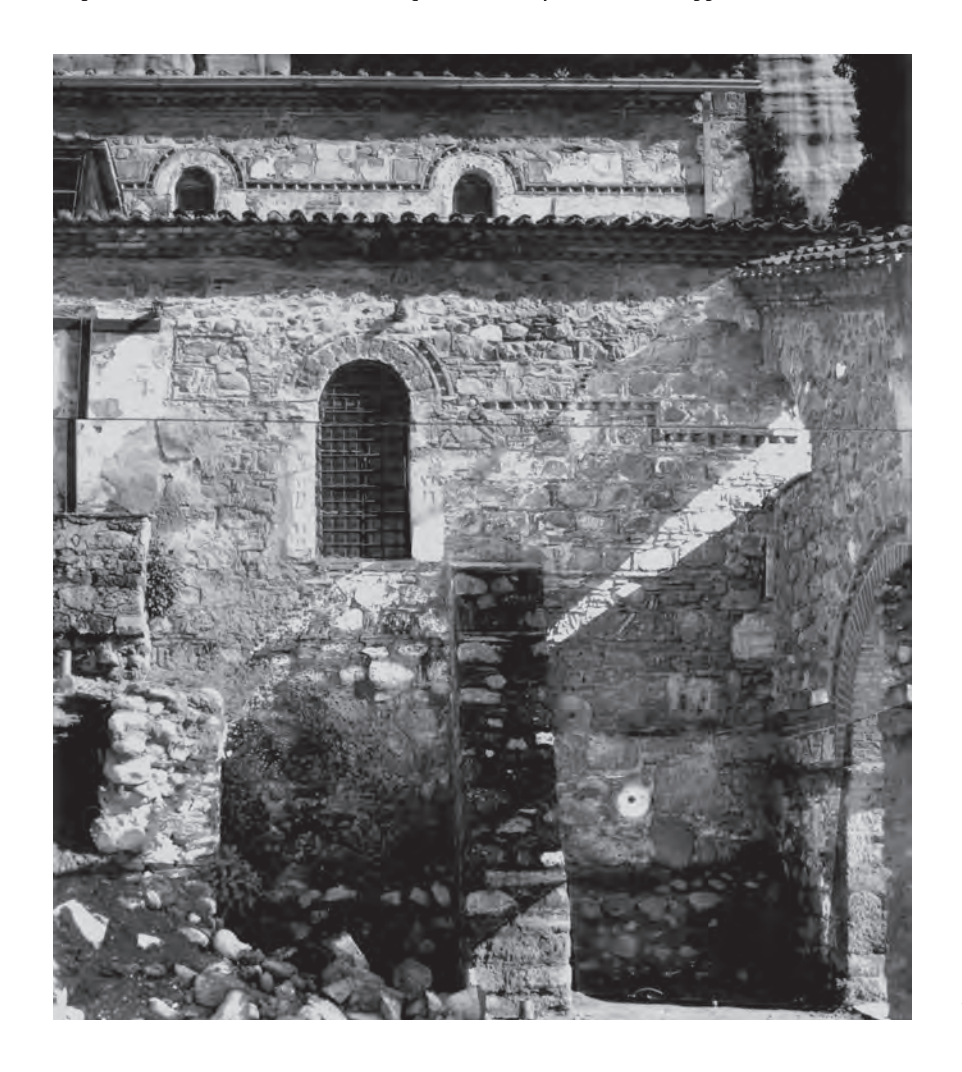


Fig. 7 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, South window of the Bema

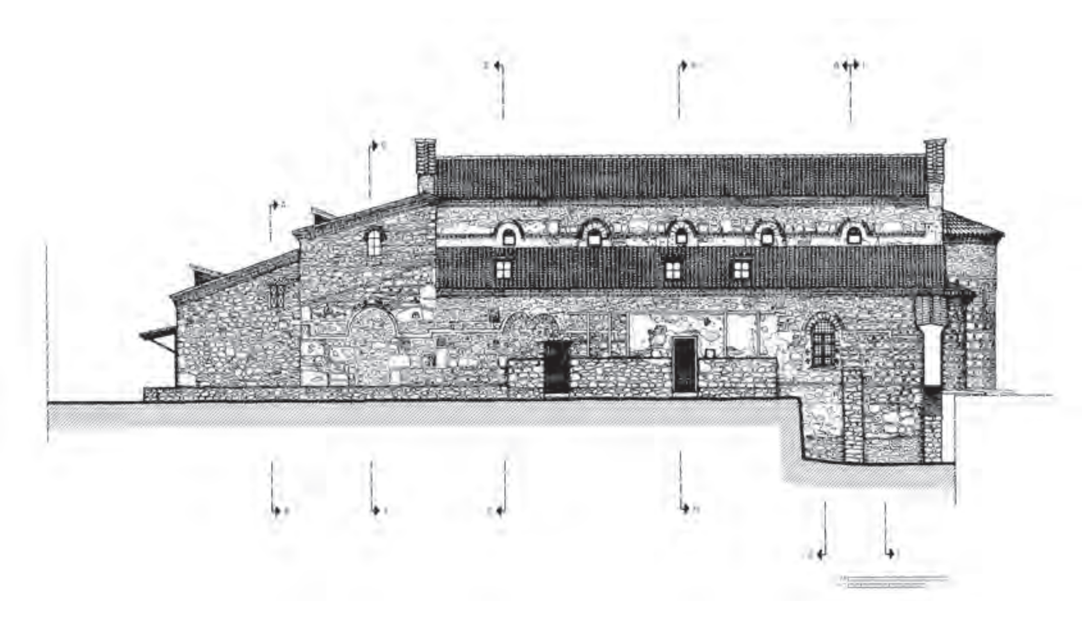


Fig. 8 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, South elevation

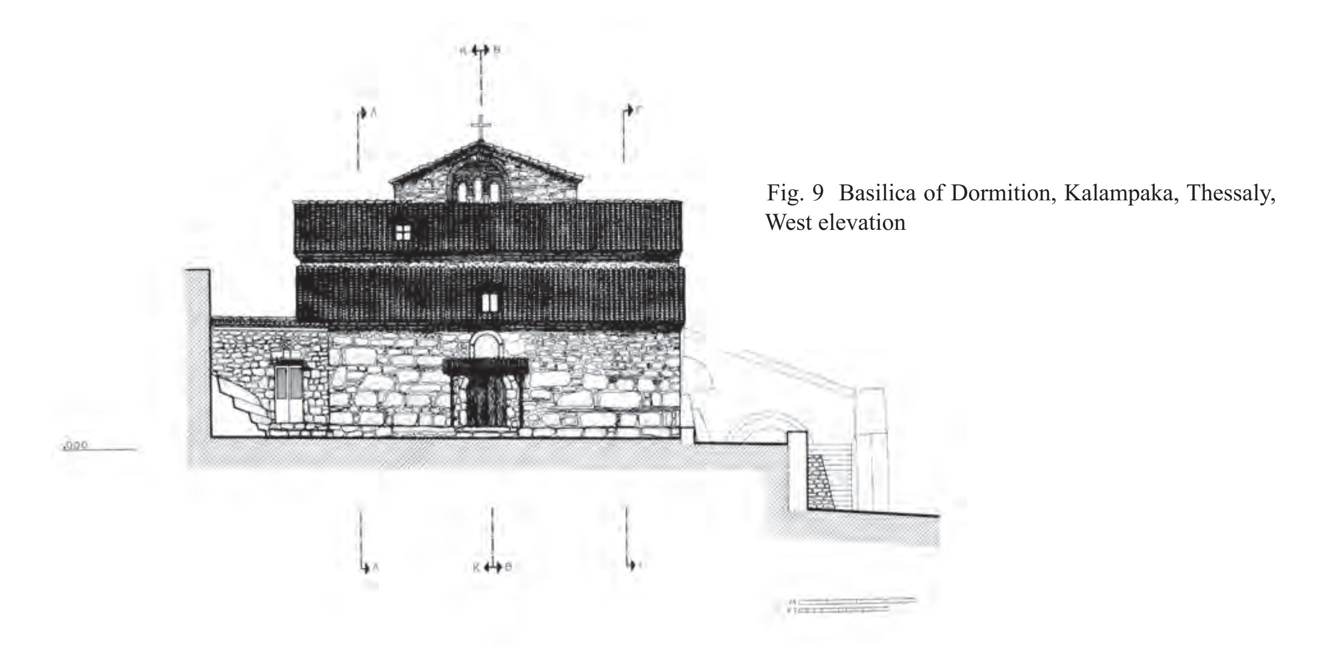


Fig. 9 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, West elevation



Abb. 10 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, View from the west

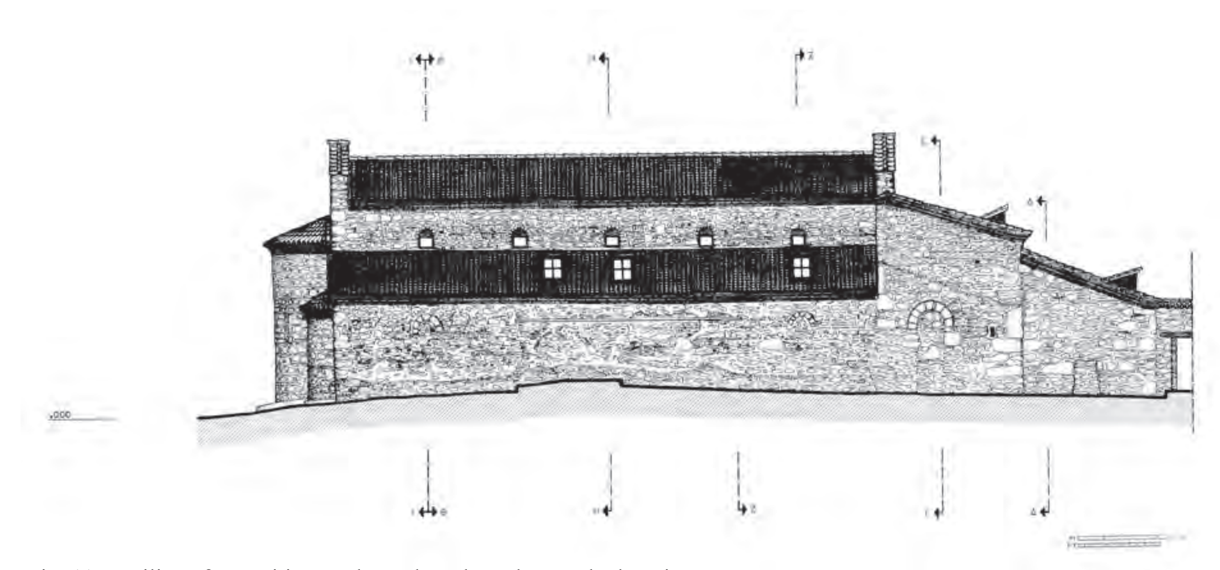


Fig. 11 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, North elevation



Fig. 12 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, View form the north



Fig. 13 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Western half of the north facade, with apparent construction phases

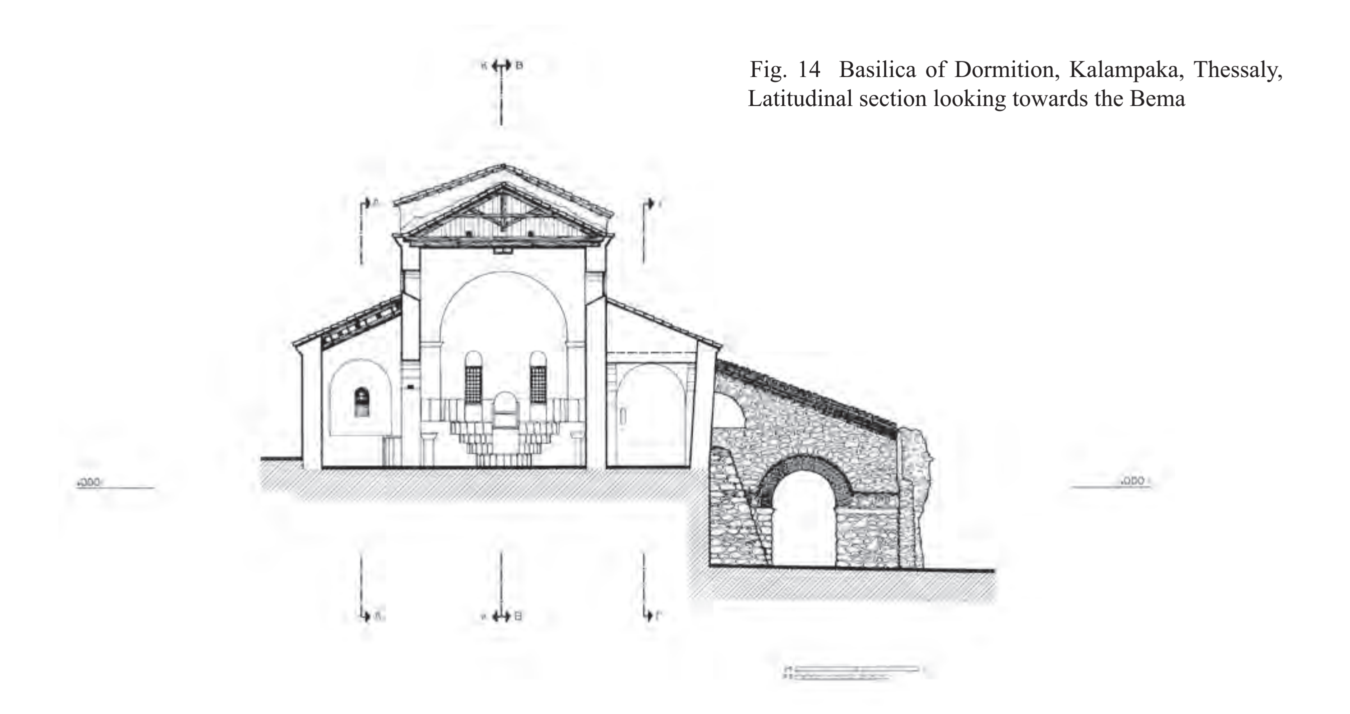


Fig. 14 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Latitudinal section looking towards the Bema



Fig. 15 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The synthronon



Fig. 16 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Post of the middle Byzantine templon behind the wooden iconostasis



Fig. 17 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, South wall of the Holy Bema where the joint can be distinguished



Fig. 17a Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The crypt of the Diakonikon, Detail



Fig. 18 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The roof over the crypt

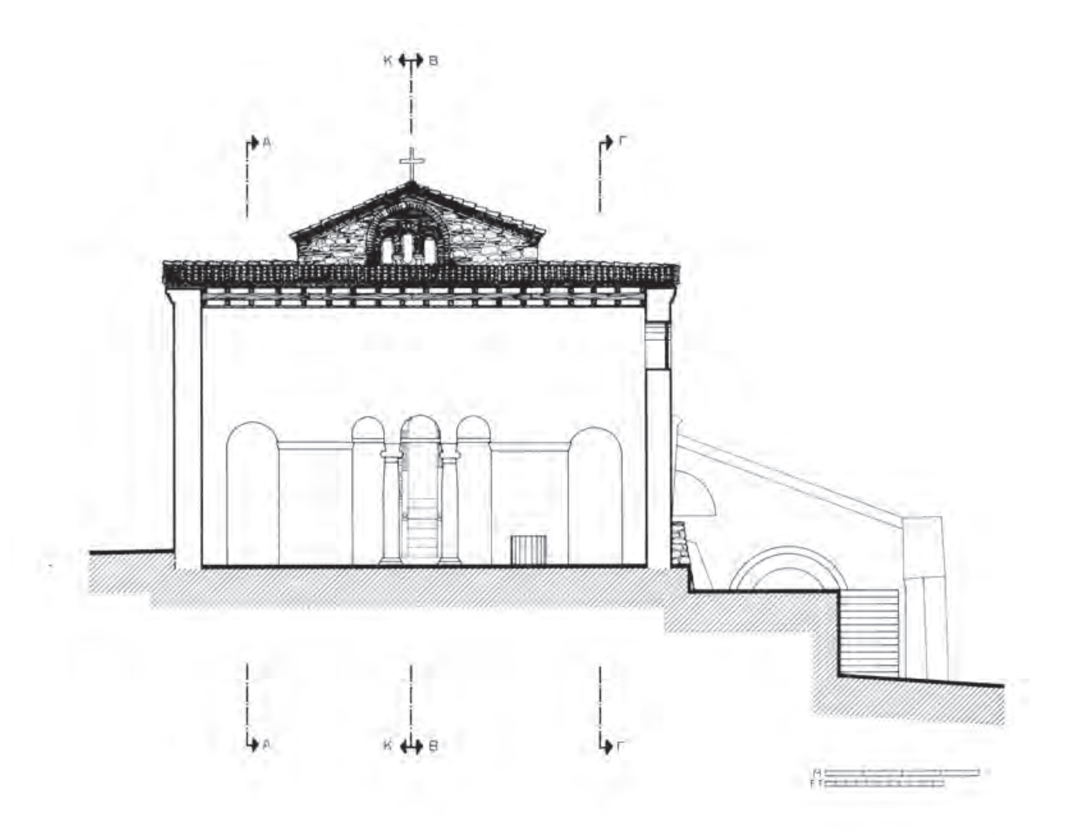


Fig. 19 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Latitudinal section looking west

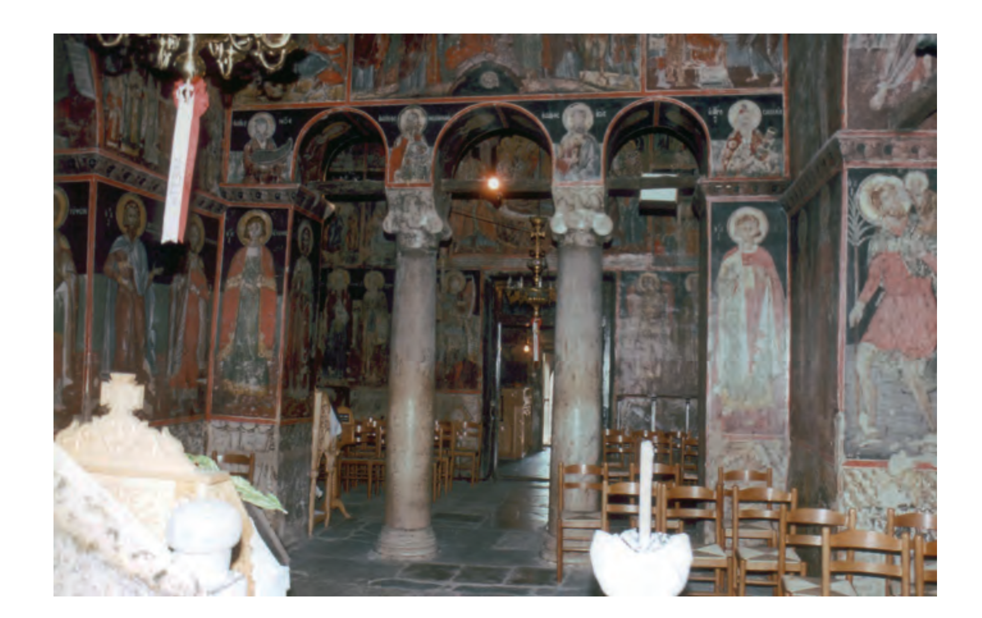


Fig. 20 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The central aisle, view of the tribelon



Fig. 21 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, View of the eastern arcade of the north aisle form the nave



Fig. 22 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Base ot the southeast column



Fig. 23 Basilica of Dormition,
Kalampaka, Thessaly,
Capitals of the tribelon

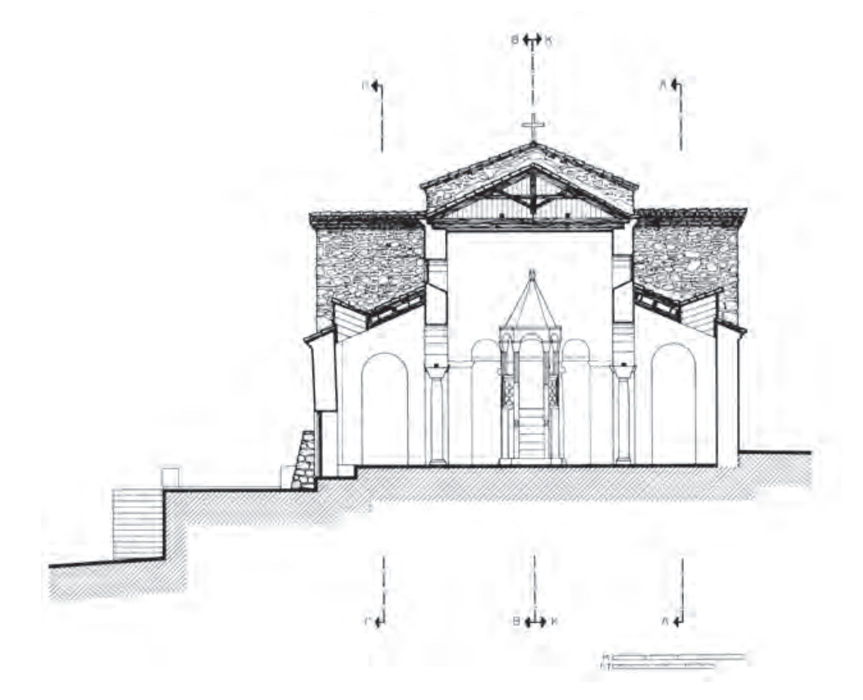


Fig. 24 Basilica of Dormition,
Kalampaka, Thessaly,
Latitudinal section with the ambo



Fig. 25 Basilica of Dormition,
Kalampaka, Thessaly,
View inside the roof, at the back the
paintings of the western wall



Fig. 26 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Western entrance to the main naos



Fig. 27 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The marble revetment slab (podea) of the sourthern proscynetarium

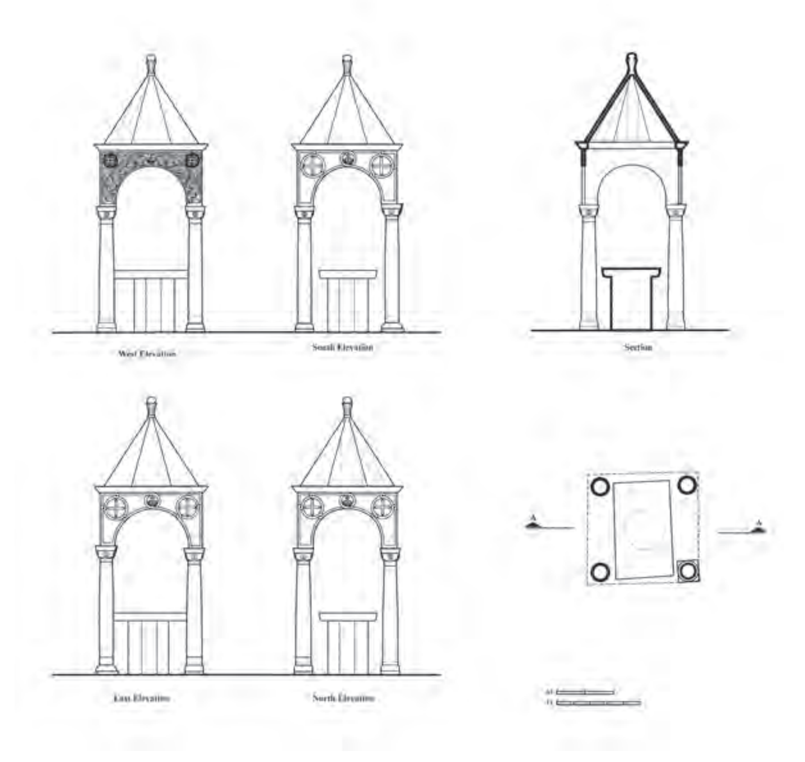


Fig. 28 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Drawings of the ciborium



Fig. 29 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Side elevation of the ciborium



Fig. 30 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, West elevation of the ciborium

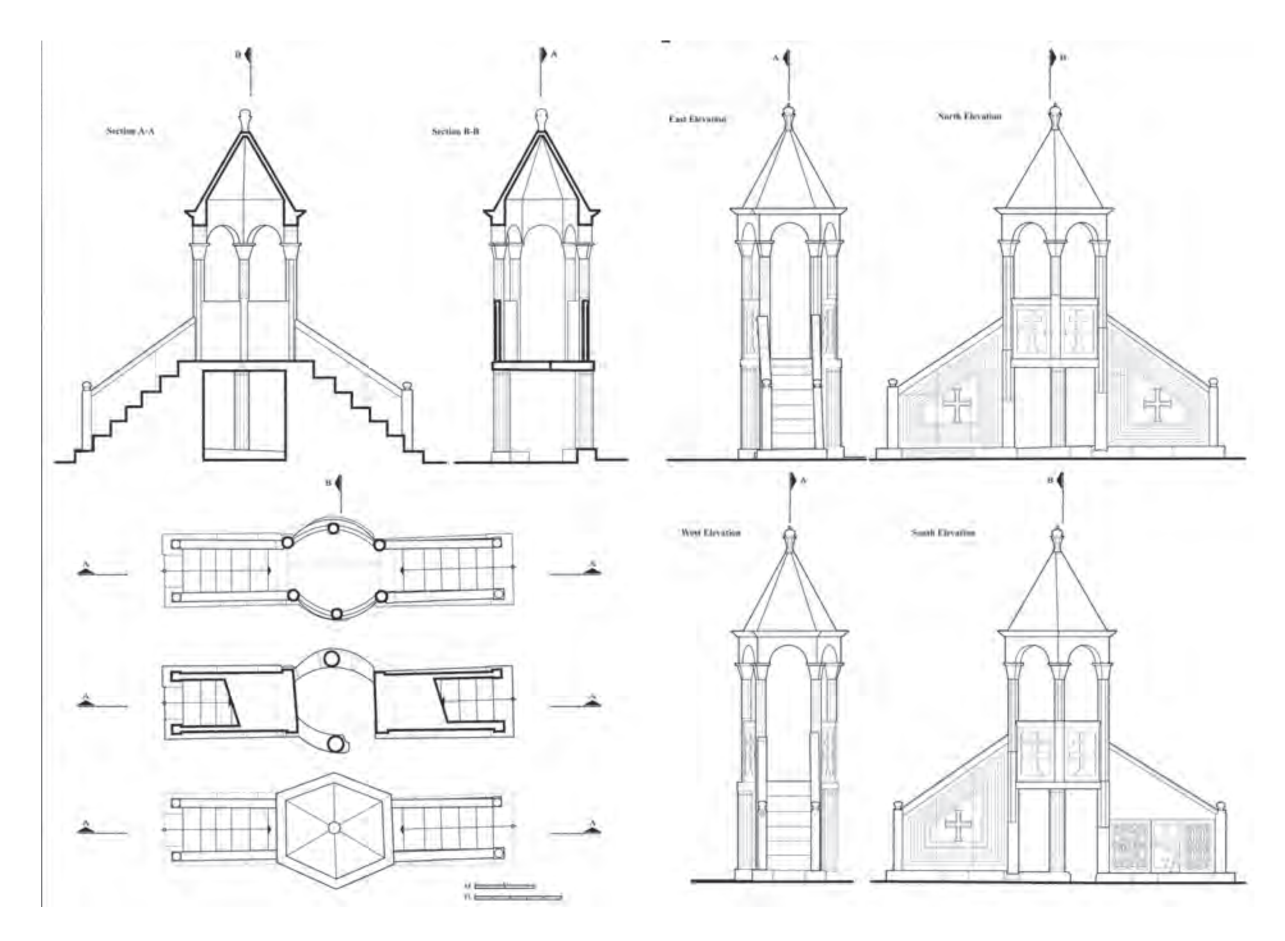


Fig. 31–32 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Drawings of the ambo



Fig. 33 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The parapet of the original ambo



Fig. 34 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The parapet of the ambo with the marble slabs from the original middle Byzantine templon

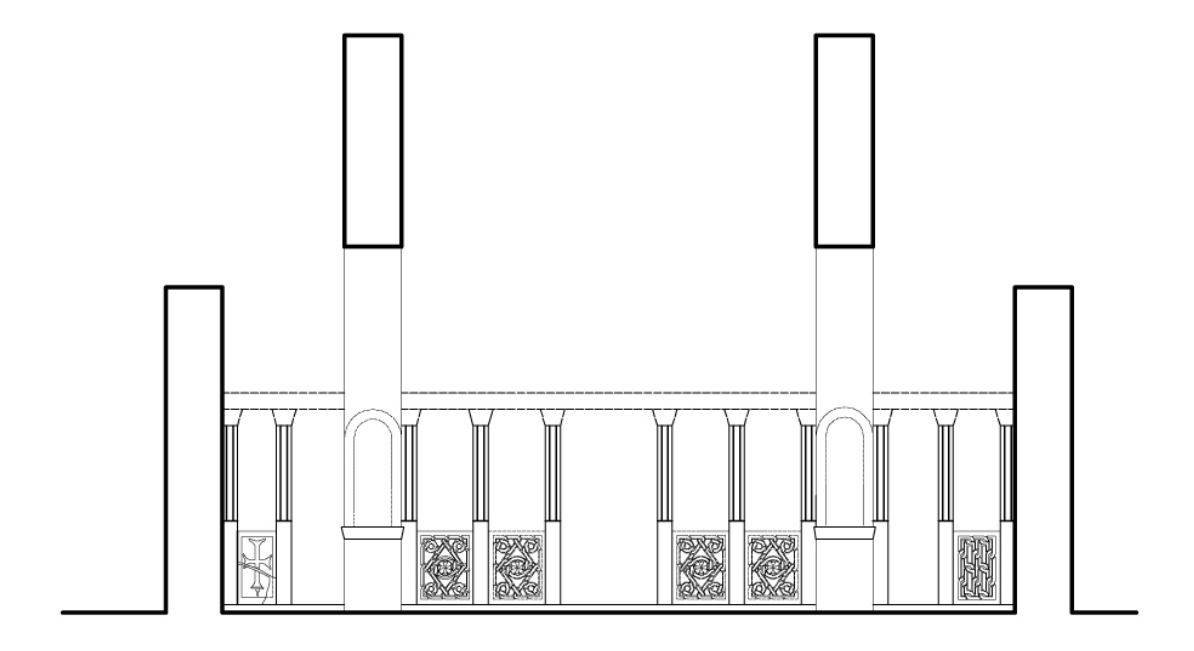


Fig. 35 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, Proposal for a reconstruction of the middle Byzantine templon

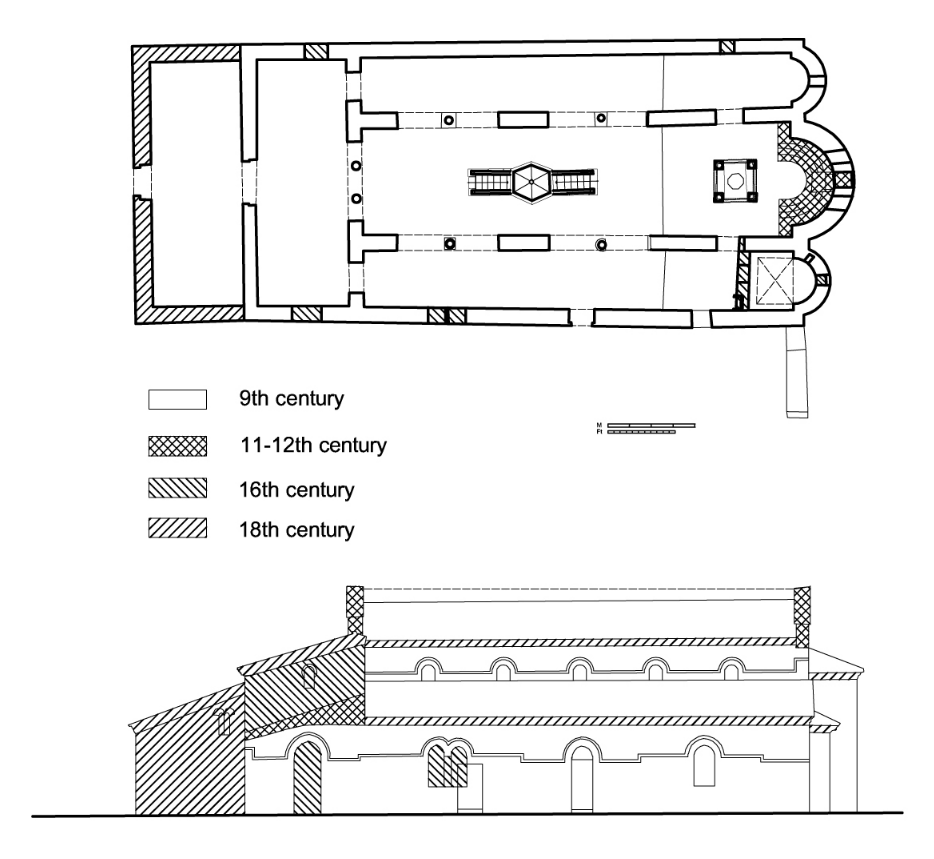


Fig. 36 Basilica of Dormition, Kalampaka, Thessaly, The building phases